ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

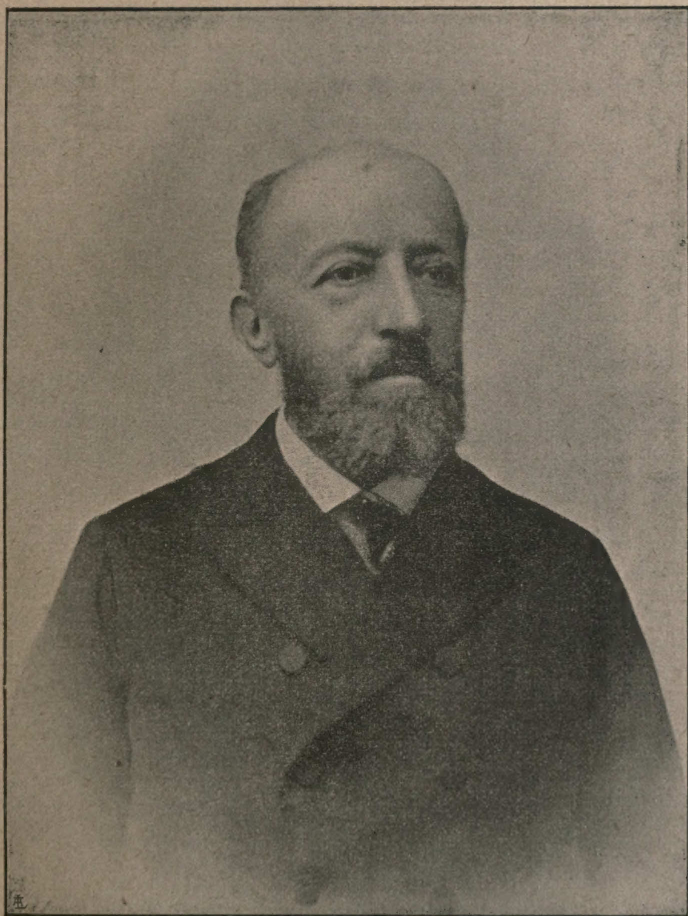
QUINTA SERIE

Tomo XXIX — Anno 1902

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia Galileiana

1902

CESARE PAOLI



Gli amici e i discepoli di lui hanno già detto in poche parole quanto basta a misurare le sue varie benemerenze. Ma alla nostra Deputazione è piaciuto averne in questo

medesimo Periodico un' esposizione particolareggiata e più pensata e ne ha dato l'incarico a me, sembrandole come designato a ciò dalla mia consuetudine con esso e dalla comunanza quasi perfetta d'ufficio, d'insegnamento e di studi. Ed io, riluttante dapprima perchè consapevole della mia insufficienza a parlare di lui come si conviene, ho ceduto; e m'accingo a narrare le vicende della sua vita e ad esaminare a parte l'opera sua letteraria e scientifica, coll'intendimento di far tacere le ragioni del cuore, in modo che anche fra molti anni e da un biografo severo il giudizio che mi verrà fatto d'esprimerne possa accettarsi come giusto e fondato.

Da Baldassarre Paoli, degno membro della magistratura e del Senato, e da Antonietta Bruchi nacque Cesare, primo dei maschi di numerosa prole, il 10 novembre 1840. Io lo conobbi di tredici anni appena nella classe che allora si diceva di Umanità alle Scuole Pie fiorentine. Era un giovanetto quieto, ordinato e studioso; ed io, che uguale a lui di età mi tenevo inferiore d'ingegno, cominciai presto a stimarlo e ad amarlo e provavo soddisfazione e contentezza quando, giusta un sistema di quelle scuole, potevo meritare di sedergli accanto.

Dopo una separazione di tre anni, lo ritrovai fra i concorrenti alla Scuola di Paleografia e Diplomatica istituita nel 1857 presso l'Archivio Centrale di Stato in Firenze; e solo allora fui veramente persuaso che era o stava per divenire nobile e decorosa la carriera degli Archivi, alla quale i miei maestri mi avevano indirizzato.

Così tornammo condiscepoli, sotto l'alta direzione del Bonaini, che apprendeva ai suoi « ragazzi » quale concetto fosse da avere e quale uso si dovesse fare di quei tesori di storia, sotto la guida amorevole ed illuminata del Guasti, che ci trattava come due figliuoli e ci forniva in sè stesso il modello dell'archivista, e sotto quella immediata e continua di Carlo Milanesi, che ci era maestro e pedagogo ed oltre

alle regole teoriche di Paleografia e di Diplomatica c'insegnava a trarre dai documenti medioevali la storia e la filologia con un metodo pratico sì efficace, che non ho incontrato l'uguale in altre scuole.

Il Paoli profittò molto di questi insegnamenti e di questi esempi. Già negli esercizi scolastici, che erano sempre collettivi, si fece manifesta subito la qualità del suo ingegno, meno pieghevole forse alla fatica delle indagini e dell'analisi, prontissimo alla sintesi; e più vivamente rifulse nella sua Memoria sul *Governo del Duca d'Atene,* argomento assegnatogli per tesi da presentare alla fine dei corsi.

Ottenuto nel 1861 il diploma di archivista, fu addetto ai lavori più elevati; e il Guasti, che aveva intrapreso il Regesto dei *Capitoli,* lo scelse per suo aiuto.

Si procedette così alacremente e ordinatamente fino al 1865, allorchè il Bonaini, mortogli nell'ottobre di quell'anno il Polidori che dirigeva l'Archivio di Siena, pose a capo di questo il Banchi e in luogo di lui mandò subito il Paoli.

Non starò ad indagare la vera causa di questa improvvisa e improvvida risoluzione. Dirò soltanto che al Paoli, il quale non s'era mai allontanato dalla famiglia e avea posto mano a un altro lavoretto di storia fiorentina, al Guasti e a Carlo Milanesi, pei quali non era un subalterno ma piuttosto un compagno, riuscì assai doloroso il distacco. E il Bonaini sentì quasi il bisogno di giustificarsi adducendo una ragione o pretesto, che torna a lode del Paoli, quella cioè di mandare una sua « creatura » a diffondere « il verbo archivistico » e mettere in pratica in vantaggio dell'Archivio senese la dottrina così bene appresa in quello fiorentino. Volle inoltre compensarlo con una doppia promozione e lo accompagnò al Banchi con una lettera, che conteneva, fra le altre, queste parole: « Ella conosce le qualità « di questo giovane, la sua abilità e diligenza e l'ottima « prova che ha fatto di sè nell'antecedente ufficio, e perciò « ella avrà tutte le ragioni di felicitarsi che le sia stato

« dato a collaboratore e sottoposto. Spero pertanto che con « un aiuto così efficace l'ordinamento e la illustrazione di « codesto Archivio procederà a gran passi ». E più sotto: « Il giovane Paoli che tanto promette di sè le sia special- « mente raccomandato ».

A Siena, dove presto si acquistò molti e cari amici fra i cittadini più ragguardevoli, prese a fare l'inventario e lo spoglio dei *Caleffi,* secondo la volontà del Bonaini, cui premeva dare « un primo e grande indirizzo » alla storia senese sì poco nota allora. Del metodo che, salvo in qualche parte, può dirsi ottimo e corrisponde a quello adottato dal Guasti nei *Capitoli* fiorentini, rese pubblica ragione nell'*Archivio storico,* e lo applicò subito « con grandissima diligenza » (mi dice il Lisini) nel *Caleffo vecchio.* Ordinò poi l'archivio degli *Officiali di Balìa* e diè principio ad un altro lavoro.

Però, mentre attendeva al suo ufficio ed anche studiava « l' Arbia colorata in rosso » e altra materia traeva da quell' Archivio, che adoperò più tardi in nuove pubblicazioni storiche e inserì in parte in quelle scientifiche, sospirava sempre « l' onda dell' Arno *suo* placida e pura » (per servirmi di un verso d' un suo sonetto). E il Guasti, cui mancava « il *su'* Cesare », mentre lo lodava dei *Caleffi,* e anche del greco, di cui aveva ripreso lo studio, lo avvertiva per tempo di non s' « insenesar troppo » e di « non bere a Fontebranda » e concludeva: « Insomma « tornami savio, che si possa lavorare insieme alla fioren- « tina come s'è fatto fino ad ora »; alludendo al primo volume dei *Capitoli,* che gli era omai venuto a noia e che perciò doveva essere anche l' ultimo, ma che chiamava « nostro », perchè lo considerava lavoro comune. E di tanto in tanto ricorreva all'amico lontano per traduzioni dal tedesco, essendo allora il Paoli il solo degli archivisti, che conoscesse « quella signora lingua » e, anche a giudizio del Müller, la conoscesse assai bene, e gli affidava altre incombenze, dicendogli: « Io non saprei a chi rivolgermi meglio che a te, per tutti i rispetti ». E quasi in

ogni lettera parlava del suo ritorno a Firenze, esprimendogli il dispiacere di non poterci far nulla, nonostante le buone ragioni addotte dal Paoli e che per esso valevano « tant' oro », convinto che a occuparsi di lui non avrebbe fatto altro che *guastare*. « Sai, gli diceva, che mi dispiacque « a vederti partire, e sai che mi piacerebbe di vederti « tornare ». Che se avesse potuto fare qualche cosa, non se ne sarebbe rimasto. « E non lo farei », si notino queste parole, « tanto per te, quanto per l'*istituzione* (come la dicono) che solo l'affetto mi vieta di chiamare scadente ». E quando il Paoli stanco e sfiduciato accennò di voler lasciare gli Archivi, egli lo dissuadeva dal passare, quasi transfuga, ad altri accampamenti; chè di ciò lo avrebbe compatito, ma lodato giammai.

Mi sono dilungato un poco su questo punto, perchè per me e, credo, per moltissimi altri, la stima e l' affetto del Guasti per il Paoli sono uno de' maggiori titoli di lui alla stima di tutti.

Venne finalmente l'aprile del 1871, in cui egli potè rientrare nell'Archivio fiorentino, dove, secondo diceva il Guasti, il da fare era assai e le braccia mancavano.

Ma il Paoli, se prestò ancora il braccio e la mente all'Archivio, volse quest' ultima, più che ai lavori archivistici, che non gli avevano risparmiato amarezze, agli studi storici e paleografici, spinto a ciò dal suo genio e dall' ambizione dell' insegnamento; la quale invero è nobile e santa, quando è accompagnata, come nel Paoli, dal desiderio di una maggiore libertà e comodità per coltivare una scienza. Riordinò pertanto il Diplomatico e gli diede anche una più acconcia collocazione materiale, ma si valse dell' occasione per esaminare le pergamene più antiche, sulla cui scrittura fece poi osservazioni nuove e quasi tutte giuste.

Nel 1874, quando il Villari, nella sua qualità di Preside della Facoltà di Lettere dell' Istituto fiorentino, pensò di dare alla Sezione storica un fondamento più saldo e un più largo sviluppo, creandovi una Scuola di Paleografia e

Diplomatica, affidò al Paoli l' insegnamento delle due discipline, come lo aveva avuto il Milanesi. E il Guasti si confidò di giovare in un medesimo tempo all' Archivio e all' Istituto, conservando al Paoli il vecchio ufficio e permettendogli di assumere quello nuovo.

Da questa nomina comincia veramente il periodo più luminoso della sua vita. Il suo carteggio cogli stranieri, assai ristretto da prima, diviene ora più esteso e svariato; e da una forma cortese, ma officiosa, passa a grado a grado, massime co' giovani come lui, a quella amichevole e familiare. Vi si parla (s' intende) sempre di studi, ma si prende parte anche alle sue gioie, come quella pel suo matrimonio con Silvia Martelli nel 1877, e a' suoi dolori domestici. E farà bene a studiare questo carteggio chi vorrà formarsi un' idea dell' attività scientifica nel campo storico, che anche in Italia (scrive uno di loro al Paoli nel 1881) andava prendendo un grande slancio. Ivi troverà ricordati spesso i nomi del Guasti, del Villari, del Del Lungo, di Gaetano Milanesi, del Gherardi, del Del Vecchio e quelli del Saltini, del Del Badia e di altri fra i migliori nostri studiosi di cose storiche, come v' incontrerà nomi di stranieri di varie nazioni, ma specialmente tedeschi ed austriaci, di maggiore o minor fama. Nè dovrà trascurare le notizie che egli o altri davano di questo movimento nell' *Archivio storico italiano*. Da una parte forniva egli indicazioni utili e graditissime di codici e documenti, o dispensava lodi e anche libere censure, delle quali si faceva conto, perchè « il suo giudizio (gli diceva uno di loro, ed io traduco a lettera) pongo in alto come pochi altri »; dall' altra chiedeva e riceveva aiuti, specialmente bibliografici, e osservazioni e incoraggiamenti pe' suoi studi. Lo visitavano i dotti di casa e fuori e gl' indirizzavano i giovani che venivano a far ricerche, perchè fosse loro di guida, colla certezza di affidarli a buone mani. Era insomma a Firenze come il centro di quel commercio scientifico, che ebbe per molto tempo il suo banco all'Archivio e poi al-

l' Istituto e il suo recapito geniale alla birreria Gilli in Piazza della Signoria.

E in ciò, se ebbe delle larghe e meritate soddisfazioni, non gli mancarono, come dice egli stesso, « delle atroci e non meritate punture ». Alludo alla nota questione sulla autenticità delle Cronache dei Malespini, questione suscitata fino dal 1870 da Paolo Scheffer-Boichorst, sulla quale il Wattenbach richiamò più tardi l' attenzione del Paoli, e allargata poi alla Cronaca di Dino Compagni, per il quale combattè fortemente il Del Lungo e da ultimo anche il Guasti colle armi del suo fino sarcasmo. Il Paoli, che avea preso campo contro lo Scheffer, benchè « con maniera tranquilla », secondo l'espressione di uno straniero, si trovò esposto agli strali dello Scheffer e del Fanfani, che gli teneva bordone. Finchè, disgustato profondamente d'una polemica che gli turbava l' animo e gli studi, decise di non voler « saper più nulla nè di Dino, nè di dinisti nè di antidinisti » (e in questo è da riconoscere un tratto della sua indole), ma prima volle dire il fatto suo in una lettera all' Hartwig con parole aspre per lo Scheffer, roventi per il Fanfani e fieramente respinse, anzi ritorse contro i tedeschi, fra i quali pur contava molti amici, l'accusa di averne fatta una questione quasi d' onore nazionale.

Indi si raccolse viepiù dentro la cerchia del suo insegnamento, preparando quei ristretti di Paleografia e Diplomatica, che pubblicò nel 1883 col titolo di *Programma scolastico,* unendosi al Monaci per la raccolta di facsimili denominata *Archivio paleografico italiano,* e (ritiratosi da questa) associandosi al Vitelli per la *Collezione paleografica fiorentina.*

Sulla fine del 1886 venne promosso ordinario; cosa che molti ottengono troppo facilmente e troppo presto e che egli ebbe a 46 anni, sebbene a giudizio di tutti l'avesse meritata da un pezzo. Allora lasciò l'Archivio, cagionando un disinganno al Guasti, che contava di averlo sempre con sè, e pur rimanendo affezionato all' istituzione, che era stato il principio e il fondamento della sua carriera scien-

tifica. Nè ciò fu colpa, nè ingratitudine, ma effetto di una legge interpetrata con troppo rigore. D'altra parte ebbe il Paoli maggiore agio di attendere al magistero, il quale, pur chiedendo poche ore, vuole tutta la mente d'un uomo, che non si contenti di comunicare nella scuola i resultati altrui, ma desideri aggiungervi le osservazioni proprie e cooperare con nuovi lavori al progresso della scienza che professa.

Libero infatti dalle cure d'archivio, non stette neghittoso, ma continuò le pubblicazioni intraprese, ne preparò altre e segnatamente la nuova edizione del suo *Programma,* e cominciò a compilare il catalogo dei Codici Ashburnhamiani.

Dovette poi sobbarcarsi ad altri incarichi. Poichè, mancato nel 1887 il Gelli direttore dell'*Archivio storico* e Segretario della nostra Deputazione di storia patria, essa, sollecita più di sè che di serbare il Paoli alla quiete degli studi, conferì ambedue gli uffici a lui, reputandolo il più idoneo ad esercitarli; ed egli stesso ebbe forse delle ragioni particolari per accettarli volentieri.

« La direzione d'un giornale storico è cosa più ardua che non si pensi », diceva il Tabarrini a proposito di Carlo Milanesi. Tuttavia il Paoli addimostrò anche in questo una capacità non comune. Mantenne egregiamente al Periodico, secondo il volere della Deputazione, l'indole e l'interesse storico generale, che giustificava l'appellativo d'*italiano,* nonostante che ciò fosse divenuto più difficile pel sorgere di vari giornali storici d'interesse regionale; vi aggiunse anzi la rubrica della *Corrispondenza,* per la quale ci faceva conoscere quello che di utile per la storia nostra si pubblicava o si preparava fuori d'Italia. Più previdente ancora del Milanesi, per non trovarsi nella « necessità di fare d'ogni erba fascio e di « campare d'accatti, che è », ripeto anche qui le parole del Tabarrini, « il discredito e la morte de' nostri giornali », egli aveva in pronto talora la materia per due anni; e così dei lavori, che gli si presentavano e ch' ei leggeva tutti da sè, poteva fare scelta ed uso libero, tagliandone il troppo e

il vano o rifiutandoli del tutto con franchezza e fermezza, anche quando il rifiuto pareva più odioso, perchè dato a persone di conto.

Con eguale dignità e successo tenne l'ufficio di Segretario della Deputazione. Col Tabarrini presidente, distratto da altre e gravi cure pubbliche, col vicepresidente Guasti, che avea non meno il suo da fare e rimetteva volentieri e con piena fiducia al Paoli il pensiero di tutto, si può dire che egli solo dovea provvedere al buono andamento delle cose, fino a supplire spesso anche l' economo, e che egli solo rappresentava tutta la Deputazione. E come ciò non bastasse, quando si formò il Comitato per preparare il quarto Congresso storico, che si riunì a Firenze nel 1889, occorre appena dire che il Segretario della Deputazione fu preso a Segretario del Comitato e che perciò dovette fare fra altre cose la Relazione preliminare e quella finale. E se la Deputazione potè offrire in omaggio al Congresso un volume da essa pubblicato in quella occasione, si deve a lui, che avendo preparato già lentamente assai lavoro sul *Libro di Montaperti* potè con qualche aiuto dargli pronto compimento.

Si potrebbe fargli carico di essersi moltiplicato e quasi esaurito in funzioni, che lo distoglievano o almeno gli rendevano più gravi gli studi. Ma quantunque egli medesimo sentisse (e se ne doleva) il peso di tanta soma, non sapeva negare, come altri non sapeva farne a meno, l' opera sua. « Se Ella è oppresso dal lavoro », scriveva al Mühlbacher il 27 aprile 1889, « creda pure che anche a me non manca. La « direzione dell'*Archivio storico italiano* mi porta via un gran « tempo; poi ci ho da scrivere non solo, ma anche prepa- « rare la prefazione al *Libro di Montaperti* che deve uscire « in settembre, poi ci ho la noia suprema del *Congresso sto-* « *rico* che nel settembre stesso si adunerà in Firenze; poi la « *Collezione fiorentina paleografica,* i *Codici Ashburnhamiani* « (ha ricevuto il 3.° fasc.° ?) e poi la cooperazione all'edizione « nazionale delle Opere del Machiavelli! In verità, mi par « troppo: ma come si fa? Bisogna andare avanti, obbedendo,

« come l'ebreo errante, alla voce che grida: Cammina!
« Cammina! - e fare il meglio che si può ».

E il meglio lo faceva e continuò a farlo anche caricato di nuovi uffici, come quello di membro della Commissione per riprodurre in facsimile il Codice delle Pandette, e l'altro non meno giustificato di membro del Consiglio degli Archivi, in mezzo ad altre incombenze minori o straordinarie ma frequenti, in mezzo alle cure economiche ed educative dei figliuoli, addolorato dalla perdita di alcuni di essi, e poi del padre, e più tardi disturbato e tradito negl'interessi.

Ma tutto ha una misura; e se è vero, com' egli scrisse pochi mesi fa, che « nel lavoro sta la vita », è pur vero che il lavoro senza riposo porta la spossatezza e la morte. E spossato dovè sentirsi da più anni egli, che poi non era di fibra troppo robusta; e credo fosse questo il motivo che lo fece rinunziare al compimento del suo *Programma,* il quale, secondo la promessa da lui fatta al pubblico, dovea comprendere la Cronografia e la Dottrina Archivistica, e che lo fece rallentare nella corrispondenza col mondo dotto.

Resisteva ancora colla forza della volontà e sotto l'impero di certe necessità; ma alla fine del 1899, dopo aver presa viva parte alle onoranze rese al Villari, più che il volere potè l'infiacchimento, e fin d'allora si tenne da tutti come un uomo finito. Esso pure ebbe coscienza del suo stato e ne provò grande sconforto. Annunziando poco fa nell'*Archivio storico* la morte di Paolino Vieusseux, usciva in queste parole, che, se rispecchiano la sua vita operosa, suonano altresì come lamento di un moribondo: « Non potere, non dovere più
« lavorare o per l'età che si aggrava o per le forze che
« si affievoliscono, è un « morire a pezzi » (come diceva
« Gino Capponi), è un sopravvivere dolorosamente al proprio
« dissolvimento ».

Lo angustiava il pensiero di doversi staccare dalla famiglia, che aveva ancora bisogno del suo aiuto e della sua guida, di dover lasciare senza le carezze paterne quell'amore di bambina intelligente, che è la sua piccola e perciò da

lui prediletta Margherita. E avrebbe voluto lavorare per essi ancora; e di quando in quando, appena ripigliava un briciolo di forze, ci si provava, e con assidua vicenda cadeva e si rialzava, temeva e sperava. Sperò e fece lieti disegni anche la mattina del 20 gennaio di quest' anno, ma fu proprio quello il giorno in cui pur troppo tutti i « pezzi » del suo corpo morirono.

Fu di statura piccola, ma ben proporzionata, come un organismo in cui fosse di materia solo quanto basta perchè vi si possa racchiudere e agire regolarmente lo spirito. La barba, che portava tagliata come un *bene barbatus homo* dei tempi romani, e i capelli (l' una e gli altri di color castagno e un po' ricciuti), avendo appena cambiato in bianco qua e là, gli davano anche negli ultimi anni l'aspetto d' uomo non vecchio. Nella fronte spaziosa, che pareva tale anche di più per la calvizie della testa e coronava un viso ovale e leggermente seminato di lentiggini, e negli occhi larghi e scuri si avvertiva facilmente una mente sveglia e al tempo stesso riflessiva ed una serenità d' animo, la quale solo più tardi fu adombrata da un velo che pareva di cruccio talora, ma era abitualmente di mestizia. A chi lo avvicinava per la prima volta appariva freddo ed anche un po' arcigno, perchè non era molto espansivo; ma non tardava a mostrarsi gioviale. Del resto egli era misurato in tutti i suoi atti. Dignitoso senza studio il contegno, lento l' incesso, come lenta assai e di suono alquanto sommesso gli usciva dal labbro la parola, che pareva sempre molto pensata. Anche il vestire era semplice, benchè orrevole e netto. Ma non meno degli altri ebbe forti e durevoli gli affetti verso i parenti e gli amici, la gratitudine verso i suoi benefattori e maestri. Ai genitori dedicò da Siena la *Battaglia di Montaperti,* quasi per consolarli della sua assenza; alla famiglia consacrò e sarebbe forse più vero il dire che sacrificò sè stesso. Onorò pubblicamente e benedì la memoria del Bonaini, del Guasti, del Milanesi, del Wattenbach; e prove di riconoscenza sincera

ha dato al Villari, che veramente gli ha voluto e fatto molto bene, e al Del Vecchio, che per due anni lo aiutò o lo supplì generosamente nella direzione dell'*Archivio storico*.

Da quanto si è detto e dai titoli delle pubblicazioni, di cui si fa seguire l'elenco, risulta che il Paoli usò dell'ingegno in diversi rami di cultura e in modi diversi. Gioverà ora vedere e pesare ciò che fece in ciascuno di questi rami, e avremo così la somma del suo valore.

La scuola classica, che oggi si dice vecchia, insegnando poche cose ma essenziali, rendeva possibile impararle bene. Da questa scuola, che non è una ristretta e inutile palestra degl'intelletti, ma (come dice il Paoli a proposito del Wattenbach) li educa ad ogni alta speculazione e addestra la critica ad ogni maniera d'indagini, non solo ebbe egli l'avviamento agli studi ulteriori, ma anche il gusto delle umane lettere, che mantenne vivo in mezzo alla aridità e alla forma barbara dei documenti medioevali. Già ho fatto cenno d'un sonetto, composto da lui adolescente e stampato in una occasione solenne. Altri suoi componimenti poetici conserva la Famiglia, che egli non reputò degni della luce, ma che in ogni modo attestano come, al pari del Guasti, tornasse volentieri ogni tanto e per semplice passatempo ai primi amori. Una sua commedia fu pubblicata a sua insaputa, e con suo rammarico quando lo seppe per caso, nel *Giornale dei Bambini*. Da una lettera del Del Lungo si ricava che egli giovanissimo ancora tessè un romanzetto, che l'amico vero seppe lodare e biasimare con molto garbo. Ma quello che la scuola classica gli fruttò di buono davvero fu la semplicità di stile e la venustà di dettato, che si riscontrano non solamente nelle sue Memorie storiche, ma anche negli scritti puramente scientifici, pei quali molti si credono o (per non confessare la propria imperizia) vogliono credersi affrancati dalla forma, quasi la forma non fosse strettamente collegata colla sostanza.

Ma il campo che coltivò con più amore e con più successo fu quello storico, nel quale sembrava veramente trovarsi come in terreno suo proprio. Non è fatto comune che un giovane di 21 anno sappia dar prova di acume, di esattezza e di buono svolgimento della narrazione, come la diede lui nel *Governo del duca di Atene,* e a 24 anni comprenda, come comprese lui 40 anni fa, che la parte di storia più utile a studiarsi oggi è quella delle Istituzioni medioevali, e ce ne dia un saggio felice come ce lo diede lui nelle *Cavallate fiorentine,* dove rese immagine vera di quella milizia speciale.

A 25 anni circa prese a studiare per la Società di storia patria senese il racconto della *Battaglia di Montaperti,* che tutti fino allora avevano accettato per vero ed esatto anche ne' particolari, e per vero ed esatto si riproduce anc' oggi ne' compendi. A mio giudizio questa Memoria, dove sono indicate colla solita premura le istituzioni e le usanze militari di que' tempi, è uno de' migliori lavori del Paoli. Nè m' importa che l' Hartwig, studiando poi lo stesso soggetto, discordasse da lui in qualche punto; e volentieri, se fosse vivo ancora, gli ripeterei col Del Lungo: « Tu tratti la storia come pochi sanno ».

E poichè storia vera non si fa, se non è preceduta da un serio esame critico delle fonti, egli non trascurò questa necessaria preparazione, della quale si valse nella questione collo Scheffer. Tanto che l' Hartwig fino dal 1879 gli proponeva un lavoro sugli Statuti di Firenze, come quello che avea fatto per lo Statuto della Valdambra il Bonaini, per inserirlo nelle sue *Quellen und Forschungen,* dove avrebbe colmata una lacuna che l' Hartwig malato d'occhi non poteva riempire da sè, dicendo che gli sarebbe stato obbligatissimo, e pregandolo di indicargli altri ove a lui fosse stato impossibile, quantunque avrebbe preferito lui a tutti. Come poi trattasse i documenti si è veduto nella pubblicazione del *Libro di Montaperti,* la quale, se taluno vi ha notato qualche menda, facile a lasciarvisi quando si è nella neces-

sità di far presto, parve al P. Ehrle condotta con metodo classico e al Wattenbach un monumento di diligenza.

Alla storia letteraria (come anche alla economica) non è trascurabile contributo il *Ser Ciappelletto*. Alla storia del Diritto, di una parte del quale il Bonaini con savio accorgimento ci aveva fatto dare sufficiente e regolare nozione dal padre del Paoli e dal Laffrichi, giovano anche i lavori ricordati or ora, e più direttamente il *Denaro di Dio* e l'ultimo breve scritto sul significato storico della voce *Manigoldo*.

Aveva insomma per questo ramo una attitudine particolare; ed io non mi perito a dire che anche ne' lavori scientifici la parte che gli è riuscita meglio è sempre la storica, come ognuno può riconoscerlo nella *Prelezione al Corso di Paleografia* e nell' ultima edizione delle *Materie scrittorie e librarie*.

Certamente conferì molto allo sviluppo di questa sua attitudine l' educazione ricevuta, come ho già accennato, da Carlo Milanesi in quel « vivissimo focolare di studi storici », che è stato per molti anni e speriamo continui ad essere, l'Archivio fiorentino. Vi contribuì pure l' ufficio di archivista inteso come lo intendeva il Bonaini e come lo esercitava il Guasti, non limitato cioè a una nuda compilazione d' inventari, ma elevato a guida vivente e sicura di quelle ricchezze, che l'archivista può indicar bene agli altri, solo allora che ha imparato ad apprezzarle adoperandole per sè.

L'Archivio fiorentino gli fu esempio pratico di quella dottrina, che fu pregiata e accettata fuori come la vera e perfetta, e che oggi, mal difesa dai toscani, sta per essere soppiantata da altra barocca ed assurda di uomini nuovi e mal preparati. Io non vo' dire che il Paoli, come archivista, fosse fornito di tutta la pazienza che richiedono certi lavori, ma posso affermare che nessuno più di lui era capace di apprestare agli studiosi la sostanza (che egli afferrava a colpo d'occhio) dei documenti mediante sobrii ed esattissimi regesti. Quanto poi valesse a descrivere i codici, lo ha mo-

strato nel *Virgilio mediceo-laurenziano,* nella *Collezione paleografica* e nella prefazione al *Libro di Montaperti.* E son persuaso che se il trasloco a Siena lo avesse spinto davvero a lasciare gli Archivi e a prendere altra via, la quale non poteva essere altra, a parer mio, che quella delle Biblioteche, queste avrebbero avuto da lui eccellenti cataloghi di manoscritti, come lo ebbero i Codici Ashburnhamiani; i quali al Delisle, che per desiderio del Paoli ne rivedeva le bozze, sembrarono descritti colla massima esattezza e in modo da non lasciare appiglio alla minima critica.

Ma i doveri della cattedra gl'imposero di dedicarsi più particolarmente alla Paleografia e alla Diplomatica.

In Paleografia esordì colla recensione del *Manuale* del Gloria, che a' nostri non dispiacque, ma nella quale il Wattenbach notò un' assoluta ignoranza della moderna letteratura paleografica. « La puntura, forse un po' troppo aspra », come dice il Paoli stesso, gli fu salutare, perchè lo fece accorto di un difetto grave nell' insegnamento del Milanesi e della necessità di non appoggiarsi esclusivamente alla dottrina del primo maestro, ma di cercarne una migliore nei libri (se non poteva nelle scuole) di fuori.

Infatti il Paoli scelse, dirò così, per riabilitarsi la via migliore. Preparò la sua monografia sopra *la più antica pergamena dell'Archivio fiorentino* e ne mandò un esemplare allo stesso Wattenbach, con una lettera, nella quale « con animo deferente, ma schietto » gli spiegava la povertà del primo saggio. Il Wattenbach gli rispose amorevolmente, e di lì ebbe principio una relazione epistolare, la quale non fu di discepolo a maestro, come chiedeva il Paoli, ma come fra colleghi di studi, al cui progresso (scriveva il Wattenbach) è necessario che i loro cultori si comunichino a vicenda le proprie osservazioni. La relazione divenne più stretta quando il Wattenbach venne a Firenze, e si estese alle respettive famiglie. Poichè oramai il Wattenbach avea concepito del Paoli molta stima; e se anche in séguito non gli risparmiò la critica, non ebbe a disdegno quella di lui, come gli tor-

narono gradite le sue lodi; e delle osservazioni da lui fatte in una recensione dell'*Anleitung*, come di altre indicazioni, fu gratissimo e ne tenne conto nella successiva edizione.

L'amicizia del Wattenbach è il più chiaro attestato della buona riputazione che il Paoli paleografo si era guadagnata anche fuori d'Italia; ma in questo, che riguarda la parte più importante della sua vita scientifica, non sono da trascurare le testimonianze minori.

Nel 1881 non aveva fatto nè molte nè grandi pubblicazioni paleografiche; eppure in Germania e in Austria, che erano ormai divenute il centro di questi studi, egli ne era tenuto il più autorevole cultore fra gl'italiani. Il Mühlbacher, benchè, se si vuole, un po' officioso, gli scriveva che la cooperazione di lui all'*Archivio paleografico* era la migliore garanzia dello sviluppo scientifico di questa impresa lodevolissima e deplorò poi che il Paoli se ne fosse ritratto, dicendo che così veniva a mancare la forza maggiore. E considerando che i soci del Paoli non erano, come si suol dire, specialisti, il Mühlbacher rendeva giustizia all'amico e non faceva torto agli altri. Nella *Collezione paleografica fiorentina* ammirava il Mühlbacher il lusso de' facsimili, quale non aveano le raccolte della Germania, e diceva che l'Italia poteva andarne orgogliosa. Quanto a me (e lo dissi a voce al Paoli stesso), pur vedendo volentieri riprodotti in facsimile alcuni de' nostri cimeli, avrei preferito una collezione fatta a scopo puramente o principalmente didattico, simile o anche migliore di quelle dell' Arndt e di altri. Ed ho veduto ora che il Wattenbach, mentre ne riconosceva la bellezza straordinaria, non vi trovava che poco di utile alla disciplina paleografica.

D'un manuale di Paleografia latina generale e di Diplomatica si avea desiderio anche in Germania; onde fu accolto con piacere l'annunzio del *Programma* del Paoli. Se non che parve troppo compendioso, e meno utile perchè mancante di tavole. Gli giovò il confronto col *Katechismus* del Leist, che anche in Germania fu giudicato una miserabile cosa, ed ebbe nel Loh-

meyer un traduttore (sebbene non in tutto felice) e un editore della traduzione nel Wagner d'Innsbruck, incoraggiato a ciò dallo stesso Ficker; come ebbe in un giovane filologo austriaco un critico mordace. Ma poichè nemmeno la Germania aveva allora nulla di meglio, questo, unito al buon nome dell' autore, bastò a raccomandare il libretto alla scuola viennese.

Però il Paoli fece tesoro delle osservazioni, e in una nuova edizione, tradotta dallo stesso Lohmeyer, allargò notevolmente il *Programma,* profittando de' progressi altrui e dei propri e rendendolo viepiù ricco delle più fresche indicazioni bibliografiche. Novità di sostanza non vi abbondano; sulle abbreviature, la cui dottrina non è ancora in ogni parte stabilita definitivamente, ebbe a fare alcune osservazioni il Wattenbach, che in tal proposito riconosceva difettosa anche la sua *Anleitung;* ed altre ne avrei da fare io sulla genesi delle cifre numerali romane. Ma il libro delle *Materie scrittorie* nell'ultima edizione è ciò che si può desiderare di meglio sotto ogni rapporto e mostra che l'autore del *Papiro* dal 1878 al 1894 avea percorso anche in questa parte un lungo cammino.

In Diplomatica fu meno originale, ma sono utili e opportuni (oltre le molte indicazioni bibliografiche alle quali attese con premura speciale sempre dopo la « puntura » del Wattenbach) i nuovi esempi tratti da alcuni de' nostri archivi. Non gli fece molta concorrenza il Giry col suo *Manuel de Diplomatique,* più assai gliela fece il Bresslau con la sua *Urkundenlehre;* ma non debbo tacere che uno de' nostri, essendosi tolta la cura di stabilire un confronto fra i tre Manuali, reputò che per la partizione e la comprensione della materia, che è quanto dire pel concetto fondamentale della scienza, fosse preferibile quello del Paoli. In questo però basta per giudicarlo la buona opinione che n' ebbe il Sickel, il quale pur di recente, lamentandone la perdita, lo dichiarò una gloria della scienza italiana.

Nessuno pertanto durerà fatica ad ammettere che il Paoli fu (almeno in atto) il primo paleografo e diplomatista fra noi ed uno de' più valenti fra quelli di altre nazioni. Ma io son convinto che egli avrebbe potuto salire ad un'altezza maggiore, se le circostanze, che combinate colle qualità dell'ingegno hanno grande azione sull'opera d'un uomo, lo avessero favorito di più. Concedo che l'ingegno suo, come quello degl' italiani, anzi dei meridionali in generale, fosse più vivace che severo, più acuto che paziente, quasi che il sole che ci riscalda ci renda più atti a fare da farfalle che da api, e che perciò anch'egli fosse portato ad applicarsi a cose un po' diverse e non avesse tutta quella costanza che si richiede per lavori di grande mole; ma penso che anche le circostanze abbiano avuto la loro parte nell'impedirgli di prendere decisamente ed esclusivamente questa o quella via e di continuarla fin là, dove non può arrivare nessuno che rallenti il passo o che diverga.

E valga il vero. Il suo trasloco a Siena venne in mal punto per proseguire col Guasti il regesto utilissimo dei *Capitoli,* e fu troppo breve la sua dimora colà per quello non meno utile de' *Caleffi.* Inoltre pochi sanno che questo trasloco e lo stesso regesto de' *Capitoli* fece andare a monte il regesto dei *Consigli* fiorentini affidato a lui e ad altri, che fatto come avrebbe saputo farlo il Paoli avrebbe posto sul tavolino degli studiosi anche più lontani da Firenze la fonte più ricca di storia fiorentina, che tocca la storia di tanti altri paesi.

E poniamo pure che un altro archivista fosse stato in grado di eseguire con eguale precisione siffatto lavoro e che l'opera del Paoli fosse riuscita non meno proficua nella cultura e nell'insegnamento della storia o di una delle scienze che l'aiutano. Ma era desiderabile che in storia potesse mettere in pratica le idee del Bonaini, il quale mandandolo a Siena scriveva al Banchi: « Voglio che ella faccia ogni opera perchè « non si distragga in piccoli lavori, al che potrebbe essere

« allettato non tanto dall'età sua, quanto dall'esempio in-« fecondo di molti », e che seguisse un eguale consiglio, che poco dopo gli dava il Del Lungo con queste parole: « Vorrei tu ti ponessi, dopo saggi monografici così felici, « a qualche lavoro più ampio e disteso ».

Meno distratto, credo che in Paleografia ci avrebbe dato, se non un sistema teoricamente perfetto, come lo ammirava il Wattenbach nel Manuale del Thompson, una quantità almeno di notizie e osservazioni nuove ed acute, da rendere indispensabile il suo libro, come sono indispensabili quelli del Wattenbach. Sulla scrittura dei documenti notarili dal secolo VIII all'XI inclusive, che già aveva studiato efficacemente, avremmo potuto avere da lui l'ultima parola, che ci manca ed è forse la più importante. Nella *Collezione paleografica* ci ha fatto vedere quanto sarebbe stato adatto ad aumentare e determinar meglio i criteri per la cronologia de' codici; e altri avrebbe potuto cavarne dalla storia delle abbreviature, le quali hanno tanti dizionari inutili o utili troppo di rado, egli che, ripeto, sapeva far bene la storia di molte cose.

Si comprende che tutto ciò vuole una preparazione di anni e che un uomo può stancarsi a lavorare silenzioso ed ignoto per lungo tempo. Ma al bisogno di farsi conoscere e incoraggiare si provvede o con varie edizioni d'un'opera sempre più accresciuta e migliorata, o con quei saggi che il Paoli andava pubblicando nella *Miscellanea di Paleografia e Diplomatica* dell'*Archivio storico* e in altri Periodici italiani, francesi, e tedeschi, quasi scintille d'un fuoco non fatuo ma capace di sollevarsi più tardi a splendida e durevole fiamma. Che se gli fosse sembrato troppo ristretto il campo d'una sola scienza ausiliaria, avrebbe potuto accoppiarvi lo studio delle fonti storiche, come aveva cominciato e poi ripreso, imitando anche in questo il Wattenbach nelle sue *Geschichtsquellen*, il Sickel, il Ficker e tanti altri.

Si dà lode, e a buon diritto, al Paoli di aver formato nella sua scuola ufficiali valorosi di Biblioteche e di Archivi;

ma quanto maggiori frutti avrebbe potuto produrre se non fosse stata incarnata quasi nella sua sola persona! La scuola di Firenze doveva costituirsi come unico semenzaio di archivisti e bibliotecari italiani, lasciando alle Università quello che più direttamente può servire di avviamento de' giovani alla cultura storica e letteraria.

Ma a ciò son necessari i mezzi pecuniari, che gli altri Governi non negano agli studiosi seri, mentre il Paoli ha chiesto invano qualche aiuto; sono necessari i viaggi, come fanno di continuo gli stranieri e specialmente i tedeschi, mentre il Paoli, che pure lo desiderava, non potè uscire d'Italia e poco anche dalla Toscana.

A noi italiani non mancano i buoni disegni nè la volontà forte e nemmeno, credo, la capacità per attuarli; ma abbiamo il difetto di voler fare le cose grandi coi mezzi minimi, di riunire perciò sulle spalle d'un uomo solo più carichi, come quei romani taccagni o poveri, che destinavano uno schiavo solo a servizi disparati. Onde avviene che anche le istituzioni, per quanto buone in sè stesse, isteriliscono e che le nostre opere riescono in generale o non abbastanza profonde o incomplete, obbligandoci a ricorrere a quelle di fuori e a mantenerci così in alcune scienze eterni discepoli degli stranieri.

Pisa. C. Lupi.



ELENCO DEGLI SCRITTI

DI

CESARE PAOLI[*]

1862.

1. Della Signoria di Gualtieri VI duca d'Atene in Firenze. Memoria compilata sui documenti *(Giornale storico degli Archivi Toscani,* VI, 81-121, 169-286).

   Estr. a parte, con l' aggiunta di tre nuovi documenti e di due canzoni di Agnolo Torini. — Firenze, Galileiana. In 8º, pp. 167 [200 esemplari].

1865.

2. Le Cavallate fiorentine nei secoli XIII e XIV. Saggio storico compilato sui documenti dell'Archivio Fiorentino *(Archivio Storico Italiano,* serie III, to. I, parte II, 53-94).
3. " Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit gesammelt und herausgegeben von dr. Julius Ficker. - Innsbruck, Wagner „ *(A. S. I.,* ser. III, to. II, par. I, 176-185).
4. " Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio. Vol. I. - Milano, Bernardoni „ *(A. S. I.,* ser. III, to. II, par. II, 110-120).

1866.

5. Dei cinque Caleffi del R. Archivio di Stato di Siena e del modo di compilarne il Regesto. Rapporto al Soprintendente Generale agli Archivi toscani *(A. S. I.,* ser. III, to. IV, par. I, 45-92).

(*) Per la compilazione di questo Elenco ci siamo giovati degli appunti lasciati dallo stesso autore. Gli scritti di carattere bibliografico sono distinti dagli altri con virgolette iniziali e finali. Delle abbreviazioni ci sembra superfluo dar la tavola, essendo tutte di facile intelligenza. [A. D. V.].

6. " Institutions militaires de la France avant les armées permanentes, suivies d'un aperçu des principaux changements survenus jusqu'à nos jours dans la formation de l'armée, par Edgard Boutaric. - Paris, Plon „ *(A. S. I.,* ser. III, to. IV, par. II, 122–143).

7. " Della Letteratura Dantesca degli ultimi venti anni (1845–1865). Notizie bibliografiche raccolte per cura del dott. C. F. Carpellini, in continuazione della Bibliografia Dantesca del visconte Colomb de Batines. - Siena, Gati „ *(La Gioventù,* di Firenze, fasc. del settembre, 266–271).

1867.

8. Rendiconto e approvazione di spese occorse nell' esercito fiorentino contro Pistoia nel maggio 1302 *(A. S. I.,* ser. III, to. VI, par. II, 3–16).

9. Parole dette sul feretro del prof. Carlo Milanesi nel camposanto della Misericordia di Siena la sera dell' 11 agosto. - Siena, Bargellini. In 8°, pp. 3.

1868.

10. " Dino Compagni, Étude historique et littéraire sur l'époque de Dante, par Karl Hillebrand. - Paris, Durand „ *(A. S. I.,* ser. III, to. VII, par. II, 121–138).

1869.

11. Epistola di Penelope ad Ulisse, dal volgarizzamento delle Eroidi di Ovidio, di Domenico da Monticchiello. Per le nozze Cicogna-Lunghetti. - Firenze, Niccolai. In 8°, pp. XII–18.

12. La Battaglia di Montaperti. Memoria storica *(Bullettino della Società senese di storia patria,* II, 1–92).
Estr. a parte. — Siena, Bargellini. In 8°, pp. 94 [200 esemplari].

1870.

13. Lettere di Andrea Buonsignori, oratore senese in Firenze, intorno alla morte di Lorenzo il Magnifico, con le risposte della Balìa di Siena. Per le nozze Palmieri-Buonsignori. - Siena, Bargellini. In 8°, pp. 24.

14. " Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio. Vol. II. - Milano, Bernardoni „ *(A. S. I.,* ser. III, to. XI, par. I, 253-254).

15. " Quattro opuscoli inediti del secolo XIV, pubblicati a cura dell'ab. Antonio Cerruti. - Bologna, Fava e Garagnani „ *(A. S. I.,* ser. III, to. XI, par. II, 254).

16. " Compendio delle lezioni teorico-pratiche di Paleografia e Diplomatica, del dott. Andrea Gloria. - Padova, Prosperini „ (*A. S. I.,* ser. III, to. XII, par. I, 126-150).

17. " La Cronica fiorentina di Dino Compagni, delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i mss. e commentata da Isidoro Del Lungo. Libro primo. - Milano, Bettoni „ (*A. S. I.,* ser. III, to. XII, par. II, 330).

18. " Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena, Studi storici di Bartolommeo Aquarone. Capitolo I: La cacciata degli Spagnuoli. - Siena, Lazzeri „ (*A. S. I.,* ser. III, to. XII, par. II, 331-332).

19. " P. Virgilii Maronis Aeneides libri XII. Testo riveduto e commentato per uso delle scuole da Pietro Risi (libri I, II e III). - Firenze, Le Monnier. — Animadversiones in recensionem Virgilianam O. Ribbeckii. Specimen primum. Scripsit Petrus Risi. - Siena, Bargellini „ (*La Nazione,* di Firenze, del 14 luglio, n. 195).

20. Statuto e regolamento interno della Società promotrice delle Biblioteche popolari in Siena. - Siena, Bargellini. In 16°, pp. 24.

Ha innanzi una Relazione del Consiglio Direttivo, compilata e sottoscritta dal P.

21. Rapporto sui lavori e progressi della Società promotrice delle Biblioteche popolari in Siena, letto il 3 aprile 1870 (*Bullettino* della detta Società, I, n. 2. - Siena, Bargellini).

1871.

22. Rapporto sui lavori e progressi della Società promotrice delle Biblioteche popolari in Siena, letto il 7 maggio 1871 (*Bullettino* della detta Società, II, n. 2. - Siena, Bargellini).

23. Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi, pubblicate e illustrate con documenti e annotazioni. – Bologna, Romagnoli. In 16°, pp. XXIV–173.

In collaborazione con Enea Piccolomini [206 esemplari numerati].

24. " G. Del Giudice. Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò, ossia Collezione di leggi, statuti e privilegi, mandati, lettere regie e pontificie ec., ed altri documenti, la maggior parte inediti, concernenti la storia ed il diritto politico, civile, finanziario, giudiziario ed ecclesiastico delle provincie meridionali d' Italia, dal 1265 al 1309. – Napoli, Stamperia dell' Università " (*A. S. I.*, ser. III, to. XIII, 260–285).

25. " P. Ferrato. Alcune lettere di scrittori italiani del secolo XVI, messe in luce per la prima volta. – Padova, Tip. della Minerva " (*A. S. I.*, ser. III, to. XIII, 539–540).

1872.

26. " Les Brienne de Lecce et d'Athènes. Histoire d' une des grandes familles de la féodalité française (1200–1356), par le comte Fernand de Sassenay. – Paris, Hachette " (*A. S. I.*, ser. III, to. XV, 126–132).

27. " Dispacci Ridolfi. Des Florentiner Residenten Atanasio Ridolfi Depeschen von Regensburger Reichstage 1641; gesammelt und zum ersten Male herausgegeben nach den Originalen des Florent. Staatsarchivs von dr. Florenz Tourtual. – Regensburg, Coppenrath " (*A. S. I.*, ser. III, to. XV, 328–335).

28. " Urkunden zur Geschichte des Doms von Siena, von Charles Eliot Norton. Estr. dai Jahrbücher für Kunstwissenschaft, V " (*A. S. I.*, ser. III, to. XV, 530).

29. Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e signore di Firenze (*A. S. I.*, ser. III, to. XVI, 22–62).

30. Studi sulle fonti della storia fiorentina. – I: " Gesta Florentinorum, von Paul Scheffer-Boichorst. Estr. dall'Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, XII " (*A. S. I.*, ser. III, to. XVI, 492–495).

Ved. nn. 33, 38, 39, 53.

31. Di un' antica misura di biade denominata « *il Rasiere* ». Nota (*Atti e Memorie della Sezione letteraria e di storia municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena*, Nuova Serie, I, 149-158. - Siena, Bargellini).

32. Parole dette per la distribuzione degli attestati di buona condotta agli alunni e alle alunne delle Scuole di Strada (24 novembre). - Siena, Niccolaï. In 8°, pp. 3.

1873.

33. Studi sulle fonti della storia fiorentina. - II: " Die angebliche Chronik Brunetto Latini's, von dr. Otto Hartwig. Estr. dalla Beilage zur Allgemeinen Zeitung " (*A. S. I.*, ser. III, to. XVII, 214-215).

34. La più antica pergamena dell'archivio di Stato in Firenze e segnatamente sopra la data da attribuirsi alla medesima. Osservazioni paleografiche e critiche (*A. S. I.*, ser. III, to. XVII, 225-239).

35. " Atti e Memorie della Sezione letteraria e di storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena. Nuova Serie, Vol. II, Fasc. I (contenente due memorie di F. Donati su C. F. Carpellini e sull' Eremo di Rosia). - Siena, Bargellini " (*A. S. I.*, ser. III, to. XVII, 373-374).

36. " Ueber die Merovinger Diplome in der Ausgabe der Monumenta Germaniae historica, von K. F. Stumpf. - München, Oldenbourg " (*A. S. I.*, ser. III, to. XVIII, 205-206).

1874.

37. Sopra le date e il contenuto di alcune consulte di Dino Compagni degli anni 1293 e 1294. Lettera dichiarativa al Prof. Isidoro Del Lungo (*A. S. I.*, ser. III, to. XIX, 9-15).

38. Studi sulle fonti della storia fiorentina. - III: " Die Uebertragung der Reliquien des heiligen Genesius nach Schienen, ed. W. Wattenbach. Estr. dalla Zeitschrift für Ge-

schichte des Oberrheins, XXIV „ (*A. S. I.,* ser. III, to. XIX, 216-217).

Frammento storico relativo a uno Scrot, alemanno, « conte della città di Firenze », nel secolo VIII.

39. Studi sulle fonti della storia fiorentina. - IV : “ Florentiner Studien, von Paul Scheffer-Boichorst. - Leipzig, Hirzel „ (*A. S. I.,* ser. III, to. XX, 164-185).

40. “ Il Constituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309 e 1310 da Ranieri di Ghezzo Gangalandi notaio senese, ora primamente edito per cura di Luciano Banchi. Vol. I, dispensa I. - Siena, Lazzeri „ (*La Nazione,* di Firenze, del 20 luglio, n. 201).

41. “ Il Constituto del Comune di Siena volgarizzato da Ranieri di Ghezzo Gangalandi, ed. per cura di Luciano Banchi. - Siena, Lazzeri „ (*Nuova Antologia,* fasc. IX, 239).

42. “ Il caso di Sciacca. Cronaca Siciliana del secolo XVI, ora la prima volta pubblicata da Vincenzo Di Giovanni. - Palermo, Pedone Lauriel „ (*N. A.,* fasc. IX, 240).

43. “ Florentiner Studien, von Paul Scheffer-Boichorst. - Leipzig, Hirzel „ (*N. A.,* fasc. IX, 243).

44. “ Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens, von dr. Julius Ficker. Vol. IV. - Innsbruck, Wagner „ (*N. A.,* fasc. IX, 244).

45. “ Storia e Genealogia delle famiglie Passerini e de' Rilli descritta da Luigi Passerini. - Firenze, Galileiana „ (*N. A.,* fasc. X, 515).

46. “ Die Handschriften des k. k. Haus-Hof-und Staats-Archivs von Wien, beschrieben von Costantin von Böhm. Supplement. - Wien, Braumüller „ (*N. A.,* fasc. X, 518).

47. “ Kritische Erörterungen zu einigen italienischen Quellen für die Geschichte des Römerzuges Kaiser Heinrichs VII, von Dietrich König. - Göttingen, Peppmüller „ (*N. A.,* fasc. X, 519).

48. “ Francesco Burlamacchi, Saggio di critica storica di Raffaele Bonari. - Napoli, De Angelis „ (*N. A.,* fasc. XI, 776).

49. " L' Europa nel Medio Evo, di Enrico Hallam, con le ultime ricerche dell'Autore incorporate nel testo, e con aggiunte tratte da recenti scrittori e adattate agli studiosi da Guglielmo Smith. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte di Giuseppe Carraro. - Firenze, Barbèra ,, (*N. A.*, fasc. XI, 778).

50. " Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV, 1346-1378. Aus dem Nachlasse Johann Friederich Böhmer's herausgegeben und ergänzt von Alfons Huber. Erste Lieferung. - Innsbruck, Wagner ,, (*N. A.*, fasc. XII, 1000-1001).

51. " Primo Supplemento alla Raccolta delle antichissime iscrizioni italiche, con l' aggiunta di alcune osservazioni paleografiche e grammaticali, di Ariodante Fabretti. Parte II, fascicolo I. Osservazioni paleografiche. - Torino, Bocca ,, (*N. A.*, fasc. XII, 1001-1002).

52. Sull'autenticità di Dino Compagni. Lettera al Direttore della Nazione (*La Nazione*, di Firenze, del 20 ottobre, n. 293).

1875.

53. Studi sulle fonti della storia fiorentina. - V: La Storia fiorentina di Ricordano e di Giacotto Malespini (*A. S. I.*, ser. III, to. XXI, 453-474).

54. " Del Governo e Stato dei Signori Svizzeri. Relazione fatta il 20 giugno 1608 da Giovanni Battista Padavino, segretario dell' Eccelso Consiglio dei Dieci, edita da Vittorio Ceresole. Per le nozze Papadopoli-Troili. - Venezia, Antonelli ,, (*N. A.*, fasc. I, 253-254).

55. " Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana, di Giovanni Sforza. Tomo I. - Modena, Vincenzi ,, (*N. A.*, fasc. I, 255-256).

56. " Sei Lettere inedite di Andrea Cesalpino, edite da Carlo Minati. Per le nozze Stampanoni-Capuis. - Firenze, Succ. Le Monnier ,, (*N. A.*, fasc. I, 256).

57. " Ricordo della provincia di Treviso, di Antonio Caccianiga. - Treviso, Zoppetti ,, (*N. A.*, fasc. I, 256-257).

58. " Documenti tratti dagl' inediti Diarii di Marin Sanudo, pubblicati da Andrea Tessier. Per le nozze Papadopoli-Troili. - Venezia, Cecchini „ (*N. A.*, fasc. I, 257-258).

59. " Geschichts-Tabellen von Italien, zunächst als Supplement zu Massari Biographie Cavour's, deutsch von dr. Ernst Bezold. - Leipzig, Bart „ (*N. A.*, fasc. I, 258-259).

60. " Storia della Repubblica di Firenze, di Gino Capponi. - Firenze, Barbèra „ (*N. A.*, fasc. II, 541-542).

61. " Del dito indice della mano destra di Galileo. Memoria di Giuseppe Palagi. Per le nozze Alfani-Carobbi. - Firenze, Succ. Le Monnier „ (*N. A.*, fasc. II, 542-543).

62. " Les Archives du Vatican, par M. Gachard. - Bruxelles, Muguardt „ (*N. A.*, fasc. II, 543-544).

63. " Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione romana del XII secolo. Studio di Giovanni De Castro. - Livorno, Vigo „ (*N. A.*, fasc. III, 784).

64. " Gli Statuti di Chianciano dell'anno 1287, ora per la prima volta messi in luce a cura di Luigi Fumi. - Orvieto, Tosini „ (*N. A.*, fasc. III, 785-786).

65. " Documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Firenze e pubblicati da G. B. Lucchesi. Per le nozze Carminati-Pitaffo. - Venezia, Visentini „ (*N. A.*, fasc. III, 786).

66. " Histoire des institutions politiques de l'Ancienne France, par Fustel de Coulanges. Première partie. - Paris, Hachette „ (*N. A.*, fasc. III, 787-788).

67. " Breve Sommario di storia veneta, del prof. Rinaldo Fulin. - Venezia, Visentini „ (*N. A.*, fasc. IV, 1058).

68. " Des Ptolomaeus Lucensis Leben und Werke, von K. Krüger. - Göttingen, Peppmüller „ (*N. A.*, fasc. IV, 1059).

69. " Francesco Bonaini, per Salvadore Bongi. - Firenze, Galileiana „ (*N. A.*, fasc. VI, 481-482).

70. " The Palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts. Parts I-III. - London, Whittingham „ (*N. A.*, fasc. VI, 486-487).

71. " Il Liber Communis, detto anche Plegiorum, del R. Archivio generale di Venezia. Regesti di Riccardo Predelli. - Venezia, Visentini „ (*N. A.*, fasc. VI, 499-500).

72. " The Palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts. Part IV. - London, Whittingham „ (*N. A.*, fasc. VIII, 979).

73. " Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung, von dr. Carl Hegel. - Leipzig, Hirzel „ (*N. A.*, fasc. VIII, 980).

74. " Di un' antica istituzione mal nota (Inquisitori dei Dieci e Inquisitori di Stato). Memoria del prof. Rinaldo Fulin. - Venezia, Grimaldo „ (*N. A.*, fasc. XI, 675-676).

75. " Manuale di Paleografia delle carte, per Clemente Lupi. - Firenze, Succ. Le Monnier „ (*N. A.*, fasc. XI, 676-677).

76. " Programma e Sommario delle Lezioni di Paleografia, date nell'Archivio di Torino da Pietro Vayra negli anni 1874 e 1875. - Torino, Bocca „ (*N. A.*, fasc. XII, 904-905).

1876.

77. La sconfitta dei fuorusciti fiorentini a Montemurlo. Notizie tratte dai Dispacci di Girolamo Tantucci. Per le nozze Bicchierai-Vespignani. - Firenze, Niccolai. In 8°, pp. 17.

78. Carte Buondelmonti donate all'Archivio di Stato in Firenze (*A. S. I.*, ser. III, to. XXIII, 531-534).

79. " Di una recente pubblicazione di Cronache italiane. Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche. Vol. VI: Cronache dei secoli XIII e XIV. - Firenze, Galileiana „ (*Rivista Europea,* di Firenze, 1.° sett., 6-17).

80. " Bulletin historique d'Italie „ (*Revue Historique,* I, 530-555).

Premessa una Rassegna preliminare delle pubblicazioni periodiche, delle Deputazioni e Società di storia patria, e delle grandi collezioni di documenti, si esaminano le seguenti pubblicazioni: " Gino Capponi, Storia della Repubblica di Firenze. Firenze, Barbèra „ - " Studi vari sulle Cronache dei Malespini e di Dino Compagni „ - " P. Villari, Dispacci di Antonio Giustinian. Firenze, Succ. Le Monnier „ -

" G. C. Carraresi, Cronografia generale dell' èra volgare. Firenze, Sansoni „ - " C. Belviglieri, Tavole sincrone e genealogiche di storia italiana. Firenze, Succ. Le Monnier „ - " Studi geografici e cartografici „ - " C. Lupi, Manuale di Paleografia delle carte. Firenze Succ. Le Monnier „.

81. " Publications relatives au Centenaire de Michel-Ange „ (*R. H.*, II, 142-150).

Si esaminano le seguenti pubblicazioni: " G. Milanesi, Le lettere di M. A. Buonarroti pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici. Firenze, Succ. Le Monnier „ - " L. Passerini, La bibliografia di M. A. Buonarroti. Firenze, Galileiana „ - " Sansoni, Michelangiolo Buonarroti. Ricordo al popolo italiano. Firenze, Sansoni „ - " L. Venturi, Vita di Michelangiolo. Firenze, Sansoni „ - " C. J. Cavallucci, Guida alle opere di Michelangiolo in Firenze. Firenze, Sansoni „ - " G. Magherini, M. A. Buonarroti. Firenze, Barbèra „ - " A. Gotti, Vita di M. A. Buonarroti, narrata con l' aiuto di nuovi documenti. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia „ - " C. Fossati, La fuga di M. A. Buonarroti da Firenze. Cagliari, Azuni „.

82. " Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola per cura di Alessandro Gherardi. Nella Rivista Universale di Firenze, fascicoli 162 e 163 „ (*N. A.*, fasc. VIII, 676).

83. " Scritti di storia patria, di Achille Neri. - Genova, Sordomuti „ (*N. A.*, fasc. IX, 219).

84. " Giulio Alberoni, ministro di Spagna. Monografia storica di G. Galatti. - Messina, Ribera „ (*N. A.*, fasc. IX, 219-220).

1877.

85. Prelezione al corso di Paleografia latina nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, letta il 24 novembre 1876 (*A. S. I.*, ser. III, to. XXV, 114-134).

86. " Bulletin historique d'Italie „ (*R. H.*, III, 361-381).

Si esaminano le seguenti pubblicazioni: " *Codex diplomaticus cavensis.* Napoli, Hoepli „ - " *Bibliotheca Casinensis.* Montecassino „ - " Documenti di storia italiana pubbl. dalla R. Deputazione di storia patria in Firenze. Vol. VI: Cronache dei secoli XIII e XIV. Firenze, Galileiana „ - " *Bibliotheca historica italica,* pubbl. dalla Società Lombarda di storia patria. Vol. VI. Milano, Brigola „ - " I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti, Vol. I. Venezia, Visentini „ - " Il *Liber Communis,* detto anche *Liber Plegiorum.* Regesti di Riccardo Predelli. Venezia, Visentini „ - " C. Guasti, I Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze *(A. S. I.,* ser. III, to. XX, 367-408, to. XXI, 189-235) „ - " Nicomede Bianchi, Le materie politiche relative all' estero degli Archivi di Stato piemontesi. Bologna, Zanichelli „ - " G. Silvestri, Sul grande Archivio di Palermo. Palermo, Virzì-Puleo „ - " M. Toderini e M. Cecchetti, L'Archivio di Stato in

Venezia nel decennio 1866-1875. Venezia, Naratovich „ - " Lezioni di storia veneta di Samuele Romanin. Firenze, Succ. Le Monnier „ - " R. Fulin, Inquisitori dei Dieci e Inquisitori di Stato. Venezia, Grimaldo „ - " Luigi Bonazzi, Storia di Perugia dalle origini al 1860. Perugia, Santucci „ - " A. Angelelli, Memorie storiche di Montaione in Valdelsa. Firenze, Bencini „ - " Pubblicazioni varie sulla Battaglia di Legnano „ - " M. Tabarrini, Scritti di critica storica. Firenze, Sansoni „ - " E. Masi, Studi sulla Riforma in Italia nel secolo XV. Bologna, Zanichelli „.

87. " Histoire de Florence par F. T. Perrens. Vol. I–III. – Paris, Hachette „ (*Archivio Veneto,* XIII, 404–406).

88. " Un buon libro per i giovanetti. C. Collodi. Giannettino. Libro per i ragazzi. – Firenze, Paggi „ (*Pietro Thouar,* periodico quindicinale di Firenze, an. II, to. III, 63–64).

89. " Ambasceria della Repubblica di Lucca per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia, MDCXX, edita da Giovanni Sforza. Per le nozze Sardi–Martelli. – Lucca, Giusti „ (*N. A.,* fasc. II, 444–445).

90. " Alfredo Agostini Della Seta. Un Ricordo di Antonino Bocca, pisano. Per le nozze Ruschi–Ruschi. – Pisa, Nistri „ (*N. A.,* fasc. II, 446–447).

91. " Beiträge zur Urkundenlehre, von dr. Julius Ficker. – Innsbruck, Wagner „ (*N. A.,* fasc. II, 448–449).

92. " Soranza Soranzo e le sue compagne, del prof. abate Rinaldo Fulin. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto. – Venezia, Grimaldo „ (*N. A.,* fasc. III, 702–703).

93. " Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana. Memorie di Alfredo Reumont. – Firenze, Cellini „ (*N. A.,* fasc. V, 260–261).

94. " Lettera di Sigismondo Tizio ad Alessandro di Andrea Piccolomini, scritta il dì 8 novembre 1303, ed. Giuseppe Palmieri Nuti. Per le nozze Piccolomini–Giuggioli. – Siena, Bargellini „ (*N. A.,* fasc. VI, 517–518).

95. " Andreas Dandolo und seine Geschichtswerke, von dr. Henry Simonsfeld. – München, Ackermann „ (*N. A.,* fasc. XI, 776–777).

96. " Statuti Senesi, scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in

Siena, per cura di Luciano Banchi. - Bologna, Romagnoli „ (*N. A.,* XI, 777–778).

97. " Paleografia artistica di Montecassino, di don Oderisio Piscicelli–Taeggi, benedettino cassinese. Prima e seconda dispensa. - Montecassino „ (*N. A.,* XI, 778–779).

98. " Dei Bagni di Casciana nella provincia di Pisa. Libri due di Carlo Minati. - Firenze, Barbèra „ (*N. A.,* XII, 999–1000).

1878.

99. Regesto di 173 pergamene di provenienza della famiglia Torrigiani di Firenze (nel volume: I Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio di Stato di Firenze. Descrizione e saggio. - Firenze, Galileiana. In 8º, pp. 443–478).

In collaborazione con Alessandro Gherardi.

100. Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura. Memoria. - Firenze, Succ. Le Monnier. In 8º gr., pp. 84.

101. Della venuta in Firenze di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. Lettere di due Senesi. Per le nozze Banchi-Brini. - Firenze, Barbèra. In 8º, pp. 40.

In collaborazione con Luigi Rubini e Pietro Stromboli.

102. " Bulletin historique d'Italie „ (*R. H.,* VI, 410–429).

Si esaminano le seguenti pubblicazioni: " Salvadore Bongi, Inventario degli Archivi di Lucca. Lucca, Giusti „ - " Fr. Bonaini, *Acta Henrici VII.* Firenze, Galileiana „ - " Guido Padelletti, *Fontes iuris italici medii aevi.* Torino, Loescher „ - " L. Manzoni, Bibliografia statutaria e storica italiana. Bologna, Romagnoli „ - " R. Fulin, La Cronaca di Raffaino Caresini, tradotta in volgare veneziano nel sec. XIV. Venezia, Visentini „ - " J. Bicchierai, Cronaca di Giovanni Antonio di Faïe. Genova, Sordomuti „ - " A. Neri, Storia del bombardamento di Genova nell' anno 1684; libro inedito degli annali di Filippo Casoni. Genova, Sordomuti „ - " I. La Lumia, La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, Livorno, Vigo „ - " P. Villari, Niccolò Machiavelli e i suoi tempi. Firenze, Succ. Le Monnier „ - " C. Guasti, Alessandra Macinghi degli Strozzi, lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli. Firenze, Sansoni „ - " Enrico Cangini, Scritti storici pubbl. a cura di I. Del Lungo. Firenze, Sansoni „ - " L. Banchi, Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV. Vol. III. Statuto dello Spedale di Siena. Bologna, Romagnoli „.

In un P. S. al Bollettino, il P. annunzia la morte di Vittorio Emanuele II.

103. “ Pasquale Villari. Niccolò Machiavelli e i suoi tempi. Volume I. - Firenze, Succ. Le Monnier „ (*Rassegna Settimanale di politica, scienze, lettere ed arti,* I, 181-182).

104. “ Quattro poesie politiche del secolo XIV, ed. Alessandro D'Ancona. Per le nozze Banchi-Brini. - Pisa, Nistri „ (*N. A.,* fasc. VIII, 789).

105. “ Le antiche iscrizioni del Duomo di Pisa, raccolte da Clemente Lupi. - Pisa, Mariotti „ (*N. A.*, fasc. VIII, 790).

106. “ Breve della Compagnia dell' arte dei sarti e de' farsettai di Montepulciano, edito per la prima volta dall' avv. Silvio e da Cesare Colombi. - Montepulciano „ (*N. A.,* fasc. VIII, 790-791).

107. “ Dieci lettere di Senesi illustri dei secoli XV e XVI, pubblicate con note storiche da Fortunato Donati. Per le nozze Banchi-Brini. - Siena, Lazzeri „ (*N. A.,* fasc. VIII, 792).

108. Iscrizione della lapide in onore di Vittorio Emanuele II, collocata nella facciata del Palazzo comunale di Greve. - Firenze, Niccolai.

109. Tolomeo da Lucca (*R. S.,* I, 376-377).

110. “ Bibliotheca Casinensis. Tom. III, con facsimili cromolitografici. - Montecassino „ (*N. A.,* fasc. XIV, 397).

111. “ Paleografia artistica di Montecassino, di Oderisio Piscicelli-Taeggi. Fasc. III. - Montecassino „ (*N. A.,* fasc. XIV, 397-398).

112. “ Luciano Banchi. Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Siena. Volume III. Statuto dello Spedale di Siena. - Bologna, Romagnoli „ *(R. S.,* II, 166).

113. Elenco dei documenti orientali e delle carte nautiche e geografiche, che si conservano negli Archivi di Stato di Firenze e di Pisa. Pubblicazione fatta dalla R. Soprintendenza agli Archivi Toscani in occasione del IV Congresso degli Orientalisti. - Firenze, Galileiana. In 8°, pp. 30.
L' opuscolo fu compilato interamente dal P.

114. “ Le testament de Gauthier VI de Brienne duc d'Athènes (1347), publié et annoté par le Comte de Marsy. - Estr.

dalla Revue de Champagne et de Brie. - Paris „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. II, 154-157).

115. Le Tavolette Dipinte dei libri d' entrata e d' uscita della Repubblica di Siena (*R. S.*, II, 270-272).

116. " Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie. Tesi di abilitazione di Enrico Frizzi. - Pisa, Nistri „ (*N. A.*, fasc. XXIII, 543).

117. " Rinaldo Fulin. Dell'uso dei documenti in una recente pubblicazione. - Venezia, Antonelli „ (*N. A.*, fasc. XXIII, 543-544).

118. " Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola, per cura di Alessandro Gherardi. Seconda edizione emendata e accresciuta. - Firenze, Sansoni „ (*N. A.*, fasc. XXIII, 544-545).

1879.

119. " L. T. Belgrano. Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo in San Domingo. Relazione alla Società Ligure di storia patria. - Genova, Sordomuti „ (*R. S.*, III, 79-80).

120. La scrittura delle Bolle Pontificie (*R. S.*, III, 152-153).

121. " Cronichetta Pisana scritta in volgare nel MCCLXXIX, ed. E. Piccolomini. - Pisa, Nistri „ (*R. S.*, III, 210-211).

122. " Archivio Storico Marchigiano, diretto dal prof. Cesare Rosa. Vol. I, disp. I.ª - Ancona, Aurelj „ (*R. S.*, III, 231-232).

123. " Bulletin historique d' Italie „ (*R. H.*, IX, 416-430).

Si esaminano le seguenti pubblicazioni: " C. Baudi di Vesme, Codice diplomatico d' Iglesias (vol. XXII dei *Monumenta historiae patriae*). Torino, Regia Tip. „ - " A. Gloria, Codice diplomatico padovano dal VI all' XI secolo. Venezia, Visentini „ - " O. Piscicelli-Taeggi, Paleografia artistica di Montecassino. Lit. di Montecassino „ - " A. Gherardi, Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola. Firenze, Carnesecchi „ - " G. Padelletti, Storia del diritto romano. Firenze, Cammelli „ - " N. Fornelli, La storia del medio evo, specialmente d' Italia. Torino, Paravia „ - " C. Malagola, La vita e le opere di Antonio Urceo, detto Codro. Bologna, Fava e Garagnani „ - " E. Frizzi, Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie. Pisa, Nistri „ - " E. Alvisi, Cesare Borgia. Imola, Galeati „ - " Gio. Gozzadini, Giovanni Pepoli e Sisto V. Bologna, Zanichelli „.

124. " Annibale Cirici. Statuti Volterrani (1463-1466), pubblicati secondo il testo dell'Archivio del Comune di Volterra. - Volterra, Sborgi „ (*R. S.*, III, 309).

125. " Anleitung zur lateinischen Palaeographie, von W. Wattenbach. Dritte Auflage. - Leipzig, Hirzel „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. III, 251-257).

126. " Wilhelm Arndt. Schrifttafeln zum Gebrauch bei Vorlesungen und zum Selbstunterricht. - Berlin, Burchard „ (*R. S.*, III, 388).

127. " Charles Dardier. Michel Servet, d'après ses plus récents biographes. - Paris „ (*R. S.*, III, 426).

128. " List of the principal Books relating to the Life and Works of Michelangiolo, with notes, by Charles Eliot Norton. - Cambridge Mass., Wilson „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. III, 498-499).

129. " Codex diplomaticus Cavensis. Tomus quintus. - Napoli, Hoepli „ (*R. S.*, IV, 17).

130. Un debito di guerra della Repubblica Fiorentina (*R. S.*, IV, 53-55).

131. " Adriano Rossi. Un quaderno della Cronaca perugina del Graziani, sconosciuto a chi la pubblicò nell'*Archivio storico italiano*. - Perugia, Boncompagni „ (*R. S.*, IV, 93).

132. Del Magistrato della Balìa nella Repubblica di Siena. Notizie e Documenti (*Atti e Memorie della Sezione letteraria di storia patria della R. Accademia dei Rozzi di Siena*, N. S., III, 113-159).

133. " Paul Fournier. Étude diplomatique sur les actes passés devant les officialités au XIIIe siècle. - Paris „ (*R. S.*, IV, 242).

134. " Pietro Vigo. Uguccione della Faggiuola potestà di Pisa e di Lucca. - Livorno, Vigo „ (*R. S.*, IV, 311).

135. " F. Kaltenbrunner. Pabsturkunden in Italien. - Wien, Gerold „ (*R. S.*, IV, 411).

136. " Antonio Salandra. Di un catalogo critico delle fonti della storia d'Italia. Relazione sul tema III proposto alla

discussione nel I Congresso delle Società e Deputazioni storiche italiane. - Napoli „ (*R. S.*, IV, 431).

1880.

137. Il Virgilio Mediceo-Laurenziano (*R. S.*, V, 130-133).

138. Uno scrittore dei privilegi del Granduca di Toscana (*Il Bibliofilo,* di Bologna, I, n. 2).

139. " The Palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts. Part IX. - London, Clowes „ (*R. S.*, V, 199).

140. " Julius Ficker. Die Regesten des Kaiserreichs, 1198-1272, nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse Jo. Fr. Böhmers neu herausgegeben und ergänzt. - Innsbruck, Wagner „ (*R. S.*, V, 214).

141. " Vladimiro Pappafava. Delle opere che illustrano il Notariato. - Zara, Solic „ (*R. S.*, V, 347-48).

142. " Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. Nouvelle Série. - Paris, Klinksiech „ (*R. S.*, V, 379).

143. " Zangemeister et Wattenbach. Exempla Codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum. Supplementum. - Heidelberg, Koester „ (*R. S.*, V, 380).

144. " B. Post. Ueber das Fodrum. Beitrag zur Geschichte des italienischen und des Reichssteuerwesen im Mittelalter. - Strassburg, Trübner „ (*R. S.*, VI, 64).

145. La distinzione delle classi sociali nella Rettorica del medio evo (*R. S.*, VI, 91-92).

146. " Recueil de Fac-similés à l' usage de l' École des Chartes. Premier fascicule. - Paris, Picard „ (*R. S.*, VI, 142).

147. " L. A. Muratori. Scritti inediti. Seconda edizione con l'aggiunta di LXIV lettere, a cura di Corrado Ricci. - Bologna, Zanichelli „ (*R. S.*, VI, 157).

148. " O. Hartwig. Eine Chronik von Florenz zu den Jahren 1300-1313, nach der Handschrift der Biblioteca Nazionale zu Florenz zum ersten Male herausgegeben. - Halle, Karras „ (*R. S.*, VI, 175).

149. Miscellanea di paleografia e diplomatica. - I. Scrittura a oro

nei documenti. - II. Una carta opistografa del secolo VIII (*A. S. I.*, ser. IV, to. VI, 115-117).

Ved. nn. 153, 166, 178, 189, 215, 263.

150. " Sull' occupazione di Massa di Lunigiana, fatta dai Francesi nel 1796. Lettere di un Giacobino, ed. G. Sforza. - Lucca, Canovetti „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. VI, 134-135).

151. " B. Cecchetti. R. Archivio di Stato di Venezia. Sala regina Margherita. - Venezia, Naratovich „ (*R. S.*, VI, 191).

152. " Giuseppe Salvioli. Gli statuti inediti di Rimini dell' anno 1334. - Ancona, Aurelj „ (*R. S.*, VI, 208).

153. Miscellanea di paleografia e diplomatica. - III. D' un frammento papiraceo greco già illustrato da Francesco Del Furia. - IV. Di un Breviario miniato della Sagrestia di S. Lorenzo donato al cardinale Giovanni de' Medici (*A. S. I.*, ser. IV, to. VI, 335-338).

154. " The Palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts. Part X. - London, Clowes „ (*R. S.*, VI, 368).

155. " E. Egger. Histoire du livre depuis ses origines jusqu' à nos jours. - Paris, Hetzel „ (*Fanfulla della Domenica,* II, n. 50).

156. " Ernesto Monaci. Il Mistero provenzale di S. Agnese, facsimile in eliotipia dell' unico manoscritto Chigiano, con prefazione. - Roma, Martelli „ (*R. S.*, VI, 415).

157. " Léopold Delisle. Mélanges de paléographie et de bibliographie. - Paris, Champion „ (*R. S.*, VI, 416).

158. " I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una Società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli. - Firenze, Carnesecchi „ (*R. H.*, XIII, 396-398).

159. " Relazione sui papiri ercolanesi, letta alla Reale Accademia dei Lincei dal socio Domenico Comparetti. - Roma, Salviucci „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. VI, 457-464).

1881.

160. " Monumenta Germaniae historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomi I pars prior. Conradi I et Henrici I diplomata, ed. Th. Sickel. - Hannover, Hahn „ (*R. H.*, XV, 183-185).

161. " Jahresberichte der Geschichtswissenschaft im Auftrage der histor. Gesellschaft zu Berlin herausgegeben von dr. Abraham, dr. Hermann u. dr. Meyer. I Jahrgang. - Berlin, Mittler „ (*R. S.,* VII, 143).

162. " Mittheilungen des Instituts für österrreichische Geschichtsforschung „ (*Fanfulla della Domenica,* III, n. 14).

163. Ein Document für die italienische Kanzlei Heinrich VII (*Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* II, 2, 294–296).

164. " Repertorio delle pergamene della università e della città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549. - Napoli, Rinaldi e Sellitto „ (*R. S.,* VII, 287).

165. " Della vita e delle opere di Lodovico Castelvetro per Attilio Ploncher. - Conegliano „ (*R. H.,* XVI, 437–439).

166. Miscellanea di paleografia e diplomatica. - V. Un Codice Magliabechiano con cifre numerali arabiche, supposto del secolo XI (*A. S. I.,* ser. IV, to. VII, 277–280).

167. " A. Zonghi. Le marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1599 raccolte e dichiarate. - Fabriano, Gentile „ (*R. S.,* VII, 336).

168. " Documenti sulle relazioni delle città toscane coll' Oriente cristiano e coi Turchi fino all' anno 1531, raccolti e annotati da Giuseppe Müller. - Firenze, Galileiana „ (*R. H.,* XVI, 443–445).

169. Una carta nautica genovese del 1311 (*A. S. I.,* ser. IV, to. VII, 381–384).

170. " Karl Zeumer. Ueber die älteren fränkischen Formelsammlungen. - Hannover, Hahn „ (*R. S.,* VIII, 63).

171. " F. Kaltenbrunner. 1. Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform. - 2. Beiträge zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderreform. Die Commission unter Gregor XIII nach Handschriften der Vaticanischen Bibliothek. - Wien, Gerold „ (*R. S.,* VIII, 126–128).

172. " Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, unter Mitwirkung von Th. Sickel, M. Thausing und H. R. v. Zeissberg, redigirt von E. Mühl-

bacher. I. - Innsbruck, Wagner „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. VIII, 125-153).

173. " Nicomede Bianchi. Le carte degli Archivi Piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, comunali e di enti morali. - Torino, Bocca „ (*Fanfulla della Domenica,* III, n. 40).

174. " H. Simonsfeld. Studien zu Marino Sanuto dem Aelteren. - Hannover, Hahn „ (*R. S.,* VIII, 272).

175. Le Biblioteche e gli Archivi. Lettera al Direttore della Rassegna Settimanale (*R. S.,* VIII, 382).

176. Denaro di Dio (*R. S.,* VIII, 396).

177. Die Kalenderreform auf dem lateranensischen Concil 1516 (*Mittheilungen d. Inst. f. ö. Gf.,* II, 2, 621-625).

178. Miscellanea di paleografia e diplomatica. - VI. Di una lettera della Signoria di Firenze con bolla di piombo. - VII. Un documento notarile del secolo XIII, scritto in cuoio (*A. S. I.,* ser. IV, to. VIII, 283-286).

179. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, II, 1 e 2 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. VIII, 455-460).

180. " Ernesto Monaci. Facsimili di antichi Manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina. Fasc. I. - Roma, Martelli „ (*R. S.,* VIII, 414).

1882.

181. " Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz, herausgegeben von Otto Hartwig. Volume unico in due parti. Parte I. - Marburg, Helwert. Parte II. - Halle, Niemeyer „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. IX, 69-85).

Estr. a parte col titolo: Di un libro del dott. Ottone Hartwig sulla storia antichissima di Firenze. — Firenze, Galileiana. In 8°, pp. 19.

182. " Jahresberichte der Geschichtswissenschaft im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin herausgegeben. II. - Berlin, Mittler „ (*R. S.,* IX, 30).

183. " Luciano Banchi. L' arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI. Statuti e Documenti. - Siena, Lazzeri „ (*R. S.,* IX, 31).

184. " Egnazio Danti, cosmografo e matematico, e le sue opere in Firenze. Memoria storica di Iodoco Del Badia. – Firenze, Galileiana „ (*Archivio Veneto,* XXIII, 239–241).

185. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, II, 3 e 4 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. IX, 284–287).

186. Dotazione di tre cappelle in Mangona fatta da Gualtieri duca d'Atene (*A. S. I.,* ser. IV, to. IX, 414).

187. Carlo Federigo Stumpf-Brentano. Carlo Graux. Necrologie (*A. S. I.,* ser. IV, to. X, 129–131).

188. La cacciata del Duca d'Atene, 26 luglio 1343 (*Giornale per i bambini,* di Roma, II, 450–451).

189. Miscellanea di paleografia e diplomatica. – VIII. Due Statuti del secolo XIII sul comandamento della guarentigia (*A. S. I.,* ser. IV, to. X, 250–258).

190. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, III, 1 e 2 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. X, 288–290).

191. L'assassinio politico nella Repubblica di Venezia (*La Rassegna,* di Roma, del 25 settembre, n. 239).

192. " Gino Capponi. Ein Zeit-und Lebensbild von Alfred von Reumont. – Gotha, Perthes „ (*R. H.,* XX, 193–197).

193. " Pasquale Villari. Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti. 3 vol. – Firenze, Succ. Le Monnier „ (*Revue Critique d'histoire et de littérature* del 30 ottobre, n. 44, 345–352).

194. " Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo, di Giulio Rezasco. – Firenze, Succ. Le Monnier „ (*Giornale di filologia romanza,* n. 9, 196–201).

195. Illustrazione paleografica di sette facsimili. 1–5: carta ravennate del secolo VI o VII; 6: carta vescovile senese del 14 maggio 777; 7: Annali fiorentini del secolo XII (*Archivio paleografico italiano,* I, fasc. 1).

1883.

196. " Die Urkunden der päbstlichen Kanzlei vom X bis XIII Jahrhundert, von Julius von Pflugk-Harttung. – München, Ackermann „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XI, 118–121).

197. " The Palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts. Part XII. - London, Clowes ,, (*A. S. I.*, ser. IV, to. XI, 137-138).

198. Programma di Paleografia latina e di Diplomatica, esposto sommariamente (*Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori. Collezione scolastica*). - Firenze, Succ. Le Monnier. In 8°, pp. 67.

Ved. nn. 316, 414, 473, 480, 495.

199. " Archivio paleografico italiano, diretto da E. Monaci. Vol. I, fasc. I. - Roma, Martelli ,, (*A. S. I.*, ser. IV, to. XI, 280-281).

200. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, III, 3 e 4 ,, (*A. S. I.*, ser. IV, to. XI, 287-290.

201. " Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, VIII, 1 ,, (*A. S. I.*, ser. IV, to. XI, 290-292).

202. " Di una mascherata pastorale fatta in Siena per la venuta della Granduchessa Bianca Cappello la sera del 22 di febbraio 1582, ed. G. E. Saltini. Per le nozze Campani-Spadoni. - Firenze, Carnesecchi ,, (*Giornale Storico della Letteratura Italiana,* an. I, vol. I, fasc. 1, 149).

203. " Praktisches Handbuch der historischen Chronologie aller Zeiten und Voelker, besonders des Mittelalters, von dr. Eduard Brinckmeier. - Berlin, Hempel ,, (*R. H.*, XXII, 157-159).

204. " Neues Archiv, VII, 2 e 3, VIII, 1 e 2 ,, (*A. S. I.*, ser. IV, to. XI, 421-425).

205. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, IV, 1 ,, (*A. S. I.*, ser. IV, to. XI, 425-428).

206. " Theodor Sickel. Beiträge zur Diplomatik. VIII. - Wien, Gerold ,, (*A. S. I.*, ser. IV, to. XI, 420).

207. Un sonetto al Duca d'Atene (*Giornale Storico della Letter. Italiana,* an. I, vol. I, fasc. 2, 310-311).

Sonetto inedito di Piero d'Anselmo.

208. Le Carte dei Gondi donate all'Archivio di Stato di Firenze. Notizia storica (*La Nazione*, di Firenze, dell'8 luglio, n. 189).

209. " Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant

le notaire génois Lamberto de Sambuceto, publiés par Cornelio Desimoni. - Genova, Sordomuti „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 151).

210. " O. Piscicelli-Taeggi, Paleografia artistica di Montecassino. Scrittura latina. - Litogr. di Montecassino „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 153).

211. " Iter italicum, unternommen mit Unterstützung der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin von dr. Julius von Pflugk-Harttung. Parte I. - Stuttgart, Kohlhammer „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 306-307).

212. " Facsimili di antichi Manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina, pubblicati da E. Monaci. Fasc. 1º e 2º. - Roma, Martelli „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 309).

213. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, IV, 2 e 3 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 310-311).

214. " Michele Russi. Paleografia e Diplomatica dei documenti delle province napoletane. - Napoli, Rinaldi e Sellitto „ (*La Rassegna,* di Roma, del 5 novembre, n. 309).

215. Miscellanea di paleografia e diplomatica. - IX. Un regesto camaldolese del secolo XIV. - X. Emolumenti di cancelleria nel secolo XIV (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 428-431).

216. " Exempla scripturae visigoticae XL tabulis expressa, ed. P. Ewald et G. Löwe. - Heidelbergae, Koester „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 446).

217. " L' Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882. Memoria del cav. dott. Carlo Malagola. - Modena, Vincenzi „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 447-448).

218. " Un dernier triomphe d' Urbain II, par le comte Riant. - Paris, Palmé „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XII, 448).

219. Notizia di un Codice Magliabechiano dei « Secreta Fidelium Crucis » di Marino Sanuto (*Archivio Veneto,* XXVI, 159-160).

220. " L. Delisle. Les Manuscrits du comte d'Ashburnham. Rapport à M. le ministre de l' Instruction publique. Estr. dalla Bibliothèque de l' École des Chartes, XLIV. - Notice sur les Manuscrits disparus de la Bibliothèque

de Tours pendant la première moitié du XIX siècle. Estr. dalle Notices et Extraits des Mss., XXX, 1. - Paris, Impr. Nationale „ (*Giornale Storico della Letter. Italiana,* an. I, vol. II, fasc. 4-5, 185-188).

1884.

221. " J. F. Boehmer. Regesta Imperii. I. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 752-918, neu bearbeitet von E. Mühlbacher. - Innsbruck, Wagner „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 124-125).

222. " Die neuere Literatur der päpstlichen Diplomatik, von W. Diekamp. - München „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 304).

223. " K. Fr. Stumpf-Brentano. Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI und XII Jahrhunderts. - Innsbruck, Wagner „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 305).

224. " Görres-Gesellschaft. Historisches Jahrbuch, II, III, IV „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 307).

225. " Neues Archiv, VIII, 3 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 309-310).

226. Il privilegio purpureo di Ottone I per la Chiesa romana, secondo la recente illustrazione di Teodoro Sickel (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 395-414).

227. " Historische Zeitschrift herausgegeben von Heinrich von Sybel, LI, 1 e 2 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 476).

228. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, IV, 4 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 477).

229. " Görres-Gesellschaft. Historisches Jahrbuch, V, 1 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIII, 478).

230. Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini. Fasc. I. - Firenze, Succ. Le Monnier.

In collaborazione con Girolamo Vitelli. — Sono del P. le illustrazioni delle tavole 1-12 di facs. latini. Ved. nn. 267, 285, 317, 320, 479.

231. " Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo. Considerazioni sociali-economiche del dott. Giuseppe Toniolo. - Milano, Hoepli „ (*R. H.,* XXV, 418-425).

232. " Historische Zeitschrift, LI, 3, LII, 1 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 145-148).

233. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, V, 1 e 2 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 148–150).

234. " Görres-Gesellschaft. Historisches Jahrbuch, V, 2 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 150–151).

235. " Carlo Falletti-Fossati. Il tumulto dei Ciompi. Studio storico-sociale. – Roma, Loescher „ (*R. H.,* XXVI, 152–156).

236. " Vazio, Relazione sugli Archivi di Stato italiani, 1874-1882. – Roma, Cecchini „ (*R. H.,* XXVI, 228–231).

237. Rinaldo Fulin. Commemorazione (*La Rassegna,* di Roma, del 20 dicembre, n. 348).

238. " C. Castellani. Le biblioteche nell'Antichità, dai tempi più remoti alla fine dell' Impero romano d' Occidente. Ricerche storiche. – Bologna, Monti „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 294–295).

239. " The Palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts. Part XIII. – London, Clowes „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 440–442).

240. " Julius von Pflugk-Harttung. Iter italicum. Parte II. – Stuttgart, Kohlhammer „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 442).

241. " Görres-Gesellschaft. Historisches Jahrbuch, V, 3 „ (*A. S. I.,* to. XIV, 467–468).

242. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, V, 3 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 468–469).

243. " Neues Archiv, IX, 1-3 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 469-471).

244. " Historische Zeitschrift, LII, 2 e 3 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIV, 471–472).

245. " La Démocratie et ses conditions morales, par le vicomte Philibert d'Ussel. – Paris, Plon „ (*R. H.,* XXVII, 163-164).

1885.

246. " Léopold Delisle. Le Sacramentaire d'Autun. Estr. dalla Gazette Archéologique. – Paris, Lévy. – Les livres d'Heures du duc de Berry. Estr. dalla Gazette des Beaux-Arts. – Paris, Quantin „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XV, 149–150).

247. " Historische Zeitschrift, LIII, 1 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XV, 160–161).

248. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, V, 4 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XV, 161-162).

249. " Görres-Gesellschaft. Historisches Jahrbuch, V, 4 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XV, 162).

250. Réponse à Mons. Falletti-Fossati (*R. H.*, XXVII, 151-152).

Risposta ad una lettera indirizzata dal prof. Falletti-Fossati al Direttore della *R. H.* per rettificare alcune osservazioni contenute nell' articolo bibliografico del P. sull' opera *Il Tumulto dei Ciompi*. Ved. n. 235.

251. Carta di cotone e carta di lino (*A. S. I.*, ser. IV, to. XV, 230).

252. Grundriss zu Vorlesungen ueber lateinische Palaeographie und Urkundenlehre von Cesare Paoli. Aus dem italienischen uebersetzt von Dr. Karl Lohmeyer. I. Lateinische Palaeographie. – Innsbruck, Wagner. In 8⁰, pp. 77.

Traduzione del Programma di paleografia e diplomatica pubblicato dal P. nel 1883 (ved. n. 198). Contiene rettificazioni e aggiunte espressamente fornite dall' A. per l' ediz. tedesca. Ved. nn. 330, 440, 474, 490.

253. " Neues Archiv, X, 1 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XV, 451-453).

254. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, VI, 1 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XV, 454-455).

255. " Historische Zeitschrift, LIII, 2 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XV, 455-456).

256. Un nuovo dono di pergamene all'Archivio di Stato di Firenze (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 125-126).

257. " Historische Zeitschrift, LIII, 3 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 147).

258. " Görres-Gesellschaft. Historisches Jahrbuch, VI, 1 e 2 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 147-149).

259. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, VI, 2 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 149-150).

260. " Felice Tocco. L' Eresia nel Medio Evo. Studi. – Firenze, Sansoni „ (*R. H.*, XXVIII, 414-415).

261. " Le Seconde Nozze del coniuge superstite. Studio storico di Alberto Del Vecchio. – Firenze, Succ. Le Monnier „ (*R. H.*, XXIX, 420-421).

262. " Comte Riant. La donation de Hugues, marquis de Toscane, au Saint-Sépulcre et les établissements latins de

Jérusalem au X[e] siècle. - Paris, Imprim. Nat. „ (*R. H.*, XXIX, 421-423).

263. Miscellanea di paleografia e diplomatica. - XI. Ti, Zi, Z (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 284-288).

264. “ Julius von Pflugk-Harttung. Reinald von Köln, ein « Reichskanzler » des Mittelalters. Estr. dai Westermanns illustrierte deutsche Monatshefte „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 300-301).

265. “ Historische Zeitschrift, LIV, 1 e 2 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 309-310).

266. “ Historisches Jahrbuch, VI, 3 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 310-311).

267. Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini. Fasc. II. - Firenze, Succ. Le Monnier.

Sono del P. le illustrazioni delle tavole 13-24 di facs. latini.

268. Documenti di ser Ciappelletto (*Giornale Storico della Letter. Italiana*, V, 329-369).

269. “ Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung, VI, 3 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVI, 461-462).

270. Siena (*Encyclopaedia Britannica a Dictionary of arts, sciences, and general literature.* - Edinburg, Black, pp. 438-444).

L'articolo contiene: 1. Notizie generali sulla popolazione, sulla topografia, sulle istituzioni pubbliche, le feste e i monumenti della città. 2. Storia politica. 3. Storia letteraria e artistica.

1886.

271. Guglielmo Diekamp. Necrologia (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVII, 299-300).

272. “ Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, VI, 4 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVII, 309-310).

273. “ Historisches Jahrbuch, VI, 4 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVII, 311-313).

274. “ Neues Archiv, X, 2 e 3 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVII, 313-315).

275. Notizia di un codicetto fiorentino di ricordi scritto in volgare nel secolo XIII (nel volume: Miscellanea di filologia, in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello. - Firenze, Succ. Le Monnier. In 4[o], pp. 91-93).

276. Due scritte volgari del secolo XIII (*Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia,* I, n. 2, 23–24).

277. Per la venuta del duca Alessandro de' Medici. – Testamenti fatti in tempo di peste. – Urbech nel Casentino (*Miscellanea fiorentina,* I, n. 2, 28–32).

278. " Historische Zeitschrift, LIV, 3, LV, 1 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XVII, 446–447).

279. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, VII, 1 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XVII, 447–448).

280. " Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters, herausgegeben von Heinrich Denifle O. P. und Franz Ehrle S. J. – Berlin, Weidmann „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XVII, 448–449).

281. " Historisches Jahrbuch, VII, 1 „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XVII, 450).

282. Un pergamenaio del secolo XIII. – Coltellini e temperini. – Rappresaglie. – Frate Jacopo Passavanti (*Miscellanea fiorentina,* I, n. 3, 44–45).

283. " Lodovico Castelvetro e la sua famiglia. Note biografiche di Tommaso Sandonnini. – Bologna, Zanichelli „ (*R. H.,* XXIX, 163).

284. La Bolla di piombo concessa da Leone X ai Fiorentini (*Miscellanea fiorentina,* I, n. 4, 49–54).

285. Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini. Fasc. III. Parte 1ª. – Firenze, Succ. Le Monnier.
Sono del P. le illustrazioni delle tavole 25-30 di facs. latini.

286. Storiografia fiorentina. – Una carta d'Italia per l'ufficio dei Dieci di Balìa (*Miscellanea fiorentina,* I, n. 4, 63).

287. " Paléographie des classiques latins. Collection de fac-similés publiée par Émile Chatelain. Livraisons 1–4. – Paris, Hachette „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XVIII, 123–127).

288. " O. Hartwig. Die Uebersetzungsliteratur Unteritaliens in der normannisch-staufischen Epoche. – Leipzig, Hallberg u. Büchting „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XVIII, 315–316).

289. " W. Wattenbach. Anleitung zur lateinischen Paleographie. IV Aufl. – Leipzig, Hirzel „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XVIII, 316).

290. Chronographische Bemerkungen. I–IV (*Mittheilungen d. Inst. f. ö. Gf.*, VII, 3, 464).

291. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, VII, 2 e 3 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVIII, 323–325).

292. " Historisches Jahrbuch, VII, 2 e 3 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVIII, 325–326).

293. " Historische Zeitschrift, LV, 3 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVIII, 326).

294. Sopra gli Statuti di Volterra del secolo XIII. Relazione di viaggio. Al commendatore Marco Tabarrini, Senatore del Regno, Presidente della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, delle Marche e dell' Umbria (*A. S. I.*, ser. IV, to. XVIII, 444–458).

295. " Assedio di Firenze. Contributo di Pio Carlo Falletti Fossati. – Palermo, Giannone e Lamantia „ (*R. H.*, XXXII, 408–413).

296. " Il campo imperiale sotto Montalcino nel 1553; narrazione storica di anonimo contemporaneo, ora per la prima volta pubblicata da L. Banchi e A. Lisini. – Siena, Gati „ (*R. H.*, XXXII, 414–416).

1887.

297. Convito mediceo in Roma nel 1504 (*Miscellanea fiorentina,* I, n. 6, 93–94).

298. Relazione all' Istituto storico italiano sulle Cronache toscane da pubblicarsi nella Collezione dell' Istituto medesimo (*Bullettino dell' Istituto storico italiano,* n. 2, 59–66).

In collaborazione con Alessandro Gherardi. - È del P. la prima parte, relativa alle Cronache più antiche (pp. 59-63).

299. " Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, VII, 4 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XIX, 161–162).

300. " Historisches Jahrbuch, VII, 4 „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XIX, 162–163).

301. " Achille Dina. Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo. – Milano, Bortolotti „ (*A. S. I.*, ser. IV, to. XIX, 300–301).

302. " Isidoro Carini. Sommario brevissimo delle Lezioni di Paleografia, tenute nella nuova Scuola Vaticana l'anno 1885. – Roma, Vaticana „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIX, 301–303).

303. " G. Papaleoni. Il Castello di Caramala. Note di storia condinese. – Trento, Scotoni e Vitti „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIX, 449).

304. Alfredo di Reumont. Necrologia (*A. S. I.,* ser. IV, to. XIX, 461–462).

305. In memoria di Agenore Gelli (*A. S. I.,* ser. IV, to. XX, 138–142).

306. " P. Villari. Donatello e le sue opere. Discorso letto nel Circolo fiorentino degli Artisti la sera del 16 maggio 1887. – Firenze, Succ. Le Monnier „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XX, 143).

307. " G. Milanesi. Catalogo delle opere di Donatello, e Bibliografia degli autori che ne hanno scritto. – V. Paganori. Album delle principali opere di Donatello. Trenta tavole in fototipia descritte dal prof. G. Milanesi. – Firenze, Arte della stampa „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XX, 144).

308. " Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. – Firenze, Succ. Le Monnier „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XX, 144–145).

309. " De Mas Latrie. Les éléments de la diplomatique pontificale. – Paris, Palmé „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XX, 147–148).

310. " Album paléographique ou Recueil de documents importants relatifs à l'histoire et à la litterature nationales, reproduits en héliogravure, avec des notices explicatives par la Société de l'École des Chartes. Introduction par M. Léopold Delisle. – Paris, Quantin „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XX, 250–257).

311. " I. Del Lungo. Letterine d'un bambino fiorentino alunno di messer Angiolo Ambrogini Poliziano. Per le nozze Bemporad-Vita. – Firenze, Arte della stampa „ (*A. S. I.,* ser. IV, to. XX, 290).

312. Luciano Banchi. Necrologia (*A. S. I.,* ser. IV, to. XX, 517).

313. I codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze descritti e illustrati. Vol. I, fasc. 1. – Firenze, Bencini. In 8⁰, pp. 80.
Ved. nn. 326, 346, 455.

314. Urkunden zur Geschichte der deutschen Schusterinnung in Florenz (*Mittheilungen d. Inst. f. ö. Gf.*, VIII, 3, 455–476).

315. Il piccolo Gradasso. Commediola in un atto per bambini (*Giornale dei bambini,* di Roma, VII, n. 50).

1888.

316. Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica. I. Paleografia latina. 2ª ediz. notevolmente accresciuta e in parte ricompilata. – Firenze, Sansoni. In 8⁰, pp. VII–57.

317. Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini. – Fasc. III. Parte 2.ª – Firenze, Succ. Le Monnier.
Sono del P. le illustrazioni delle tavole 31-36 dei facs. latini.

318. Programma della Quinta Serie dell'*Archivio Storico Italiano* (*A. S. I.,* ser. V, to. I, III–IV).

319. D' un uso speciale della cera per segni indicativi nei manoscritti (*Rivista delle Biblioteche,* n. 1 e 2, 17–18).

320. Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini. Fasc. IV. Parte 1.ª – Firenze, Succ. Le Monnier.
Sono del P. le illustrazioni delle tavole 37-42 dei facs. latini.

321. " Il fatto d' armi del Taro, narrato da un contemporaneo, ora per la prima volta pubblicato da Patrizio Antolini. Per le nozze Gattelli-Baratto. – Argenta, Tip. Argentana „ (*A. S. I.,* ser. V, to. I, 103–104).

322. " W. Arndt. Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie. Erstes Heft. Zweite Auflage. – Berlin, Grote „ (*A. S. I.,* ser. V, to. I, 251–254).

323. " F. Philippi. Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letztern Staufern Friedrich II, Heinrich VII und Konrad IV. – Münster i. W., Coppenrath „ (*A. S. I.,* ser. V, to. I, 363–372).

324. " G. Monod. Bibliographie de l'histoire de France. Catalogue méthodique et chronologique des sources et des ouvrages

relatifs à l'histoire de France depuis les origines jusqu'en 1789. - Paris, Hachette „ (*A. S. I.,* ser. V, to. II, 112-113).

325. Date delle nascite di Francesco Ferrucci e dei suoi fratelli. Da un libro di ricordanze del loro padre (*Miscellanea fiorentina,* I, n. 9, 129-132).

326. I codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze descritti e illustrati. Vol. I, fasc. 2. - Firenze, Bencini. In 8°, pp. 81-160.

327. Parole dette nell' inaugurazione della Fiera di beneficenza della Società filarmonica di Strada in Chianti (20 settembre 1888). - Firenze, Galileiana. In. 8°, pp. 14.

328. La storia della carta secondo gli ultimi studi (*N. A.,* fasc. XXII, 297-313).

329. La storia della scrittura nella storia della civiltà, considerata specialmente nelle forme grafiche latine del medio evo. Discorso inaugurale, letto il 3 novembre 1888 (*Annuario del R. Istituto di studi superiori,* pp. 1-19. - Firenze, Succ. Le Monnier).

1889.

330. Grundriss zu Vorlesungen ueber Lateinische Palaeographie und Urkundenlehre von Cesare Paoli. I. Lateinische Palaeographie. 2.e Aufl. Aus dem italien. uebersetzt von Dr. Karl Lohmeyer. - Innsbruck, Wagner. In 8.°, pp. v-94.

Traduzione della 2a ed. del 1° volume del Programma scolastico. Ved. n. 316.

331. In Commemorazione di Cesare Guasti. Parole dette ai propri alunni nel R. Istituto di studi superiori la mattina del dì 15 febbraio 1889 (*A. S. I.,* ser. V, to. III, 148-150).

332. " Ippolito Malaguzzi-Valeri. Frammenti storici. - Reggio-Emilia, Artigianelli „ (*A. S. I.,* ser. V, to. III, 106-109).

333. " W. Wattenbach. Ueber die mit Gold auf Purpur geschriebene Evangelienhandschrift der Hamilton'schen Bibliothek. Estr. dai Sitzungsberichte der k. preuss. Akademie der Wissenschaften. - Berlin, Reichsdruckerei „ (*A. S. I.,* ser. V, to. III, 459-462).

334. Michele Amari. Necrologia (*A. S. I.,* ser. V, to. IV, 130-131).

335. " R. Accademia dei Rozzi. (Sezione di storia patria muni-

cipale). La Sala della Mostra e il Museo delle Tavolette dipinte della Gabella e della Biccherna nel R. Archivio di Stato di Siena. - Siena, Sordomuti „ (*A. S. I.*, ser. V, to. IV, 317–322).

336. “ C. Malagola. La Cattedra di paleografia e diplomatica nell'Università di Bologna, ed il nuovo indirizzo giuridico degli studi diplomatici. Prolusione letta il dì 11 dicembre 1888. - Bologna, Fava e Garagnani „ (*A. S. I.*, ser. V, to. V, 173–175).

1890.

337. In memoria del senatore Baldassarre Paoli nel 1.º anniversario della sua morte (20 gennaio). - Firenze, Galileiana. In 8º, pp. 52.

338. Il Libro di Montaperti (An. 1260). Tomo IX dei Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche. - Firenze, Galileiana. In 4º, pp. LXVI–488.

339. Di una carta latina-volgare dell'anno 1193 (*A. S. I.*, ser. V, to. V, 275–278).

340. “ Paléographie musicale. Fac-similés phototypiques des principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican, publiés par les Bénédictins de Solesmes. - Solesmes, Imprim. Saint-Pierre „ (*A. S. I.*, ser. V, to. V 417–420).

341. Relazione preliminare al Quarto Congresso Storico Italiano (1889). - Firenze, Galileiana. In 8º, pp. 12.
Ripubblicata in *A. S. I.*, ser. V, to. VI, 50-59.

342. Relazione al Quarto Congresso Storico Italiano sul tema: Delle Scuole di Paleografia e del loro ordinamento. - Firenze, Galileiana. In 8º, pp. 8.
Ripubblicata in *A. S. I.*, ser. V, to. VI, 79-84.

343. Ai membri del Quarto Congresso Storico Italiano. Relazione finale. - Firenze, Galileiana. In 8º, pp. 6.
Ripubblicata in *A. S. I.*, ser. V, to. VI, 158-161.

344. Atti del Quarto Congresso Storico Italiano (*A. S. I.*, ser. V, to. VI, 1–204).
Estr. a parte, con qualche aggiunta. - Firenze, Galileiana. In 8º, pp. 220.

345. " P. Villari. Le origini di Firenze. – Le origini del Comune di Firenze. – Prime guerre e prime riforme del Comune fiorentino. Nella Nuova Antologia „ (*A. S. I.,* ser. V, to. VI, 351–357).

1891.

346. I codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo–Laurenziana di Firenze descritti e illustrati. Vol. I, fasc. 3. – Firenze, Bencini. In 8⁰, pp. 161–240.

347. Le Abbreviature nella Paleografia latina del medio evo. (*Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori. Collezione Scolastica*). – Firenze, Succ. Le Monnier. In 8⁰, pp. 39.

348. I « Monti » o fazioni nella Repubblica di Siena (*N. A.,* fasc. XV, 401–422).

349. " L. Zdekauer. Il Constituto del Placito del Comune di Siena ora per la prima volta pubblicato. Prima parte. – Siena, Torrini. — Studi sul documento privato italiano nei secoli X, XI e XII. Prima parte. – Siena, Torrini „ (*A. S. I.,* ser. V, to. VII, 171–173).

350. " Giuseppe Rondoni, Lettere storiche con particolare riguardo all' Italia, ordinate secondo gli ultimi programmi pei Licei. Vol. I. Medio Evo. – Torino, Paravia „ (*A. S. I.,* ser. V, to. VII, 174–175).

351. " Un mot sur l' « Antiphonale Missarum ». – Solesmes, Imprim. Saint–Pierre „ (*A. S. I.,* ser. V, to. VII, 209–210).

352. Un registro della Balìa di Siena nella Biblioteca Palatina di Firenze (*A. S. I.,* ser. V, to. VIII, 112–125).

353. Le Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell' Archivio di Stato di Siena. Discorso letto per la solenne distribuzione dei premi triennali nel r. Istituto provinciale di belle arti in Siena, il 23 di agosto. – Siena, Tip. dell'Ancora. In 8⁰, pp. 27 (con una fototipia).

354. " Histoire de l'Europe et en particulier de la France de 395 à 1270 par Ch. Bémont et Gabriel Monod. – Paris, Alcan „ (*N. A.,* fasc. XXII, 373–374).

355. " Die grosse Ravensburger Gesellschaft. Beiträge zur Geschichte des deutschen Handels von Wilhelm Heyd. – Stuttgart, Cotta „ (*N. A.,* fasc. XXII, 374–375).

356. " Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova dal 1139 al 1814. Estr. dagli Atti della Società Ligure di storia patria. - Genova, Sordomuti „ (*N. A.*, fasc. XXIII, 571-572).

1892.

357. " Bibliothèque Nationale. Manuscrits latins et français ajoutés au fond des nouvelles acquisitions pendant les années 1875-1891. Inventaire alphabétique par Léopold Delisle. - Paris, Champion „ (*N. A.*, fasc. I, 181-184).

358. " Notices et documents relatifs au règne du prince Honoré II et à la maison de Grimaldi (de Monaco), publiés par Girolamo Rossi. - Monaco „ (*N. A.*, fasc. II, 391-392).

359. " Orvieto. Note storiche e biografiche, per Luigi Fumi. - Città di Castello, Lapi „ (*N. A.*, fasc. V, 181-182).

360. " Di alcuni ritratti delle Gallerie Fiorentine, di Enrico Ridolfi. - Roma, Loescher „ (*N. A.*, fasc. V, 183-184).

361. " Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del Cinquecento, per L. A. Ferrai. - Milano, Hoepli „ (*N. A.*, fasc. VI, 372-374).

362. " Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (1529-1530). Documento di storia italiana, pubblicato da G. Romano. - Milano, Hoepli „ (*N. A.*, fasc. VIII, 753-755).

363. " The Palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts. Series II, Parts I-VII. - London, Clowes „ (*A. S. I.*, ser. V, to. IX, 107-114).

364. " Statuto di Chiarentana, ora per la prima volta pubblicato da Leone Mieli. - Firenze, Civelli „ (*N. A.*, fasc. IX, 157-159).

365. " L'Archivio di Stato in Modena. Çenni storici e descrittivi raccolti dal direttore A. Bertolotti. - Mantova, Mondovì „ (*N. A.*, fasc. IX, 159-161).

366. " L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90. Relazione di Ippolito Malaguzzi. - Modena, Soc. tipogr. „ (*N. A.*, fasc. IX, 161-162).

367. " Antica Cronichetta volgare lucchese, già della Biblioteca di F. M. Fiorentini (doppio testo), edita da S. Bongi. - Lucca, Giusti „ (*N. A.*, fasc. XIV, 365-367).

368. " La congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, di Antonio Zandonati. - Rovereto, Sottochiesa „ (*N. A.*, fasc. XVI, 734-736).

369. " Les Lombards en France et à Paris, par C. Piton. - Paris, Champion „ (*N. A.*, fasc. XVI, 736-738).

370. " Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, accademico . . . e storico. Memoria di Oreste Tommasini. - Roma, Tip. dei Lincei „ (*N. A.*, fasc. XIX, 590).

371. Instrumenti scrittorii (*A. S. I.*, ser. V, to. X, 126-127).

372. " G. Rondoni. Sena Vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti. Estr. dalla Rivista Storica Italiana, I, fasc. 1-2. - Torino, Bocca „ (*A. S. I.*, ser. V, to. X, 187-189).

373. Quinto Congresso Storico Italiano (*A. S. I.*, ser. V, to. X, 221-227).

374. " I suonatori della Signoria di Firenze. Saggio di Giuseppe Zippel. - Trento, Zippel „ (*N. A.*, fasc. XXI, 165-167).

375. " Agostino Ademollo e la Censura Toscana per la stampa del racconto storico « Marietta de' Ricci, ovvero Firenze al tempo dell' assedio ». Notizia di Iodoco Del Badia. - Firenze, Ariani „ (*N. A.*, fasc. XXII, 367-368).

376. " Il processo del Diavolo ad Issime nella Valle di Gressoney, pubblicato da A. Fabretti e P. Vayra. - Torino, Fabretti „ (*N. A.*, fasc. XXII, 370-371).

377. " Documenti inediti sullo stato dell'Aquila intorno al 1503, pubblicati dal prof. Pietro Santini. - Aquila, Società stor. Abruzzese „ (*N. A.*, fasc. XXIII, 570-572).

378. " Sulla venuta in Italia degli Arciduchi d'Austria conti del Tirolo (1652). Studio storico corredato da documenti inediti, del conte A. Gandini. - Modena, Società tip. „ (*N. A.*, fasc. XXIII, 572-573).

379. " Bibliothèque nationale. Nouvelles acquisitions du département des Manuscrits, pendant l'année 1891-92. Inventaire sommaire par Henri Omont. - Paris, Picard „ (*N. A.*, fasc. XXIV, 768-769).

380. " Riccardo Gandolfi. Sunto storico precedente le illustrazioni di alcuni cimelî concernenti l' arte musicale in Fi-

renze, letto all' Accademia del r. Istituto Musicale di Firenze nell' adunanza solenne del dì 3 luglio 1892. - Firenze, Galletti e Cocci „ (*A. S. I.*, ser. V, to. X, 336-437).

381. Die Abkürzungen in der lateinischen Schrift des Mittelalters. Ein methodisch-praktischer Versuch von Cesare Paoli, aus dem italien. uebersetzt von Dr. Karl Lohmeyer. - Innsbruck, Wagner. In 8°, pp. 39.

Traduzione del lavoro del P. sulle abbreviature. Ved. n. 347.

1893.

382. Note storiche Grevigiane. - I. Per cominciare (*Il Chianti*, giornale politico quotidiano di Greve, dell' 8 gennaio).

Ved. nn. 384, 397, 398, 399, 408, 424, 456.

383. " La Biblioteca Bertoliana di Vicenza, per Dom. Bertolan e Seb. Rumor. - Vicenza, Stab. tip. San Giuseppe „ (*N. A.*, fasc. I, 155-157).

384. Note storiche Grevigiane. - II. Dal libro di Montaperti (*Il Chianti* del 29 gennaio).

385. " Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia, cura et studio Bartholomaei Capasso. Tomo II, parte II. - Napoli, Giannini „ (*N. A.*, fasc. III, 586-587).

386. " Sulla condizione dell' agricoltura nel contado cortonese nel secolo XIII, di Luigi Ticciati. - Firenze, Cellini „ (*N. A.*, fasc. III, 587-588).

387. " Documenti di storia perugina, editi da Ariodante Fabretti. Volume II. - Torino, Fabretti „ (*N. A.*, fasc. IV, 791-793).

388. " La Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica. Memoria storica del can. Isidoro Carini. - Roma, Vaticana „ — " Di alcuni lavori ed acquisti della Biblioteca Vaticana sotto il pontificato di Leone XIII, di Isidoro Carini. - Roma, Vaticana „ (*N. A.*, fasc. V, 160-162).

389. " Carlo V e l' assedio di Firenze, da documenti dell'Archivio di Stato di Bruxelles, per Alessandro Bardi. - Firenze, Cellini „ (*N. A.*, fasc. VI, 380-382).

390. " Die Bibliothek Julius II, von Franz Wickhoff. Estr. dal Jahrbuch der k. preuss. Kunstsammlungen. - Berlin „ (*N. A.*, fasc. VII, 583-584).

391. Parole dette nell'inaugurazione di un Ricordo a Cesare Guasti, nel camposanto della Misericordia di Firenze, il 12 febbraio 1893. - Firenze, Galileiana. In 8°, pp. 3.
Ristampate in *A. S. I.*, ser. V, to. XI, VII-VIII.

392. Vittorio Lami. Necrologia (*A. S. I.*, ser. V, to. XI, 238-240).

393. " Lo Statuto del Comune di Montelibretti del secolo XIV, per Enrico Celani. - Roma, Vaticana „ (*N. A.*, fasc. IX, 178-179).

394. " Cortigiane del secolo XVI. Lettere, Curiosità, Aneddoti, ecc., a cura di G. Baccini. - Firenze, Bruscoli „ (*N. A.*, fasc. X, 353-354).

395. " Six mois en Italie. Journal d'une ignorante. - Paris, Chamerot et Renouard „ (*N. A.*, fasc. X, 358-359).

396. " E. Ridolfi. La Basilica di San Michele in Foro in Lucca. - Roma, Unione coop. „ (*N. A.*, fasc. X, 361).

397. Note storiche Grevigiane. - III. Gli Statuti delle Leghe di Valdigreve e di Valdicintoia (*Il Chianti* del 30 aprile).

398. Note storiche Grevigiane. - IV. Luca di Totto da Panzano (*Il Chianti* del 28 maggio).

399. Note storiche Grevigiane. - V. Il libro di ricordanze di messer Luca di Totto da Panzano (*Il Chianti* dell' 11 giugno).

400. Cosimo I de' Medici e i fuorusciti del 1537. Da lettere di due oratori senesi (*A. S. I.*, ser. V, to. XI, 278-338).
In collaborazione con Eugenio Casanova.

401. Giuseppe Palmieri Nuti. Necrologia (*A. S. I.*, ser. V, to. XII, 249-254).

402. " L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892. Relazione del direttore Carlo Malagola. - Bologna, Fava e Garagnani „ (*N. A.*, fasc. XXI, 171-172).

403. Relazione al Quinto Congresso Storico Italiano in Genova (settembre 1892) sui lavori e le pubblicazioni della r. Deputazione Toscana di storia patria (*Atti del Congresso*, pp. 232-234. - Genova, Sordomuti).

404. Relazione al Quinto Congresso Storico Italiano in Genova sui lavori e le pubblicazioni della R. Accademia dei

Rozzi di Siena (*Atti del Congresso,* pp. 275–276. – Genova, Sordomuti).

405. " Cronichetta inedita del Monastero di Sant'Andrea « Clivum Scauri », pubblicata da Isidoro Carini. – Roma, Vaticana " (*N. A.,* fasc. XXIV, 741–742).

406. Il Messale miniato da Attavante per il Vescovo di Dolo. Comunicazione (*Miscellanea storica della Valdelsa,* I, fasc. 2, 97–98).

1894.

407. Una Cronachetta senese del secolo XIV (*N. A.,* fasc. I, 774–776).

408. Note storiche Grevigiane. – VI. Le Cavallate nella lega di Valdigreve (*Il Chianti* del 14 gennaio).

409. " I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto. Tomo secondo. – Firenze, Galileiana " (*N. A.,* fasc. IV, 774–777).

410. " Andrea Pozzo, di Giuseppe Zippel. – Trento, Zippel " (*N. A.,* fasc. IV, 779–780).

411. " Il R. Archivio di Stato in Brescia. Cenni e Proposte di Giovanni Livi. – Milano, Bortolotti " (*N. A.,* fasc. X, 369–371).

412. " Lettere dettate in volgare da Ser Ventura Monachi come cancelliere della Repubblica Fiorentina, 1341–1344, ed. Demetrio Marzi. Per le nozze Morici-Merlini. – Firenze, Galileiana " (*N. A.,* fasc. XI, 557–558).

413. " E. Mühlbacher. Kaiserurkunde und Papsturkunde. – Innsbruck, Wagner " (*N. A.,* fasc. XI, 567–569).

414. Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica. II. Materie scrittorie e librarie. – Firenze, Sansoni. In 8°, pp. VI–152.

415. Gli scrittori politici del Cinquecento. Conferenza (nel volume: La Vita Italiana del Cinquecento, II, pp. 283–315. – Milano, Treves).

416. " Documenti e studi pubblicati a cura della Società Ligure di storia patria per la riunione del Quinto Congresso Storico Italiano. – Genova, Sordomuti " (*N. A.,* fasc. XIII, 178–179).

417. " Documenti storici pubblicati da G. O. Corazzini. Per le nozze Ciampolini-Magagnini. - Firenze, Carnesecchi „ (*N. A.*, fasc. XV, 561-562).

418. Una lettera di Pandolfo Petrucci ai Fiorentini. 1503 (*Bullettino Senese di storia patria,* I, fasc. I-II, 108-109).

419. " Aus Leben und Schriften des Magister Boncompagno. Ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte im XIII Jahrhundert von Carl Sutter. - Freiburg i. B., Siebek „ (*N. A.*, fasc. XVII, 158-160).

420. " La bottega di Alessandro di Francesco Rosselli merciaio e stampatore (1525). Inventario pubblicato da Iodoco Del Badia. Estr. dalla Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia. - Firenze, Arte della stampa „ (*N. A.*, fasc. XVII, 172-173).

421. " Santi Bentivoglio e Firenze. Notizie di Giuseppe Zippel. - Firenze, Paggi „ (*N. A.*, fasc. XVIII, 368-369).

422. Una Carta Nautica italiana dei primi anni del secolo decimosesto (*N. A.*, fasc. XIX, 531-539).

423. " Dahlmann-Waitz. Quellenkunde der Deutschen Geschichte. Sechste Auflage, bearbeitete von E. Steindorff. - Göttingen, Dieterich „ (*N. A.*, fasc. XIX, 557-559).

424. Note storiche Grevigiane. - VII. Uno Spedale a Strada nel secolo decimoquarto (*Il Chianti* del 30 settembre).

425. " Rapport presenté à M. le ministre de l'instruction publique par M. George Picot, au nom de la Commission chargée d'examiner l'état de l'inventaire des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale et les moyens d'en effectuer l'impression. - Paris, Imprim. Nat. „ (*N. A.*, fasc. XX, 765-767).

426. " Gaetano Imbert. Diciotto lettere inedite di Francesco Redi al balì Gio. Battista suo fratello. - Catania, Galatola „ (*N. A.*, fasc. XXI, 170-171).

427. " Inventaire sommaire des manuscrits latins donnés à Saint-Marc de Venise par le Cardinal Bessarion en 1468, publié par Henri Omont. - Paris, Bouillon „ (*N. A.*, fasc. XXI, 178-179).

428. " La Bible italienne au moyen-âge, par Samuel Berger. - Paris „ (*N. A.*, fasc. XXI, 181-182).

429. Notizie storiche e descrittive degli Archivi di Stato italiani (nell'Annuario « *Minerva* » di Strasburgo, IV Jahrgang).

430. Di alcune lettere di Filippo Strozzi, recentemente pubblicate (*N. A.,* fasc. XXIV, 763-766).

A proposito dell' opera di A. Bardi. Filippo Strozzi, da nuovi documenti. - Firenze, Galileiana, 1894.

1895.

431. " Genua, poemetto di Giovanni Maria Cataneo, pubblicato con introduzione e appendice storica da G. Bertolotto. - Genova (*N. A.,* fasc. VII, 577).

432. " La Repubblica di Venezia. Appunti critici di Vincenzo Marchesi. - Udine, Tip. coop. " (*N. A.,* fasc. VII, 585-586).

433. " Il Museo Gualdo in Vicenza, per Bernardo Morsolin. - Venezia, Visentini " (*N. A.,* fasc. VII, 587).

434. Mercato, Scritta e Denaro di Dio. Nota. Per le nozze Bacci-Del Lungo. - Firenze, Galileiana. In 8°, pp. 16.

Ripubblicata, con aggiunte, in *A. S. I.,* ser. V, to. XV, 306-315.

435. Un diplome de Charles VIII en faveur de la Seigneurie de Florence (nel volume: Mélanges Julien Havet, pp. 571-577. - Paris, Leroux).

436. " Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien, von Harry Bresslau. Erster Band. - Leipzig, Veit u. C. " - " Manuel de diplomatique, par. A. Giry. - Paris, Hachette et C. " (*A. S. I.,* ser. V, to. XV, 109-121).

437. Gaetano Milanesi. Necrologia (*A. S. I.,* ser. V, to. XV, 191-197).

438. Isidoro Carini. Necrologia (*A. S. I.*, ser. V, to. XV, 201-205).

439. " Cronaca Veronese degli anni 1509 e 1510, pubblicata da G. Biadego. - Verona, Franchini " (*N. A.,* fasc. XII, 782).

440. Grundriss zu Vorlesungen ueber lateinische Palaeographie und Urkundenlehre von Cesare Paoli. Aus dem italien. uebersetzt von Dr. Karl Lohmeyer. II. Schrift-und Bücherwesen. - Innsbruck, Wagner. In 8°, pp. 207.

441. " La Rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di Giovanni Prati. Studio di D. Zanichelli. - Bologna, Zanichelli " — " Giovanni Prati in Toscana, per Giovanni Sforza. - Firenze, Carnesecchi " (*N. A.,* fasc. XIII, 172-174).

442. " Atti dell'Accademia del r. Istituto musicale di Firenze.

Anno XXXIII. Commemorazione della Riforma melodrammatica. - Firenze, Galletti e Cocci „ (*A. S. I.*, ser. V, to. XV, 396-400).

443. Di un articolo archivistico del prof. Ch. V. Langlois, pubblicato nella Revue internationale des Archives, des Bibliothèques et des Musées (*A. S. I.*, ser. V, to. XV, 432-434).

444. " La Riforma religiosa in Liguria e l' eretico umbro Bartolommeo Bartoccio. Ricerche storiche di Michele Rosi - Genova, Sordomuti „ (*N. A.*, fasc. XV, 583-585).

445. " Mélanges Julien Havet. Recueil de travaux d' érudition dediés à la memoire de Julien Havet. - Paris, Leroux „ (*N. A.*, fasc. XVII, 176-177).

446. Le Rappresaglie nel medio evo. Notizia storica (*N. A.*, fasc. XVIII, 346-349).

A proposito dell' opera: Le Rappresaglie nei comuni italiani e specialmente in Firenze. Saggio storico di A. Del Vecchio ed E. Casanova. — Bologna, Zanichelli.

447. Per la pubblicazione degli Indici e Catalogi degli Archivi italiani. Lettera a Guido Biagi (*Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* VI, 159-160).

448. Di un articolo archivistico del dr. Roberto Galli, pubblicato nella Nuova Antologia (*A. S. I.*, ser. V, to. XVI, 149-150).

449. Sesto Congresso Storico Italiano (*A. S. I*„ ser. V, to. XVI, 413-419).

450. Il luogo di sepoltura di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano dei Medici nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo (*A. S. I.*, ser. V, to. XVI, 426-430).

1896.

451. " Documenti terracinesi, pubblicati da Ignazio Giorgi. - Roma, Forzani „ (*N. A.*, fasc. II, 386-387).

452. " La chiesa e il convento di San Michele in Bosco, per F. Malaguzzi Valeri. - Bologna, Fava e Garagnani „ (*N. A.*, fasc. III, 590-591).

453. " Le « Italie » del medio evo. Per la storia del nome Italia, di Michelangelo Schipa. - Napoli, Giannini „ (*N. A.*, fasc. V, 181-183).

454. " Saggio di ricordi di donne fiorentine, di Pietro Bologna. - Firenze, Tip. coop. „ (*N. A.*, fasc. VI, 402).

455. I Codici Ashburnhamiani della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze descritti e illustrati. Vol. I, fasc. IV. – Firenze, Bencini, pp. 241–320.

456. Note storiche Grevigiane. – VIII. San Giusto a Montemartiri (*Il Chianti* del 16 agosto).

457. Lettere amorose nell' antichità (*Il Chianti* del 23 agosto).

458. Gli Stiliti. Notizia storica (*N. A.,* fasc. XVIII, 341–344).
A proposito di un opuscolo del p. Delahaye, pubblicato, con lo stesso titolo, a Bruxelles, 1895.

459. " I manoscritti italiani di alcune biblioteche del Belgio e dell' Olanda, di Francesco Novati. – Pisa, Mariotti " (*N. A.,* fasc. XVIII, 368–369).

460. " La vita privata dei Senesi nel Dugento, di Lodovico Zdekauer. – Siena, Lazzeri " (*N. A.,* fasc. XVIII, 369–370).

461. " Recherches sur l'état des études de droit romain en Toscane au XI[e] siècle, par Luigi Chiappelli. Estr. dalla Nouvelle Revue de droit français et étranger. Mars-Avril. – Paris, Larose " (*N. A.,* fasc. XX, 750–751).

462. Lo stile e la penna (*Il Chianti* del 4 ottobre).

463. Di una Cronaca universale attribuita a un Domenicano di Parma del secolo XIV (*N. A.,* XXIII, 533–539).
A proposito di un libro di Léopold Delisle, pubblicato a Parigi.

464. Conferenza bibliografica in Firenze. Relazione (*A. S. I.,* ser. V, to. XVIII, 195–197).

1897.

465. " Sugli statuti antichi di Poggibonsi. Sugli statuti dell'arte dei Giudici e Notai di San Gemignano. Sugli statuti della terra di Casole. Memorie del prof. L. Zdekauer. Nella Miscellanea storica della Valdelsa. – Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli " (*N. A.,* fasc. IV, 770–771).

466. Sul testamento in lingua volgare della Contessa Beatrice da Capraia, 1278–'79 (*A. S. I.,* ser. V, to. XX, 120–125).

467. " Federico Patetta. Il ms. 1317 della Biblioteca di Troyes. – Torino, Clausen " (*A. S. I.,* ser. V, to. XX, 216).

468. " Giornali del principe d' Orange nelle guerre d' Italia dal

1526 al 1530, per A. D. Pierrugues. - Firenze, Pellas „ (*N. A.*, fasc. XIII, 195-196).

469. Guglielmo Wattenbach. Necrologia (*A. S. I.*, ser. V, to. XX, 437-444).

470. Annunzio della morte del sen. Marco Tabarrini (*A. S. I.*, ser. V, to. XX, 456).

471. Capitoli della dedizione di Colle di Valdelsa al Duca Alfonso di Calabria 1479 (*Miscellanea storica della Valdelsa,* V, fasc. 2, 140-148).

472. Sugli Archivi Italiani (*A. S. I.,* ser. V, to. XX, 446-448).
A proposito di un articolo del prof. Clemente Lupi, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 16 ottobre.

1898.

473. Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica. III. Diplomatica; dispnsa 1ª. - Firenze, Sansoni. In 8º, pp. 158.

474. Grundriss zu Vorlesungen ueber lateinische Palaeographie und Urkundenlehre von Cesare Paoli. Aus dem italien. uebersetzt von Dr. Karl Lohmeyer. III. Urkundenlehre. 1. Abtheilung. - Innsbruck, Wagner. In 8º, pp. 212.

475. Le sénateur Marco Tabarrini (*R. H.,* LXVI, 399).
Annunzio necrologico.

476. Siena alle Fiere di Sciampagna. Conferenza letta alla R. Accademia dei Rozzi la sera del 2 aprile. - Siena, Lazzeri. In 16º, pp. 41.

477. Una lettera di Mariano Sozzini il Giovine alla Balia di Siena, 1555 (*A. S. I.,* ser. V, to. XXI, 323-326).

478. Questione Savonaroliana. Annunzio di un opuscolo di L. Pastor (*A. S. I.,* ser. V, to. XXII, 215-216).

479. Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini. Fasc. IV. Parte 2ª. - Firenze, Succ. Le Monnier.
Sono del P. le illustrazioni delle tavole 43-50 dei facs. latini.

1899.

480. Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica. III. Diplomatica; dispensa 2ª ed ultima. - Firenze, Sansoni. In 8º, pp. 159-294.

481. Siena, Firenze e la Valdelsa. Conferenza letta in Castelfiorentino il 14 novembre (*Miscellanea storica della Valdelsa,* VII, fasc. 18, 1–25).

482. Capitoli dei « Paciali » di Pistoia del 1455, confermati dalla Signoria di Firenze nel 1473 (*Bullettino storico pistoiese,* I, fasc. 1, 11–24).

483. Carlo Merkel. Cenno necrologico (*Atene e Roma,* di Firenze, II, n. 9).

484. " Les vols de Libri au Séminaire d'Autun, par Léopold Delisle. - Paris „ (*A. S. I.,* ser. V, to. XXIII, 449–451).

485. " Pietro Rossi. L'Arte senese nel Quattrocento. Conferenza tenuta il 4 marzo 1899 nella R. Accademia dei Rozzi, per cura della Commissione Senese di storia patria. - Siena, Sordomuti „ (*A. S. I.,* ser. V, to. XXIV, 137–138).

486. " P. Gribaudi e A. Mondino. Letture geografiche ad uso delle scuole secondarie. I. L' Italia. - Torino, Libr. Salesiana „ (*A. S. I.,* sec. V, to. XXIV, 155–156).

487. " Francesco Versari. L'Archivio di Rocca S. Casciano con notizie sulla Terra e descrizione speciale degli Statuti del 1412 e 1416. - Rocca S. Casciano, Cappelli „ (*Rivista bibliografica italiana,* IV, fasc. 9, 265–266).

488. " C. Wessely. Schrifttafeln zur älteren lateinischen Palaeographie. - Leipzig, Avenarius „ (*Rivista bibliografica italiana,* IV, fasc. 22, 625–627).

1900.

489. " Vittorio Lazzarini. Del principio dell' anno nei documenti padovani. - Padova, Salmini „ (*A. S. I.,* ser. V, to. XXV, 148–150).

490. Grundriss zu Vorlesungen ueber lateinische Palaeographie und Urkundenlehre von Cesare Paoli. Aus dem italien. uebersetzt von Dr. Karl Lohmeyer. III. Urkundenlehre. 2. Abtheilung. - Innsbruck, Wagner. In 8°, pp. 213–403.

491. Quid agendum? (*Il Chianti* del 23 settembre).

A proposito di un articolo di Sidney Sonnino, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 settembre.

492. Le Mura di Brolio in Chianti (*Il Chianti* del 21 ottobre).
A proposito di un libro del prof. A. Casabianca, pubblicato, con lo stesso titolo, a Siena, Tip. coop.

1901.

493. " F. E. Comani. Usi cancellereschi Viscontei. Estr. dall'Archivio stor. lombardo „ (*A. S. I.*, ser. V, to. XXVII, 145–146).

494. " A. Lisini. R. Archivio di Stato in Siena. Indice sommario delle Serie dei Documenti al 1° Gennaio 1900. – Siena, Lazzeri „ (*Rivista bibliografica italiana,* VI, fasc. 11, 161–163).

495. Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica. Libro I. Paleografia latina. Terza edizione accresciuta e migliorata. – Firenze, Sansoni. In 8°, pp. x–73.

496. Paolo Vieusseux. Cenno necrologico (*A. S. I.*, ser. V, to. XXVIII, III–IV).

497. Proposta di un Congresso storico internazionale da tenersi in Roma nel 1902 (*A. S. I.*, ser. V, to. XXVIII, 184–186).

498. " Antonio Messeri. L'idea e la coscienza nazionale in Italia. – Faenza, Montanari „ (*A. S. I.*, ser. V, to. XXVIII, 192–193).

499. " Alessandro Luzio. Antonio Salvotti e i processi del Ventuno. – Roma, Soc. editr. Dante Alighieri „ (*A. S. I.*, ser. V, to. XXVIII, 196–197).

500. Per l' assassinio del re Umberto I. Parole dette a Greve la sera del 30 luglio (*Il Chianti* del 5 agosto).

501. Per una commemorazione di Umberto I (*Il Chianti* del 1.° settembre).
Firmato X. Y. Z.

502. " Manigoldo „ (*A. S. I.*, ser. V, to. XXVIII, 300–306).
Nel significato storico-giuridico di « carnefice ».

503. Emilia Errera. Cenno necrologico (*A. S. I.*, ser. V, to. XXVIII, 445).



ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE
(1902)

Adunanza generale del 2 aprile. — L'adunanza è convocata, a forma degli articoli 25 e 26 del Regolamento, col seguente programma:

1.° Elezione del Presidente, del Vicepresidente e dell'Economo, essendo scaduti d'ufficio i signori senatore PASQUALE VILLARI, prof. ISIDORO DEL LUNGO e prof. ALBERTO DEL VECCHIO, che possono essere rieletti.
2.° Elezione del Segretario, in luogo del compianto prof. Cesare Paoli.
3.° Elezione del Delegato della R. Deputazione presso l'Istituto storico italiano, in luogo del compianto prof. Cesare Paoli.
4.° Nomina di due soci ordinari.
5.° Nomine di soci corrispondenti.
6.° Comunicazioni e proposte varie.

Presiede il senatore VILLARI. Sono presenti i soci ordinari BERTI, CORAZZINI, CORSINI, DEL BADIA, DEL LUNGO, DEL VECCHIO, FALOCI-PULIGNANI, FRANCHETTI, FUMI, GAMURRINI, GHERARDI, LUPI, MAGHERINI-GRAZIANI, MANCINI, RIDOLFI, SALTINI. Scusano, per lettera o per telegramma, la propria assenza i soci D'ANCONA, GIANNINI, SARDI, SFORZA. Funziona da Segretario il socio DEL VECCHIO.

— Il Presidente ricorda, con affettuose parole, il compianto prof. Cesare Paoli, rilevando specialmente la grave perdita che la Deputazione ha fatto con la morte di lui, suo Segretario, suo rappresentante presso l'Istituto Storico Italiano, e direttore dell'*Archivio storico italiano*. Riferisce inoltre su tutto ciò che, in seguito alla morte del prof. Paoli, fu deliberato dal Consiglio Direttivo, pel disbrigo degli

affari ordinari, per la pubblicazione dell'*Archivio,* e per la commemorazione del defunto collega.

— Si procede quindi al rinnovamento degli uffici.

Si forma, per votazione a schede segrete, una terna da proporsi al Ministero per la nomina del Presidente, a forma dell' art. 17 del Regolamento ; e rimane composta del sen. PASQUALE VILLARI, già Presidente (che raccoglie tutti i voti degli adunati), e dei soci Del Lungo e Ridolfi.

Parimente a schede segrete viene confermato nell' ufficio di Vicepresidente il socio prof. ISIDORO DEL LUNGO; e il socio prof. ALBERTO DEL VECCHIO, ora Economo, viene eletto Segretario.

Ad Economo viene eletto il socio cav. ALESSANDRO GHERARDI.

Il socio DEL VECCHIO viene eletto Delegato della r. Deputazione presso l'Istituto Storico Italiano e Direttore dell'*Archivio storico italiano.*

— Si procede alla votazione di due soci ordinari, da succedere ai defunti comm. Salvadore Bongi e prof. Cesare Paoli. Vengono proposti da più di 3 soci, come richiede l'art. 7 del Regolamento, i due soci corrispondenti : GIORGETTI ALCESTE (Firenze); SANTINI prof. PIETRO (Firenze). Tutti e due riescono eletti.

— Si apre la votazione per 12 soci corrispondenti, dei quali 11 italiani e uno straniero, che tutti mancano nel ruolo normale della Deputazione (art. 4 del Regolamento). La votazione si fa sui candidati, il cui nome sia stato presentato da tre proponenti o più ; e resultano eletti, per votazione segreta a scrutinio di lista, i signori :

Italiani: BARBI prof. MICHELE (Messina). - BICCHIERAI avv. JACOPO (Bucine). - CALISSE prof. CARLO (Pisa). - CRIVELLUCCI prof. AMEDEO (Pisa). - GORRINI prof. GIACOMO (Roma). - HORTIS prof. ATTILIO (Trieste). - MARZI dott. DEMETRIO (Firenze). - MASI comm. ERNESTO (Firenze). -

Ristori priore dott. Giovambattista (Firenze). - Salvèmini prof. Gaetano (Messina). - Vigo cav. Pietro (Livorno).

Stranieri: Sabatier prof. Paolo (Parigi).

— Per ultimo il Presidente dà notizia dei lavori pubblicati nella nostra collezione di *Documenti di storia italiana*. Parla con la meritata lode del 1° volume del *Codice diplomatico aretino,* edito a cura del sig. Ubaldo Pasqui (tomo XI; 1899), deplorando che le condizioni del bilancio non consentano di proseguire sollecitamente la stampa di questo importantissimo lavoro, ed esprimendo il voto che ciò possa farsi l'anno venturo.

Annunzia che la stampa del *Codice diplomatico angioino,* che si vien pubblicando a cura del prof. Sergio Terlizzi, è giunta al foglio 25, e che l'opera sarà compiuta entro il 1903.

Ricorda ancora gli *Studi sul contado fiorentino nei secoli XII-XIII* del prof. Pietro Santini (da servire d'Appendice al vol. X dei nostri *Documenti),* che furono inseriti nell'*Archivio storico italiano* del 1900, con carte topografiche, e pubblicati a parte in volume, messo in vendita.

Il socio prof. Lupi, richiamandosi ad una proposta già fatta da lui nella precedente adunanza generale del 26 gennaio 1898, esprime novamente il desiderio che si componga un volume di iscrizioni medioevali toscane, e che la nostra *Deputazione* si ponga in relazione con altre Società storiche, le quali hanno manifestato il medesimo intendimento, per accordarsi intorno ai criterî generali da seguirsi in tale lavoro. La proposta, caldamente appoggiata dai soci Fumi e Gamurrini, è accolta con molto favore da tutti gli adunati.

Il Presidente prega il socio proponente di far pervenire al Consiglio Direttivo la sua proposta in iscritto accompagnata da opportuna relazione, e dichiara che il Consiglio Direttivo non mancherà di occuparsene e di riferirne ai colleghi.



SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1902)

SOCI ORDINARI

1. Berti comm. Pietro, Direttore dell'Archivio di Stato, Segretario della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1878). — *Firenze.*
2. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1896). — *Firenze.*
3. Corsini S. E. principe Tommaso, Senatore del Regno, Presidente della Società Colombaria (1898). — *Firenze.*
4. D'Ancona comm. Alessandro, Professore di lettere italiane nella r. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca, Membro dell'Istituto di Francia (1889). — *Pisa.*
5. Del Badia cav. Iodoco, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
6. Del Lungo comm. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
7. Del Vecchio cav. Alberto, Professore d'istituzioni medievali nel r. Istituto di studî superiori, e di storia del diritto nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » (1896). — *Firenze.*
8. Faloci-Pulignani monsignor dr. Michele (1885). — *Foligno.*
9. Franchetti cav. avv. Augusto, Professore di storia nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », e libero docente nel r. Istituto di studi superiori, Segretario della r. Accademia dei Georgofili, Accademico corrispondente della Crusca (1896). — *Firenze.*
10. Fumi comm. Luigi, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto. Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca (1875). — *Lucca.*

11. Gamurrini comm. Gio. Francesco, Socio nazionale dei Lincei (1888). — *Arezzo.*
12. Gherardi cav. Alessandro, Primo Archivista di Stato, Accademico residente della Crusca (1884). — *Firenze.*
13. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Roma.*
14. Giorgetti Alceste. Archivista di Stato (1902). — *Firenze.*
15. Lupi cav. prof. Clemente, Archivista di Stato, incaricato dell' insegnamento della paleografia nella r. Università di Pisa (1896). — *Pisa.*
16. Magherini-Graziani cav. uff. Giovanni (1892). — *Città di Castello.*
17. Mancini cav. Girolamo. — *Cortona.*
18. Piccolomini cav. uff. Enea, Professore di lettere greche nella r. Università di Roma, Socio corrispondente dei Lincei. (1898). — *Roma-Siena.*
19. Ridolfi cav. prof. Enrico, Direttore delle rr. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
20. Saltini cav. uff. Guglielmo Enrico (1888). — *Firenze.*
21. Santini prof. Pietro (1902). — *Firenze.*
22. Sardi conte cav. Cesare, Segretario della r. Accademia Lucchese (Nominato dall'Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
23. Sforza cav. uff. Giovanni, Direttore dell'Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa di Lunigiana.*
24. Villari comm. prof. Pasquale, Senatore del Regno, Presidente della Facoltà di lettere del r. Istituto di studî superiori, dell'Istituto storico italiano, del Consiglio degli Archivi, Vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei (1863). — *Firenze.*



SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Bacci prof. Orazio (1898). — *Firenze.*
4. Balzani conte comm. Ugo (1892). — *Roma.*
5. Barbi prof. Michele (1902). — *Messina.*
6. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
7. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
8. Biagi comm. dr. Guido (1888). — *Firenze.*
9. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
10. Bicchierai avv. Jacopo (1902). — *Bucine.*
11. Calisse cav. prof. Carlo (1902). — *Pisa.*
12. Carnesecchi Carlo (1898). — *Firenze.*
13. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
14. Casanova prof. Eugenio (1892). — *Siena.*
15. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
16. Cecconi cav. prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
17. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
18. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
19. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
20. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
21. Crivellucci cav. prof. Amedeo. — *Pisa.*
22. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
23. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
24. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
25. Donati dr. Fortunato (1878). — *Siena.*
26. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
27. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
28. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
29. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
30. Gorrini comm. prof. Giacomo. — *Roma.*
31. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma.*
32. Hortis prof. Attilio. — *Trieste.*
33. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
34. Livi cav. Giovanni (1892). — *Bologna.*

35. Manassei conte cav. Paolano (1863). — *Terni.*
36. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
37. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
38. Marzi dr. Demetrio. — *Firenze.*
39. Masi comm. Ernesto. — *Firenze.*
40. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Forlì.*
41. Mazzi dr. Curzio (1888). — *Firenze.*
42. Mestica prof. comm. Giovanni, Deputato al Parlamento (1863). — *Roma.*
43. Morpurgo cav. dr. Salomone (1892). — *Venezia.*
44. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
45. Pasolini conte Pier Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Roma - Ravenna.*
46. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
47. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
48. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
49. Ristori priore dr. Giovambattista. — *Firenze.*
50. Rondoni prof. Giuseppe (1898). — *Firenze.*
51. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
52. Rossi cav. prof. Pietro (1898). — *Siena.*
53. Rossi-Scotti conte comm. Giovambattista (1863). — *Perugia.*
54. Salvèmini prof. Gaetano. — *Messina.*
55. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
56. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
57. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
58. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
59. Vigo cav. dr. Pietro. — *Livorno.*
60. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
61. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Macerata.*
62. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*
63. Zonghi monsignor vescovo Aurelio (1888). — *Jesi.*
64. *(Vaca).*
65. *(Vaca).*

STRANIERI.

1. Bryce Giacomo (1898). — *Londra.*
2. Davidsohn dr. Roberto (1898). — *Firenze.*
3. Duchesne ab. L. (1898). — *Roma.*
4. Ficker prof. Giulio (1898). — *Innsbruck.*
5. Fricken (v.) Alessio (1885). — *Firenze.*
6. Hartwig dr. Otto (1898). — *Marburg.*
7. Monod prof. Gabriele (1898). — *Parigi.*
8. Müntz prof. Eugenio (1884). — *Parigi.*
9. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
10. Pélissier prof. Léon G. (1892). — *Montpellier.*
11. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
12. Sabatier prof. Paolo (1902). — *Parigi.*
13. Semper prof. Hans (1898). — *Innsbruck.*
14. Sickel (v.) prof. Teodoro (1898). — *Roma.*
15. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*

TAVOLE NECROLOGICHE (1900-1902)

PERRENS F. T., Socio corrispondente dal 1898, morto in Parigi il 4 aprile 1900.

PAOLI CESARE, Socio ordinario dal 1878, Segretario della Deputazione, morto in Firenze il 20 gennaio 1902.

CARRARESI ALESSANDRO, Socio corrispondente dal 1892, morto in Firenze il 20 gennaio 1902.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1901-1905)

REDAZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

NOTE SULLE ANTICHE BOLLE PONTIFICIE
PER SANTA MARIA DI PINEROLO



Nel novembre del 1900, e precisamente nei giorni 12-14, ero a Pinerolo, per compiere, quale collaboratore del prof. P. Kehr, le ricerche sulle bolle pontificie anteriori al 1198; e nelle ore libere dalle occupazioni archivistiche abbozzai un breve studio per dimostrare l'autenticità delle bolle, che il prof. F. Gabotto, nel suo recente *Cartario di Pinerolo* (1), aveva dichiarato false o sospette. In seguito desistetti dall'idea di tale pubblicazione, ritenendo che il prof. Gabotto — dopo il rendiconto del Kehr sulle bolle negli archivi di Piemonte (2), dove certamente le bolle per S. Maria di Pinerolo non sarebbero indicate come false o dubbie — si sarebbe affrettato a ritornare sul materiale, utilizzando il *Cartario* del 1575, invano ricercato nel 1899.

Ma ecco che nell'ultimo fascicolo del *Bollettino storico-bibliografico subalpino* diretto dal prof. Gabotto un *geniale* critico assicura, a proposito di una recensione (3) sul citato rendiconto del Kehr, ch'io fui a Pinerolo nel 1898 (sic!),

---

(1) Ferdinando Gabotto, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300,* Pinerolo, 1899 *(Biblioteca della Società storica subalpina* diretta da F. Gabotto, II).

(2) P. Kehr, *Papsturkunde in Piemont. Bericht über die Forschungen von* L. Schiaparelli *(aus den Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse.* 1901. Heft 2).

(3) Di A. Segre, nella *Rivista storica italiana,* XVIII, 374.

e che detto cartario più non esisteva nel 1899 quando lo cercò il prof. Gabotto! (1).

Dichiaro che fino al 14 novembre 1900 questo cartario si trovava nell'archivio vescovile di Pinerolo, tra le carte spettanti alle parrocchie, e precisamente in un angolo di destra della guardaroba V, dove lo rinvenni e dove lo ricollocai.

I.

Il citato *Cartario* è un ms. cartaceo in fol. del sec. XVI, coperto di cartone, di 99 fogli numerati e colla scritta: « Privilegia abbatiæ Pineroli ». Venne autenticato il 10 settembre 1575 da Giovanni Pietro Carcagni usciere della Camera dei Conti in Torino e dal pubblico notaio Gaspare Belli. Va unito un fascicolo cart. con copia del sec. XVI di documenti autenticati dal notaio Forneri.

Le autenticazioni del Carcagni e del Belli ci offrono un'importante notizia sulla fonte del cartario, dichiarando che « la sovrascritta copia continente fogli novanta otto il « presente incluso è stata cavata da uno libro antiquo scritto « in bergamena di carateri bollatici et coperto di bianco « esistente nelle scriture delli R.[mi] abbati de l'Abba.[a] di

(1) *Bollettino storico-bibliografico subalpino,* anno VI, n. III-IV, p. 292: « Nella sua smania di colpir noi, il Segre non ha avuto la mano felice. « Per esempio, egli rimprovera il Gabotto di non aver conosciuto l'importante cartario *Privilegia abbatiae Pinerolii,* che lo Schiaparelli ebbe « ancora la fortuna di adoperare per il Kehr nel 1898; mentre il Cipolla « ed il Gabotto non lo poterono più consultare nel 1899 per la buona « ragione che non v'era più.... Soltanto per qualche documento.... sa- « rebbe stato desiderabile aver sott'occhio il codice perduto dopo l'esame « fattone dallo Schiaparelli. Perciò appunto il Gabotto ha dichiarato di « averlo cercato: che colpa ne hanno egli ed il Cipolla se non v'era più? ». Il critico sbaglia e di grosso, e rende, co'suoi errori, un cattivo servigio ai prof. Cipolla e Gabotto. Nel rendiconto del Kehr (pp. 117, 124-126) vi sono non dubbie prove che le ricerche a Pinerolo furono da me compiute dopo la pubblicazione del Cartario del Gabotto!

« Pinarolo et quella fedelmente cavata come ho ritrovato « in detto libro per ordine verbale dell' illu.re Camera de Conti « in Turino » ecc.

La copia del 1575 è certo il *Cartario* citato dall' Alliaudi come esistente presso l' archivio vescovile di Pinerolo ed invano ricercato dal prof. Gabotto. Questi suppose fosse passato con altri documenti a Iacopo Bernardi e si conservasse oggi presso l'omonimo nipote di costui a Follina (Treviso) (1). L'Alliaudi notò nel margine la data dei singoli documenti e si permise di fare qua e colà correzioni al testo..

L'antico cartario poi « scritto in bergamena di cara- « teri bollatici » non può identificarsi col perduto cartario del 1270 descritto nell'*Ordo titulorum,* poichè in quello erano trascritti, come rileviamo dalla copia del 1575, documenti di data più recente, fino al 1278; ma è probabilmente quello citato nei due documenti del 1612, di cui si occupò il prof. Gabotto (2). Possiamo supporre che venisse compilato alla fine del secolo XIII e non dipendesse dal cartario del 1270.

L'importanza del ms. conservato presso l' archivio vescovile di Pinerolo non è piccola, poichè ci offre una redazione autenticata del cartario più antico, giunto fino a noi, del monastero di S. Maria, perchè di molti documenti è fonte unica o principale.

II.

Le bolle pontificie, a noi pervenute, anteriori al 1198 per il monastero di S. Maria di Pinerolo sono in numero di sette, cioè: Gregorio VII, 1074 aprile 4 (Jaffé-Loewen-

---

(1) Gabotto, op. cit., p. 9.
(2) Gabotto, op. cit., p. 6.

FELD, *reg.* n. 5264 (1)), Urbano II, 1095 marzo 19 (J.-L. n. 5555), Callisto II, 1122 dicembre 28 (J.-L. n. 6996 e n. 6997), Innocenzo II, 1139 maggio 13 (ed. GABOTTO, *op. cit.* p. 56 n. XXXIX), 1140 marzo 12 (ed. GABOTTO, p. 60 n. XL e p. 62 n. XLI). Solo di J.-L. n. 6996 si conserva l'originale, ma sfortunatamente in istato frammentario.

Sulla bolla di Gregorio VII, edita dal GUICHENON e poi dal MIGNE e registrata nelle due edizioni dei *Regesta Pontificum Romanorum* del JAFFÉ, il Gabotto scrive: « Il Jaffé « *Reg. Pont.* non ricorda questa bolla, che si ritiene forse « a torto sospetta; e, nella peggiore ipotesi sembra solo in« terpolata qua e là. Si potrebbero, anzi, negare facilmente « anche le interpolazioni, confrontando le espressioni più « sospette di questa bolla (« cura regiminis etc. ») con passi « incontestabili del *Decreto* di Graziano nel *Corpus iuris* « *canonici* ». Il pensiero del G. non pare troppo chiaro: egli solleva dubbi sull'autenticità della bolla e tenta di confutarli, ma in modo vago ed incerto. Detta bolla non isfuggì al Jaffé; quali siano le interpolazioni il G. non lo dice; e perchè sarebbe sospetta l'espressione « cura regiminis » tanto comune, in tale significato, nei documenti medioevali, non esclusi i pontificî? Nè il formulario nè il testo danno motivo a dubitare della sua autenticità. Vero è che il testo edito dal prof. Gabotto è scorretto assai; egli fece troppa fidanza della copia Alliaudi e non si accorse che la sottoscrizione « Ego Gregorius catholicæ ecclesiæ episcopus » è diplomaticamente insostenibile, poichè tale

(1) Il prof. Kehr indicò erroneamente questa bolla colla data 1073, IV, 4. Il GABOTTO, op. cit., p. 291, dopo di aver rilevato l'errore, fa questa dichiarazione: « Come professore effettivo di storia moderna nella « R. Università di Genova, tengo a dichiarare, per la dignità degli studi « italiani, che se un mio scolaro commettesse in una tesi l'errore del « prof. Kehr, lo *boccierei* all'esame di laurea ». Il prof. F. Gabotto ha voluto scherzare!

formola comincia ad essere usata solo nella cancelleria di Pasquale II. Manca questa sottoscrizione nella copia del cartario 1575, ed è una pura aggiunta dell'Alliaudi. Il passo da « Hec igitur omnia » alla fine va così emendato secondo le formole ed il senso:

« Hec igitur omnia que huius precepti decretique no-
« stri (1) pagina continet, tam tibi quam cunctis qui in eo
« quo es ordine locoque successerint, in perpetuum servanda
« decernimus. Si quis vero regum sacerdotum clericorum
« iudicum et secularium personarum (2) hanc constitutionis
« nostræ paginam agnoscens contra eam venire (3) tempta-
« verit, potestatis honorisque sui dignitate careat reumque
« se divino iuditio existere de perpetrata iniquitate cogno-
« scat, et nisi vel ea que ab illo sunt male ablata restituerit,
« vel digna penitentia illicite (4) acta defleverit, a sacratis-
« simo corpore ac sanguine domini (5) nostri redemptoris
« Jesu Christi alienus fiat atque in extremo examine di-
« strictæ ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta
« servantibus sit pax domini nostri Jesu Christi, ut hic fruc-
« tum bone actionis recipiant ét apud districtum (6) iudicem
« přemia æternæ pacis inveniant ».

R. BV.

« Dat. Laterani, pridie nonas aprilis, per manus Petri
« sanctæ Romanae ecclesiae presbiteri cardinalis ac biblio-
« thecarii, anno primo pontificatus domini Gregorii septimi
« papae, indictione duodecima ».

Della bolla di Urbano II il prof. Gabotto dà questo giudizio: « La mancanza dell'originale potrebbe far nascere

---

(1) *nostri* omesso dal GABOTTO.

(2) *aut quælibet ecclesiastica sæcularisve persona* G.

(3) *venire* omesso dal G.

(4) *illius* G.

(5) *domini* omesso dal G.

(6) *clementem* G.

« qualche sospetto sull' autenticità del documento, registrato « per altro dal Jaffé n. 4158.[1] 5555.[2] . I dubbi, perciò solo, « non apparirebbero seri nè ragionevoli; ma colpisce il fatto « della diversa leggenda della *rota* nelle tre sole copie (D. « G. I.) che la recano. Nondimeno, è più facile credere che « sia avvenuta una svista da parte di uno dei copisti, che « non ritenere falsa la bolla, la quale non presenta nessun « indizio interno di sospetto ». Non solo non presenta nessun indizio interno di sospetto, ma neppure esterno: i caratteri estrinseci sono rispondenti agli usi cancellereschi. È solo errata, per la ragione sopra addotta, la sottoscrizione « Ego Urbanus catholice ecclesie episcopus subscripsi », che il G. riproduce da copia dell' Alliaudi nella sua edizione. Anche questa sottoscrizione è una gratuita aggiunta dell' Alliaudi.

Nella copia autenticata dal Cossano nel 1668 si riproduce la *Rota* di Urbano II colla *divisa* o *motto* delle bolle di Callisto II; ma questo errore del copista non infirma punto l' autenticità del documento, tanto più che altre copie riproducono la forma corretta.

Il testo va pure emendato in alcuni punti secondo le formole, ad es.:

p. 36 r. 6 il G. stampa *etiam* invece di *ei,* r. 10 *successore* invece di *successorum,* r. 16 *tamen* invece di *ea,* r. 17 *autem* invece di *aut,* r. 20 *ad hoc* invece di *ad hec* (1).

La bolla di Callisto II, J.-L. n. 6997 (2), è molto so-

---

(1) Di questa bolla si conserva copia del sec. XVI presso l' archivio Vaticano: arm. XXIX t. 57 fol. 129 (cfr. Kehr, *Papsturkunden in Rom, Zweiter Bericht,* p. 367).

(2) Gabotto, op. cit., pag. 49.r 7 *concessit* invece di *convenit.*
» » 8 *fili* invece di *filii.*
» 51.r 1 *officii periculo* invece di *officii sui periculo.*
» » 6 *subdiaconus* invece di *subdiaconi.*

Di questa bolla vi è copia inserta in privilegio di Benedetto XIII, Reg. XXXIX, p. 361 *(Reg. Avin.,* to. 316).

spetta al prof. Gabotto, sia « come duplicato inutile della bolla precedente » (cioè J.-L., n. 6996), sia perchè non trova riscontro con un diploma del vescovo Bosone, dove si fa menzione di una bolla di Callisto, la quale potrebbe essere la presente. Parlerò in seguito di questo diploma e della bolla in esso citata. La prima ragione addotta contro l'autenticità non regge affatto. Non è vero che sia un duplicato di J.-L. n. 6996 (1); mentre questa è una conferma generale delle donazioni fatte all'abadia dalla contessa Adelaide e da altre persone, l'altra è una conferma particolare delle donazioni fatte dai vescovi Cuniberto e Bosone delle chiese di S. Donato e di S. Maurizio. Queste due chiese, è vero, trovansi anche ricordate tra le numerose donazioni confermate da J.-L. n. 6996, ma nella bolla J.-L. 6997 si rileva e si conferma una determinata concessione, che trova appoggio nella conferma generale; e quindi non si può parlare di duplicato. Di simili esempi abbondano le cancellerie imperiali e reali e specie la pontificia; per certe serie di documenti (serie in ordine al destinatario) si forma, direi, una specie di tradizione, vale a dire per lungo spazio di tempo, pur variando l'autore (imperatore o papa) si ripetono le stesse concessioni colle medesime modalità. Un esempio ci viene offerto dalle stesse concessioni pontificie per S. Maria di Pinerolo. Alle due bolle citate di Callisto II rispondono due di Innocenzo II.

La bolla di Innocenzo II, 1139 maggio 13 (ed. Gabotto, *op. cit.*, p. 56 n. XXXIX) è una conferma generale ad imitazione di J.-L. n. 6996, mentre quest'altra dell'anno 1140

---

(1) Di questa bolla ci pervenne un framm. dell'orig.
Gabotto, op. cit., pag. 46.r 12 *lemina*, orig. *limina*.
» » 32 *adicentes*, orig. *adicientes*.
» » 35 *comuni*, orig. *communi*.
» » 36 *secundum Domini*, orig. *secundum deum*.
» » 38 *Si que*, orig. *Si qua*.
» 17.r 15 *subdiaconus*, orig. *subdiaconi*.
» » 16 *pontifficatus*, orig. *pontificatus*.

marzo 12 (ed. GABOTTO, p. 62 n. XLI) è una ripetizione letterale di J.-L. n. 6997. Questa doppia serie rispondente di concessioni costituisce il maggior argomento di autenticità dei documenti stessi. Il prof. Gabotto, avendo ritenuto la prima originale, mentre ci è pervenuta solo in copia del secolo XII, non discute naturalmente dell'autenticità (1), ma per la seconda scrive: « Benchè la *rota* e il *mono-* « *gramma* siano i consueti d'Innocenzo II, la bolla è da ri- « tenere falsa, ricalcata sulla copia B del doc. n. XXXV » (cioè Callisto II, J.-L. n. 6997) « colle firme desunte dal n. XXXIX » (cioè Innocenzo II, 1139 maggio 13) (2). Non ricalcata va detto, ma una ripetizione di J.-L. n. 6997, che servì di fonte ad essa, come la bolla del 1139 maggio 13 dipende direttamente da J.-L. n. 6996. Le sottoscrizioni dei cardinali sono le medesime della bolla del 1139 maggio 13, ma questo, sia dovuto ad influenza della medesima od al caso, non oppugna l'autenticità del documento. Forse si potrebbe sollevare l'ipotesi che queste due bolle di Innocenzo II — precisamente come avvenne per J.-L. nn. 6996 e 6997 che servirono di fonte — siano state ordinate nello stesso giorno ed insieme dovessero essere emanate, ma che poi di una, quella del 1140 marzo 12, si sia ritardata la pubblicazione. Solo l'originale co' suoi caratteri estrinseci potrebbe avvalorare questa ipotesi.

---

(1) GABOTTO, op. cit., p. 56, n. XXXIX. A. non è orig. ma copia del secolo XII ad imitazione dell'originale. Di questa copia bisognava tener maggior conto, tanto più che il G. la ritenne originale.

pag. 57.r 5 filiis A.; r. 23 Mirandolium A., r. 32-33 [et]ecclesiam A.
» 58.r 2-3 [unquam - presumat ei] dem A., r. 4 evell[ere et prefat]as A.
» » 8 presentiarum A., canonice possidet A., r. 20 adicientes A. r. 26 Si qua A.
» » 31 Dei ac A., domini [redemptoris] nostri A., r. 39 Saviniensis A.
» » 40 Bachi A.
pag. 59.r 5 Aimerici A.
» » 7 [dominice incarnationis].

(2) Pag. 62.r 6 *apostolicae pertinere* invece di *apostolicae specialius pertinere.* » » 9 *contigerit* invece di *contingerit.*

Colla data di quest' ultima, cioè del 1140 marzo 12, abbiamo una terza bolla di Innocenzo II. « Documento », scrive il prof. Gabotto, « sospetto pel formulario alquanto « insolito, quantunque la *rota* ed il *monogramma* siano i « consueti d' Innocenzo II. Notisi che la *Narratio brevis* cita « una seconda bolla d' Innocenzo II sotto il 1144. Se non « vi è sbaglio di data, già questa seconda bolla era una « falsificazione, perchè Innocenzo II morì in settembre 1143. « Riconosciuto il falso, lo si ridusse a possibilità riportando « la bolla al 1140 ». Ma il formulario non è punto insolito, è regolarissimo, e ripete alcune caratteristiche del gruppo cui appartiene il documento; ad es., dopo la formula « con- « servantes autem — benedictionem et gratiam consequan- « tur amen, amen, amen », alla quale di regola segue immediatamente l' *escatocollo,* vi è una clausola od aggiunta: « Si quis vero — anathema sit », al modo stesso come si riscontra nelle bolle di Callisto II (J.-L. nn. 6996 e 6997) e d' Innocenzo II, 1139 maggio 13 e 1140 marzo 12 (ed. Gabotto n. XXXIX). Sicchè quest' uso costituisce una caratteristica delle concessioni pontificie per Santa Maria di Pinerolo e non ne infirma ma ne comprova l' autenticità.

Una prova decisiva, a giustificazione del testo di detta bolla, ce la offre il diploma del vescovo Ariberto, 1140 novembre 29, che conferma le stesse donazioni al monastero e ricorda espressamente il privilegio di papa Innocenzo: « hoc autem facimus domini Innocentii secundi pape pre- « cepto obedire volentes ».

Metto a confronto il testo dei due documenti:

.... Concessionem igitur ecclesiarum a praedecessoribus nostris et a Taurinensibus episcopis vestro (1) monasterio firmiter factam firmamus et prae-	.... Ideoque ego Arbertus Christi nutu Taurinensis episcoscopus concedo atque dono a presenti die predicto monasterio sancte Marię ęcclesias sancti

(1) *nostro* G.

sentis scripti munimine roboramus, salva statuta conditione Taurinensis ecclesiae, quarum nomina propriis vocabulis duximus exprimenda: ecclesias videlicet sancti Donati et sancti Mauritii in ipso Pinariolo sitas, ecclesias Miradolii in castro vel in villa constructas, ecclesiam Villaris Aldini, ecclesiam Turinae, ecclesiam Pratimollis, ecclesias sancti Johannis et sanctae Mariae in Liagnasco et sancti Martini in Musinasco edificatas.

(Innocenzo II, 1140 marzo 12; ed. Gabotto, op. cit., p. 61).

Donati atque sancti Mauricii loco Pinarioli sitas et ȩcclesias loco Miradolii constructas in castro vel in villa atque ȩcclesiam Villaris Aldini. Turineque ecclesiam ac ȩcclesiam Pratimollis, Insuper et ȩcclesias sancti Johannis sancteque Marie loco Luagnasco ȩdificatas........

Hoc autem facimus domini Innocentii secundi pape precepto obedire volentes.

(Arberto, 1140 novembre 29, ed. Gabotto, op. cit., p. 64).

Non è che il diploma di Ariberto dipenda dalla bolla di Innocenzo II, solo la ricorda e ne appoggia la veridicità del testo. La stessa concessione, colle medesime parole, aveva già fatto il vescovo Bosone nel 1122 aprile 18 (1) ed altrettanto ripete il vescovo Oberto nel 1144 aprile 10 (2). Ne risulta, che per queste donazioni si seguiva un formulario, utilizzato pure per il dettato della bolla di Innocenzo II. La data del 1144 assegnata dalla *Narratio brevis* ad una bolla di Innocenzo II è un errore non avvertito dallo scrittore, come due linee più sopra cita coll'a. 1103 la donazione di Bosone (3).

I diplomi ricordati di Bosone e di Ariberto citano una bolla di Callisto II colle parole: « Hoc enim secundum « domni pape Calixti constitutionem et corroborationem fa- « cimus et approbamus »; quello di Oberto con quest'altre: « Nos quoque domini ac venerabilis quondam patris nostri « Calixti ex scripturis suis voluntatem cognoscentes, huius

---

(1) Gabotto, op. cit., p. 52, n. XXXVI.

(2) Gabotto, op. cit., p. 65, n. XLIII.

(3) Errore di qualche copia; ad es. in « Privilegia Abb. Pineroli » fol. 30 si legge appunto questa data.

« scriptum pagine omnibus tam presentibus quam futuris « a nobis corroboratum notum fieri decrevimus ». Quest'accenno si riferisce ad una delle bolle pervenuteci od a bolla perduta?

Va anzitutto notato, che il diploma di Bosone porta la data « 1123, XIV cal. Maii indictione XV ». L'indizione XV risponde al 1122 e, se non si vuole scorgere nell'a. 1123 un errore, bisogna giustificare questa data col computo Pisano. Ritengo l'a. 1122 per vero, e troverebbe appoggio nella bolla di Callisto II del 1122 dicembre 28 (J.-L. n. 6997), dove il ricordo di una donazione del vescovo Bosone risponderebbe appunto al diploma sopra citato, che contiene la donazione delle chiese di S. Donato e di S. Maurizio fatta da Bosone al monastero di S. Maria. Il prof. Gabotto, che crede molto sospetta J.-L. n. 6997, inclina ad assegnare al diploma di Bosone l'anno 1123: « onde la presente bolla « di Bosone dovrà porsi al 18 aprile 1123 stile comune. « Solo si avrebbe un errore d'indizione, ovvero un'indizione « pasquale *(sic!)* in ritardo » (p. 52).

La bolla citata nei tre diplomi vescovili non ci è pervenuta. È facile argomentare che essa doveva contenere le donazioni di cui si tratta nei tre diplomi vescovili, e che molto probabilmente era del tenore stesso della bolla di Innocenzo II, 1140 marzo 12, ricordata nel diploma di Ariberto. Avremmo che Callisto II concedette tre bolle al monastero di Santa Maria di Pinerolo, delle quali due sole ci sono pervenute; Innocenzo II poi avrebbe ripetuto le stesse concessioni, nel medesimo tenore, e con tre rispettivi privilegi.

Roma. LUIGI SCHIAPARELLI.

OSSERVAZIONI CRITICHE SULLA STORIA DELL'ARTE

A PROPOSITO DI UN' OPERA RECENTE (*)



Due parole di prefazione a questo scritto che in qualche parte sembrerà un po' severo verso il chiaro prof. Venturi. Niuno ignora quanto egli abbia fatto per la storia artistica del nostro Rinascimento, e io che usai largamente del materiale da lui raccolto godo professargli qui la mia riconoscenza. Solo amore disinteressato e puro per l'arte italica e desiderio vivissimo che anche nella nostra terra sorgano presto scrittori diligenti e originali di storia dell'arte, come già se ne hanno in Francia e più in Germania, mi hanno fatto parlare.



L' edizione è bella, le incisioni in generale molto nitide, di sufficente dimensione e abbondanti.

Lo stile fiorito e scorrevole ha, non di rado, voli lirici che attestano della vivace e impressionabile fantasia dell' autore. Ma se tuttociò può bastare e piacere al dilettante, all' artista, alle persone che desiderano acquistare una discreta conoscenza delle forme artistiche dei bassi tempi, non può bastare allo studioso della storia dell' arte, il quale ricerca invano nel volume del Venturi la matematica esattezza del dettato e quel modo di dedurre rigoroso e originale, che formano il pregio di parecchie opere e monografie straniere dell' ultimo decennio.

(*) A. Venturi, *Storia dell'arte italiana,* Milano, Ulrico Hoepli, 1901. Vol. I, pp. XVI-558.

Nel libro del V. manca l'originalità e chi ha pratica di questi studi rileva sorridendo che nelle più importanti e dibattute questioni, l'opinione dell'autore è già stata espressa da altri, senza essere per questo nè la più recente nè la meno discutibile.



L'Italia ebbe tre ricercatori veramente originali, Giovanni Morelli, Raffaele Cattaneo, Ferdinando Mazzanti. Non è qui il luogo di parlare del primo. Gli altri due giacciono in apparenza quasi dimenticati, ma intanto le loro opere, assieme con le figure illustrative, sono saccheggiate dentro e fuori d'Italia. Errarono qualche volta, come succede del resto a chi si avventura per via non battuta prima, ma dalla larga e diretta conoscenza dei monumenti assunsero spesso a sintesi geniali, diradando animosi, specialmente il Cattaneo, le tenebre che si addensavano intatte nei deserti della storia dell'arte medioevale.

Parecchi illustratori e spigolatori di documenti *scritti* abbiamo avuto prima e dopo di loro, ma nessuno potè trarre dai troppo scarsi materiali studiati le leggi dinamiche ed estetiche che governarono l'arte dal IV al XIII secolo, con particolare riguardo alle variazioni che in opere coeve inducevano nello stile la materia adoperata e le speciali tradizioni tecniche proprie di ogni ramo delle arti rappresentative. Le quali tradizioni tecniche, unite alle caratteristiche della razza, sopravviventi ad onta dell'avverso momento storico e mescolate ai nuovi elementi artistici infiltratisi dall'Oriente, dall'Arabia, dalla Siria e dall'Egitto, davano vita a prodotti d'arte molto complessi, quindi assai difficili a classificare e illustrare compiutamente.

Neanche il V. dà prova in questo suo volume di avere assimilato il numeroso materiale esaminato, tramutandolo in coscienza storica tutta personale. Un lavoro completo ed esauriente sopra il grave argomento non lo abbiamo dunque ancora e dubito che dovremo attenderlo per molto tempo, data la celerità che usiamo nel comporre opere di lunga lena e lo scarso aiuto che lo Stato, gli editori e il pubblico dànno ai nostri studi.

***

Nel libro del V. credo che manchi un poco la proporzione. All' architettura sono assegnate ottantasei pagine in tutto su cinquecentocinquanta circa. Ne viene che l' arte massima è trattata in modo troppo sbrigativo; il che fa supporre deficenza di cognizioni tecniche e mancanza di pratica costruttiva, così necessaria a chi voglia analizzare e comprendere antichi edifici.

L' evoluzione delle forme organiche e decorative, il derivare dei nuovi modi costruttivi, o non sono accennati dal V. o molto vagamente, tanto che si potrebbe dubitare gli siano ignoti certi studi sul parallelismo, la discendenza e il successivo modificarsi delle singole forme basilicali o centrali; sulla composizione e decorazione dei muri; sull' impiego alternativo di materiali di diverso colore, e delle pietre e dei mattoni in certe maniere tradizionali e artistiche, che si ripetono a grandi distanze in un luogo o nell' altro dell' impero.

Quel poco che dice delle basiliche e dei battisteri è incompleto, elementare, attinto per lo più ad una sola fonte. Parti importanti delle chiese sono completamente dimenticate. E qui dovrei parlare di parecchie omissioni e di qualche errore di fatto che rilevai nel libro del V. Preferisco farlo più avanti indicando gli uni e le altre in ordine numerico, persuaso che il ch. autore mi sarà grato di questo lavoro paziente, che gli servirà, non fosse altro, per l' *errata-corrige* nel secondo volume. Procediamo.

***

Non tutti converranno che « nei tempi costantiniani si ac- « centuasse la tendenza di cercare nei marmi di diverso colore, « negli effetti policromi, nei parati marmorei la solennità che la « scultura di per se non otteneva più ». La più ricca ed esuberante policromia marmorea che mai sia stata al mondo, coincide coi primi decenni del III secolo, poi comincia a declinare come ogni altra manifestazione dell' arte romana. E neppure converranno nel giudizio sulle figure delle tombe dei Volumni, sebbene già da tempo sia stato espresso dal Martha con identiche parole.

Parlando dei battisteri, oltre una più ampia trattazione sulla varietà delle piante (quella del battistero di Napoli per esempio è quadrata), l'autore poteva accennare all'uso singolare, in qualche luogo, di due battisteri, uno pei maschi, l'altro per le femmine. Nel IX secolo l'usanza durava ancora e la figlia di Carlo Magno, Gisla, fu battezzata a Milano in S. Stefano « *ad fontes feminarum* ».

Sull'importante Mausoleo di Teodorico il V. scrive poche righe e passa oltre. Non dice nulla della curiosa cornice di coronamento che mostra, con esempio nuovo, due gocciolatoi, niente dell'ornato così originale, inciso rudemente nel fregio a solchi profondi e barbarici. Il collegarlo con elementi analoghi, romani per l'ispirazione, orientali per l'esecuzione, tutta nuova e speciale, avrebbe giovato.

Il confronto fra i cunei a dente negli archi del Mausoleo colla identica forma dei conci nella piattabanda della Porta Aurea a Spalatro avrebbe mostrato, attraverso le forme stereometriche, ancora viva nel VI secolo la tradizione costruttiva romana della fine del III.

Non sembri troppo minuto il mio ricercare, perchè si tratta qui e altrove di monumenti di capitale importanza, vere colonne miliari della storia dell'arte e anche perchè il V. stesso tenne questo metodo trattando degli antichi sarcofagi romano-cristiani e dei dittici, notando, paragonando e collegando, ove occorreva, forme puramente decorative. Quelle due parti riuscirono le più esatte e lodevoli del libro e dobbiamo dolerci che l'autore non abbia voluto essere dappertutto così rigoroso.

Il metodo di costruire volte con vasi in terra cotta usato nel battistero di Ravenna ha molti riscontri oltre quello dei serbatoi e terme di Julia Caesarea. In Roma: a Tor Pignattara, nel circo di Massenzio, in S. Stefano; a Milano: nella basilica di Fausta ecc. I vasi ora sono collocati orizzontalmente e a spira, ora secondano il profilo della volta.

Che a Roma strette finestre rischiarino le chiese non è del tutto esatto. Le finestre superiori della basilica di Giunio Basso (IV sec.) erano molto grandi, quelle del muro antico di S. Pudenziana (fine del IV sec.) sono abbastanza grandi e sono, con quelle di Treviri, le antenate delle finestre ravennati. Non è provato che « a Ravenna file d'arcate girino intorno alle finestre, sor-« montate da cornici di pietra, a Roma nulla interrompa la grave

« uniformità dei muri esteriori ». Questo sistema murale decorativo è d'origine puramente romana e lo troviamo infatti a Treviri nell'antica basilica e nel muro già citato di S. Pudenziana, costruzioni anteriori alle chiese di Ravenna. Le cornici finali poi si trovano o uguali o dello stesso stile, nelle chiese di S. Stefano, S. Croce in Gerusalemme, S. Balbina ecc., tutte in Roma. Su questi esempi non cade alcun dubbio che non siano anteriori o contemporanei a quelli di Ravenna.

Credo che il V. stesso converrà agevolmente che è ben poco quanto egli dice circa la colonna e il trasformarsi della sua trabeazione in pulvino. Con qualche figura era facile dimostrare la genesi del pulvino, elemento nuovo, così importante e caratteristico. Nel foro di Spalatro (fine del III secolo), comincia a mancare l'architrave nella trabeazione sopra la colonna, poi scompare anche il fregio; resta solo il profilo avviluppante della cornice superiore che, privo di ornamentazione, ci dà la forma esatta dei pulvini di S. Stefano Rotondo in Roma e del Battistero Ursiano in Ravenna. Il pulvino, poi, come del resto tutte le modificazioni organiche nell'architettura, ha origine statica, non estetica.

Dei campanili il V. non fa parola, sebbene il Roault de Fleury, il Cattaneo e altri abbiano ampiamente dimostrato erronea l'opinione di chi vorrebbe assegnarli almeno al secolo VIII. Ravenna conserva i noti campanili, o cilindrici, o in parte prismatici e cilindrici, che vanno dal 412 circa al 549. Altrettanto si dica delle sacristie, ad onta di S. Paolino (1).

---

(1) Mentre sto rivedendo le bozze mi viene alle mani l'opera recentemente pubblicata dal signor G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda,* Roma, Ermanno Loescher, 1901. A p. 49 l'autore, parlando del campanile di S. Apollinare Nuovo in Ravenna, lo assegna senz'altro al sec. IX, per un monogramma scolpito in un pulvino di una trifora dello stesso campanile. Questo monogramma è d'incertissima interpretazione. Corrado Ricci, *Guida di Ravenna,* p. 137, dice: « di averne lungo tempo, « ma inutilmente, cercato l'interpretazione ». Alfredo Melani, *Dell'ornamento nell'architettura,* Parte II, Vol. I, p. 35 in nota, scrive « di non « conoscerne l'interpetrazione ». Cito i più recenti scrittori che si occuparono di questo monogramma. Il signor Rivoira invece, senza far precedere nessuna analisi paleografica, senza alcun esame o confronto con monogrammi sicuri del sec. IX, ma soltanto col dire « Talchè il mono« gramma di cui or ora ho fatto cenno e che si spiega Johannes » salta

L'autore non dà alcuna ragione attendibile intorno alla formazione della nave trasversa, e nulla dice delle ragioni liturgiche e pratiche che la portarono a così ampio sviluppo nelle grandi basiliche; non accenna al livello del pavimento della nave mediana, qualche volta più basso di quello delle navi laterali; tace della forma speciale dell'ardica o atrio nelle costruzioni centrali o poligonali; e del sistema di copertura basilicale non parla affatto.

Per tutto questo e per quanto abbiamo già notato, conclu-

---

a piè pari tutte le difficoltà e aggiunge per di più che il « Johannes è « l'arcivescovo Giovanni che sedè dall'850 all'878 ». Dato e non concesso che il monogramma significhi effettivamente *Joannes*, chi prova che desso appartenga al Giovanni del IX secolo, se a Ravenna dall'anno 430 all'850 sedettero dieci Giovanni fra vescovi e arcivescovi?

Il R. cita inoltre il Ricci *(Guida di Ravenna)*, il quale avrebbe detto « che i campanili non rimontano al di là del sec. VIII », ma il R. non deve aver letto esattamente, perchè il Ricci a pp. 9-10, parlando della basilica di S. Giovanni Evangelista (a. 425 c.), scrive: « La torre per le differenti « costruzioni che mostra nell'interno del pianterreno viensi a conoscere « meno antica della chiesa e quindi a confermare l'opinione dei dotti che « i campanili non siano anteriori al sesto secolo ». Del campanile di S. Apollinare in Classe non parla affatto; di quello del Duomo, a p. 194, dice: « Il campanile rotondo ed isolato è come tutti gli altri costruito « con materiali di diverse dimensioni e quindi posteriormente al tempio, « inoltre poco o nulla conserva del suo carattere primitivo perchè più « volte ristaurato ». Del campanile di S. Apollinare Nuovo, che il R. coll'autorità del Ricci vorrebbe portare al IX secolo, quest'ultimo scrive soltanto: « Il campanile di forma circolare è antico ».

Erronea è dunque la citazione e anche non la fosse stata, noi fino a quando documenti storici inoppugnabili non vengano a darci torto, continueremo ad assegnare la maggior parte degli antichi campanili di Ravenna alla fine del V, o al VI secolo.

Non basta certo la diversa dimensione dei materiali delle torri rispetto a quelli dei muri di fabbrica per respingere le torri dal VI al IX secolo, sapendosi da tutti che anche al giorno d'oggi nelle costruzioni a pianta circolare, pozzi, camini industriali ec., si usano mattoni differenti da quelli usati nelle muraglie piane.

Ad ogni modo, un solo paragone logico poteva farsi entro Ravenna stessa, cioè fra i materiali dell'interno e dell'esterno delle torri scalarie di S. Vitale (a. 526) e quelli dell'interno e dell'esterno del campanile di S. Apollinare Nuovo, paragonando inoltre i lunghi e relativamente sottili mattoni delle torri scalarie di S. Vitale coi « grossi mattoni delle sue muraglie ». (Ved. p. 58 del R.). Questo confronto l'autore non l'ha fatto.

deremo che il capitolo sull'architettura non è all'altezza degli studi moderni e del sapere del Venturi, e non porta nessun contributo nuovo alla storia dell' arte.

***

Nella qual storia mi sembra che debba darsi grande importanza alla legge di evoluzione, legge che sfugge ad occhi disattenti, ma che ben presto si rivela a chi sappia ricercarla con metodo e non si sgomenti dei primi insuccessi. Non vi è forma architettonica, scultoria, pittorica, della quale non possa seguirsi l' evoluzione secolare; non composizione artistica, di cui non possiamo rintracciare la storia, dai più oscuri e lontani incunaboli alle successive trasformazioni, apogei e decadenze.

Perchè il lettore intenda questa legge e segua il continuo divenire dell'Arte, occorre che d'ogni secolo egli possa esaminare e confrontare le migliori produzioni artistiche.

***

Le pitture del IV secolo, giunte fino a noi, sono poche, qualcuna poi è guasta dal tempo o dai ristauri. La rarità le rende preziose, sebbene il valore intrinseco non sia molto, e non reggano al paragone dei mosaici sincroni. I saggi offerti nelle fig. 14 e 16 non sono però fra i migliori.

Più utile sarebbe stata qualche riproduzione delle figurazioni celimontane dove la parte decorativa è molto bella. L' arte iconografica di quel tempo non è rappresentata nel volume; nella seconda edizione potrebbe aggiungersi qualcuno fra i ritratti papali della serie antichissima di S. Paolo, che abbia maggiore impronta caratteristica.

Sempre per lo stesso principio già enunciato, sarebbe necessaria la fotoincisione della volta nella cripta di S. Gennaro nel cimitero di Pretestato e della vendemmia col Cristo fra alcuni martiri nel cubicolo di S. Cecilia nel cimitero di S. Callisto. Con queste due figure si spiegherebbero molte cose nelle successive decorazioni in mosaico delle basiliche romane e di qualche volta bizantina e servirebbero di commento e illustrazione al bellissimo brano che il V. scrive sugli Eroti o Cupidines, ma che non ha alcun riscontro nelle figure.

I mosaici di S. Costanza, riprodotti troppo in piccolo, e gli ornati del suo grande sarcofago, ora al Vaticano, non sono sufficienti allo scopo.

***

Abbiamo in Italia esempi molto più antichi di *vela* dipinte nel basso delle pareti delle chiese che quelli di Riofreddo 1422 e della Sistina: quelli di S. Francesco in Assisi, principio del sec. XIV, della chiesa di Castellare presso Pistoia, sec. XIII, e altri ancora che più davvicino si collegano alle *vela* tessute, o a quelle raffigurate nei mosaici o nei sarcofagi.

***

La pag. 222 è quasi tutta del Mazzanti, ma se è vero quanto egli dice circa le intrecciature nei mosaici romani, non è più tale applicato al tempo studiato dal V. Il Mazzanti comincia così: « I « mosaici *romani* colorati .... nei più antichi i nastri sono dipinti « a linee spezzate, nei meno antichi li vediamo svolgersi a linee « ondeggiate o sinuose ecc. ». E infatti nelle nove figure di mosaici del I, II, III secolo della nostra èra, egli non riproduce che forme rotondeggianti.

***

Le espressioni assolute nella storia dell'arte, dato lo stato delle nostre conoscenze, sono per ora da evitare, oppure bisogna sempre circondarle di molte limitazioni.

Il V. nota che « impressionati dai poeti, i musaicisti dei « bassi tempi composero angeli enormi, il Cristo gigantesco ecc.... « e come avviene nei giorni di esaurimento delle arti figurative « queste subiscono imposizioni dalla letteratura, ma perdendo « ogni spontaneità nello sforzo di addattamento delle loro forme « ai testi ». Pur concedendo che le figure giganti siano quasi sempre da condannarsi, osserveremo che tutta l'arte figurativa, all'infuori del ritratto, deriva dalla letteratura sacra o profana, fin anche le odierne composizioni e allegorie simboliste; e che non furono tempi di esaurimento artistico quelli che produssero l'enorme

Athena o il colossale Zeus olimpico, che pure derivavano da fonti letterarie e da forme tradizionali.

Diremo piuttosto che in quei tristi secoli medioevali si andava smarrendo sempre più il senso della natura e della verità, perdute le menti nelle sottigliezze teologiche, vacillanti pel gran crollo recente della civiltà romana, e turbati gli spiriti dalle continue irruzioni barbariche che rendevano malsicure le sostanze e la vita.

L'anima soffre, si avvilisce, non vede più nell'uomo che un misero essere, il quale è polvere a paragone delle forze gigantesche che lo circondano. È allora che il Cristo e gli angeli colossali troneggiano nelle absidi e i credenti, i vescovi, i papi, i re, carponi, e supplicanti Gesù, sono ridotti a proporzioni minuscole, e gli alti dignitari della corte bizantina stanno rannicchiati sotto gli sgabelli degli imperatori. Ma tuttociò non basta ancora a dar ragione del fenomeno, comune del resto a tutte le religioni, cominciando dal grande speco di Ipsambul. L'artista, distratto dalle cause storiche suddette, dai nuovi elementi d'arte, privo di buoni studi, pel mancare delle scuole, non sapeva più animare una figura e cercava d'imporre colla dimensione, obbedendo nello stesso tempo alle ingiunzioni chiesastiche, le quali volevano che fosse visibile, anche graficamente, la distanza fra il creatore e la creatura. Che quest'ultima, in fondo, sia la principale cagione del fatto, si può desumere dai mosaici e dipinti eseguiti all'inizio del risorgimento, che non è certo epoca di terrore e di depressione morale o di esaurimento artistico.

***

Il V. ha studiato con molta cura i mosaici di S. Maria Maggiore e insiste sulla contemporaneità di quelli dell'arco trionfale dell'arte cristiana, con gli altri della nave mediana. Noto di passaggio che fino dal 1875 il Wey, uomo superficiale, ma conoscitore dell'arte cristiana, nel suo *Rome,* avea determinato l'epoca di tutti questi mosaici fra il 434–438, e così il vecchio Ciampini († 1698), il quale provò inoltre che la simbolica di questa grande opera si risolve in una dimostrazione iconografica delle verità negate dai Nestoriani.

Fece bene il V. a dare tanta importanza a così solenne monumento, ma intanto non offrì che la sola riproduzione dell'arco

trionfale, piccolissima e così incerta, da non permettere, a chi non abbia già studiato sul luogo il musaico, di farsene una lontana idea.

E non diede neanche una delle porte laterali, che egli poi usa come termine di confronto per determinare l'età delle porte di S. Sabina.

Delle colonne di S. Marco, tanto meno importanti, il V. ha dato l'insieme assai nitido, e cinquantanove, dico cinquantanove, particolari! Egli, che pure ha illustrato, con molta larghezza di figure, i sarcofagi, i dittici, la teca di Brescia, la cattedra di Massimiano, le porte di S. Sabina, è stato avarissimo per S. Maria Maggiore. Non mi pare che abbia fatto bene.

E poichè parliamo di illustrazioni che sarebbero state necessarie, accenniamo anche all'Evangelario greco entrato da poco nella Nazionale di Parigi. Il V. stesso riconosce « che ci dà altri elementi per la formazione dell'arte bizantina ». Almeno una delle cinque miniature occorreva riprodurre.

Credo che in una moderna storia dell'arte le tipoincisioni debbano preponderare sul testo, e le vicende artistiche, prima che dalla parola, debbano essere dimostrate dai monumenti bene scelti e coordinati; ecco perchè non mi sono arrestato alla critica delle opinioni del V. e ho insistito quando mi è sembrato che le illustrazioni o mancassero o fossero insufficienti.

***

Il rotulo di Giosuè dovrà essere studiato nuovamente dai cultori di storia dell'arte, i quali, con accordo amorevole, lo assegnarono chi al V, chi al VI, altri al VII o all'VIII e qualcuno al X secolo, compreso il Venturi, che ad onta di questo lo colloca qui.

Per mia parte proporrei il principio del secolo XI, per molte affinità e analogie con qualche codice di Monte Cassino e d'altrove di sicura età, somiglianze che spero di rendere note.

La tecnica del rotulo non è uniforme e parecchi debbono essere stati i miniatori. Chi ha chiaroscurato e dipinto certe scene non può avere disegnato l'apparizione dell'angelo o Giosuè che riceve gli ambasciatori.

Nei tre trasporti dell'arca, molti particolari dell'arca stessa tradiscono l'XI secolo e queste scene non hanno nulla di comune con quelle di S. Maria Maggiore, come vorrebbe il Venturi: diverso

il costume, diversa l'età, diverso il movimento delle figure, diversa la forma dell'arca, che nelle figurazioni di S. Maria Maggiore è una semplice cassa a superfici piane.

Nel musaico è ancora un resto di compostezza classica, nelle miniature è l'eccesso del moto, e le figure mal congegnate hanno il carattere proprio alla rinnovata arte bizantina.

***

Sul codice del monaco Rabula, scritto per ordine del prete Giovanni Larbic che morì senza vederlo finito, dovrei scrivere a lungo e lo farò presto, spero. Qui dirò soltanto che deve essere studiato con più cura per determinare quanti cooperarono all'esecuzione delle arcate decorative, alle aggiunte, alle interpolazioni, e ai restauri.

Peccato che lo studio di questo e di altri codici preziosi sia reso così difficile alla Laurenziana!

Non è esatto che il Pilato di Rabula somigli a quello del codice di Rossano, e la distribuzione del pane e l'entrata in Gerusalemme non richiamano affatto quelle figurate nel codice rossanense. Il lettore confronti.

Oltre alle capitali differenze di stile, il Pilato di Rabula ha diverso il tipo, il gesto, la posa. Diverso il seggio, mancano i labari, il tavolo è senza le figure imperiali ecc. ecc. Anche il Cristo è completamente diverso, nel codice di Rossano. Ha lunghi fluenti capelli, espressione mite, movimento dolce e misurato. Il nimbo è crociato, diverso il costume.

Nel codice di Rabula eccesso di moto, figura sgangherata e una gran differenza di tipo e di abbigliamento.

***

Trattandosi d'arte italiana, alla tovaglia d'altare di S. Sofia, pag. 396, poteva fare riscontro, perchè anteriore probabilmente di qualche anno e perchè eseguita in Ravenna in due riprese, quella di Massimiano arcivescovo († 556), molto importante pel carattere della decorazione, analogo a quello della famosa cattedra. Ne riparleremo più innanzi.

Chiuderò queste osservazioni sulla pittura, notando che se

il V. vorrà confrontare il famoso vetro dorato di Brescia con altri di sicura età, coi mosaici e miniature del tempo cui lo attribuisce, analizzando e paragonando il disegno e modellatura degli occhi e specialmente delle bocche, la sua convinzione sull'autenticità dell'oggetto si sentirà, credo, un poco scossa.

***

Anche sul quarto capitolo dovrò fare qualche appunto e combattere parecchie conclusioni del ch. V. I lamenti che l'autore fa sul decadere rovinoso della scultura, appoggiandosi ai busti imperiali non sono fondati su documenti sufficenti e il trarre da questi che « non si scalpella più ma si graffisce » è per lo meno inesatto. Infatti dal busto di Massenzio (306-312) a quello di Magno Decenzio († 373) decorrono meno di sessant' anni. Proprio all' inizio di questi sessant' anni terribili cade il busto di Costanzo Cloro († 306), vigoroso, largamente modellato, col marmo tagliato a meraviglia, degno insomma degli antichi artisti imperiali del I secolo. Nè la testa dell'antico console (fig. 155), acre e viva, è paragonabile al busto di Grottaferrata o a quello di Magno Decenzio. Sopravvive ancora qualche buona qualità che non manca del tutto neppure nella statua di S. Pietro. Sono in gran parte opera di quel secolo e di artisti indigeni i sarcofagi romano-cristiani, e sono posteriori a questo tempo i superbi avori di Parigi, di Londra, di Brescia, di Monza, della collezione Trivulzio e cento altri. Anche allora c' erano buoni e cattivi scultori e non è giusto giudicare dello stato dell' arte dai peggiori lavori, come non sarebbe equo giudicare della odierna scultura dai busti dozzinali del re che troviamo nei palazzi municipali o nelle prefetture, opera quasi sempre di volgarissimi scalpellatori. Dunque decadenza, ma lenta e costante, non facilmente avvertibile in pochi decenni.

***

Parlando del sarcofago di Eliseo il V. dice « che è una « delle prime volte che appare l'angelo alato », aggiungendo che « appare anche in altre due scolture pure del V secolo e che « allora l'angelo assume i propri attributi e una forma perenne.

« Il messo divino non è in aspetto di trionfatore, nè di guardia « regale; è l'oratore cui si sono date le ali ». Ho voluto citare tutto il passo per chiedere: è giusto tutto questo? Non vi è contraddizione palmare colla fig. 396?

Non è forse un trionfatore il bellissimo giovane che scende dalla ricca gradinata e porta altero lo scettro, il globo imperiale e la croce? Le grandi ali tiene raccolte, pronte però a risollevarsi nei cieli. Il V. stesso non dice a pag. 506: « È un trionfatore « cui la Vittoria ha donato le ali, un eroe.... », aggiungendo: « È questa un'opera della fine del IV secolo »? A pag. 446: « Al principio del VI secolo (badi il lettore alle date), si sparsero « gli scritti dello pseudo Dionigi.... Prima della diffusione di quegli « scritti, dalla semplice forma umana l'angiolo era giunto a quella « delle statue eroiche senza che l'arte cristiana prendesse a pre- « testo le delicate figure alate della Grecia, nè gli amorini che « popolavano le delizie romane » (1). Oltre l'angelo già citato, do qui un elenco di simboli e angeli alati e nimbati contemporanei o più antichi del sarcofago di Eliseo, ad ogni modo anteriori al VI secolo e al falso Dionigi. A. S. Pudenziana il simbolo evangelico ha le ali e così pure nel dittico trivulziano (fine del IV secolo). Nel dittico del Louvre (fig. 360), che il V. assegna al V secolo, i due graziosi angioletti o vittorie che portano il clipeo col busto di Cristo volano pel cielo colle ali distese e le vesti roteanti; nella cattedra di Massimiano, che il V. attribuisce, credo a torto, al 441, gli angeli alati non si contano, nell'arco trionfale di S. Maria Maggiore (434-38) sono alati e col nimbo, nella nave mediana della stessa basilica, sono nimbati. Nelle porte di S. Sabina (434) sono alati, e due angioletti in forma di amorini volano nella lucerna fittile (fig. 424). Non cito che figure del libro, perchè il lettore possa verificare, ma potrei moltiplicare gli esempi senza fine.

***

Eccoci ad un argomento spinoso, le colonne anteriori del ciborio di S. Marco.

(1) Dionigi in: *Hierarchia caelesti,* neanche a farlo apposta, non dà ali agli omeri degli angeli. È il suo commentatore Pachimere che del proprio le aggiunge spiegandone il significato.

Queste colonne hanno una curiosa storia. In Italia se ne occuparono Cicognara, Garrucci, Lazzari, Moschini, Sansovino, Selvatico, Zanetti, Zorzi e altri minori. Fuori, il Dobbert, il De Waal e il Haseloff. Degli italiani i più e i migliori le attribuirono all' XI secolo, il Zorzi fantasticò di cambi colle chiese ravennati e concluse « che le due innanzi sono italiane e del « secolo V o del principio del VI ».

Il V., consentendo nelle considerazioni del De Waal e dell' Haseloff, le attribuisce al VI secolo. Queste conclusioni sono tratte dalla supposta mancanza di corrispondenza fra due leggende sovrastanti a parecchie storie; inoltre da alcune rappresentazioni che deriverebbero da uno degli evangeli apocrifi, quello di Nicodemo, che si diffuse nel V secolo, e da poche considerazioni stilistiche.

***

Ecco le due iscrizioni:

1.ª TRADITUR CHRISTUS MILITIBUS FLAGELLATUS.

2.ª ASCENSIO CRISTI AD CELOS. APOSTOLIS C̄V̄ MIRATIONE AUSPICENTIBVS.

Il De Waal, per poter ragionare a modo suo, asserisce che tutte le iscrizioni delle colonne siano posteriori alle sculture. La paleografia, che è senza alcun dubbio dell' XI secolo, lo imbarazzava e cercò di porla da parte. Non nego che si abbiano esempi, e anche numerosi, d' iscrizioni posteriori ai monumenti, ma non sono applicabili al caso nostro, dove è chiara l' intenzione dello scultore di lasciare delle zone per collocarvi le iscrizioni. Tanto che all' imoscapo la colonna ha il cavetto immediatamente sottostante alle figure e il listello molto più basso delle zone perchè nulla vi si doveva scrivere; nel sommoscapo invece ha il listello, il quale manca sopra le altre zone, e sopra di questo c' è una fascia che fa da collarino, alta quanto le altre per collocarvi le solite diciture. Nelle colonne del V e VI secolo le due fascie terminali o sono identiche o l' inferiore è più alta.

E se le fascie furono lasciate per scolpirvi le iscrizioni, può credersi che si lasciassero inoperose per cinque secoli, quando noi sappiamo che la Chiesa commentò quasi sempre le figurazioni colla parola, specialmente dall' VIII al XIII secolo?

***

Parliamo un poco delle iscrizioni.

Nella quinta zona della colonna a destra sono rappresentati: 1.º il cursore di Pilato che stende innanzi a Cristo il *faciale involutorium,* 2.º Pilato nel pretorio e sua moglie alla finestra, 3.º due portainsegne. A questi seguono Pilato che si lava le mani e la morte di Giuda con scritti appropriati. Invece alle figurazioni da me numerate sovrasta la prima iscrizione: « Traditur « Christus ecc. ». E il De Waal e il V. concludono: « Eppure « non vi è traccia di flagellazione ». Dunque la iscrizione fu posta quando più non si conosceva il senso delle rappresentazioni, perchè ispirate al vangelo di Nicodemo diffuso invece nel V secolo.

Adagio. Prima di tutto l'epigrafe non parla di flagellazione in atto, ma la tiene come già avvenuta. Infatti la traduzione letterale è: Si consegna Cristo flagellato ai soldati. Inoltre la scena più importante della zona (Pilato che sta per dare il giudizio mentre la consorte gli fa sapere di avere molto sofferto nel sonno a causa di Gesù) non ha origine solo nell'evangelio di Nicodemo. Matteo, cap. XXVII, 19, dice: Ora sedendo egli in tribunale la sua moglie gli mandò a dire: Non aver da fare nulla con quel giusto perciocchè io ho sofferto oggi molto per lui in sogno. Non si poteva dunque nel secolo XI ignorare il senso almeno di questa rappresentazione. Come va allora che l'iscrizione parla di tutt'altro? La ragione la dirò più sotto.

***

Gli autori citati e il V. aggiungono: « dice la leggenda che « intanto i segni imperiali s'inchinavano innanzi al Cristo e che « lo scultore per rendere il racconto nella nicchia che segue piegò « labari innanzi al Redentore ».

Questo non è esatto. I portainsegne sono due. Quello davanti, più basso di statura e gracile, può sembrare che inchini il labaro, ma esaminandolo bene vedremo che lo tiene stretto al petto al modo usato anche al giorno d'oggi nelle processioni dai portastendardi. L'altro portainsegne tiene il labaro fieramente piantato a terra. Dunque?

Noto che il primo labaro è stato inclinato dall'artista per imitare il vero e per necessità di spazio e di composizione. Se lo avesse collocato ritto come l'altro, avrebbe coperta la testa del secondo portatore, in conseguenza dovette fare cortissima l'asta della prima insegna, e tanto, che, anche supponendola prolungata fino a terra, resterebbe sempre molto più breve dell'altra.

Chi sono dunque e che fanno questi due personaggi? Per me non sono altro che i soliti portainsegne imperiali, che vediamo presenziare indifferenti i giudizi dietro la sedia del pretore in tanti monumenti romani, e in qualche miniatura cristiana del V e VI secolo e oltre assai.

Nel primo giudizio, puramente informativo, quarta zona, Pilato è assistito dagli scribi, nel secondo, definitivo e gravissimo, Pilato ha intorno i segni della potenza imperiale. D'altronde in nessuna miniatura del VI secolo o posteriore, che rappresenti il giudizio, troviamo che i labari siano inclinati; sono sempre rigidamente eretti.

***

Ora che abbiamo sgombrato il terreno dalla strana supposizione che nel sec. XI non si conoscesse più il senso della rappresentazione di Pilato e sua moglie e abbiamo dimostrato non essere esatto che i due labari siano inclinati, veniamo al perchè dell'iscrizione apparentemente così diversa dalle figurazioni sottoposte.

Fra quanto è rappresentato della vita di Cristo nella quinta zona (Censore di Pilato, Giudizio, Pilato che si lava le mani, morte di Giuda) e quanto è raffigurato nella sesta (Gesù condotto al supplizio, ecc.) avviene, nei sacri testi, la flagellazione, che lo artista avrebbe dovuto collocare poco decorosamente fra il lavacro di Pilato e la morte di Giuda, dove ora si trovano due persone, una delle quali imprecante. Notiamo poi che il Cristo flagellato non appare nell'arte che molto più tardi dell'XI secolo e che cominciando dalla teca eburnea di Londra e dalle porte di S. Sabina (secolo V) fino a tutto il XIV secolo, al lavacro di Pilato segue sempre l'andata al Calvario, ommettendo la flagellazione. E come lo scultore non volle rappresentare, per uso che qualche volta ancora durava e per reverenza, Gesù crocifisso, così non volle scolpirlo flagellato, ricordando però a tempo debito, ma solo

collo scritto, l'avvenimento che pure sarebbe stato il più toccante della zona.

L'iscrizione è conseguenza e commento delle rappresentazioni della quinta zona le quali hanno preparato e deciso il doloroso avvenimento da essa rammemorato « *Christus flagellatus* ». Ha inoltre completa attuazione in una scena successiva (1), la prima, si noti bene, della sesta zona dove si riprende a narrare la vita di Cristo, interrotta più sotto dai due episodi estranei del lavacro di Pilato e della morte di Giuda. Effettivamente Gesù è afferrato in modo brusco da un soldato: « *Traditur militibus* » e condotto ad essere crocifisso.

Dimostrato che la prima iscrizione narra cosa veramente rappresentata nella colonna, passiamo alla seconda epigrafe.

Il V. derivando scrive: « si vedono a destra e à sinistra del « Cristo in gloria due figure che si mettono *le mani* sul capo *(una « sola, la destra)* non sono gli apostoli, secondo la scritta, ma Enoch « ed Elia ». Chi lo prova? E dice seguitando: « Accanto ad « uno di questi profeti si vede un uomo che porta la croce e « nemmeno esso è un apostolo, potrebbe snpporsi che sia il ladrone « di cui l'Evangelio di Nicodemo dice.... e mi donò questo se- « gno di croce perchè l'angiolo guardiano del cielo mi permettesse « d'entrarvi. Ei mi ha lasciato difatti entrare e mi ha posto *alla « destra* nel paradiso ».

Nella colonna è alla *sinistra;* dunque non può essere il buon ladrone.

Perchè, ammesso anche che i due siano Enoch ed Elia, quello che porta la croce non sarà S. Pietro, dipinto così nel Cimitero di S. Callisto e figurato in altri monumenti colla croce, quasi simbolo o scettro del nuovo regno? E così è rappresentato, con perfetto parallelismo, nella stessa scena dell'Assunzione nell'interpolazione del sec. XI fatta al codice siriaco di Rabula. Qui pure S. Pietro si trova a sinistra e tiene la croce nello stesso modo. Queste identità nelle figurazioni del S. Pietro a distanze quasi millenarie, il V. e gli altri non dovevano dimenticare.

---

(1) Iscrizioni che si riferiscono alla scena seguente non mancano. In una miniatura del Cosmas Indicopleuste si trova questa iscrizione: ΜΟΥΣΗΣ ΘΕΩΡΩΝ ΤΗΝ ΒΑΤΟΝ e cioè: « Mosè guarda il rovo » mentre questo non è figurato che nella scena successiva.

Andiamo avanti. Enoch, Elia, il buon ladrone, e le altre tre figure (Apostoli) che tengono in mano rotuli o volumi e che il V. e gli altri si guardano dallo spiegare, sarebbero tutti in paradiso. Ma se osserveremo sotto al Cristo in gloria e ai due angioli vedremo che lo scultore rappresentò una roccia scoscesa, forse qualche colle presso Betania o il Monte degli Olivi, separando così molto nettamente l'aria e la terra. E mentre il Cristo elevato in alto appartiene già al cielo, gli altri poggiano tuttora in terra. Dunque? domando io che ho l'abitudine d'insistere.

Non sta inoltre che i due, chiamiamoli pure profeti, si poggino le mani sul capo. Guardano in alto e alzano la sola destra, facendo quel gesto di meraviglia e nello stesso tempo di riparo agli occhi abbagliati dallo splendore del Cristo in gloria, che diventerà tradizionale e si ripeterà da Mantegna e da Raffaello nella Ascensione e nella Trasfigurazione. Il movimento di queste due figure si trova dipinto mirabilmente negli atti degli apostoli cap. I, 10: E come avevano gli occhi fissi al cielo mentre egli se ne andava. Aggiungere dell'altro mi parrebbe inutile.

***

Volere assegnare al VI secolo le colonne, perchè sono in esse traccie di un Evangelo che si diffuse nel V secolo e di un trattato del VI, è ragionamento molto specioso. Mi sembra che bisognerebbe piuttosto determinare quando queste opere cessarono d'influenzare gli artisti, ma tutti sanno che del Protoevangelo di S. Giacomo e dell'Evangelo di Nicodemo si trovano derivazioni artistiche anche oltre l'XI secolo.

Non è confortata dai fatti l'altra prova indiretta che il V. vorrebbe dedurre dalla forma degli angioli. Scrive (pag. 450): « Gli altri angeli come i santi come gli *apostoli* (il V. non ricorda « più di averne negata l'esistenza a pag. 456) tengono le mani « velate in segno di adorazione, *non hanno ancora la forma* defi- « nita dallo pseudo Dionigi (1). Ciò fa sempre più ritenere il mo- « numento come opera della prima metà del sec. VI perchè gli « elementi nuovi qui penetrano nell'arte, ma non intieramente ».

---

(1) Vedi la nota a pag. 24.

Cherubini uguali a questi di S. Marco, con occhi nelle ali o senza, troviamo in due capitelli di S. Pietro e Marco, di S. Irene a Costantinopoli, e nell' altare di Rachis a Cividale, rispettivamente del VII, XI sec. e del 741. Angeli della stessa forma, stile, e rilievo, colle mani ugualmente velate, abbiamo in una lunetta del Battistero di Parma (1178 circa) ecc. ecc., senza contare gli infiniti mosaici, miniature, avori bizantini dell' XI e XII secolo. Non è dunque possibile determinare l' età di un monumento con forme che si conservano immobili per secoli e secoli.

Del resto il mio discorso è inutile; ecco l' iscrizione scolpita sopra Cristo e gli ordini degli angeli: IhS SEDET IN GLORIA CELESTI ADSTANTIBUS ORDINIBUS ANGELRvm +



Neanche l' esame stilistico delle forme decorative del monumento rafforza l'opinione del V.

Analizziamo le arcate o nicchie e le relative modanature, facendone la genesi storica.

L' arco che impostandosi sul capitello si piega in linea orizzontale non è già carattere del sec. VI, sebbene trovi riscontro in S. Sofia, in S. Vitale e, aggiungo io, in S. Apollinare in Classe. È forma della decadenza romana e la troviamo nel Foro, nel tempio di Giove e nel Palazzo di Diocleziano a Spalatro. Di là entrò definitivamente nell' arte.

Però in tutti gli esempi romani e bizantini del VI secolo, le sagome, secondo la tradizione classica, digradano dall'esterno all' interno e fra l' una e l' altra c' è differenza di piano, mentre nelle colonne di S. Marco le modanature sono tondeggianti, quasi in forma di cordoni, divise da un incavo semicilindrico. È forma comunissima nell' XI e XII secolo, molto rara quando si rimonti al di là dell' VIII.

Questa decorazione ad arcatine ripiegate, affatto diverse da quelle dei sarcofagi, comincia ad ornare superfici piane, passa poi ad arricchire le forme cilindriche usuali, e da queste sale all' onore delle colonne.

Un arco piano a cordoni ripiegati, incavi rotondeggianti, e conchiglia nel fondo si vede in un pluteo del secolo VII che si trova in S. Marco. Altro esempio di arcate piane abbiamo in

un frammento di S. Maria in Cosmedin a Roma (772 circa). Ancora in S. Marco (829) arcatine piane a due cordoni in un frammento di cimasa.

Nel chiostro di S. Giovanni Laterano trovasi la notissima vera da pozzo cilindrica, scolpita alla fine del VIII sec. Gli archi rudimentali e barbarici hanno un solo cordone, e poggiano su informi colonnette ioniche. Nella vera del Ministero di Agricoltura la forma è già meno infantile, l'arcata ha due cordoni e una parte piana intermedia. I rozzi pilastri a pseudo spira arieggiano già il corinzio. Infine nella cripta del Duomo di Aquileia, 1019–25, vediamo un capitello circondato, immediatamente sopra il collarino, da una serie di arcatine a tre cordoni. Ancora un passo e le arcate scenderanno dal capitello per ornare il fusto e in pieno secolo XI avremo le colonne di S. Marco.

Tralascio di notare nei capitellini le foglie leggermente rigonfie lungo la linea mediana e l'aspetto speciale di certi particolari, la torre, in forma di campanile con archi tondi rilevati delle Nozze di Cana, e più la fonte (fig. 230), sormontata da una specie di ciborio piramidale di puro carattere lombardo, la quale avrebbe dovuto dar molto da pensare al V. e agli altri.

Lo stile delle figure è quello rotondeggiante, a rilievo eccessivo, proprio del sec. XI, che non ha alcun riscontro in monumenti sicuri della fine del V secolo o del principio del VI.

Perchè il costume romano è serbato con discreta esattezza non è da trarne una prova; molte altre sculture dei secoli XI e XII, nostre e straniere, hanno la stessa qualità derivata dalla tradizione, dall' insegnamento e pratica di bottega, infine dal maggior numero di sculture e avori della decadenza romana che allora si offrivano agli occhi degli artisti.

Concludendo, diremo che l'assegnazione delle colonne al VI secolo fatta dal Venturi è contraddetta dalle forme decorative, dallo stile delle figure e dalla paleografia.

***

A pagina 42 della settima annata del periodico « L'arte italiana decorativa e industriale » Corrado Ricci scriveva tutto lieto che ormai doveva mettersi fra i ferri vecchi l'ipotesi del Bacchini circa la famosa cattedra scolpita che si conserva nella

cattedrale di Ravenna. Non più a Massimiano arcivescovo doveva attribuirsi perchè un passo di Giovanni diacono diceva chiaramente che questa cattedra era stata, per mezzo suo, trasmessa all'imperatore Ottone III, per ordine e dono del doge Pietro Orseolo II. E l'egregio Ricci citava il brano che riporto qui e che il V. riprodusse pure a pag. 466. « Eo tempore duo imperalia ornamenta « auro miro opere acta Cesar per Johannem diaconum Pietro suo « compatri duci, unum ex Papiensi, aliud ex Ravennati urbe « dono transmisit, cui dux recompensationis gratia cathedram « elephantinis artificiose sculptam tabulis, per eundem diaconum « Ravennae direxit, quam avide suspicens in eadem conservan- « dam urbe reliquit ».

Il Ricci da questo squarcio innocente cavava curiosissime conclusioni e cioè che la cattedra donata dal doge all' imperatore nell'aprile del 1001 fosse la cattedra così detta di S. Marco, che da tempo si conservava in Grado (1), dimenticando che Giovanni Candido, nei suoi Commentari Aquileiensi, stampati nel 1521, libro III, pag. XII, verso, dice: « Cathedram qua Alexandriae « Marcus Evangelista praesederet vidimus in Sacrario Gradensi « laceram ebore consertam ». Il V. fu più circospetto e si limitò a dire che la cattedra esisteva ancora a Grado mezzo secolo dopo Ottone III. Confesso di non sapere dove egli abbia attinta la notizia.

Torniamo a Giovanni diacono. La traduzione il V. non la fece esatta, perchè là dove il cronista scrive semplicemente « quam « avide suspicens in eadem conservandam *urbe* reliquit », e cioè: *la quale gelosamente guardando la lasciò da conservare nella città,* e in conseguenza nella sede o palazzo imperiale, che avidamente la custodiva, il V. traduce: « Ottone III che risiedeva « allora in Ravenna la lasciò *alla cattedrale* di questa città ». Si capisce che se Giovanni diacono avesse detto precisamente così, pur restando a noi molti fatti e considerazioni per dar ragione al Bacchini, la tesi sarebbe stata più ardua, ma noi abbiamo veduto che il cronista non scrisse mai tale cosa.

Lo stesso Giovanni ci dà quanto basta per combattere l'asserzione o la supposizione del Venturi.

---

(1) Fin dal 557 vi era stata trasportata da Aquileia dal patriarca Paolo.

Dopo il passo surriferito la cronaca segue a questo modo: « dehinc Romanam dum vellet validam urbe repetere civium in- « sidias formidam, in quoddam castellum Paternum nomine ascen- « dit, ubi infelix non diu, sospes manens inter dulces annos cor- « poream dure vitam amisit, de cuius funere gentes ubique « minime tunc questu silebant, corpusculum vero eius Coloniensi « archiepiscopi cum ceteris defferente in Aquisgrani palacium fue- « rat delatum, ut cum decessore suo pie memorie Karolo queat « iudicialem ibi prestolari diem ».

È noto essere stata usanza di quei tempi trasportare i cadaveri dei grandi e dei regnanti al luogo d'origine. Paolo Diacono, al capo II, libro III, della sua *Historia Langobardorum,* riferisce che Narsete morto a Roma fu trasportato a Costantinopoli in una cassa di piombo con tutto il tesoro.

Ora è logico supporre che quanto avveniva per altri sia pure avvenuto per Ottone III e che le cose sue più preziose siano state portate in Germania e fra queste certamente i ricchi doni del Doge.

Ma per negare che l'attuale cattedra di Ravenna sia quella di Ottone III c'è dell'altro.

Se il Ricci e il V. avessero avuto la pazienza di leggere un po' più dell'aspro latino di Giovanni avrebbero trovato quanto segue (1): « .... tamen importunis coartatus precibus, eburneum « sedile cum suo subselio, nec non argenteum siphum et urceum « raro peractum opere dono, licet imvitus, recepit, datoque ob- « sculo, lacrimantibus, utrisque separati sunt ».

Che dimostra questo? Che a Venezia, in conseguenza dei floridi commerci coll'impero bizantino, senza bisogno di togliere a Grado e neanche di asportare da Costantinopoli cattedre vescovili, si trovavano sempre pronti oggetti preziosi in oro, argento, o avorio, lavorati e sculti artisticamente, « raro peractum opere », e degni d'un grande imperatore.

Infatti questi regali furono dati a Ottone, giunto all'improvviso di notte, di nascosto e rimasto solo due giorni, perchè in un colloquio secreto col Doge sciolse i Veneziani dal tributo del pallio. Profittando dell'occasione tenne anche al sacro fonte una figlia del Doge.

---

(1) *Istituto storico italiano*, n. 9, p. 164.

E dimostra anche che a Venezia questi ricchi sedili e cattedre d'avorio erano abbastanza comuni, se dalla metà d'aprile alla prima metà di dicembre dello stesso anno 1001 se ne regalarono due all'imperatore.

Come mai i Veneziani, che pure abbondavano d'oggetti d'arte d'ogni specie, che avevano sotto mano i migliori artisti bizantini, chiamati da Pietro Orseolo I, avrebbero donato all'imperatore un oggetto che secondo il V. avrebbe avuto oltre cinquecentosettant'anni? e col monogramma d'un vescovo? perchè si potrà, forse, discutere sul nome, non mai sulla dignità del primo proprietario della sedia.

Nel dicembre non si trattava di visita improvvisa e di regali raccolti lì per lì, ma di ricambiare doni preziosi « duo imperialia ornamenta auro miro opere », regali pei quali si era mandato un apposito incaricato; ricambiando, si sarebbe almeno tolto il monogramma applicando una nuova tavoletta colle cifre e insegne imperiali. Esempi non ne mancano.

L'ascetico Ottone, ardente fautore di papi e di vescovi, avrebbe certo mal gradito un oggetto tolto al culto e il doge Orseolo II era troppo acuto politico per commettere così grave mancanza di tatto verso l'augusto compare.

Oltre queste ragioni ne abbiamo altre che si desumono dalla vita di Massimiano scritta da Agnello nel notissimo « Liber Pontificalis » (1).

Che Massimiano amasse firmare le cose da lui fatte eseguire abbiamo prove numerose, « Maximianus episcopus Ravennae », si leggeva su certe tegole, « quod ego vidi et legi », aggiunge il cronista. Nei due « crismataria vascula mirifice anagripha operatione » c'era la seguente scritta: « Servus Christi Maximianus archiepiscopus hunc crismatarium ad usum fidelium fecit fieri ».

Che amasse i monogrammi si ricava dai passi seguenti: p. 328: « super capitaque omnium columpnarum ipsius Maximiani nomen sculptum est ». « Monasterio vero parte virorum sex literas lithostratas invenientis ignorantes ad errare perducunt, nam scientes, ibidem scripta MV. SI. VA. esse intelligunt ».

---

(1) Vedi in *Monumenta Germaniae Historica-Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, p. 328 sgg.

Altro monogramma di Massimiano esiste tuttora nel Battistero di Neone.

Chiunque sia in buona fede converrà che tutto questo si attaglia assai bene alla cattedra di Ravenna e che sarebbe impossibile fare altrettanto, documentandolo, pel vescovo Massimiano di Costantinopoli, cui il V. la vorrebbe attribuire.

Ma Agnello intanto, si obietterà, non parla della cattedra. È vero; Agnello però dimenticò o ignorò altre cose, e più importanti, fatte da Massimiano; quindi la difficoltà non ha valore.

È dimostrato dalla storia e dalle condizioni stesse della cattedra che a Ravenna se ne fece sempre poco conto e che giacque dimenticata, mutilata e derubata fino a quando, verso la fine del XVII secolo, l'arcivescovo Fabio Guinigi († 1691) pregò il Ciampini d'illustrarla, cosa che il benemerito uomo non potè fare.

Se la tradizione avesse dato alla cattedra origine imperiale, l'oggetto sarebbe stato tenuto con più cura e maggior considerazione; in qualcuno degli scrittori sacri di Ravenna ne troveremmo traccie, e così nei numerosi cronisti venuti dopo, che attinsero da Giovanni Diacono, o chi altri sia l'autore della cronaca.

***

Un'altra ragione importante, tutta stilistica, per attribuire a Massimiano la cattedra, la ricaviamo da un altro passo di Agnello: « Jussit ipse endothim bissinam preciosissimam, cui similem « nunquam videre potuimus aculis factam, *omnem salvatoris « nostri historiam* continentem. In sancto die epiphaniae super « altarium Vrsianae ecclesiae ponitur.

« Sed non tota complevit, successor ipsius explevit unam « partem. Quis simile videre potuit? Non potest aliter aestimare « ipsas imagines, aut *bestias,* aut *volucres* qui ibi factae sunt, « nisi quod in carne omnes vivae sunt ».

A nessuno sfuggirà l'uguaglianza delle figurazioni nei due oggetti, Vita di Cristo, e più ancora la somiglianza degli ornati « aut bestias aut volucres » con quelli della cattedra, nè sfuggirà l'altro fatto assai notevole che la tovaglia non venne dal di fuori, ma fu eseguita in Ravenna in due tempi distinti; certo da artisti bizantini colà stabiliti e già impressionati da influenze orientali.

Un ornato consimile a quello che circonda le storie di Giuseppe nella cattedra, contorna quelle delle porte di S. Sabina a Roma, monumento sicuro del V secolo, che possiamo assegnare in gran parte all'anno 434. Roma col resto d'Italia non sentiranno che molto più tardi l'influenza delle stoffe orientali e barbariche; così l'ornato di S. Sabina conserva ancora l'ampiezza, rotondità e semplicità classica. Al vigoroso fogliame, ai ricchi grappoli, sbalzati e traforati con arte sicura, alla decorazione vegetale insomma, non si mescolano animali. Gentili fusaiuole e una gola intagliata a miti rilievi aumentano il profumo di morente classicismo, che spira da questa porta. A Ravenna gli aggetti sono ancora vigorosi, ma piatti e fra i tralci un po' rigidi e le foglie dure di modellazione si arrampicano bestie numerose. Ci accorgiamo che da tempo sono penetrati nell'arte elementi nuovi, già perfettamente assimilati, tanto che tutta l'ornamentazione della cattedra si fonda sulla mescolanza della flora e della fauna.

Inoltre le modanature tondeggianti hanno perduta la purezza, la varietà e l'eleganza dei rapporti. Si confrontino le barbare fusaiuole della cattedra, coi resti delle antiche, che ancora avanzano nella porta romana. Quale differenza!

Vorrei domandare al V. se dopo questo esame crede ancora la cattedra anteriore di qualche anno alle porte di S. Sabina.

Altri accessori accusano chiaramente il VI secolo: i libri crociati e incastonati degli Evangelisti, i materassi, i cuscini e i subseli ornati alla bizantina.

Il V. dice che il disegno appare lo stesso in tutti i bassorilievi della cattedra. Questo non sta affatto e lo dimostrerò, ma qui è necessario premettere un poco di storia delle preziose tavolette eburnee, che il V. ha dimenticato di fare.

Non curata, la cattedra venne perdendo man mano le sue tavolette, tanto che ne mancano ora undici, ossia quindici rappresentazioni, sebbene in questi ultimi tempi il museo Olivieri di Pesaro e quello di Napoli, 1894, abbiano restituito ciascuno una tavola. Un'altra si conserva nel museo archeologico di Milano.

D'una, scolpita dalle due parti, che era prima a Locate Trivulzio nella collezione Trotti, si erano smarrite le traccie; ora si trova a Roma nella raccolta Stroganoff. Il V. dà come originale, e se ne serve pei suoi raffronti, la tavoletta Oliveriana che da una parte ha l'Annunciazione, dall'altra le nozze di Cana. Sebbene

sia essa pure del sec. VI è ormai accertato che non appartiene alla cattedra. Il V. non osservò, o non volle tenerne conto, che questa tavoletta è contornata, non dalle solite losanghe o fusaiuole, che inquadrano le altre storie, ma da un ornato di foglie a fascio, tanto nel retto quanto nel verso; e mentre le colonne sono tutte a spira, fin nel pozzo della Samaritana, nell' Annunciazione il pezzo che se ne vede è liscio. Il frontone ha due acroteri, i quali mancano in tutti gli altri numerosi frontoni triangolari della cattedra.

La modellatura è più tonda e le mani sono diverse da quelle delle altre figurazioni. Si confronti l'angelo dell' Annunciazione con quello della storia di Giuseppe e Maria sottoposti alla prova dell'acqua, uguale nella posa, e si paragonino il viso, le mani, le pieghe e la fattura delle ali.

All' unità del disegno, aggiunge il V. che le figure sono come tagliate dai solchi dei panneggiamenti, quindi anche unità di fattura. Parecchi scrittori hanno ammesso un minimo di due scultori. Per me gli scultori della cattedra sono almeno sette. Uno per le cinque grandi figure. Moderato nei rilievi, elegante negli assiemi, mette nelle teste una ricerca di pensiero tutta nuova. Uno per le storie di Giuseppe. Più esatto del primo nel disporre i piani del nudo, è meno nobile nei tipi, sebbene sia quello che più si avvicina al classicismo nel vigore del rilievo e nella posa delle figure. Questi due scultori superano di gran lunga gli altri. Un terzo scolpì i fatti del Nuovo Testamento, tolti l'Adorazione dei Magi e il Battesimo di Cristo che appartengono a un quarto artista. Una quinta mano assai debole eseguì la Guarigione del cieco. Finalmente l'Annunciazione e le Nozze di Cana sono dovute a un sesto scultore.

Erano dunque sei intagliatori che operavano su modelli personali di assegnate dimensioni, cosa che del resto si fa anche oggi in lavori di lunga lena.

Gli ornati appartengono ad un settimo scultore. I suoi fogliami non hanno nulla di comune con quelli dei capitelli e gli altri che riempiono i vani laterali delle arcatine, come il pelame de' suoi animali, ruzzanti giocondamente, non ha a che vedere colla lana convenzionale a quadretti dell'agnello nella storia di Giuseppe calato nella cisterna.

Circa la storia del Nuovo Testamento aggiungo che il capo di Giuseppe ricorda, nella barba breve, nei corti capelli, qualche

testa di evangelista; questo mi farebbe supporre che il terzo scultore lavorasse alla dipendenza o nella bottega del primo e ne restasse artisticamente impressionato, ma l'abilità tecnica non era in lui sufficiente per raggiungere la nobiltà del modello. Che il battesimo sia pur d'altra mano, risulta dalla figura del Battista, affatto diversa per tipo, estremità, pieghe, stile d'intaglio e modellatura dal grande S. Giovanni coll'agnello, opera del primo scultore; diversi poi i tipi degli angeli, più dolci; diverse le pieghe e la curvatura delle ali, dagli angeli del terzo scultore. La personificazione del Giordano invocata dal V. per spingere al V secolo la sedia non ha alcun valore. Noi troviamo queste personificazioni in codici notoriamente del VII, VIII e IX secolo. Del Giordano poi abbiamo la figurazione in mosaico di Neone del sec. V, ma abbiamo pur quella di Teodorico nel battistero ariano, entrambe a Ravenna, cosa notevole per la singolare coincidenza di rappresentazione e che dimostra come a Ravenna per più di un secolo si sia conservata nel battesimo di Cristo la personificazione del Giordano, la quale manca in pitture più antiche e in miniature più recenti. Abbiamo dunque questa successione: battistero cattolico: metà del secolo V; battistero ariano: prima metà del VI; cattedra: seconda metà circa del VI. Che la scena della cattedra sia più recente lo prova anche l'apparire in questa di un elemento che manca naturalmente nelle altre due più antiche rappresentazioni: gli angeli che tengono i lini pronti per asciugare Cristo. Un solo angelo troviamo nel cimitero di Ponziano e due, come nella cattedra, nelle catacombe di Napoli, nel battesimo di Gesù fatto dipingere nel 762 circa dal vescovo Paolo II.

Non occorre aggiungere che fra la Vergine dell'Adorazione dei Magi nella parte anteriore di questa tavoletta e quella dell'Annunciazione non vi è alcuna affinità, avendo già provato che quest'ultima appartiene al sesto scultore.

La Guarigione del cieco si trova a Milano. La fattura inferiore e diversi altri segni fanno manifesto che non è opera dei tre artisti che scolpirono il resto della vita di Cristo. Gesù è senza nimbo, mentre non gli manca mai nelle altre storie di miracoli e la croce che porta non è incavata da un solco a sezione triangolare come tutte le altre. – Mi propongo di sviluppare di più, corredandole di opportune prove grafiche, queste osservazioni. Il monumento massimo che ci abbia trasmesso la scultura del VI secolo merita ben

altre fatiche, tanto più che il lavoro del Graeven (1), se è pregevole per lo studio delle fonti storiche, non ha fatto fare un passo ai risultati definitivi stilistici e formali.

***

Sulle porte di S. Sabina dirò poco. Abbiamo su di esse un'abbondante bibliografia ricca di qualche opera di molto valore, sebbene la monografia definitiva resti ancora da scrivere.

Chi voglia conoscere le multiformi opinioni dei troppi che si occuparono di queste porte, legga lo studio del Kondakoff, in *Revue Archéologique,* 1877, pag. 361 e seg. Quali oscillazioni! dal IV al XIII secolo!

A noi basti, per ora, che fin dal 1889, assai prima dei padri Berthier e Grisar, e più decisamente del P. Garrucci, il Cattaneo le assegnava al V secolo e che la critica odierna accettò tale designazione. – Ma del secolo V nelle porte non resta molto, tanti furono i guasti, i restauri, i rifacimenti. Le cornici vennero in gran parte rinnovate, conservando il disegno originale e imitando, fin dove fu possibile, la tecnica antica vivace e facile. – Le storie mutarono di luogo e ora non conservano più l'ordine cronologico della vita di Cristo.

Lo stile delle figure è vario e dobbiamo ammettere almeno tre scultori per le storie e uno pel contorno ornamentale esterno, poichè le caratteristiche di quest'ornato, vigorosamente scolpito, non sono uguali a quelle della corona del Cristo in gloria. E chi ha scolpito quest'ultima scena non può essere lo scultore del dono della legge o della negazione di Pietro. Certe figure di angeli e di vittorie richiedono uno studio speciale.

Insomma occorre ristudiare questo monumento con maggior precisione dal lato dello stile e conviene paragonare ogni figura con altre di data certa, sarcofagi, avori e miniature. Solamente così si potrà provare quello che il P. Grisar, con molta dottrina ma con poca pratica della forma, ha intuito e cioè che parecchie storie spettino ad epoche posteriori e diverse.

---

(1) In *Bonner Jahrbücher,* anno 1900, Heft 105, pp. 147-63.

***

Confesso che, dopo avere riletto parecchie volte quello che scrive il V. sulle porte, non ho potuto capire se le crede del V o di altro secolo.

Se devo badare a quanto dice a pag. 484, dovrei pensare che le assegni al V o forse al IV secolo. « *La porta si apre ancora* « *come quindici e più secoli fa* ». A pag. 476 leggo: « *Però è* « *forza ammettere che l'intaglio delle porte è opera di mani* « *differenti ma contemporanee* ». Nella stessa pagina cita il P. Grisar, il quale si domanda se non fosse tuttavia più esatto di ammettere che i pochi quadri così differenti dagli altri abbiano *avuto origine in epoca posteriore,* e in nota commenta: « *Opinione* « *sostenuta sempre da noi all' Università di Roma e in una* « *conferenza tenuta anni addietro a S. Sabina* »; e allora, domando io, dove va l'intaglio opera di mani diverse, ma contemporanee? Non avevo ragione quando dicevo che la monografia definitiva è ancora da scrivere?

***

Il V. tende in generale a invecchiare i monumenti col preconcetto di togliere al regno di Giustiniano la gloria artistica. Così invecchia la cattedra di Ravenna di più d'un secolo, il dittico di Milano di quattro secoli, senza badare a un certo arco inflesso a schiena d'asino; il dittico di Giustiniano nel Louvre lo rimanda al V, non pensando quanto siano diversi i molti avori di quel secolo che ridono d'immortale gioventù e classica bellezza a Londra, Parigi, Monza, e che l'arte in trent'anni, che, tanti ne correrebbero secondo il V. fra il dittico *Nichomacorum* e la cattedra, non poteva fare un simile salto nell'esecuzione e più ancora nello stile.

Le miniature della bibbia di Cotton e quelle del Dioscoride, proprio contemporanee di Giustiniano, originarie di Filippi e di Costantinopoli, stanno ad attestare della forte vitalità dell'arte giustinianea e del suo momentaneo arresto nella via della decadenza. Ricordate le lamentazioni del V. sullo stato miserando della scultura all'inizio del IV secolo, stato miserando che negai in parte?

Da queste premesse il V. è condotto a dare come opere della fine del IV e di tutto il V secolo, le cassettine civili eburnee che per comune consenso sono collocate fra il IX e il XII e assegnate all' arte neo-bizantina. A Torcello esiste un pluteo, 1008, dello stesso stile, con rosette perfettamente uguali alle solite che secondano i contorni dei cofanetti.

Queste cassettine, prodotti inferiori d' arte puramente industriale, dimostrano d' essere state eseguite con pezzi scolpiti non per quel dato cofanetto, ma preparati in precedenza per uso corrente. Non c' è una cassetta dove le rosette siano proporzionate allo spazio da ornare e non se ne trovi qualcuna bruscamente tagliata.

Questo motivo decorativo semplice, di buon effetto e di esecuzione assai facile, chè permetteva l' abbozzo al tornio, non fu più abbandonato; per ciò lo troviamo sia nei cofani più antichi come nei più recenti. Le proporzioni tozze, la fattura molle e trascurata, mentre la composizione e le mosse delle figure sono ancora buone, provano che i bassorilievi delle cassettine derivano da antichi modelli, probabilmente metallici, che omai non si sapevano più riprodurre.

Altre considerazioni potrei aggiungere, ma francamente non mi pare che l' argomento ne valga la pena.

***

E ora che sono giunto in fondo alla non grata fatica, combattendo passo passo le conclusioni del V. sui monumenti fondamentali dei secoli studiati, provo vivo dolore, perchè avrei desiderato chè la novella storia dell' arte avesse ridonato all' Italia la supremazìa che sempre tenne di secolo in secolo nella letteratura archeologico-artistica e che, morto il De Rossi grandissimo, ha perduto.

Vorrei, anche in Italia, vittoriosi rivali del Bode, del Kraus, del Dehio, del Tikkanen e mi duole che invece di scrivere singole monografie accuratamente vagliate, mettendo così insieme un fondo di cultura artistica veramente superiore, si preferisca il lavoro di compilazione. Ricerchiamo. Questo dev'essere per ora il nostro còmpito. Verrà poi lo storico che applicando ai fatti accertati l'osservazione personale fondata sopra un largo raffronto di

monumenti, determinerà le leggi e le forme ancora in gran parte incognite della nostra arte medioevale.

Ma chi siete voi per parlare così?

Questo è un altro affare e la modestia della persona non pregiudica affatto la bontà della tesi.

Messina. L. TESTI.

Note all'indice:

PAG. IX. Ravenna - Mausoleo di Galla Placidia - Urna di Onorio 216, 217. Si corregga così: Urna di Onorio p. 216, Urna di Costanzo Augusto, p. 217.

PAG. IX. Ravenna - S. Apollinare nuovo - Veduta interna p. 90. - La figura rappresenta invece l'interno del Duomo di Monreale.

Pag. XII. Roma - S. Paolo fuori le mura. Manca l'indicazione della p. 275 dove si descrive l'arco di Placidia.

PAG. XII. Roma - S. Vitale, frammento di transenne: deve mutarsi in « S. Clemente ». Lo stesso errore si ripete a p. 461.

Note al testo:

PAG. 22. Manca la correzione nell'Errata-corrige p. XVI e nella fig. 17 p. 22. S. Priscilla deve cambiarsi in S. Domitilla.

PAG. 53 e 55. Le due figure vanno sovrapposte. La fig. 42 deve collocarsi sotto la fig. 41; così le pubblicò fin dai suoi tempi il Ciampini insieme a molti particolari, e così i più recenti scrittori.

PAG. 65. La fig. 47 non è tolta dal pontile della cattedrale di Modena, come vorrebbe il testo, ma dalla Chiesa di S. Caterina presso Reggio Emilia. Cadono in conseguenza le deduzioni.

PAG. 70. Fig. 50. La pianta del S. Giovanni in fonte a Ravenna non è esatta, nè corrisponde all'edificio ottagono di Neone. È una figura schematica tolta dal Dehio, che non ha nulla a che fare col vero S. Giovanni in fonte.

PAG. 70. Fig. 51. È segnata così: pianta del *battistero* a nord del Foro-Pompei. Non è altro invece che il Ninfeo o Frigidarium del bagno di Pompei.

PAG. 90. La fig. 73 dovrebbe rappresentare, secondo l'autore, S. Apollinare nuovo in Ravenna; è invece l'interno del Duomo in Monreale.

PAG. 226. La fig. 214 è indicata come: sarcofago dei Pignatti e il fianco di questo stesso sarcofago, p. 206 fig. 193 e p. 439, come sarcofago di Eliseo. Sarebbe stato utile, per la maggio-

ranza dei lettori, accennare almeno alla nobile famiglia Pignatta o dei Pignatti che vi fece scolpire poi l' iscrizione, che ancora si legge, e l' insegna della famiglia: una pentola colma di frutti.

PAG. 250. Errate le date assegnate a Paolo Silenziario.

PAG. 340. Anicio Olibrio fu anche imperatore († 472).

PAG. 414. Manca nella descrizione la solita citazione della figura descritta, che in questo caso sarebbe la fig. 167.

PAG. 508. Anche qui non si cita la fig. 360.

PAG. 510. Correggere il nome dell' Evangelista Luca, ripetuto in luogo di Marco.

PAG. 516 e p. 517. Correggere quello che scrive l' autore sulla cassettina di Cividale. A p. 517 dice: descriviamo le rappresentazioni del cofano di Cividale *secondo l' ordine della tavola*. La tavola manca.

PAG. 522-24. C' è molta confusione. Parlando degli ornati a rosette, l' autore scrive: « un pluteo del Duomo di Torcello con ornati a « rosette composte di foglie a punta eseguito circa il 1008, data « della rinnovazione della Chiesa. Pochi anni fa ..... si rinvennero « *quattro (?) frammenti* che facevano parte di quel pluteo e si « commisero *con esso* e il compianto Raffaele Cattaneo trovò « presso uno scalpellino di Venezia un pezzo mancante che servì « a ricomporre *il tutto*. È rappresentato Kairos ec. ». Il pluteo in discorso è incastrato nella scala dell' ambone, e neppure ora è completo. Sono quattro pezzi in tutto, compreso quello ritrovato dal Cattaneo, e non cinque o più, come vorrebbe il V. Questo pluteo colla rappresentazione di Kairos non ha affatto gli ornati a rosette, ma un contorno a intracciature di vimini. Il Cattaneo nella sua: Architettura in Italia fig. 116, dà la riproduzione di questo pluteo, di sua mano. Il pluteo a rosette è invece quello, a doppio esemplare, che si trova nel *cancellum*, dato pure dal Cattaneo a p. 307 fig. 164, edizione francese. Il V. poi, cosa singolare, parla di questo pluteo a rosette a p. 524. Questo punto importante occorrerà sia corretto dall' autore.

PAG. 538. Gli « avanzi dell' altare eretto sotto il pontificato di Papa « Ormisda » sono gli stessi di cui parla più sotto: dove dice: « Nella basilica di S. Clemente in Roma si vedono i resti di un « altare eretto da Mercurio prete, al tempo di papa Ormisda e le « cancellate del presbitero e della *schola cantorum*. Nel capitello a « traforo si manifesta la maniera bizantina, nei plutei con dischi « e rombi racchiudenti una croce, con quadrati intersecantisi che « formano una stella col monogramma di Giovanni II.... trovasi « la forma non ancora del tutto guasta di plutei romani più

« antichi.... ». Ora è da notare che il capitello fu fatto scolpire da prete Mercurio fra il 514 e il 523 e che Giovanni II, 533-35, è tutt'uno con prete Giovanni detto Mercurio. — Occorre coordinare. Il V. che ha parlato in questo volume di sculture romaniche e che ha riportato anche un mosaico del VII secolo, mi sembra che doveva dire qualche cosa del vecchio S. Clemente, essendo notorio che questi avanzi dell'altare e i plutei appartennero all'antica chiesa sotterranea, così importante per la storia dell'arte dei bassi tempi.

PAG. 555. Il V. dice che « la croce stazionale di Ravenna appartiene « all'arte romanica e che l'ornato goticizzante degli angoli e « tante altre particolarità la indicano opera della fine del XII secolo ». Questa croce non è soltanto opera del XII secolo, ma è il prodotto complesso di tre epoche distinte. 1.ª Parte fondamentale, sec. XI, 2.ª Aggiunta con caratteri arco-acuti all'estremità delle braccia, fine del XII o meglio principio del XIII sec., 3.ª Infine, corone ornamentali intorno ai centri opposti e il Cristo risorto che spettano alla rinascenza e precisamente all'inizio del XV secolo. In una ristampa sarebbe utile mettere accanto ad ogni figura l'indicazione della pagina del testo corrispondente.



Aneddoti e Varietà

Alberico I Cibo Malaspina e Tommaso Costo.

Gio. Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, il 27 giugno del 1510 così scriveva ad Annibale figlio di Pandolfo Collenuccio: « Havendomi messer Mario Equicola laudato molto un libro de « historia del Regno de Napoli vulgare, composto per la bona me-« moria de vostro patre, semo venuti in desiderio mirabile de ve-« derlo; et perchè el predicto messer Mario m'ha referito la bona « dispositione vostra de compiacervi de mandarcilo, ve ringratiamo « infinite volte et pregamovi che vi piacia de mandarnilo almen « per un mese, che vistolo et lectolo vel remanderemo ». Finiva con dirgli: « Et perchè messer Mario dice che acconsentiresti che « lo facessimo imprimere, in questo faremo quanto vi piacerà » (1).

Il *Compendio delle historie di Napoli* del Collenuccio vide la luce soltanto più anni dopo, e non per opera nè sotto gli auspicî de' Gonzaga. Col racconto arriva fino al 1459. Trovò spaccio e fortuna; fu tradotto in latino; ebbe una schiera di continuatori. Mambrin Roseo lo proseguì fino al 1557; Colanello Pacca fino al 1562; Tommaso Costo fino al 1610; arricchendo per giunta « con annotazioni e supplimenti » il testo del Collenuccio e de' due precedenti continuatori. Quando vi stava lavorando, scriveva, da Napoli, il 25 giugno 1584, a Giambattista Attendolo: « L'impresa « che ho per le mani delle Annotazioni e supplementi ch'io fo al « Compendio delle istorie del Regno mi tiene più che mezanamente « occupato ». Ne tocca anche in questa lettera ad Alberico I Cibo Malaspina, Principe di Massa, del 17 ottobre 1602:

Ho la lettera di V. E. de' quattro, nella quale, tra di mano e del suo Segretario, mi fa diversi quesiti, a' quali, per non uscir delle

(1) Bertolotti A., *Varietà archivistiche e bibliografiche;* in *Il Bibliofilo,* ann. IX [1888], n.° 2-3, p. 37.

regole da me osservate, e che ho voluto dare altrui per precetto, risponderò ad un per uno ordinatamente. Mi favorisce V. E. di lodar le mie lettere, e dir che le vede volentieri. Mi comanda ch' io faccia i suoi baciamani al Sig. Marchese di Lauro, essendo quello stesso ch' io servii, mostrandosi ella affezionata non meno di lui, che di quel suo bellissimo luogo, celebrato nelle mie lettere. Che havendosi a stampare il Compendio del Regno, vi si potrebbono aggiungere alcuni particolari appartenenti agli antepassati dell' E. V., offerendosi pronto a quanto sarà necessario. Se l' instruzzione data a quel mio nepote, in quel Discorso pratico, è da lui stata osservata. Ed insomma si maraviglia che i libri de' Pontefici Fieschi non si vendano. Dico adunque che se V. E. vede volentieri le mie lettere, di che le rendo le debite grazie, io non lo attribuisco all'eleganza, com'ella dice, nè ad alcun merito di quelle, ma sì bene alla sua propria e natural gentilezza di favorir le cose de' suoi servitori. Il Sig. Marchese di Lauro, dimandato Don Scipione Pignatello, che è quell' istesso che fu servito da me, si trova alle sue terre, seben suole alle volte venire per alcuni giorni a Napoli; venendoci farò seco l'officio che V. E. mi comanda. E lo farò tanto più volontieri, quanto che questa occasione può servir per documento ed a lui et a ciascun Signore di quanto profitto si cavi dal tener persone virtuose appresso di sè, poichè da' semplici scritti miei s'è commossa V. E. ad affezionarglisi tanto. Il Compendio, come vidde qui pochi giorni fa quel suo gentilluomo, sta preparatissimo con molte mie aggiunzioni, così nella prima, come nella seconda e terza parte, dimodochè dal canto mio non resta a farvi altro se non che aspetto il libraro da Venezia che venga per esso, come i mesi addietro mi scrisse di voler fare per ristamparlo colà. Nè accade che V. E. s'offerisca a cos'alcuna, per conto di spesa, havendola a fare gli stessi librari, che ne attendono il guadagno, donde i poveri autori non ambiscono altro che quella semplice aura popolare, da loro sì di rado e con tante difficultà conseguita. Basterà dunque che V. E. mi mandi o faccia qui dare copie autentiche di quelle scritture ch'ella si trova nelle mani, che non mancherò, secondo i particolari che vi saranno, di arricchire il Compendio a'luoghi opportuni con l'occasione delle mie Annotazioni, che vanno intorno a tutta quell'opera. Circa il discorso pratico, o sia Trattato in materia dell'officio del Segretario (1), non occorre

---

(1) Tanto nella prima, quanto nella seconda edizione delle *Lettere di* TOMASO COSTO vi è, in fine, con frontespizio a sè, il *Trattato di* TOMASO COSTO, *ove ragionando, ad un suo nipote, della pratica e delle qualità che dee havere un buon Segretario, s' insegnano e con ragioni e con esempi molte cose*

dirle altro, eccettochè la persona di quel mio nipote è introduzzione finta, a imitazione di tanti scrittori antichi e moderni, i quali han fatto il medesimo, che lungo sarebbe il nominarli in questa lettera. De' libri de' Pontefici Fieschi non doverebbe V. E. maravigliarsi che non si vendano, ricordandosi haverle per altre mie scritto, che come libro particolare e non universale non può riuscir vendibile, essendo intravenuto il medesimo d'ogn'altro libro simile, e mi basta bene ch'ella e le persone di giudicio et intendenti, simili a lei, lo confessino per bella scrittura. Con che, per haver detto assai et acciochè col troppo dire io non venga a farle rincrescere quel che fin'ora l'è piaciuto, le bacio con riverenza le mani.

Il Costo, prima di stampare il libro « de' Pontefici Fieschi », aveva messo fuori le *Vite di tutti i Pontefici da Piero in qua, ridotte in epitome secondo la descrizione del Platina, corretta dal Panvinio* (1). Ne parla in una sua lettera al libraio veneziano Barezzo Barezzi, scritta il 6 settembre del 1589, e gli dice:

Io ho già dato molti di sono principio a fare gli Epitomi de' Pontefici, impresa (come sapete) prepostami da voi, e da voi parimente

---

necessarie non ancor tocche nè avvertite da quanti infino a qui hanno scritto di questa importantissima professione.

(1) *Vite di tutti | i pontefici | da Piero in qua, | Ridotte in epitome da* TOMASO COSTO *Napoletano, | & Accademico Fiorentino, | secondo la descrizione del |* PLATINA *corretta dal* PANVINIO : *| Doue con marauigliosa breuità, e chiarezza si dice tutto | quello di notabile d'essi Pontefici, che dal | predetto Autore ne viene scritto. | Con le leggi principali, che si osseruano nella creazione del | Sommo Pontefice, & gli ordini, che tengono gli | Illustriss. Cardinali nel Conclaue. | Et con vn'indice fedelissimo | di tutti i Pontefici, Scisme, e Concilij Generali. | Aggiuntaui a vita per vita la vera effigie di ciascun Pontefice. | Con privilegi.* | In Venetia, M. D. XCII. | Appresso Bernardo Basa, & Barezzo Barezzi ; in 8.° di pp. 320, oltre 40 in principio senza numerazione. Precede una lettera dedicatoria di Barezzo Barezzi, scritta « Di Venetia, a' 19, « di Settembre 1596 » e indirizzata « Al M. Illvstre et Reverendiss. Si- « gnore, Monsignor Francesco Panigarola Vescovo d'Asti ». Seguono: « Auertimento ai lettori » ; « Capitoli et leggi che si osseruano nell'elet- « tione del sommo Pontefice » ; « Ordini che osservano gli Illustriss. Car- « dinali in Conclaue nel crear il Papa » ; « Elogio del Rever. Mons. Paolo « Giovio sopra il Platina » (col ritratto del Platina) ; « Tavola de' Pon- « tefici secondo l'ordine dell'alfabeto » ; « Indice brevissimo de' Pontefici « Romani e delle Scisme e Concilij generali » ; « Sopra la vita di Nostro « Signore », sonetto. Le vite cominciano con quella di Cristo e terminano con quella di Clemente VIII.

per più vostre lettere sollecitatami, e nella quale non trovo maggior fatica e difficultà nè cosa che mi dia più noia di quella legge, che m'imponete, del numero delle righe. Voi siete huomo in vero di cervello molto svegliato e del vostro honoratissimo mestiere (dicò de' libri) ne sapete quant'huomo che viva, il che confessa ciascheduno che vi conosce, non che io. All'incontro voi solete dire, ch'io sono il medesimo nella mia professione, dimodochè, per esser tra librari e scrittori, o (per parlare più genericamente) professori di lettere, così stretta corrispondenza, che non possono gli uni star senza gli altri, venghiamo voi ed io ad havere gran simpatia insieme. Io me ne contento e l'accetto, il che so che farete anche voi; però d'una cosa sola v'avvertisco, e sia detta con vostra pace e degli altri, che i nostri fini sono molto diversi, essendo il vostro il solo guadagno, e quello di noi altri l'honore. Voglio dire che se io non osserverò così per minuto la detta legge, sarà per attendere a quel che si conviene, più che al vostro commodo. Qui so che vi metterete a ridere e direte, che, seben dico così, pure alla fine vi compiacerò. Basta, poich'io mi sono imbarcato, convien ch'io navichi, e se il pensier vostro sarà stato accertato, io non mancherò dal canto mio, per quanto le mie poche forze potranno, di far che l'opera già detta riesca grata. Voglio bene avvertirvi d'una cosa di molta importanzà, et è che nel Platina che và oggi attorno (io parlo del volgare e non del latino) dopo la vita di Paolo II fin dove quell'autore scrisse, vi sono state aggiunte, non so da chi, quelle dei Pontefici seguenti, e fra le altre d'Innocenzio VIII, nella quale, oltre alla soverchia secchezza, v'è nel bel principio una gran bugia. Dice che questo Pontefice, il quale fu genovese, nacque di bassa condizione, dov'io nel margine, più di due anni fa, che me ne accorsi, mi trovava aver fatta con la penna una postilla, che mostrava quella essere una gran mentita. Imperoche papa Innocenzio VIII, detto innanzi Giovambattista, fu de' Cibi, famiglia nobilissima et antichissima et una delle ventiotto di Genova (1), oltre che suo padre fu

(1) Il Costo era assai versato nell'erudizione genovese. In una lettera che scrisse a G. B. Spinola, il 20 febbraio 1583, « lo esorta a far conto « dell'istorie, e per ciò gli fa un discorso intorno agli huomini illustri « della sua famiglia ». Cinque giorni dopo, in un'altra lettera, gli « discorre « intorno alle quattro famiglie di Genova, Doria, Spinola, Fiesca e Gri« malda, confutando l'opinione del vulgo che le tiene per migliori del« l'altre ». In una lettera al Marchese di Brancigliano, de'10 aprile 1603, « riprova l'opinione di coloro che attribuiscono a'Genovesi la colpa della « perdita di Costantinopoli ». Cfr. Costo T., *Lettere,* Napoli, Vitale, 1604; pp. 230-241 e 501-505.

quel famoso Arano Cibo, il quale nelle guerre di Napoli fra i Re Aragonesi e gli Angioini si segnalò notabilmente, come in tutte l'istorie, che di ciò trattano, si legge. Ora io, comech'io sappia di non haver a far altro che epitomare, vedendo nondimeno il manifesto error di colui che ciò scrisse, il cui nome (nè senza causa) non apparisce in quel libro, non debbo però seguirlo, ma far sì bene secondo la verità (1).

Infatti scrisse e stampò: « Innocenzio VIII, genovese, della no-« bilissima famiglia Cibo, hebbe prima nome Giambattista, figliuolo « d'Aron, che fu Vicerè di Napoli e poi Senator di Roma ». La cosa tornò gradita ad Alberico Cibo, gelosissimo delle glorie della sua casa e soprattutto della fama di papa Innocenzo, che era suo bisavo. Gli rincrebbe però che il Costo nel parlar di Bonifazio IX, « napoletano » e « della nobil famiglia Tomacella », non affermasse che i Tomacelli e i Cibo (come lui pretendeva e sognava) in antico avessero comune l'origine e formassero una famiglia sola. Il rincrescimento di Alberico si accrebbe quando il Costo, accapi-

---

(1) Intorno alle sue *Vite di tutti i Pontefici* il Costo, il 10 giugno del 1603, così scriveva a Cesare Campana di Vicenza: « Si stampò gli anni addietro « a Venezia un mio libro.... degli Epitomi di tutti i Pontefici, con le loro « effigie, e n'ebbe pensiero Barezzo Barezzi, il quale nella spesa fece (mi « pare) a mezo con un altro libraro dimorante in Roma, detto Bernardo « Basa. Che il libro riuscisse buono, basti, per suo honore, a dire che pas-« sato in Germania, fu quivi di lingua Toscana tradotto in Latino e « stampatosi in Leodio, dove quell'honorata e virtuosa persona che ciò « fece non tacque il mio nome, anzi con particolare epistola a' lettori « manifestò quella esser mia fatica. Per contrario un certo maligno e « nondimeno poco accorto libraro di Roma, del cui nome non mi curo « macchiar questa lettera, presi gli stessi Epitomi, con la semplice e però « goffa mutazione di qualche parola nel principio d'essi, et accompagnatili « con altri latini, s'attribuì sfacciatamente l'opera a sè medesimo, come « che vi sia quel proprio sonetto da me fatto sopra la vita di Cristo, Si-« gnor nostro, e mi fu mostrata da chi prima di me se n'avvidde per le « librerie di Napoli, essendo stampata l'anno 1596. Lo stesso Basa, non « vergognandosi anch'egli di seguitare i vestigi di quell'altro, stampò, « in una carta che va spiegata a guisa di quadro, gli stessi Epitomi con « le medesime effigie, come quello che hanno le figure di legno in suo « potere, e senza far menzione veruna di me, se ne fec'egli falsamente « l'autore, e chi haverà di quelle carte sotto nome del detto Basa potrà « per suo piacere scontrarle col mio libro, che troverà quant'io dico ».

gliatosi con Scipione Mazzella (1), negò reciso la comune origine e la parentela de' Tomacelli co' Cibo. Gl'indirizzò allora questa lettera, che trascrivo dall'abbozzo originale:

Ho inteso che essendo lei in contesa con il Mazzello, entra anco seco in duello quanto alla Casa Cybo, dicendo che la Tomacella non ha che fare con la di Cybo, armandosi del dire de' S.ri Tomacelli che ciò affermano, e la raggione de' Capeci, e il resto. A che ho voluto farli sapere il vero, acciò che ne siate informato, per un'altra occasione, et rimedi al passato. Quanto a' S.ri Tomacelli, s'ha più a credere al testimonio di quelli di detta casa, che sono stati antichi, e più vicini a quei tempi da' quali meglio si sapeva la verità delle cose, ch' a' moderni, come non bene informati de' particolari, se bene fra questi non credo che sia il S.or Federico Marchese di Chiusano. Ho lettere del fu S.or Scipion Tomacello et del detto S.or Federico, che vive, nelle quali affermano che le dette due case tengon per le medesime et che cusì intesero dir da' suoi antepassati, delle quali si manderà copia; et il S.or Federico, per ottener il titolo di Marchese, mandò in Spagna le sue prove, fra le quali era Papa Innocentio et il ramo di Casa Cybo inserto. Quanto agli scritti che dicono il medesimo, sono in essere l'inscrittioni publiche nella statua di Papa Bonifatio in S. Paolo, nella sala Borgia, nella sepultura del Cardinal Cybo; ci è la conformità dell'arme, e l'opera del Novallo, romano, indrizzata al Cardinal di Medici, che fu Papa Clemente poi; e finalmente l'oratione funebre, recitata dal Vescovo di Concordia in morte d'Innocentio VIII, stampata, recitata al Collegio de' Cardinali, et che ne tien copia esso S.or Federico. Quanto a quello che Tomacelli, Minutoli, Bozzuti, Pissatelli fussero tutti Capeci, ma che per fuggire lo sdegno d'un Re di Napoli prendessero detti diversi cognomi, può essere che venendo di Grecia in Italia la famiglia Cybo, come ogni uno dice, che ci venisse anco la Capece e fusse la medesima poi che dicono alcuni che si dimandava Cubea, e nell'albero di Tomacelli si vede Cubaccio Tomacello, che ne dà qualche inditio; e che la di Genova ritenesse il suo antico nome di Cybo e la di Napoli da Cubeo o dal Capis, alterato poi nel Capece, come suole fare il tempo; e che

---

(1) *Ragionamenti* | *di* Tomaso | Costo | *intorno alla descrizzione* | *del Regno di Napoli, et* | *all'antichità di Pozzvolo* | *Di Scipione Mazzella.* | *Per li quali e con ragioni, e con autorità verissime si mostra, non pur esser molti errori e man-* | *camenti in quelle due opere, ma che le medesime son* | *tutte cose copiate puntualmente da gli* | *scritti altrui.* | In Napoli, Nella Stamperia dello Stigliola a Porta Regale. | M. D. XCV; p. 49.

un ramo di esso da un Tomaso lasciasse il cognome Capece e prendesse quello di Tomacello, come si vede essere avvenuto in molte casate italiane e schiavone, nelle quali un ramo lascia il cognome comune a tutta la stirpe e se ne prende un nuovo da qualche padre o altro personaggio della casata; o che pure, come alcuni scrivono, un Tomaso Cybo di Genova andasse a Napoli et apparentatosi con li Capeci, già una medesima casata, pigliasse il cognome Tomacello, come più volte si è discorso e concorso in queste opinioni e parere che in uno di detti modi stia il negotio dell'unità della casata, fatta diversa nel nome, ma d'un ramo istesso, di stirpe illustre di Grecia disceso, et illustratosi in Italia poi in due principalissime città, Genova e Napoli; Genova, capo di grande signoria in levante e ponente, potentissima et gloriosissima Repubblica, che ha fatto maggiori armate che non fa hora qualsivoglia Re del mondo, e nella quale il ramo di Cybo non ha atteso che a cose di nobiltà senza impiegarsi a negotii (1), et che ha dato un Pontefice, molti Cardinali, Vescovi, generali e personaggi di qualità e illustrissimi; e Napoli, capo d'un Regno, nella quale il ramo Tomacello è altresì stato fecondissimo di Signori e Cavalieri nobilissimi, et chiarissima per un Pontefice e Signori di belle e degnissime Signorie. Nè perciò si deve fraudare una simile fama, autenticata con tanti degni riscontri et memorie pubbliche et scritti stampati, e una ferma credenza in dette famiglie che così sia (2).

Non eran fatti, nè ragioni; pure il Costo se ne appagò, forse in virtù di uno di que' potenti e irresistibili argomenti che Alberico, sangue di mercanti e di banchieri genovesi, metteva in opera ogni volta che si trattava di fare entrare o per diritto o di traverso nelle genealogie e nelle storie, che a mano a mano venivano alla luce, la pretesa origine greca de' suoi antenati e la loro immaginaria antichità (3). Di lì a poco il Costo dedicò « All'Illu-

(1) Che i Cibo, prima d'Arano e d'Innocenzo VIII, attendessero soltanto « a cose di nobiltà senza impiegarsi a negotii », come vuole Alberico, è contradetto da' documenti, che provano invece facessero soprattutto i mercanti e i banchieri. Cfr. Sforza G., *Le gabelle e le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XIV;* in *Giornale storico e letterario della Liguria;* II, 81-82.

(2) R. Archivio di Stato in Massa. Carteggio originale de' Cybo. Lettere d'Alberico I; 1596-1599.

(3) Soltanto al principio del secolo XIV s' incomincia a trovar ricordo de' Cibo come marinai e come soldati. In una lettera del Costo ad Albe-

« striss. et Eccellentis. Signore, il Sig. Alberico Cibò Malespini, « Principe di Massa, Marchese di Carrara e d'Aiello e Conte di « Ferentillo », una delle opere sue più geniali, quella delle *Lettere* (1). Nella lunga dedica, « da Napoli, a' due di settembre 1600 », gli dice:

Quando io feci i due ragionamenti contro all'autor della descrizione del Regno e delle antichità di Pozzuolo, fui informato da alcuni Cavalieri di Capoana, riputati de' migliori e più savi di quel seggio, (taccio i nomi, benchè non sian più vivi, per modestia) che

---

rico si legge: « Mando a V. E. la nota havuta dal dottor Pietro Vincenti, « cavata qua dal regio archivio della Zecca, ed è questa. Nell'anno 1301 « Simone Cibo con una sua galea militava sotto il secondo Carlo d'Angiò. « Nel 1326 quattro nobili genovesi, cioè Gambellone Grimaldo, Giuliano « Cibo, Meliano Cebà et Aliano de'Negri con quattro lor galee navigarono « in servigio del Re Ruberto nelle parti di Romania. Nel 1327 Giuliano « Cibo predetto è ricevuto nel numero de' famigliari del Re. Quel medesimo anno e Giuliano e Gabriello e Baldassarro, tutti e tre Cibi, con « tre lor proprie galee navigavano in servizio dello stesso Re. 1338 si « trova Carlo Cibo capitano di Capoa e del suo distretto. E 'l medesimo « Carlo nel 1343 era capitano di Napoli. Ma quanto questo Carlo fusse « favorito dalla Reina Giovanna I apparisce chiaro dalle cose che seguono. « L'anno 1344 ottien da lei ampia potestà di poter dispensare in suo nome « nello Stato di Provenza alla giurisdizione del sale per tutti quei Genovesi che a lui parerà, conforme alle convenzioni fatte fra la Corte « regia et il Comune di Genova. Dipoi nel 1347 occorrendo alla stessa « Reina d'aver a mandare alcuni suoi confidenti con procura di trattare « e confermare in suo nome la pace col Duce di Genova, ch'era allora « Giovanni di Murtia, fece elezzione di tre che furono: Filippo di Sangiveto conte di Altomonte, Pietro di Cadereto e Carlo Cibo suoi consiglieri. E quel medesimo anno fa vendita la Reina allo stesso Carlo, « chiamandolo suo disiato e fedele, di certi beni e giurisdizioni ch'erano « in Genova spettanti alla Corte regia per prezzo duemila fiorini ».

(1) *Lettere* | *del signor* | TOMASO COSTO | *Scritte a diuersi, così da parte d'altri, come* | *sua, in varij soggetti, Cioè;* | *Officiose, Di Consolazione,* | *Congratulatorie, Di Esortazione,* | *Di Condolimento, Di Ringraziamento,* | *Di Complimenti, di Scusa e d'altre materie* | *Di Ragguagli, necessarie.* | *Come si può uedere nelle due Tauole seguenti, l'vna di* | *coloro a chi, e l'altra per chi si scriue.* | *Con vn Discorso Pratico, nel fine, intorno ad alcune* | *condizioni conuenienti a vn buon Segretario.* | *Con privilegi.* | [Impresa dello Stampatore] | In Venetia, MDCII. | Appresso Barezzo Barezzi, & Compagni | Con licenza de' Superiori. In 8.° di pp. 387, oltre 28 in principio e 1 in fine senza numerare.

i Signori Tomacelli non accettavano la comunanza del parentado con la famiglia Cibo di Genova. E come che io replicassi loro il contrario, allegando quanto ne scrive e il Domenichi nella dedicatoria a V. E. stessa del Plinio da lui tradotto (1), et il Ruscelli nelle imprese (2), e Ludovico Guicciardini nella giunta al supplimento delle croniche (3), e 'l Sansovino in diversi luoghi (4), e 'l Panvinio et altri, che tutti lo affermano largamente, non mi valse nulla, perchè mi chiusero la bocca dicendomi, che la costoro et ogni altra autorità rimaneva del tutto invalida, mentre gli stessi Tomacelli il negavano: e di ciò mi parlaron sì caldamente ch' io l' hebbi per una massima, onde ne scrissi alquante righe in quel libro, rendendomi certo d' haver detto il vero (5). Ma il tempo, scopritor delle

---

(1) *Historia Naturale di* G. PLINIO SECONDO, *tradotta per* M. LODOVICO DOMENICHI; *con le postille in margine, nelle quali, o vengono segnate le cose notabili, o citati altri Auttori, che della stessa materia habbiano scritto, o dichiarati i luoghi difficili, o posti i nomi di Geografia moderni; Et con le tauole copiosissime di tutto quel che nell' opera si contiene. All'Illustrissimo Signore, il Signor Alberigo Cibo Malespina, Marchese di Massa, et S. di Carrara, &c. Con Privilegio.* In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXI; in 4.º di pp. 1-68 e 1188.

La dedica ad Alberico ha la data: « A X. di Maggio. MDLXI. Di « Fiorenza ». Si trovano degli esemplari di questa prima edizione con l' anno 1562. Cfr. BONGI S., *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari;* II, 126. Fu ristampata in Venezia da Giacomo Vidali nel 1573; da Alessandro Griffio, co' torchi di Fabio e Agostino Zoppini, nel 1580; da Pietro Ricciardi nel 1603; da Giorgio Bizzardo nel 1613; e dall'Antonelli nel 1844.

(2) RUSCELLI G., *Le imprese illustri.* In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi, MDLXXXIIII; pp. 31-37.

(3) Cfr. *Aggiunta dall'anno MDXXIX fino al MDLX di* LODOVICO GUICCIARDINI *nipote di Francesco historico;* in *Sopplimento delle cronache universali del mondo di Fra* IACOPO FILIPPO DA BERGAMO *tradotto nuovamente da M.* FRANCESCO SANSOVINO. In Venetia, MDLXXV; parte III, pp. 33 e seg.

(4) Intorno alle relazioni tra Francesco Sansovino e Alberico I Cibo Malaspina, vedi SFORZA G., *Francesco Sansovino e le sue opere storiche,* Torino, Clausen, 1897, pp. 41-43.

(5) Ecco quello che scrisse: « De' Tommacelli io non mi curo di cer- « care da chi hauete copiato, per non addossare i vostri errori ad altri: « ma solamente dirò, che essendo voi di questi paesi, dovevate pur sapere « che i predetti Tomacelli negano d'essere una stessa casa co'Cibi, havendo « memorie di scritture e di monumenti più antichi della venuta de'Cibi « in Napoli, il che dicono essi per confessare il vero, non già perchè si « sdegnassero di sì nobil parentado. Io so quel che dice il Ruscelli nelle « sue Imprese di quel Tomasello Cibo; e so anche quel che dice il Dome-

cose occulte, m'ha poi fatto conoscere quanto da que' tali io fussi ingannato, e che non è huomo al mondo, per nobile savio che si sia, ch'ei non abbia qualche sorta di passione in sè. Fra gli emuli vi regna sempre l'invidia: e fra gli eguali è odioso ogni minimo sospetto di maggioranza. Dispiaceva (credo) a quei tali che una famiglia simile alle loro e dello stesso seggio acquistasse nuove prerogative, come a dire che un'altra famiglia forestiera, ma e nobilissima et antichissima, et un Principe libero, e nato di quella, credessero e confessassero un solo principio et una stessa origine con essalei; e però negandomi le autorità prodotte, com'è costume di quei cattivi disputanti che non cercano, ma sfuggono la verità, mi negarono anche la realtà del fatto, dicendomi che da' Tomacelli stessi non s'accettava, essendo tutto l'opposito. Imperòche dopo essersi pubblicato quel mio libro, e letto e riletto da molti, cominciò a venirmi qualche bisbiglio all'orecchio del particolare accennato di sopra; e desideroso di chiarirmene, cercai d'haver questa luce dal Signor Federigo Tomacello Marchese di Chiusano, e come maggior di quel casato e come cavaliero che per l'età e per la sua natural modestia, bontà ed integrità poteva io promettermene compita sodisfazione. Fattogli dunque intendere questo mio desiderio, egli che, per esser di state, si trovava al delizioso luogo di Posilipo, ove ha una bellissima casa, mandò cortesemente a chiamarmi, e quivi, presente il Sig. Giuseppe Stefanini, Agente di V. E., mi ragionò a lungo intorno a tal materia, maravigliandosi forte dell'animosità, per non chiamarla altramente, di quei Cavalieri, che pur eran suoi amici e domestici e perciò informatissimi dell'antica e continovata corrispondenza ch'è fra l'E. V. e sua Signoria Illma, onde non doveano darmi quella sinistra informazione, poichè ben sapeano di non dire il vero. E soggiunse il Sig. Marchese, che alcuni d'essi (e nominolli) in un

« nichi nella lettera dedicatoria al Principe di Massa nella traduzzione « di Plinio mescolando queste due famiglie : ma non s'ha per vero nè « l'uno, nè l'altro ; e se in coloro, come in forestieri, hebbe luogo quel« l'accomodata novella, non doveva haverlo in voi, se haveste punto di « sale in zucca. Anzi vò dirvi un'altra cosa, e potrete informarvéne a « Capoana, che alquante famiglie di quel seggio, com'è la Pescicella, la « Bozzuta, la Tommacella ed altre, si sono da certi anni in qua unita« mente dichiarate per discese dalla Capece, e che si divisero in più rami, « chiamandosi de' sopraddetti nomi per diversi accidenti, com'è avvenuto « d'altre famiglie, onde ora quei Cavalieri, non lasciando i nuovi e ripi« gliando l'antico nome, s'appellan tutti dell'uno e dell'altro : se non lo « sapete, sappiatelo, signor cronologista ed istorico plusquam perfecto ».

publico processo, già formatosi intorno alla verificazione dell'unità delle predette due famiglie, s'eran sottoscritti per testimoni, come poi dunque negavano quel che con giuramento havevano affermato? Mostrommi poi molte belle scritture, et in ultimo accioche (diss'egli) vediate in fatto quanto sia falso che noi Tomacelli neghiamo d'esser parenti de' Cibi, e non piuttosto ce ne pregiamo e gloriamo, date un'occhiata per tutte queste stanze, che vedrete per le mura e ne' soffitti d'esse dipinte l'armi loro unite con le nostre, essendo simili, con iscrizzioni e motti dinotanti il medesimo; e con l'effigie anco de' nostri due Pontefici, Bonifazio IX et Innocenzio VIII; il che tutto vid'io con mio gran piacere. Dipoi, ripigliando il ragionamento, mi disse: anzi è tanto viva e ferma l'amorevolezza e 'l rispetto del parentado fra il Sig. Principe e me, che non restiamo, per la molta distanza de' paesi, di scriverci e salutarci continovamente; e dovunque si son trovati gli huomini dell'una e dell'altra famiglia si sono accarezzati e riconosciuti per veri parenti, sì come indubitatamente ci riputiamo e trattiamo.

Il Costo tornò a stampar questa dedica anche in fronte alla seconda edizione delle sue *Lettere* (1), che accrebbe d'un quinto libro, nel quale ne pubblicò cinque, da lui indirizzate ad Alberico, e ve ne aggiunse anche una che gli scrisse il Principe (2). Di

---

(1) *Lettere* | *di* Tomaso Costo | *Scritte a diuersi, così da parte d'altri, come* | *sua, in varij soggetti, come si può vede-* | *re nelle Tauole qui appresso.* | *Con un* Trattato, *nel fine, dell'ufficio del Se-* | *gretario. Ogni cosa in questa seconda im-* | *pressione dall'Autore stesso corretta* | *e migliorata.* | *Aggiunteui molte importantissime Lettere di nuouo* | *così per entro l'opera, come un Libro di più* | *nel fine* | [Arme de' Cibo con la leggenda intorno: Albericus Cybo Malesp. r. i. et Massae Princ.] | In Napoli, MDCIIII. Appresso Costantino Vitale: in 8.º di pp. 1-644, oltre 32 in principio senza numerazione, contenenti, oltre la dedica, « L'Autore a chi legge », « Le Lettere di nuouo « aggiunte son queste », la « Tavola de'nomi di coloro a cui si scriuono « le presenti lettere », e la « Tauola de'nomi di coloro per cui si scriuono « queste lettere e delle materie che in esse si contengono ».

(2) Si legge a pp. 565-566, e ha la data « Di Genova, a' 12 di novem- « bre 1603 ». Eccola: « Haveva io più volte deliberato fra me stesso di « veder Venetia e Napoli, come due città delle prime d'Italia, lasciata Roma, « ove posso dire d'essere poco meno che habitatore e naturale, per hauer « vassalli vicino ad essa et esservi stato a dilungo. Venetia, per esser io un « dei nobili e patritii di quella eccelsa Republica; e Napoli come città del « Re, mio Signore, bellissima e principale, nel cui Regno ho pure il Mar- « chesato d'Aiello e parentado antico et amorevole co' Signori Tomacelli

queste cinque lettere, in quella del 6 novembre 1602, gli manda « alcune scritture curiose appartenenti alla famiglia Cibo » (1);

« Illustriss. Ma questa mia deliberazione è stata fin qua impedita da « diversi miei affari. Onde, sebene quod difertur non aufertur, e però io « tuttavia sto nel mio primo proposito, con speranza e quasi certezza di « eseguirlo, massime in questo tempo che si trova costì Vicerè l'Ecc.mo « Signor Conte di Benevento, Sig. mio, al quale io mi trovo obbligatis- « simo; prego V. S. a dipingermi intanto con le sue acconce parole le « qualità singolari et non mai a bastanza lodate di gioia sì vaga e di « tanto valore; et informarmi a pieno per il vero delle circostanze di « essa, non già per accrescermi la voglia di venire a vederla con gli « occhi proprii, poichè questo desiderio in me si trova in tal colmo che « non può ricevere accrescimento. Ma perché la detta informatione serva « a cibare il mio appetito fin ch'io lo satii con venir in persona a visitar « città così celebre e piena di tanti amici e Signori miei nobili e grandi. « A V. S. terrò quell'obligo di ciò che conviene ad animo grato, com'è il « mio. Et con salutarla di tutto cuore, faccio fine ».

(1) Qui la trascrivo: « Crederò che V. E. si sarà qualche poco scan- « dalezata del fatto mio ch'io non le habbia mai mandato quelle scritture « curiose che già le promisi; e che tanto più ne sia rimasta desiderosa « quantoche allora non le accennai (perch' io non lo sapeva) ciò ch' elle « si contenessero. La causa di ciò è stata perchè quel gentilhuomo geno- « vese, che le haveva, s' ebbe per un suo negozio importante a partire in « fretta per la volta di Puglia, dov' è stato fin' ora a tornare, e me l' ha « imprestate, con iscusarmisi anco della sua tardanza. Sono queste scrit- « ture i riassunti di tre sorti d' istruzzioni ritrovate negli Archivi di « Genova, dove potrà V. E. sodisfarsi d'havere gli originali interi, ba- « stando a me per ora di dargliene per osservanza della mia promessa « questo saggio. A 7 di settembre dell'anno 1442 (questa è la prima) dal « Duce Tomaso da Campofregoso si fanno instruzzioni al prestante e ge- « neroso Arano Cibo, che dovendo ire dal Serenissimo Alfonso d'Aragona « si gli commette e ricorda che fra l'altre cose può dire com'egli ritiene « vivamente in memoria la humanità e benignità grande usatagli dalla « Maestà Sua in preservargli la vita nella giornata ch' esso Arano restò « ferito in guerra, dove allora si deliberò, sbrigato che si fusse dal Sere- « nissimo Re Renato, di comparire al cospetto di Sua Maestà e non solo « renderli immortali grazie del ricevuto beneficio, ma offrirsele ancora « pronto a servirla dovunqu'ella il conoscesse buono. Tornossene poi Arano « a Genova, dove raccontò publicamente la gran benignità, mansuetudine « e cortesia con che lo haveva quel Re ascoltato e rispostogli a tutte le « cose da lui trattate. Il che mosse in quella Republica una divozione e « riverenza maravigliosa verso la Maestà sua, con desiderio di mostrarsi « prontissima in procurar sempre la sua grandezza. Essendosi poi risoluto

in quella del 20 ottobre 1603, gli « descrive minutamente il sito « di Napoli e le cose più notabili della stessa città » (1).

« Arano di ritornare al Re, chiesta perciò licenza al Senato, non pure « gli fu concessa, ma lo persuasero a girvi quanto prima, per non mo- « strarsi ingrato de' benefici ricevuti, e che dovesse tenere a grandissima « sua ventura e felicità il trovarsi in grazia d'un tanto Re. Gli ricorda- « rono anche il fargli menzione come havendo egli persuaso e mostrato « loro quanto saria stato bene per la Republica il far con la Maestà sua « una buona concordia e pace, vi haveva in tutti ritrovata un' ottima « disposizione e volontà. Segue poscia una diffusa commessione di molti « avvertimenti e ricordi da preporre e persuadere di cose degne di con- « siderazione, secondo che occorrevano in quei tempi. La seconda in- « struzzione, fatta a' 9 di gennaio 1443, è de' Capitani Genovesi e del Con- « siglio della libertà, degli Anziani et Officio della moneta e del Comune « di Genova al sudetto Arano Cibo, dandogli titolo di preclaro, perchè « andasse per ambasciadore al medesimo Re Alfonso. Et il fine di tale « imbasceria si era che non si essendo havuta risposta, nè inteso nuova « di Leonardo Pietrasanta, nè del negozio a lui commesso intorno alla « triegua, ne rimaneva tutto il carico sopra di esso Arano. È la terza et « ultima instruzzione del Duce Jano Fregoso, de' 18 di maggio 1448, a « Giovanni de' Federici. Perciò che sebene fra la Republica e 'l re Al- « fonso era triegua e pace stabilita gli anni innanzi prr mezo di Arano « Cibo, dubitandosi nondimeno de' Francesi, anzi tenendosi per certa la « guerra, essendo morto il Duca di Milano et aspettandosi già il Delfino « di Francia in Asti, era necessario farsi nuovi patti e capitolazioni, e « massime che il Re di Napoli pretendeva che facendo egli guerra con « Inghilterra, Borgogna e Francia, dovessero i Genovesi concorrere, a che « essi erano pronti, ma però a guerra difensiva e non offensiva. Onde per « tal negozio fu mandato il detto Federici, il qual era già introdotto « nella servitù Regia, essendo uno del Consiglio con titolo di conte di « Martorano, come nella predetta instruzzione largamente appare. Sonovi « di più alcune copie di lettere di un tal Don Gabriel di Cardona, regio « tesoriere in Calavria, scritte al medesimo Federici per la vendita di « settantamila decime di grano di Calavria a prezzo bassissimo, cioè soldi « 26 la mina (moneta e misura genovese), condotto a Genova a rischio « d' esso Gabriello et a spese e porto del Federici. Nelle quali lettere dice « che si guardi di Arano Cibo e che le cose vadano tra lor due soli, dai « che si cava, o che non fussero amici, o perchè fra gli altri gradi che « haveva Arano appresso del Re Alfonso era anco suo tesoriero generale « e perciò forse non voleva colui che tal negozio passasse per le mani sue ».

(1) Si trova a stampa a pp. 547-563. Delle altre lettere del Costo al Cibo, quelle del 18 decembre 1602 e del 17 gennaio 1603 sono affatto insignificanti.

Il Costo aveva una speciale predilezione per la Liguria, che era stata la culla de' suoi maggiori (1). Paolo Pansa, genovese,

---

(1) RAFFAELE SOPRANI [*Li Scrittori della Liguria e particolarmente della maritima,* Genova, Calenzani, 1667; pp. 269-270] scrive di lui: « Tomaso « Costo, historico di non volgar fama, benchè in Napoli habbia havuti i « suoi natali, s'ha da registrare tra' Liguri scrittori nativi di Pegli, « luogo non molto distante dalla città di Genova, sicom' egli stesso af- « ferma nella seconda parte del Compendio dell' Historia del Regno di « Napoli di Mambrin Roseo, al lib. II, sotto l'anno 1547.... Fa di lui men- « tione fra Agostino Schiaffino nel quarto tomo dell'Historia ecclesiastica « di Genova, dove lo afferma ligure ». AGOSTINO OLDOINI [*Athenaeum Ligusticum,* Perusiae, 1680; pp. 518-519] alla sua volta ripete: « Thomas Costus cele- « brati nominis historicus, natus Neapoli ex parentibus liguribus.... Inter « claros ligures enumerant Thomam hunc Augustinus Schiaffinus in sua « Historia ecclesiastica et Raphael Sopranus in Syllabo scriptorum ». Alla propria volta ripete GIAMBATTISTA SPOTORNO [*Storia letteraria della Liguria;* IV, 148]: « Tommaso Costo, nato in Napoli di genitore andatovi dal luogo « di Pegli, che è quasi un *suburbano* di Genova ». Il Costo non s'è mai sognato di dirsi oriundo di Pegli. Ecco quello che scrive nelle « annota- « zioni e supplementi » non al lib. II, ma al lib. IV del *Compendio dell'historia del Regno di Napoli di* MAMBRIN ROSEO *da Fabriano,* sotto l'anno 1547: « Era il Prencipe Doria, quando seguì l'insulto de' Flischi a Genova, « afflitto dalle gotte, in letto; e così mal sano e vecchio, com'egli era, « con una robba impellicciata da torno, essendo del resto in camicia, fat- « tosi metter in fretta a cavallo, se n'andò a Sestri verso Ponente.... Giunse « a Sestri allo spuntar dell' aurora, ove dagli abitatori di quel luogo fu « amorevolmente ricevuto, e fatto alquanto ristorare dell' affanno del « camino e del freddo patito. Ora, l'obligo della mia famiglia, e con l'oc- « casione opportunissima che qui mi se ne presenta dinanzi, mi sforzano « a dir un particolare, benchè non appartenente al nostro compendio, « raccontatomi da huomini di Sestri che vi furon presenti. È in quel « luogo la famiglia de' Costi, ond'io hebbi origine, copiosa di molte per- « sone, e vi si prevale assai; gli huomini dunque d'essa furono i primi « che alla venuta del Prencipe si risentirono e gli furono amorevolmente « intorno provedendolo di quanto li bisognò in quel poco di spazio chè « ivi hebbe a trattenersi. Oltre a ciò, la fregata con la quale il Prencipe « se ne andò a Voltori, per passarsene poi di là, si come fece, a Masone, « gli fu apprestata dalla stessa famiglia, della quale dicessett' huomini « fra gli altri v' andarono in servigio del Prencipe, essendo quella fre- « gata d' uno di loro, che per avventura a quel tempo si trovava esser « venuto con essa da Napoli. Tutto questo ho voluto io dire, accioche « sappiano i successori del Prencipe, se mai le presenti fatiche alle lor « mani perverranno, di quanto sian tenuti all' amorevolezza de' Sestrini,

rammentato dall'Ariosto in segno di lode nell'ultimo canto del *Furioso;* con lode ricordato da Matteo Bandello e dal Giovio; lasciò inedite le vite de' pontefici Innocenzo IV e Adriano V, e il manoscritto andò nelle mani di Pier Luca de' Fieschi. Al Costo venne dato l'incarico di correggere e pubblicare quest'opera, alla quale aggiunse un catalogo de' papi e de' cardinali nati nella Liguria e de' vescovi e degli arcivescovi di Genova fino a Matteo Rivarola, allora vivente; e la stampò a Napoli, nel 1598, per Gianiacopo Carlino e Antonio Pace, intitolandola a Cosimo Pinello Duca di Acerenza e Marchese di Galalena (1). La stampò di nuovo nel 1601, dedicandola « All' Illustriss.mo Signore e Padron » suo « osservandissimo il Sig. Alberigo Cibo Malespini Principe di « Massa, Marchese di Carrara e d'Aiello e Conte di Ferentillo » (2), con queste parole:

Soleva dir Sisto quinto, di felice e gloriosa memoria, che non basta l'esser Papa, ma bisogna anche ingegnarsi d'essere un gran Papa. Egli in vero, che da frate minore e da povero et umil Cardinale pervenuto a tant'altezza di grado, si scoprì d'animo così eroico e grande, qual è noto a tutto 'l mondo ch'ei fu, non è dubbio essersi reso di tal titolo meritevole. Ma in generale, chi ben considera, s'accorge che nè humana industria, nè proprio valore, senza opportunità delle occorrenti occasioni, son bastevoli a conseguirlo. Che ciò cosí stia, chiunque mirerà nelle vite de' Pontefici, dove quasi in

« e particolarmente della già detta famiglia, la quale se havesse havuto « huomini tanto ambitiosi, o per avventura accorti, quanto amorevoli, « goderebbe oggi di quel fatto ampissimi privilegi; ma bastò a quelle « genti che mentre visse quel vecchio illustre gli hebbe in così fatta pro- « tezzione che soleva, chiamandoli figliuoli, aiutarli e favorirli in tutte « le loro occorrenze ».

(1) Fontanini G., *Biblioteca dell'eloquenza italiana, con le annotazioni del signor* Apostolo Zeno, Venezia, Pasquali, 1753; II, 308.

(2) *Vita | del gran | pontefice | Innocenzio qvarto | scritta già da* Paolo Pansa *genovese, | e da* Tomaso Costo *corretta | e migliorata così di stile, come di lingua, arricchita di postille | e di sommario, e data in luce. | Ove s'ha notizia di molte cose notabili | accadute nel tempo del suo Pontificato, compresaui anche la | Vita di Papa Adriano V. suo nipote. | Co'nomi de' Pontefici, e Cardinali | stati nella Liguria, e de' Vescoui & Arciuescoui della città di Genoua. | e la tauola delle cose notabili. | Di nuouo ristampata.* | In Napoli, con licenza de' Svperiori | Appresso Gianiacopo Carlino. 1601; in 4.°

ampio teatro si rappresentano i lor fatti, agevolmente se ne accorgerà. E che questo Innocenzio, del quale si scrive la vita nel presente volume, sia stato un di quelli che e per proprio valore e per occasioni opportunissime e grandi che si gli pararon dinanzi, se ne sia reso, quanto altro che fussi mai, meritevolissimo, le sue azzioni qui narrate apertamente il dimostrano. Il che sia detto a confusione di alcuni, di giudizio in vero non meno rintuzzato che superbo e maligno, i quali della novità di questo titolo, come di cosa (secondo essi) impropria o soverchia in un Pontefice, si scandalezarono, parendo forse loro alla grandezza di tal dignità non potersi anco quella de' costumi e de' gesti aggregare, come se questi veruna sorte di differenza fra le persone non facessero, facendolavi pur grandissima. Et a questo proposito mi sovviene haver più volte soluto dire per una certa osservazione da me fattane, che fra tutte le nazioni d'Italia i Genovesi in particolare (io comprendo sotto questo vocabolo il lor dominio) son sempre riusciti nel Papato eccellentissimi. Monstrinlo pure, oltre a questi due, un Nicola quinto, uno Innocenzio ottavo, un Sisto quarto, un Giulio secondo et un Urbano settimo, il quale, rapitoci poco fa quasi in un subito dalla morte, lasciò un desiderio et un concetto grandissimo et universale di sè in ciascheduno. E se non fusse per non parer di privar Napoli d'un tanto suo cittadino, vi aggiungerei Bonifazio nono, come nato d'una famiglia, la quale oggi non pur confessa, ma si vanta e gloria d'esser la medesima con quella de' Cibi di Genova. Or dovendo quest'opera, per diletto e sodisfazzione degli intendenti e di buona mente, uscir di nuovo fuora, io che me ne son presa (per dir così) la tutela, ho pensato, com'è mio costume, di accompagnarla del nome di persona tale che a lei di manifesto e notabile ornamento ed a me di riputazione e d'una cotal soddisfazzione d'animo sia causa. Et a chi doveva io voltarmi, eccetto che a V. E., Signor di tanta nobiltà e che per la innata sua cortesia e gentilezza si fa da ognuno amare e riverire insieme? Io so quanto ella si diletti d'istorie, e so anche quest'opera non pur esser stata veduta e letta da lei, ma che le sia piaciuta grandemente, ond'io non posso, nè deo dubitare di non presentarle cosa grata. Aggiungesi a tutto ciò l'haver V. E. havuta tanta strettezza e parentado con la nobilissima famiglia Fiesca, poichè una sua sorella fu moglie dell'ultimo Conte (1), disceso per continovata

(1) Eleonora, che nacque in Massa il 1.° marzo 1523, e nel 1539 sposò il conte Gio. Luigi de' Fieschi. Cfr. Reumont A., *Eleonora Cybò unde ihre Angehörigen;* in *Beiträge zur italienischen Geschichte;* IV, 189-296.

linea da un medesimo ceppo e con Innocenzio IIII e con Adriano V, onde il vedersi ora dedicar un libro che tratti di questi due Pontefici non potrà se non esserle graditissimo. E chi dubita che il suo lodatissimo Innocenzio VIII, promosso che fu al Papato, non per altro assumesse quel nome che per imitar le virtù e 'l valore del suddetto Innocenzio IIII come suo compatrioto? onde parve cosa fatale che così all'uno come all'altro occorresse d'esser chiamato da' maltrattati Baroni regnicoli a ricever la possessione e 'l dominio del Regno.

È il libro « de' pontefici Fieschi », del quale parla nella sua lettera ad Alberico de' 17 ottobre 1602. Se ne trova un accenno anche in quest' altra lettera, che trascrivo dall' autografo, che si conserva nel R. Archivio di Stato di Massa:

Ill.mo e Ecc.mo Sig.r mio e padrone oss.mo

Il libraro di Venezia m'avisa havere aggiunte all'epistola dedicatoria quelle poche, ma importanti parole, ch' io gli mandai, circa il particolare de' Tomacelli, che si gloriano del parentado co' Cybi; dovrebbe a quest'ora haver dato principio a stampare. De' libri de' Papi Fieschi ne ho allestiti cinquanta in due mazzi, e appuntato con lo Stefanini di mandarli quanto prima in poter di V. Ecc. perchè ne faccia quel che farà servizio: anzi faremo il medesimo di tutti gli altri che mi restano, che sono ducento, come s'habbia commodità di passaggio. Dissi per l'altra mia, ch' io sperava far veder quest' opera a V. Ecc. sotto altro aspetto, il che ho fedelmente atteso, perchè la vedrà con nuova dedicatoria, e glie ne mando qui alligato un foglio, perchè se ne pigli una vista finchè le pervengano le opere, e crederò che ne haverà piacere, perchè tra quella del volume delle littere da Venezia, e questa epistola, che vedrà, faranno una graziosa consonanza per il particolare de' Tomacelli, accennato di sopra. Veggo quel che m'accenna e comanda V. Ecc. della parola Cybo, da scriversi in questo modo, nel che niuna fatica m'è nel compiacerla e servirla, senonchè a chi professa qualche poco di scriver polito in questa lingua si soglion proibire certi caratteri da noi non usati, com'è appunto questo y, non essendo poi neanche necessario. Imperocchè dobbiamo noi delle lingue straniere esprimere il suono proprio sì, ma con nostri caratteri, e non co' loro, come a dire il cognome Cibo si può pronunziare in due modi, cioè Cibo, o Cibò: per

dir Cibò, si mette l'accento grave sull'ultima, e basta: ma per dir Cibo, che fa rima con ibo, delibo, e simili, non accade mettervi nulla, e se pur vi s'havesse a porre, si metterebbe l'accento grave su l'i, in questo modo Cìbo, il che tanto vale quanto il Cybo, e si viene a schivar quel carattere strano. E vuol vedere V. Ecc. quanto importi lo scriver de'nomi forestieri con caratteri forestieri, che alcuni, poco esperti e manco intendenti di quest'arte, hanno introdotti certi barbarismi nella nostra lingua di sorta tale, che non è più possibile il riformarli. Per esempio, il paese della Cina, scoperto e trovato in questi ultimi secoli da gli Spagnuoli, che ce ne han dato notizia, vien chiamato e pronunziato Cina, e così è dovere che si chiami e si pronunzij anco da noi. Ma certi tradottori poco accorti e senza giudizio, havendo visto quel nome scritto in lingua spagnuola così China l'han co' medesimi caratteri scritto in italiano, dove rendono suono diversissimo, onde n'è avvenuto, che la maggior parte degl'Italiani dicono China, e non Cina, come è il vero nome, e come lo pronunziano gli Spagnuoli. Il medesimo avvenne d'uno scrittore spagnuolo, che visse molti anni in Venezia, e fe professione di tradurre molte opere di spagnuolo in italiano. Chiamavasi costui Alfonso Vglioa, il qual cognome in lingua spagnuola si scrive Vlloa, e esso nelle traduzioni in Italiano lasciò andar quella parola con le due ll, onde ha fatto credere a chi non lo sapeva, che non Vglioa, ma Vlloa si cognominasse. E questo errore procede, che questi tali han sentito dire, i nomi proprij non doversi punto alterrare dall'esser loro, il che è vero: ma ciò s'intende circa il proprio e vero suono, col quale si pronunziano quei nomi in quel linguaggio, del quale son nativi, e non già che si scrivano in nostra lingua con gli stessi caratteri, perchè a questo modo si alterano e si corrompono stranamente. Alterarsi un cognome dall'esser suo è come quando si scrive la famiglia Carrafa, che alcuni toscaneggiando scrivono Carafia, e così Pignatelli, dicon Pignattelli: ma che lo spagnuolo dica Cina scrivendo però China, noi dovemo non mirare allo scritto, ma alla pronunzia e al suono, e quello esprimere co'nostri caratteri. Torno dunque dire, che se posso dire e pronunziare il cognome greco Cybo con caratteri usati e nostri proprii e far Cibo, overo Cibò, che è l'istesso, non accade usar quella figura y, la quale è strana e non usitata fra noi. Nè resterà d'esser nome e parola greca ancorchè si scriva con caratteri italiani. Ho voluto dir questo a V. Ecc. perchè conosca non essermi mosso a scriver in quel modo senza fondamento, oltre che il Domenichi, valentissimo scrittore e traduttore singolare, usò quel cognome senza la lettera y: tuttavolta, se così sarà grato

a V. Ecc., da ora innanzi farò come comanderà e in questo e in ogn'altro particolare, con che le bacio senza fine le mani.

Da Napoli, a 20 di Decembre 1601.

Di V. Ecc.

Servitore aff.[mo]
TOMASO COSTO.

[A tergo:]
All'Ill.[mo] e Ecc.[mo] Sig.[re] mio e p.[ne] oss.[mo]
Il Sig.[r] Principe di Massa (1).

Alberico, divenuto incrollabile nel proposito che il proprio cognome dovesse scriversi coll'*y*, tirò dalla sua anche un altro de'letterati d'allora, il P. Angelo Grillo; il quale gli scrisse: « Piacemi d'intendere il parere di V. E. intorno all'usare la *y* « greca nel nome della sua famiglia, scrivendo ancora in questa « lingua *y:* non tanto perchè Cybo vien dalla voce greca κύβος, « che nella nostra suona *cubo,* quanto a differenza del verbo et « nome cibo » (2). È un'ortografia che ha la sua radice in una menzogna: l'origine greca de'Cibo, o meglio de'Cibi, che così si chiamarono e fecer chiamare, prima che Alberico venisse al mondo.

Montignoso di Lunigiana. GIOVANNI SFORZA.

La battaglia d'Abukir narrata in una lettera contemporanea.

Nell'Archivio Sergardi-Beringucci di Siena, che per la cortese amicizia del barone cav. Fabio mi è stato permesso consultare a tutto mio agio, si trovano molte filze di lettere dirette a Francesco Spannocchi Piccolomini, Governatore di Livorno, il quale, perchè venuto, senza alcuna ragione, in disgrazia del gen. Bonaparte e dei Francesi, aveva dovuto lasciar la sua sede, e dopo

---

(1) R. Archivio di Stato in Massa. Carteggio originale de'Cybo. Lettere ad Alberico I; 1600-1602.

(2) SFORZA G., *Una lettera inedita del P. Angelo Grillo;* nel *Giornale Ligustico,* anno XXI, p. 269.

qualche tempo di prigionia nella fortezza di Belvedere in Firenze ritirarsi in Siena, sua città natale, a vita privata, in attesa d'esser richiamato in Livorno, dove non potè tornare che nel 1814. I più ragguardevoli personaggi, coi quali l'insigne patrizio senese era in relazione, lo tenevano informato di tutto quello che seguiva; ed ecco in qual modo si costituì l'importante corrispondenza dello Spannocchi; la quale si trova nell'Archivio dei signori Sergardi, perchè, a cagione di eredità, le carte della nobil Casata degli Spannocchi passarono a loro. La lettera che pubblichiamo è estratta dalla Filza segnata, in detto Archivio, N. 42, Filza B. XVII.

Amico carissimo,

Napoli 4 Settembre 1798.

Al solito siamo senza lettere di Toscana per cui rispondo all'ultima tua ricevuta giovedì, e sono quindici giorni dopo che è stata scritta.

Le novità interne sono tutte decisive per una prossima rottura di guerra e già si dice che alcuni francesi principiano ad allontanarsi da questa Capitale. Questa notte parte Caracciolo portandosi a prendere il convojo di Livorno che si è rifugiato a Lungone per notizie di squadra Tunisina. Si arma ancora il Vascello « Tancredi » e il « Guiscardo » si ritirerà in breve e le due Corvette continueranno a proteggere il commercio dell'Adriatico. Ti faccio intanto una relazione della battaglia navale che ha avuto luogo tra la squadra inglese e la squadra francese all'imboccatura del Nilo tra Alessandria e Rosetta, sicuro di farti cosa gratissima.

La squadra francese composta di 13 vascelli, dopo aver fatto una navigazione indecisa verso Candia, Rodi e Cipro, arrivò in Alessandria il 18 del mese di luglio, dove sbarcò la truppa che prese possesso di quei Castelli e delle Isole distaccate dalla terra ferma, non senza piccola opposizione: il gen. Buonaparte passò al Cairo, per occuparsi delle operazioni di marcia della sua armata. La Squadra inglese, composta di 14 Vascelli, cercò per varie direzioni la Squadra francese, di cui ebbe cognizione il dì 23 di luglio, onde si decise d'andare ad attaccarla in qualunque situazione l'avesse trovata, in Alessandria o in quelle vicinanze: ne fece effettivamente scoperta il dì 31 di luglio, non già nella rada di Alessandria, ma vicino a Rosetta, dove si trovava tutta all'ancora in linea di battaglia preparata a ricevere il nemico. L'Ammiraglio Inglese il primo di agosto formata la sua linea alla vela manovrava per passare tra

la Squadra francese e la costa, ma il vascello, che era alla testa della linea, avendo arrenato presso l'isola Requirer servì d'avviso al resto della Squadra di non tentare tal manovra per quella parte, ed i primi dei vascelli andarono ad ancorare per il traverso della linea francese al di fuora della costa, un altro traversò subito la linea francese nel suo centro, e gli altri in movimenti successivi passarono dalla parte di terra, e misero tra due fuochi la Squadra francese: ebbe luogo allora un combattimento il più ostinato e il più vivo fra ambedue le squadre, il quale continuò per tre giorni con piccoli intervalli nel corso della notte, nè vi è esempio di tanta ostinazione e bravura sostenuta ugualmente tra due squadre.

La Squadra francese trascurò di fare qualche batteria a terra conforme avrebbe avuto tutto il tempo e mezzi di fare, e trascurò di tirarsi nei bassifondi che la coprissero almeno da un fianco e rimise tutta la sorte del combattimento nella destrezza dei propri equipaggi.

La Squadra inglese, infinitamente superiore nei suoi movimenti e nella pratica dei combattimenti di mare, non tardò fino dal primo giorno ad avere significante vantaggio, ed al terzo giorno di fuoco vide intieramente distrutta la squadra francese, di cui 9 Vascelli restarono loro preda, due Vascelli saltarono in aria, ed altri due nell' ultima notte si misero in fuga.

I Vascelli predati furono due di 80 cannoni e 7 di 74; i Vascelli saltati in aria furono l'Oriente di 120 cannoni, che era il Vascello dell'Ammiraglio francese, e l'altro un Vascello di 74 (cannoni); in oltre di quattro Fregate francesi una saltò in aria, una restò predata, e due si salvarono colla fuga; per i due Vascelli Francesi messi in fuga si ha notizia che uno di essi in alto mare aveva perduto tutti gli alberi ed era rimburchiato dall'altro con probabilità che tentassero di refugiarsi in Corfù; ma i 4 Vascelli portoghesi erano stati avvisati dello stato e del luogo ove erano stati veduti i detti due Vascelli; onde andavano ad incontrargli.

Nella Squadra Inglese vi erano 4 Vascelli un poco più maltrattati, ma in istato di rimettersi subito in servizio: il solo Vascello Inglese che ha sofferto è quello arenato, il quale non ebbe parte al combattimento, e necessita di carena e di accomodo. La perdita della Squadra Inglese, in morti e feriti, consiste in 15 ufficiali morti e 37 fra uffiziali e bassi uffiziali feriti; per la truppa e marineria, 242 morti e 653 feriti. Nel tempo dell'azione un Francese dalla Torre di Rosetta era testimone di quanto accadeva e ne ha formata esatta relazione riunita ai rapporti ricevuti dai Francesi della Squadra, secondo la quale si riscontra che l'ammiraglio francese Bures (leggi Bruyes) restò ferito leggermente il primo giorno; ma restato sul

ponte ricevette altra ferita significante al secondo attacco, nonostante la quale tenendosi sempre al suo posto in comando, restò poi ucciso da palla di cannone, e poco dopo di esso ebbe la stessa sorte il capitano di bandiera.

Dopo tali avvenimenti si attaccò fuoco al Vascello in più luoghi, e l'equipaggio tentò salvarsi a terra, e poco dopo, il suddetto Vascello saltò in aria. S'ignora il numero totale dei Francesi morti nel combattimento; ma terminato il medesimo furono mandati a terra 1500 feriti per convenzione passata tra l'ammiraglio Inglese e il comandante francese dei Castelli d'Alessandria : ugualmente tutti i prigionieri volle l'Inglese sbarcati a terra. L'Ammiraglio Nelson ebbe grave contusione alla testa e scheggie di legname del suo Vascello, onde non si trovava in grado di dare relazione in lungo dettaglio, ma aveva spedito due Uffiziali con tal commissione : ha però detto Ammiraglio scritta lettera sommaria al Ministro Inglese residente in Napoli, in cui gli cita tutte le circostanze principali dell'affare. Sembra che voglia trattenersi fino al giorno in cui in una maniera qualunque avrà distaccato da quel porto tutto il convoio dei bastimenti mercantili, per impossibilitare qualunque ritirata all'armata del generale Buonaparte.

Sopra legno spedito al Direttorio di Francia intercettato dalla Squadra Inglese, si sono trovate le lettere del gen. Bonaparte, dalle quali si rileva, che anche prima della distruzione della Squadra Francese, quel Generale riconosceva difficile ogni suo tentativo, lagnandosi delle contrarietà che trovava in ogni luogo, ed esponendo che la mancanza di vino e di liquori, unito alla necessità di far bere l'acqua del Nilo a tutta l'armata, aveva cagionato infinite malattie.

Eccoti quanto ci viene notificato, con il mezzo di un Cutter Inglese arrivato il dì 2 corr.[e] aggiungendosi in oltre che il suo ammiraglio (Nelson) subito che avrà terminato la sua commissione se ne verrà qui per rimettersi in salute.

Sono sempre Vostro aff. amico

G. F.

Verosimilmente questa e moltissime altre lettere mandate allo Spannocchi da Napoli e nelle quali si dà ragguaglio al Governatore di Livorno dei più importanti fatti che accadevano nel Regno ed altrove, sono scritte a lui dal suo compagno di studi e commilitone e concittadino Giovanni Forteguerri, che si trovava ai servigi della marina da guerra napoletana.

Livorno. PIETRO VIGO.



Corrispondenze



FRANCIA.

Pubblicazioni concernenti la storia d'Italia (1898-1899-1900).

SOMMARIO. — I. Generalità. — II. Storia della Chiesa e del Medio-Evo. — III. Dal Quattrocento al Settecento. — IV. Rivoluzione, Impero e Risorgimento.

Nel riprendere dopo un sì lungo silenzio nell'*Archivio Storico Italiano* la serie (che alcuni forse avranno creduta interrotta) di queste corrispondenze dalla Francia (1), sento una certa esitazione e quasi direi vergogna. Se fin qui ho abusato col mio silenzio della pazienza della Direzione, ora corro il pericolo di abusare di quella dei lettori, tanto grande è la quantità di opere sulla storia d'Italia che si è venuta accumulando in Francia in quest'ultimo triennio. D'altra parte, per non oltrepassare i limiti del mio bullettino, mi vedo costretto ad essere molto breve nell'esame di ciascun lavoro e così corro anche il pericolo di riuscire molto incompleto: il sentimento di questi due pericoli è il giusto castigo della mia procrastinazione!

I.

Prima però di parlare dei libri comparsi, credo non sarà inutile di ricordare la creazione recente e ancora poco conosciuta in Italia d'una nuova Società storica che si propone di pubblicare gli archivî religiosi della storia di Francia, e che per far ciò dovrà spesso ricorrere, come ben s'immagina, agli Archivî Italiani. Una schiera di giovani eruditi, per la maggior parte ecclesiastici, si propone, fra altri studi, di consacrarsi alla pubblicazione dei documenti relativi alle Nunziature Pontificie in Francia nel Cinquecento, sotto la direzione del sig. MADELIN, già socio della

(1) Ved. *Arch. Stor.*, 1897, pp. 141-160; 346-357.

Scuola Francese di Roma. Certo sarà questa una fonte abbondante messa a disposizione degli studiosi. Se non che, può nascere qualche dubbio sulla imparzialità storica di tale Società, il cui comitato direttivo è composto unicamente di dotti clericali e di cattolici militanti, e nel quale non figurano uomini come i professori Monod, Lemonnier, Lavisse, così competenti in queste materie. È un avvertimento che io credo legittimo e necessario di dare qui, applaudendo per altro fin d'ora ai lavori, in quanto saranno veramente scientifici, della giovane Società. – In un senso invece prettamente laico, fu fondata due anni or sono una nuova *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine* da alcuni giovani professori di storia e dottori in lettere, i sigg. Caron, Sagnac, Brière, Malet, ed altri. Mi sembra opportuno di rammentarla, poichè essa ha, fin dal suo principio, fatto un gran posto agli studi di storia italiana, con gli eccellenti articoli di storia diplomatica franco-italo-spagnola del sig. Bourrilly, già mio alunno, e ora professore di storia nel Liceo di Tolone. – Un' antichissima associazione, che vegetava penosamente e senza utilità scientifica, la *Société des Études Historiques,* si é recentemente ringiovanita e rinnovata, e la sua nuova *Revue des Etudes Historiques* è sulla via di acquistare una vera importanza. Essa pure si occupa volentieri delle cose italiane, e la *Bibliothèque des Bibliographies critiques,* diretta dal valente bibliografo Stein, che vi è annessa, annunzia già parecchi lavori relativi, in parte almeno, all' Italia. – Oltracciò è di recentissima formazione una *Société d' Histoire Moderne,* capitanata dal Monod, da E. Bourgeois, dal Seignobos e reclutata nel ceto stesso che fornisce i redattori di queste due riviste. Essa, per quanto appare giudicandola dai primi *Bollettini,* intende di occuparsi sopratutto della metodologia della storia e dell'organizzazione del lavoro scientifico nelle provincie. – La *Revue de Synthèse Historique,* fondata nel 1901 dal signor Enrico Berr, pubblicherà delle *Revues générales* di Bibliografia storica, dove l' Italia avrà la sua parte per opera dei sigg. Jullian, de Manteyer, Hauvette, ed anche mia. – La *Société des Etudes Italiennes,* sempre diretta, con un ardore che non si smentisce mai, dal prof. Dejob, continua le sue serie di conferenze e pubblica i resoconti dei suoi lavori, estendendo sempre più la sua azione, la sua influenza e il numero dei suoi aderenti. – Infine a Bordeaux, il valente decano della Facoltà di Lettere, il sig. Radet, ha, nell'anno 1901, messo in piedi

un *Bulletin Italien* dedicato agli studi letterari e storici, la sola rivista consacrata specialmente all' Italia che abbiamo in Francia. Esso ha pubblicato, il primo anno, dei buoni lavori, sopratutto letterari e fa bene sperare sul proprio avvenire.

II.

La storia ecclesiastica è quella che fornisce per il Medio Evo, anche quest' anno come al solito, la raccolta più abbondante. Mi si permetterà di dire: « A tout seigneur tout honneur », citando prima, fra gli studi di bibliografia e di archivistica, quello di Monsignor DUCHESNE, direttore della nostra Scuola Francese, *Sur la nouvelle édition du Liber Pontificalis* (1) curata dal Mommsen, il quale ha, come sappiamo, attaccato con molta vivacità diverse opinioni esposte nella sua edizione dal Duchesne. Ma questi, lungi dall' essere convinto dagli argomenti del suo avversario, mantiene le proprie opinioni. Quanto al nome di papa Marcello, non crede alla sua esclusione, e tien fermo che debba esser conservato; ammette bensì la confusione di questo nome con quello di papa Marcellino. Quanto alla derivazione del *Liber* da una pretesa Cronaca Italiana, egli la nega assolutamente. La data del *Liber* non è anteriore al settimo secolo. Infine sulla conoscenza che ha potuto averne Gregorio di Tours, sostiene che lo storico dei Merovingi non abbia potuto conoscerne che il *sommario*, che va fino al papa Felice IV (morto nel 350). Insomma, Mons. Duchesne sembra che confermi con argomenti rinnovati e rinforzati il suo modo primitivo di vedere.

Un egregio socio della Scuola Francese, il sig. J. DE LOYE, ha intrapreso lo studio degli *Archives de la Chambre Apostolique au XIV siècle* (2), che forniranno dei tesori di documenti alla storia semi-francese e meridionale di questi papi d'Avignone, così amabili, così gran signori, così poco ecclesiastici, e de' quali la leggenda in Avignone è rimasta piena di tratti tanto graziosi. Questi archivî forniranno anche gli elementi per una edizione critica della *Vitae Paparum Avenionensium* del Baluze, che sarebbe essenziale di avere.

---

(1) *Mélanges d'Archéologie*, XVIII, fasc. 5°, 1898.

(2) Paris, Fontemoing 1899 (Bibl. École Rome et Athènes); 8.°, pp. X-276.

È uscita finora solamente la prima parte del lavoro del De Loye, cioè l'*Inventaire*. – Un altro socio della scuola, il sig. G. DE MANTEYER, ha ripreso lo spoglio, al quale hanno più o meno collaborato da venti anni in poi le successive schiere degli alunni del Palazzo Farnese, dei *Manuscrits de la Reine Christine* (1). Il Manteyer però ha spogliato parecchi manoscritti conservati nell'Archivio Vaticano e ci fa conoscere con particolari precisi e con descrizioni esatte parecchi regesti che interessano la storia dei Conventi francesi (sono questi i cod. 170, 260, 391, 777, 821, 1263, del Catalogo preparato dal Montfaucon). – Il sig. CHALANDON ha studiato *La Diplomatique des Normands de Sicile et de l'Italie Meridionale* (2), di cui fa una descrizione molto accurata e, per quanto se ne può giudicare, completissima. È impossibile segnalare i resultati, assai nuovi nei particolari, ai quali egli arriva. Io mi limiterò a dire qui ch'egli stabilisce i punti seguenti che non sono senza interesse per la storia generale: i duchi della Puglia hanno avuto in principio una cancelleria organizzata meglio di quella dei conti di Sicilia; essi hanno spedito i loro atti, seguendo delle forme più solenni (lo prova col paragone ingegnoso di due atti, l'uno emanato da Gisulfo, principe di Salerno, l'altro da Ruggiero Borsa); la cancelleria normanna non presenta nessun carattere originale; essa ha imitato gli usi della cancelleria dei principi di Salerno e ne ha prestato qualcuno a Roma e a Bisanzio. – Ricordiamo ancora qui due pubblicazioni di testi relativi alla storia del Papato: l'una del sig. F. LAUER, intitolata *Le plus ancien compte concernant le Latran* (3), cioè il conto datato dal 1295 e relativo alle restaurazioni che vi aveva ordinate Onorio IV e che erano di miglior gusto degli abbellimenti dovuti dal Laterano odierno a papa Leone; l'altra del sig. LECACHEUX, *Un formulaire de la Pénitencerie apostolique au temps du cardinal Albornoz* (4), ch'è conservato a Bologna tra le carte provenienti dal Collegio Spagnuolo. Questo formulario, ricco di documenti sulle relazioni dei papi avignonesi con i comuni italiani, soprattutto a tempo d'Innocenzo VI e d'Urbano V, sembra che sia stato compilato poco avanti la partenza del cardinale Al-

---

(1) *Mélanges d'Archéologie,* XVIII, fasc. 5.°, 1898.
(2) *Ibid,* XX, fasc. 3-4, 1900.
(3) *Ibid,* XIX, fasc. 1-2, 1899.
(4) *Ibid,* XVIII, fasc. 3.°, 1898.

bornoz per la sua legazione d'Italia. – Il nuovo studio che il sig. Colomer ha pubblicato su *Le Calendrier Grégorien, ses origines, son histoire et les éléments qui le composent* (1) non ha altra importanza se non quella di mostrare il pericolo che si corre, lavorando senza fonti e senza informazioni sufficienti. L'autore è male informato sulle vicende del calendario dal VI al XVI secolo; ignora i lavori classici di Kaltenbrunner e di Schmid (2) e perciò, nonostante la sua evidente diligenza e la sua buona volontà, il suo libro non sarà utile a nessuno. – Sono invece preziosi i due articoli che il sig. Hubert ha pubblicati nella *Revue Historique* sotto questo titolo: *Etude sur la formation des états de l'église: les papes Grégoire II, Pascal, et Etienne II et leurs relations avec les empereurs iconoclastes (726–757)* (4). L'autore ha cercato di penetrare il carattere degli atti di questi diversi papi che hanno profittato della lotta contro l'eresia iconoclasta per costituire uno stato temporale e territoriale. Egli dimostra benissimo come il papa fu istigato a confondere gli interessi della chiesa con quelli dello stato e a identificare la *Sancta Respublica* con la *Sancta Dei Ecclesiae Respublica,* ed espone in maniera molto chiara e precisa come la costituzione dello stato temporale dati dal papa Stefano II, il quale all'assemblea di Kiersy, nell'aprile 754, ottenne da re Pipino la promessa della cessione dell'antico esarcato, dei ducati di Spoleto e di Benevento. L'evoluzione della *Sancta Respublica* in *Sancta Dei Ecclesiae Respublica* non era durata trent' anni. – Questo studio del sig. Hubert si chiude alla data precisa in cui Mons. Duchesne ha preso le mosse per la sua opera *Les premiers temps de l'État pontifical (754–1073)* (4), opera sulla quale bisogna insistere più a lungo, sebbene sia composta di quelle lezioni fatte all'*Istituto Cattolico* di Parigi e digià pubblicate nella *Revue d'Histoire et de Littérature religieuses,* di cui abbiamo recentemente parlato. Il libro è infatti notevole per una erudizione profonda, ma che non eccede mai, come conviene in una esposizione didattica, per un'intelligenza perfetta ed acuta del soggetto e per una completa indipendenza nei giudizî, benchè

---

(1) Perpignan, Latrobe, 1896, pp. 206, in 16.°

(2) Cfr. ancora l'opera pregevole di D. Marzi, *La questione della Riforma del Calendario* (nelle *Pubblicazioni del r. Istituto di studi superiori di Firenze*). Firenze, Carnesecchi, 1896.

(3) *Revue Historique,* LXXIV, 1-2, 1899.

(4) Paris, Fontemoing, 1898, 8.°, pp. 230.

l'autore tratti questioni delicate, particolarmente per un ecclesiastico. Il libro comprende come preliminari un quadro sullo stato di Roma e dell' Italia durante la dominazione longobarda (in cui il D. esprime il dispiacere che l' Italia non sia passata tutta intera sotto questa dominazione); poi alcuni capitoli concernenti *Le temps du roi Pepin, Le temps de Charlemagne, l'Empire italien* (dove il D. dimostra quale fu in origine la situazione dell' imperatore e del papa l' uno rispetto all'altro, questi regnando per la grazia e la protezione del primo), *La succession de Louis II, La maison de Théophylacte, Les papes d' Empire* (dov' è una dotta e brillante discussione sul valore e sulla data del privilegio di Ottone I); e termina al concilio del 1059, quando Niccolò II e Ildebrando iniziano le ostilità contro l' Impero e cessano di interessarsi allo sviluppo del dominio territoriale di San Pietro. Tale è l' insieme di questo libro notevole, del quale alcuni resultati particolari potranno esser discussi, ma il piano generale resterà come un modello e sarà una guida sicura nello studio di questi problemi e di quelle epoche difficili. – Dobbiamo citare ancora qualche lavoro particolare su questo stesso periodo. Il sig. F. LAUER ha studiato *Le poeme de la destruction de Rome et les Origines de la cité Léonine* (1), dall'invasione saracena dell' 846. Egli dimostra che due tradizioni coesistono su questo avvenimento: la tradizione italo–longobarda, rappresentata dal racconto di Benedetto di Monte Soratte e la tradizione italo–franca, rappresentata dalla Distruzione di Roma di Filippo Mousket. È difficile la scelta fra queste due, poichè, senza dubbio, ognuna ha un aspetto di verità. L'autore ha ricercato le vestigie della città Leonina ancora visibili alla base di una parte dei muri e dei giardini Vaticani. – Si potrà riavvicinare al quarto capitolo di Mons. Duchesne (loc. cit.) un breve ma interessante studio del DOIZÉ su *Le gouvernement confraternel des fils de Louis le Pieux et l'Unité de l'Empire* (843–855) (2). – Il sig. J. LAIR ha dedicato un importante volume a delle ricerche critiche su qualche testo di conoscenza e d' interpretazione difficili: *les Bulles de Sergius IV, les Lettres de Gerbert* (3); ed il sig. F. PICAVET ha dato una buona monografia su Gerberto, ch'egli chiama *Un pape philosophe d'après*

---

(1) *Mélanges d'Archéologie*, XIX, 1899.

(2) Paris, Bouillon, 1898, 8.°, pp. 33.

(3) Paris, Picard, 4.°, pp. 483.

l'histoire et d'après la légende (1). Ne racconta la biografia e ne scolpisce il carattere ricavandolo dalle sue lettere, non senza qualche lacuna (così per es. sulla parte di Gerberto all'elevazione di Ugo Capeto egli è muto), ma fa una buona esposizione dei disegni di Gerberto come papa e dimostra benissimo le origini della leggenda di Gerberto mago, inventata verso il 1080 dal cardinale Bennone suo nemico. – I lavori del prof. P. Fournier continuano a chiarire alcune questioni difficili ed oscure di diritto canonico; da qualche anno egli ha rivolto le sue ricerche intorno a Ivone di Chartres e ne dà periodicamente i resultati. Nelle *Collections canoniques attribuées à Yves de Chartres* (2) studia l'influenza delle opere di quest'autore sopra le raccolte ulteriormente composte: 1.° una collezione composta di estratti della *Tripartita,* del Decreto, della Panormia, di cui si trovano alcuni manoscritti alla Biblioteca Corsini, alla Biblioteca Nazionale di Parigi ed al British Museum; 2.° una collezione conservata in un codice di Saragozza (Caesaraugustana), che pure deriva dal Decreto di Anselmo da Lucca e di Policarpo; 3.° altre collezioni: cod. 166 della Biblioteca *Sainte Geneviève* di Parigi; cod. Vaticano 1361; collezione in dieci parti (cod. 10.743 de la Biblioteca Nazionale), e qualche altra ancora. La conclusione dell'autore è che Ivone di Chartres ha avuto presso i canonisti la stessa reputazione che ebbe Ugo di Saint Victor presso i teologi. Se dopo la fine del sec. XII, il Decreto di Graziano rigettò nell'ombra le collezioni di Ivone, a questo resta il merito di avergli aperto la via e di aver fornito agli scrittori della prima metà del sec. XII tutto il loro arsenale di testi canonici. In un altro studio, *Yves de Chartres et le Droit Canonique* (3), il medesimo autore espone i principî generali secondo cui Ivone intendeva il diritto canonico; dà degli esempi delle sue interpretazioni sulle teorie del matrimonio e delle dispense; dimostra come i suoi metodi derivino tanto da necessità pratiche quanto da principî e com' egli si dimostri meno uomo di scuola che di governo. Citiamo ancora dello stesso autore un breve studio sul teologo *Joachim de Flore* (1132-1202) (4), di cui passa in rivista

---

(1) Paris, Leroux, 1897.

(2) *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LVIII, 1897.

(3) *Revue des Questions Historiques,* 1898.

(4) *Ibid,* 1899.

sommariamente le opere principali. – Il prof. J. GAY rinnova la storia poco conosciuta del *Monastère de Tremiti au XIII siècle, d'après un cartulaire inédit* (1) che comprende dei documenti dal principio del sec. XI fino al 1179. Questo monastero, che era già prospero verso l'anno 1000, fu più tardi tolto ai benedettini, amici dei pirati slavi, e dato ai cisterciensi, che lo possedettero fino alla sua soppressione nel 1780. Esso fu in lotta contro l'influenza dei Cassinesi ed ebbe una vera importanza topografica. – Ogni articolo di LEOPOLDO DELISLE è una preziosa miniera d'informazioni e di osservazioni critiche sui testi ch'egli cita ed analizza e sui libri di cui fa la recensione: bisogna dunque menzionare quello ch'egli ci ha dato sulla *Hierarchia catholica medii aevi* (2) del p. EUBEL, nella quale, con lo spoglio dei documenti vaticani, sono state riunite numerose informazioni dal 1198 al 1431. – Il prof. EUG. MÜNTZ prosegue, insieme con altri numerosi lavori sulla storia dell'arte nelle diverse epoche, la storia sociale e suntuaria del Papato. In uno studio ricco di fatti su *L'argent et le luxe à la cour Pontificale d'Avignon* (3) egli esamina il bilancio pontificio, di cui fa notare la poca elasticità, ciò che in caso di eccezionali bisogni obbligava i papi a ricorrere al loro tesoro e alla loro riserva di gioielli. Solo sotto Giovanni XXII ed Urbano V la ricchezza della Santa Sede aumentò veramente. – Sui papi d'Avignone bisogna citare altri studi particolari: una notizia del sig. U. CHEVALIER su *Le Passage du pape Clément V à Valence au retour du concile de Vienne* (4), che dà l'itinerario del papa dal 18 settembre 1311 al 22 maggio 1312; uno studio del sig. DEPREZ su *Les Relations de Clément VI et de Guillaume du Breuil* (5): essendo stato accusato questo giureconsulto, avvocato al Parlamento sotto Filippo VI, di lesa maestà e probabilmente di complicità con Roberto d'Artois e imprigionato al Chatelet, Clemente VI scrisse nel 1343 in suo favore al Re di Francia e la sua causa fu rimessa alla giustizia ecclesiastica; la pubblicazione dovuta allo

---

(1) *Mélanges d'Archéologie*, XVII, fasc. 45, 1897.

(2) *Journal des Savants*, mai 1898. Cfr. *Archivio storico italiano*, 1899, XXIII, p. 169.

(3) *Revue des Questions Historiques*, 1899.

(4) *Bulletin d'histoire ecclésiastique de Valence*, 1898.

(5) *Mélanges d'Archéologie*, XIX, fasc. 5°, 1899.

stesso autore dei *Funérailles de Clement VI et d'Innocent VI* (1) secondo i conti della corte pontificia (il seppellimento di Clemente VI morto in Avignone il 6 dicembre 1332 costò circa 7500 fiorini; non abbiamo i conti integrali di quello d'Innocenzo VI, morto il 12 settembre 1362, ma le spese sorpassarono 2000 fiorini). – Il sig. J. M. VIDAL, in una memoria su *Le pape Jean XXII. Son intervention dans le conflit entre la Savoie et le Dauphiné* (2), espone con molti particolari, sciogliendo bensì con chiarezza una questione oscura ed imbrogliata, più interessante del resto per la storia locale che per la storia generale, un lungo conflitto cominciato nel 1273 fra la casa di Savoia e la casa dei La Tour-du Pin delfini del Viennese a proposito dell'annessione al Delfinato (in seguito a un matrimonio) d'una grande parte del Viennese, della Bresse e del Bugey; il quale conflitto durò per tre generazioni fino al 1334 e terminò con Giovanni XXII. – Il sig. LECACHEUX ha raccontato *La première légation en Italie du cardinal Guillaume Grimoard* (3), il futuro Urbano V, che vi andò nel 1352 per ricondurre all'ubbidienza l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, riuscì in questa opera di conciliazione e lo nominò al vicariato di Bologna. – La questione del ritorno della Santa Sede a Roma sotto Urbano V e Gregorio XI occupa da molto tempo gli eruditi; il sig. M. PROU l'ha svolta nel suo studio sulla politica d'Urbano V (4); il sig. N. VALOIS ne ha parlato nei preliminari della sua storia del gran scisma d'Occidente (5); il sig. L. MIROT ne ha fatto il centro e l'oggetto principale d'una memoria interessante su *La politique pontificale et le retour du Saint Siège à Rome en 1376* (6), ricavata quasi interamente dai Regesti Vaticani, dai libri *Introitus et Exitus* e dalle lettere degli ambasciatori senesi alla corte di Roma. Dopo aver mostrato la necessità per il papa di tornare a

(1) *Ibid*, XX, 3-4, 1900.

(2) *Revue des Questions Historiques*, oct. 1900.

(3) *Mélanges d'Archéologie*, XVII, 1897.

(4) PROU, *Étude sur les relations politiques du pape Urbain V avec les rois de France Jean II et Charles V (Bibl. École Hautes Etudes*, fasc. 76). Paris, Bouillon, 1887.

(5) VALOIS, *La France et le grand schisme d'Occident*, Paris, 4 volumi in 8.°

(6) Paris, Bouillon, 1899, 8.°, pp. XI-200.

Roma per conservare alla Santa Sede il suo carattere di potere universale e serbare i resultati della legazione dell'Albornoz, dopo aver raccontato i principî del pontificato di Gregorio XI ed i suoi rapporti con l'Italia, egli indica bene le idee direttrici della politica di questo papa, ma insiste troppo sullo zelo di lui, diretto a reprimere gli abusi della Chiesa, e che l'autore sembra esagerare; sviluppa i progetti di ritorno di Gregorio XI dal 1371 al 1376; dopo il 1371 pensava al ritorno a Roma, ma sopratutto per ragioni politiche, rinforzate (può darsi) dal ricordo delle profezie di Santa Brigida a Urbano V; rimase però in Avignone, trattenuto dal desiderio di veder terminare la guerra dei Cento Anni; poi ebbe a lottare contro l'opposizione di Firenze, contro il tentativo da essa organizzato di lega diplomatica; ne trionfò, ma una rivolta quasi generale degli stati italiani contro la sua autorità lo decise; il suo ritorno era già fissato pel novembre 1375. Il Mirot riduce al suo giusto valore l'intervento di Caterina Benincasa, la prima lettera della quale non può essere stata scritta che nel dicembre 1375 o nel gennaio 1376; essa sopratutto dette al papa un'eco del sentimento popolare in Italia. Sarà interessante il paragonare questa opinione con quella che esprimerà il giovane e valente prof. Giuliano Luchaire nel suo lavoro in preparazione su Caterina da Siena. Le vedute del Mirot sono generalmente giudiziose, ma se l'esposizione è chiara, è, a dir vero, spesso un po' pesante, e ci presenta una troppo marcata e spiacevole tendenza apologetica in favore di Gregorio XI. – Studiando il ritorno di Gregorio, le guerre degli Otto Santi e degli anni seguenti, il sig. Mirot ha incontrato una figura interessante e poco conosciuta, uno di quei condottieri che come Hackwood (Giovanni Acuto) combatterono per conto di tutti gli stati italiani, Silvestre Budes, contemporaneo e un po' parente di Duguesclin, bretone come lui, il quale non si battè in Italia che per la Chiesa. Nel suo studio su *Sylvestre Budes et les Bretons en Italie* (1), egli ne delinea la biografia, dal suo arrolamento nelle truppe di Giacomo di Mayorca, poi, nel maggio 1376, nelle truppe di Gregorio XI; racconta le sue campagne in Romagna e nella Marca d'Ancona (dal giugno 1376 al gennaio 1377), il massacro dei Bretoni a Cesena in una som-

---

(1) *Bibliothèque de l'École de Chartes,* LVIII-LIX, 1897, 1898.

mossa popolare, la vendetta che ne fece Budes il 3 febbraio mettendo la città a sacco. La campagna fu sospesa per la morte di Gregorio XI nel marzo 1378. Budes non ebbe più la stessa fortuna: fu vinto a Marino da Alberico da Barbiano e decapitato nel 1380, meno fortunato del suo confratello Acuto. È insomma un personaggio più curioso che simpatico, non indegno di esser rimesso in luce, non foss' altro che per mostrare il valore morale di certi ausiliari della Santa Sede. – Il sig. VALOIS ha pubblicato *Un nouveau document relatif à l'expédition de Louis I d'Anjou en Italie* (1), cioè un'importante lettera di Urbano V (11 luglio 1382) alla signoria di Lucca per esortarla a prendere le armi. – E parimente alla storia della Santa Sede si collega un buono studio del sig. REY su *Louis XI et les Etats Pontificaux de France au XV siècle* (2), stati che Luigi XI cercò più volte di prendere e che furono difesi contro di lui da un giovane legato, il quale non era altro che Giuliano della Rovere. Non fu certo una cattiva scuola per questo cardinale l'amministrazione d'Avignone in questo tempo; lottare contro un Luigi XI è cosa che tempera un papa. – Ricordiamo infine un' altra raccolta d' informazioni e di testi dovuta al MÜNTZ: *Les arts à la cour des Papes de 1484 à 1503* (3), cioè sotto i pontificati d' Innocenzo VIII, d'Alessandro VI e di Pio III, che continua con altrettanta erudizione e maggiore maestria uno dei primi lavori del nostro eminente collega.

La storia del medio evo italiano laico è stata molto meno studiata. Si trovano delle informazioni sui costumi consolari di Genova e di Venezia in un articolo del SALLES su *L'institution des Consulats, son développement au Moyen Age chez les différents peuples* (4); e sarà consultata pure con molto frutto una memoria dello SCHAUBE, *La Proxénie au Moyen Age* (5). L'autore vi studia una forma particolare di consolato, nata dai rapporti commerciali fra le città italiane, sopratutto toscane, e le città di Provenza e di Catalogna. Mentre in Oriente il Console è sempre della nazione che rappre-

---

(1) *Ibid*, 1898, LIX.

(2) Grenoble, imp. Allier, 1899, 8.°, pp. x-256.

(3) Paris, Leroux, 1897, 4.°, pp. 307.

(4) *Revue de droit international*, 1896.

(5) *Revue historique du droit*, 1897. Cfr. *Archivio storico italiano*, 1898, XXI, p. 386.

senta, in Occidente egli è cittadino della nazione presso la quale è rappresentante di un'altra: così nel 1278, i Narbonesi eleggono console a Pisa un pisano, Ugolino Seletti; al principio del secolo XIII, la colonia marsigliese di Pisa ha per console un pisano della famiglia Sismondi. L'autore definisce giudiziosamente questa istituzione una combinazione del Consolato e dell'*ospitium privatum*. – Alla storia del commercio e della marina mediterranea, più che a quella proprio dell'Italia, si riferisce anche la memoria del R. P. PEPIN su *Les origines de la Boussole* (1), inventata da quei di Amalfi, introdotta in Europa dagli italiani, rimasta nascosta fino al 1268, ma poi rapidamente diffusa. – L'avvocato BARBOUX ha studiato *L'impôt sur le revenu à Florence au XV siècle* (2), imposta istituita da una legge del 1423 che obbligava i cittadini a dichiarare con esattezza la entità delle loro ricchezze e puniva i contravventori colla confisca dei beni non dichiarati. Storicamente questa legge ha il considerevole interesse di farci conoscere il valore globale della fortuna privata a Firenze, ed il valore dei beni individuali di alcune famiglie. – Il sig. DEPREZ ha raccontato un tentativo rimasto sterile di *Réforme du Calendrier sous Clément VI: Jean de Murs et la chronique de Jean de Venette* (3), progetto che consiste nella riunione nel 1344 in Avignone d'una commissione di teologi e di astronomi per correggere gli errori del numero aureo. Questo incidente non avrebbe che un'importanza puramente aneddotica, se le bolle emanate in occasione di questo congresso non permettessero di chiarire un passo, oscuro fin qui, della cronaca francese contemporanea di Giovanni de Venette. – Il sig. H. M. FERRARI ha fatto la storia di *Une chaire de médecine au XV siècle* (4), raccontando la biografia di un suo omonimo o sia pure antenato, *Gian Matteo Ferrari di Grado* o *de Gradibus*, professore all'Università di Pavia (1432-1472). Questa biografia, cui è aggiunta un'inverosimile bibliografia, ha pochissimo valore e non potrà render nessun servigio agli studi. – Sebbene la storia dell'arte sia in questo *Archivio* l'oggetto di una corrispondenza speciale, mi sarà permesso rammentare qui, per la loro importanza storica e sociologica, due lavori del prof. BERTAUX, oggi insegnante

(1) *Études des RR. PP. Gésuites,* 1897.

(2) *Revue Politique et Parlementaire,* 10 déc. 1898.

(3) *Mélanges d'Archéologie,* XIX, 1899.

(4) Paris, Alcan, 1899, pp. 334.

di arte moderna nell'Università di Lione, *Castel del Monte et les Architectes Français de l'empereur Frédéric II* (1) e *Le tombeau d'une Reine de France à Cosenza en Calabre* (2). Nel primo egli prova che Castel del Monte non è già un' imitazione dell'arte antica, ma un capolavoro della pura architettura francese del secolo XII; nel secondo, che questa tomba nello stile di San Dionisio è di uno scultore francese. La regina di Francia che, *in parte*, ivi riposa è la moglie di Filippo III, Isabella d'Aragona, che morì il 22 gennaio 1271 a Cosenza: il suo cadavere vi fu bollito, *more majorum*, e la carne (col cadavere del suo bambino nato morto) sotterrata in quel posto, mentre lo scheletro era riportato in Francia.

Noi arriviamo adesso alla storia propriamente detta, ed incontriamo per prima la celebre memoria del sig. G. DE MANTEYER sulle *Origines de la Maison de Savoie en Bourgogne* (3), ampio lavoro, ricco di fatti sconosciuti e di nuovi resultati. I documenti sui Conti di Savoia fra il 916 e il 1061 mostrano che i membri della famiglia possedevano parecchi dominî nel Viennese, Graisivaudan, Bugey, Tarantasia, Genevois ed il vescovato o Contea di Sion; ma siccome sono aggruppati proprio nel Viennese ed intorno a Vienna i loro possessi primitivi, si è in diritto di concludere logicamente che quello è il paese originario dei Conti di Savoia. Il loro antenato sarebbe in tal caso Guarnerio visconte di Sens e conte di Troyes, morto combattendo per la Borgogna. Il suo figlio maggiore Ugo, spogliato dalla Francia della contea di Troyes, ebbe tre figli, Guarnerio, Tebaldo e Umberto: quest'ultimo, alla sua volta, ebbe tre figli, Bouchard, Ottone e, il maggiore, Umberto II, nel quale il Manteyer vorrebbe trovare il Biancamano. Quest'ultimo portò, come suo padre, il titolo di conte, lasciò quattro figli e morì fra il 1043 ed il 1050. Suo figlio primogenito Amedeo si qualifica nel 1051 *comes Belicensium* e muore nel 1055. Suo fratello Ottone continua la dinastia sposando Adelaide, erede del marchese di Torino

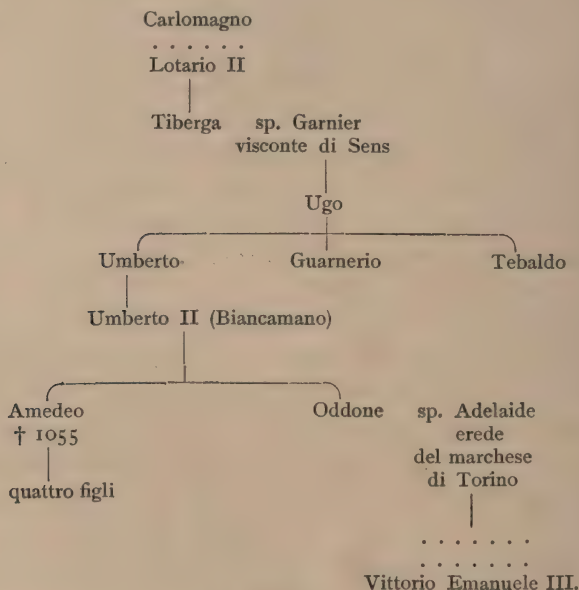
---

(1) *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions*, XXV, 1897.

(2) *Gazette des Beaux Arts*, XIX, 1898.

(3) *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XIX, fasc. 5.°, 1899. Cfr. in *Archivio storico italiano*, 1901, XXVIII, p. 41, la discussione delle teorie del Manteyer fatta da F. LABRUZZI, *Di una recente opinione sull'origine della real Casa di Savoia.*

e acquistando così una marca in Italia. L'antenato Guarnerio, avendo sposato Tiberga che discendeva da Carlomagno per mezzo di Lotario II e di sua figlia Berta, fa sì che la Casa di Savoia rappresenti oggi la discendenza di Carlomagno. Potremmo dunque per maggiore intelligenza di questa filiazione un po' complicata esporre il quadro sommario seguente (che si legge più particolareggiato nella memoria del Manteyer, fornita del resto di ammirabili e minuziosi indici):



Questa memoria, di cui si potrà discutere e anzi si è discusso qualche particolare, resterà uno dei più sagaci contributi che si sono portati in questi ultimi anni all'interessante storia della casa di Savoia. – Consultando ciò che resulta dai documenti conservati negli Archivi della Côte d'Or a Dijon il sig. TOUBIN ha fatto conoscere *Une dot princière* (1), cioè quella di Maria di Borgogna figlia di Filippo l'Ardito, che divenne sposa di Amedeo VIII; e il sig. TAVERNIER ha pubblicato *Une lettre* (del 31 agosto 1491) *de Blanche de Montferrat, duchesse de Savoie et tutrice de son fils, à*

---

(1) *Mélanges Société Savoisienne*, XII, 1898.

Philippe de Savoie, comte de Bresse (1), sulla ribellione di Luigi della Chambre. Questa lettera, come si vede, precede di poco l'ordine dato il 5 novembre di distruggere il castello digià confiscato di questo signore. – L'ultima opera dell'illustre storico nizzardo, CAIS DE PIERLAS, è stata la sua storia de *La Ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie* (2). Egli vi studia la storia politica, amministrativa, militare, le condizioni economiche e sociali (pp. 1–227), la topografia (pp. 231–322), e pubblica un gran numero di importanti documenti inediti (pp. 325–536). Fra le altre cose notevoli bisogna rilevare ciò che dice circa l'origine dei diritti dei conti di Durazzo e della seconda casa angioina sulla Provenza, e le pagine interessanti che dedica ai tentativi di Amedeo VIII per occupare la Provenza durante la minorità di Luigi II d'Angiò e di Ladislao di Durazzo. Come ha fatto notare il prof. Gabotto, rendendo conto di questa importante opera, bisognerà confrontarla continuamente con quella del Gabotto stesso sugli *Ultimi principi di Acaia:* esse si completano e si correggono a vicenda. – Il matrimonio di Valentina Visconti ha dato luogo a una vivissima polemica, molto utile per la storia. Il prof. CAMUS ha pubblicato una memoria su *La venue en France de V. Visconti duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses joyaux* (3), buona come pubblicazione di testi, ma insufficiente per la biografia di Valentina. Avendo questa memoria dato luogo a delle critiche assai vivaci del prof. ROMANO (4), il Camus vi ha risposto con uno scritto intitolato *La maison de Savoie et le mariage de Valentine Visconti* (5), al che il Romano ha replicato con un nuovo studio *Il matrimonio di V. V. e la Casa di Savoia* (6), ma per il loro luogo d'origine, se non per la nazionalità di uno degli autori, queste memorie non sono del nostro dominio. – Il noto drammaturgo P. HERVIEU ha dato, consultando i lavori e i documenti del Lazzarini, una brillante esposizione della *Contre légende de Marino Falier* (7), in cui egli scorge

(1) *Ibid,* XII, 1898.

(2) Turin, Bocca, in 4.°, 536 pp.

(3) *Miscellanea di storia italiana,* N. S., V, 1898.

(4) *Archivio storico lombardo,* 1898, fasc. III.

(5) *Bollettino storico bibliografico subalpino,* IV-12, 1899.

(6) *Archivio storico lombardo,* 1899, fasc. II.

(7) *Revue des Deux Mondes,* 1.er janv. 1900.

un calunniato, una vittima degli intrighi e delle macchinazioni della nobiltà veneta. Il titolo di questo articolo *Le Doge maudit* indica su quale tono è concepito e come si rivolga piuttosto al cosiddetto « gran pubblico » che non agli storici. – Quanto all'*Essai sur Laurent de Médicis* (1) del sig. ANDRÈ LEBEY, esso mira alla storia psicologica e non consegue che il ridicolo. La nostra *Revue Historique* (2) l'ha già demolito e la causa è giudicata. Io ho indicato nel *Polybiblion* (3) le bellezze della bibliografia di questo poco serio scrittore. Il quale ha pubblicato uno studio su *Castruccio Castracani* (4) che a parer mio è anch' esso mediocre. Il Castracani è di moda in Francia fra i giovani, come « *professeur d'énergie* », da che il Taine ha messo Napoleone a confronto con lui (quantunque generalmente si paragoni il meno conosciuto al più conosciuto).

III.

Ritornando adesso agli autori propriamente serî, principiamo la storia del Rinascimento. Dobbiamo segnalare in primo luogo due volumi di saggi, gli *Etudes Italiennes* del sig. GEFFROY, e gli *Essais et Esquisses* del sig. KLACZKO. L'antico direttore della Scuola Francese di Roma s'era dato solamente negli ultimi anni della sua vita agli studi archeologici ed alla storia d'Italia, dopo aver dedicato la sua giovinezza alla storia dei paesi scandinavi. Non è certo mancare di rispetto alla sua memoria il dire che in materia di storia meridionale fu piuttosto un dilettante intelligente e sagace che un vero erudito: egli lavorava volentieri sopra le pubblicazioni tedesche o italiane per metterle, come egli diceva, « au point de l'esprit français ». Fortunatamente per la nostra riputazione scientifica, lo spirito francese non consiste sempre nel fare il proprio miele dai giardini altrui. In questi *Etudes Italiennes* (5) si trova una serie su Firenze. Il Rinascimento, i grandi Medici, il Savonarola (dagli studi del Villari), il Guicciardini (sulle sue opere

---

(1) Paris, Perrin, 16.°

(2) *Revue historique*, 1901, fasc. 2.°

(3) *Polybiblion*, 1901, to. XCII, p. 265.

(4) *Revue des Etudes Historiques*, 1901.

(5) Paris, Colin, 1898, in 12.°, pp. XXIV-311.

inedite), e una serie su *Roma, Storia monumentale,* che risponde male al suo titolo, poichè dopo un capitolo su *Roma monumentale nel medio evo e nel rinascimento* viene un'esposizione della leggenda di Beatrice Cenci (secondo il Bertolotti), uno studio sui Piranesi, le collezioni e i collezionisti alla fine del settecento, e per ultimo un'altra sulla trasformazione di Roma in capitale moderna. Bisogna dunque prendere questi studi per quello che sono, cioè come amabili e superficiali distrazioni d'uno spirito ingegnoso; sotto questo aspetto esse sono graziose, interessanti e talvolta istruttive; ma il Geffroy ha dei titoli meglio fondati e più durevoli alla nostra riconoscenza. – Il Klaczko, spirito originale e vigoroso, a cui devonsi le celebri e spiritose *Causeries florentines,* si è consacrato sopratutto alla storia dell'arte nel suo volume *Rome et la Renaissance – Essais et esquisses – Jules II* (1), dove egli studia Giulio II come mecenate, Michelangelo e la tomba di Giulio II e la trasformazione della basilica di San Pietro che simboleggia ai suoi occhi l'evoluzione del cristianesimo in clericalismo. È un libro pieno d'ingegnose vedute, di idee originali e suggestive, ma talvolta involuto e confuso.

La storia dei Papi del PASTOR, tradotta in francese dal sig. FURCY-REYNAUD, ha dato luogo a parecchi articoli più o meno critici. Bisogna citare quello del sig. DE MEAUX, *L. Pastor et son jugement sur Alexandre VI et Savonarole* (2). Egli è d'accordo con l'autore nel condannare il Papa, ma lo trova troppo severo verso il domenicano. Si discuterà ancora certamente per lungo tempo intorno al valore storico ed alla parte rappresentata da questo monaco fanatico e medioevale così fuori di posto in mezzo al Rinascimento. – Il sig. MADELIN, che si è ora dedicato alla storia napoleonica e che ha scritto una bella biografia del Fouché, aspettando di pubblicare un volume corredato di moltissimi documenti sulla amministrazione di Roma durante il primo Impero, sotto il titolo *Napoléon chez César,* ha dato, secondo le filze di documenti da lui ritrovate negli archivi di Castel Sant'Angelo, un buono e curioso studio sulle *Premières applications du Concordat de 1516* (3). A. SPONT, che è morto prematuramente in pieno lavoro, s'era dato alla

---

(1) Paris, Plon, 8.°, 1898.

(2) *Le Correspondant,* 10 oct. 1898.

(3) *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XVII, 1897.

storia militare e finanziaria del Rinascimento: il suo ultimo articolo è dedicato alla *Bataille de Marignan et à l'organisation militaire sous François I* (1).

Dobbiamo segnalare alcune memorie di storia diplomatica. Il sig. PAQUIER, che si è fatto lo storico di Aleandro, ha studiato *La Nonciature d'Aléandro auprès de François I* (2), dall'8 agosto 1524 al 24 febbraio 1525, alla vigilia dunque della battaglia di Pavia. Aleandro fu incaricato da papa Clemente VII di una missione destinata a far concludere una tregua fra i due principi. Questa missione è poco conosciuta poichè i documenti che la riguardano sono stati distrutti o perduti, sorte che ebbero pure le minute di Aleandro a Pavia, le lettere originali al Vaticano durante il sacco di Roma. Aleandro, che non credeva punto alla possibilità della pace, fu fatto prigioniero dagli Spagnoli a Pavia. È un capitolo curioso della sua biografia che è stato messo in buona luce. – Il sig. SALLES, testè defunto, ha dedicato uno studio a un personaggio poco interessante, *Clement Champion, valet de chambre de François I* (3). Non si può a meno di esprimere rammarico ch'egli abbia creduto di dover speculare sulle peggiori passioni dei nostri contemporanei dando al suo lavoro il sotto titolo *Un traître au XVI siècle,* poichè il suo studio è serio. Questo Champion rivelò a Carlo V nel 1525 i disegni di evasione del suo signore e i disegni politici segreti di lui, in due memorie, una delle quali, ancora inedita, interessa la storia d'Italia colle allusioni ai tentativi di Luigia di Savoia per allearsi con Clemente VII. – Io non devo insistere adesso su di un libro pur tanto notevole per la storia diplomatica degli anni centrali del sec. XVI, ma che i miei lettori conoscono già: la *Correspondance de Guillaume Pellicier évêque de Montpellier, ambassadeur de France à Venise* (1540–1542) (4), pubblicata dal valente archivista TAUSSERAT-RADEL. Questa pubblicazione è un modello del genere: non soltanto l'editore cita o analizza con la più grande cura tutte le parti di questa corrispondenza, ma in un'ampia introduzione ha fatto, oltre la biografia del suo eroe,

---

(1) *Revue des questions historiques,* 1.er juill. 1899.

(2) Paris, Picard, 1897, 8.°, pp. 58.

(3) *Revue des questions historiques,* 1.er juill. 1900.

(4) Paris, Alcan, 1899, 8.°, LXXIII, pp. 810.

anche un quadro delle relazioni franco-veneziane dal principio alla metà del secolo XVI. Questo è ormai un libro indispensabile a tutti gli storici di Venezia. – Il prof. Bourrilly ha pubblicato *La première ambassade d'Antonio Rincon en Orient* (1), citando una lunga lettera italiana scritta da Venezia (4 aprile 1523) dal Rincon allo ammiraglio di Francia, Bonnivet, per rendergli conto particolareggiato della sua missione. – Il sig. Pigeon ha studiato *Les prétentions de la France sur les duchés de Parme et de Plaisance. Deux évêques ambassadeurs et Rabelais* (2), e pensa che Rabelais, il quale aveva fatto allusione alla lotta fra il Re e il Parlamento per il registramento del Concordato, ebbe la missione di sostenere la politica francese dopo che Parma e Piacenza furono cadute in mano della Chiesa. – Il compianto conte de Marsy ha narrato *Deux réceptions d'ambassadeurs* (italiani) *à Compiègne* (3), Giuliano della Rovere, nunzio pontificio, nel 1480, e Claudio Tolomei, ambasciatore senese, nel 1552. – In Savoia un gruppo numeroso e intelligente di storici si è posto a studiare con amore le relazioni franco italiane, nelle quali la dinastia di Savoia era necessariamente involta, e che la situazione topografica di una provincia che era alternativamente frontiera dal lato est o dal lato ovest rendeva frequentissime. – Il sig. Mugnier ha raccontato *Le passage en Piémont et en Savoie d'Henri III, roi de France et de Pologne* (4), ed anche dopo la celebre memoria di Nolhac e Solerti, egli ha saputo aggiungere dei particolari inediti e curiosi. – Il sig. Prouvet ha studiato *Une ambassade à Rome sous Henri IV* (5), quella di Carlo di Gonzaga duca di Nevers, secondo un opuscolo rarissimo stampato nel 1608, ed il sig. de Kermaingant, uno specialista competentissimo in tale materia, ha ricostituito, secondo i documenti già riuniti dal Baschet, *L'ambassade solennelle de la République de Venise à Henri IV en 1594* (6), che fu composta da V. Gradenigo, Giovanni Dolfin e P. Duodo, e che durò dalla fine di ottobre 1594 al 3 febbraio 1595. – La storia diplomatica potrà

---

(1) *Revue d'histoire moderne et contemporaine,* I, 6, 1900.

(2) *Revue d'histoire diplomatique,* XIV, 2, 1900.

(3) *Ibid,* XIII, 4, 1899.

(4) *Mémoires soc. savois.,* to. XXXVIII, 8.°, pp. 60.

(5) Nevers, Cloix, 1900, 8.°, pp. 27.

(6) *Revue d'histoire diplomatique,* XII, 1898.

ricavare anche qualche informazione da un saggio del sig. YRIARTE, che è stato uno dei suoi ultimi lavori, *Relations des Gonzague, marquis de Mantoue, avec la cour de France de 1495 à 1526* (1). È un riassunto brillante, superficiale e pieno di minuti errori. Si sa del resto con che diffidenza conviene consultare i lavori di questo dilettante di storia su Cesare Borgia. – Il contributo del DI GIACOMO su *Bona Sforza à Naples: étude sur le mœurs somptuaires italiennes au commencement du XVI siècle* (2) è al contrario serio e bene informato. Si tratta della figlia di quell'infelice Isabella di Aragona vedova di Gian Galeazzo Sforza, che a tempo dell'occupazione francese del Milanese, non potendo nè ottenere la vendetta di suo marito nè far rivivere i proprî diritti, fece di tutto per assicurare un bell'avvenire alla sua figlia Bona Sforza. Dopo aver sognato di maritarla a Francesco I, re di Francia, ella riuscì a farle sposare il re di Polonia Sigismondo che la sposò per procura a Castelcapuano di Napoli il 6 dicembre 1517, e la principessa italiana fece fiorire nel suo regno lontano le arti del rinascimento. Il suo ricordo vi è sempre rispettato, e un illustre storico dell'arte, professore dell'Università di Cracovia, Maryan Sokolowsky, prepara in questi giorni una storia di Bona Sforza. – Nel suo quadro di *Sabbioneta, la petite Athènes* (3), il sig. YRIARTE ci ha dato ancora uno dei suoi soliti studî semi-storici semi-artistici, più interessante per altro a cagione della sua novità. La piccola città fu fondata tutta d'un pezzo dal più originale dei discendenti di quel Lodovico Gonzaga che protesse Mantegna, il duca Vespasiano. La città è rimasta intera, mostrando apertamente ancora l'unità di concezione che ha presieduto alla sua istituzione ed essa è, col suo teatro antico ed il suo palazzo ducale, uno splendido monumento della cultura italiana del sec. XVI. – Verso lo stesso tempo un erudito molto più serio dello spiritoso spagnolo, il sig. J. J. JUSSERAND scriveva un'eccellente, pittoresca e vivente biografia di *Vespasien de Gonzague* (4), che mette in piena luce quest'interessante e singolare figura. – Le relazioni delle potenze italiane con Massimiliano imperatore

---

(1) *Ibid*, XII, 1898.

(2) *Gazette des Beaux Arts*, XVIII, 1897.

(3) *Ibid*, XIX, 1898.

(4) *Revue de Paris*, 15 juill. 1899.

sono state studiate, sia da me, in una memoria su *Herasmo Brasca* (1) e sull'ambasciata sua del 1498-1499 presso Massimiliano, sia da L. PASSY nel *Voyage de F. Vettori, ambassadeur de la République Florentine près l'empereur Maximilien* (27 giugno 1505 - 13 marzo 1508) (2), che ha una vera importanza per la storia dei costumi. - Il VERNOUILLET ha fatto conoscere *Rhodes et le siège de 1522* (3), traducendo un documento poco accessibile alla maggioranza degli eruditi, il giornale dell'assedio, scritto in lingua turca da un segretario di Solimano che ne fu testimone oculare, giornale contenuto in un codice oggi conservato nella moschea Mornad-Reys a Rodes; è un prezioso strumento di confronto coi documenti cristiani. - Per riparare un'omissione antica e colpevole, noto oggi la memoria di H. HARRISSE su *Sébastien Cabot pilote majeur d'Espagne considéré comme navigateur* (4). Questa memoria, composta coi documenti assai poco conosciuti e nuovi degli archivi delle Indie, tende a provare che l'incapacità e la disobbedienza del marinaio veneziano furono le principali cause del disastro che distrusse la flotta spagnola nell'Oceano Indiano (1526), e giunge a conclusioni certamente notevoli. - Il sig. PAQUIER ha dedicato un'importante memoria alle relazioni dell'*Université de Paris et l'Humanisme au début du XVI[e] siècle: Jérome Aléandro* (5). Egli dimostra che questo personaggio fu il vero fondatore dell'insegnamento del greco a Parigi ed il più illustre professore di latino e d'ebraico sotto Luigi XII, e che del resto ebbe una gran parte al Concilio di Pisa, parte che fu però un po' esagerata. - Il medesimo scrittore ha pubblicato anche una tesi su *L'Humanisme et la Réforme - J. Aléandro, de sa naissance à la fin de son séjour à Brindes* (6), lavoro che si propone senza dubbio di continuare e dove egli rifonderà tutti gli studi da lui recentemente editi su questo umanista. Aleandro è adesso assai bene conosciuto grazie a lui, al Nolhac, all'Omont, e anche grazie alla

(1) *Miscellanea di storia italiana*, N. S., IV, 1898.
(2) *Revue d'histoire diplomatique*, XI, 1897.
(3) *Ibid*, XII, 1898.
(4) *Revue de géographie*, oct. 1897.
(5) *Revue des questions historiques*, 1.er oct. 1898, 1.er janv. 1899.
(6) Paris, Leroux, 1900, 8.°, pp. LXXIII-397.

recente pubblicazione del prof. Delaruelle, *Un recueil d'adversaria autographes de Girolamo Aleandro* (1).

La storia dell'umanesimo è troppo internazionale, sopratutto fra l'Italia e la Francia nel secolo XVI, per poter omettere di citare almeno il titolo della tesi di L. Clément: *Henri Estienne et son œuvre française* (2), che interessa d'altra parte direttamente l'Italia con dei documenti che egli porta sul carattere ed i progressi dell'Italianesimo alla corte di Francia. – Diciamo a questo proposito che un eminente e sagace erudito, il sig. E. Picot lavora da molto tempo a una storia dell'Italianesimo in Francia e che molti letterati cercano adesso di mettere in luce le relazioni e le influenze dell'Italia sulla letteratura francese del Cinquecento: tali sono, Hauvette, Vianey, Pieri, M. Paoli. La *Revue des Amis de la Pléiade et de la Renaissance* serve dal 1901 di centro a queste ricerche, sebbene fondata con uno spirito assai differente. – Bisogna citare in questo genere gli ottimi studi del Vianey su *Les sources italiennes de J. du Bellay* (3) e la memoria di H. Hauvette su di *Un précurseur italien de Corneille, Girolamo Bartolommei* (4), autore di una Teodora e di un Poliuto, che ha vissuto fra il 1584 ed il 1622 e che del resto è meno una fonte di Corneille che un esempio di elaborazione analoga delle teorie classiche della tragedia. – Lasciando ad altri più competenti la cura di parlarne particolarmente, io mi limiterò a segnalare qui diversi libri di critica d'arte quali: P. Flat, *Les premiers Vénitiens* (5); Reymond, *La sculpture florentine, le XVI siècle et les successeurs de l'école florentine* (6); uno studio anonimo su *Le portrait supposé de César Borgia attribué à Raphaël* (7), dove l'autore crede di vedere un'opera di Sebastiano del Piombo; uno studio biografico ed artistico del sig. De Bouchaud, *Michel-Ange à Rome* (8); una nuova e più esatta edizione curata dal sig. P.

---

(1) *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XX, 1900.

(2) Paris, Picard, 1902, 8.°, pp. 338.

(3) *Bulletin italien*, I, 1900.

(4) *Annales de l'Université de Grenoble*, 1897.

(5) Paris, Laurent, 1899, 4.°, pp, 197.

(6) Paris, Fischbacher, 4.°, pp. VII-244.

(7) *Gazette des Beaux Arts*, 1899, XXI. Art. signé D.

(8) Paris, Lemerre, 8.°, 1900.

GAUTHIEZ di *Une lettre de Michel-Ange à Francesco Fortunati pievano di Cascina datée du 4 novembre 1504* (1), che era digià edita, ma con degli errori dal Gualandi, nella *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura* (Bologna 1843). – Il sig. DE NAVENNE ha studiato con molta cura i rapporti di Annibale Caracci e del cardinale Odoardo Farnese (2): da questo incontro è nata la Galleria del palazzo Farnese i cui disegni sono stati dispersi in Europa. – Il sig. DIMIER ha scritto una buona memoria su *Benvenuto Cellini à la cour de France* (3) dal 1540 al 1545. Da un esame critico della sua vita, ch'egli studia tenendo sott'occhio anche il *Catalogo degli atti di Francesco I* e le diverse altre fonti storiche, dimostra che le accuse di parsimonia mosse dall'artista contro il Re non sono fondate; che la rivalità del Cellini col Primaticcio non è meno leggendaria, e che insomma l'autobiografia del Cellini è una fonte poco attendibile. – Lo stesso autore ha presentato come tesi alla Sorbona un eccellente lavoro su *Le Primatice* (4) che fa grande onore alle conferenze di storia dell'arte del prof. Lemonnier, di cui l'autore fu allievo.

Il prof. BERTHOLD ZELLER, morto prematuramente, ha almeno avuto la consolazione di finire i suoi studi su *La minorité de Louis XIII*, basati sulle relazioni degli ambasciatori fiorentini e veneziani di cui abbiamo precedentemente parlato. Servendosi dei suoi lavori e delle medesime fonti, il dotto direttore della *Revue d'Histoire Diplomatique*, il conte BAGUENAULT DE PUCHESSE ha dato un ritratto non meno serio che brillante di *Marie de Médicis jugée par les ambassadeurs italiens* (5). – Un fecondo scrittore, il sig. E. RODOCANACHI ha pubblicato un documento interessante su *Les derniers temps du Siège de La Rochelle* (6) nel 1628, la relazione del nunzio apostolico a Urbano VIII. Questa relazione è più notevole per le disposizioni d'animo che mostra nello stato maggiore (per così dire) dell'esercito assediante, che per i fatti nuovi ch'essa rivela. Peccato che

---

(1) *Gazette des Beaux Arts*, janv. 1899.

(2) *Revue de Deux Mondes*, 1899.

(3) *Revue archéologique*, XXXII, 1898.

(4) Paris, Picard, 8.°, 1900.

(5) *Revue d'histoire diplomatique*, XIII, 1899.

(6) Paris, Picard, 8.°, pp. XX-144.

l'autore non abbia pensato a paragonare questa narrazione ecclesiastica e ultramontana con gli altri racconti laici, militari, protestanti così abbondanti e riuniti in sì gran numero fra le carte dell'umanista Peirescio, di cui il compianto Tamizey de Larroque ha, se non mi sbaglio, preparato ed intendeva pubblicare una bibliografia. – Il prof. BERNARDIN ha pubblicato un bel ritratto di *Henri II de Lorraine, duc de Guise* (1), che fu chiamato a Napoli dagli insorti dopo la morte di Masaniello, e il sig. SIMOND ha narrato *La vie et la mort du Gracchus de Naples* (Masaniello) (2), in un articolo importante sopratutto per i risultati inediti delle ricerche iconografiche fatte dall'autore nelle biblioteche italiane. – Il sig. RODOCANACHI s'è riposato dai lavori più seri, riassumendo le *Aventures d'un grand seigneur italien à travers l'Europe* (3); esse non sono davvero di un grande interesse nè i suoi giudizî di un'alta portata. A chi dobbiamo attribuirne la colpa? al viaggiatore, al segretario che le ha raccontate, o forse allo scrittore che le analizza oggi per i lettori? – Molto più piccante è il giornale pubblicato dal MARCHEIX di *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632* (4): questo parigino non è altro che l'allegro e spiritoso mariuolo J. J. Bouchard, a cui l'amore del greco e le sue buone relazioni col nostro grande Periescio fanno perdonare dai moderni la sua sregolata giovinezza, le sue strane curiosità e le sue mille monellerie. – Il sig. ANDRÉ LE GLAY ha sommariamente narrato *L'expédition du duc de Beaufort en Crète* (5), forse per avere l'occasione di rimproverare alla Serenissima la sua ingratitudine contro gli ausiliari francesi. – Il regno in Toscana di quella singolare Margherita d'Orléans, che fu moglie di Cosimo III, ha permesso al bibliotecario PAUL D'ESTRÉES (pseudonimo di un bibliotecario dell'Arsenale a Parigi, e non discendente della bella Gabriella) di dipingere con mano leggiera ed esperta *Une Fille de France sur un trône italien* (6). – Si sa che l'irritante

---

(1) *Revue de Paris*, 15 fev. 1899.

(2) *Revue des Revues*, mars 1898.

(3) Paris, Flammarion, 1899, 8.°, pp. 323. Cfr. *Archivio storico italiano*, 1900, XXVI, p. 333.

(4) Paris, Leroux, 8.°, pp. 191.

(5) *Revue d'hist. diplomatique*, 1897, XI, 2.

(6) *Revue des Revues*, 1899.

problema della Maschera di Ferro, che ha fatto scorrere tanta quantità d'inchiostro da Voltaire e da Alessandro Dumas fino a Paul Lacroix, Loiseleur, Bazeries ed altri, è stato risolto, nella maniera che sembra la più evidente, dall'ingegnoso e sagace prof. F. FUNCK-BRENTANO, che ha scritto, dopo questi, due importanti volumi su *Le Drame des Poisons* e *L'affaire du Collier*. – La sua opinione sull'identità della Maschera di Ferro e di Matthioli è stata rafforzata da un articolo di BOUTRY, *Une mystification diplomatique. – La trahison du Comte Matthioli* (1), che cita delle lettere del signor di Pomponne, le quali spiegano i mezzi impiegati per impossessarsi, del resto contro ogni diritto delle genti, del disgraziato segretario. – Si ritroverà qualche particolare curioso e una viva pittura delle guerre d'Italia sotto Luigi XIV nelle *Aventures de Langalerie* (2) (1661-1717) narrate dal sig. DE BOISLISLE. – Il marchese MAC. SWINEY DE MASHANAGLASS continua i suoi studi sul Cerimoniale diplomatico pontificio: *La mission de Mons. Tanara en Portugal* (1691–92) (3) non ebbe per scopo che di portare al Re Don Pedro per il suo figlio neonato le fascie benedette: è bello vedere il Sommo Pontefice preoccuparsi di benedire solennemente la biancheria dove questo principino doveva dormire e... fare anche qualche altra cosa. – L'accademico D'HAUSSONVILLE ha dato fuori due volumi di studi sulla *Duchesse de Bourgogne et l'alliance Savoyarde sous Louis XIV* (4), che io aveva già rammentati particolarmente: citiamo qui il capitolo *La Duchesse de Bourgogne à la cour, les années heureuses, la vie intime,* dove l'autore insiste sul bigottismo del duca e le distrazioni extraconiugali della duchessa *Draco,* la sola forse delle principesse di casa Savoia che abbia fatto mentire il proverbio ben conosciuto; *La période d'entente et la succession d'Espagne,* dove Briord propone a Vittorio Amedeo nel 1697 di contraccambiare la Savoia e Nizza con la Lombardia; *Les préliminaires de la défection et la défection,* dove egli mostra che l'errore principale di Luigi XIV fu di non sapere affezionarsi questo alleato così essenziale, e che Vittorio

---

(1) *Revue des etudes historiques,* 1899.

(2) *Revue historique,* 1898, LXVI.

(3) *Revue d'histoire diplomatique,* 1899.

(4) Paris, Calmann, Lévy, 1898, 8.°, pp. VI-506. *(Revue des Deux Mondes,* 1899, 1900).

Amedeo non poteva del resto tenere altra condotta per trar partito da questa guerra. Il d'Haussonville ha dato ancora un capitolo di queste ricerche nello scritto *La reprise des relations diplomatiques entre la France et la Savoie au moment de la paix de Ryswick* (1). Vittorio Amedeo fu quegli che n'ebbe l'iniziativa, inviando a Parigi Solara di Govone, poi Tommaso della Marmora. – L'articolo del Barrandon, pomposamente intitolato *Une tragique aventure* (2), su l'abdicazione e la prigionia del primo Re di Sardegna Vittorio Amedeo II, non insegna niente di nuovo e non ha che un meschino interesse. – Un frammento delle memorie inedite del duca di Choiseul, intitolato *Mon ambassade à Rome sous Benoît XIV* (3), rivela una fonte che interesserebbe di possedere intieramente. Choiseul vi racconta con vivacità e spirito le lotte del partito gesuita e del partito giansenista, e le relazioni, miste di dolcezza e di discussione, ch'egli ebbe col papa. – Anche il sig. Bonnffon ha pubblicato un'interessante *Mémoire inédit de Dumouriez* (4), quadro speculativo dell'Europa nel febbraio 1773, che contiene delle vedute degne di nota sulla politica degli Stati italiani e l'utilità e la difficoltà che ci sarebbe a staccare la Savoia dall'Austria.

Altre pubblicazioni hanno un carattere piuttosto aneddotico; è certo più curioso che utile per la grande storia di conoscere *Un projet de Colonisation Russe dans la Méditerranée au XVIII siècle* (5), narrato dal sig. Brunet e concepito dal Potemkine per fondare nell'isola di Lampedusa un ordine di cavalieri analogo all'ordine di Malta; oppure *Une mission délicate,* titolo sotto il quale il sig. Leglay racconta *Le cas d'un ambassadeur génois à Florence* (6), Agostino Viale, incaricato dal suo governo di fare assassinare nel 1743 in Firenze o a Cingoli l'incomodo avventuriere Teodoro de Neuhoff, e che, dopo qualche esitazione, combina un attentato sulla via di Sarzana, attentato che mancò, non si sa perchè; oppure lo studio del sig. J. J. Vernier, su *Mandrin et les Mandrinistes* (7),

(1) *Revue d'histoire diplomatique,* XIII, 1899.

(2) *Ibid,* XII, 1898.

(3) *Revue de Paris,* 1.er juill. 1899.

(4) *Revue historique,* sept.-octobre, 1899.

(5) *Revue générale de Bruxelles,* 1898.

(6) *Revue d'histoire diplomatique,* XI, 1897.

(7) *Revue Savoisienne,* 1899.

celebri briganti, la persecuzione dei quali dal 1754 al 1757 portò una violazione del territorio savoino dalla *maréchaussée* francese. – Disgraziatamente per la sua memoria, appartiene alla storia *La princesse de Monaco, Marie Catherine de Brignole* (1734–1813), figlia ed erede del marchese Brignole-Sale, della quale il sig. DE SÉGUR ha raccontato la poco edificante storia (1); in alcune linee possiamo descriverne l'espressivo riassunto: ella sposò Onorio III di Monaco, già amante di sua madre; nel 1757 lo ingannò; divenne amante del principe di Condé, che la sposò nel 1808 in emigrazione; e morì nel 1813. O che bel modello di donna! – Il sig. PINGAUD ha pubblicato *Les mémoires de l'abbé Millot* (1726-1785) (2), tipo dell'uomo di chiesa letterato. Egli, chiamato a Parma dal Du Tillot, ha lasciato una pittura assai caratteristica di Parma sotto il governo di questo ministro e degli intrighi della duchessa.

IV.

Dobbiamo naturalmente cominciare da Bonaparte l'enumerazione dei lavori sull'Italia nel periodo più recente, poichè egli si innalza alla soglia dell'ottocento come una colossale figura che unisce l'Italia e la Francia. – Il sig. F. BOUVIER ha narrato con molta erudizione ed altrettanta sagacia la campagna di *Bonaparte en Italie en 1796* (3): non è questa una semplice revisione del racconto che si trova nel Memoriale. Egli ha fatto buon uso delle fonti italiane e soprattutto piemontesi. Del resto vi sono parecchi punti di veduta nuovi in questo lavoro molto documentato: la riabilitazione del generale Augereau, la rivendicazione per il Bonaparte stesso del piano di campagna, un esame critico del fatto d'armi di Lodi, di cui egli distrugge la leggenda. Il suo racconto termina coll'entrata di Bonaparte a Milano. E bisogna augurarsi che il sig. Bouvier ci dia prontamente il seguito di questi serî e brillanti studi. – Non meno importante per la storia generale dell'Italia è l'erudito volume del prof. A. DUFOURCQ, già cono-

---

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1.er déc. 1898.

(2) *Nouvelle revue rétrospective*, 1898.

(3) Paris, Cerf, 1899, 8.°, pp. XI-745. Cfr. *Archivio storico italiano*, 1900, XXV, p. 180.

sciuto per i suoi studi sulle *Gesta Martyrum,* dedicato alla storia del *Régime Jacobin en Italie. La République Romaine de 1798 à 1799* (1) è un libro fatto secondo le fonti originali e che rinnova le nostre cognizioni su quest'epoca complicata e confusa. L'autore ha soprattutto mostrato molto abilmente come Berthier, che fu al comando dell'armata d'Italia dopo la partenza di Bonaparte ed entrò in Roma dopo la morte di Duphot, fu ingannato dai liberali romani che gli fecero credere che Roma voleva la Repubblica. – *La Campagne de 1796-1797* (2) è stata narrata, da un punto di vista esclusivamente militare da uno scrittore che si firma I. C. Egli fa il racconto degli avvenimenti di Montenotte e Cherasco fino alla marcia su Vienna, ed il sig. COLIN ha contemporaneamente tradotto la celebre memoria di Clausewitz sulla stessa *Campagne de 1796* (3), memoria che dopo cinquant'anni ha quasi perduto ogni importanza storica, ma rimane un modello di critica e di scienza militare. – Il volume del RODOCANACHI su *Bonaparte et les îles ioniennes de 1797 à 1816* (4) è uno dei migliori lavori di questo fecondo scrittore. Egli vi studia soprattutto il periodo dal 1797 al 1799 e l'apparizione strana e spontanea delle idee democratiche in queste isole che Venezia aveva gelosamente mantenute in un isolamento completo ed in uno stato di civiltà molto arretrato, o, a dir meglio, di barbarie orientale. Dimostra benissimo come la rivoluzione fu introdotta nelle isole dalle idee francesi e come la inettitudine dei Francesi generasse l'antipatia. L'autore si è servito molto delle Corrispondenze degli Affari Esteri (*Venezia* vol. 29 e 36) e cita i rapporti dei consoli francesi Pouqueville e Vadoncour. È un libro essenziale per questo capitolo poco conosciuto e poco importante della storia dell'Adriatico e di Venezia al principio del sec. XIX. – Il sig. GACHOT ha pubblicato sulla *Deuxième Campagne d'Italie* (1800) (5) un libro ricchissimo di fatti e diviso in due parti: la mobilizzazione ed il passaggio delle Alpi, – le operazioni militari fino a Marengo –, ma che è disgraziatamente molto confuso. –

---

(1) Paris, Didier, 1900, 8.°, pp. VIII-576. Cfr. *Revue de Paris,* fev. 1900.

(2) Paris, Perrin, 8.°, pp. 308.

(3) Paris, Beaudoin, 8.°

(4) Paris, Alcan, 1898, 8.°, pp. VII-316.

(5) Paris, Perrin, 1898, in 12.°

Il sig. FOLLIET ha dato una seria raccolta di *Documents relatifs à la réunion de la Savoie à la France en 1792* (1). – Il sig. TOULGOET, esaminando le *Responsabilités de la Capitulation de Malte en 1798* (2), le fa ricadere dopo una seria discussione sul solo gran maestro Hompesch e discolpa il tesoriere ed i cavalieri francesi dalle accuse di corruzione mosse loro da Hompesch stesso. – Il sig. COTTIN mostra *la politique des Anglais dans la Méditerranée* (3), e come dopo l'occupazione di Tolone essi cercassero di decidere la Toscana e Genova a staccarsi dalla Francia, per avere un'occasione di occupare Genova stessa. – Si leggerà con frutto, per completare un episodio del libro del prof. DUFOURCQ, lo studio dedicato dal bibliotecario A. VINGTRINIER a *Une sédition militaire à Rome en l'an VI* (4), fra le truppe mandate per punire l'assassinio di Duphot. – Numerose sono già le pubblicazioni di memorie relative all'emigrazione ecclesiastica: quella del sig. PIERRE è una delle più importanti a causa del suo interesse diplomatico. Egli ha studiato *Le Clergé Français en Savoie et en Piémont, d'après les souvenirs inédits du chanoine Berlioz* (1791-1794) (5), insistendo molto sul carattere delle relazioni di questa numerosa emigrazione col governo sardo. – Il duca di BASSANO ha narrato *La captivité de Hugues Maret de 1792 à 1795* (6): si sa come Maret fu arrestato con Sémonville sul territorio dei Grigioni, mercè un'atroce violazione austriaca del diritto delle genti, e imprigionato dapprima nel Castello di Mantova dal luglio 1793 al maggio 1794, poi a Kufstein. Ma il Bassano ha ignorato, mi pare, i racconti più commoventi e più contemporanei di questo attentato: alcune lettere scritte, il giorno dopo l'arresto di questi ambasciatori, dalle signore di Sémonville e di Montgéroult, lettere che pubblicherò qualche giorno. – Il sig. LAMBERT ha narrato *La mort du jeune Muiron, aide de camp de Bonaparte à la bataille d'Arcole* (7). Questo giovine eroe era uno dei migliori amici del gene-

(1) Anney, Abry, 1899, 8.°, p. 45.

(2) *Revue des questions historiques*, 1.er sept. 1900.

(3) *Revue maritime*, 1897.

(4) *Révolution française*, 1900.

(5) *Revue des questions historiques*, 1.er sept. 1898.

(6) *Le Carnet historique et littéraire*, 1898.

(7) *Société d'émulation du Doubs*, 1898.

rale, che dette il nome a una fregata, la quale poi lo ricondusse dall' Egitto in Francia. – In uno studio su *Les femmes à l'armée pendant la Révolution et l'Empire* (1), il conte FLEURY cita fra le altre un' italiana maritata a un francese, la contessa Verdier, che si rese illustre per la sua carità in Spagna. – Il sig. SAUNIER ha terminato le sue interessanti ricerche su *Les Conquêtes Artistiques de la Révolution et de l'Empire et les reprises des alliés en 1815* (2). – L' illustre maestro degli studi napoleonici, il sig. F. MASSON, ha avuto naturalmente opportuna occasione di occuparsi della storia d' Italia nel suo *Napoléon et sa famille.* Citiamo specialmente il capitolo su *Le Royaume d'Italie en 1805* (3), dove dimostra come dal settembre del 1804 Napoleone pensasse di separare dalla Francia le provincie italiane e di costituirle in un regno per uno dei suoi fratelli: ma Giuseppe e Luigi rifiutarono di sacrificare le loro speranze di eredità al trono francese, e fu allora che Napoleone pensò al principe Eugenio di Beauharnais; vi sono qui concetti e particolari molto interessanti e molto suggestivi. – La signora Domenica Macagni Scotti di Basaluzzo, che ha ancora dei discendenti e che fu *Une nourrice inconnue de Napoléon I* (4), ha trovato un simpatico biografo nel prof. ROBERTI. – Il sig. MASSON ha narrato in uno studio geniale e pittoresco di storia e di biografia aneddotica *Les secondes noces de Paulette* (5) con Cammillo Borghese, la cui prima idea spetta, come egli dimostra, ad Angiolini. – Elisa Bonaparte è in mano a due biografi rivali, il sig. RODOCANACHI, che ha studiato *Elisa Baciocchi en Italie* (6) sopratutto come granduchessa di Toscana e nella sua parte principesca al palazzo Pitti e le sue relazioni che furono cattive con l' alta società fiorentina, e che ha pubblicato dei documenti inediti raccolti dal sig. Marcotti, e P. MARMOTTAN, che le ha dedicato parecchi studi più amplî e meglio informati. Nel primo, *Elisa Bonaparte* (7)

---

(1) *Carnet historique et littéraire*, 1899.

(2) *Gazette des Beaux Arts*, passim, 1899-1900.

(3) *Revue de Paris*, 15 juin 1899.

(4) *Carnet historique et litteraire*, 15 nov. 98.

(5) *Revue d'hist. diplom.*, XI, 4, 1897.

(6) *Revue historique*, 1900, et Flammarion, un vol. in 12.°

(7) Paris, Champion, 1998, in 18.°, pp. 317. Cfr. *Archivio storico italiano*, XXII, 1898, p. 394.

egli traccia con molta cura la biografia di questa principessa e pubblica alcune sue lettere inedite, veramente importanti; nel secondo, *Les arts en Toscane sous Napoléon I, Elisa Bonaparte* (1), fa un quadro brillante sullo stato artistico del ducato sotto la principessa Elisa e sui progressi delle arti; egli vi ha riunito numerosi documenti inediti e nuove informazioni, e fa rivivere non pochi artisti, molti dei quali erano dimenticati, ma non meritavano d'esserlo; l'autore ha specialmente rimesso in luce un gruppo interessante di artisti francesi, gli ultimi « Prix de Rome » (laureati dell'accademia di Francia a Roma) dell'antico regime, che dopo la dispersione della scuola francese s'erano stabiliti a Firenze e vi avevano attirato altri pittori e scultori: Corneille, F. X. Fabre, Réattu, Desmarets, ec. – Il celebre dramma del Rostand, *L'Aiglon,* per le sue gravi alterazioni alla verità storica, ha offerto occasione a parecchi studi di rettifica: bisogna segnalare quello di F. Masson su *L'Aiglon et la comtesse Camerata* (2), che stabilisce la verità sul carattere e la parte di questa eroina: ella non ebbe l'importanza storica che le attribuisce il poeta, ma è vero che andò a Trieste, a Vienna e a Praga nel 1830. – Intorno al Murat le ricerche s'accumulano: senza parlare di *Murat lieutenant de l'Empereur en Espagne* del conte Murat, che non interessa se non indirettamente la storia d'Italia, e della *Correspondance de Murat* raccolta dal Lumbroso, che non è del nostro dominio, bisogna ricordare uno studio molto conciso dello stesso Lumbroso, *Le roi Murat* (1813-1815) (3), sulla politica di Murat, dalla sua partenza dalla Pologna nel gennaio 1813, e durante le campagne di Germania e di Francia; i curiosissimi studi del comandante Weil su *Les négociations de Ponza d'avril à juin 1813* (4), dove, riassumendo e pubblicando degli importanti frammenti inediti di Corrispondenze di Castlereagh e di Bentinck, illustra i disegni e gl'intrighi di Murat per assicurarsi al momento della presentita catastrofe imperiale la corona di Napoli; avrebbe potuto intitolare i suoi studi « I preliminari di un tradimento ». – Il prof. Du-

(1) Paris, Champion, 1901, 8.°

(2) *Revue de Paris,* 1.er juin 1900.

(3) *Revue de Paris,* 15 oct. 1898.

(4) *Correspondance historique et archéologique,* 1898-1899.

FOURCQ ha esaminato più specialmente Murat nelle sue relazioni colla storia d'Italia, dissertando, in base alle memorie napoletane del Duca del Gallo, di Cresceri, del generale de Atellis e alle deposizioni francesi di Belliard e di Desvernois, su *Murat et la question de l'unité italienne en 1815* (1). – Si è scritto molto, si sono pubblicati numerosi documenti in questi ultimi anni sul regno di Napoleone all'Isola d'Elba e sui suoi disegni e le sue speranze in questo momento della sua vita. Il sig. G. FIRMIN DIDOT (a cui devesi, sotto il titolo *Monarchie ou Empire*, la pubblicazione delle relazioni del Prefetto di polizia conte Anglès) ha riassunto questi lavori assai superficialmente, e senza averli conosciuti tutti, nel suo *Napoléon souverain de l'île d'Elbe,* articolo pubblicato fra le sue *Pages d'histoire* (2). – Sulla storia delle relazioni della Santa Sede con la Francia durante la rivoluzione e l'impero bisogna citare le *Lettres inédites de l'abbé de Salamon* (3), il celebre internunzio di cui sono state ritrovate recentemente le memorie; le sopradette lettere furono indirizzate nel 1791 al cardinale Zelada, nel 1797 e 1800 al cardinale Doria, e pubblicate dal visconte DESBASSYNS DE RICHEMONT. – Bisogna citare anche un'importante *Correspondance inédite de Maury* (4), datata da Montefiascone (1805-1806) e pubblicata da M. P. BONNEFON. – Sono comparsi altri documenti inediti sulla stessa epoca: F. BOUVIER e G. ROBERTI hanno pubblicato una *Relation inédite de la bataille de Marengo* (5), dovuta al generale Danican e annotata dal sig. Franchino di Cavour, prozio del ministro; *Six lettres du général Dampierre à Mathieu Dumas sur la Campagne et la bataille de Marengo* (6) assai importanti; esse offrono questa particolarità che l'autore fu fatto prigioniero a Marengo dagli Austriaci e seppe da essi la vittoria di Bonaparte. – L'abate SURREL DE SAINT-JULIEN ha tolto dagli Archivî Vaticani delle *Lettres et diplomes inédits de Napoléon* (7) indirizzate a Pio VI e Pio VII e re-

(1) *Mélanges d'archéol. et d'histoire,* XVIII, 1898.
(2) Paris, Didot, 1899, in 12.°, pp. 247.
(3) *Mélanges d'archéol.,* XVIII, 1898.
(4) *Souvenirs et Mémoires,* 15 janv. 1899.
(5) *Souvenirs et Mémoires,* 15 nov. 1898.
(6) *Revue de Paris,* 15 mai 1899.
(7) *Annales de Saint Louis des Français,* 1898.

lative al Du Bellon, al Caprara, al Codronchi, all'Opizzoni e al Cambacérès. – Il RODOCANACHI ha pubblicato le relazioni del Cancellieri su *Pie VII à Paris et le Couronnement* (1); ed il ROBERTI *Les Souvenirs du député piémontais de Grégory a Paris en 1810* (2) e le *Mémoires et souvenirs des années 1813–1814–1815* (3) di Destombes, addetto all'amministrazione militare sotto il principe Eugenio. – Il prof. C. STRYIENSKI, lasciando i suoi soliti studi su Stendhal, ha pubblicato l'interessante racconto del *Voyage de la Comtesse Anna Potocka en Italie en 1826–1827* (4), che fu l'amica della contessa di Lipona (Carolina Bonaparte, vedova di Murat). – Si trova nel *Portefeuille de la Comtesse d'Albany* (5) un gran numero di lettere interessanti sullo stato dell'Italia dal 1810 al 1824.

Avanti di cominciare il periodo del risorgimento, che il sig. DE CROZALES ha sommariamente narrato nel suo volume *L'Unité Italienne* (1825–1870) (6), bisogna citare due studi di carattere generale e superficiale, l'uno del CROZALS stesso che serve d'introduzione al libro suddetto, *L'idée de l'unité italienne de Dante à Alfieri* (7); l'altro del sig. CH. MERCIER DE LACOMBE su *Notre politique nationale et royale en Italie* (8), scritto a proposito della raccolta d'*Instructions* pubblicata dal sig. Horric de Beaucaire, e dove l'autore sostiene quest'idea evidentemente falsa che la Francia ha voluto l'indipendenza e la confederazione dell'Italia in ogni secolo, « *sauf quelques brèves périodes* ». È inutile, io credo, di dimostrare lungamente l'assurdità di tale asserzione; durante l'antico regime, la Francia ambiva di possedere qualche parte di territorio in Italia per dominarla direttamente o indirettamente, o, quando ella non poteva dominarla, impedire almeno agli altri di farvi da padroni. Ma questa discussione è qui fuor di proposito e superflua. – Bisogna citare il grazioso studio dell'archivista FARGES su *Lamartine à Florence* (1826-28) (9).

---

(1) *Souvenirs et Mémoires*, 1900.

(2) *Carnet historique et littéraire*, 15 fev. 1899.

(3) *Curiosité historique et militaire*, 1899.

(4) Paris, Plon, 1899, in 8.°

(5) Paris, Fonteming, 1902, in 8.°, pp. XXIV-750.

(6) Paris, May, 1889, in 8.°, pp. 284.

(7) *Annales de l'Université de Gronoble*, 1899.

(8) *Revue d'histoire diplomatique*, XIII, 1899.

(9) *Revue de Paris*, 1.er avril 1900.

Addetto all'ambasciata di Francia, il poeta delle *Méditations* ebbe delle relazioni assai amichevoli ed intime col Granduca, e conversò con lui su Machiavelli, sullo stato della religione in Italia; egli parla nelle sue corrispondenze di Fossombroni, di Niccolini, di Vieusseux; ma sembra non giudicare esattamente il movimento degli spiriti, cosa per altro punto sorprendente in questo sognatore lirico. – La *Revue Blanche* ha pubblicato delle *Lettres de Stendhal au Comte Cini* (1), scritte dal 1834 al 1840, allorchè il Beyle-Stendhal era console a Trieste e a Civitavecchia: esse fanno conoscere l'intimo carattere dell'autore, meglio che il tempo in cui egli è vissuto. – Il sig. EMILIO OLLIVIER, l'uomo nefasto, che non sa dormire tranquillo nella tomba che gli hanno scavata la sua incapacità politica e il giusto odio di una nazione intera, cerca ancora di patrocinare la sua causa e di sostenerla *no guilty* nei suoi studi su *Napoléon III* (2). In un articolo su *Napoléon III, son dessein international,* egli spiega le origini della politica imperiale verso l'Italia e le scorge nelle idee di Napoleone I, nei discorsi di Thiers in favore dell'unità italiana sotto lo scettro di Carlo Alberto, nel discorso di Cavaignac del 24 maggio 1849, invitando il ministero a tutelare l'indipendenza e la libertà dei popoli. Nel suo studio su *La guerre de Crimée,* esamina con cura la partecipazione del Piemonte, ricerca a chi devesi la prima idea, e dimostra che Cavour vide nettamente ch'egli doveva andarvi come alleato delle potenze e non come mercenario dell'Inghilterra. Nel suo *Napoléon III général en chef,* racconta la campagna d'Italia, mostra che l'imperatore fu un assai buon generale fino a Palestro, ma si mostrò in seguito molto mediocre, e che lo scontro degli eserciti a Magenta non fu se non un effetto del caso. – Il sig. IMBERT DE SAINT AMAND, prolisso e mediocre compilatore, ha profittato dei proprî ricordi di addetto agli affari esteri nel 1859 per raccontare, sotto il titolo *La France et l'Italie* (3), gli avvenimenti di quest'anno, dal famoso *speech* dell'Imperatore all'ambasciatore d'Austria (1 gennaio 1859), fino alla pubblicazione (22 dicembre 1859) dell'opuscolo, che fece tanto rumore, *Le Pape et le Congrès.* – Il barone DU CASSE espone le opera-

---

(1) *Revue Blanche,* 1er avr. 1899.

(2) *Revue des Deux Mondes,* 1898-1899.

(3) Paris, Dentu, 1898.

zioni del *Cinquième corps de l'armée d'Italie en 1859* (1), ricavandole dai documenti lasciati da suo padre; egli dimostra che i servigi da lui resi ebbero la loro importanza e che furono di proposito messi in oblio a causa dell' impopolarità del principe Girolamo Napoleone. – Le lettere del generale Fleury alla moglie *Après Solferino* (2), dal 29 giugno all'8 luglio 1859, sono curiose e forniscono alcuni particolari sconosciuti sulla conclusione dell'Armistizio di Villafranca, di cui egli negoziò felicemente i preliminari. – Si è pubblicato uno studio postumo dell' ambasciatore ROTHAN, a cui mancò evidentemente l'ultimo tocco dell'autore, su *Napoléon III et l'Italie: l'entrevue de Plombières* (3). Questo scritto è basato sulla corrispondenza di Cavour, ma – il fatto è strano – in un senso visibilmente ostile al grande ministro. – Il prof. ALBERTO PINGAUD ha ricordato, sotto il titolo *Napoléon III et le Désarmement* (4), la nota del 6 novembre 1863, spiegando le conseguenze diplomatiche che essa ebbe: l'Italia soltanto aderì alle proposte imperiali. – Dalle carte del defunto THOUVENEL si è messa insieme una dissertazione sulla *Question Romaine en 1862* (5), esponendo la politica e le manovre italiane dalla morte di Cavour ad Aspromonte. – Seguendo il volume biografico del Bonfadini, il sig. GRABINSKI ha studiato *Un ami de Napoléon III, le comte Arese et la politique italienne sous le second Empire* (6), e attenendosi all'autobiografia di Dellarocca ha esaminato l'influenza di Cavour su Napoleone III, ch'egli giudica eccessiva, nell'articolo *Le général Dellarocca et la politique napoléonienne en Italie* (7). – Un capitolo di storia aneddotica, molto divertente, è stato raccontato con brio dal sig. CARAFA d'ANDRIA: *Une aventure d'Alexandre Dumas à Naples* (8): mentre il Dumas era soprintendente delle belle arti e direttore degli scavi di Pompei, in grazia di Garibaldi, un certo prin-

---

(1) *Revue Historique*, 1898. Cfr. *Archivio storico italiano*, XXII, 1898, p. 417.

(2) *Revue de Paris*, 1899.

(3) *Revue des Deux Mondes*, 1er fevr. 1899.

(4) *Revue de Paris*, 15 mai 1899.

(5) *Ibid.*, 1er juill. 1900.

(6) Paris, Bahl, 1898, in 8.°

(7) *Correspondant*, 1898.

(8) *Revue de Paris*, 1er déc. 1898.

cipe Skanderberg, che non era nè Scanderberg nè principe, e che si spacciava per presidente della giunta greco-albanese (!!), volle trascinarlo in una fantastica spedizione, avendogli già conferito il titolo di « generale soprintendente dei depositi dell'armata cristiana in Oriente » (!!!). Ma il buono e credulo romanziere fu avvertito in tempo che era tutto una mistificazione.

Arriviamo infine alla storia immediatamente contemporanea coi *Souvenirs Diplomatiques* (1) dell'ambasciatore BILLOT sul *Rapprochement Commercial entre l'Italie et la France;* questo è uno studio destinato ad esser l'introduzione di un libro sulle relazioni politiche franco-italiane alla fine dell'ottocento. – Ricordiamo anche il libro pieno di odio contro l'Italia, ma dotto e bene informato, del clericale GOYAU: *Lendemains d'Unité: Rome, Royaume de Naples* (2). Egli vi racconta, fra le altre cose, con una ironia sprezzante e mal dissimulata, le feste che furono celebrate a Roma nel 1895 per il XXV° anniversario della fondazione del Regno, e cerca visibilmente di diminuirne il carattere e la portata. La mia impressione (chè ne fui anch'io testimonio oculare) è stata invece molto profonda e molto viva, colla sensazione di assistere allo svolgimento di un gran fatto di storia contemporanea...: ma la politica non deve entrare in questa corrispondenza; ed io mi taccio, limitandomi ad augurare una lunga durata a questo ravvicinamento delle due nazioni del *latin sangue gentile,* che ha così felicemente segnato il principio del secolo nuovo e l'aurora del nuovo regno.

Montpellier. L. G. PÉLISSIER.

P. S. Ho lasciato appositamente da parte, avendo di già un gran numero di volumi e d'articoli da segnalare, le pubblicazioni (libri ed articoli) dell'anno 1901, come p. es. il *Quattrocento* del prof. F. MONNIER (3), *les Arts en Toscane* di MARMOTTAN, ec., che avranno il loro posto nel prossimo corriere; e cercherò di rimediare in quello, per quanto mi sarà possibile, alle dimenticanze che ho probabilmente commesse nella presente corispondenza, causa la soverchia abbondanza delle materie. L. G. P.

---

(1) *Revue des Deux Mondes,* 1er janv., 1899.

(2) Paris, Perrin, 1900, in 16.°

(3) Paris, Perrin, 1901, 2 vol. in 8.° Cfr. *Archivio storico italiano,* 1901, fasc. III, p. 147.

Rassegna Bibliografica

Helmolt Hans F., *Weltgeschichte Westeuropa. - Erster Teil.* Siebenter Band. - Leipzig und Wien, Bibliographisches Institut, 1900.

I nostri lettori conoscono già questa *Storia universale* edita dall'Helmolt in collaborazione con diversi illustri professori tedeschi. Ora, per completare quanto ne fu detto nel nostro *Archivio storico* (tomo XXVI, disp. 4.ª del 1900), dobbiamo annunziare che al primo e quarto volume si è aggiunta una parte del settimo, che dovrà contenere tutta la storia dell'Europa occidentale fino ai nostri giorni. L'editore avverte in una breve prefazione che egli aveva già l'idea di dare in un volume separato questa storia medesima, fino all'anno 1800, riserbandone ad un altro, che sarebbe stato l'ottavo, la continuazione fino a tutto il sec. XIX. Ma tale divisione puramente cronologica, e a dir così meccanica, gli sembrò arbitraria e antiscientifica; e quindi, migliorando il suo disegno, fuse insieme tutto il contenuto de'due volumi; e pubblica intanto i primi cinque capitoli. Di questi, secondo il consueto, daremo subito una breve notizia, riserbandoci di discorrerne più ampiamente quando sarà pubblicata anche l'altra parte del volume, tanto più che l'editore ci promette in quella una minuta introduzione, che deve servire di guida per lo studio di tutto il lavoro.

Comincia il prof. Riccardo Mayr col determinare che cosa si deve intendere sotto l'appellazione di *Europa occidentale;* giacchè sono ormai più secoli che queste parole ci rappresentano qualche cosa di più che un semplice concetto geografico; e vi se ne include anche uno di *civiltà*, cioè di un'*unità di incivilimento,* che è limitata da confini più ristretti di quelli che ha naturalmente la parte del mondo così designata. Sotto il punto di vista etnografico quest'*Europa occidentale* abbraccerebbe i popoli e i paesi che nella geografia

politica si chiamano Spagna e Portogallo, Francia, Gran Bretagna e Irlanda, Italia, Germania (nel suo significato storico, cioè col Belgio, e Paesi Bassi, la Svizzera e l'Austria cisleitana, senza le sue provincie illiriche, senza la Galizia e la Bucovina), inoltre la Danimarca e la Svezia-Norvegia. Dalle azioni e dal comune pensare di tutti questi popoli scaturì adagio adagio quell'insieme di civiltà che è venuta a distendersi padrona quasi dell'universo, sottomettendolo al giogo de'suoi interessi economici. Da questo giogo ora appunto incominciano i popoli a liberarsi ed osserva il sig. M. che queste lotte intraprese per la propria emancipazione economica servono mirabilmente a schiarire come venne in principio a formarsi questa supremazia dell'Europa occidentale, che forma soggetto del suo racconto. Quindi, entrando veramente nel suo tema, tratta in generale dell'espansione economica e sociale presa dall'Europa fino dai tempi delle Crociate, parlando prima della gran lotta che venne svolgendosi per il predominio del commercio col Levante e per l'estensione della zona d'influenza dell'Europa meridionale, e poi della lotta per il predominio del mare del Nord e il fiorire della Lega anseatica e il cadere dell'*Hansa* tedesca. Passando alla storia europea dell'epoca delle scoperte, tratta delle conseguenze economiche che la politica di espansione della penisola iberica portò sul rimanente d'Europa, della supremazia de'grandi capitalisti (Geldwirthschaft) fiorentini, genovesi, francesi, tedeschi, delle cause che fecero fiorire e poi decadere la loro potenza, del subentrare del sistema mercantile, per giungere così fino ai nostri tempi e studiarne lo stato de'commerci e delle industrie.

Nel secondo capitolo, scritto dal dr. Tille, si fa la storia della epoca del Rinascimento, della Riforma e della Controriforma, cominciando dai tempi in cui si mostrarono i primi tentativi per riformare sì la chiesa come lo stato, fino alla pace di Westfalia; e a questo capitolo fa poi seguito il quinto, che narra l'origine delle grandi potenze. Data prima un'idea del periodo compreso fra il 1650 e il 1780, il dr. Hans von Zwiedineck-Sudenhorst, che ha compilato quest'ultimo capitolo, parla del regno di Francia, dell'Inghilterra, della Germania dopo la pace di Westfalia, e de' nuovi stati che si formarono sul Baltico, del grande sviluppo della potenza francese sotto Luigi XIV, del finire di quella di Spagna e degli inizî della Russia, infine del *sistema degli stati* del sec. XVIII, degli Habsburg tedeschi e dello sviluppo preso dal reame di Prussia.

Il capitolo terzo è stato consacrato dallo Helmolt alla storia del Cristianesimo in Occidente ed alla attività spiegata dalle Missioni dopo il tempo della Riforma. Perchè, come egli osserva giu-

stamente, oltre l'influenza economica civile e sociale esercitata sui popoli europei da questa religione, non bisogna trascurare la parte interiore e puramente religiosa od ecclesiastica della medesima. Ma siccome il trattare questa materia con metodo storico filosofico non sarebbe stato conforme ai principî generali cui si ispira questa storia universale, l'Helmolt pensò di evitare tale scoglio affidando tale compito al prof. Guglielmo Walter, che trattò già nel vol. IV de' principî del Cristianesimo. Questi pertanto coi criterî già noti ha condotto il suo racconto, diviso in quattro parti, e ha trattato della divisione della Chiesa nelle singole chiese confessionali, dell'indirizzo parziale ed esclusivo preso nella formazione delle varie tendenze religiose, del predominio della libertà del pensiero, della restaurazione della Chiesa (1814-1840) e delle nuove opposizioni nate nella medesima (1840-1870).

Un merito poi incontestabile di questa Storia Universale sta nello avervi dato luogo, per la prima volta, ad una trattazione scientifica della *Questione sociale,* dedicandole un apposito capitolo, che è il IV. Infatti, lasciando da parte le varie opinioni che i singoli individui possono avere in proposito; una storia universale non poteva tralasciare di studiare questo movimento dello spirito moderno, che ha già trasportato e trasporta anche oggi con sè (come nota l'H.) milioni di uomini, e che per l'istoria dell'intera umanità può avere conseguenze più gravi di qualunque altro problema sociale. E sebbene egli dica subito che questa tendenza o teoria sociale si fonda necessariamente sopra un'illusione, pure è già di per sè stessa un fatto storico, che deve trovare il suo posto insieme con tutti gli altri avvenimenti della grande scena del mondo. Questo capitolo è dovuto alla penna del prof. G. Adler, che lo ha diviso in sei parti. Ha trattato prima, a guisa d'introduzione, della produzione capitalistica e della sue immediate conseguenze. Quindi ha fatto la storia di questo movimento sociale in Inghilterra, in Francia, in Germania e negli altri stati dell'Europa di mezzo e dell'occidentale. Finalmente conclude esponendo i resultati ottenuti dalla evoluzione socialistica moderna, discorrendo del socialismo come illusione storicamente necessaria e ricercando quale sarà l'avvenire della questione sociale. Questo volume è arricchito di molte tavole e carte interessantissime, sì che fa onore a chi ne curò la scelta e la splendida esecuzione.

Firenze. A. G.

M. Torriani, *Sommario storico della Valle Superiore del Serchio.* - Firenze, tip. Ducci, 1901.

I primi ricordi storici che si abbiano della Garfagnana risalgono a T. Livio, il quale parla di una forte popolazione di liguri frignati, intorno al 100 a. C. - Chi sono questi Frignati? Sono essi i primitivi abitatori della regione, che videro il sorgere di Roma, o altri abitatori a quelli succeduti? Perchè la valle del Serchio era abitata, come resulta da scoperte archeologiche, sino dall' età paleolitica. L'A. si lusinga di poter rispondere a questa domanda, fondandosi sulla supposizione, a dir vero fallace, che i più antichi pagani abbiano intitolato i loro paesi dal nome de' loro dei, al modo stesso che i Cristiani li intitolarono da quello de' loro santi; e giudica quindi di potere inferire, dall' esame de' nomi geografici, quale sia stato il popolo che li foggiò. Così i nomi di *Albiano* (Iano de' bianchi?) *Nicciano* (Iano de' Neri?) *Magliano* (Iano ad oriente, manlianum?) e moltissimi altri sono i segni, secondo l'A., di un popolo che venerò Giano e gli dedicò i suoi villaggi. Questa supposizione dell'A. è del tutto priva di fondamento, e non può dare nessuna seria conclusione; perchè, quando anche l' etimologia de' nomi geografici da lui rintracciata non fosse, qual' è, del tutto arbitraria, come mai, ammesso il culto di Giano nella valle superiore del Serchio, si potrebbe determinare il popolo che vi abitò? Troppo poco noi conosciamo delle più antiche religioni de' popoli italici, perchè il culto di questa o quella divinità debba ricondurci necessariamente ad uno o ad un altro di quei popoli. In ogni modo all'A. sembra di poter concludere che il popolo così devoto di Giano sia stato l'Umbro, od altro ad esso affine, il quale sarebbe subentrato ad uno più antico nel possesso della Garfagnana. Ma i primi abitatori storici della regione furono gli Etruschi (e ciò risulta certamente dalla narrazione liviana), a' quali tennero dietro i Liguri ed i Galli, che si riversarono gli uni sugli altri, cacciando od assimilando gli Etruschi e i primitivi Umbri. Furono appunto questi i Liguri coi quali i Romani combatterono a più riprese e accanitamente tra il 421 e il 179 a. C. e che nel 178 caddero, insieme coi Galli loro vicini ed alleati, sotto il dominio di Roma. Del passaggio di questi popoli, Liguri e Galli, nella valle del Serchio, l'A. crede di trovare la traccia ancora in alcuni nomi geografici, d'origine germanica; ma non ci pare di poter convenire con lui, specialmente riguardo all'etimologia di Garfagnana, che egli fa derivare dal ted. *hehr,* grandissimo (?) e dal lat. *faniana,* affine a *faunus,* boscaglia; e preferiamo la spie-

gazione di *Castra Frignana,* data già dal Paladini. Castra Frignana o brevemente Ca-Frignana e, per metatesi, Carfignana ci portano senza difficoltà alle forme Carfagnana e Garfagnana. In ogni modo la formazione di questo nome dev'essere assai più moderna che l'A. non reputi; perchè la regione dell'Alto Serchio, e sotto il dominio di Roma e sotto quello dei barbari, come anche durante il feudalismo, fu sempre confusa colle regioni circostanti della Lucchesia, Versilia, Lunigiana. E come non ebbe un nome, non ebbe una vita e una storia sua se non più tardi, intorno al sec. XII, quando Lucca, nella sua espansione territoriale di libero Comune, assalì i feudi vicini. Allora - e precisamente durante la guerra fra Lucca e Pisa - i Signori della regione unitisi in lega contro il Comune nascente, sono sconfitti e obbligati a giurare fedeltà al Comune (1170); e la Garfagnana, difesa dalla natura del suolo e sostenuta dall'Impero contro il vicinò governo comunale, inizia una lotta, durata quasi un secolo, per sfuggire al dominio di Lucca; finchè nel 1250, avendo l'Impero venduto i suoi diritti marchionali sulla Garfagnana, Lucca occupa, e si tiene effettivamente, questa regione. Gli ottanta anni di resistenza costituiscono il più bel periodo della storia della Garfagnana, quando essa diviene centro dell'influenza imperiale in Toscana; e appoggiandosi, volta a volta, all'Impero ed al Papa, combatte il Comune.

Questo periodo l'A. avrebbe dovuto trattare a parte ed a fondo, perchè, mentre sarebbe stato un buon contributo alla storia generale d'Italia, avrebbe costituito il centro della narrazione e sarebbe stato, quasi direi, la ragione per la quale la Garfagnana può meritare l'onore di una storia a sè. Dopo, infatti, l'importanza storica di quella regione andò sempre diminuendo, finchè quasi scomparve nel 1430, quando la Garfagnana si sottopose spontaneamente al governo degli Estensi e fu unita per la maggior parte al ducato di Modena. Dopo d'allora il fatto più notevole fu nel 1512 il governatorato dell'Ariosto, il quale dipinse a ben tristi colori la terra a lui affidata; e non del tutto, come crede l'A., per la svogliatezza o il dispetto col quale il Poeta assunse l'ufficio, ma anche, com'io credo, perchè tristi erano veramente le condizioni politiche di quella. Il che risulta da una terzina del Poeta che l'A. avrebbe dovuto a preferenza di altre ricordare:

« Ogni terra in se stessa alza le corna
Che sono ottantatre, *tutte partite*
Dalla sedizion che vi soggiorna »,

dalla quale è facile inferire che la spontanea dedizione di tanta parte della Garfagnana al dominio estense non aveva chiuso la

lunga serie di lotte e forse era dovuta ad una momentanea vittoria del partito democratico, che qui, come altrove, vedeva nella Signoria il solo mezzo di sollevare il proprio stato nella lotta contro l'aristocrazia feudale prima, rappresentata dai cattanei tedeschi, commerciale poi, rappresentata da Lucca. Del resto tutto il passo citato nella satira V dell'Ariosto è una pittura molto viva e forse anche esatta dello stato d'anarchia alla quale s'era abbandonato il paese, incapace, fra continui mutamenti ed aggressioni, di costituirsi un governo sicuro.

Le vicende della Garfagnana dopo la sua annessione al ducato di Modena furono quelle del resto d'Italia: anch'essa subì la conquista napoleonica e la crudele reazione dopo il '15; e colla Toscana, alla quale fu unita nel '48, entrò nel '59 a far parte del nuovo regno.

A questa che è la parte veramente storica del lavoro, l'A. ha fatto seguire molte ed utili notizie statistiche ed amministrative, ed altre antropogeografiche sulla popolazione, le occupazioni di essa i suoi caratteri somatici e il suo dialetto. Chiude il libro un'appendice di spiegazione de' nomi geografici, nei quali l'A., ritornando all'idea già accennata, crede di rintracciare i nomi delle divinità pagane. E qui egli veramente s'arrischia troppo e dà fuori etimologie assolutamente assurde. Ma su ciò non vogliamo insistere; e ritornando alla parte storica del lavoro, non possiamo negar lode all'A., cui *carità del natio loco* mosse ad un lavoro per molti rispetti utile e importante. Soltanto vogliamo osservargli ancora di non aver egli dato sufficiente organamento alla narrazione, che procede staccatamente e per accessioni. Gli auguriamo infine che una nuova edizione, permettendogli di rifondere la materia e di abbandonare arbitrarie spiegazioni, faccia del suo lavoro - com'egli ha tentato questa volta senza riuscirvi del tutto - un vero sommario storico-antropogeografico della Garfagnana.

Cagliari. GIOVANNI MORO.

L'epoca delle Grandi Scoperte Geografiche di CARLO ERRERA: con 21 carte, schizzi e ritratti. – Milano, Ulrico Hoepli, 1902.

Ultimo venuto della bella *Collezione Storica Villari,* è un volume che porta il titolo sopra indicato; nel qual volume l'Autore si propone di far conoscere, rispetto alle grandi scoperte geografiche, l'opera compiuta da' popoli europei, nel periodo che corre dalla ca-

duta del mondo romano fino al termine dell'impresa di Magellano. Questo periodo, che ha tanta parte nella storia della civiltà, e in cui rifulge glorioso il nome di molti italiani, è un nobile argomento di studio; il quale l'Errera ha trattato con quell'amore, diligenza e dottrina che si conviene.

I primi due capitoli del libro servono d'introduzione a tutta l'opera, esponendovi il progresso della conoscenza della superficie terrestre nell'età romana e ne'secoli medioevali. Il terzo capitolo ci porta poi fino al cominciare del XIII secolo, che è appunto il cominciare dell'epoca delle grandi scoperte geografiche; e vi è detto delle vicende a cui soggiacquero la cosmografia e la geografia, nei secoli che ad esse precedettero. I capitoli IV, V e VI sono dedicati al progresso, che fece la conoscenza dell'Asia dal XIII fino al XV secolo, ossia da Giovanni del Pian de'Carpini fino a Nicolò de'Conti. Il capitolo VII parla della conoscenza del Settentrione; e l'VIII della via marittima dell'India. Alla conoscenza dell'Occidente sono dati i capitoli IX, X e XI; nel primo de'quali si ferma alquanto sulle fantastiche isole dell'Atlantico, e sull'opera del Toscanelli; il quale, dimostrando possibile, partendo dall'Iberia, raggiungere i punti più orientali dell'Asia navigando sempre verso occidente, ne suggerì l'idea a Colombo, e gli indicò la via, che doveva condurlo alla scoperta di nuove terre. I due capitoli seguenti parlano de'viaggi di Colombo, di Amerigo Vespucci, della scoperta del Mar del Sud, della impresa del Magellano, e del primo viaggio di circumnavigazione. Il capitolo XII è un epilogo dell'opera.

Tutto ciò è esposto con buon ordine, con chiarezza, con una certa genialità e in abbastanza buona lingua; cosicchè il libro riescirà pure di lettura piacevole, oltre al profitto, che ogni persona colta ne potrà ritrarre: poichè, in sostanza, esso contiene molta parte di storia del nostro glorioso passato. Termina il volume un utilissimo Quadro sinottico di tutti gli avvenimenti della storia della geografia, dalla caduta dell'Impero Romano alla prima circumnavigazione del globo, e un ampio Indice alfabetico: ed è adorno di carte bene scelte e ben disegnate, di facsimili e di ritratti.

Ed ora l'egregio autore mi permetta alcune poche e lievi osservazioni. Da prima avrei voluto vedere una quantità maggiore di note, le quali indicassero le fonti principali delle conoscenze, che formano la storia della geografia in questo periodo delle grandi scoperte. Lo sfoggio di erudizione è certo da schivarsi, specialmente in libri di questo genere; ma se si deduce dall'opera, che l'autore ha cognizioni di molte fonti di notizie storiche e geografiche, la copia che ne presenta al lettore è, a parer mio, troppo scarsa. Quando

un libro, che tratta un soggetto importante, è ben fatto, accade facilmente, che il lettore, invogliatosi dell'argomento, desideri chiarire qualche punto particolare della materia; e in tal caso è sempre grato all'autore se vede aprirglisi la via, con scelte indicazioni dei libri da consultarsi in proposito. Ora le fonti, che l'autore di quest'opera cita ad ogni capitolo, sebbene attendibili, non sono, a mio credere, sufficienti, anzi le direi alcuna volta manchevoli.

A pag. 120 si dice, che Giovanni da Monte Corvino si recò nell'India e poi nella Cina per incarico di Nicolò III. Ora Nicolò III inviò, è vero, lettere a Kubilai khan, portate da una missione composta de'francescani Gherardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da S. Agata, Andrea da Firenze e Martino d'Arezzo; ma Giovanni da Monte Corvino, il vero fondatore della missione cinese, si recò nell'Asia per incarico di Nicolò IV nel 1289, con lettere per Arghun khan in Persia, e per Kubilai khan a Khân-bâliq.

A pp. 121-123, dove si narra il viaggio di Odorico da Pordenone, sarebbero stati desiderabili maggiori particolari, in ispecie circa a quel che Fr. Odorico dice del Tibet, essendosi avute da lui le prime notizie di quella regione, ancora in molta parte inesplorata. L'importanza, che ha il suo viaggio nella storia delle conoscenze geografiche, richiedeva che si menzionassero le opere principali, le quali ne trattano singolarmente, come il libro di Fr. Teofilo Domenichelli, e il poderoso lavoro del Cordier, pubblicato nel X volume del *Recueil de Voyages et de Documents, pour servir à l'histoire de la Géographie,* e che vide la luce nel 1891.

Nel capitolo VII, dove si espongono le prime conoscenze che si ebbero delle regioni settentrionali, si accenna alle navigazioni dei Normanni; e si afferma che la terra americana, alla quale approdarono quegli infaticabili navigatori nel IX secolo, non fosse altro che la Nuova Scozia. Pertanto lo studío accurato delle saghe, che si riferiscono a tali imprese, porterebbe piuttosto a credere, che Leif Erikson approdasse al Capo Cod, e che il Vineland fosse la spiaggia occidentale della baia, che prende il nome dal detto capo.

Rispetto a'viaggi di Nicolò de'Conti, de'quali si parla nel capitolo VI, non sarebbe stato inutile far sapere, che, de'suoi contemporanei, oltre Poggio Bracciolini, anche Enea Silvio Piccolomini, con la sua *Cosmographia,* contribuì a diffondere le notizie geografiche, che il Conti stesso, ne'suoi molti anni di dimora in Oriente, aveva in gran copia raccolte. Ed anche era utile avvertire, come i documenti cartografici di quel tempo portino tutti chiara testimonianza dell'influenza delle scoperte geografiche dovute al viaggiatore veneziano.

Angelino Dalorto, autore della Carta Corsiniana del 1325 (o 1330), e Angelico o Angelino Dulcert, autore d'un'altra Carta del 1339, posseduta dalla Nazionale di Parigi, sono riguardati, in più luoghi del libro, come due persone diverse, e forse l'autore avrà avuto buone ragioni, che lo inducevano a crederlo: ma giovava dirle, perchè invero si sarebbe piuttosto indotti a supporre, che le due carte citate siano opera del medesimo cartografo. Il Marcel legge infatti, nella Carta della Nazionale di Parigi, Angelino Dulceri; e Angelinus Dulceto legge l'Amat di S. Filippo in quella Corsiniana; la qual cosa dimostra l'incertezza paleografica, che presenta, all'interpretazione precisa, la scrittura alquanto guasta dei titoli di que'due importanti documenti geografici. Ora i nomi di Dulceri, Dulceto, Dulcert, è molto probabile si debbano riferire ad un medesimo cartografo, quello stesso a cui si deve la Carta Corsiniana, e che, secondo una lettura meglio accertata, se non del tutto sicura, sarebbe un Dalorto, ligure. Ho voluto notare ciò, perchè non è soltanto questione di nome. La determinazione del nome e della nazione dell'autore dei documenti geografici ora riferiti, è cosa di molta importanza per la storia della cartografia. Perciocchè tutte le carte nautiche, o Portulani medioevali, deriverebbero, secondo che pensano alcuni, da un Portulano normale di costruzione catalana, che servì a quelli di modello. Il Dulceri, o il Dulcert della Carta di Parigi, è ritenuto appunto dal Marcel per catalano, dimostrando così il merito de'cartografi di quella nazione, e l'influenza che ebbero sulle carte italiane. Quest'ipotesi non avrebbe più nessun fondamento, quando si venisse a stabilire con certezza, che i documenti menzionati, i quali sono tra più antichi di tal sorta, fossero opera di Angelino Dalorto o Dall'Orto, d'antica e nota famiglia Genovese.

Forse altri, maggiormente competente, troverà nell'opera alcune mende che mi sfuggono, ed anche molti pregi, che non ho saputo abbastanza porre in rilievo; ma credo che sarò d'accordo coi più affermando, che questo libro è uno de'migliori tra'molti che tutto giorno vedono la luce tra noi.

Firenze. CARLO PUINI.

MONS. DOMENICO TACCONE-GALLUCCI, *Monografie di storia calabra-ecclesiastica.* – Reggio Calabria, tip. Morello, 1900, pp. 1-360.

La storia di Calabria, dopo gli studi del De Salvo intorno ad alcune città della provincia di Reggio (1), ha avuto di recente un

(1) Cfr. A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara, e Gioia-Tauro.* Palmi, Tip. Lopresti, 1899.

nuovo illustratore, specialmente nella parte riguardante le più antiche chiese, le cui scarse memorie erano disseminate in documenti affatto sconosciuti.

Delle cinque monografie raccolte in questo libro, la più importante e la più estesa è la prima, che ha per titolo *Mileto e la sua Diocesi,* la quale da sè sola occupa la metà circa del volume (pp. 1–152).

Dopo una breve notizia intorno all'antichissima e celebre Mileto della Ionia, patria del filosofo Talete, da cui, secondo alcuni, sarebbe stata fondata Mileto di Calabria come sua colonia, e dopo un brevissimo ricordo delle tradizioni dei primi tempi del Cristianesimo, secondo le quali gli Apostoli avrebbero toccato nelle loro peregrinazioni anche la Calabria, madre feconda di numerosi martiri nei secoli seguenti, l'A. si ferma sull'antica Chiesa della sua Mileto, che nel sec. VI ebbe il nome di Catholica, ed aggiunge pure qualche cenno sulle iscrizioni e sui monumenti sepolcrali da poco rinvenuti in quella vasta diocesi (1).

La città e la chiesa di Mileto ebbero, si può dire, la loro età migliore nel sec. XI, sotto il dominio dei Normanni, « i quali portarono dovunque salvezza e libertà, non disgiunta da un notevole « fervore religioso » (p 8). Nel 1058 fu eletta a residenza del Gran Conte di Calabria e di Sicilia, che restaurò il castello posto tra i due torrenti Porrera e Scatopleto, per combattere Roberto Guiscardo suo fratello; e poco dopo Mileto ebbe il vanto di vedere i solenni sponsalizi del Conte e delle sue figliuole, la nascita di alcuni principi, specialmente di Ruggiero che fu poi re di Sicilia, e la presenza dei pontefici Urbano II e Callisto II.

Questo lustro conferito alla piccola città dai conti di Calabria e di Sicilia si accrebbe grandemente quando Ruggiero, edificando la grande cattedrale e proteggendo il numeroso clero, fece sì che divenisse in quell'epoca remota « focolare importante di cultura delle lettere latine »; sopratutto quando il papa Gregorio VII, con la bolla « *Supernae miserationis* » spedita dal Laterano il 4 febbraio dell'anno ottavo del suo pontificato al vescovo Arnolfo, fondò l'episcopato di Mileto, indipendente da Reggio e soggetto solamente alla S. Sede, trasportandovi pure la sede da Vibona.

In seguito poi Urbano II nel 1093 e Callisto II nel 1122, confermando la traslazione precedente, per maggior decoro aggregarono a Mileto le chiese di Tauro e di Vibona. Ed anche il conte Ruggiero contribuì non poco con la sua pietà e con la sua munificenza ad arricchire la nuova cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria

---

(1) Cfr. Capialbi, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa Miletese,* pp. xxxvii-xxxix.

ed a S. Nicola di Mira; cattedrale che, come si disse, ebbe il vanto di vedere più pontefici, e le frequenti feste della famiglia comitale celebrate con sfarzosa solennità.

Nei secoli seguenti, decaduta dall' antico lustro conferitole dalla corte dei Normanni, Mileto fu assegnata a diversi signori come feudo; prima col titolo di *ducato* e poi con quello di *contea;* nel sec. XIV fu sotto il dominio di Ruggiero di Lauria e poi dei Sanseverino, fino a che, nel 1420, fu presa dai soldati di Ladislao e di Giovanna, guidati dal famigerato Camponeschi dell'Aquila.

Nel 1455 ritornò di nuovo dal conte di Arena ai Sanseverino e nel 1496 fu assediata da Consalvo di Cordova; nel 1535 dallo stesso Carlo V fu data alla casa dei Mendoza; e finalmente nel 1592, come si rileva da documenti autentici riportati dall' A., passò ai Gomez de Silva; mentre nel secolo seguente, sotto il dominio degli Spagnuoli, fu orribilmente desolata dai terremoti e dalla peste.

Le vicende religiose seguirono press'a poco queste sorti politiche e civili del paese. Dopo di avere riportato la serie non interrotta di ben sessanta vescovi, che per otto secoli occuparono la sede di Mileto, a cominciare da Arnolfo primo vescovo, consacrato da Gregorio VII, fino al reggino Giuseppe Morabito, trasferito alla sede di Mileto nel dicembre del 1899, l'A. parla lungamente del Capitolo della Cattedrale, che dice di fondazione contemporanea al Vescovado, arricchito sempre con donazioni, con lasciti testamentarî e con numerosi privilegi dai vescovi, dai signori della città e da molte pie persone. Enumera infine quelli che meglio si distinsero per dottrina e per ingegno, occupando nello stesso clero cariche importanti ed elevate; ed aggiunge un lungo elenco dei principali dignitari del Capitolo medesimo.

Traccia poi brevemente la storia del Seminario diocesano e della antichissima Badia eretta dallo stesso Ruggiero conte di Calabria in onore della SS. Trinità e di S. Michele Arcangelo, della quale ricorda molti abati ed i privilegi più importanti che questi ottennero dai vescovi e dai signori del paese; e dopo una minuta descrizione della cattedrale di Mileto e delle sue vicende fino ai giorni nostri, l'A. chiude la prima monografia con una descrizione topografica della diocesi miletese, divisa in 25 foranie, le quali a loro volta comprendono ben 60 comuni, con 123 tra città e villaggi, ed una popolazione di circa duecentomila abitanti.

La seconda e terza monografia trattano con una certa ampiezza della Certosa dei SS. Brunone e Stefano, e del monastero di S. Domenico di Soriano: due badie assai notevoli nella storia del monachismo calabrese.

L'origine della prima risale all'anno 1091, quando il conte Ruggiero accolse in Mileto alcuni eremiti venuti dalla Francia, col desiderio di attendere lontani dalla patria alla penitenza e alla pietà, guidati dal venerando Bruno di Colonia. Il religioso signore di Mileto, accogliendo gli eremiti, costruì per loro una chiesa e un monastero, sotto il titolo di S. Maria e di S. Giovan Battista, nella contrada detta *della Torre;* monastero che mano a mano andò allargandosi fino a diventare una celebre certosa, arricchita in seguito da numerose donazioni di sovrani e da privilegi pontificî.

La solenne consacrazione della chiesa annessa all'eremo ebbe luogo il 15 agosto del 1094, coll'intervento di molti vescovi, di prelati insigni e di tutta la famiglia del Conte donatore. Alla morte di costui, nel 1101, i certosini della Torre fecero solenni funerali in cambio dei tanti benefizi ricevuti; e, come nota il Tromby (1), sulle traccie del quale l'A. ritesse principalmente la sua storia, il conte Ruggiero fu sepolto nella stessa Mileto, nella badia della SS. Trinità, anche da lui ampiamente beneficata. Morto di lì a poco il venerando Brunone nella certosa di S. Stefano, dopo una vita piena di aspra penitenza e di virtù esemplari, il monastero ebbe notevoli donazioni e privilegi da diversi conti della regione calabrese, finchè alla fine del secolo decimosecondo passò ai Cisterciensi con le sue *grangie* e con tutti i suoi poderi, in forza di una bolla di Celestino III (che l'A. riporta), confermata da un diploma di re Tancredi di Sicilia, dato da Messina il 5 gennaio del 1193.

Ma nel 1513 tornarono di nuovo i Certosini, con bolla di Leone X; e dei loro priori l'A. dà una serie completa fino al 1783, anno in cui per un forte terremoto rovinò completamente la Certosa; la quale però fu presto riedificata, e dopo cinquant'anni di non favorevoli vicende, causa la minacciata soppressione da parte del governo dei Borboni e del Murat, con un rescritto di Ferdinando II del 21 giugno 1856, riebbe vita nuova e assai feconda.

Il santuario di S. Domenico, per il quale Soriano divenne celebratissimo paese, sorse nel 1510 per opera del P. F. Tommaso de Vio detto il Caietano, ministro generale dell'Ordine dei PP. Predicatori; e, secondo una leggenda, ebbe origine straordinariamente prodigiosa. Di qui la grande diffusione di templi e di altari in onore di *S. Domenico Soriano,* in Puglia, in Abruzzo, in Sicilia, a Roma, a Venezia, a Milano, e finanche nel Belgio, nella Germania, nella Spa-

(1) Cfr. Tromby, *Storia critico-cronologico-diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo Ordine Cartusiano,* to. I, pp. 198 e seg.

gna, nella Grecia, nell'America ed anche nella Cina. Per tanta straordinaria diffusione il santuario calabrese, del quale l'A. presenta una storia abbastanza particolareggiata, ebbe in ogni tempo ricche elargizioni e numerosi privilegi da re e da pontefici, e notevole importanza per gli studi teologici e letterari che in esso si coltivarono, raccogliendosi in Soriano una ricca biblioteca di preziosi libri e di codici manoscritti, dei quali il chiaro A. dà una nota molto estesa; si allogò pure una tipografia nello stesso monastero, si dette luogo allo svolgimento delle arti meccaniche, e si cercò perfino di ampliare il commercio nella regione calabrese.

Il terremoto del 1783 fece crollare il santuario di Soriano, che andò sempre deperendo fino ad essere soppresso nel 1807; rimase così deserto fino all'agosto del 1819, quando fu riaperto, ma non più collo splendore e colla ricchezza d'una volta, bensì colla semplice qualità di umile *grangia* di S. Domenico maggiore di Napoli, di cui divenne quasi tributario insieme ai conventi di S. Giorgio e di Nicastro.

Nella quarta monografia, intitolata « Il clero calabrese e lo studio delle scienze sacre », l'A. fa una larga enumerazione di tutti gli ecclesiastici che la Calabria in ogni tempo diede ed allevò al culto delle discipline sacre; a cominciare da M. Aurelio Cassiodoro da Squillace, illustre consigliere di Teodorico e di Atalarico ed amico di Boezio, dal celebre abate Gioacchino « *di spirito profetico dotato* », dal valente grecista Barlaam da Seminara, fino ai dotti più recenti; e questa parte del lavoro, trattata con ampiezza e con erudizione, è assai importante per la storia letteraria della regione calabrese.

Finalmente nella quinta ed ultima monografia « S. Domenica vergine e martire e le sue reliquie in Tropea », l'A. tratta del martirio riportato dalla Santa sotto l'impero di Diocleziano, accennando brevemente ad alcuni antichi monumenti della prima epoca cristiana scoperti di recente nelle vicinanze di quella piccola città; parla del culto grande e perenne che per essa, in ogni tempo, si estese in tutto il mondo cattolico da Tropea, la piccola città ridente che sorge pittoresca lungo il litorale del Tirreno, e della solenne traslazione delle ossa della Santa da Caltagirone a Tropea nel luglio del 1893.

In complesso il lavoro di monsignor Taccone-Gallucci ha il merito di avere raccolto numerose notizie e tradizioni intorno alle chiese più importanti di Calabria, chiamata a ragione *monachorum monialiumque parens et tutrix* a causa di quel notevole movimento religioso pel quale sorsero numerose badie di dotti Basiliani, di Benedettini, di Cisterciensi e di altri ordini religiosi più recenti.

Il benemerito prelato ha ben compreso che di alcune provincie

dell'Italia meridionale specialmente, la storia civile durante i secoli di mezzo, di cui è perduta quasi ogni traccia negli archivi, si può soltanto ricostruire sulle traccie della storia religiosa, e specialmente con quanto si ricava dalla storia dei monasteri e delle chiese che tanta parte ebbero nella vita politica e civile di tutto il medio evo; e quasi come riconferma di questo suo convincimento, alle cinque monografie suddette ha fatto seguire ultimamente un altro dotto studio sul famoso santuario di S. Francesco di Paola nella provincia di Cosenza (1).

Lecce. GIOVANNI GUERRIERI.

GIUSEPPE SALVIOLI, *Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti. - Ricerche storico-giuridiche.* Palermo, Reber, 1901. - 8.°, pp. 109.

Il libro è diviso in sei capitoli: Titoli; Teoriche sull'origine dominicale; La proprietà e le imposte in Sicilia sotto i Normanni; I re Normanni e le decime sacramentali; Le decime di Girgenti; Gli argomenti per la dominicalità. - Precede una Introduzione e segue una Conclusione.

Dibattendosi vivissima la questione sulla dominicalità o sacramentalità delle decime siciliane, l'A. si propone di studiare la questione storicamente — avendo uno speciale riguardo a Girgenti —, per portarvi una parola definitiva. E comincia con l'esaminare i diplomi relativi alle decime siciliane dell'XI e del XII secolo, fermandosi specialmente su quello del 1093, per il quale la Chiesa agrigentina vanta il diritto di decima.

Il diploma del 1093 appare la prima volta in una copia del 1510, di mano d'un regio segretario, solennemente autenticata da notaio con intervento del clero della diocesi; e in una seconda del 1555. In esso si parla di assegnamento di terre al vescovo, con determinazione di confini ec., ma non si accenna affatto a decime. Ma il 1635, per una controversia sorta tra il vescovo di Girgenti e il principe Paternò, che vantava diritti sulla parrocchia di Caltanissetta, vien in luce un'altra redazione dello stesso diploma con l'aggiunta: « *cui* [vescovo di Girgenti] *in parochiam assigno* [io Ruggero] *quid-*

---

(1) *Monografia del Santuario di S. Francesco di Paola.* Reggio di Calabria, Tip. Morello, 1901.

« *quid infra fines subscriptos continetur, cum omnibus iuribus deci-* « *marum et aliorum iurium parochialium tam civitatis agrigentine* « *quam diocesis* ». In questa forma venne pubblicato subito dopo nella *Sicilia Sacra* del Pirro e di poi apparve sempre in questa copia, che fu anche ufficialmente riconosciuta esatta dal governo borbonico.

Ma, com'era naturale, l'inciso delle decime fu causa di contestazioni e di liti, e fu messa in dubbio l'autenticità del diploma normanno. Già fin dal 1656, in occasione della lite con il Paternò, erano sorti gravissimi dubbi sulla autenticità, e la critica andò appuntando sempre più le sue armi ad esso, specialmente per opera dello Starabba.

Il S. riesamina il diploma ed osserva:

1.° Manca in esso la intestazione solita a trovarsi in tutti gli altri diplomi autentici di Ruggero conte (dai primordi al 1130): *privilegium* o *sigillum factum et concessum* ec., che scompare solo nell'epoca reale, quando i diplomi portano invece l'intitolazione sovrana.

2.° Nel diploma si contiene l'inciso: *pontificante Urbano II e regnante Ruggero duca di Calabria e del ducato di Apulia,* quasi ad accennare alla dipendenza di vassallaggio del conte di Sicilia dal figlio del Guiscardo; mentre si sa che il vassallaggio era cessato di diritto con la conquista che Ruggero aveva fatto di Messina e del Valdemone; la intitolazione regia e quell'inciso sono caratteristiche di questo e di altri diplomi per le chiese di Mazzara e Siracusa, dello stesso anno.

3 ° La frase « *anathemate damnetur* », con cui Roberto sanziona ciò che concede nel diploma, non ricorre negli altri diplomi. In essi, quando si tratta di deprecazioni religiose, o s'usano forme generiche o la scomunica vien data per autorità e concessione del pontefice, e si dice espressamente; la forma deprecatoria del diploma nostro è propria di tempi posteriori al secolo XIV, quando la monarchia siciliana rivendicava a sè tutte le facoltà proprie del papa.

4.° Preambolo e chiusa quasi identici e in questo e nei due diplomi citati di Mazzara e Siracusa (1093) fanno pensare ad una straordinaria povertà di concetti nei cancellieri, mentre si sa che sono sempre assai esperti in questa materia.

5.° La Chiesa di Siracusa avrebbe avuto nello stesso anno (1903) due diplomi, quello in questione ed un altro sincrono, che è probabilmente l'originale di Ruggero, e molto diverso nel preambolo.

Onde l'A. conclude per la falsità, ed avanza l'ipotesi, per noi

molto probabile — qualora bensì l'esame paleografico non si opponga — che le « tre chiese di Girgenti, Mazzara e Siracusa, avendo « perduti i titoli originari rilasciati dal conte Ruggiero, ne abbiano « cavato uno da un diploma greco (autorizza questa ipotesi la pa« rola *anatema)* e per evitare il pericolo di correre in errori che « avrebbero agevolato lo scoprimento della falsità abbiano adope« rato unico preambolo » (p. 25).

E poichè la bolla di Urbano II che riporta il diploma in questione non ha l'inciso delle decime, e non è lecito ammettere una dimenticanza di tal genere, non si può se non concludere che sia apocrifa anche la bolla, cosa del resto non strana in quei tempi in cui, distruggendosi, specialmente per incendi, gli archivi, si provvedeva a rifare gli atti a memoria. La ragione poi delle falsificazioni di Girgenti, Mazzara e Siracusa sta probabilmente nelle controversie per i confini della diocesi: Girgenti in ispecie, che era sempre in lotta con Siracusa, dovette, dopo la distruzione dell'Archivio del 1250, ricostruire i diplomi perduti.

Ma, osserva l'A., l'essere o non essere apocrifo il diploma non conta, poichè ci consta da uno storico sincrono, ufficiale, Goffredo Malaterra, che Ruggero provvide delle decime le diocesi e le chiese dei castelli demaniali e feudali, e che successivi diplomi approvarono implicitamente la concessione. Oltre a questi, altri diplomi, ancora posteriori, confermano le decime di Girgenti.

Le decime adunque non si possono negare. Resta a vedersi di che genere esse sono (cap. II). Chi le vuole di origine puramente ecclesiastica, e chi di origine dominicale, facendole risalire niente meno che a Gerone, dal cui regno sarebbero passate ai Romani, ai Mussulmani, ai Normanni, ai Vescovi. Ma il Salvioli con molta chiarezza e prove alla mano dimostra che la decima romana era un'imposta, che si aumentò con i bisogni di grano da parte di Roma, e che fu completamente levata quando, conquistata l'Africa, l'Egitto dava a Roma grano sufficiente; che con questa esenzione coincide l'elevamento politico delle città sicule a città latine fino a Diocleziano, il quale appunto per ciò impose un'imposta a tutta l'Italia e alla Sicilia; che con Teodorico la Sicilia pagava un'imposta fondiaria conforme alla misura ed ai frutti del terreno; che sotto Giustiniano pagavano, parte in natura e parte in denaro, i *possessores* la *jugatio,* e i *senatores* la *glebalis collatio;* che tutte le tasse sicule subirono un inasprimento sotto Leone Isaurico. Da tutto questo si vede che decime non se ne pagarono mai, ma che le contribuzioni furono vere imposte di varia natura ed entità secondo i tempi. Così la teoria della dominicalità viene a mancare di fondamento. Anterior-

mente alla conquista normanna non esistevano più le contribuzioni di grano per causa della incorporazione della Sicilia nell'Italia, e le altre erano imposte.

Nè è per nulla giustificabile l'opinione di chi parla di decime di *ager publicus,* giacchè questo non esisteva più al tempo dell'impero. Le chiese di Roma, di Ravenna e di Milano ottennero dei *feudi patrimoniales* o *massae* di proprietà degli imperatori: queste masse erano coltivate da coloni affidati alle cure di *conductores,* i quali raccoglievano da loro le quote in natura o in denaro (circa i due terzi e non mai dette decima), e poi anche la *burdatio* o imposta. La Chiesa non ebbe dono di decima, non di terre che portassero coloni, cioè proprietari che avessero obbligo di decimare. Per la Chiesa i coloni erano strumenti del fondo, ad esso legati, che coltivavano e pagavano, in denaro, in natura, in prestazioni secondo la *lex colonica:* ma a loro non spettava alcun diritto, alcun possesso; la vera proprietaria era la Chiesa, che, come si disse, pagava anch'essa la sua imposta.

Nè si ebbero decime di origine araba. La conquista araba portò la occupazione dei beni imperiali e delle Chiese. I coloni rimasero a posto e cambiarono soltanto il padrone: il resto della popolazione visse con le proprie leggi, pagando solo la *gezia* (testatico) e il *kharag* (tassa sui beni). E poichè il dominio esclusivo della terra spettava di diritto ai credenti in Maometto, così gli altri per il godimento dovevano pagare il *kharag;* e in questo modo si ruppero, presumibilmente, anche tutti i rapposti enfiteutici precedenti. Onde delle due, l'una: o Ruggero, venuto per liberare le popolazioni dagl'infedeli, mantenne la *gezia*, e allora concesse alle chiese il diritto di imposta sui cristiani come facevano prima i Musulmani — ciò che in ogni caso non sarebbe più che un tributo —; o Ruggero divenne proprietario di tutte le terre sicule, che concesse a chiese e a baroni riservandosi una decima, e allora bisognerebbe provarlo, e dimostrare inoltre « perchè egli e i suoi successori alienarono « questa decima, nessuna più trovandosi nelle mani dei re nor« manni » (p. 52).

Sulla scorta di documenti e con molta diffusione, nel capitolo seguente (III) il Salvioli dimostra che i Normanni al tempo della conquista non confiscarono tutte le terre, e non imposero per ragioni di dominio alcuna decima; che i proprietari furono conservati, e la conquista fu limitata alle terre di chi oppose resistenza e di chi emigrò; che i beni furono concessi a vassalli, a baroni e, in piccola quantità, a chiese; che tutti costoro riscuotevano dai villani le varie prestazioni, ma che il re non riceveva da nessuna classe tributo alcuno come

riconoscimento di diritto sovrano sul suolo. Dimostra inoltre che le parole *censum* o *decima,* che secondo un documento fu imposta a Noto e a Iato, castelli normanni ribelli fino all' ultimo, si devono ancora riferire al *kharag* e a tributi e servizi che i Normanni eran soliti ad imporre a città assoggettate; che, come ogni stato feudale, quello dei Normanni lasciò esente la terra da tributi e da decime, ma tassò dazi e gabelle su ogni manifestazione dell'attività umana; che i re normanni infeudarono castelli, casali, città, ma non mai grandi territori; che infine il vescovo di Girgenti non aveva alcun diritto, come pretenderebbe il diploma, di esiger decime sulla città e nemmeno sul territorio, perchè le città pagavano tributi e prestazioni solo al re e ai feudatari — nè il vescovo era l' uno o l' altro, — e che sul territorio di Girgenti vi erano anche liberi proprietari e terrari su cui non poteva gravare decima alcuna.

Escluso quindi che la decima normanna sia di diritto dominicale o di origine di tributi fiscali, l'A. passa a trattare la origine sacramentale (cap. IV).

Con la dominazione franca le leggi della Chiesa ebbero un appoggio pieno e illimitato nei paesi dove essa si estese, e le decime ecclesiastiche furono applicate dovunque. Ma le popolazioni si rifiutavano, e per tutto un secolo la Chiesa ebbe a lottare con ogni mezzo per stabilire l' obbligatorietà di questa tassa. Da ultimo, per evitare questioni fra diocesi e diocesi, si stabilirono limiti di circoscrizione e si dette carattere di obbligatorietà, accettando lo Stato ogni disposizione canonica in proposito e rendendola esecutiva.

In Sicilia però, dove per i legami stretti che correvano tra questa isola e la chiesa bizantina, non si ebbe nè disposizione di concilî nè dominazione franca, le decime sacramentali non si conobbero al tempo di Carlo Magno nè molto tempo dopo: non se ne parla che posteriormente alla conquista normanna, cioè dopo la conquista di gente che voleva restaurare la fede cristiana e che veniva da un paese dove le decime erano stabilite, riscosse per imposizione di leggi sovrane. Numerosissimi esempi riportati provano la sacramentalità di questa decima siciliana, che era una specie di imposta ecclesiastica sui prodotti; imposta molto sicura e più proficua di altra qualsiasi sui possessi, essendo allora la popolazione di Sicilia assai scarsa. E sacramentali sono le decime di Girgenti (cap. V). Infatti:

1.° Come si vede nelle parole *cum omnibus iuribus decimarum et aliorum jurium parochialium* del diploma 1093 e in tutti gli altri, « la decima è messa accanto ai diritti spirituali, in conformità del diritto canonico ».

2.° Altri diplomi posteriori riguardanti Girgenti confermano

la sacramentalità delle decime che devono servire al mantenimento del culto: se nei castelli sono cappelle, una parte delle decime va ad esse; se il vescovo non vorrà mantenere il cappellano, i baroni se le approprieranno, rifiutandole al vescovo.

3.° Trasmessi i feudi ai baroni, il conte non poteva imporvi decime di dominio per darle ai vescovi.

4.° L'aver disposto che il vescovo perdeva il diritto delle decime se non provvedeva alle gabelle è una implicita affermazione che le decime sono di origine sacramentale e servono esclusivamente al culto.

5.° Quando fu fatto il diploma, il territorio di Girgenti era già distribuito fra i *terrari*, i quali erano indipendenti, quindi in nessun rapporto di legame con i vescovi: la decima allora istituita non può aver carattere domenicale.

6.° Le parole: *Episcopis decimas suas quas tunc temporis in propria manu sua habebat, concessit habendas,* come insegnano altri diplomi (molti dei quali scoprì l'A. nella Bibl. Com. di Palermo), voglion dire che le chiese riscuotevan decime non solo sui beni privati, ma anche su redditi fiscali, e che egli, il re, si dichiara debitore di decime non pagate: ciò che attesta anche il Malaterra. Altre carte del sec. XIII, ma che riproducono altre del secolo precedente, ancor più chiaramente dimostrano le decime unite al *jus pastorale,* al *jus episcopale.*

7.° Nessuno degli altri documenti contradice mai a questo carattere delle decime. Onde la conclusione non può essere che per la sacramentalità.

L'ultimo capitolo (VI) è dedicato alla confutazione degli argomenti dei dominicalisti, in base alle conclusioni a cui è giunto l'A.; il quale conclude che per sostenere la dominicalità bisogna ammettere un'origine geronica, ante-normanna, della decima, ricorrendo al colonato, agli Arabi, mettendosi, insomma, contro a tutta la storia.

« Come poi queste decime sacramentali assunsero parvenza « dominicale, è presto detto. Il medio evo non tenne distinto il « concetto della sovranità da quello di proprietà, e dalla confu- « sione fra l'una e l'altra sorse lo stato feudale, quale è special- « mente quello che fondarono i Normanni in Sicilia e in Inghil- « terra » (p. 108). Per questo ogni prestazione fondiaria anche per amministrazione di sacramenti implicava il riconoscimento di un diritto di dominio in chi lo esigeva. « Così avvenne che le decime « sacramentali vennero eguagliate alle dominicali, considerate come « oneri reali, e quindi cedute, vendute, infeudate, e indarno i papi « vietavano gli infeudamenti delle decime sacramentali, infeudamenti

« che invece apparivano come la cosa più naturale: il legittimo « esercizio di un diritto da parte del vescovo, che non riusciva fa« cilmente a separare il suo dominio feudale dalla sua giurisdizione « spirituale » (p. 109).

Questo libro — a parte il desiderio che lascia qua e là di una maggiore economia —, come quelli del Salvioli in genere, è condotto con molta dottrina, con critica serena; e ci pare che per la copia di argomenti di fatto, riesca appunto a provare la sacramentalità. Certo la questione è aggrovigliata, e non ci farà maraviglia se dopo questo libro vi sarà ancora qualche impenitente. La ragione bisognerà cercarla specialmente in quella confusione indotta dal feudalismo, cui si accennava poco più su, e nella antichità del dibattito.

Il merito maggiore dell' autore sta per noi nell' aver portato con tanti dati un fondamento storico alla questione, nell' averla tolta all' arringo delle argomentazioni puramente teoriche, di aver portato un contributo notevole a questo punto della storia del diritto non solo, ma di aver anche offerta materia sicura per la storia generale dei più oscuri tempi del medioevo.

Sondrio. ETTORE GALLI.

REINHOLD RÖHRICHT, *Geschichte des ersten Kreuzzüges.* - Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Buchandlung, 1901. - Un vol., in 8.° gr., di pp. XII-297.

« Nella storia del mondo il primo e più alto problema, quello a cui tutti gli altri sono subordinati, è il conflitto *des Glaubens und Unglaubens* ». Con evidente compiacenza il R. ha citate a p. 20 dell' ultimo suo lavoro queste parole del Göthe, adattandole, forse in più ristretto modo che non consentisse il pensiero göthiano, alla gran lotta fra Cristiani e Musulmani. Dal 1898, in cui pubblicava la ponderosa sua *Storia del Regno di Gerusalemme* e, prima ancora che spirasse l' anno, il *Disegno di Storia delle Crociate* (opere di cui abbiamo reso conto in questo *Archivio),* egli ci ha data la seconda edizione, grandemente rinnovata ed ampliata, dei *Pellegrinaggi tedeschi in Terrasanta* (1) ed ora questa *Storia della prima Crociata,*

---

(1) *Deutsche Pilgerreisen nach dem heiligen Lande*, Neue Ausgabe (Innsbruck, Wagner, 1900). Fra le novità di quest' edizione notiamo che la serie dei pellegrini è protratta dal 1300 al 1699.

che è quasi il vestibolo di quel bello e solido edifizio ch' egli aveva eretto or sono tre anni. Così sono completamente soddisfatti, come il R. si augura nella prefazione, i desiderî degli studiosi, che possono ripetere per quest' opera di minor mole, ma, per il soggetto, sempre singolarmente interessante, le lodi tributate alla *Storia del Regno di Gerusalemme.*

Del modo com' è condotta e svolta è inutile ripetere quello che altra volta fu detto, com' è anche superfluo il ricordare al lettore che il R. si è servito di tutti i documenti e studî fattisi dopo il Sybel, in modo che per la via nuova che, in quest' argomento, fu dal Sybel medesimo aperta, egli procede con mezzi che mezzo secolo fa erano ignoti. Nelle note che s' assiepano a piedi, anzi dovrei dire fino a mezzo d' ogni pagina, il R. trascrive continuamente tratti delle fonti contemporanee nelle migliori edizioni o rinvia, con accuratissime citazioni, a monografie singole sui punti speciali. A buon dritto tiene gran posto, in queste citazioni, il Dr. Hagenmeyer, a cui l' opera stessa è dal R. dedicata, come « hochverdienten Forscher auf dem Gebiete der Kreuzzugsgeschichte ». Son ventiquattro anni infatti che l' editore di *Eccardo d'Aura,* con opera assidua, si rende benemerito di queste indagini. Tralasciando di parlare di quel libro fondamentale che s' intitola *Il vero e il falso intorno a Pier l' Eremita* (così almeno suona il titolo nella edizione fattane in Francia), richiamiamo l'attenzione del lettore sull'importanza dei *Gesta Francorum,* pubblicati nel 1890 ad Heidelberg dallo Hagenmeyer, che sono evidentemente la fonte a cui hanno attinto molti dei più autorevoli cronisti della prima Crociata, specialmente in quanto riguarda Boemondo di Taranto. Quest' anonimo ci fa conoscere il valoroso e astuto Normanno meglio che nol faccia Anna Comnena colle volute omissioni e la fantastica sua cronologia. È noto per altro come ella stessa, la figlia di quell'Alessio che trovò nel Principe di Taranto l' antagonista maggiore, non sappia nascondere l' ammirazione in lei destata dalle doti di Boemondo (1).

Questi è veramente il personaggio che sovrasta nella narrazione della prima Crociata (2). Però con piacere il lettore del R., specialmente se è un connazionale di Torquato Tasso, trova che la critica, fatta secondo le leggi della scienza storica, non è riuscita

---

(1) Ved. su Anna Comnena gli scritti del Krumbacher e del Neuman cit. in R., p. 14, n. 1.

(2) Ved. uno schizzo del suo carattere anche nel citato *Umriss* del R. (Innsbruck, Wagner, 1898), p. 30.

a sfrondare i veraci allori di Goffredo di Buglione, anzi mettendone in chiaro le solide virtù e sovra tutte lo spirito d'un vero Crociato che lo animò dalla partenza alla morte, ci ha data la spiegazione delle infinite leggende che la fantasia popolare ha create intorno al Duca di Lorena. Certo non ebbero i cavalieri Crociati altro « dux belli » che Ademaro de Puy, legato del papa fino al primo d'agosto 1098, che fu l'ultimo giorno di sua vita; certo solamente il 22 di luglio 1099 fu innalzato Goffredo al grado preminente di « difensore del santo sepolcro », e un anno appena lo tenne, perchè egli venne a morte il 18 luglio del 1100. Prima egli non era stato che uno fra i molti capitani, ma fin da allora meglio di Raimondo e di Boemondo egli mostrava spirito di religione anzichè di fanatismo, e di concordia anzichè di dissensione. « Nostrae - dice Eccardo abate di Aura - « (cioè teutonicae) gentis pre cunctis bellatoribus honoravit feri- « tatemque illorum suavissima urbanitate Gallicis caballeriis com- « mendans invidiam, quae inter utrosque naturaliter quodam modo « versatur, per innatam sibi utriusque linguae peritiam mitiga- « vit » (1). Così certamente dovrà concludersi di Tancredi che il personaggio della storia è molto inferiore a quello della leggenda, ma che le sincrone fonti concordemente ci attestano non aver egli intrapreso l'armato pellegrinaggio per normanna ambizione, bensì per ricuperare la pace della coscienza oltremodo turbata dal pensiero delle colpe passate. E ciò è molto caratteristico, molto *rappresentativo,* come dicono gl'Inglesi. Infatti più si studia la Crociata e più si deve concludere col R. che il Prutz ha esagerato nell'ipercritica, e che l'ascetismo, come avea promossa nella Chiesa la riforma ildebrandina, così promosse la Crociata. Altri agenti cooperarono, ma non in via principale.

I rapporti tra il « difensore del Sepolcro » e il patriarcato di Gerusalemme potè studiare il R. giovandosi non solo del Dodu, ma della più recente pubblicazione del Hampel (2) e questo particolarmente c'interessa, sia per la parte che, in tal questione, rappresentò Daiberto arcivescovo di Pisa a cui prestò giuramento di vassallag-

---

(1) Cit. dal R. a p. 216, nota 1 e vedi tutto il cap. X che s'intitola: *Carattere di Goffredo e suo governo.* Superfluo il dire che il R. non accetta la tesi, che trovò in Francia qualche sostenitore, d'attribuire a Goffredo le *Assise di Gerusalemme,* p. 220, nota 6.

(2) Dodu, *Histoire des institutions monarchiques dans le royaume de Jérusalem,* 1894; Hampel, *Untersuchungen ueber das lateinische Patriarchat von Jérusalem* (1099-1118), 1899.

gio il Duca Goffredo, sia per la importanza della promessa fattagli dallo stesso di lasciargli (2 febbraio 1100) un quarto di Giaffa e (1 aprile) tutta Gerusalemme, ov'egli fosse riuscito a conquistare il Cairo o altra gran città nemica, ovvero avesse a morire senza discendenza mascolina. Non molto sopravvisse Goffredo, ma Daiberto, se era riuscito a soppiantare nel patriarcato il famoso Arnolfo coll' aiuto di Boemondo e coll' appoggio remoto del papa che aveva nei Normanni le speranze maggiori, non riuscì a dominare in Gerusalemme dopo la morte di Goffredo. Il partito del *pio lorenese,* come Daiberto stesso lo chiamava, fu quello che prevalse e Balduino di Edessa, fratello di Goffredo, fu eletto re; il Natale di quell' anno nella chiesa di S. Maria di Betlemme venne dal patriarca unto e coronato.

Sulla partecipazione degl' Italiani alla prima Crociata non ripetiamo qui ciò che altra volta abbiamo detto; parecchi dei non molti scritti pubblicatisi fra noi sull'argomento vennero tenuti dal R. nel debito conto. Con piacere abbiamo visto da lui accennata l'aggiunta che su alcuni Lombardi pubblicò Emilio Motta nell'*Archivio Storico Lombardo* del 1899 (1); avremmo voluto ch' egli non trascurasse il libro dell' Imperiale sul Caffaro ed il primo volume della *Storia della Marina* del Manfroni, e che del Caffaro egli avesse adoprato, non la edizione del Pertz, ma quella dell'*Istituto Storico Italiano* curata dai soci Belgrano e Imperiale. Nella nota 9 a pag. 22 egli avrebbe dati, con esattezza maggiore, i nomi dei Crociati genovesi, che primi risposero all' appello del pontefice; è una menda ben piccola in opera così importante, ma essa ci attesta che i dotti d'oltralpe non hanno ancor tutti presa l' abitudine d' adoprare le recentissime edizioni italiane delle nostre fonti, ove molte mende dei *Monumenta Germaniae Historica* sono evitate, mentre esse sono, notava il compianto Belgrano, « di tal natura che non possono facilmente evi-
« tarsi da chi non abbia famigliari, quasi per uso giornaliero, la
« topografia, la nomenclatura (ecco il nostro caso), le costumanze
« locali » (2).

Se non temessimo che il dar lode a qualcuno dei capitoli di questa *Storia* dovesse nuocere agli altri nella opinione del lettore,

---

(1) Recensione di precedenti opere del R., Anno XXVI, p. 412.

(2) CAFFARO, ediz. *Belgrano* (Genova, Sordo-muti, 1890), Vol. I, p. XIX e, per detti nomi, p. 102. - Nel R. (p. 207, n. 1) per il nome del suocero di Roberto di Normandia deve leggersi Guglielmo di Conversano, non Conversana.

daremmo la preferenza a quello che il R. ha intitolato: *Le spedizioni dei contadini,* dove non solo è narrata la marcia delle turbe sotto il famoso Gualtiero senz'averi, ma anche sotto Folco e Gottescalco e sotto i due conti Guglielmo di Melun « mastro d'ascia » ed Emicone di Leiningen, e intorno alle stragi degli Ebrei sono raccolte molto importanti testimonianze. La politica di Alessio Comneno rispetto ai Crociati è maestrevolmente trattata dal R., non col mezzo di lunghi ragionamenti ma di poche frasi incisive, che lumeggiano la particolar narrazione del passaggio dei *pellegrini armati* per le terre dell'Impero, della guerra nell'Asia Minore e sulle rive dell'Oronte. Anche dopo lo scritto pregevole dello Chalandon (1), la politica dell'Imperatore apparisce rispetto ai Crociati malfida, meschina e indegna della mente tutt'altro che mediocre di Alessio. Forse era il sentimento del predominio imperialistico che impediva all'Imperatore l'esatta visione dei vantaggi ch'egli stesso avrebbe potuto trarre dai gagliardi guerrieri d'Occidente, per la comune difesa contro gl'infedeli, sol ch'egli li considerasse come alleati e non già come vassalli (2). La storia dell'Impero Bizantino, che trovò in questi ultimi anni così valenti illustratori in Germania e in Francia, e perfino un periodico appositamente fondato, è ricca di insegnamenti molto profittevoli per la storia medievale italiana; eppure essa è quasi trascurata fra noi; dobbiamo indicare come una splendida eccezione il *Procopio da Cesarea* pubblicato dal senatore Comparetti per l'*Istituto Storico Italiano.* Facciamo voti che le Università italiane, particolarmente quelle del mezzogiorno (la ragione è evidente), diano qualche maggior impulso a quest'ordine di studî.

Il volume del R., corredato di triplice utilissimo indice (delle persone, dei luoghi, delle cose), termina con quattro *excursus,* l'ultimo dei quali è la descrizione di Antiochia fatta nel 422 dell'Egira (1050-1051) da Ibn Butlan. Il R. ne ha trascritto la versione inglese fatta da Guy le Strange, lo stimato autore dell'opera *Palestina under the Moslems* (London 1890) ed in una nota a p. 243 ha riferito

---

(1) *Essai sur le règne d'Alexis Comnène,* in *Éc. nat. des Chartes* (Châlons s. S., 1899). Ved. pure la recens. di A. Lamarche nella *Revue de l'Or. lat.,* Tome VIII, p. 224.

(2) Ved. il tratto del Riant, *Alexii Comneni Romanorum imperatoris ad Robertum I Flandriae comitem epistola spuria* (Genevae 1879), riferito a p. 567 dal Kugler, *Storia delle Crociate* (vers. ital., Milano, Vallardi, 1887). - Il R. (p. 16, n. 1) ritiene collo Hagenmeyer che, nelle sue linee fondamentali, la lettera non sia spuria affatto.

anche un tratto sulla città medesima da una fonte dell'estremo oriente (1).

Questa molteplicità di citazioni e di testimonianze, che è caratteristica del R., non nuoce affatto, secondo che già abbiamo osservato, alla chiarezza dell'esposizione, trovandosi tutto l'apparato o nelle note, o nell'appendice. Essa giova bensì allo studioso che voglia continuare le ricerche su punti speciali. Nè rimarrà deluso chi cerchi nel volume notizie sulle condizioni sociali ed economiche del secolo XI, p. e. sulla carestia e perfino su alcuni casi di cannibalismo (2). Proprio di cannibalismo, chè la società non era ancor tutta e compiutamente uscita di barbarie quando ruppe nel grido famoso: *Dio lo vuole.* Bensì con quel grido essa traeva verso l'Oriente, come alla fonte da cui altra volta aveva attinta la sua civiltà.

Genova. GUIDO BIGONI.

CARANTI BIAGIO, *La Certosa di Pesio.* Storia illustrata e documentata. - Torino, N. Bertolero, 1900; 2 vol. in fo., pp. x, CXIV, 157; 494; con carta, tavole e facsimili.

Dai monti delle Cársene, nell'Alpi Marittime, parallelamente quasi al corso della Vermenagna, seguito dalla grande strada del colle di Tenda, scende in Piemonte il fiumicello Pesio: nelle cui onde cristalline e sonore si specchiano i pini e i castagni, che in gran numero ne popolano l'amena e deliziosa valle, resa dalle loro folte e fresche ombre ritrovo estivo fra i più salubri e ricercati. Lungo le sue rive serpeggiava, un dì, una strada romana secondaria, diramata forse dalle vie Emilia e Giulia, che all'imbocco della valle si congiungevano, non lungi dal luogo, dove i Romani avevano stabilito uno dei loro soliti presidî col nome di Chiusa, che tuttora conserva. Per questo tramite, da Frassineto valicando i monti, i Saraceni, nell'alto medio evo, tutta occuparono e devastarono la valle; e triste ricordo lasciarono delle loro scorrerie e della loro dominazione nei nomi dei luoghi e delle persone e nelle leggende, che, pauroso, il contadino ancora ripete. Quando a no-

---

(1) Dallo HIRTH, *China and the Roman Orient* (Leipzig-München, 1885). La fonte cinese, che il R. non nomina, riguarda la città negli anni dal 610 al 906.

(2) Ved. pp. 23-25, 139, 163, 220 e negli *Addenda,* p. 248.

vella vita parve tutta quella regione risorgere, alcuni signori del vicino Morozzo, col consenso dell'abate di Fruttuaria, vi chiamarono, primi forse in Italia dopo la morte del fondatore a Squillace, i seguaci di S. Brunone, e molta parte della valle donarono al priore Uldrico, affinchè un tempio a Dio inalzasse e un monastero ai serventi di lui. Così sorgeva, nel 1173, la Certosa di Pesio, più a valle del luogo dove, pochi anni dipoi, veniva definitivamente trasferita: e, tosto, per la purezza dei costumi dei suoi abitanti, per la prudenza e l'accorgimento di questi, vide accrescersi le sue ricchezze, estendersi la sua autorità. Per tutto il secolo XIII e parte del XIV fiorì rigogliosa; finchè le tristi condizioni del circostante paese si ripercossero anche su di essa, e la trascinarono alla decadenza, resa poi più rapida dalle opere e dagli assalti di molti facinorosi vicini, tra i quali Giorgino Dal Pozzo, ben noto nella storia di Cuneo. Con gravi difficoltà uscita da quei travagli, la Certosa si rimise alquanto dal malo stato in cui era precipitata; e dopo avere, per qualche tempo, parteggiato, nelle guerre civili del Piemonte, pel cardinale Maurizio di Savoia, riprese a vivere più o meno quietamente, fino a che, nel 1802, fu, cogli altri Ordini religiosi, soppressa dal Consolato francese. Acquistata poi dal cav. Avena, venne da questo ridotta in lodata stazione climatica.

Intorno alla storia delle sue vicende lunghi anni della sua preziosa esistenza dedicò il comm. Biagio Caranti, deputato al Parlamento, amministratore, pubblicista e patriota degno di ricordo. In breve memoria, ch'ebbe l'onore di due edizioni, egli pubblicò, dapprima, le linee generali della vita della sua prediletta Certosa *(Poche notizie sulla Certosa di Pesio*, Torino, 1869, 1883). Si accinse poi, spesso interrotto dalle sue molte occupazioni, a lavoro di maggior lena per sempre meglio illustrare le vicende di quell'insigne monumento storico, della cui antica grandezza vestigia manifeste rimanevano segnatamente la chiesa e il chiostro. Con ardente affetto egli ne raccolse da per tutto gli sparsi documenti; dei quali, con somma e mirabile sollecitudine, costituì un corpo pregevolissimo, quale molte antiche badie si lusingherebbero di possedere. Trascrivendo quelle pergamene e quelle cronache con molta diligenza, siccome è possibile riscontrare sui facsimili che li accompagnano, il Caranti se ne fece accurato editore, radunando, come in un cartulario, ben 126 istrumenti, dall'atto di fondazione, nel 1173, all'anno 1649; e comprendendo in un secondo volume la *Chronica Stephani de Crivolo, prioris Cartusie,* che dall'origine giunge al 1435, con *Additiones* dal 1467 al 1650. Ad essa fece seguire la *Chronica d. Benedicti a Costaforti ann. MDCLXXVII, cum additionibus usque ad ann. MDCCLXXXXIX;*

la quale contiene la serie dei priori, l'elenco dei monaci professi e conversi e dei benefattori, e una esposizione cronologica degli eventi del cenobio sotto ogni singolo priorato. Compiuta questa ingente fatica, l'egregio editore si volse a completare con quei documenti le notizie già pubblicate sulla Certosa, ad ampliarle e ad offrire agli studiosi un lavoro che sarebbe certo riuscito un modello nel genere. Ne scrisse con forma eletta, di facile e piacevole lettura, i primi capitoli: nei quali indicava l'ubicazione del vetusto convento; riassumeva le vicende della valle di Pesio prima della costruzione di esso, nonchè le notizie più antiche dell'Ordine certosino; narrava accuratamente la fondazione della Certosa e particolarmente della chiesa antica e della più recente; illustrava le pitture di questa, dovute, in parte, con molta probabilità, al bresciano Antonio Parentano, altre, certamente, al fiammingo Giovanni Claret, entrambi pittori di qualche valore, vissuti nella prima metà del secolo XVII; e ricordava come l'altare maggiore ne fosse stato ornato, fino alle depredazioni francesi, da un magnifico trittico di Alberto Dürer, donato al convento dal cardinale Maurizio di Savoia. Accennava quindi ai frequenti litigi dei frati cogli uomini del vicino comune della Chiusa e alla vertenza pericolosa sostenuta contra il famigerato Giorgino Dal Pozzo. Ricordava in fine, fra i monaci insigni per dottrina e per pietà, il beato Antonio Le Cocq da Avigliana (m. 1458), che aveva rialzato le sorti della Certosa colla sua santità e colla sua saggia amministrazione. La fama di costui lungi si estese; e Luigi XI ricordava di essere stato da lui senza difficoltà riconosciuto, quando, delfino, era venuto a cercare nel recondito monastero uno scampo contro il giusto risentimento di Carlo VII, suo padre. Tal ricordo fu serbato alla Corte di Francia di un tant'uomo, che, di ritorno da Fornovo, Carlo VIII, giunto ad Asti, mandò a chiederne un libro di profezie reputato miracoloso, come già suo padre aveva mandato a chiedere a Firenze l'anello di san Zanobi.

Oltre a queste, altre notizie il Caranti aveva già raccolto, segnatamente sulla soppressione della Certosa, quando la morte inesorabile lo colse il 27 marzo 1891. Tronca rimase pertanto l'opera, sì bene iniziata e già in parte stampata; ma già però era giunta a tal punto che se ne distinguevano chiaramente le linee e l'ampiezza. Sicchè grave iattura sarebbe stata per le lettere, se il prezioso lavoro fosse stato con lui sepolto, e, peggio ancora, perduto. Fortuna volle invece che il comm. Caranti trovasse un'interprete squisito dei suoi disegni e dei suoi sentimenti nella fedele e dolce compagna della sua vita, la signora Luisa Caranti Avena Suaut; la quale, volendo, con delicato pensiero, che gli studî, nei quali il compianto

consorte aveva trovato dolcissime consolazioni, di soverchio non soffrissero della sua prematura scomparsa, completò, coll'aiuto di amici, la stampa dei documenti, aggiungendovi i capitoli già da lui dettati, oltre alla riproduzione delle prime *Notizie* ricordate.

Così sorse la pubblicazione che annunziamo; nella quale i benevoli e dotti amici dell'Autore, che la curarono, si fecero scrupolo di non aggiungere a quanto egli aveva scritto, se non pochi versi necessarî, per lasciare che più chiara risaltasse l'impronta datale dal compianto erudito. Secondo noi, però, essi furono forse, sotto questo rispetto, anche eccessivamente riguardosi: poichè un indice, almeno, avrebbe, ad esempio, recato non piccolo giovamento nelle ricerche, e certo sarebbe stato compilato dal Caranti, se avesse potuto condurre a termine la pubblicazione. Ma, d'altro lato, l'opera loro e della benemerita Vedova dell'autore, non ha, come pur troppo spesso avviene quando trattisi di rifacimenti, snaturato la concezione del lavoro del comm. Caranti: sicchè è possibile immaginare come quel dabben uomo avrebbe svolto tutto il proprio concetto, se il respiro non gli fosse mancato. Ad ogni modo chi spigolerà nei documenti da lui raccolti e nelle sue cronache, troverà notizie interessanti non solamente la storia locale, ma quella ancora generale della civiltà e della evoluzione economica e sociale. Nelle cronache, per dirne alcuna, oltre alla memoria dei diritti spettanti al monastero, agli opificî da questo fondati ed esercitati, al regime delle acque della regione, rinvengonsi cenni dei torbidi che seguirono la morte di Giovanna I di Napoli, della fondazione della Certosa di Bologna, del dominio dei Conti di Savoia, delle prediche di S. Bernardino da Siena a Mondovì, di Francesco della Cavana, noto segretario ducale sforzesco, del celebre oratore frate Iacopo da Monteprandone, già certosino a Firenze, poi francescano e fondatore della chiesa del Soccorso a Milano, della calata di Carlo VIII, delle guerre di Enrico II e di quelle civili del Piemonte, ec. Fra i monaci insigni della Certosa di Pesio leggonsi ricordati nel 1307 un Guglielmo d'Ivrea « in omnibus scientiis versatissimus », nel 1315 un « Verandus scriptor multorum librorum », nel 1318 Francesco de Cherasco, altro amanuense, nel 1561 Antonio de Corvis, che « scripsit libellum », ec. Nei documenti, poi, non sarebbe difficile raccogliere preziose notizie di storia del diritto, ad esempio, relative alla condizione giuridica delle persone, fra le quali troviamo dei boni homines, dei villici, degli advocati, degli oblati, dei militi, dei Consoli, dei capitani vescovili ec.

Bastino questi brevi cenni per dimostrare tutta l'importanza dell'opera del comm. Caranti. Il cui ricordo, come quello di un nume

tutelare, non potrà mai più disgiungersi da quello della sua prediletta Certosa; nei cui dintorni s'aggirerà in ogni stagione l'ombra sua benevola a consigliare chi voglia giovarsi dei suoi studî su quel vetusto cenobio; come oggi ancora, raccontano sommessi quei pastori, a ricordare colle sue carole la storia della valle prima del mille, vi s'aggira, nei pleniluni d'estate, il gentile fantasma di fanciulla saracena vestita d'argento e d'oro calzata.

Siena. E. Casanova.

Robert Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* - Dritter Theil (13 und 14 Jahrhundert). - Berlin, Mittler und Sohn, 1901.

Il nuovo volume pubblicato dal dr. Davidsohn, che è il terzo della Serie delle *Ricerche* a corredo della sua *Storia di Firenze,* ci prova non solo la sua instancabile operosità, ma anche lo zelo ardente da cui egli animato per l'avanzamento delle nostre cognizioni intorno alla storia patria. Dopo la pubblicazione del primo volume, di cui parlammo in quest'*Archivio* (Serie V, tomo XIX, p. 161), il D. si è dato alacremente a raccogliere i materiali necessarî per il secondo. Ma accortosi come non gli sarebbe mai stato possibile di utilizzare nella sua narrazione tutti i pregevoli documenti trovati, neppure indicandoli semplicemente in nota, si propose di riunirli in un volume a parte; offrendo così comodità ai lettori di verificare a suo tempo quello che verrà poi esponendo e di allargare quelle ricerche che si volessero istituire su qualche punto speciale.

L'autore appartiene, e ci sembra con buonissime ragioni, a quella scuola storica che tiene un giusto mezzo fra il metodo antico e quello moderno, che si vorrebbe ora far prevalere esclusivamente; egli cerca, cioè, di spiegare la ricchezza e l'importanza della storia fiorentina indagando bene a fondo la sua vita economica, ma non trascurando nello stesso tempo la parte politica e gli altri fatti molteplici che a quella si connettono; giacchè soltanto col tener conto di tutti questi fenomeni sociali si può giungere a delineare un quadro completo di un dato periodo.

Questo volume si divide in due parti, di cui la prima contiene 1304 regesti o sunti di documenti, che portano un contributo non indifferente alla storia del commercio, delle industrie e delle Arti fiorentine sulla fine del sec. XIII e sui primi del XIV. Però avverte fin da principio il D. che nel compilare tali regesti non ebbe già l'intenzione di dare quasi un *Codice Diplomatico* per servire alla

storia economica e sociale della Repubblica, ma solo di far conoscere quel che restava ancora inedito su tale proposito; sicchè è avvenuto che, mentre da una parte egli ha messo in bella evidenza certi fatti che fin qui eran passati inosservati, dall'altra parte ne ha trascurati alcuni perchè i materiali che li riguardano erano già conosciuti e illustrati. Inoltre ha creduto bene, allargando alquanto i limiti prepostisi, di aggiungere nel suo Regesto anche varî documenti già editi in pubblicazioni straniere poco conosciute in Italia, od anche in opere di antichi eruditi nostrani, in cui non si sarebbe mai sospettato che simili documenti si trovassero. I Regesti del D. sono talvolta concisi, talvolta più ampi, secondo che richiedeva la natura o l'importanza delle notizie contenute; e sono sempre accompagnati da note critiche, osservazioni e discussioni, che ne fanno rilevare il lato nuovo.

La seconda parte veramente non si riconnette in modo diretto colla prima, giacchè si riferisce alle lotte civili tra i Bianchi e i Neri, in quel periodo importantissimo della nostra storia che influì poi grandemente sulle condizioni politiche di Firenze ed anche dell'Italia e decise della sorte del divino Poeta.

Questi Regesti sono divisi in tre sezioni, secondochè si riferiscono al commercio in generale, alle industrie e alle Arti. Fra i primi ci sembrano interessanti a rilevare i documenti trovati dall'A. negli *Arch. Naz. di Parigi* sopra un'inquisizione fatta a Nimes verso il 1289 contro certi mercanti fiorentini accusati di esercitare l'usura (Ved. Regesti N.[i] 139, 279, 283 ecc.). Da questi documenti si deducono curiosissimi particolari sulle male arti usate dagli usurai nel Medio Evo, sull'altezza inaudita de' frutti che esigevano, ec. Nè minore interesse hanno gli altri numerosi documenti, estratti dai regesti angioini dell'Archivio di Napoli, che ci attestano la grande operosità de' mercanti fiorentini nel commercio colla Provenza e colle altre città della Francia meridionale; e ci dimostrano pure come questi, già dalla fine del sec. XIII, erano divenuti i banchieri dello Stato di Napoli; in modo che per certi tempi si può dire essere stato ipotecato in lor favore tutto quel regno (Ved. i Regesti sotto il titolo *I Fiorentini banchieri esattori di imposte e appaltatori ec. de' Re di Napoli,* pag. XVII). Attesa la stretta relazione, dimostrataci pur dai nuovi documenti del D, fra il commercio finanziario de' fiorini e quello del semplice trasporto di merci, è naturale che dagli imprestiti fatti ai Re di Napoli venisse a svilupparsi direttamente un gran traffico di esportazione, specie di cereali, dai porti del Reame. Si vede infatti dai Regesti segnati a pag. VII (sotto la rubrica appunto *Esportazione di grani*

e olio dai porti del Regno) che nelle mani de' mercanti fiorentini si accentrò tutto il monopolio di quel commercio e fa meraviglia che della sua importanza non ne sia restata traccia nella storia. Altri documenti (che per brevità non indicheremo qui singolarmente) si riferiscono al commercio bancario de' fiorentini con la Curia Apostolica, a quello monetario, non solo con le principali città dell'Italia superiore, centrale e meridionale, ma anche con la Fiandra, con la Germania, con l'Inghilterra e con la Spagna. Di più, dallo stesso Archivio di Napoli l'A. ha tratto le prove che i fiorentini, sin dalla fine dello stesso sec. XIII, non ristrinsero il loro commercio marittimo alla esportazione di merci dalla Francia e da' vari porti del mar nordico, ma promossero questo stesso commercio fra le diverse piazze marittime, facendo portare, o portando essi stessi dall'Oriente, dal Regno Bizantino, le mercanzie in quei luoghi, dove ne credevano più sicuro e più facile lo smercio (Ved. Regesto sotto i titoli: « *Commercio marittimo de' fiorentini* » ec.; « *Fiorentini come navigatori e armatori* » pag. XIV e XVI). Con questo commercio e con questa navigazione si ricollega certo una notizia, che si ha da una carta del 1284, sopra un disegno, non mai del resto posto in esecuzione, di creare un porto fiorentino sulle coste di Volterra.

Passando quindi dal commercio alle varie industrie, colla scorta de' nuovi documenti ci facciamo un'idea più adeguata dell'importanza che alcune di queste, come quelle delle armi, delle pellicce, ebbero nella vita economica di Firenze; e dice bene a tal proposito l'autore che sarebbe tacciato di parzialità chi da indi innanzi non ne tenesse conto o le trascurasse per l'Arte della Lana e per quella de' Panni. Importanti son pure per la storia delle stesse industrie i materiali che l'autore ha raccolti, quasi esclusivamente dall'antico Archivio notarile di Firenze, sul lavoro delle donne e delle ragazze, specie nelle Arti tessili, e sui patti stipulati fra i garzoni, che si mettevano ad imparare qualche arte e i padroni del traffico stesso *(instrumenta posturae)*, giacchè mancava finora ogni notizia sullo stato e sulle condizioni economiche di questa classe di persone, che affluivano per lo più dalla campagna e dai piccoli borghi (Vedi pag. 221 e seg.).

Nell'Archivio di Stato di Siena il D. trovò poi un singolare documento, che ci dà notizia di una specie di « *Unione monetaria toscana* », che venne ideata ed effettuata verso la metà del secolo decimoterzo (Vedi Regesto N.[i] 38, 41 e 43) fra Siena, Firenze e Lucca, e che doveva includere anche Pisa e Arezzo. È vero che questa lega durò poco e presto si sciolse, forse per le ostilità che cominciarono con Siena; pure si può dire che fu un pensiero vera-

mente grandioso e originale per quei tempi, avendo preceduto di sei secoli l'applicazione di quelle medesime idee, certo meglio ampliate e sviluppate, nell'Europa moderna.

Ma questi regesti non giovano soltanto alla storia del commercio della nostra Repubblica, chè se ne avvantaggia anche la storia politica e civile. Ne citeremo qualche esempio. I documenti estratti dall'Archivio Vaticano, e notati sotto i numeri 62 e 63 del regesto, ci fanno conoscere la nomina, fatta nel marzo del 1266 dai Ghibellini di Firenze, di un procuratore che doveva presentarsi al Papa per giurargli di sottomettersi a tutte le sentenze e scomuniche da lui lanciate contro il Comune di Firenze, per aver seguìto le parti di Manfredi, già principe di Taranto. Non si sapeva fino ad ora che il Potestà e il Consiglio del Comune, divenuto ghibellino dopo i fatti di Montaperti, avessero avviato da sè stessi quella sottomissione al Papa; e l'avere abbracciato il partito di quest'ultimo fu, come è noto, di gran conseguenza per le relazioni future de' mercanti fiorentini colla Curia romana.

Altri documenti (N.[i] 158, 160, 233, 657) si riferiscono ai protagonisti di quella grande rivoluzione sociale che fece capo ai famosi *Ordinamenta Justitiae.* Poco o nulla si sapeva infatti sulle persone di Giano Della Bella, su Caruccio Del Verre, suo compagno in quel moto democratico, sulle loro condizioni sociali e sulla fine che ebbero. Ora si vede che, tanto il primo quanto il secondo appartenevano alla classe de' grandi finanzieri fiorentini; che Giano, quando venne ad acquistare quel potere che tenne per poco, era già uomo di età inoltrata, più vicino alla sessantina che alla cinquantina; che aveva esercitato la mercatura da trent'anni almeno, aveva molto viaggiato per il mondo, era socio di una casa bancaria e commerciale importante, e, secondo ogni probabilità, dopo la sua rovina, andò in Francia, dove già prima aveva preso stanza.

Merita anche di esser rilevata la notizia, tolta dall'Archivio Vaticano, di una sottrazione fatta da Musciatto Franzesi, suoi fratelli e compagni, di una certa parte del tesoro papale lasciato da Benedetto XI, ed anche da Bonifazio VIII e che fu ricuperato dopo il noto sacco di Anagni. Questi tesori erano stati consegnati ai medesimi Franzesi perchè li trasportassero da Perugia a Bordeaux, dove allor si trovava la Curia. E nota bene qui il D. che muove veramente il riso il vedere come per quella delicata operazione si scegliesse appunto quel Musciatto, che come principale uomo de' Re di Francia e del Valois aveva avuta tanta parte nello spogliare la sua città e nel fatto stesso di Anagni. Non ci son note le ragioni per cui i tre fratelli Franzesi intercettarono quelle cose preziose;

ma dai regesti segnati ai numeri 523, 613 e 693 si hanno interessanti particolari su quel fatto, come sul processo che vi fu formato; e si ricava pure che alcuni frammenti in oro ed argento del tesoro di Bonifazio andarono a finire in modo strano nella zecca della Repubblica fiorentina e nel tesoro di famiglia de' Re di Napoli; e che finalmente dopo 11 anni si venne ad un indennizzo e quietanza generale.

Per ultimo accenneremo una curiosa notizia che l'autore trovò nei regesti Angioini dell'Archivio di Napoli. È il ricordo di un ufficio che fu celebrato nella cappella del palazzo de' Priori di Firenze addì 16 di settembre del 1326 per l'anima di Carlo di Valois, morto appunto l'anno innanzi; di quel Carlo che 25 anni prima aveva dato il sacco a Firenze e che, coll'inframmettersi nelle cose della città, fu cagione della condanna e dell'esilio del divino Poeta. Non vogliamo nemmeno trascurare di avvertire che i nuovi materiali del D. portan luce non solo sopra singoli episodî della storia fiorentina, ma anche sui primi suoi storici, che furono pur mercanti; come Dino Compagni, Giovanni e Matteo Villani. Rispetto al primo, oltre alle pregevoli notizie personali, che ce ne porgono, vedremo più sotto come documentino altresì certi punti controversi della sua cronaca. In quanto al secondo (cioè G. Villani, le cui storie sono importantissime oltre che per Firenze per l'Europa intera), lo mostrano in rapporto con molti e diversi paesi e perciò ci provano che ei potè bene essere informato di quello che racconta (Ved. Reg. N.i 477, 502 ec.).

Abbiamo detto poco sopra che la seconda parte di questo volume consta di cinque note critiche su varî argomenti, che tutti pure si riferiscono a quelle lotte sanguinose di cui furon teatro Firenze e Pistoia sul principio del sec. XIV, le quali lotte, originate da questioni di famiglia, si allargarono fino a trascinare con sè lo stesso Papa e la Casa Reale di Francia. Queste note sono tessute su documenti originali dell'Archivio di Stato di Firenze, di quello Capitolare e dell'Archivio Vaticano, rimasti fin qui sconosciuti; il che farà tanto più meraviglia, se si pensa a quanto è stato scritto su questo proposito, anche in opere di gran valore, sì recenti come antiche.

La prima di queste note è intitolata *Corso Donati e il processo contro la sua suocera.* Da un frammento di Protocollo del Consiglio de' Cento, conservato nel nostro Archivio di Stato, il D. ha tratto una petizione, fatta nel 23 di maggio del 1300 alla Signoria da Madonna Giovanna, madre di Madonna Testa seconda moglie di

Corso Donati, perchè fosse assolta da certe condanne già pronunziate contro di lei per *Dominum Monfloritum de Coderta olim Potestatem Florentiae..... qui tunc temporis consilio et voluntate domini Cursi regebatur.* Ora questo documento prova che sono esatte, salvo pochi punti, le notizie date in proposito dal Compagni, e di più ci svela come lo stesso Corso e il partito dei Neri, durante l'anno 1299, ebbero per certo tempo un vero potere in Firenze, per mezzo di un potestà che fu loro stromento. Inoltre ci dà curiosi particolari sul carattere di quell'uomo prepotente, sullo stato della sua famiglia, sulla corruzione della giustizia e rischiara mirabilmente la cronologia di tutti questi fatti, riferiti dal Compagni, ma, per soverchia concisione, senza data precisa.

La seconda nota si riferisce al *Calendimaggio del 1300;* cioè a quell'episodio sanguinoso che seguì la sera del 1 maggio del detto anno, iniziando le lotte civili tra i Bianchi e i Neri e dando così appiglio a papa Bonifazio di intervenire nelle cose del comune di Firenze per governare a sua voglia questa città. Tale episodio ci era noto fin qui solo per le narrazioni del Compagni, del Villani, e della Cronaca Anonima (1300-1313), pubblicata dall'Hartwig. Ora il D. ha trovato nel nostro Archivio di Stato un documento che ricorda appunto tali fatti (Ved. Cap. XLIV, f. 259) e la sentenza che fu pronunziata contro colui che ne fu la prima cagione, e che, sebbene non si nomini nel documento stesso, ci è noto per altra via. Però questo documento starebbe in contradizione con quanto scrive lo stesso Dino *che i Cerchi non palesaron mai che si fusse, aspettando farne gran vendetta,* giacchè non si sa come conciliare questa sua asserzione col fatto di esserne stata fatta una pubblica condanna.

La terza nota tratta del *Priorato di Dante.* Generalmente si credeva fin ad ora che nel tempo appunto in cui Dante fu priore avvenisse la rottura fra la Signoria e il card. Matteo, Legato di papa Bonifazio, che sotto le apparenze di paciere lo aveva mandato in Firenze per trarla al suo partito. E a questa rottura e allo interdetto lanciato contro la città dallo stesso cardinale si attribuiva specialmente la cagione dell'odio feroce con cui fu poi perseguitato per tutta la sua vita il divino Poeta. Ma l'autore, fondandosi specialmente sopra un documento dell'Archivio Capitolare di Firenze, che contiene un lodo pronunziato dal medesimo Legato *in domo domini Johannis de Mozzis in camera ipsius* nel 27 settembre 1300 e che fin qui era noto soltanto per un estratto incompleto pubblicatone dal Lami nei *Monumenta Ecclesiae flor.,* dimostra incontestabilmente che il Legato del Papa si trattenne in Firenze anche dopo il 15 di

agosto e fin al 27 del mese seguente del 1300; e che la rottura definitiva e pubblica tra i Bianchi di Firenze e la Chiesa non avvenne già sotto il Priorato di Dante, che durò dal 15 di giugno al 14 o 15 di agosto, ma soltanto verso la fine dell'ufficio di quelli che gli succedettero. Sicchè si può dire che i germi di quel conflitto dovettero esistere già prima; però nel tempo in cui Dante fu priore le pratiche che si facevano dalla Repubblica per venire a un accordo furon condotte senza cedere, è vero, alle minacce del Papa, ma anche senza irritarlo inutilmente, in modo che sembrava quasi possibile una conclusione. Nulla di decisivo avvenne pertanto sotto il Priorato dell'Alighieri: i Bianchi fiorentini si accostarono ai Ghibellini solo nell'anno seguente colla cacciata de'Neri da Pistoia. E Dante, quando fu in ufficio, apparteneva sempre al gruppo de'Guelfi, i quali si opponevano bensì gagliardamente alla fazione de'Donati che piegavano al Papa. Pure interessante ci sembra un Breve, tratto dall'Archivio Vaticano, che in un certo punto par quasi documentare il racconto di Dino Compagni sull'attentato fatto al cardinale mentre dimorava in casa del vescovo e per cui si ridusse presso messer Tommaso Oltr'Arno (*ut illud notissimum omittamus quam viliter tractatus is et tractaris ibidem* ec.).

Sotto il titolo *Relazioni di papa Bonifazio con famiglie fiorentine* il D. ci offre raccolti, come in un prospetto, varî documenti che provano come quel Papa cercasse di ben raggiungere i suoi fini politici, sia col distribuire grazie e beneficî ecclesiastici a chi non aveva i sacri ordini o solo incompletamente, ed anche a fanciulli, sia privandone quelle persone o famiglie che gli erano nemiche.

Finalmente dall' Archivio Vaticano l'autore ha tratto un rapporto fatto a papa Clemente V dal Legato Ap. Guglielmo Duranti, vescovo di Mende, e da Piliforte, Abate nella Chiesa di Tolosa, che erano stati mandati come pacificatori in Toscana, nelle Marche, nel Ducato di Spoleto, in Romagna e in altri luoghi circonvicini. Questo rapporto e gli atti che seguono e lo completano contengono molti pregevoli particolari intorno alle guerre che si fecero per Pistoia sui primi del sec. XIV, specie poi sui mutamenti che avvennero in quella città per opera dei Bianchi fiorentini; e documentano, sotto tutti i rapporti, il racconto che si trova di quei fatti nelle *Istorie Pistolesi,* la cui autenticità era stata negli ultimi tempi ingiustamente messa in dubbio. E crediamo anche noi col Davidsohn che da qui innanzi si terrà più conto di quest'importante opera di storia toscana.

Non dubitiamo che il breve cenno dato intorno a questi *Regesti* invoglierà a leggerli e studiarli tutti coloro i quali amano ap-

profondirsi nella storia antica della nostra città; e questa sarà la ricompensa più grata che si promette dal suo duro lavoro l'illustre autore, il quale sì liberalmente ha messo a disposizione del pubblico questi materiali, anche prima di valersene per la sua Storia.

Firenze. A. G.

Albano Sorbelli, *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana.* - Bologna, Zanichelli, 1901.

Altro e più autorevole scrittore avrebbe dovuto esaminare e discutere nell'*Archivio Storico Italiano* questo recente lavoro di Albano Sorbelli, per porre in chiara luce i molti e grandissimi pregi che lo adornano e insieme rilevare i difetti che pur non mancano. Ma poichè la benevolenza del Direttore ha voluto affidare a me, oscuro e modesto cultore di storia, tale ufficio, possa la mia parola coscienziosa esser accolta benevolmente dall'autore e dai lettori.

Premesso ciò, io entro senz'altro in argomento, esponendo anzitutto a grandi linee il contenuto del libro. È un grosso volume di oltre 500 pagine, di cui circa 200 di appendice, dedicato a' Professori dell'Istituto Superiore di Firenze. La materia è divisa in sei capitoli di diversa lunghezza e — come vedremo — di diversa importanza rispetto a quel concetto fondamentale, predominante, che l'A. ha voluto emerga luminoso dalle sue ricerche: i danni di una Signoria forestiera in un Comune uso a reggersi liberamente.

Siamo — ecco i fatti — alla metà del secolo XIV, così gravido, di avvenimenti e di trasformazioni politiche, religiose, sociali, letterarie. La Romagna è tutta in armi sollevata da'signorotti ambiziosi, insofferenti del giogo di Santa Chiesa; i Pepoli di Bologna, figli di Taddeo, si mostrano non veramente quali converrebbe a vicari del Papa; e però Astorgio di Durafort, conte di Romagna, avventa contro di essi le poche e mal pagate milizie pontificie. Clemente VI vorrebbe sollevare tutta la parte guelfa italiana contro i suoi vassalli infedeli, ma quasi nessuno lo ascolta. Firenze propugna la pace e si fa mediatrice di un accordo tra i Pepoli e il Conte con la speranza dell'acquisto di Bologna e con il timore che Giovanni Visconti aggiunga anche la gloriosa capitale della Romagna al suo già troppo vasto dominio. Tutto è inutile! I Pepoli vogliono a tradimento tentare la sorte delle armi; ma, scoperti, isolati, senza le simpatie di alcuno, vendono la loro patria al Visconti. L'atto di vendita viene redatto nel Palazzo Arcivescovile di Milano il 16 ottobre 1350 ed

approvato da'Bolognesi il 24 (cap. I). Il Papa, che fin dal 1278 vantava diritti su Bologna, ha come un colpo in pieno petto. Minaccia ai Visconti ed a'Pepoli l'interdetto; scrive e riscrive a tutti i suoi amici, specialmente a Firenze; proibisce a'fedeli di aiutare, sia pure indirettamente, l'Arcivescovo ghibellino; grida, strepita, fulmina, ma nessuno se ne dà pensiero. Ça ira! Il prelato milanese dorm il sonno del forte, come Napoleone la notte precedente la battaglia di Austerlitz! Vecchio ed accasciato, Clemente VI « è costretto ad ammettere che la sua autorità è impotente sopra i signori italiani, « che un grande mutamento è successo da quando la Curia venne « ad Avignone ad ora »; e però nell'aprile del 1352 assolve da tutte le pene ecclesiastiche l'Arcivescovo e i suoi soggetti. Innocenzo VI segue la politica del suo predecessore (cap. II). Firenze, che fino allora aveva favorita costantemente la pace, ora che l'equilibrio italico non è più che un desiderio ed un rimpianto, vuole la guerra. Si rafforza nel contado e fuori, stringe lega con Siena, Perugia, alcuni signorotti romani etc.; tenta d'indurre anche il Papa a parteciparvi; invita perfino Carlo IV a scendere in Italia, essa che aveva già risposto con le armi all'invito di un principe buono ed infelice, Enrico VII! Ma pochi la seguono: l'Imperatore rimanda ad altro tempo la sua venuta; il Papa è fedele all'accordo col Visconti. Con tutto questo la gloriosa repubblica esce illesa dalla guerra viscontea ed è prima inclusa nella pace tra il Papa ed il Visconti e poi invitata da quest'ultimo, bisognoso di concentrarsi in sè, ad un accordo. Il quale, dopo lunghe e laboriose trattative, viene pubblicato a Pisa il 31 marzo 1353, poco prima che Genova si consegnasse, volontaria vittima, nelle mani dell'onnipotente Arcivescovo (cap. III). I cap. IV e V trattano esclusivamente delle condizioni interne del comune e del distretto di Bologna; quello, della costituzione interna della nuova Signoria, questo, delle sue condizioni economiche e sociali e del rifiorimento dello Studio bolognese. Il cap. VI finalmente, il più breve di tutti, si occupa della guerra di Modena e della morte improvvisa del tiranno avvenuta il 5 ottobre 1354, quando dalla sua volontà indomita, dal suo genio politico, da' suoi fiorini d'oro molto attendevano ancora amici e nemici, guelfi e ghibellini. Chiude la trattazione una raccolta di pochi giudizi di contemporanei su la figura energica del Visconti. In fondo al volume v'è una carta del distretto bolognese alla metà del sec. XIV, compiuta ed esatta per quanto era possibile.

Come dicevo innanzi, di questi sei capitoli non tutti hanno la stessa importanza, quantunque tutti per l'esatta conoscenza de'fatti siano egualmente indispensabili; emergono sovra gli altri il quarto

ed il quinto e, aggiungerò, anche il terzo che, come si è già visto, narra l'impresa di Toscana nel 1351 e '52. È qui tutto il merito del Sorbelli, è in questi capitoli da ricercare il concetto che informa tutto il lavoro. E se ne capisce facilmente la ragione: l'esame analitico ed accurato de' mutamenti non pochi nè lievi dal Visconti apportati nelle antiche magistrature del comune, nelle leggi, nelle consuetudini, negli statuti ci mostra chiaramente quanto premesse al Signore cancellare a poco a poco dalla memoria de' sudditi perfino il ricordo delle vecchie istituzioni, le quali, rimaste intatte e vigorose, avrebbero continuamente messo in pericolo l'esistenza stessa della Signoria. Questo da una parte; dall'altra il Sorbelli con felicissima intuizione ha capito che alla Signoria viscontea fu un fatto economico che dette origine e fu un fatto economico che da essa derivò direttamente; e però, se a lui è bastato solamente accennare il primo fatto economico - scrivendo (p. 242) che « l'atto col quale il popolo bo« lognese dà la Signoria al Visconti prende le mosse soprattutto da « una causa economica » -, non poteva altresì bastare, e non è bastato, un fugace accenno al secondo, poichè erano appunto gli effetti che la Signoria viscontea produsse ciò che era lo scopo precipuo delle sue ricerche. Il Sorbelli ha capito i tempi.

Sul declinare del medioevo, infatti, più che in qualunque altra età, la questione economica s'impose alle menti degli uomini e le affaticò dolorosamente. Logorati nel reciproco secolare antagonismo il Papato e l'Impero, tramontati o presso al tramonto i vecchi ideali e già luminoso all'orizzonte il sole di una civiltà novella, le repubbliche potenti per terra e per mare, le popolazioni oltramontane — già su la via di diventare ben costituite e forti nazioni — lo stesso contado del comune, già così privo di vita politica, sentirono, (e non ora soltanto, ma fin dagli ultimi del sec. XIII) dinanzi a' rivolgimenti d'ogni sorta, alle pestilenze, alle guerre continue ed atroci ai mutamenti avvenuti nel commercio europeo, mancare un fattore importante, forse l'unico, della loro esistenza, il denaro. Firenze non si dà pace e vuole alla sua attività mercantile aperte le vie dell'Italia e dell'Europa e quelle del mare che la tenta e l'affascina potentemente; Venezia, atterrita da' progressi del Turco non imbrigliato dagl'Imperatori bizantini, inizia la sua politica di terraferma, intanto che tien l'occhio vigile alle fiorenti isole dell'estremo bacino del Mediterraneo poste come al confluente delle grandi correnti commerciali dell'Oriente e dell'Occidente. Gli stessi tentativi di crociata da Bonifazio VIII a Gregorio XI, in tutto il periodo della cattività avignonese, hanno per iscopo principalmente la soluzione di un problema economico più che di un problema religioso: la voce degli asceti,

come di Caterina da Siena, si perde fra lo strepito delle passioni del tutto mondane e politiche; Manin Sanuto e Pietro di Lusignano sono votati ad una causa che parrebbe religiosa e non è che politica ed economica insieme.

Varie e di varia natura sono le osservazioni che si potrebbero fare al volume del Sorbelli, alcune riguardanti la forma, altre l'ordine e la disposizione della materia, altre finalmente d'indole generale. Io ne farò soltanto alcune per amore di brevità. E, anzitutto, siccome ciò che più ci colpisce quando s'incontra per la prima volta una persona è l'eleganza o meno delle sue vesti, bisogna ch'io dica poche cose su la forma del libro. Ecco: si desidererebbe che fosse scritto molto meglio, che l'A. si fosse convinto di questa grande verità che la forma corretta, se non elegante, sopratutto efficace costituisce in gran parte la fortuna di un libro; che il mescolare l'utile al dolce non è soltanto un precetto retorico ma un vero bisogno del nostro spirito. Valgano di prova per ciò che ho detto i due periodi seguenti, di cui uno è grammaticalmente scorretto, l'altro è per lo meno tale da ingenerare oscurità ad una prima lettura: 1.° « ....Che si debbano tenere tremila soldati stipendiari.... de' quali duemila subito e mille quando se ne *sentirebbe* il bisogno » (p. 171). 2.° « Dal Consiglio degli Anziani sono nominati per decidere « dodici sapienti, *i quali* stabiliscono di rimettersi al consiglio de'*medesimi. E questi* ec. » (p. 199). Ma io non voglio indugiarmi in piccinerie e passo ad altro.

Se debbo badare all'impressione che mi ha fatto questo libro del Sorbelli, dirò che esso mi sembra buttato giù con un po' di fretta: la mente del lettore è obbligata a continui richiami, a continui sbalzi, che ne distraggono l'attenzione e ne scemano l'interesse. Dovendo narrare avvenimenti concomitanti di varia natura e di varia importanza, l'A. non ha saputo tenere un ordine strettamente logico corrispondente rigorosamente allo sviluppo de' fatti stessi. Per es., a p. 86 è detto che l'improvvisa vicinanza del Visconti determinò Firenze ad acquistare Prato e Pistoia; mentre l'occupazione di Prato è del Settembre 1350, un mese prima che il Visconti fosse addivenuto signore di Bologna. A p. 91 è detto che « assicuratesi « Prato e Pistoia [1351], Firenze pensò ad unirsi in lega coi Comuni « toscani ec. »; mentre le trattative di lega, esposte a p. 94 e segg., cioè dopo il racconto della presa di Pistoia, si riferiscono agli ultimi del 1350. A p. 89, senza che ne sia detto come e perchè, trovo che le genti del Visconti minacciavano ed incalzavano Firenze; a p. 100 trovo che fu fatta una lega tra i belligeranti; a p. 101 che la tregua si ruppe, e per saperne il perchè debbo fare un salto a p. 115, a

traverso trattative di leghe da parte di Firenze, posteriori alla rottura della tregua, ossia al luglio 1351. E potrei continuare ancora per un pezzo in questa a me ed a' lettori ingrata requisitoria, ma non voglio nè posso, perchè qualcuno non si formi del lavoro del Sorbelli un'idea troppo lontana dal vero. Tralascio che, giunto alla fine della guerra di Toscana ed alla caduta di Genova nelle mani del Visconti, ossia alla fine del cap. 3.°, il lettore si aspetterebbe che venisse continuata l'esposizione delle imprese militari con il racconto della guerra di Modena già qui annunziata; ma che bisogna invece che egli vada in fondo al volume per appagare il suo desiderio. Tralascio, dico, questo, e noto che ciò che più dispiace in questo libro è la mancanza di un lavoro di sintesi, la quale, radunate le sparse fila della narrazione, avesse mostrato come in un quadro a tratti rapidi e sicuri tutto il pensiero politico di Giovanni Visconti, tutta quella immensa collisione d'interessi diversi, tutta quella lotta di passioni che, dalla Corte Avignonese all'umile borgata de'Comuni interessati, il suo nome che sonava terrore seppe suscitare ed alimentare.

Il Sorbelli possiede in sommo grado la facoltà dell'analisi minuta ed ingegnosa; e tutto questo suo ultimo lavoro come l'altro su *Le cronache bolognesi del sec. XIV* e altri ancora pubblicati di poi stanno ad attestare luminosamente le forze del suo ingegno; ma a lui fa difetto quella che è la dote più brillante, dirò così, di tutti i grandi storici, la facoltà della sintesi. E però, morto il Visconti, quando il lettore ne vorrebbe rievocata viva e palpitante l'imagine severa, vorrebbe penetrare nella coscienza di questo Arcivescovo ghibellino che turbò il sonno ed i sogni a tanti, si vede dinanzi una pagina di cronista e nulla più! È vero, in ciascun capitolo, il Sorbelli ha cercato di dirci qualcosa del carattere del Visconti, ma sono accenni vaghi, saltuari. L'analisi di questo carattere così complesso di signore medievale e di uomo moderno, e la ricomposizione, direi quasi, dopo l'analisi sarebbe stata di capitale importanza. Si direbbe che, vergate le ultime righe del suo libro con mano stanca e nervosa, abbia il Sorbelli con un punto ammirativo espressa la liberazione del suo spirito da un incubo gravoso!

Ma anche così come è, il lavoro del Sorbelli arrecherà agli studiosi grandi e molti vantaggi; il nome dell'A. va degnamente collocato fra quelli di tutta una falange di giovani valorosi che tengono alto in Italia e fuori il prestigio degli studi e del nome italiano.

Firenze. ROMOLO CAGGESE.

Filippo Bosdari, *Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300.* (Estratto dal vol. XIX, fasc. I-III degli *Atti e Memorie della r. Deputazione di Storia Patria).* - Bologna, Zanichelli, 1901; pp. IV-141.

Il conte dr. Filippo Bosdari non è al suo primo lavoro; già gli Atti della Deputazione romagnola stamparono di lui *Bologna al tempo della Lega lombarda.* Se quel libro fu assai buono, questo sul Legnano è ottimo.

Il Bosdari non ha voluto trattare del Legnano dal lato della sua produzione giuridica, ma specialmente si è limitato a esaminare la sua vita a Bologna e a studiare il cittadino, il diplomatico, l'uomo politico. Nè le notizie che riferisconsi a lui sono scheletriche, ma ampiamente e saggiamente impostate in un quadro sobrio, quanto compiuto, delle condizioni e vicende di Bologna: cosicchè può dirsi che l'A. non solo illustra il Legnano, ma Bologna stessa, la quale per il periodo che va dal 1360 al 1383 vi si mostra in quasi tutta la sua manifestazione.

Il libro è ben pensato e bene ordinato. Premesse alcune notizie sul primo dominio visconteo a Bologna (1350-1360), notizie non ripetute da pubblicazioni note, ma spesso corrette sulle croniche e sui documenti, il Bosdari viene ad accennare al Legnano che crede, e mi pare con ragione, quantunque non si abbia alcun documento esplicito, venuto a Bologna insieme col dominio dell'arcivescovo Giovanni Visconti. E la cosa deve apparire anche più probabile quando si osservi che un'infinità di persone milanesi, come ebbi a notare altrove (1), vennero a Bologna con la nuova Signoria. Corregge parecchi errori del Fantuzzi e di tutti i biografi circa il tempo in cui il Legnano cominciò ad insegnare nello Studio, e conduce il suo protagonista fino al dominio della Chiesa, dopo aver dato qualche cenno sulle lotte di Bernabò con l'Oleggio e più tardi dell'Oleggio con l'Albornoz. Il cap. secondo tratta del dominio incontrastato della Chiesa (1360-1374), intrattenendosi specialmente sulle nuove condizioni interne: la figura del Legnano passa in seconda linea, essendo scarsi i documenti a lui riferentisi in questo periodo, nel quale, pur continuando il suo celebre insegnamento, non prese parte che a pochi fatti notevoli. Molto utili sono invece le indicazioni circa l'insegnamento e la vita privata.

---

(1) *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana,* Bologna, Zanichelli, 1901. Capitoli IV e V.

Ma col terzo cap., e cogli altri due, si svolgono veramente fatti capitali a cui il Legnano prese grandissima parte; il Legnano diventa ora non solo la figura più importante dello Studio, ma di tutto lo sviluppo cittadino. Anzi, nel periodo dello scisma, la sua fama diviene mondiale, giacchè il più forte e stringente trattato che uscisse a difendere Urbano VI fu appunto il *De fletu Ecclesiae.* Quest' ultima parte del libro fu specialmente curata dall'A., il quale parla di tutto con precisione, competenza, esattezza. La figura del Legnano appare nella sua luce: egli strenuo difensore del papa, egli ambasciatore e diplomatico fortunato, egli trattatista invincibile. I Bolognesi l' adorano e lo nominano cittadino, Urbano VI affida a lui la causa propria e lo fa vicario generale della città, i dotti dell' Europa lo proclamano il più grande canonista del tempo.

L' opera più importante, storicamente, del Legnano, è senza dubbio il *De fletu Ecclesiae.* Il Bosdari crede che il trattato fosse composto nell' agosto del 1379, data che è sostenuta dall' Oudin (1), dal Fantuzzi (2), dal Tiraboschi (3), dal Baluze (4), e tra i più recenti dal Souchon (5) e dal Denifle (6); ma io credo che debba portarsi all' agosto del 1378, alla quale opinione si accosta il Valois (7). Le ragioni sono parecchie e, parendomi esse importanti, le espongo: 1.° Prova fortissima è il seguente passo che si legge nell' originale del trattato e che fu omesso dal Rinaldi: « Vellem edoceri si do- « mini Cardinales in Anagnia degentes in loco libero et tuto, *in* « *quo hodie degunt,* metu Romanorum..... » (8). I cardinali erano radunati in Anagni proprio nell' agosto del 1378. - 2.° È lecito credere inoltre che Giovanni da Legnano alludesse al *De fletu Ecclesiae* nella lettera che egli scrisse il 18 agosto 1378 al card. Pedro de Luna, là dove dice: « Conceperam visitare dominum nostrum et « vos singulariter et stare vobiscum, quod non potui dum ibi eram « et de multis fantasticis, quae post recessum inde compilavi, loqui »,

---

(1) C. Oudin, *De scriptoribus eccles.*, Lipsia, 1722; III, col. 1074.

(2) G. Fantuzzi, *Not. d. Scrittori bolognesi,* Bologna, 1786; V, 45-47.

(3) G. Tiraboschi, *St. della Lett. ital.*, Milano, 1829; V, II, 545 e seg.

(4) Baluze, *Vitae pap. avenionensium,* Parigi, 1693; I, col. 1401.

(5) Souchon, *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII - Urban VI,* Leipzig, 1899, p. 104.

(6) H. Denifle, *Chartularium univ. parisiensis,* Parigi, 1894; III, 579-580.

(7) N. Valois, *La France et le grand schisme d'Occident,* Paris, 1896; I, 126-128.

(8) Cod. dell' Archivio Vaticano, arm. 64, n.° 14, c. 153 v.

lettera che, in parte, fu pubblicata dal Rinaldi (1). - 3.° Quantunque in parecchi codici sia segnata la data dell'agosto 1379, trovasi tuttavia un codice, il 1470 del fondo latino della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, nel quale la data assegnata dal Legnano al suo primo trattato è dell'agosto 1378. - 4.° Inoltre quando S. Vincenzo Ferrer, nel preambolo al suo trattato, dice che molti dotti uomini hanno scritto contro i sostenitori di Urbano VI, certamente allude al trattato di Jean le Fèvre, abate di Saint-Vaast, e ad altri parecchi francesi, scritti in opposizione a quello del Legnano; se Giovanni da Legnano avesse dunque scritto il suo trattato solamente alla fine del 1379, come mai potevano gli oppositori nel 1380, anno in cui il Ferrer scrisse il suo, e forse nel principio di quell'anno, aver studiato e risposto, e il Ferrer studiate le risposte e composto il suo? Non sembra che il tempo materiale manchi? - 5.° Una chiarissima prova trovasi anche in una risposta del card. di Santo Eustachio all'Arcivescovo di Toledo, dalla quale si trae che mentre i cardinali ultramontani erano in Anagni, i quattro italiani « factum scripserunt (cioè tutto l'av- « venuto nella elezione), et pro habendo consilium miserunt ad « Johannem de Lignano et aliquot alios: qui male ponderatis verbis « thematis sibi missi, erronee allegavit in multis » (2). - 6.° Ma ciò che, a mio avviso, tronca addirittura la quistione, è una lettera di Urbano VI a Pietro d'Aragona, in data 27 gennaio 1379, nella quale il papa gli annunzia l'invio del trattato del Legnano. Ecco le parole: « Ut « autem tuae serenitatis devotio, de qua nulla nobis immiret hae- « sitatio, firmiter stabiliatur, et de iure nostro secura consistat, « ecce recolendae memoriae Caroli Romanorum olim Imperatoris « nuper vita functi, et clarissimi in Christo filii nostri Wenceslai « nunc Romanorum et Bohemiae regis illustris litterarum copias, « et tractatum dilecti filii Johannis de Legnano doctoris bononiensis « eximii per dilectum filium nobilem virum Petrum Martini, no- « strum servientem armorum, tuae mittimus Maiestati » (3). Mi pare dunque dimostrato a sufficienza il nostro asserto.

Passato il periodo acuto dello scisma, il Bosdari ritorna all'insegnamento del Legnano, alle cariche cittadine, alla sua ambasciata ultima a Roma (4) e finalmente alla sua morte avvenuta il 16 febbraio 1383.

---

(1) O. Rinaldi, *Ann. Ecclesiastici*, Lucca, 1752; Ad a. 1378. Cfr. *Bibl. Nat. de Paris*, ms. latin 1462, c. 116 r.

(2) Baluze, op. cit., I, col. 1403; Oudin, op. cit., III, col. 1076.

(3) Rinaldi, op. cit., VII, 394 b.

(4) Il Bosdari dice che il Griffoni (nel *Memoriale historicum*) pone quest'ambasciata al 1381, mentre è del 1382; ma ad onor del Griffoni,

In Appendice è una ricca mèsse di documenti inediti, trascritti con ogni cura da codici dell'Archivio di Stato di Bologna, del Notarile, dell'Albornoziano ec. Una riproduzione zincotipica della tomba del Legnano contribuisce a dare maggior interesse al libro.

Forse a far comprendere più a fondo il Legnano sarebbe bisognato studiarlo anche dal lato giuridico, e accennare alle migliori sue opere; ma questo non era nell'assunto dell'A. Il quale ha fatto un ottimo lavoro, seguendo sempre un metodo rigoroso; ed ha inoltre il merito, che non tutti gli scrittori di cose bolognesi hanno, di aver studiate le fonti, specialmente le cronistiche, e di averne fatto un uso veramente illuminato.

Iddiano (Modena). A. SORBELLI.

HANS MACKOWSKY, *Verrocchio. - N. LII der Kuenstlermonographien, in Verbindung mit Andern herausgegeben von Heinrich Knackfuss.* - 8°, pp. 102. - Con 80 riproduzioni illustrative. - Bielefeld und Leipzig, Velhagen & Klasing, 1901.

L'opera di cui ci proponiamo di dare un resoconto nelle seguenti pagine, fa parte di una raccolta che si pubblica da parecchi anni in Germania sotto il titolo di: *Monografie di artisti.* Essa si prefigge lo scopo di far conoscere al pubblico colto la vita e le opere dei più rinomati artefici di tutti i tempi e delle diverse nazioni, trattando ogni biografia in forma corrispondente nello stesso tempo all'esigenze dell'erudizione e allo scopo di rendere l'argomento intelligibile alla numerosa schiera dei dilettanti dell'arte piuttosto che dei pochi che *ex professo* si occupano di siffatti studi. A conseguire questo fine giova il corredo dell'illustrazione figurativa del testo per mezzo di abbondantissime riproduzioni fototipiche delle opere relative, per lo più benissimo riuscite, come pur giova il prezzo mitissimo di lire 2.50 a 5, al quale, secondo l'estensione dei singoli fascicoli, ogni monografia si può comprare separatamente; prezzo vera-

---

molto amico del Legnano, dobbiamo osservare che nell'autografo griffoniano della Bibl. Comunale di Bologna l'ambasciata trovasi realmente segnata sotto il 1382 ai 15 di febbraio (Cfr. la ediz. FRATI e SORBELLI del *Memoriale hist.* nella ristampa dei *Rer. Ital. SS.* diretta dal Carducci e dal Fiorini; pp. 77, 31-34). Probabilmente il Bosdari si servì dell'ediz. muratoriana che spesso è inesatta.

mente tenue, se si guardi alle eccellenti qualità intrinseche ed estrinseche della maggior parte di esse.

Il presente fascicolo è il primo lavoro letterario di maggior mole (oltre numerosi studi e saggi pubblicati nelle riviste professionali) del suo autore, uno dell'esimia schiera di giovani eruditi che si aggruppano, sia nei loro studi sia nella loro attività pratica, intorno a quei due centri che sono il regio Museo e l'Università di Berlino. In questa sua produzione il Mackowsky è riuscito a svolgere un quadro per cui il lettore si trova in grado di comprendere l'individualità artistica del suo eroe, essendo scarsissimi i fatti relativi alla sua vita, che siano pervenuti alla nostra cognizione, sicchè non ci possiamo formare un esatto concetto dell'esistenza materiale dell'artista. Il nostro scrittore, per conseguenza, è riuscito a destare l'interesse per l'arte di quest'ultimo, e per la sua evoluzione in più ampi circoli, conformemente all'intento dell'impresa letteraria nel cui servizio si era messo, che è di divulgare nel pubblico colto l'eredità artistica dei secoli passati. E, infatti, è questo il fine supremo di ogni studio basato sulla scienza dell'arte, a cui tutte le indagini d'indole e contenuto materiale, e che si prefiggono lo scopo di richiamare i fatti storici, non servono se non di fondamento, per erigervi sopra il magnifico edifizio del bello, quale si manifesta nelle arti figurative.

Il modo in cui il nostro autore svolge il suo tema manifesta, oltre ad un serio e coscienzioso studio dal lato storico, una non comune forza d'indagine, una profonda penetrazione psicologica, un discernimento acuto delle condizioni sotto cui si producono le creazioni dell'arte, un'osservazione fina e un giudizio ponderato sulle loro bellezze caratteristiche. E tutte queste qualità si affermano nel libro del Mackowsky sotto una forma di squisita delicatezza, che gli dà l'impronta di un vero gioiello in quanto al suo valore meramente letterario. Poche delle produzioni degli ultimi anni sul campo della storia dell'arte sono atte, quanto riguarda il loro stile, a soddisfare al pari del presente lavoro anche il bongustaio letterario.

Giustamente l'autore nell'apprezzamento che dà intorno all'artista accentua anzitutto la sua attività come scultore, giacchè è lo scultore Verrocchio che ci deve far comprendere e valutare anche il pittore. Come scultore egli si distingue dai suoi compagni ed emuli nella stessa arte pel suo squisito sentimento della bellezza. Questa facoltà, preminente fra tutte le altre ricche doti del suo talento, è quella che non di rado alza l'arte sua all'altezza di un'assoluta maestria. L'autore, domandandosi a chi il suo eroe potesse esser debitore, non della detta facoltà che gli era naturalmente innata, ma del suo svol-

gimento, della sua evoluzione artistica - una domanda che implica quella della sua educazione artistica -, pronunzia il nome di Desiderio da Settignano, e combatte l'opinione basata sopra una notizia di certi autori antichi (Billi, Anonimo Gaddiano, Gelli), che lo vuole educato nella bottega di Donatello. Infatti, niente della passione, della forza dramatica, dell'espressione naturalistica *à outrance* di quest'ultimo maestro si ritrova nelle produzioni del Verrocchio, mentre non si può negare che non esistano certe somiglianze fra l'arte sua e quella di Desiderio. Ma sarebbe per conseguenza assolutamente necessario di supporre un nesso da maestro ad allievo fra i due gli artisti? E non basterebbe, per spiegare quelle analogie artistiche, l'affinità nel modo di vedere e di sentire di ambedue? Anche la differenza di sette anni soli nell'età dei due scultori rende poco verosimile l'esistenza di siffatta relazione fra loro.

Come una delle prime opere in cui si rivela già tutta la superiorità del genio di Andrea Verrocchio sopra quello degli scultori suoi contemporanei, la statua in bronzo del Davide viene apprezzata dal nostro scrittore con finissimo discernimento (1). Dalla sua analisi stilistica egli trae la convinzione, e ne persuade anche pienamente il lettore, ch'essa risale a circa una diecina di anni prima del 1476, anno in cui il Davide fu dai Medici ceduto alla Signoria, e che finora fu pure ritenuto essere quello della sua origine. Nel posto dove la statua fu collocata sul ripiano della scala per cui si entra nella Sala dell'Orologio, si conserva ancora l'imbasamento originale in forma di una colonna di porfido con capitello di marmo, portante ora il busto del granduca Ferdinando I (cfr. la nostra memoria: *Andrea del Verrocchio ai servizi de' Medici*, nell'*Archivio storico dell'Arte*, anno 1895, a pp. 167).

Un altro lavoro di maggior importanza, fatto anch'esso per commissione della famiglia Medici sei anni dopo, è il monumento sepolcrale nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo. Il Mackowsky lo dichiara meritamente la produzione capitale dello stile decorativo dell'artista, accentuando specialmente nella soluzione del problema l'assoluta indipendenza del suo autore dal motivo adoperato dai suoi

---

(1) Ci sia lecito di rettificare una svista del nostro scrittore riguardo alla statua in bronzo del David di Donatello. Essa non fu collocata nel cortile del Palazzo Vecchio dopo l'esilio di Cosimo de' Medici nel 1433, come si asserisce a p. 31, ma ci venne trasportata soltanto dopo la cacciata del suo pronipote Piero, nell'anno 1495 (Vedi *Diario di Luca Landucci*, ediz. DEL BADIA, a p. 119, e EUG. MÜNTZ, *Les Collections des Médicis*, a p. 103).

predecessori Bernardo Rossellino e Desiderio di Settignano nella forma del cosidetto « monumento sepolcrale a nicchia ». Se si volesse, invece, cercare il modello da cui il maestro fu influenzato nel concetto della sua opera, si dovrebbe, secondo la nostra opinione, additare il monumento di Onofrio Strozzi nella sagrestia di S. Trinita, eretto nel 1417 da Piero di Niccolò Lamberti. Ma quanto, nello svolgere il comune concetto, il successore ha superato il precursore!

Un terzo lavoro di bronzo, il candelabro fatto per la cappella, ossia l'altare nella Sala dell'Udienza, pel quale il maestro ricevette pagamenti negli anni 1468 e 1470 (v. Gaye, I, 569, 570 e 575), sarebbe andato perduto, secondo quanto asserisce il Mackowsky. Esiste però nel Museo Nazionale di Firenze un'opera di questo genere, proveniente appunto dal Palazzo dei Signori, in cui si potrebbe forse ravvisare il candelabro del Verrocchio. È vero, che essa non tradisce nessuna delle caratteristiche dello stile e del lavoro tecnico del nostro artefice, anzi si appalesa come imitazione più o meno servile di un modello antico. Ma questa circostanza sarebbe appunto atta a confermare l'attribuzione in questione, giacchè dai documenti sopraccennati si sa che il candelabro in discorso doveva essere « lavorato e scolpito a similitudine di certo vaso » (vuol dire di un'opera antica di simile destinazione). Ovvero, il candelabro del Museo Nazionale sarebbe mai quello stesso che da Giov. Franc. Rustici nel 1510 fu modellato e fuso per commissione dell'Arte de' Mercatanti da essere collocato nel Battistero (v. Vasari, VI, 627)? Se non che l'arme nel mezzo della sua base (l'aquila che tiene afferrato un drago) non è quella dell'Arte suddetta, bensì della Parte guelfa, e le sigle S. P. Q. F. che si trovano in un cartellino sotto l'arme in discorso, accennano pure non alla detta Arte ma bensì alla Signoria stessa.

Esistono due busti in terracotta di Giuliano e Lorenzo de' Medici, raffigurati in età giovanile, eseguiti dunque prima del 1478 (congiura dei Pazzi), il primo posseduto dal signor Dreyfus a Parigi, il secondo dal signor Shaw a Boston (l'ultimo proviene dalla raccolta Gavet di Parigi). Ambedue vengono attribuiti dai conoscitori al Verrocchio, e il nostro autore si associa riguardo ad essi all'opinione generale. Ora, è curioso che non si trovi fatta nessuna menzione di questi due busti in quell' elenco dei lavori forniti dal maestro alla famiglia Medici, presentato dopo la cacciata di essa da Firenze nel 1495 da suo fratello Tomaso agli Ufficiali dei Ribelli e ai Sindaci dei beni de' Medici, per far valere come erede di Andrea i suoi diritti su quanto questi aveva ancora da riscuotere pei detti lavori (v. l'articolo sopracitato nell'*Archivio storico dell'Arte*,

a p. 167). Sarebbero anche i nostri busti compresi sotto il titolo generico, che però male si adatta ad essi, dei « ventj maschere ritratte al naturale » che il maestro aveva eseguiti per la famiglia Medici? Comunque sia, non può correre alcun dubbio sull'autenticità del busto di Giuliano, manifestissimamente improntato dal carattere schietto e tagliente dell'arte verrocchiesca. Mentre la modellatura fiacca, quasi mancante di espressione viva, il taglio convenzionale degli occhi, l'espressione pressochè goffa della bocca, la massa inarticolata della capigliatura che la fa apparire – principalmente dalla parte interna – come se fosse una parrucca, e più di tutto certe inettitudini nella raffigurazione della corazza in confronto a quella, plasmata con somma disinvoltura e maestria, del busto di Giuliano, fanno sorgere dubbi sull'essere anche quello di Lorenzo un lavoro della mano stessa del maestro. Non mancano, del resto, i conoscenti in materia che lo ritengono addirittura una falsificazione moderna! (v. a questo proposito i due draghi sul davanti della corazza con teste muliebri, che si guardano stupidamente, mentre afferrano colle zampe uno scudo d'arme che, grazie alle sue dimensioni esigue, sparisce quasi; la correggia che scendendo dal volto della corazza s'intramette tutt'altro che in modo abile fra le teste dei due dragoni; gli spallacci attaccati inorganicamente alla corazza, colla medesima testa di Gorgone, che – però modellata con tocchi altrimenti magistrali – adorna il petto della corazza di Giuliano, e via dicendo).

Affatto nuova è l'attribuzione che il nostro autore dà al busto marmoreo di donna che serra un mazzetto di fiori contro il seno nel Museo Nazionale di Firenze. L'animazione psichica straordinaria, che si appalesa non solo nelle fattezze del viso ma particolarmente nelle mani piene di sentimento e di spirito, induce il Mackowsky a ravvisare nell'opera lo scalpello di Leonardo il giovine. Per corroborare questa sua opinione egli adduce il noto ritratto di giovanetta nella raccolta del principe Lichtenstein a Vienna, il quale - non si può negare - offre analogie sorprendenti, così di simiglianza personale e di costume, come di concezione artistica, col busto di Firenze, sicchè si può benissimo ritenere essere in ambedue le opere raffigurata la medesima persona nell'intervallo di una diecina d'anni. Senonchè, bisogna rammentarci a questo proposito che il giudizio dei competenti non si è ancora fermato in quanto all'autore del ritratto di Vienna, e che buon numero di loro lo ritiene per un lavoro giovanile del Verrocchio stesso. Il busto del Museo Nazionale, del resto, non proviene dal Palazzo mediceo di via Larga, come asserisce l'autore, ma fu acquistato nel 1825 per la Galleria granducale da

un negoziante di antichità che lo aveva comperato da una famiglia patrizia fiorentina (v. Campani, *Guida del Museo Nazionale*, Firenze, 1884, a p. 146).

Di tutte le raffigurazioni della Madonna col divin pargolo, che finora generalmente si solevano attribuire allo scalpello del nostro artista, il Mackowsky non riconosce come opera delle sue mani, che il solo bassorilievo in terracotta, il quale, non ha guari, dal Museo di S. Maria Nuova, cogli altri tesori d'arte ivi custoditi, venne nel possesso delle raccolte governative, e trovò la sua collocazione provvisoria in una delle sale della Galleria degli Uffizi. Ammettendo senza riserva che l'opera in discorso sia la produzione più esimia di simil genere, che il maestro abbia creata, ci pare troppo severo il giudizio che nega esser egli pure autore dell'altro bassorilievo dello stesso soggetto, di marmo, e che si trova nel Museo Nazionale. È vero che questo non arriva del tutto all'eccellenza dell'altra opera. Ma anche i Fidia e i Prassitele non riuscirono sempre a creare Giovi di Olimpia e Veneri di Gnido! Riguardo alle altre Madonne, invece, ascritte al Verrocchio, siamo pienamente d'accordo coll'autore: le assegniamo tutte - non eccettuatane nemmeno quella della collezione Shaw a Boston – alle mani d'allievi, ed in ispecie troviamo giustissima l'attribuzione a Francesco di Simone Ferrucci della replica della Madonna sopraccennata nel Museo Nazionale, che pochi anni fa dal Palazzo di Poggio Imperiale passò nello stesso Museo. E tanto fine quanto giusta ci pare la caratteristica che il Mackowsky fa del tipo della Madonna verrocchiesca in confronto con quelle plasmate dai suoi predecessori: « Innanzi ad essa sola abbiamo il sentimento « di essere arrivati al punto di vertice di una evoluzione che mena « a soluzione nuova il problema della rappresentazione della Madonna. « In nessun'altra Madonna del Quattrocento si annunzia così chiara- « mente il nuovo modo di pensare e di sentire del Cinquecento, che « trasmuta i costumi borghesi in quelli cortigiani, le maniere disin- « volte in quelle solenni, la riserva della timidezza in quella della « dignità e nobiltà ».

Con piena cognizione di causa l'autore apprezza anche il concetto affatto nuovo, che il grande maestro seppe incarnare nel monumento pel cardinale Niccolò Forteguerri. Mentre gli scultori precedenti e contemporanei si contentavano di raffigurare in simile caso niente altro che il morto sdraiato sulla bara, o raccomandato dal suo padrone alla Madonna, il nostro dà alla sua creazione l'impronta di movimento e azione, rivestendo una scena visionaria - l'assunzione del defunto all'eterna beatitudine - di forme percettibili e palpabili. Plausibile ci pare la supposizione dell'autore riguardo al bassorilievo

in terracotta della Deposizione, conservato nel museo di Berlino, che fra tutti i lavori di simil genere, ivi attribuiti al maestro, porta in sommo grado il suggello del suo genio. Allegando la somiglianza dei tratti di Nicodemo nel bassorilievo di Berlino con quelli della statua del Forteguerri ora collocata nel Liceo omonimo a Pistoia, ma che doveva andare nel monumento sepolcrale del cardinale, egli azzarda la congettura, che lo schizzo in discorso sarebbe stato destinato ad essere eseguito in marmo sul lato anteriore del sarcofago, che poi non venne fornito e fu rimpiazzato dalla cassa attuale, scolpita sulla metà del secolo decimottavo da Gaetano Masoni.

E nuove sone le idee per le quali lo scultore s'incammina nel monumento di Francesca Tornabuoni. Chi mai prima di lui avrebbe osato di far soggetto, direi quasi principale, di siffatta opera un bassorilievo raffigurante la scena, del tutto naturalistica, della morte della defunta e della cagione di essa morte? Nel medesimo posto dove, nel monumento Tornabuoni, era incastrato il bassorilievo di cui parliamo, prima del Verrocchio non si raffiguravano se non figure della Madonna, di Cristo, di Santi o tutt'al più di Virtù. Certo, anche le quattro statuette di quest'ultime, destinate allo stesso monumento e che oggi sono in possesso della Signora Andrè a Parigi, dovevano esser collocate in un posto e in un modo che differiva da quello assegnato loro anteriormente in simili opere; ma per disgrazia non sappiamo nulla di certo sulla composizione del monumento in discorso. Consta soltanto che - al contrario di quanto ne riferisce il Vasari - esso non fu lavorato a Roma, bensì a Firenze e per la chiesa di S. Maria Novella, essendo ivi stata sepolta, pochi giorni dopo la sua morte avvenuta a Roma, la persona alla cui memoria fu innalzato il monumento (1). Mentre l'autore, del resto, assegna tutta la sua esecuzione, dietro i modelli del maestro, alle mani degli scolari e in particolare a Franc. di Simone, noi invece vorremmo fare una eccezione in favore del Verrocchio stesso: le due figurine

---

(1) Nel Sepoltuario del Rosselli (copia nella Biblioteca Nazionale) si trova notato pel Quartiere S. Maria Novella, a piè di p. 7: « Finalmente per rendere più compiuta questa descrizione non m'è paruto grave il trascrivere nell'ultimo luogo un Mortuario antico, ossia un registro di morti stati seppelliti in questa chiesa dall'anno 1290 sino al 1400 incirca, che è appresso ai Padri di questo Convento, dal quale potranno gli studiosi dell'antichità trarre molte belle notizie dell'antiche e nobili famiglie della nostra città, e dei parentadi di quelle ». E in capo alla p. 53 sta poi notato: « Settembre 1477. D. Francisca de Pittis uxor Jo[hann]is fr[an]c[isc]i D. Simonis de Tornabuonis ».

della Fede e della Speranza differiscono essenzialmente nella fattura dalle altre due della Carità e Giustizia, e così nell'espressione come nei panneggiamenti tradiscono una mano molto più esperta di quella del suddetto discepolo, e che noi riteniamo essere proprio quella del maestro stesso. Per convincersi della giustezza della nostra attribuzione basta confrontare le Virtù del monumento Tornabuoni con quelle del monumento Tartagni in S. Domenico a Bologna, unica opera segnata di Francesco di Simone, e ch'egli eseguì nello stesso anno di quel primo monumento (1477). Le virtù del monumento Tartagni sono quasi testualmente riprodotte dalle tre figure corrispondenti del monumento Tornabuoni, - ma quanto il discepolo ha deteriorato il modello del maestro!

La stessa cosa avvenne nell'esecuzione del bassorilievo in argento della Decollazione di S. Giovanni pel Dossale del Battistero; la rozzezza di molte parti di esso si spiega coll'inattitudine dell'orefice che mise in opera il modelllo fornito del Verrocchio. Fortunatamente possediamo questo modello, e siamo in grado di rilevare l'enorme differenza che corre fra il pensiero del maestro e la sua incarnazione per mano di un mestierante! Il Mackowsky non fa menzione del modello in discorso che ora si trova nel possesso del Signor di Eperjessy ambasciatore d'Austria-Ungheria alla corte di Teheran (fu riprodotto nell'*Archivio storico dell'Arte,* anno 1894 a pag. 50). Forse ch'egli dubita della sua autenticità? Se così fosse, noi non sapremmo associarci al suo verdetto, avendo avuto l'occasione di esaminarlo, ed avendovi ritrovato del tutto « l'unghia del leone ».

Riguardo all'opera più rinomata, che il maestro abbia eseguito nella sua patria - il gruppo cioè dell'Incredulità di S. Tommaso nella facciata di Or S. Michele, - chi scrive questo resoconto ebbe da pubblicare nell'*Annuario dei Musei prussiani* dell'anno 1900 parecchi documenti rintracciati nell'Archivio di Stato fiorentino, e che rischiarano le vicende dell'erezione sì del tabernacolo stesso come della statua di S. Lodovico di Donatello, che originariamente vi ebbe il suo posto, nonchè del gruppo del Verrocchio, che in seguito vi fu messo nel posto del S. Lodovico. L'autore del nostro libro, nel compendiare la storia dell'opera in discorso, accetta i resultati di queste ricerche e in oltre, come di solito, con fine discernimento estetico ne mette in luce i rari pregi artistici. Le pagine in cui egli caratterizza quanto di sentimento intimo, di espressione profonda il grande maestro ha saputo mettere nella sua creazione, con qual saviezza d'artista egli è riuscito a trattare un soggetto poco usi-

tato prima di lui nella scultura, e specialmente in quella del Rinascimento, sono fra le più splendide del suo libro. Vittoriosamente egli difende la magistrale opera contro i rimproveri e le mende mossele da autorità come il Rumohr, il Perkins e il Burckhardt. Anche qui l'artista, secondo la giusta osservazione dell'autore, ha trasmutato il semplice apostolo in un giovanetto di nobili costumi e bel portamento, come prima aveva fatto subire simile trasformazione al tipo della Madonna. Nel suo Tommaso si preannunzia il concetto del secolo avvenire, che sotto l'influenza specialmente dell'esempio di Raffaello, avvicina le figure degli apostoli, finora piuttosto umili ed oppresse, all'ideale del cortegiano, a quella idea dell'uomo di ceto aristocratico e di coltura universale.

Dopo aver apprezzato giusta il suo altissimo valore l'immortale capolavoro del suo eroe, la statua del Colleoni, l'autore consacra l'ultimo capitolo a Verrocchio pittore. Le qualità e doti essenziali di esso non si afferrano così facilmente come quelle dello scultore, giacchè sono rarissime le opere autentiche di pittura, che ci siano rimaste di lui. Il primo, per non dire l'unico, posto fra esse spetta alla tavola del Battesimo di Cristo nell'Accademia di Firenze. In essa il Mackowsky propende ad accordare al celeberrimo suo allievo Lionardo una maggior parte che gli si concede ordinariamente, attribuendo al suo pennello anche il paesaggio del fondo. Dichiara poi indubitabilmente sua l'una delle due Madonne del Museo di Berlino (N. 104 A), mentre non ammette quella catalogata sotto il N. 108, e parecchie altre tavole dello stesso soggetto, sparse pei Musei e per le raccolte private, se non quali prodotti degli allievi o seguaci influenzati dagli esempi del maestro. Fra questi ultimi assegna il primo posto a Francesco Botticini, la cui individualità - grazie alle scoperte ed attribuzioni degli ultimi tempi - esce vieppiù dal crepuscolo che la offuscava finora.

Il bel lavoro del Mackowsky, degno monumento alla memoria del più grande fra gli scultori della seconda metà del Quattrocento, si chiude con un rapido cenno sui principali disegni del maestro, con poche righe sul prediletto suo discepolo Lorenzo di Credi, e su quello fra gli « scarpellini » di cui egli si valse di preferenza per l'esecuzione dei suoi lavori di scultura, Franc. di Simone Ferrucci, nonchè con un accenno al sommo genio che nella bottega del Verrocchio trovò il primo ammaestramento, a Leonardo da Vinci.

Stuttgart. C. DE FABRICZY.

Episodi diplomatici del risorgimento italiano dal 1856 al 1863, estratti dalle *Carte del generale Giacomo Durando,* compilati da Cesare Durando. – Torino, Roux e Viarengo, 1901.

Dire a sufficienza di quest'opera, che è in massima parte composta di documenti importanti su argomenti diversi, riesce impossibile nel breve spazio consentito per una recensione. L'A. ha scelto fra le carte di suo zio, Giacomo Durando, del quale fu già segretario particolare, quelle che ha creduto di poter dare ora alla luce e le ha pubblicate, disposte secondo gli argomenti, con brevi illustrazioni e con alcune note. Nè, io credo, il metodo è errato; i documenti sono assai chiari di per sè e costituiscono, così ordinati, una narrazione filata e continua che non abbisogna di troppi schiarimenti.

Il libro è diviso in due parti, precedute da un'introduzione ben fatta nella quale è ricordata per sommi capi la vita avventurosa del Durando, e opportunamente è data una parte assai estesa all'opera, *Della nazionalità italiana,* che il generale Durando pubblicò nel 1846 per esporre le sue idee sulla via che, secondo lui, dovevasi tenere per conseguire l'indipendenza e la libertà della patria. Questo libro, insieme con quelli del Mazzini, del Balbo, del D'Azeglio, del Gioberti e di altri che, in tempi procellosi e difficili, ardirono scuotere gl'Italiani eccitandoli a diventare cittadini di una patria comune, è oggi quasi dimenticato; perciò ottima è stata l'idea dell'A. di ricordarlo e riassumerlo confrontando le idee fondamentali del Durando con quelle degli altri per la cui opera efficace ricevette un meraviglioso impulso quel grande movimento che doveva condurre fatalmente a Roma. Qualunque sia il giudizio di ciascuno sulle opinioni di questi grandi, non può riuscire non utile a tutti il vedere quali erano le loro idee e quanto i fatti abbiano ad esse corrisposto, quanto l'audacia, l'energia e l'ardimento e quanto la prudenza e la cautela abbiano contribuito a compiere il grande edifizio della patria.

Il Durando, cospiratore nel 1830-31, esule sino al 1844 e, dopo un breve ritorno in patria, sino al 1848, soldato nel Belgio, nel Portogallo e nella Spagna, aiutante di campo di Carlo Alberto, che egli seguì a Novara ritraendolo dal pericolo, quando, nel colmo della sua amarezza, cercava la morte, fu partigiano risoluto e convinto della spedizione di Crimea, ministro della guerra sino al ritorno del Lamarmora dall'Oriente, ministro plenipotenziario a Costantinopoli, ministro degli affari esteri, per breve tempo prefetto di Napoli, presidente del supremo tribunale di guerra, presidente del Se-

nato. Morì più che ottantenne, il 21 agosto 1894, insignito del Collare dell'Annunziata.

Le due parti in cui il libro è diviso comprendono l'ambasceria a Costantinopoli (1856-61) e il periodo in cui il Durando fu ministro degli esteri (1861-63). È da notarsi e da deplorarsi che, nell'incendio del palazzo di residenza del Durando a Costantinopoli, siano andati perduti molti documenti che il generale ricevè dal 1858 al 1861. Solamente una parte di quelli anteriori al 1858 fu salva per averla egli portata in Italia ove era venuto in breve licenza, parte che era di minore importanza vertendo piuttosto sugli affari orientali, e mancando quella sull'azione preparatoria della guerra del 1859 e della successiva spedizione di Sicilia, mentre si sa che il conte di Cavour di tutto teneva informato il Durando. Quanto interessanti dovessero essere questi documenti, disgraziatamente perduti, si può comprendere dai pochi che si trovano nel primo capit. della II parte, dove si parla appunto delle condizioni interne del Piemonte e dell'Italia e dei varî partiti combattentisi nel paese e nel parlamento. Tuttavia anche quei documenti che restano e che l'A. pubblica non mancano d'interesse per chi voglia studiare la quistione dei principali danubiani e la politica seguita dal conte di Cavour di fronte a questi e alla Turchia in quel tempo. Per dare un'idea delle notizie preziose, che anche in questa prima parte si contengono, basterà citarne l'indice: I. *Legazione di Sardegna in Costantinopoli sino alla proclamazione del regno d'Italia.* II. *Questione dei Principati Danubiani.* III. *Spedizioni d'armi in Danubio contro l'Austria.* IV. *Riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Turchia e Trattato commerciale.*

L'indice della Parte II, preceduta da una breve introduzione sull'avvento del Durando al ministero degli esteri, è il seguente: II. *Questione romana. Primi negoziati del conte Cavour e progetto del barone Ricasoli.* III. *Questione romana. Negoziati del generale Giacomo Durando.* IV. *Tentativi del Generale Garibaldi su Roma.* V. *Presunta spedizione Garibaldina in Grecia e progetto di insediarvi un Principe di Casa Savoia-Carignano.* VI. *Matrimonio della principessa Maria Pia di Savoia col Re di Portogallo.* VII. *Progetto di una colonia penitenziaria nei possedimenti oceanici del Portogallo.* VIII. *Questione romana dopo Aspromonte.* IX. *Dimissioni del generale Durando da ministro per gli Affari Esteri.*

Fra i numerosi e interessanti documenti che si trovano in questa seconda parte, come lettere di Mazzini, Rattazzi, Cucchiari, Cialdini ec., è degno di essere specialmente ricordato un *Diario* del Durando stesso, contenente varie e preziose notizie intorno al triste episodio d'Aspro-

monte, all'arresto di Garibaldi e agli umori dei ministri, dei generali, dei personaggi più eminenti, in proposito interrogati dal governo. È rincrescevole soltanto che nè dal *Diario* nè da altri documenti apparisca la ragione per cui, dopo che la grande maggioranza dei ministri e tutti i generali e gli uomini politici consultati - e fra questi il d'Azeglio - aveva opinato che Garibaldi dovesse essere giudicato dal Senato costituito in alta corte di giustizia, si finì poi col concedere un' amnistia come, contro il parere degli altri, aveva consigliato il Depretis. Ma forse ciò avvenne per l' intervento del re, il quale, oltre a sentir ripugnanza a far condannare il grande patriotta, comprendendo che ciò avrebbe prodotto una pessima impressione nel popolo, aveva in quel tempo trattato con Garibaldi per una spedizione in Grecia e non desiderava che la cosa si divulgasse. Resta pure qualche incertezza sul fatto che, poco prima d'Aspromonte, vennero consegnate al comitato romano L. 20.000 « per impedire ogni azione contro la Francia ». L'A. giustamente osserva che d'ordinario si spende per fare insorgere, ma non per raccomandare la calma, tanto più che i Romani non avevano, in generale, troppa voglia di muoversi, e non lo fecero infatti neppure quando seppero che Garibaldi dalla Sicilia si era mosso verso Roma. Sarebbe interessante conoscere con certezza la verità su questo punto, ma dalle carte del Durando apparisce che di certi affari, come di quello di Grecia, egli era tenuto volentieri all'oscuro; perciò nulla si trova nei documenti venuti ora alla luce, tranne la notizia che i ministri, e specialmente il Durando, temevano dapprima che il re avesse incoraggiato Garibaldi a fare la spedizione di Roma, ma poi, dalle indagini fatte, risultò soltanto che Vittorio Emanuele aveva cercato d' indurlo a recarsi in Grecia.

Tutta la parte che riguarda la questione romana è di capitale importanza, quantunque parecchi documenti si trovino già pubblicati qua e là in opuscoli e giornali, come l'A. stesso ricorda, ed è interessante leggere e confrontare i differenti progetti di accomodamento con la S. Sede, fatti da persone diverse, preti, frati, avvocati, di cui si valeva il Cavour per trattare coi cardinali più influenti alla corte papale. Abbiamo anche un progetto Minghetti, uno Ricasoli ed uno, più tardo, del principe Napoleone, progetti che l' intransigenza papale, per fortuna d'Italia, fece restare sempre allo stato di progetti. Il Cavour aveva cercato di trattare la questione direttamente con Roma e col cardinale Antonelli, che egli aveva quasi guadagnato a sè con promesse di danaro e onorificenze per la sua famiglia, e di concessioni speciali per i cardinali. Sono interessantissime le annotazioni del grande statista ai varî progetti che

venivano fatti dagli intermediari, perchè mostrano com'egli non volesse troppo concedere alla Chiesa, a danno dello Stato, e come sopratutto gli premesse che non restassero addentellati ad interventi stranieri, cose che non furono poi abbastanza curate nei progetti posteriori. Il Durando credette che fosse opera vana cercare un accomodamento con la S. Sede, e si rivolse alla Francia per indurla a richiamare le sue soldatesche da Roma. Naturalmente la domanda non fu esaudita, comprendendosi troppo bene a che cosa mirasse. Dimessosi perciò il Thouvenel, ministro degli esteri di Francia, amico sincero dell'Italia, gli successe il Drouyn de Lhuys. A Torino, in sostituzione del Benedetti, favorevole all'Italia, il governo francese mandò come ambasciatore il conte di Sartiges, fautore del potere temporale. Per tutti questi fatti, il Durando venne accusato di aver compromesso la questione e di essersi inimicata la Francia, per cui il Rattazzi, ad evitare una crisi, domandò al re lo scioglimento della camera. Ma Vittorio Emanuele, a cui era divenuto inviso il ministero durante la questione garibaldina e per i contrasti avuti nelle sue proprie mire in Oriente e nella candidatura del principe Amedeo al trono di Grecia, non volle acconsentire. Perciò il ministero si dovè dimettere.

Così termina il libro, dal quale la figura del Durando apparisce come quella di un uomo di senno, di fermezza e di onestà a tutta prova, ma forse non troppo adatto a governare in quei momenti difficili in cui eravi più bisogno di audacia che di logica. Nell'ottobre del 1862, al tempo dei moti di Grecia, il re desiderava di fare colà una spedizione con truppe di terra e di mare, impadronirsi della capitale e mettervi subito un principe della sua casa. Il Durando giudicò subito questo piano un'assurdità. « Il re si lagna », scrive egli stesso, « che io non sono più rivoluzionario; che *audaces* « *fortuna juvat;* essere lui che ha preveduto da lungo tempo l'in- « surrezione di Grecia, ed averla fatta dirigere nel senso che profit- « terà all'Italia; che Mamiani non è capace in Atene di intendere « le sue mire ». Questo contrasto fra il re ed i ministri apparisce ad ogni passo del libro; la figura di Vittorio Emanuele s'inalza al di sopra di tante piccole questioni, di tante meschinità, di tante gretterie, e apparisce giovane e ardimentosa in mezzo a un circolo di vecchi e di timidi. Qua e là, nelle memorie del Durando, traspariscono i mali del tempo e specialmente quel deplorevole spirito municipale che suscitava urti e gelosie tra toscani e piemontesi, anche in uomini di grande valore, nè l'A. può fare a meno di farsene eco quasi involontariamente; colpa scusabile in chi, come lui, visse in quei tempi nei quali l'unità nazionale era appena formata.

Sicchè, senza dilungarci troppo in queste e in altre piccole osservazioni che potrebbero farsi, dobbiamo esser grati all'A. di aver arricchito la storia patria di un libro interessantissimo, che ognuno può leggere con profitto e con piacere, provando la soddisfazione che noi pure abbiamo provato: l'Italia che ha saputo preparare il '59 e il '60, e uscire felicemente dalle gravi difficoltà degli anni seguenti, quando per un momento tutto sembrava sfasciarsi, non può disperare del suo splendido avvenire.

Firenze. F. LEMMI.

C. TONDINI DE QUARENGHI, *La Question du Calendrier au point de vue social.* (Estratto dai *Comptes rendus* dell'*Institut de France, Académie des sciences morales et politiques*). - Parigi, 1901, pp. 32 in-8.°.

Il p. Tondini da molti anni fa oggetto de' suoi studi la *Questione del Calendario*, la quale continua ad occupare la mente dei dotti, degli ecclesiastici, degli uomini di Stato, in special modo fra i popoli slavi dell' Europa orientale. Nell'opuscolo qui annunziato l'Aut. comincia dal riferire l'opinione di insigni scienziati, per dimostrare che la questione non è astronomica o scientifica, come chi leggermente giudicando potrebbe supporre, ma politica e sociale. I calcoli astronomici sono indipendenti da misure convenzionali suggerite dagli interessi della vita civile; gli astronomi non hanno che vedere nella unificazione del Calendario, della quale non sentono alcun bisogno; rispetto all'opera loro, hanno fatto da molto tempo quanto da essi ci potevamo aspettare; « ... la question du calendrier est plus qu'autre « chose *une question politique;* mieux encore une question d'ordre « social, pour ne pas dire d'ordre *moral,* dans le sens le plus élevé « de ce mot, car il s'agirait de dégager cette question de tout ce « qui en a fait jusqu' ici un instrument de divisions politico-religieuses, « au grand détriment des plus légitimes intérêts de la science et de « la civilisation (p. 6) ».

L'Accademia Imperiale delle scienze di Pietroburgo, diversi Stati ortodossi, lo Zar stesso, sono giunti più volte al punto di concretar la riforma ed ordinare l'unificazione del Calendario. Gravissime difficoltà vi si son sempre opposte, e non d'ordine interno, chè si sarebbero vinte, ma politico-internazionali. I fedeli ortodossi non sottoposti allo Zar, specialmente quelli dell'Austria e della Turchia, si sentono per il calendario uniti agli altri confratelli, *en communion avec la Russie.* « Nous voudrions bien adopter le calendrier de l'Oc« cident (così un patriotta bulgaro) ..., mais nous ne pouvons pas « rompre avec nos frères de la Macedoine, en ne celebrant plus les

« fêtes le même jour qu'eux (p. 7) ». E nel 1894, quando s'annunziava l'unificazione in Russia, « les Uniates, habitués qu'ils « étaient à considérer le calendrier ancien, qu'ils ont en commun « avec les Orthodoxes, comme un ancre de salut, éprouvèrent, à « cette nouvelle, le pénible sentiment qu'ils allaient être prochai- « nement engloutis par le latinisme, et, par conséquent, perdre leur « nationalité (p. 8) ». Troppo lungo, però, sarebbe narrare la parte che ha avuto il Calendario nelle lotte fra la Russia e la Polonia; difficile dire i sentimenti e le passioni che la questione anche oggi solleva in certi popoli. La riforma perciò non si potrà fare finchè le popolazioni non vi siano ben preparate, finchè l'opinione dominante in esse, che il cambiamento possa esser causa di qualche danno nazionale, non sia sradicata. Fatti accorti di ciò, il Governo russo stesso e la stessa Chiesa ortodossa, cambiati sistemi, piuttosto che imporre la riforma, cercano di renderla possibile, in un tempo più o meno lontano, con la persuasione. Ed è degno di nota che adoprano a ciò i mezzi stessi usati dalla Chiesa cattolica nel medioevo e poi nel secolo XVI, quando si potè, dopo sforzi inauditi, giungere alla riforma, preparata da Leone X, attuata, quasi un secolo dopo, da Gregorio XIII.

L'Aut. esprime il voto che l'Accademia « use de sa grande « autorité pour favoriser le mouvement en faveur de l'unification « des dates, et hâte ainsi la réalisation d'un long *desideratum* de la « science, du progrès et de la paix ». Egli merita lode per aver studiato a lungo, sotto tutti gli aspetti, la questione, leggendo, come dice, un'intera biblioteca sull'argomento. Se però, dalle opere insigni di C. Clavio e di P. di Middelburg, avesse allargato le sue ricerche a que' moltissimi, che s'occuparono della questione verso i primi anni del secolo XVI, specialmente nel quinto Concilio Lateranense, dal 1512 al '17, avrebbe molto approfondito le sue cognizioni, e avrebbe potuto forse trarne in favore della sua tesi nuovi argomenti (1). Vero è che oggi possiamo appena avere una pallida immagine delle passioni che sollevava nei popoli di tutto il mondo, diversi secoli addietro, la questione del Calendario; pur son sempre assai vive nel mondo slavo, nè potranno estinguersi in breve; perciò temiamo che lo scopo, cui mira il p. Tondini, sia forse più difficile a conseguirsi ch'egli non creda.

Firenze. D. MARZI.

---

(1) Ved. sul proposito specialmente il mio volume *La questione della riforma del Calendario nel quinto Concilio Lateranense*, nelle *Pubblicazioni del R. Istituto Fiorentino di Studi Superiori*, Firenze, Carnesecchi, 1896.

Necrologia

—*—

CARLO HEGEL.
PAOLO SCHEFFER-BOICHORST.

La scienza storica tedesca ha subìto recentemente due gravi perdite. Nell' ultimo mese del 1901 morì ad Erlangen nell'età di quasi 89 anni Carlo Hegel, e nelle prime settimane del 1902 a Berlino Paolo Scheffer-Boichorst, che non aveva compiuto 59 anni. Ambedue si sentivano vivamente attratti dalla storia italiana medievale, così ricca, così piena di vicissitudini; ed ambedue lasciano profonde traccie della loro attività, non soltanto nella propria patria, ma anche di qua dalle Alpi, dove il loro nome è conosciuto a quanti coltivano gli studi dei tempi di mezzo.

Carlo Hegel, nato a Norimberga il 7 giugno 1813, fu erede di un nome glorioso. Suo padre era allora modesto rettore d' un liceo nella pittoresca città della Franconia, ma poco dopo fu chiamato all' Università di Heidelberg, e poi a quella di Berlino, dove si acquistò fama mondiale per le sue opere filosofiche. Quando egli morì, Carlo, suo figlio maggiore, non aveva che 18 anni e il minore, al quale il padre, in omaggio del filosofo di Koenigsberg, aveva dato il nome di Immanuele, era sui 17. Quest' ultimo divenne giurista; invece il maggiore si dedicò all' insegnamento. Cominciò da insegnante ausiliare in un liceo di Berlino, posto che lasciò nel 1838 per fare un lungo viaggio di studio in Italia.

Più che in altre città, si trattenne a Firenze, nè potè mai dimenticare i mesi felici di quel soggiorno. Nel 1899, mandando un contributo per la « Fondazione Villari », scrisse in una lettera a un suo connazionale, residente in

questa città, come egli tenesse dietro attentamente agli studi sulla storia fiorentina e come fosse sempre fresca in lui la memoria dell' incantevole primavera del 1839, che passò sulle rive dell' Arno in compagnia dell' amico Gaye (insigne storico dell' arte ed editore del *Carteggio d' artisti)*, facendo delle ricerche sul Machiavelli e sulle origini dei Comuni Italiani.

Nacque da questi studi l' opera giovanile dell' Hegel, che subito gli creò una grande fama, in Germania come in Italia, e che è rimasta il suo capolavoro, cioè la sua *Geschichte der Städteverfassung von Italien seit der Zeit der Roemischen Herrschaft bis zum Ausgang des zwölften Jahrhunderts.* Fu pubblicata a Lipsia nel 1847 e quattordici anni più tardi, in una traduzione italiana, a Milano, col titolo *Storia della costituzione dei Municipi Italiani.* Dopo il suo ritorno dall' Italia era diventato professore straordinario all' Università di Rostock ed il suo libro gli valse la promozione a professore ordinario. Nel 1856 fu chiamato nella stessa qualità a Erlangen, dove rimase quasi mezzo secolo, studioso, laborioso fino agli ultimi giorni. Il suo campo prediletto era la storia delle istituzioni municipali. Pubblicò studi sopra la costituzione comunale di Colonia e di Magonza, sulle origini dei municipi tedeschi in genere, e un libro in due volumi intitolato : *Staedte und Gilden der germanischen Voelker im Mittelalter.* Gli studi degli ultimi suoi anni furono dedicati quasi esclusivamente alla storia costituzionale delle città tedesche. Come membro della Commissione Storica di Monaco, diresse l' edizione delle *Deutsche Städte-Croniken* dal decimoquarto fino al decimosesto secolo (Croniche scritte in tedesco) e pubblicò anche in due volumi le lettere scritte da suo padre e una scelta di quelle dirette a lui. Ma spesso tornava agli studi sulla storia italiana, che per lui si personificava anzitutto nella storia di Firenze. Così scrisse nel 1867 un breve studio sugli *Ordinamenta justitiae ;* così nel 1875 prendeva parte alla discussione su Dino con uno scritto *Die Chronik des Dino Compagni,*

Versuch einer Rettung, e nel 1878 compose un opuscolo sul valore storico dei Commentari alla *Divina Commedia.*

Di Dino avremo occasione di parlare abbastanza, discorrendo dell'altro illustre scienziato, morto quasi contemporaneamente a Carlo Hegel. Veramente il suo tentativo di salvazione, o di riabilitazione, fu reso inutile dopo breve tempo, perchè negli anni 1879 e 1880 Isidoro Del Lungo pubblicò il suo *Commento alla Cronica,* che fu, invece d'una riabilitazione, una reintegrazione completa dell'antico cittadino nei suoi diritti di autore. Pure lo Hegel ebbe il merito di difendere Dino e di provare (mentre in Germania l'opinione generale era piuttosto sfavorevole all'autenticità della Cronica) come in ogni modo fosse esagerato il giudizio dello Scheffer, che in un' opera, fin allora stimata quale gioiello del ricco tesoro letterario della Toscana e dell'Italia, vedeva una falsificazione, anzi una goffa contraffazione del Cinquecento o del Seicento. Carlo Hegel era d'opinione, che Dino avesse lasciato un abbozzo di Cronaca, e che poi altri, adoperando anche opere posteriori, avessero, aggiungendo parecchi errori, compiuto l'opera nella forma, nella quale è pervenuta a noi. In questioni di autenticità i compromessi valgono ben poco. E così questa teoria, emessa dal dotto professore di Erlangen, ha il suo posto soltanto in quell' episodio interessante della storia letteraria, che è la polemica Diniana.

Eppure anche questo opuscolo di 112 pagine aveva dimostrato – come tutto quanto usciva dalla mente e dalla penna dello Hegel – la sua grande conoscenza della storia italiana del Duecento e del Trecento. Altra prova della sua competenza in questa materia fu il suo lavoretto sul valore storico degli antichi Commentari alla *Divina Commedia,* dove d'altronde in un' appendice torna sulla questione Diniana, specialmente sulla relazione del Commento dell'Anonimo fiorentino colla Cronica del Compagni. Il contenuto principale del lavoro è un' analisi dei Commenti nel senso indicato dal titolo del lavoro. Lo Hegel però non valuta

abbastanza quello che offrono i Commenti alle attente indagini dello storico. Per gli avvenimenti della Romagna Benvenuto da Imola è una fonte pregevole e di ciò l'autore non tenne conto, sbrigandosene con poche parole. Poi ci sono in questi Commenti centinaia di notizie interessanti per la storia della cultura e della letteratura, per la conoscenza degli usi e dei costumi. In ogni modo, fin che non si ebbe nel libro del Rocca (pubblicato nel 1891) una guida più sicura per giudicare i Commenti, le relazioni fra loro e quelle colle loro fonti, lo studio dello Hegel fu di molta utilità.

Quello sugli Ordinamenti di Giustizia fu stampato come « Programma » dell'Università d'Erlangen nel 1867. Dà una buona recapitolazione di quanto si poteva sapere dopo l'edizione pubblicata dal Bonaini nel tomo I della Nuova Serie di questo *Archivio storico* nel 1855. Ma non si potrebbe dire che l' Hegel arricchisse la conoscenza sulla rivoluzione fiorentina, che ebbe a protagonista Giano della Bella.

Ci siamo riserbati da ultimo, per parlarne più estesamente, quel lavoro del compianto erudito, che cronologicamente ed anche per il valore intrinseco è il primo fra i suoi che trattano materia di storia italiana. La sua *Geschichte der Staedteverfassung von Italien* è opera di grande erudizione, di lungo studio e di profondo amore per il suo soggetto. Eppure, non crediamo di renderci colpevoli di mancanza nè di rispetto nè di gratitudine, se la chiamiamo antiquata. Tutti quanti ci occupammo di studiare l'origine del Comune italiano siamo discepoli del venerando vegliardo, che 55 anni fa scrisse il migliore lavoro, che mai era stato pubblicato su tale materia. Ma dopo più di mezzo secolo dobbiamo dire che il grave problema non era solubile allora, e non lo sarebbe in questo senso generale nemmeno oggi, nè lo sarà forse fra altri decenni. Cinquanta, sessant' anni fa si credeva di poter andare con passo sicuro, dove oggi vediamo mille difficoltà. Lo Hegel adoperava, direi, un me-

todo deduttivo. Con certe generalità, bene studiate, adoperate con savia critica, credeva di poter schiarire l'origine dei Comuni. Non era passato lungo tempo, che il Savigny aveva messo fuori la teoria della continuità del Municipio romano, della trasformazione di quello nel Comune italiano, così diverso da esso. Contro il Savigny il Bethmann-Hollweg ed il Leo avevano provato e l'impossibilità della ipotesi di quella continuazione attraverso l'epoca langobarda e la fallacia di certe formole adoperate nella cancelleria papale, che dovevano servire di prova per una teoria non sostenibile. Lo Hegel credeva di poter fabbricare sul terreno oramai sgomberato da questi pregiudizi. Ma veramente non riuscì che a erigere un edifizio di natura provvisoria. Per conoscere l'origine dei Comuni non c'è altra strada, che studiare dappertutto con diligenza tutti quanti i documenti, rimastici fin'alla fine del Millecento o fin'ai primi decenni del Duecento, periodo nel quale il Comune si è formato ed entra nell'età virile. Talvolta i documenti d'un piccolo paese di qualche centinaio di abitanti ci possono dare una luce, che invano abbiamo cercato in mille pergamene dei grandi Municipi. Nulla in questi studi dev'essere negletto, perchè tante minuzie, apparentemente senza importanza, diventano invece importantissime in relazione con qualche altro documento. Siffatti studi locali innegabilmente hanno fatto grandi progressi in questi ultimi tempi e il metodo induttivo è il solo, col quale si possa raggiungere la mèta. Quando si saranno fatte in gran numero sui singoli Comuni, fino ai più piccoli, ricerche con retto criterio e da persone disciplinate allo studio storico, non da dilettanti, allora sarà venuto il tempo di compilare una nuova storia della costituzione dei Municipi italiani, che potrebbe rilevare le conformità e le differenze nel loro organismo, e allora probabilmente risulterà l'uguaglianza nella formazione e nello sviluppo dei Comuni in tutta quella parte dell'Italia, che apparteneva al Regno dei Longobardi; allora si potrà anche vedere, come in qualche parte dell'Italia

le tradizioni romane abbiano avuto veramente la loro influenza, e come, dando e ricevendo, i Municipi che si svilupparono in modi diversi influissero gli uni sugli altri, finchè nel Duecento il tipo politico, legislativo e amministrativo per tutta l'Italia settentrionale e centrale diventò quasi identico, nonostante le molte diversità intrinseche che vivevano sotto forme così somiglianti. Allorchè nel Duecento con tanto vigore cominciarono nuove lotte, lotte di partito e lotte sociali, cambiarono nuovamente anche le forme del governo municipale. – Ma già troppo ci siamo allontanati dal nostro compito, cioè dall'apprezzamento dei lavori di colui che per primo si è occupato con senso scientifico di questo lato della storia italiana, e che per ciò durante più di mezzo secolo ha goduto meritata reputazione. Se Carlo Hegel non ha il suo posto fra i grandi storiografi, dei quali l'opera rimane per lungo tempo, pure glie ne spetta uno fra gli scienziati benemeriti, perchè ha tanto contribuito al progresso degli studi sulla storia municipale dell'Italia, come della Germania. Di qua e di là dalle Alpi gli si conserverà riverente memoria.

In Paolo Scheffer-Boichorst è scomparso un tipo scientifico del tutto diverso da Carlo Hegel. Apparteneva a un'altra generazione, essendo nato trent' anni più tardi; in lui, si può dire, s' impersonava il senso critico della scienza storica tedesca, senso critico, che in questo erudito talvolta toccava lo scetticismo. Il suo punto di partenza era quasi sempre la critica diplomatica e quella dei testi; la Diplomatica però per lo Scheffer (che aveva anima d' artista) non era una scienza a sè, non era un ammasso di minuziosità, ma bensì un mezzo potente per allargare la nostra conoscenza dei fatti storici, là dove tacciono i cronisti, o dove, fra asserzioni contradittorie o dubbie, soltanto con la scorta dei documenti si può giungere a risultati ben accertati. Talvolta nel silenzio degli annalisti, il luogo dal quale un privilegio è datato, magari accennato in una conferma

fatta centocinquanta anni dopo, gli permetteva di fissare un episodio storicamente importante e fin' allora rimasto inosservato.

Paolo Scheffer-Boichorst era nato in una delle principali città industrali della provincia renana, ad Elberfeld, nel 1843. Studiò ad Innsbruck, dove ebbe a maestri prima K. Stumpf-Brentano e poi Giulio Ficker, che, storico e giurista in pari tempo, ha così maravigliosamente illustrato con le sue *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens* le relazioni di diritto feudale e costituzionale, che legavano i marchesi, conti, baroni, vescovi e municipi italiani all' Impero. Dopo Innsbruck studiò a Gottinga ed a Berlino, dove ebbe per professori il Ranke e il Waitz. Poco tempo prima vi si era laureato sotto gli stessi maestri Edoardo Winkelmann, e commilitone dello Scheffer era Teodoro Toeche. Tutti e tre questi giovani si erano prefissi lo scopo di studiare e di chiarire, meglio di quel che non fosse allora, la storia dell' Impero Germanico nel periodo degli Hohenstaufen. Profondo era allora negli animi tedeschi il desiderio dell' unità della patria, e da questo sentimento nacque l' entusiasmo per le grandi figure degli Imperatori Svevi. Le vicende di questi però sono così intimamente legate alla storia italiana, che studiare la storia degli Svevi involse lo studio di quella della penisola nel secolo che corre dal 1150 al 1250. Allora, verso il 1860, l'opera migliore su quel periodo, era la « Storia degli Hohenstaufen e dei loro tempi » di Federico Raumer, pubblicata nel 1823 e poi in una nuova edizione ancora nel 1878. È un libro, che, se ha qualche pregio per la vivacità del racconto storico, è però così pieno di scorrettezze, che la necessità di rimpiazzarlo con nuovi lavori fu generalmente sentito. Dei tre studenti di quarant' anni fa, il Toeche ci ha dato la storia di Enrico VI, il Winkelmann quella di Filippo di Svevia, di Ottone IV e una parte della storia di Federigo II, opera rimasta pur troppo troncata per la

morte dell'autore. Lo Scheffer ideava di creare un nuovo fondamento per la storia dell' Impero dalla fine della Casa Salica, cioè dal 1125, fino a Filippo, eletto re in opposizione a Ottone IV nel 1198, anno col quale principia la nuova edizione dei Regesti dell' Impero, curata dal Ficker e dal Winkelmann sulla base della prima, compilata dal Boehmer. Lo Scheffer si era, circa 35 anni fa, domiciliato a Monaco nell' intento di dedicare tutte le sue forze a questo lavoro, non soltanto utilissimo, ma addirittura necessario, perchè i Regesti contenuti nel libro dello Stumpf sui Cancellieri dell' Impero, appena completi quando furono pubblicati, non bastano più da lungo tempo, numerosi materiali nuovi essendo venuti in luce dipoi. Si trova d'altronde a mala pena e soltanto a prezzo altissimo una copia dello Stumpf, opera esaurita da più di due decenni.

Benchè lo Scheffer si ponesse a questo lavoro da giovane, benchè vi dedicasse negli ultimi trenta anni tutte le ore di ozio, e per esso facesse molti e lunghi viaggi, pure lo lasciò incompiuto. La prima interruzione derivò dalla sua chiamata a Berlino come collaboratore del Pertz per l' edizione dei *Monumenta Germaniae.* Il Ficker, per quanto gli stesse a cuore il compimento dei Regesti, non poteva sconsigliare il discepolo ed amico di accettare il posto onorevole. Poi nel 1875 fu chiamato come straordinario all'Università di Giessen, e nel 1876 come ordinario a quella di Strasburgo, sorta quattro anni prima. Vi rimaneva fin al 1890, quando gli fu data la cattedra di storia medievale a Berlino. L' insegnamento universitario, e in parte anche altri studi gli toglievano il tempo per terminare quello, che pure era il lavoro principale della sua esistenza scientifica. Apparentemente vigoroso fin agli ultimi mesi di vita, poteva sperare di condurre in porto i suoi studi, di dare l' ultima mano a tanti materiali diligentemente raccolti e criticamente esaminati. La sorte non glielo concedette. Pure tanto lavoro non potrà rimanere senza

frutto per la nostra scienza. Speriamo che uno dei discepoli del defunto, diventato suo amico, terminerà ciò che lo Scheffer doveva lasciare incompiuto.

Egli aveva pubblicato molti studi parziali e preparatorî per quest'opera. Anzitutto stampò nel *Neues Archiv,* periodico edito dalla Commissione dei *Monumenta Germaniae,* i documenti che trovò e che altri trovarono per lui negli Archivi della Germania, dell' Italia e della Svizzera. E non limitò le ricerche al tempo indicato, a quello cioè anteriore al 1198, ma le estese a tutto il periodo degli Staufer fin agli epigoni, a Manfredo e Corradino. Forse non c' è Archivio Capitolare, Vescovile o Municipale nell' Italia meridionale, o nella Romagna, nell' Umbria o nello Spoletano, che lo Scheffer non abbia scrutato, per trovarvi dei documenti imperiali o per lo meno degli accenni a privilegi ora perduti. Pochi, anche in Italia, sapranno d'un Archivio Comunale di Arcevia, di quello della Canonica di Spello, o di tanti altri dai quali egli ha saputo trarre documenti di maggiore o di minore importanza per l'epoca sveva. Inoltre l' occuparsi continuamente coi privilegi di quei tempi gli offriva il destro di fare delle osservazioni diplomatiche di gran rilievo, che egli seppe poi allargare in tal modo da risultarne un vero arricchimento della nostra conoscenza sull' amministrazione, sugli scopi politici di certi ordinamenti ec. Tali erano quelle, che gli dettero materia per una interessantissima dissertazione, letta nella seduta della R. Accademia delle scienze di Berlino l' 8 Marzo 1899 e pubblicata nei *Sitzungsberichte* di questa dotta corporazione, sulla legge dell' Imperatore Federigo II « *De resignandis privilegiis* ».

In essa provava come quello che pare un semplice ordinamento di cancelleria, involgeva veramente una revisione di tutti i titoli di possessi feudali del regno di Sicilia, per togliere agli usurpatori i feudi, dei quali si erano impadroniti durante la età minore di Federigo e anche

per decidere nuovamente su quei feudi che furono concessi da Enrico VI.

Come abbiamo accennato, lo Scheffer era stato nominato socio dell'Accademia Berlinese; la facoltà filosofica l'aveva eletto (cinque o sei anni or sono) suo decano per un anno universitario. Ma nè tutto ciò nè i grandi successi, che aveva nell' insegnamento anche nella capitale Germanica, gli facevano dimenticare gli anni felici di Strasburgo, dove il legame fra professori e studenti è tanto più stretto, e dove anche si sentiva più vicino all' Italia, nella quale quasi anno per anno passava qualche mese delle vacanze. In segno di gratitudine, « agli amici di Strasburgo » dedicò per il primo maggio 1897, giorno nel quale la nuova Università compiva venticinque anni di vita, un bel volume *Zur Geschichte des XII und XIII Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen,* contenente ventuna sue dissertazioni, in parte già pubblicate prima in periodici, in parte anche nuove. Per l' Italia erano di speciale interesse quella sul marchese Corrado di Tuscia (1120-29), pubblicata per la prima volta nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung* (Vol. VIII), ma poi arricchita di molte correzioni, un'altra sui documenti Volterranei, altre sulla fondazione di Augusta e la restaurazione di Regalbuto in Sicilia, su falsificazioni a favore della famiglia Venerosi, sui testamenti di Federico II, e poi un'appendice di privilegi degli imperatori Svevi a favore di città e di famiglie italiane. Come questa era una collezione di brevi scritti, così quasi sempre lo Scheffer preferiva per le sue pubblicazioni la forma di piccoli trattati; ma aveva la dote letteraria di farvi apparire con chiarezza i resultati di ricerche difficili ed intricate. Uno dei più interessanti di questi studi fu quello (pubblicato nelle Comunicazioni dell'Istituto Storico Austriaco, Vol. II) sulla storia dei Siriaci nell' Oriente, che dà un concetto vivo ed interessante dell' importanza di questi negozianti dell' Asia Minore per il commercio europeo nei

primi tempi del medio evo; un altro era dedicato alle relazioni di Filippo Augusto di Francia colla Germania (*Forschungen zur Deutschen Geschichte,* Vol. VIII). Se aggiungiamo i titoli di altri maggiori lavori, come quelli sull'ultima lotta dell' imperatore Federigo Barbarossa colla Curia (1866), sugli *Annales Patherbrunnenses* e sul nuovo ordinamento dell' elezione dei pontefici introdotto da Nicolò II, che anche da pontefice rimase vescovo di Firenze (lavoro pubblicato nel 1879), si vede quanto era vasto il campo della coltura e degli studi d'un erudito, che in Italia è stato giudicato dai più quasi esclusivamente in relazione colla polemica Diniana.

Gli studi di Paolo Scheffer-Boichorst sulla storia, o meglio sulla storiografia di Firenze e quelli sull' altissimo suo poeta sono contenuti nei due libri *Florentiner Studien* (Lipsia 1874) e *Aus Dante's Verbannung* (Strasburgo 1882). Del contenuto del primo una parte, ed appunto quella che si riferiva alla Cronica Malespiniana, era già stata pubblicata anteriormente nella *Historische Zeitschrift* del Sybel (annata 1870); ma nuova era quest' altra, che condannava la Cronica di Dino Compagni come una falsificazione, anzi una falsificazione anche mal fatta da un ipotetico umanista del Cinquecento o del Seicento. L' accusa contro i Malespini era veramente ben fondata. Nessuno, che abbia qualche competenza, crede oggi ancora all' autenticità di ciò, che lo Scheffer ha provato una compilazione, fatta sulla base del Villani, coll'aggiunta di qualche passo, che doveva servire per vantare la gloria e l' antichità di tale o tal' altra famiglia fiorentina; e fa davvero pena il vedere nondimeno citata talvolta ancora la « Storia antica di Ricordano Malespini gentiluomo fiorentino ». Ma nessuno si è mai alzato a difendere sul serio Ricordano o Giacotto, suo presunto nipote, perchè troppo schiaccianti erano le prove prodotte dal critico tedesco. Il povero Vittorio Lami, rapito così giovane allo studio della storiografia fiorentina e delle sue fonti, sostenne in una mo-

nografia, pubblicata in questo *Archivio storico* nel 1890, che chi compilava la Cronica Malespiniana non aveva adoperato direttamente quella del Villani, bensì un Compendio, conservato nella nostra Biblioteca Nazionale, che però è alla sua volta un estratto del Villani. Teniamo per provata questa tesi, ma ci pare di ben poco rilievo. Anche la buona o la mala fede del compilatore non ha che un interesse letterario assai limitato. Se si tratta - e di ciò si tratta davvero - d'una compilazione di notizie, che possediamo in forma originale nell'opera di Giovanni Villani, si avrà forse ancora la curiosità di indagare le ragioni e gli scopi del compilatore trecentista, che voleva passare per uomo della fine del Duecento, ma tutto ciò è d'importanza affatto secondaria. Rimane il merito dello Scheffer di aver tolto ai cosiddetti Malespini, zio e nipote, un'aureola usurpata e di aver reso a Giovanni Villani quello che è suo.

Ma il successo della sua critica acuta lo indusse a voler demolire anche un'altra opera di vero valore, la cui perdita avrebbe lasciato una lacuna dolorosa, mentre che si poteva vedere sparire i Malespini senza troppo rimpianto. Già nelle ultime parole della dissertazione, nella quale provava falsa l'opera Malespiniana, aveva lanciato la sfida anche a Dino Compagni, e qualche anno dopo gli dava l'assalto con un lavoro di 220 pagine, intitolato *La Cronica di Dino Compagni una falsificazione.* Innegabilmente in Dino si trovano parecchie asserzioni (qualcheduna non ha nemmeno rilevato lo Scheffer), che non sono sostenibili. Parla di avvenimenti in modo sbagliato, mentre che li doveva conoscere nel modo più esatto; accenna per il fatto più importante dei tempi suoi, e che era decisivo anche per la sua vita politica, una data scorretta. Se qualche errore può avere origine dalla negligenza di copisti, altri passi debbono essere scritti proprio così, come sono pervenuti a noi. La spiegazione di questi sbagli è difficilissima e si deve ricorrere a ragioni psicologiche, alla ipotesi cioè, che dopo

dodici anni la memoria abbia tradito l'autore, benchè nella stessa opera egli si mostri così pieno di vitalità, così appassionato nei suoi sentimenti, così chiaro nei suoi pensieri. Questa contradizione, che si presenta alla mente di chiunque studia Dino, persuase lo Scheffer, che tutta la Cronica Diniana fosse una schietta finzione. Egli chiedeva ad un cittadino fiorentino del principio del Trecento la correttezza d'uno scienziato de' giorni nostri, una esattezza direi burocratica, e, presolo facilmente in fallo, lo condannò. Persuaso che la Cronica fosse opera d'un falsario, gli pareva affluirne da tutte le parti le prove. Dino racconta, se non colle stesse parole, pure sostanzialmente lo stesso che ci dice il Villani: doveva essere indizio, che il falsario si era servito dell'opera del Villani. Dino ci narra un fatto in un senso diverso dal racconto Villaniano: era una prova dello spirito di contradizione, che animava il compilatore, che tenta ingannarci col nome di Compagni. Se c'era somiglianza benchè lontana con altro Annalista, cosa molto spiegabile in opere contemporanee, gli pareva segno sicuro che il falsario aveva spogliato questo, benchè probabilmente nessuno a Firenze prima della pubblicazione degli *Scriptores Rerum Italicarum* del Muratori conoscesse codesti antichi cronisti, quali Bernardus Guidonis, o Iohannes de Cermenate.

Non abbiamo l'intenzione di far rivivere la memoria della polemica assai violenta, che suscitò il tentativo di cancellare il nome di Dino dalla serie dei prosatori del Trecento. Non ricorderemo nè gli scherzi di gusto mediocre del Grion nè le violenze di Pietro Fanfani contro Dino ed i suoi difensori. La lotta seria pro e contro si riduceva a un duello scientifico fra il critico tedesco ed Isidoro Del Lungo, che già molti anni prima si era dedicato corpo e anima allo studio di Dino. Non si può dire che la polemica, inevitabile in sè stessa, abbia sempre conservato il carattere di alta serenità; ma bisogna dire dall'altra parte, che se un italiano o un francese sorgesse per pro-

vare, ad esempio, che uno dei gioielli della letteratura tedesca, il Nibelungenlied o il Gudrunlied, è opera d'un falsario Cinquecentista o Secentista, quello che avrebbe a sentire non sarebbe di certo tutto cortesia ed amenità. Tutto ciò d'altronde è passato e quasi dimenticato e dell'antica polemica non rimangono che due cose: la prima è l'insegnamento, che per scrivere sulla storia italiana del medio evo non basta l'appoggiarsi ai relativamente scarsi documenti stampati, purtroppo spesso pubblicati molto malamente, ma che occorre lungo e faticoso studio in Archivi e Biblioteche italiane; la seconda è la prova luminosa, che l'opera di Dino, nonostante qualche passo che ci offre affermazioni sbagliate, è opera altrettanto autentica, quanto quella di Giovanni Villani, della cui autenticità nessuno ha mai dubitato e nessuno mai oserà dubitare. Lo Scheffer ancora nel 1882, in una nota alla prefazione del suo libro *Aus Dante's Verbannung,* con parole troppo altiere scrisse, che aspettava di rispondere al lavoro, da me più sopra accennato di Carlo Hegel, per replicare nello stesso tempo anche a Isidoro Del Lungo, ma che non lo voleva far « prima « che delle molte pagine, che aveva scritto il fiorentino per « lodare Dino e per biasimare lui, un critico tedesco gli « avesse additato i punti più rilevanti e che fanno mag- « giore impressione ». Poi nel periodico di Filologia Romanza (1883 e 1886) tornava ancora in due articoli alla questione Diniana. Fin da quando scriveva quelle parole della prima pagina del suo libro sull'esilio di Dante aveva dinanzi a sè il lavoro voluminoso di Isidoro Del Lungo e, per quanto ricalcitrante, gli doveva digià essere venuta la convinzione di essere stato dalla parte del torto. Ad ogni modo, in una lettera del 1888 scrisse all'autore di questo necrologio: « Quanto a Dino Compagni, confesso « di avere sbagliato; ma il mio fu uno di quegli errori, « che sono più fecondi di molte verità ». Ed in questo aveva ragione. La necessità di difendere il suo Dino, passo

per passo, quasi parola per parola, ha fatto fare al Del Lungo quel suo Commento, che è un tesoro di erudizione e forma la migliore edizione critica che possediamo d' una Cronica del medio evo italiano. Anche parecchi altri studi, fra i quali il più pregevole è quello di Guido Levi su Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze, si possono forse considerare, benchè indirettamente, come frutti della polemica Diniana, dalla quale il cittadino, mercante e cronista è uscito trionfalmente. E più si studiano i documenti del tempo, più si intende come Dino (non ostante gli sbagli manifesti accennati) ci racconti il vero anche in certe particolarità di importanza secondaria, che pur sono tanto interessanti per il colorito dei tempi e degli avvenimenti.

Allo Scheffer la coscienza di essersi lasciato ingannare da un criticismo esagerato, rimase come una spina nel cuore. Viaggiando in Italia evitava volentieri Firenze e se costretto vi passava, vi si tratteneva per poche ore, senza visitare mai gli amici. Ciò non era in lui effetto di vanità personale; era un profondo dolore di scienziato, che in un caso speciale si era sentito tradito dal suo ingegno critico e certo anche gli doleva di aver fatto torto alla reputazione letteraria d'un Cronista, che per profondità di sentimento e forza d'ingegno è unico in tutto il medio evo.

Una sola volta tornava ancora a trattare, se non di storia fiorentina, pure dell'altissimo poeta fiorentino nel libro, già ricordato, sull'esilio di Dante. Molte delle sue asserzioni sono state combattute dai Dantisti. La « *Quaestio de aqua et terra* », ch' egli ritiene autentica, è da molto tempo riconosciuta falsificata col nome dell'Alighieri; la lettera a Cangrande, da lui creduta della penna di Dante, rimane sospetta; e anche il tentativo di provare che la Monarchia sia stata scritta negli ultimi anni del Poeta non ha potuto generalmente convincere. Pure, per la forma artistica, an-

zitutto dei primi capitoli, specialmente di quello sul bisogno di pace nell'anima dell'Alighieri durante l'esilio, e per quella parte che tratta della storia di casa Polenta, cotesto libro di piccola mole merita di essere letto; e lo studioso vi troverà molto a meditare anche là dove non è dell'opinione dell'autore.

Da questa brevissima analisi dell'opera scientifica di Paolo Scheffer-Boichorst resulta quanto egli abbia fatto per la scienza storica, benchè non gli fosse concesso dalla sorte di terminare il lavoro principale della sua vita, e quanto grave sia la sua perdita prematura.

Firenze. ROBERT DAVIDSOHN.



NOTIZIE

Congresso storico internazionale.

— Il nostro *Archivio* non mancò di annunziare a suo tempo (disp. 3.ª del 1901; pp. 184-186) la proposta di un Congresso internazionale delle scienze storiche, da tenersi in Roma nella primavera di quest'anno; aggiungendo come la r. Deputazione toscana e con essa l'*Archivio storico italiano,* non che personalmente molti dei nostri soci e collaboratori, avessero dato la loro adesione. Anzi, il compianto prof. Cesare Paoli aveva accettato di far parte del Comitato provvisorio per l'ottava Sezione, la quale doveva comprendere la « Storia medioevale e moderna, generale e diplomatica, archivistica e bibliografica ».

Se non che, mentre il Comitato centrale esecutivo, costituitosi in Roma, lavorava alacremente ed efficacemente al felice esito del convegno, e già molti studiosi stranieri s'eran posti in viaggio per prendervi parte, una comunicazione ufficiale annunzia che il Congresso stesso, « per un complesso di gravi circostanze », è stato rinviato ad altra epoca.

Se da un lato non possiamo a meno di esprimere, insieme con la sorpresa, il nostro rammarico per tale deliberazione, ci conforta dall'altro il pensiero che l'iniziativa non è rimasta senza qualche buon resultato per gli studi.

— In una *Lettera a Sua Ecc.*ᶻᵃ *il Conte Greppi,* Presidente della Sezione ottava del Congresso (Roma, tip. cooperativa, 1902), il prof. G. B. Monticolo, già membro del Comitato provvisorio di quella Sezione, ha presentato il rendiconto dei lavori pertinenti alla *Storia medievale e moderna, generale, diplomatica, ec. ec.,* che erano già stati condotti a termine o prossimi al loro compimento. È noto che il Comitato provvisorio aveva accolto l'idea del benemerito prof. M. circa la compilazione degli indici de' nostri principali periodici storici a tutto il millenovecento. Ora, da questo rendiconto si vede come quasi tutti quei periodici, e di più le Società storiche e le Accademie che erano state richieste in proposito, avessero accettato e mantenuto le loro promesse.

Resulta altresì come, a iniziativa del medesimo Comitato, fosse stata promossa l'idea di far compilare *Resoconti* dell'opera scientifica delle nostre Società storiche: giacchè, come ben dice il M., mentre gli indici danno un prospetto analitico di tutti i lavori, le Relazioni rappresentano per sintesi l'opera scientifica sociale nella sua unità organica e nelle sue linee generali, spiegandone all'uopo la ragione. Il M. ci ragguaglia pure sui lavori individuali e collettivi che dovevano esser presentati come saggi al Congresso, sulle Letture e sulle Comunicazioni da farsi intorno ad argomenti di storia italiana; sicchè si poteva ben credere che la Sezione ottava, per il numero e per l'importanza de' lavori presentati, sarebbe riuscita una delle più importanti del Congresso stesso.

Ad ogni modo, questi lavori, per quanto ci consta, o sono già venuti alla luce, o sono in corso di stampa e saranno pubblicati entro il corrente anno; cosicchè rispetto alla Sezione ottava il Congresso può considerarsi quasi come avvenuto, anche se non ha avuto luogo il convegno a Roma. Di alcune pubblicazioni ci piace aggiungere qualche ragguaglio, a complemento delle notizie date dal prof. M. e anche per rettificare alcune lievi inesattezze, nelle quali l'egregio uomo è involontariamente caduto.

— La nostra Deputazione toscana, secondo gli accordi presi col Comitato provvisorio dell'ottava Sezione, ha fatto compilare, non già, come scrive il prof. M., una Memoria sulla propria operosità scientifica (chè questa fu largamente esposta dal compianto prof. Paoli nel Quarto Congresso Storico Italiano, tenuto in Firenze nel 1889), bensì una Memoria sull'*Archivio storico italiano,* dal giorno in cui fu istituito da G. P. Vieusseux, cioè dal 1841, fino ad oggi. E a questa memoria ha fatto seguire un Indice alfabetico supplettivo dell'*Archivio* stesso, per il triennio 1898-1900 (quale continuazione all'ultimo Indice generale degli anni 1888-1897), ma abbreviato e ristretto, non sembrando opportuno nè conforme alle tradizioni del Periodico il compilarne, per il breve periodo di soli tre anni, uno ampio e tripartito, secondo l'uso consueto. La breve memoria è stata compilata dal sig. Alceste Giorgetti e forma un opuscolo di pp. 74 (Firenze, Galileiana, 1902).

— Il R. Archivio di Stato in Firenze non ha fatto ristampare, come scrive il prof. M., l'Inventario delle sezioni diplomatica e notarile; ma ha invece fatto compilare dai funzionari che soprintendono alle varie sezioni una specie di guida o *Inventario sommario* di tutti i suoi Archivi e delle loro singole serie.

Dell'opera sono già stampate parecchie parti, cioè:

la Divisione I (pp. 1-12 a due colonne) con l'indicazione delle provenienze dell'*Archivio Diplomatico* disposte alfabeticamente, del numero delle pergamene e delle date estreme. – Le provenienze o fondi sono 196; i documenti oltre 135000 e vanno dal 726 ai nostri giorni (GIORGETTI);

la Divis. II (pp. 13-84 a 2 colonne) con indicazione di tutti i notari di cui rimangono atti nell'*Archivio Notarile Antecosimiano,* disposti per ordine alfabetico con indicazione del numero dei volumi e delle date estreme. I volumi sono oltre 22000; gli atti oltre cinque milioni, dal 1092 al 1569 (MARZI);

la Divis. IV, Repubblica, Documenti di Stato. È stampato da p. 85 a 96, e prosegue (GHERARDI).

Seguirà l'Inventario degli Archivi Mediceo e Lorenese, Atti di Stato; quindi delle Magistrature della Repubblica e del Principato ec. L'Inventario completo sarà di circa 300 pagine, in formato di poco maggiore a quello dell'*Archivio storico.* Si pubblicherà possibilmente nel prossimo ottobre per il 50° anniversario della fondazione dell'Archivio. È atteso con vivo desiderio dagli studiosi, trattandosi del primo Inventario sommarissimo ma completo d'uno dei più importanti archivi del mondo.

— *Miscellanea Fiorentina di erudizione e di storia.* Firenze. – Nel prossimo fascicolo (24°) di questa interessante pubblicazione, che gli studiosi si augurano di veder continuata, uscirà fra pochi giorni, a cura del Direttore, cav. JODOCO DEL BADIA, l'Indice tripartito di tutta la collezione.

— Da Siena abbiamo notizia che l'opera assunta dalla Direzione del R. Archivio di Stato è già molto innanzi. Per merito dei sig. cav. A. LISINI e prof. E. CASANOVA sarà pubblicato tra breve il *Costituto volgare del 1309-1310,* in due grossi volumi in 8.° di oltre 500 pp. ciascuno. Anzi il 1.° è già stampato per intero e si procede nella stampa del 2.°, che sarà pronto fra pochi mesi. Ai nostri lettori è nota l'importanza del *Costituto del Comune senese,* volgarizzato dal notaio Ranieri di Ser Ghezzo Gangalandi, del quale si occupò il compianto Luciano Banchi, dandone fuori nel 1874 una parte, corredata di ampio commento.

— *R. Accademia dei Rozzi. Commissione senese di storia patria.* – Quanto prima sarà pubblicato, a cura dei soci cav. A. LISINI e prof. L. ZDEKAUER, e con la collaborazione del prof. E. CASANOVA, il primo volume dei Registri della Biccherna. Inoltre è già pronto l'Indice generale tripartito del *Bullettino senese di storia patria,* dal 1894 al 1900, compilato dall'egregio giovane PAOLO PICCOLOMINI.

— R. Archivio di Stato in Pisa. Il nostro ch. collega prof. Clemente Lupi ha già finito di stampare l'*Indice delle Provvisioni.*

— R. Archivio di Stato in Lucca. – Sono già in corso di stampa due lavori per il Congresso, cioè: un *Regesto delle pergamene dal secolo VIII al 1050,* a cura del valente alunno archivista Giustiniani degli Azzi e il *Regesto del carteggio lucchese nel secolo XIV,* a cura dello stesso Direttore dell'Archivio, cav. Luigi Fumi.

— *Bullettino storico Pistoiese.* - Al fasc. 4, an. III (1901), è unito l'Indice tripartito delle annate I-III del Bullettino stesso (pp. 1-16).

— *Nuovo Archivio Veneto.* – L'ultimo fascicolo (N. S. n. 4) contiene (oltre agli Atti della r. Deputazione) l'Indice tripartito della I.ª Serie, compilato dal cav. Giuseppe Giomo, archivista a Venezia. La I.ª Serie comprende 20 volumi, dal 1891 al 1900. V'è l'Indice cronologico dei documenti, cui si aggiungono un Indice alfabetico dei medesimi, per nome, ed un Indice geografico. Segue l'Indice alfabetico, per luoghi, delle memorie e recensioni; e da ultimo l'Indice alfabetico, per materie, pure delle memorie e recensioni (pp. 1-231). Anche questa pubblicazione è stata fatta in occasione del Congresso storico.

Dallo stesso fasc. del *Nuovo Archivio Veneto* apprendiamo che la Deputazione Veneta, nell'adunanza del 10 dic. 1901, deliberò che fosse messo mano alla stampa di un Indice delle pubblicazioni medievali italiane recensite dal Cipolla nel noto suo lavoro bibliografico ordinato, dal 1890 al 1897; e fosse altresì compilata e stampata in sufficiente numero di copie una Relazione bibliografica dell'attività trentennaria della r. Deputazione. L'importante lavoro, dovuto al Congresso storico e a questo destinato in omaggio, è già in corso di stampa e sarà accolto con largo favore dagli studiosi, rappresentando, per l'indicato periodo, la più compiuta bibliografia storica italiana a cui si sia posto mano.

— *Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini.* Milano. - L'ultimo fascicolo, pubblicato in questi giorni (anno XV, vol. XV), contiene una serie d'importanti memorie che dovevano esser presentate al Congresso, quale omaggio degli autori e della Direzione.

— *Studi e documenti di storia e diritto.* Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Roma. - È già stampato l'Indice generale dell'intera collezione (Vol. I-XXI; Anni 1880-1900), nel formato della stessa, a due colonne, corpo 8 di oltre 100 pagine, compilato dal prof. Enrico Celani. L'Indice è tripartito: la prima parte contiene, disposti in ordine alfabetico, i nomi

degli autori delle memorie, comunicazioni e recensioni; la seconda registra, in ordine cronologico, tutti i documenti pubblicati per esteso o in sommario; la terza contiene i nomi di persone, luoghi e cose notevoli, dei quali si fa menzione negli « Studi ».

— *Rivista storica del Risorgimento Italiano.* Roma. - E quasi terminata la stampa dell' Indice tripartito dell' intera collezione, nel formato della stessa, corpo 8 a due colonne. È stato compilato dai proff. A. ZANELLI e F. GUERRI.

— Uscirà fra poche settimane l' *Annuario bibliografico della storia d' Italia dal sec. IV dell' èra volgare ai nostri giorni.* È diretto dal prof. A. CRIVELLUCCI e compilato da scolari suoi e del prof. Monticolo.

— *Corporis Chartarum Italiae Specimen* edidit LUDOVICUS M. HARTMANN. - Roma, Loescher, 1902. - Anche questo opuscolo era destinato al Congresso. Il ch. prof. dell' Università di Vienna vi propugna l' idea di una grande edizione complessiva delle carte italiane medievali, cioè di un *Corpus chartarum Italiae,* e ne porge un breve saggio, facendolo precedere da opportuni schiarimenti. Dopo aver rilevato ancora una volta la somma importanza dei documenti, specie italiani, pei diversi campi della scienza storica, e segnatamente per la storia del diritto e per quella economica; e dopo aver accennato alla difficoltà che resulta dalla dispersione delle carte e dallo stato attuale delle edizioni, o antiquate o incomplete o inaccessibili; espone i criterî generali e i principî fondamentali, così pratici come scientifici, che a suo avviso dovrebbero seguirsi nell'attuazione del grandioso disegno, circa i limiti di tempo, la distribuzione della materia, l' ordinamento delle carte per territorî, e la direzione unica, centrale, che dovrebbe spettare all'*Istituto Storico Italiano.* In altro fasc. dell'*Archivio* un autorevole nostro collaboratore esporrà ed esaminerà nei suoi particolari la proposta del prof. H.

Società e Istituti scientifici.

FIRENZE. — La R. Accademia della Crusca tenne la solenne annua adunanza il 22 Dicembre 1901. Il ch. Segretario prof. Guido Mazzoni lesse il *Rapporto* dell'anno accademico 1900-901, annunziando che il *Vocabolario* era giunto alla voce *lizza* nella stampa e alla voce *mandamento* nella compilazione; e che i due lavori i quali, fra i non pochi inviati all' Accademia pel Concorso Rezzi, avevano ottenuto una ricompensa di L. 1500 ciascuno, purchè gli autori, « conservandosi incogniti, introducessero ne' loro libri alcuni mutamenti

e ritocchi », appartenevano uno al dr. Roberto Puccini prof. di Filosofia a Pistoia, l'altro al prof. Giovanni Vidari di Vigevano.

Dopo il *Rapporto* dell'Accademico Segretario, il ch. prof. Giuseppe Rigutini, accademico Residente e uno dei Compilatori quotidiani del *Vocabolario,* fece il bellissimo *Elogio* di Brunone Bianchi, che, insigne letterato e uomo egregio, fu Accademico Residente e Segretario dell'Accademia, e certamente meritava di essere richiamato alla memoria degli studiosi. Nè altri poteva farlo meglio dell'egregio prof. Rigutini.

— La stessa Accademia della Crusca ha pubblicato il *Programma pel Concorso del 1905,* e crediamo utile darne notizia. La R. Accademia, amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, veduti gli Art. 2, 3, 4 e 7 dello Statuto organico di detta Istituzione, apre un concorso per tutti gl'Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un'opera in prosa, o letteraria o storica o filosofica, con il premio di lire Cinquemila, secondo i modi deternati dallo Statuto medesimo e indicati nell'avviso del Concorso. Il termine assegnato alla presentazione delle opere spirerà col dì 31 dicembre 1904.

Piemonte. — La R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia ha pubblicato, nella sua collezione dei *Monumenta historiae patriae* (to. XXVIII), il secondo volume delle *Leges Genuenses,* iniziato dai compianti Desimoni e Belgrano e compiuto a cura di Vittorio Poggi. Ne daremo ragguaglio in altro fascicolo.

— La stessa Deputazione ha deliberato di solennizzare il *Secondo Centenario della gloriosa liberazione di Torino nel 1706,* con una pubblicazione storica, affidando al suo segretario barone Antonio Manno l'incarico di prepararla e, a suo tempo, dirigerla ed ordinarla.

La pubblicazione non si restringerà ai soli fatti dell'assedio; ma ne comprenderà le cagioni e le conseguenze. Essa abbraccerà quel periodo della guerra della successione spagnola, del quale l'assedio e la battaglia di Torino furono la sintesi ed il punto culminante, cioè lo spazio di tempo che corre dalla rottura delle relazioni, e conseguente apertura delle ostilità, fra Vittorio Amedeo II e la Casa di Borbone; fino all'armistizio che seguì la vittoria di Torino, pel quale i Borboni sgomberarono dall'Italia; ossia dal 1703 al 1707.

L'opera sarà divisa in due serie: Serie I. - *Documentaria* (1703-1707). 1. – Parte diplomatica (lettere, istruzioni, dispacci). 2. – Parte

militare. - Serie II. - *Miscellanea* (1703-1707). Piccole cronache: aneddoti. Monografie di avvenimenti parziali, o sui provvedimenti amministrativi e finanziari presi in tali frangenti. Studi sulle condizioni economiche e sociali del Piemonte e particolarmente di Torino. Bibliografia. - Iconografia.

In nome della R. Deputazione il bar. MANNO si rivolge a tutti i colleghi delle altre Società storiche, acciocchè vogliano contribuire, coi loro studi e con ricerche archivistiche, ad un' opera che deve celebrare uno dei fatti più memorabili della storia nostra.

ASSISI. — Società Internazionale di Studi Francescani. - Con questo nome si è costituita recentemente in Assisi una Società, la quale ha per fine: 1.° di fondare in quella città una biblioteca dove saranno conservate tutte le pubblicazioni aventi carattere francescano, e dove saranno raccolte non solo le opere importanti, ma anche gli opuscoli, articoli e giornali che nelle grandi biblioteche non si trovano e che pure hanno la loro utilità; 2.° di offrire agli scrittori e agli eruditi di cose francescane mezzi di ricerche nella città che è il centro naturale degli studi francescani; 3.° di mettere immediatamente i dotti stranieri che vengono ad Assisi in relazione con le persone che loro più importa di conoscere, e che potranno più efficacemente aiutarli nelle loro ricerche; 4.° di porre mano alla compilazione di un catalogo speciale di manoscritti francescani delle varie parti d' Europa.

Fra i promotori è il sig. PAOLO SABATIER, l' insigne storico, il cui nome è collegato agli studi francescani; e la nostra Deputazione, che si pregia di averlo fra i suoi soci corrispondenti, invia al nuovo sodalizio scientifico saluti ed augurî.

Storia generale e studî sussidiarî.

— CARLO CIPOLLA, *Note bibliografiche circa l' odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono*. Venezia, 1901. - Una bibliografia ricchissima e condotta con rigoroso metodo critico, che riassumesse tutto ciò che dal Bethmann (1849) al Brackmann (1901) fu pubblicato circa il testo del massimo storico dei Longobardi era vivamente desiderata da quanti si occupano delle istituzioni giuridiche, delle condizioni sociali e politiche dell' alto medio evo in Italia. A questo desiderio ha corrisposto ampiamente l' infaticabile prof. Cipolla con questo scritto, che è una relazione presentata alla Presidenza della R. Deputazione veneta di Storia Patria. Fatto l' elenco delle opere di Paolo, il C. di ciascuna di esse cita i mss. che la contengono e l' edizione più recente, senza però

tralasciare delle vecchie edizioni quelle che possono avere ancora una speciale importanza: lavoro, come si vede, arido pel compilatore, ma utilissimo per gli studiosi di ogni paese, i quali dovranno esserne grati all' autore.

— Nella *Revue Historique* del gennaio-febbraio 1901 il sig. Paul Sabatier sostiene l' autenticità della *Leggenda Francescana dei tre Compagni*, contro il dotto bollandista P. Van Ortroy che negli *Analecta Bollandiana* (1900) aveva affermato « purement et simplement », recandone gli argomenti, « que cette legende des *Tres Socii*, « sous sa forme traditionelle, est un pastiche, oeuvre d'un faussaire « de la fin du XIII[e] siècle ». Il sig. S. ne toglie occasione per ricordare con lode gli *Studi francescani* dell'ab. S. Minocchi (anch'esso contrario alla tesi del Van Ortroy) inseriti nel nostro *Archivio* (1899-1900).

— Arrigo Solmi, *Di un' opera attribuita a Baldo.* - Modena, presso la direz. dell'Archivio Giuridico, 1901; pp. 36. - L'opera della quale si tratta è la *Practica iuris,* considerevole trattato di diritto, « che ebbe larga fortuna nella pratica e nella scienza e che inte- « ressa anche la storia dei dogmi ». Il prof. Solmi, contro l'opinione generalmente seguìta, sostiene non doversi attribuire a Baldo, e di più dimostra, con argomenti, a nostro avviso, inoppugnabili, come essa sia esattamente e interamente identica a quella di altro giurista, vissuto fra lo scorcio del secolo XIII e il principio del XIV, Tancredi da Corneto, intitolata *Summula quaestionum* o altrimenti *Compendiosa.* Infine, l'A. spiega in qual modo quest' opera venisse erroneamente attribuita a Baldo. Notevole ci sembra inoltre una conseguenza che deriva dal diligente studio del Solmi, ed è: che anche il trattatello *De Statutis* (del quale si occupò non ha guari il Giustiniani Degli Azzi) altro non rappresenta se non una rubrica della stessa *Compendiosa,* e che Baldo non scrisse mai alcun trattato *De Statutis.*

— In un lavoro « *Sulle cause dell' invasione turca in Italia l' anno 1480* » (Vigevano, Unione tip., 1901), Felice Fossati esamina e discute le opinioni degli scrittori, che, pur ricordando l' invasione, non ne hanno « stabilito in modo preciso e sicuro le « cause, riportandole i più a Venezia, alcuno anche a Firenze, o, « seguendo l'opinione di Papa Sisto IV, alle discordie di Italia ». Ora a noi sembra che l'accusar direttamente Venezia sia eccessivo. Il Fossati crede che la ragione prima della venuta dei Turchi sia stata una ragione storica, di conquista e di espansione, e che tutte

le altre ragioni non facessero che affrettare l'affermazione di quella. - Ma forse era bene che oltre la ragione storica l'A. considerasse, più di quanto non abbia fatto, la ragione, o meglio il cavillo giuridico, per cui il messo di Maometto espone ai Calabresi che « la m.ta del « Re (Ferdinando d'Aragona) non haveva da fare niente in terra « da otrantho, ma spectava al Turco come rasone de constantino- « poli ». Questa eredità della grande idea bizantina domina vigorosamente la politica turca e slava per tutto il tempo della sua espansione; tanto è vero che fin nel sec. XVII per giustificare la presa di Candia il famoso Coza non troverà miglior pretesto che affermare su di essa il diritto dell'Impero d'Oriente e, poco più tardi, la Russia, rinnovando i sogni d'impero unico, pretenderà di averne ereditato la sovranità. - E nello studio delle invasioni turche in Italia un altro punto era da notare, che è una curiosa manifestazione delle tante contradizioni nello spirito del Rinascimento Italiano, e cioè quella corrente turcofila, quella certa aura di maomettismo, se è lecito dir così, che serpeggia in Italia accanto al neomisticismo di papi e di dogi sognanti ancora la crociata; e della quale il Fossati reca una prova interessante nella minaccia del Re di Napoli a Sisto IV, di aprir la via al Turco attraverso i suoi stati, scendendo a patti con Maometto: senso d'opportunismo politico che più tardi passa e rimane alla Francia, ove risorge ad ogni guerra europea col Turco, fin nel sec. XVIII.

— Il nostro collega L. G. PÉLISSIER ha pubblicato nella *Revue Historique,* fasc. del marzo-aprile 1900, alcuni interessanti documenti *Sur quelques épisodes de l'expédition de Charles VIII en Italie,* ricavati dall'inesauribile fondo che egli ha raccolto nei suoi lunghi e fruttuosi studî fatti nell'Archivio di Stato di Milano. Questi documenti sono classificati in cinque paragrafi, ciascuno dei quali è corredato di una breve notizia storica: 1. Carlo VIII a Casale (1494); 2. Disegno della campagna marittima dell'ottobre 1494; 3. Luigi d'Orléans e Ludovico Sforza nell'aprile 1495; 4. Due lettere di Luigi d'Orléans durante l'assedio di Novara (luglio-agosto 1495); 5. Le condizioni politiche della Francia a mezzo l'anno 1496.

— Il sig. GIULIO GOGGIOLA, in una sua Memoria *Sull'anno della morte di Mons. Della Casa* (Pistoia, Flori, 1901), confuta le argomentazioni del dr. Boralevi, che aveva mosso dei dubbi circa la data, omai universalmente accettata, per quella morte, cioè del 14 novembre 1566. E conferma la sua dimostrazione recando anche un passo di una lettera scritta dal Vescovo di Anglone residente Estense a Roma al Duca di Ferrara Ercole II, che dice proprio in

quel giorno: « Monsig. Della Casa hoggi è morto, e questa sera è « stato sepolto ».

— Sebbene intorno al pontificato di Paolo IV e alla sua condotta politica siano stati già fatti de' magistrali lavori, come quelli del Nores e del Duruy pure è sempre possibile trovare qualche nuovo documento che rettifichi inesattezze più o meno gravi, in cui caddero anche i sopraddetti autori. Così il sig. GIULIO COGGIOLA, coll'aiuto delle carte conservate nel r. Archivio di Stato e nella r. Biblioteca di Parma, ha preso di nuovo in esame « uno de' più discussi problemi » che si riferiscono alla politica seguita da quel Pontefice, dopo l'infelice guerra da lui sostenuta cogli Spagnuoli, cioè se egli conoscesse o no l'esistenza del trattato segreto di Cavi, o se il Card. Caraffa ingannasse la buona fede di suo zio. E nel diligente studio che ha pubblicato sotto il titolo di *Paolo IV e la Capitolazione segreta di Cavi* (Pistoia, Flori, 1900) giunge al resultato di mostrare una volta di più la veridicità di due storici giustamente stimati quali il Pallavicino ed il Nores e di provare nello stesso tempo come il Duruy, per soverchio desiderio di raggiungere la verità, fosse uscito dalla retta via. Ma il nostro autore, mentre spassionatamente libera la memoria del principale ministro del Pontefice e de' suoi fratelli dalla turpe macchia di politico inganno, non vuol « troppo gravare la mano su quell'uomo che, por« tato da natura alla vita religiosa, tratto in tarda età e col papato « a cure esclusivamente temporali, potrebbe (per ritornare al con« cetto di insigne critico nostro) chiamarsi quasi vittima dell'unione « dei due poteri impersonata nel Pontefice ».

— *Apostoli e Statisti* è il titolo di un nuovo libro del prof. FRANCESCO BERTOLINI (Milano, Hoepli, 1902). Nuovo nella sua forma di libro; poichè i vari studi che lo compongono, e che l'autore raccoglie in tre gruppi: conferenze, studi storico-critico-biografici, commemorazioni, erano, per la massima parte già editi. - Nessuno di questi scritti, salvo forse quello su *Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti,* porta alla storia un contributo di novità. - *Francesco d'Assisi, Roma senza papi, Milano in mezzo a due secoli, Daniele Manin e la difesa di Venezia nel 1849,* non sono che compilazioni, buone del resto, accurate e intelligenti, come garantiva la fama del ch. autore. Se però si vogliano considerare nel loro carattere originale di conferenze, parranno necessariamente alquanto monotone e scolorite. In tutti gli scritti vibra la nota patriottica e monarchica, e l'a. stesso ha sentito e definito bene in due parole preposte al volume la sua caratteristica essenziale: « non inutile alla educazione delle giovani schiere ».

Storia regionale.

TOSCANA. — Il prof. LODOVICO ZDEKAUER, mentre ci dà la buona notizia che egli si apparecchia a fare un' « edizione critica dei frammenti dello Statuto antichissimo di Pistoia » per la nuova Collezione Muratoriana, impresa dal Lapi, studia intanto nel *Bullettino storico pistoiese* (an. III (1901), fasc. 4) *I primi documenti del Comune di Pistoia.* Appartengono questi al periodo consolare, e sono uno del 1105, l'altro del 1148. Lo Zd. vi premette questa notevole osservazione: « Il comune non è cosa che sorse in un giorno.... Dapprima asso- « ciazione di carattere economico, nel periodo consolare si tra- « sforma in Comune amministrativo, per diventare in ultimo, nel « periodo potestarile, anche e sopratutto Comune politico ». Il primo documento, del 1105 (del quale lo Zd. aveva anche altra volta parlato nella *Riv. ital. per le scienze giuridiche* del 1892), è un atto a favore del Capitolo della cattedrale di Pistoia, a cui intervengono i Consoli: è importante come « documento della politica ecclesiastica del comune nascente »; il quale, come aveva sotto la sua protezione la chiesa di S. Zeno, e la difesa dei suoi beni e diritti, così si era assicurato nel Capitolo un alleato fedele nelle sue pretensioni civili, anche nelle controversie che il Comune ebbe pochi anni dopo col vescovo. - Il documento del 1148 (che lo Zd. pubblica ora per la prima volta) è un giuramento d'alleanza degli uomini di Vincio (castello feudale dei conti Guidi) col comune di Pistoia, e illustra le relazioni che essa città seppe molto notevolmente fino da principio stabilire con le terre del contado, dapprima feudali, poi passate nella proprietà della Canonica pistoiese.

— Nello stesso fasc. del citato *Bullettino stor. pistoiese* il prof. AGOSTINO ZANELLI pubblica, con un breve avvertimento, due provvisioni del Consiglio generale di Pistoia, sui regolamenti del meretricio in detta città. La prima, del 1345, tratta dell'incanto della *gabella meretricum* e del luogo da assegnarsi pel postribolo, che dovrà essere scelto dall'appaltatore, previa approvazione del Consiglio; l'altra, assai più interessante, del 1460, contiene; *Capituli per le « donne cortese »*, scritti in volgare e inspirati, come osserva anche lo Zanelli, da una certa premura per quelle sciagurate, ordinando tra le altre cose che il conduttore della casa sia tenuto a mantenere il tetto in buono stato perchè non vi piova dentro; e che gli operai dell'Opera di S. Jacopo, « acciò più comodamente detta casa si possa habitare », vi facciano « fare et murare insino a cinque o sei camerette ».

— Nello stesso *Bullettino stor. pistoiese* (an. III, fasc. 1 e 4) il dr. Quinto Santoli pubblica due documenti pistoiesi: un *diploma di Ottone III* in favore di Antonino vescovo di Pistoia, col quale l'imperatore conferma alla Mensa vescovile i suoi possessi esenti da qualsiasi imposizione, e del quale il Santoli rettifica la data, fissandola al 25 febbraio del 998; e *il Breve dell'Arte dei Mugnai del Vincio,* dell'a. 1330, corredato di varie notizie circa l'arte medesima.

— Due comunicazioni del dr. V. Fris, inserite nel tomo X, serie 5.ª, dei Rendiconti della Commissione reale di storia del Belgio (1901), dànno un utile contributo alla storia minuta e personale dell'attività dei banchieri e mercanti toscani nelle Fiandre ai primi del sec. XIV. - Una *Note sur Thomas Fin, receveur de Flandre,* raccoglie notizie diligentissime intorno a *Tommaso Fini,* banchiere senese, della Compagnia dei Gallerani, che ebbe l'appalto dell'esazione delle imposte nella contea di Fiandra dal 1306 al 1309, e pare vi s'arricchisse, molto cupidamente e non sempre lealmente, ma in pari tempo dimostrò un'abilità non comune di amministratore e di finanziere, e fondò un sistema d'imposte, rimasto per tutto il medio evo la base del sistema finanziario delle Fiandre. - L'altra comunicazione concerne *Giovanni Villani,* banchiere e cronista *(L'historien Jean Villani en Flandre).* È noto che il Villani attesta nelle sue Cronache di avere potuto narrare minutamente le cose di Fiandra ai tempi di Filippo il Bello, per essere stato in quell'epoca nel detto paese. Di tale affermazione dubitarono il Muratori ed altri, ma il Fris ne conferma la veridicità, dando notizia di vari documenti citati negl'Inventari analitici degli Archivi del Belgio, e producendo un documento nuovo del 15 maggio 1306, che è un atto di obbligazione cambiaria, fatto in Bruggia dal suddetto Tommaso (Massino) Fini a favore di Giovanni Villani, ivi rappresentante la compagnia Peruzzi di Firenze.

All'egregio dr. Fris, così diligente e coscienzioso ricercatore, raccomandiamo di trascrivere con più esattezza i casati italiani, e non far diventare *Perucchi* i Peruzzi di Firenze, e *Gallenari* i Gallerani di Siena.

— In poche ma eleganti pagine, pubblicate per nozze Salza-Rolando (Firenze, Tip. Galileiana, 1901), Niccolò Rodolico trascrive *una petizione delle arti dei tintori e dei farsettai fiorentini del 1378,* ed illustra un episodio di storia dei minuti popolani, troppo sovente, come ben a ragione dice l'a., « dimenticata o alterata dalla penna e dalla spada dei vincitori ». La petizione riguarda l'organizzazione delle Arti « hoc addito et proviso » che nessuno del popolo mi-

nuto già iscritto nell'Arte « possa in alcun modo essere aggregato « ad una delle due Arti sotto pena di cento lire di fiorini piccoli « per ogni console durante il cui ufficio fosse immatricolato un si- « mile *proscritto* ».

— Da un codice, di origine senese, appartenuto a Cipriano Casolani (sec. XVI), e contenente una raccolta copiosissima di *segreti,* cioè ricette, pratiche e credenze superstiziose d'ogni genere, i proff. Pietro Rossi e Federico Patetta hanno tratto fuori e pubblicato in elegante opuscolo nuziale (*Dal Libro dei Segreti di Cipriano Casolani,* Siena, Lazzeri, 1902, pp. 13; estr. dal *Bullettino Senese di storia patria,* an. IX, fasc. 1) una versione italiana del *calendologio* (previsioni sull'anno desunte dal giorno nel quale cadono le calende di Gennaio), molto diffuso un tempo in Italia e fuori. I dotti editori aggiungono al testo del breve scritto utili particolari sui così detti *Segreti,* non che copiose notizie intorno a Cipriano Casolani e alla sua famiglia, che ebbe valenti filosofi, medici e artisti.

— In occasione delle nozze Romiati-Favaro, il prof. Isidoro Del Lungo e i sigg. Piero Barbèra e dr. Umberto Marchesini (per omaggio d'amicizia all'illustre padre della sposa, prof. Antonio Favaro) hanno pubblicato tre *Lettere inedite di una gentildonna fiorentina a Galileo Galilei* (Firenze, Barbèra, 1901). Queste lettere che la sig. Ortensia Guadagni Salviati scrive a Galileo, sebbene non abbiano un grande interesse, pure mostrano la profonda riverenza e il rispettoso affetto che la gentildonna nutriva per il grande filosofo. La prima lettera è scritta dalla villa del Poggio, in data del 23 dicembre 1636: in questa, informa Galileo di quanto egli sia stimato dalla Granduchessa di Toscana, che di lui s'interessa e di lui parla benevolmente; e termina, pregandolo a darle sue buone nuove. La seconda, scritta da Pisa l'11 gennaio 1637, è, forse, la più interessante, poichè, in questa, la sig. Ortensia prende viva parte al dolore di Galileo per la perdita della vista e lo conforta con parole piene di pietà e d'affetto. Ecco la prima parte della lettera: « L'infortunio « accaduto a V. S. per la privazione della luce m'è stato di molto « disturbo, che la compatisco quanto so e posso e volentieri mi ca- « verei del proprio sangue, purchè non havessi incontrato tal per- « dita, stante le sue buone et honorate qualità; et come prudente « dovrà V. S. abbracciare il tutto dalla mano di Dio per riceverne « dipoi maggior gloria: et di novo me ne dolgo seco fino all'anima « con tirare avanti con pacienza ». Nella terza lettera, scritta da Pisa il 2 febbraio 1637, la gentildonna gli fa sapere di una dote,

conferita dalla Granduchessa ad una fanciulla da Galileo « estremamente » raccomandata e torna a dirgli parole di affettuoso conforto sulla sua crudele sventura.

— GIUS. ODOARDO CORAZZINI, *Francesco Settimanni.* - Firenze, Ufficio della « Rassegna Nazionale », 1901; pp. 67. - Queste pagine si leggono con interesse e con piacere. Servendosi di fonti in parte già note, fra le quali un ampio « Memoriale » lasciato dallo stesso Settimanni, ma più ancora di documenti fin qui ignorati, l'egregio A., con quella abilità che gli è propria in siffatto genere di pubblicazioni, ci ha descritto la vita avventurosa di quest'uomo che fu tanto benemerito dell'istoria nostra (1681–1763). Il lavoro del Corazzini rende più vivo il desiderio che il Memoriale o Diario del Settimanni, contenente le *Memorie Fiorentine,* trovi un coraggioso e valente editore.

— Il nostro *Archivio* fin dal 1882 [Serie IV, tom. IX, pp. 129-134] con vivezza d'affetto ricordò Alessandro Carina, medico ed erudito, nato a Firenze il 1.° luglio 1808, di famiglia parmigiana, che seguì l'Infante Don Lodovico di Borbone, eletto che fu Re d'Etruria, e restò sempre fedele alla vedova e ai figli di lui nelle amarezze dell'esilio e ne' travagli delle persecuzioni napoleoniche. Morto alle Mulina, presso i Bagni di S. Giuliano, nella notte dall'8 al 9 giugno 1881, gli fu murata una lapide ai Bagni di Lucca, le cui terme diresse per quarantadue anni e illustrò come medico e come storico. Ne rinfresca adesso la memoria il dr. CARLO GIANNI coll'opuscolo: *Della vita e degli scritti di Alessandro Carina,* Lucca, Tipografia Giusti, 8.°, pp. 36. G. S.

LOMBARDIA. — L'on. P. MOLMENTI parla, nella *Nuova Antologia* (16 febbraio 1902), di una nuova congettura del dr. Prospero Rizzin, direttore del museo bresciano, sulla celebre statua della « Vittoria » di Brescia che, sin dalla sua scoperta, nel 1826, fu creduto sempre dovesse essere rappresentata in atto di scrivere sullo scudo il giorno fausto della vittoria e il nome del vincitore o quello del nemico. Questa interpretazione fu accolta anche dal Carducci in due sue celebri poesie. Ma l'aspetto della figura inclinata a destra, così da apparire un difetto, che si pensò persino di correggere in alcune riproduzioni; le braccia protese con le dita delle mani piegate contro la palma, come per reggere le redini; i molti avanzi di una biga, rinvenuti, insieme con i pettorali dei cavalli, nel ripostiglio ove si trovava la statua; il fatto che la testa non doveva essere già piegata come per scrivere, ma alzata con lo sguardo volto in

avanti, prima che l'ammaccatura dello sterno avesse infossato il collo; e, per di più, la giusta considerazione che i trofei guerreschi, piuttosto che con statue isolate, si rappresentano con simulacri collocati su bighe condotte da cavalli; hanno indotto il dr. Rizzini a credere che la statua - certamente una Vittoria - fosse invece rappresentata in atto di guidare una biga, tenendo in una mano le redini, nell'altra la frusta, e poggiando il piede sinistro presso il parapetto anteriore, su quella specie di piano inclinato che la cassa della biga formava quando era lanciata alla corsa. Il Molmenti, giudice assai competente nella storia dell'arte, trova questa congettura più che probabile, e a noi pare che egli abbia pienamente ragione.

SICILIA. — *Una santa palermitana venerata dai Maomettani a Tunisi:* è questo il titolo di un opuscolo, pubblicato, nel 1901, dal sig. SALVADORE ROMANO. Egli comincia il suo lavoro, raccontando come, trovandosi a Tunisi, ha avuto occasione di vedere esteriormente, perchè « a Tunisi solo ai Musulmani è permesso di entrare nelle moschee », la Gêma-ez-Zituna o Moschea di Oliva, in cui venerasi la S. Oliva palermitana. L'autore fa qui una chiara descrizione del luogo dov'è situata la Moschea e del chiostro che si scorge da una porta della medesima. Dà quindi un'idea generale del culto Islamitico e della venerazione che hanno i Maomettani per Santa Oliva, in onor della quale tengono accesa continuamente una lampada.

La parte più lunga ed importante del lavoro è quella in cui l'autore dimostra, con testimonianze di persone autorevoli, che non è già vero, come dice l'Inveges e ripete il Cantù, nella sua *Storia Universale,* che fra il 454 e il 456 un'orda di Vandali Ariani, guidata da Genserico, che invadeva la Sicilia, occupasse Palermo, facendo stragi inaudite. Quanto dice l'Inveges è smentito dal Di Blasi con tutti gli storici antichi, e dagli stessi storici moderni come il Maurolico, il Bonfiglio, il Fagello ec. e da « tre illustri nostri contemporanei: Isidoro La Lumia, Pietro Sanfilippo e Michele Amari ». L'autore quindi soggiunge: « I tanti Martiri, dei quali il pio Padre « Malatesta si duole che le antiche istorie non abbiano resistrato i « nomi, non vi furono ».

Cade quindi la leggenda che S. Oliva in età di 13 anni fosse presa, e per riguardo ai suoi nobili natali non fosse dai barbari uccisa, ma mandata in esilio a Tunisi; per altro si può credere che in un'escursione dei Vandali in Sicilia, ella fosse presa e fatta schiava, poichè come resulta dalle cronache di quel tempo, molti furono gli schiavi fatti dai barbari.

L'autore termina il suo opuscolo narrando la credenza dei Maomettani, la quale si avvicina a quelle antiche dei palermitani, che il giorno in cui si rinverrà il corpo di S. Oliva (che la tradizione dice rapito da alcuni cristiani da Tunisi e sotterrato in una chiesetta in Palermo) avrà fine l'Islamismo. I Musulmani hanno perciò un gran rispetto per S. Oliva e si guardano bene dal bestemmiarla, certi d'incorrere in grave male.

— LUIGI SAMPOLO, *Un canto in dialetto Siciliano per le nozze di Carlo Felice di Savoia con Maria Cristina Borbone,* estratto dall'*Antologia siciliana,* fasc. VII-VIII, Palermo, 1902. - In queste poche pagine il ch. prof. dell'università di Palermo pubblica integralmente un Epitalamio in dialetto siciliano di Francesco di Paola Sampolo, morto il 1834, non ultimo di tutta quella schiera di poeti dialettali siculi su gli ultimi del sec. XVIII e i primi del XIX, capitanata, dirò così, dal Meli.

Sobrie le notizie intorno al fausto evento che occasionò quel canto; sobrie ma sufficienti le note dichiarative, e l'appendice, in cui fra l'altro l'A. riporta l'atto nuziale in data 6 apr. 1807, scritto in latino. È una pubblicazione che si raccomanda specialmente agli studiosi della produzione dialettale del secolo passato.



LA CASA PISANA E I SUOI ANNESSI
NEL MEDIO EVO (*)

XII.

Serrami, serrature ed altri affissi (1).

1. Qui la materia cresce di difficoltà, perchè a intendere molte espressioni usate nei documenti per indicare le serrature non ci aiutano punto le cose e poco le pitture. Le pitture sole invece ci offrono il modo di comprendere la forma degli usci e quella più svariata delle finestre.

Gli usci *(fores* presso i latini) si trovano indicati genericamente colla parola *hostium,* mentre l'*ostium* classico è propriamente il vano *(lumen)* della porta e non il serrame (2).

(*) Continuaz., ved. fasc. 222, to. XXVII, p. 264 e fasc. 223, to. XXVIII, p. 65, anno 1901.

(1) Non consento al CARENA (*Prontuario di vocaboli* ec.) che « serrame » significhi ordigno qualunque, per lo più di ferro, per serrare checchessia e che perciò equivalga a « serratura », perchè tale non è l'uso toscano, medioevale e moderno, di quella voce. Per Pisa bastano, fra i molti che ho, i due esempi seguenti:

« Laborerium totum de lignamine et acutis et cancaris et serrami-
« nibus — de tecto et solario et fenestris et hostiis ». (Sped., *Contr.* cit., 44, c. 6, 1321 p.).

« Panchettam unam cum duobus serraminibus », in ambedue de'quali erano riposte diverse cose. *(Contr.* cit., 58, c. 51).

« Serrame » adunque a Pisa nel M.E. vale tutto ciò che è di legno e serve a formare palchi, tetti, finestre e usci. Cfr. anche sotto, cap. XVI, § 2, dove si parla dei « serratores ».

(2) A un toppaio per due chiavi « ad hostium scalarum Cancellarie
« pisani Comunis » soldi 2, den. 6. — Per una « tuppa et vecte ad ho-
« stium scalarum de medio » della Camera del Comune, soldi 4 (Comune e *Provv.* cit., 4, c. 38, 1311 p.).

« Hostium anterius magnum scalarum - cum uno hostio in pede
« ipsarum scalarum » (Sped., *Contr.* cit., 13.¹, c. 278, 1284 p. e BONAINI, *Stat.* cit., III, p. 458, nota 1). Poco sotto si legge: « parietibus, hostiis et
« portellis ». Quest'ultima parola mi sembra significare usci più piccoli.
Più chiaro appare il significato di *hostium* in quest'altro esempio:

Essi dovettero essere piuttosto massicci in que' tempi che di legname non si faceva a risparmio. L'uscio della sala del Potestà, per prenderne un'idea, salvo ad ammettere qualche differenza per quelli delle case private, era fatto di tavole massiccie dai 3 ai 4 centimetri, se alla parola *digitus* è lecito assegnare il valore della 16.ª parte del piede come aveva in antico (1).

Una differenza fra questi serrami è attestata anche dalla parola, perchè accanto a *hostium,* che è l'espressione più usata, si ha *porta* e *portello* (2). Forse *porta* indicava una grandezza maggiore, trovandosi applicata ai serrami delle porte della città e a quelli delle sale pubbliche, e una forma diversa, cioè chiusura a due imposte ossia a due bande; e *portello,* come la *porticciuola* nelle mura urbane, significava forma uguale alla *porta* e una grandezza minore. Però si chiamarono *portelli* anche le pietre di un pezzo solo, che chiudono le lapidi sepolcrali (3).

Anche in qualche pittura del Camposanto si vedono serrami a una banda sola *(usci)* e a due *(porte)* con telaio e una o due traverse o spranghe medie, che i tecnici chiamano *pettorali,* e

---

« Duo hostia vetera de lignamine » in casa di un notaro (Sped. e *Contr.* cit., 57 (952), c. 54 t., 1348 p.).

A *hostium* corrisponde con precisione la parola *uscio.* Fra diverse cose, tutte di legno appartenenti a un privato, si ricordano « uno uscio et uno « altro uscio » *(Contr.* cit., frammento, reg. 1.º, c. 5, 1286 p.). Nel secolo XV però (e forse anco innanzi) *uscio* ha significato generale e comprende anche i serrami a due battenti (Vedi sotto, a p. 195, nota 9).

(1) « Pro tabulis sex de duobus digitis una operatis ad portam sale « domini Potestatis », lire 3 e soldi 12 (Comune e *Provv.* cit., 6, c. 23 t., 1317 p.).

Trovo anche, ma non so spiegare, la voce « chiudenda » (Bon., *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1, 1303 p.). Anzi tutto il passo, nel quale comparisce, m'è oscuro, e perciò lo riporto per comodo di chi vorrà tentare la interpetrazione: « Cum fenestris fornitis quot dictus Musscha voluerit, intus « et foras, cum hostiis camerarum et chiudendis ubicumque expediet, « cum portis et fenestris ex parte anteriori et posteriori, desuper et de« subtus, fornitis, prout ille dicti Banduccii, et super cameram dicti « Mussche cum regulis ».

(2) Vedi gli esempi di queste voci nella precedente nota e a p. 193, nota 2. Che « portellis » debba tradursi in « portelli » si rileva da un esempio, che addurrò sotto, a p. 198 t., nota 3.

(3) « Portellos lapidarum » in Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 227, 1394.

quindi con due o tre specchi (1), o senza traversa alcuna e quindi a uno specchio solo (2).

Le porte esterne nelle case migliori, o almeno nei palazzi pubblici, poterono essere foderate anche di lamiera fermatavi sopra da bullettoni con grossa capocchia e disposti simmetricamente, come se ne vedono anc'oggi (3). Non intendo a che servissero le piastrelle di ferro, che avrò a ricordare anche a proposito delle finestre (4). Nè mi è più chiaro che cosa fosse il battitoio (*bactitorium*) delle porte (5). Nell'uso comune significa stipite di un uscio. Il battitoio della porta della sala del Potestà, che non mi sembra da confondere col *Batteporta* o architrave, rammentato sopra (6), era certamente di legno e valeva un po' meno della metà d'una tavola (7); non era perciò nemmeno un *battente,* per tirare a sè l'imposta o per servirsene come di martello a farsi aprire (8), e forse nemmeno una delle due parti laterali dell'intelaiatura della porta, come intendono i tecnici moderni, perchè l'esempio fa intendere che quella porta ne aveva uno solo.

2. Seguitano, anzi si moltiplicano le incertezze. Gli usci e le porte giravano su i cardini? Di *bandelle* non m'è occorso esempio prima della seconda metà del sec. XIV (9). Gli *arpioni* invece si rammentano fino dal 1317 p. (10). Toppe e chiavi « sub di-

---

(1) M. III (Las. cit. tav. 38).

(2) T. IX, 1 (Las. cit., tav. 15).

(3) I bullettoni si applicavano anche alle porte senza lamiera, e l'uso risale, secondo il Rohault (*Lettres* cit., II, 193), al di là del sec. XII. Chi vuole studiare questo soggetto speciale potrà consultare con frutto lo stesso Rohault, loc. cit., II, 191-93.

(4) A un « fabro — pro duabus piastrellis ferreis ad opus portic-« ciuole » di S. Stefano, soldi 10 (Comune e *Provv.* cit., 2, c. 21 t., 1300 p.).

(5) « Pro bactitorio dicte porte » (vedi sopra, a p. 194, nota 1), soldi 5.

(6) Vedi to. XXVII, p. 299, nota 1.

(7) Le tavole costavano 12 soldi l'una, il battitoio 5.

(8) Rohault, *Lettres* cit., II, 199.

(9) « Pro libbris octuaginta septem et dimidia bandellarum de ferro « et libbris quadraginta agutorum et corbella una » l. 22 e s. 10 (*Provv.* cit., 48, c. 6, 1358 p.). In Opera cit., reg. 447, c. 23 t., 1495 p.: « 4 ban-« delle e uno verchione per un uscio della piassa del grano », in tutto lire 1, 3, 4.

(10) « Pro libbris quinquagintaquinque cancarorum, agutorum, arpio-« norum » ec., a denari 22 la libbra (Com. e *Provv.* cit., 6, c. 22 t.).

« versis formis et ingeniis » (1) si adoperavano per gli usci di tutte le stanze (2), ma io non conosco la differenza fra le toppe e chiavi comuni e quelle provenzali (3). Le toppe si fermavano agli usci mediante chiodi (4). Il *verchione* era, anche secondo il Rohault (5), un ferro grosso, cilindrico, scorrente in anelli, spesso ornato di cesellature e di teste d' animali. Alla sua estremità portava un nasello che penetrava in una toppa ed era fermato da una stanghetta obbediente alla chiave. Corrisponde quindi al nostro chiavaccio o catenaccio (quando è di forma rettangolare dicesi paletto), che ferma orizzontalmente le due imposte o penetra in un foro praticato nella soglia, se l' imposta è una sola (6)

---

(1) Com. cit., A, 197, c. 181, 1374 p.

(2) A un « toppario pro chiavatura, dischiavatura et actatura unius « tuppi *(sic)* porte Leonis » soldi 4. — Per due chiavi, vedi sopra, a p. 193, nota 2. — « Pro actatura tuppe soppedanei (un mobile) camere, in qua « tenentur cascie cabellarum », soldi 1 *(Provv.* cit., 4, c. 38, 1311 p.).

Una toppa grande come quelle da porte di città costava poco meno di 4 soldi e anche 5 fino a 15. (Da appunti miei sicuri, de'quali però mi è sfuggita la citazione). Una chiave del castello della Gorgona costò 18 denari. (Com. e *Provv.* cit., 2, c. 20 t., 1300 p.). Un' altra invece, per l' uscio della camera d' un ufficiale, fu pagata 4 soldi e 6 den. (Ivi, c. 21 t.). Una chiave a un « magnano » nel sec. XV vien pagata 5 soldi (Opera cit., 447, c. 111, 1499 p.). Chiavi a tutti gli usci si trovano indicate in Opera, *Ricordi* cit., 17, c. 63 e 139, 1361 e 1376 p. Il secondo esempio è riportato sopra, a p. 312 del to. XXVII, nota 2. Cfr. anche p. 306, nota 3.

Quanto fossero gelosi i pisani in fatto di serrature puoi vederlo nella rubr. XLV del *Breve artis fabrorum.* « De non faciendo clavim sive tup- « pam (nel testo del capitolo è detto anche *toppam),* seu verchionem, nisi « haberem tuppam in apotheca, nec de ferro, cera, vel pasta » (Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 881).

(3) « Pro faciendo actari quandam tuppam et clavim novam provin- « cialescham ad opus hostii » della Curia delle guardie della città (Com. e *Provv.* cit., 5, c. 23, 1315 p.).

(4) Vedi sopra, nota 2.

(5) *Lettres* cit., II, 198. Cfr. p. 201, nota 2.

(6) « Pro uno verchione, tuppa et clavi ad cameram » nel palazzo del Popolo, nella quale l' Esattore « ad Curiam Partis » tiene il grano ricavato dai beni dei ribelli e dei banditi (Com. e *Provv.* cit., 4, c. 38, 1311 p.).

Si ordina di pagare il prezzo « tupparum, verchionum, clavarum et « cancarorum » agli « hostiis camerarum » nel palazzo del Comune, del Giudice de' Notai e di altri Ufficiali (Com. e *Provv.* cit., 2, c. 14 t., 1300 p., sett. 30).

e che oggi pure a Pisa si chiama *verchione*. Ma si trova anche la voce *vectis* (1), che nei Lessici è spiegata parimente per catenaccio o chiavaccio trasversale. Sarebbe forse *vectis* il termine classico equivalente al *verchione* medioevale? E che cosa dobbiamo intendere per *vectes pendelli* (2)? Forse erano chiavacci che non passavano per anelli, ma pendevano da uno dei battenti per essere poi stesi a traverso e fermati a qualche gancio dell'altra imposta? O erano verchioni con nasello mobile come i boncinelli de' nostri paletti? Certamente erano ferri di forma allungata (3).

Parimente oscuro m' è il *saluscendolo* (4), che secondo alcuno poteva essere un paletto apposto longitudinalmente in alto (o anche in basso?) d' un' imposta per farlo immettere in una bocchetta e così rendere più ferma la porta (5) e che a me rammenta la *nottola,* sebbene di legno, ancora in uso, nelle case rurali o per usci di stanze umili, la quale mediante una funicella a traverso un buco praticato nell' uscio stesso è fatta salire e uscire dal gancio, pure di legno, che è nel tergo dell' imposta o da una buchetta oblunga nel muro (se l' uscio è d' un' imposta sola) quando si vuole aprire, è fatta ricadere nel gancio o nella buchetta quando si vuol chiudere. E in tal caso somiglierebbe alle vecchie gruccie che alza-

---

« Uno verchione con toppa fornito per l'uscio de la camera di sopra, « lire 1, soldi 4 » (Opera, *Ricordi* cit., 17, c. 94 t.-95, 1367 p.).

Vi erano de'*verchioni* grossissimi; fino di 300 libbre (oltre 100 kgr.) l'uno e costavano (comprati usati e per occasione) 30 lire (Opera cit., reg. 447, c. 36 t., 1495 p.). Per un verchione ordinario, ved. sopra a p. 195, nota 9. I verchioni piccoli servivano per le finestre. Op. e *Ric.* cit., 17, c. 95, 1367 p.

Questa voce manca anche nei Vocabolari della « lingua parlata ».

(1) È pagato a un « toppario » il prezzo di « clavium, topparum et « vectium et aliorum ferramentorum » (*Provv.* cit., 43, c. 13, 1354 p.).

(2) « Pro muratura cuiusdam hostii palatii dominorum Anthianorum, « pro vectibus pendellis positis » in detto palazzo (Com. e *Provv.* cit., 16, c. 17, 1330 p.).

(3) Tutti i varî significati, che ha questa parola nei testi antichi, compreso quello di sbarra per serrare una porta o di bastoncello ficcato in un legno cilindrico *(sucula)* per farlo girare sul suo asse, includono l'idea di forma allungata (Cfr. Rich, *Diz. d'Ant.* cit. art. *Vectis* e Marini in Vitruvii *Architectura,* 1836, IV, tav. 126, fig. 1.

(4) « Uno saluscendolo et due anelli, soldi 3, den. 6 » (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 95, 1367 p.).

(5) Rohault, *Lettres* cit., II, 199.

vano e facevano ricadere un ferretto (il *saliscendi* moderno) dentro o meglio a cavallo a un gancio, che doveva essere quello che anche i nostri magnani appellano *monachetto* (1).

La voce *nottola* mi richiama alla memoria gli anelli per un uscio col *notulino* usati nel secolo XV (2), senza che però possa formarmi un' idea nemmeno approssimativa del rapporto che passava tra queste cose o col nottolino delle nostre toppe *a colpo,* o coi nottolini di legno per tener chiusi *scuretti* e sportelli.

Anche delle *rotelle* e dei *puntoni* so appena che appartenevano alle serrature (3). Forse i puntoni erano qualche cosa di simile ai contrafforti nostri pendenti dal muro e terminati a gancio per immetterli in un anello fissato ad un'imposta.

Il *bulcionello,* che credo il *boncinello* moderno, e che quindi consiste in un ferro schiacciato e munito di capocchia da inserirsi nell' occhio praticato alla estremità del nasello nei verchioni o pende dai paletti ai quali è unito con cerniera, mi comparisce soltanto nel sec. XV (4).

Ma tutta questa è materia da rivedersi, ed io mi contento

---

(1) Vedi nota 3.

(2) « Anelli per lo detto uscio col notulino, soldi 15 » (Opera cit., reg. 447, c. 23 t., 1495 p.).

(3) A un fabbro lire 13, soldi 5 e den. 6 « pro tuppis, clavibus, augutis, « cancaris, monachectis, tripedibus et aliis ferramentis missis et datis » nel palazzo degli Anziani « pro laborerio ibidem facto » di loro ordine (Com. e *Provv.* cit., 48, c. 39 t., 1359 p.)

A un toppaiuolo lire 72 « pro pretio ferramentorum, videlicet tuppa- « rum, clavium, verchionorum, monachettorum, bussulorum et rotellarum, « et puntonorum, operatorum in palatio » degli Anziani, « in fortellitia - « et pontibus Ascini *(sic),* et quatuor ferrorum mangnorum operatorum « ad manghanellam Ripafracte » *(Provv.* cit. 65, c. 9 t., 1370 p.).

« Monachetto del portello di sala l. 0, soldi 5 » (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 95, 1367 p.).

Sono incerto se debba annoverarsi fra le serrature un oggetto chiamato *serra.* Due « serre a serrando » si rammentano fra due stadere di legno e una scala a bracciuoli, in casa d' un notaro (Sped. e *Contr.* cit., 37 (952), c. 64, 1348 p.) ; ma guardando ad altri esempi di tale voce (*Contr.* cit., 2 (405) c. 130 t., 1294 p.; 33 (446), c. 53, 1395 p.; 31 (444), c. 82, 1328 p.) propendo ad escluderlo.

(4) A un magnano « per 2 chiave e uno bulcionello » (Opera cit., 447, c. 131 t., 1500 p.).

d'aver riuniti i nomi, e più contento sarei se fossi sicuro di non esser caduto, tentando una spiegazione, in alcuni errori.

3. I serrami delle finestre erano di legno, nè m'è occorso esempio di telai di ferro, nemmeno per le finestre di vetro (1).

Quanto alla loro forma ci aiutano ottimamente le pitture. Da esse si apprende che un serrame completo poteva essere di quattro pezzi o di due. Di due, se ogni imposta chiudeva da cima a fondo la metà del vano (2); di quattro, se poco oltre la metà d'altezza di questo vano, e anche a due terzi, terminava l'imposta inferiore e ne stava sopra un'altra più corta, che chiudeva la parte superiore. Sopra questa imposta corta ribatteva la imposta inferiore a fine di poterla aprire prima dell'altra, che spesso rimaneva chiusa (3). Talvolta invece (e ciò nei vani ad arco), proprio al principio della curvatura era fermata agli stipiti una traversa, sulla quale battevano tutte e quattro le imposte (4), e a metà della traversa era una striscia verticale fermata a quella e al sommo dell'arco, sulla quale battevano soltanto le imposte superiori (5). Le finestre piccole, si capisce che poterono avere il serrame di un sol pezzo, come si praticava altrove (6).

Non so come si applicassero a questi serrami le piastre, che certamente erano di ferro, come le piastrelle della porta di S. Stefano (7); a meno che non s'abbia da intendere di pezzi di la-

---

(1) A un maestro di legname soldi 9 « pro actatura fenestrarum » del palazzo del Comune « et in clavis et anulis et tabulis » adoperate in esse (Com. e *Provv.* cit., 2, c. 31 t., 1300 p.).

« Un travicello di castagno per la finestra di sala », soldi 8. — « Pessi « quatro di taule e regoli tre da finestra, l. 1 e s. 2 » (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 95, 1367 p.).

(2) T. II, 2; III, 2, VI, 1 e VIII, 1 (Lasinio cit., tav. 5, 6, 8 e 12). E allora, dice il Rohault (*Lettres* cit., II, 194) le due imposte, che si ribattevano sulla faccia della strombatura, si fermavano nel mezzo con un gancio o chiavistello di legno.

(3) T. II, 2 e VI, 1 (Las. cit., tav. 5 e 8).

(4) T. VI, 1 (Las. cit. tav. 8). Le imposte talora erano doppie, cioè a tavole sovrapposte e tenute insieme da fitti bullettoni in tutta la superficie, come nelle porte. Più spesso i bullettoni erano soltanto nei regoli, che formavano il quadro delle imposte (Rohault, *Lettres* cit., II, 194-195).

(5) T. VI, 1 (Las. tav. 8).

(6) Rohault, *Lettres* cit., II, 194.

(7) Vedi sopra, a p. 195, nota 4.

miera fermativi sopra, come si è detto degli usci, per mezzo di bullettoni, quali si vedono in un' imposta del Camposanto (1). Comprendo meglio i verchioni piccoli, che servivano a fermare le imposte, come negli usci (2).

4. Questo delle una, due o quattro imposte dovette essere il modo più comune di chiudere le finestre sia monofore, sia bifore, sebbene non fosse il più acconcio, obbligando o a stare al buio e senz' aria o a ricevere luce e aria anco a stagione cattiva, salvo che non si rimediasse in parte o col tenere soccallata l'imposta o praticando in essa uno sportello (3). Ma, almeno nelle case de' più facoltosi, s' introdusse assai presto quello delle impannate, che riparavano dal vento senza impedire la luce. Già il Simoneschi ne ha detto quello che giova saperne per un' idea generale (4) e anche il Tanfani Centofanti non tralascia di notare le materie ond' eran fatte le pitture, di cui si abbellivano le impannate nelle case ricche (5). Io profitterò, al solito, delle pitture del Camposanto per descriverne i particolari e il modo di adoperarle (6).

Per le finestre: « Cancari libra 1 $^1/_1$ che s' incancaroe la finestra de « l'aquaiuolo, s. 7. d. 6. - Una libra di piastre, che se ne fè la finestra di « suso, s. 3, d. 6 » (Opera e *Ricordi* cit., 17 (n. 1312) c. 95, 1367 p.). Vedi anche sotto, alla nota 2.

(1) T. VIII, 1, (Las. cit., tav. 12). Cfr. nota 4 della p. 199.

(2) « Due verchioni picciuli forniti et due piastre per le finestre, « s. 6, d. 6 » (Opera, loc. cit. nella nota 7 della p. 199).

(3) Rohault, *Lettres* cit., II, 194.

(4) *Vita* cit., p. 83. Alle testimonianze da lui addotte aggiungo le seguenti:

« Pro lignamine operato ad fenestras panni incerati » del Potestà, soldi 10 (Com. e *Provv.* cit., 6, c. 23 t., 1317 p.).

A un « candellario » lire 4 e soldi 12 « pro laboratura et ceratura « fenestrarum » dei palazzi del Capitano dell' Imperatore, degli Anziani e del Capitano del Popolo (*Provv.* cit. 43, c. 13 t., 1356 p.).

A ser Dino da Marti lire 4 e soldi 2 « pro cannis duabus panni lini « operati pro suprascriptis fenestris inceratis (loc. cit.).

« Pro-panno incerato et una fenestra » nel palazzo degli Anziani (*Provv.* cit., 48, c. 38, 1359 p.).

(5) *Notizie ined. di s. Maria del Pontenovo,* p. 124, nota 5 e p. 125; *Notizie di artisti* cit. Ved. Indice all'art. *Finestre.*

(6) T. II, 2; III, 2; VI, 1; IX, 1; X, 1; XII, 1 e 2. (Las. cit., tav. 5, 6, 8, 15, 16, 18 e 19).

Un telaio di legno (1), arcuato in cima o rettangolare secondo la forma del vano, correva lungo gli stipiti e le soglie, ma era diviso in due parti che si combaciavano verticalmente nel mezzo del vano stesso, come le vetrate moderne dette da noi *alla romana,* cioè senza telaione fisso agli stipiti e alle soglie. Questi regoli verticali erano incrociati da due altri, l' uno a metà d' altezza del vano e anche più sotto, l' altro a circa due terzi o al principio della curvatura; e questo probabilmente era fisso agli stipiti e tutto d' un pezzo come quello superiore delle imposte di legno, mentre l' inferiore doveva essere di due pezzi tenuti fermi da qualche paletto o verchione e separabile a piacere quando si volevano spalancare le impannate. Ma lasciando le congetture, certo è (perchè le pitture lo mostrano chiaramente) che la parte inferiore delle impannate o si apriva in fuori, come facciamo noi delle persiane (2), o si alzavano oblique e sempre in fuori, come facciamo noi della parte inferiore delle persiane stesse (3). Talora si alzava così tutta l' impannata fino alla traversa superiore. Per tenerla ferma al punto che si voleva non adoperavano puntelletti di ferro, come usiamo noi, ma una cordicella fermata al centro del regolo inferiore e fatta passar dentro per un piccolo foro praticato nel regolo verticale di mezzo al di sopra della traversa superiore. La cordicella tirata di dentro veniva fermata a un gancio o ad altro ferro del telaio, e così l' impannata rimaneva al punto voluto di sollevazione, la quale talvolta era piccola, tal'altra raggiungeva quasi la posizione orizzontale (4); e credo che potesse aumentarsi a volontà sino a far ribattere la parte inferiore dell' impannata sulla parte superiore (5).

Di tali cordicelle si fa menzione anche nei documenti. Oltre

---

(1) « Pessi 2 di taule d'arbaro - per fare i telai d'una finesstra *(sic)* « impannata » (Opera cit., 447, *Ricordanze,* c. 101 t., 1499 p.

(2) T. II, 2 e XII, 2 (Las. cit., tav. 5 e 19).

(3) T. II, 2; VI, 1; VII, 2; IX, 1 e XII, 1 e 2 (Las. cit., tav. 5, 8, 10, 15, 18 e 19).

(4) T. XII, 1; dove si vede bene la corda, che il Lasinio (tav. 18) non ha riprodotta.

(5) Non comprendo un altro sistema d' impannate accennato dal Rohault (*Lettres* cit., II, 195) con queste parole: « Tantôt les chassis sont « mobiles et se relèvent par des contre-poids ».

quello del 1380 p. citato dal Simoneschi (1), se ne ha uno del 1305 (2), sebbene nè l' uno l' altro siano così espliciti da doverli riferire a corde d' impannate piuttosto che ad imposte di tutto legno, specialmente per aprire e chiudere quelle superiori. Poichè, sebbene i ricordi delle impannate risalgano a' primi del secolo XIV, le pitture del Camposanto ci fanno credere che non fossero tanto comuni, vedendosi anche negli affreschi del Quattrocento e anche nelle case più belle la maggior parte delle finestre chiuse con imposte di legno e sapendosi che il Montaigne nel 1581 trovò generale in Italia, e lo biasimò forte, l' uso delle imposte, mentre era comune in Francia e Germania quello delle vetrate (3).

5. E come fu assai tarda e lenta la sostituzione delle impannate alle imposte, così avvenne delle vetrate, che pur si rammentano fino dalla seconda metà del Trecento (4), le quali ed allora e nel Quattrocento rimasero limitate alle chiese principali e alla casa dell' Opera e della Pia Casa di Misericordia (5) e probabilmente alle case de' signori, per la ragione che erano care, costando 4 fiorini d' oro al braccio dapprima, 1 fiorino circa un secolo dopo e un ducato al declinare del secolo XVI (6). L' uso

(1) *Vita* cit., p. 85, nota 4; Tanfani, *Not. ined.* cit., p. 125.

(2) A un maestro « pro fenestra Antianorum » soldi 1; a uno « spe- « tiario pro uno fune empto ad dictam fenestram » soldi 2 e den. 3 (Com. e *Provv.* cit., 3, c. 49 t.).

(3) Cfr. Rohault, *Lettres* cit., I, 113.

(4) Simoneschi, *Vita* cit., p. 84, nota 3 in fine, e 86.

(5) « Una finestra di vetro con una figura di Nostra Donna » nel 1486. (Arch. pis., Carte della Rinucciniana, *Inventario* della sala d' udienza di detta Pia Casa).

(6) Simoneschi, loc. cit.: Tanfani, *Not. di art.* cit., pp. 414-415. Ambedue affermano che l' uso de' vetri si estese fino dalla 2.ª metà del secolo XIV. Ciò può forse esser vero in genere, ma non per Pisa, per le sue condizioni economiche nel tempo che invalse l'uso de'vetri e per quelle ancor peggiori nel Quattrocento. Anche l' esempio di vetrate del sec. XVI si riferisce soltanto a una chiesa, cioè a S. Iacopo in Poggio: « De li sopra- « scritti denari si è fatto far braccia quattro et un quarto de invetriata, « qual costa un Δ^to al braccio » (Sped., S. Michele degli Scalzi, *Giornale d'Entrata e Uscita,* 1577, c. 22 t.). Quanto alle case private basta la testimonianza del Montaigne per comprendere che l'uso de' vetri in Italia era limitatissimo anche nel Cinquecento.

Non so e non mi preme verificare se l' industria dei vetri in Italia (che ne avrebbe il primato) risalga all' 8.° secolo e che non vi sia stata

delle impannate anzi si è mantenuto nella età moderna. A Firenze (ne ho tradizione diretta) se ne aveano anche a' primi del nostro secolo, a Pisa ne vide il Rohault nel 1866 al convento de' Cappuccini (1), ed io ne ho notate alcune anche posteriormente a qualche finestra d' una povera casa privata.

6. Anche rapporto alle inferriate le pitture del Camposanto ci mostrano ciò che non ci dicono i documenti (2). Ne vediamo fra quelle del Trecento e quelle del Quattrocento, e sono tutte di ferro tondo e formate a scacchi e applicate soltanto a finestre rettangolari (3). Una chiusura a scacchi, ma forse di legno, ha 6 traversi e due soli regoli verticali.

Sempre rapporto alle finestre, non voglio omettere una singolarità, che ho notato nelle pitture del Quattrocento. Essa consiste in una griglia o gelosia di legno posata sulla soglia di due finestre, che sporge alquanto in fuori e ne chiude in una la quarta parte, nell'altra tutta la terza inferiore (4).

7. Si devono finalmente annoverare tra gli affissi delle case, specialmente (credo) di quelle abitate dai loro proprietari, le panche di legno per sedere fermate al muro interno (5), o all' esterno, le

---

mai dismessa, come dice il Rohault (*Lettres* cit., II, 196). Ma è in tutto errata la notizia, che egli cava dal Tronci, di vetri figurati a una parte de' portici in Camposanto fino dal sec. XIII, non essendo questi anteriori al sec. XIV e in gran parte essendo stati costruiti in quello successivo (Tanfani, *Not.* cit. Vedi l' Indice all'art. *Finestre*).

Le finestre di piombo (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 347, 1392 p.) com'erano al Duomo, non entrano nel nostro soggetto.

(1) *Lettres* cit., II, p. 195, nota 2.

(2) Posso citarne soltanto alcuni di tempo seriore. Nel 1495 p. si ricordano le finestre « ferrate » della piazza del Grano (Opera cit., 447, c. 17 t. e 23 t.).

(3) M. III e VI, 2; T. III, 2; VII, 2 e X. 1 (Las. cit., tav. 38, 36, 6, 10 e 16).

(4) T. VI. 1. (Las. cit., tav. 8). Anche il Rohault, (*Lettres* cit., II, 195, nota 5) ha avvertito una di queste « cages à la mode orientale » in un disegno dell' antico palazzo pubblico a Siena, che riproduce in *Tosc.* cit., II, tav. I. e che, sebbene diversa nei particolari da quelle pisane, è situata nello stesso modo. e si capisce che dovea servire allo stesso uso.

(5) « Panchas firmas a sedendo » in casa Mosca, nel 1303 p. (Simoneschi, *Vit.* cit., 53 da Bonaini, *Stat.* cit., III, p. 185, nota 1). « Pancham unam a sedendo clavatam in muro », nella casa d' una vedova benestante (Sped. e *Contr.* cit., 26², (439), c. 62, 1378 p., 13 gennaio).

quali in tal caso erano anche di pietra (1), le pertiche e le astiere (2) e gli scaffali (3); tutte cose peraltro, salvo forse le astiere, che più di sovente erano mobili e facevano parte delle masserizie.

XIII.

Gli annessi delle case e dei palazzi.

1. La casa già esaminata e anche i palazzi non potevano bastare a tutti i bisogni della vita, per quanto limitatissimi a quei tempi. In quelle strade anguste, tortuose e rese buie dai fabbricati alti, dai tetti molto sporgenti e dai numerosi ballatoi, si doveva sentir forte il bisogno d' aria e di luce e anche di materia vegetale in mezzo a tanta materia morta. Altre esigenze aveva l' economia domestica d' allora, in parte rimaste fino a' nostri giorni, in parte cessate e sostituite da molte altre, che allora non si conoscevano. Quindi portici, loggie, terrazze d' ogni genere e pergole aggiunte in vario modo ai fabbricati stessi, chiostre, casalini, sòvite, pozzi e talora anche condotti d' acqua, cisterne, forni, orti e giardini, posti accosto o in vicinanza delle abitazioni. È mio assunto dare un cenno di tutti questi annessi e anche, quando e fino al punto che mi sarà possibile, una spiegazione.

2. Il *portico* (*porticus*) differisce dalla loggia in quanto ha un colonnato più lungo ed è sempre aperto da tre lati e può servire comodamente da ambulatorio riparato dalla pioggia e dal sole e per luogo da trattarvi gli affari ed esporvi le mercanzie (4). È uguale insomma nel nome (se non nelle proporzioni) e nell' uso al portico dell' antichità.

---

(1) *Breve curiae arbitrorum* in Bon., *Stat.* cit., II, p. 1042).

(2) Nella predetta casa Mosca (Vedi sopra, a p. 91, nota 5 del tomo XXVIII).

(3) Parimente in casa Mosca (Bonaini, loc. cit. alla nota 5 della p. 203).

(4) La differenza fra portico e loggia era avvertita ed espressa con voci appropriate anche nel Trecento. La casa del conte Alberto « de Man« gona », in carraia di S. Egidio, aveva la *loggia* e il *portico* (Dipl., *Misericordia,* 1397 p., 27 luglio). Non mi pare perciò esatta la espressione di *loggia* applicata dal Rohault (*La Toscane* cit., I, *Pal. du Pod. à Fl.,*

Di portici in Pisa si ha notizia sicura fino dagli ultimi del secolo XII (1) e si sa che si costruivano di solito sul davanti e qualche volta sul tergo delle case. Ve n' erano a colonne e a pilastri, ad arco e ad architrave, senza fabbricato al di sopra e più spesso col fabbricato, come vediamo nella via di sotto Borgo (2). Questi sono tutti a pian terreno, ma le pitture del Camposanto ci offrono esempi di portici al primo o al secondo piano o anche a doppio ordine nello stesso fabbricato. Per le varietà minori, le

---

tav. VII) al portico superiore nel cortile del palazzo del Potestà a Firenze, e molto meno quella di *loggette* alle quadrifore d'una casa elegante in Borgo stretto a Pisa (*Lettres* cit., I, 139) da esso ricostruita in disegno in *Toscane* cit., I, *Mais. à P.*, tav. I). Anzi, quando vedo che chiama *loggia* anche il portico interno del palazzo Salviati in Via S. Martino a Pisa e dice che nel 1400 la maggior parte delle case era provvista di loggia interna (*Lettres* cit., p. 147) mi accorgo che egli confonde affatto l' una cosa coll' altra.

Anche il « domus seu logia », che egli trae da un documento in Tronci, p. 453, e sembra a lui significare una forma posteriore di case più adatte alla vita borghese dei pisani in contrapposto a quella anteriore e aristocratica de' signori, che fabbricavano, secondo lui, case a forma di torre, non è esattamente interpetrato, dovendosi piuttosto intendere una casa col solo pian terreno, come è indicato chiaramente dalle parole « edificium logie unius seu domus terrestris », di cui darò notizia poco sotto parlando della loggia. Già egli stesso in quella pianta e relativa descrizione, che mette in *Lettres* cit., I, p. 137, dovea comprendere la differenza che passava fra le loggie vere, come quelle davanti alle case dei Gualandi e dei Gaetani ai due capi del Pontenovo e le loggie comuni, e più fra tutte queste e i porticati. Del resto è molto da compatire uno straniero che cade in tali inesattezze, per la grande analogia fra le due specie di edifizi, la quale ha indotto a chiamar portico una loggia non solamente scrittori italiani e moderni, ma gli stessi quattrocentisti, come lo attestano le espressioni da loro usate di « porticum seu lobiam » (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 366).

(1) Simoneschi, *Vita* cit., p. 97, nota 1 e p. 98.

Secondo il Rohault (*Lettres* cit., p. 138) alcuni portici vicino alla chiesa di S. Michele in Borgo risalgono ai secoli XI e XII.

(2) Puoi riscontrarli nella Veduta prospettica, che dà di questa via il Rohault (*La Toscane* cit., I, *Mais. à P.*, tav. II). Quello della casa Scorzi, oggi Tobler, in Borgo largo, non è un resto di portico, come dice il Rohault stesso (*Lettres* cit., I, 140), che ne dà la figura in *Monuments de Pise*, tav. XXXIX; ma piuttosto un portico incompiuto, come lo fa credere l' impostatura di un arco a sinistra. Così, com' è, somiglia al portico dei Benci in Firenze (*La Tosc.* cit., I, *Loges à Fl.*, tav. II).

quali sarebbe lungo e forse inutile descrivere, rimando alle pitture stesse (1).

3. La *loggia* (*lobia, lodia, lozia, logia*) nel M. E. indicava un edifizio sostenuto da antenne o da pilastri, coperto interamente al di sopra (2) e aperto da uno, due, tre e anche da quattro lati e posto di fianco o in vicinanza delle case, sia urbane, sia rurali (3); e noi abbiamo conservato questo significato preciso insieme colla voce stessa.

Ma propriamente credo che la loggia fosse edificio isolato e tutto aperto, come erano e sono oggi alcune loggie d'uso pubblico (4), mentre quelle private solevano avere due lati soli aperti ed erano situate nell'angolo dei palazzi, di cui divennero un accessorio importante, dove si compievano gli atti più solenni della vita, e perciò non mancarono loro nemmeno i più fini abbellimenti dell'arte. Poichè allora molto si stava e si faceva all'aperto (5), e chi non avea loggia (ed erano i più) teneva almeno accosto alla parete della casa una panca di pietra o di legno per sedervi, come ho già accennato (6) e perfino la pila per pestarvi le biade (7).

---

(1) M. XII, 2 (su pilastri e a tetto e ad architrave di legno); T. II, 2; III, 2; VI, 1; IX, 1 e 2; XII, 1 e 2; XIII, 1; XVI, 2 (Lasinio, *Pitt.* cit., tav. 21, 5, 6, 8, 15, 11, 18, 19, 22. Cfr. il « portico » intorno alla chiostra del « palagio » Gambacorti a Càpannoli, di cui sopra a p. 96 del tomo XXVIII.

(2) Non intendo il perchè un notaro nel 1426 credesse necessario indicare che la loggia in capo alla piazza di S. Bastiano era coperta (Tanfani Cent., *Not. di art.* cit., p. 179).

(3) Una « lodia » urbana, ma simile in tutto alle rurali e d'uso uguale, mi pare da riconoscere nel passo seguente: Casa a due solai e mezzo « sovita coperta embricibus, claustro, puteo, orto et lodia » in capp. di S. Simone al Parlascio (Ho smarrita anche qui la citazione, ma l'atto è certamente del 1387 p.). « *Lodia* è voce usata anche nel 1500 p.). (Comune, Div. C, 9, c. 161 t.).

(4) Vedi la loggia del palazzo di Siena in Rohault, *La Tosc.* cit., II, tav. VI. Tutta aperta era anche la loggia de' Bardi a Firenze (Ivi, I, *Loges à Flor.*, tav. I).

(5) Anche nel sec. XVI i signori, d'estate, pranzavano alla vista del pubblico (Rohault, *Lettres* cit., I, 209).

(6) Vedi nota seguente.

(7) *Breve curiae arbitrorum* in Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 1042.

Dell'uso civile e commerciale di queste loggie urbane tocca a sufficienza il Simoneschi (1), il quale non omette di registrarne alcune appartenenti a diverse famiglie (2). Io dirò soltanto che Pisa non aveva, per quanto mi consta, nessuna di quelle loggie artistiche, le quali ammiriamo altrove. La sola che meriti d'esser notata sotto il rapporto estetico (se pure era veramente una loggia) era quella coi fusti di colonne e capitelli antichi, dove oggi è la Cassa di Risparmio (3). Un « edificium logie unius seu do« mus terrestris », che non doveva essere un monumento d'arte, possedeva il Comune nel terreno dei Nobili di Casapieri e consorti in cappella di S. Clemente (presso l'attuale piazza del Ponte di mezzo), dove teneva il suo Banco (4); una « loggia » era in Piazza del Popolo (oggi dei Cavalieri), e vi stavano tre giorni la settimana i « partitores » dei diritti del Comune (5). Un'altra la tenevano i soprastanti della Masnada, ossia degli stipendiari a ca-

---

(1) *Vita* cit., pp. 99 e 101. Cfr. indispensabilmente TANFANI CENT., *Not. d'art.* cit. p. 367. Le loggie sulle rive dell'Arno, al pari di altri ripari e di banchi, dove si esercitavano mestieri o si tenevano robe in vendita recavano ingombro e bruttura e si pensò a qualche provvedimento (*Breve pis. Com.*, 1286, in BON., *Stat.* cit., I, p. 517). Altri ne furono presi nel 1380 p. *Liber Consiliorum* ec., in Com. A, 197, c. 182 t.).

(2) *Vita* cit., pp. 99 e 101. Cfr. ROHAULT, *Lettres* cit., I, pp. 148 e seg., 165 e 173, nota; 3 ma tieni conto di ciò che viene osservato sopra, a p. 204, nota 4, e di ciò che egli stesso dice nelle stesse *Lettres*, I, 427.

Della loggia di Casa Alberti o Casalberti, che il Simoneschi trovò ricordata in BONAINI, *Stat. pis.*, II, p. 321, si fa menzione anche in Com. *Provv.* cit. 12, c. 15 t., 1327 p., a proposito della piazza fatta in quel tempo dalla loggia predetta alle scale di S. Piero in Vincoli.

Per le loggie dei Gaetani e dei Gualandi, ved. TANFANI, *Not. ined.* ec. cit., p. 56.

(3) È ricordata anche sopra, a p. 283 del to. XXVII.

(4) Aveva due lati su vie pubbliche. Giovanni Dell'Agnello divenuto doge di Pisa tolse il Banco, con grave danno (si disse poi) del Comune stesso; e vi pose bottega uno speziale. Nel 1369 il Comune intimò lo sfratto dentro un mese e mezzo allo speziale e vi rimise il Banco (Com. e *Provv.* cit., 64, c. 70, 1369, 8 marzo. Cfr. BONAINI, *Stat.* cit., III, p. 626-27). Sembra che lo speziale si accomodasse in un luogo molto vicino, perchè nel 1404 si ricorda una bottega dei Casapieri, dove stavano i setaiuoli, accanto allo speziale del Banco del Comune (App., doc. VII).

(5) Arch. e Com. cit., *Consilia, Provisiones* ec. (A, 74), c. 44 t. e *Lib. Cons.* cit. (A, 197), c. 82, 1335, 12 genn.

vallo (1). Una loggia era presso il campanile e la chiesa di S. Sepolcro (2). Alla nota poi delle loggie private in Pisa posso aggiungere quella dei Conti di Mangona, imparentati coi Donoratico, in Via S. Egidio, oggi Vittorio Emanuele (3).

Sulla loro forma e materia ci istruiscono assai i documenti e le pitture. Quella de' soprastanti surricordati aveva certamente alcune parti di legno e fra queste una paracinta (4). Tutta in muratura invece, e a volta, doveva essere quella che un Casapieri diede a costruire nel 1404 (5). Le loggie domestiche dipinte in Camposanto hanno tutte del fabbricato al di sopra e da canto, sono a colonne con archi a pieno centro (6) o con architravi (7) o a pilastri con archi e volta (8). Quella d'un convento dipinta nel sec. XIV, nella quale si vedono i frati seduti a mensa, ha una parete ornata d'una tenda, che fa pensare all'*aulaeum* degli antichi. È oblunga, e perciò il lato più corto aperto è senza sostegno centrale, mentre l'altro lungo ha tre colonne sostenenti un'architrave (9).

4. La *terrazza* o « terrassa » è voce, che mi comparisce già

---

(1) Vedi sotto, nota 4.

(2) « Actum Pisis, Kinthice, in loggia iuxta campanile et ecclesiam « sancti Sepulcri, ante plateam ipsius ecclesie ». (Sped. e *Contr.* cit. 13.[1] (420), c. 108 t., 1302 p., 21 dic.). Se fosse stata quella o simile a quella esistente fino ad oltre la metà del sec. XIX (POLLONI B., *est. di chiese* ec., 1835, tav. VII), avrebbe avuto le proporzioni d'un porticato.

(3) Ved. sopra, a p. 204, nota 4.

(4) Per 13 tavole « de abiete operatis ad logiam Suprastantium Mas« nade » lire 3 e soldi 5. — « Pro certis tabulis et paracintis » e altro legname adoperato in detta loggia, lire 3 e soldi 10 (Com. e *Provv.* cit., 6, c. 46, 1317 p.).

Un muricciuolo di cinta era anche nei varî lati della loggia di S. Clemente, di proprietà dell'Opera, interrotto sul davanti e a ponente per dare accesso alla loggia. Quello sul lato formato dalla parete della chiesa omonima serviva per sedere. La loggia era adoperata dai fornai per vendervi il pane e si chiamava perciò la piazza del pane (TANFANI CENT., *Not. d'art.* cit., p. 367).

(5) Vedi App., doc. VII.

(6) T. II, 2. (LASINIO, *Pitt.* cit., tav. 5).

(7) T. VI, 1; XII, 2 e XIII, 1. (LAS. cit., tav. 8, 19 e 22).

(8) T. XIII, 1 (LAS., cit., tav. 22).

(9) M. V, 2 (LAS. cit., tav. 34). — Un' altra loggia dipinta nel Trecento è in M. XIII. Altre del Quattrocento sono in T. III, 2; V, 1; IX, 1 e 2; XII, 1 (LAS. cit., tav. 6, 27, 15, 11 e 18).

nel 1240 p. (1), e forse ha riscontro con « torrasso », che trovo in un documento del sec. XV (2).

Ma lasciando stare il nome, è certo che le terrazze nel significato comune, cioè di spazio elevato e scoperto o anche coperto a fianco o in cima alle case, erano a Pisa in numero non minore anzi maggiore dei portici e delle loggie. Una terrazza coperta dal tetto della casa e sostenuta da pilastri d'opera laterizia era (ed è stato fino ad un certo punto rimessa nello stato primitivo) quella che oggi forma l'ultimo piano del palazzo Astai (3); e se altrove non se ne vede più traccia sicura, egli è perchè la parte superiore dalle case medioevali ha subìto nel corso del tempo maggiori alterazioni (4). Le pitture del Camposanto ce ne mostrano forme svariate (5).

5. La *pergola. Pergula,* che nel latino classico ha significati diversi, nel medio Evo indica soltanto quell'intreccio di pali e di canne sollevato su pilastretti o antenne, al quale si raccomanda una pianta e specialmente la vite, perchè possa distendersi (*pergere*) co' suoi tralci; e in questo senso l'abbiamo ricevuta e mantenuta noi, sì che non occorre dirne altro.

Essa si trovava più spesso immediatamente sul suolo, benchè sempre vicina alla abitazione, come quella nel chiostro degli

---

(1) « Domina Ytta relitta Ildebrandini Gaitani Peregrini et filia olim « Guidonis » dona per una metà al monastero di S. Paolo di Ripadarno e per l'altra a quello d'Ognissanti, un pezzo di terra « cum domo super et « turricella et terrassa et terra vacua et curia post se », posto in Pisa presso la chiesa di S. Piero in Palude (Dipl., *S. Lorenzo alla Rivolta,* 1240 ott. 17).

(2) « Solaia tre et uno torrasso » anche nel 1426 p. (S. Matteo, *Concessioni di livelli,* c. 60 t.). Vedi anche sopra, a p. 291 del to. XXVII, nota 3.

(3) È ricordato sopra, a pp. 84 e 87 del to. XXVIII.

(4) Credo che servissero da terrazza, senz'averne propriamente la forma specifica, le grandi aperture sopra gli archi prossimi al tetto, come quel finestrone a arco rotondo in cima a una casa disegnata dal Rohault *(La Toscane* cit., I, *Tours à P.*, tav. II), le altre due grandi aperture in alto del palazzo Grassi (oggi Agostini Della Seta) dal lato di Via delle Belle Torri, non che le due bifore contigue in altra casa della stessa via e quelle simili in cima a casa Minati e ad un'altra casa prossima e a sinistra di quella. Un modello vero di terrazza si ha in Via Romana a Siena (Rohault, *La Toscane* cit., tav. XVI).

(5) M. V, 2; T. VI, 1; VII, 1 e forse IX, 1 e XII, 1 (Lasinio, *Pitt.* cit., tav. 84, 8, 14, 15 e 18).

Anziani (1) e una d'un privato in carraia del Pontenovo (2) e altre dipinte in Camposanto (3); ma fra queste ultime n'è una collocata, come un giardino pensile, al primo piano a fianco d'un porticato e retta da colonne di marmo (4).

6. La *chiostra*. Forse, essendo questa comprensiva di altri annessi, era meglio parlarne avanti a tutti, ma ho preferito sbrigarmi di quelli che facevano o potevano fare parte integrale della casa; e poi ripeterò che un ordine rigorosamente razionale in una trattazione simile non si può nè promettere nè esigere.

La *chiostra* (tale è la voce più comunemente usata a quel tempo (5) e anche di presente a Pisa), il *claustrum* dei documenti, equivale alla *corte* o *cortile* di Firenze e designa perciò un luogo scoperto nell'interno d'una casa o in mezzo a più case o anche per uno o più lati cinto da semplice muro e sterrato o lastricato (6). A Pisa nel M. E. non si ebbero chiostre dentro a una casa, ma non ne mancarono di quelle poste in mezzo a case di diversi pro-

---

(1) Si spendono lire 1 e soldi 15 « in factura et actatura pergule « existentis in claustro » degli Anziani « et in cannis et salcibus et aliis « necessariis » (Com. e *Provv.* cit., 41, c. 8, 1354).

(2) Chiostra, pozzo, orto, aranci, pergola e più frutti (Dipl., *S. Paolo all'Orto*, 1397, 8 ag. p.).

(3) T. II, 2; III, 2 e IX, 1 (Lasinio cit., tav. 5, 6, 15).

(4) T. IX, 1 (Las. cit., tav. 15).

(5) « La chiave della chiostra » (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 139, 1376 p.). Si trova anche « chiostro » (Ivi, c. 9, 1339 p. e Com. A, 74, c. 88, 1346), ma raramente.

(6) Che *claustrum* sia sinonimo di *corte* e che *curtis* a Pisa richiedesse quasi una interpetrazione si deduce dalle parole « in curte sive claustro » del *Breve pis. pop. et comp.*, cap. 70, sebbene *curtis* si trovi anche isolata nei passi dello stesso Breve, « in curte nullum equum tenere », « ipsam « curtem nitidam et purgatam », e anche « terram palatii et eius curtis » in *Breve consulum* del 1164 (Bon. *Stat.* cit., I, p. 35), dove però le ultime parole furono aggiunte dopo.

Si trova nello stesso senso anche *curia* (Vedi sopra, a p. 209, nota 1). Affatto erronea e appena perdonabile a uno straniero è l' interpetrazione del Rohault (*Lettres* cit., p. 147, nota 6, in fine), il quale scrive: « Ce « mot de *chiostro* doit probablement être entendu des portiques autour « de la cour ». Egli dimenticò le parole surriferite del Breve, che avea pure trascritte innanzi a p. 130, nota 1.

prietari (1). In generale però era uno spazio dietro casa (2), fornito di pozzo spesso e talora di piante fruttifere (3), ma sempre distinto dall'orto (4). Vedendo poi che la chiostra è ricordata come annesso tanto delle case piccole, quanto di quelle maggiori e dei palazzi, se ne deve concludere che un po' di spazio vuoto e scoperto si trovava dietro a moltissime abitazioni, però sempre chiuso da un muro (5) o da qualche altro riparo.

7. Il *casalino*. Analogo alla chiostra dovette essere il casalino. Pure una differenza ci correva; piccola talora, come quando più

(1) Sulla chiostra degli Anziani in S. Sebastiano delle Fabbriche maggiori rispondevano alcune case, che (per togliere forse qualche servitù o per procurare maggior sicurezza e libertà) furono comprate dal Comune (vedi sopra, a p. 81 del to. XXVIII, nota 1). Per la chiostra con pergola dello stesso palazzo vedi sopra, a p. 210, nota 1.

(2) « Terra cum domo de lignamine et casalinis sive claustro aut « vacuo post ipsam domum » in Lungarno, in capp. di S. Donato (Per la cit. ved. p. 76 del to. XXVIII, nota 2). Si trova anche « vacuum » soltanto: « in uno petio terre cum domo solariata et vacuo post ipsam domum » (Arch. e Com. cit., Ricordi di Betto da Vico, giudice, c. 3 r., 1304 p.). Però la « terra vacua » è talora distinta dalla « curia » (Ved. sopra, a p. 209, nota 1). Una chiostra e un giardino erano anche dietro la casa Benetti nella cappella di S. Lorenzo alla Rivolta, dove stava a pigione pagata dal Comune il rettore citramontano della Università (Com. e *Provv.* cit., 25, c. 18, 1340).

(3) « Terra cum domo et furno - et palmento - et sovita post ipsam « domum et claustro cum fructibus super se » (Sped. e *Contr.* cit., 38 (953), c. 106 t., 1305 p.).

Due case « cum claustro, puteo, pergula, aranciis et aliis fructibus » (Sped. e *Contr.* cit., 28 (441), c. 6, 1403 p.).

(4) Una chiostra distinta dal giardino era nella casa del Benetti (ved. sopra, nota 2). Più chiaro ancora è il passo seguente, che si riferisce a una casa signorile: « Partim est claustrum cum aranciis et partim ortale « cum fructibus et muris » iu carraia di S. Egidio (Dipl. *Misericordia,* 1337 p., 21 luglio).

(5) Lo Spedale alloga un pezzo di terra *claustrale* « muratum circum « circa, cum puteo, pergola et aranceis et cum una sovita parva et bassa « super se » in Pisa, in capp. di S. Sisto (Sped. e *Contr.* cit., 17 (429), pp. 348 e 349, 1315).

Un Upezzinghi acquistò in permuta della casa, di cui sopra a p. 279, nota 5 e 288, nota 2 del to. XXVII, una casa a due solaia e un solaiuolo « cum claustris muratis, puteo, pergula, orto, aranciis, fructibus et una « domo terrestri et furno et aliis super se », in Via San Paolo, capp. di S. Cassiano (Dipl., *S. Paolo all'Orto,* 1397 p., 8 ag.).

casalini formavano una chiostra o un vuoto qualunque (1), chiudevano cioè uno spazio scoperto (2), al quale non si sapeva dare sempre un nome preciso; grande, quando il casalino era in tutto o in parte coperto (3). Questa analogìa e questa differenza a un tempo stesso era anche nel concetto dei Trecentisti pisani, perchè di un casalino, che minacciava rovina, si permise di ridurre le mura all'altezza d'una pertica e mezzo e di farne una chiostra (4). Talora invece il casalino è scambiato con un orto (5) o con un terreno qualunque (*solum*), come quelli stabiliti per l'edificazione di Villabuona (6), o contiene una casa (7) o è alto da meritare il nome di *muraglie* (8), o somiglia e viene adoperato per ma-

---

(1) Ved. sopra, a p. 211 17, nota 2.

(2) Un casalino scoperto presso una casa a due solai in Pisa (Dipl., *Trovatelli*, 1394 p., 21 ag.). - Casalino con muri scoperti (Dipl. cit., 1386 p., 23 giu.).

(3) Si vende « casalinum unum unius domus » posto in capp. del Duomo, con un capo in Via S. Maria, l'altro in via pubblica, un lato nella casa « olim Marchensis et nunc domini Bindi Benigni iudicis - copertum dictum « casalinum isto modo, videlicet: ex latere vie sancte Marie suprascripte « usque ad tertiam morellam (spiegherò questa voce a suo luogo) et ex « altero latere usque ad tertiam morellam tantum » (Sped. e *Contr.* cit., 45 (963), c. 133 t., 1337 p.). - Un casalino coperto è ricordato in Com. e *Provv.* cit., 113, c. 36, 1404 p.

(4) Si concede a un pisano di « facere abassari quoddam eius casali- « num », posto in capp. di S. Simone di Porta a mare, « et reduci muros « ad altitudinem unius pertice cum dimidio et de ipso casalino facere « fieri claustrum, quod casalinum minatur ruinam » (Com. e *Provv.* cit., 77, c. 5 t., 1377 p.).

(5) Pezzo di terra « quod est ortus sive casalinum » (Sped. e *Contr.* cit., 50 (968), c. 199, 1309 p.).

« Petium unum terre ortalis, quod est casalinum », nel castello di Pontedera, di pertiche 6 × 2 (Dipl., *S. Martino*, 1452, 15 dic.).

(6) « Solum sive casalinum » è chiamata ciascuna delle 16 preselle di terreno, larga pertiche 3 $^1/_2$ e lunga 6, sulla quale doveva a suo tempo costruirsi la casa (Vedi sopra, a p. 93 del to. XXVIII, nota 1).

(7) « Petium unum terre, quod est casalinum, cum domo super se co- « perta plastris et solariata duobus solariis - et muris comunibus domibus « vicinis adherentibus », posta in Pietrasanta « in ruga sottana a platea « supra », largo braccia 12 e lungo 30 compresa la casa (Sped. e *Contr.* cit., 52, c. 180 t., 1402 p.).

(8) « Casalino o sieno muraglie » nel Comune di Puglia (Dipl., *Trovatelli*, 1346 p., 30 maggio).

gazzino, come quello tenuto a pigione dal Comune per serbarvi la Vena del ferro (1), o serve da casa a dirittura, come quelli larghi 10 braccia e lunghi 20, che si murarono apposta per formare un paesetto presso S. Vincenzo (2). Ma non è propriamente una casa, perchè viene distinto espressamente dalla casa vera (3). Solamente quando una casa è mal ridotta e manca di tetto, di solaia e di serrami, diviene un casalino, che può farsi tornar casa col restaurarlo (4).

Però l' idea d' una cinta muraria è sempre inclusa in questa parola. E anche quando i muri sono rovinati affatto, e lo spazio che chiudevano rimane tutto aperto, se cessa la qualità di casaline, se ne conserva sempre la memoria (5).

Riassumendo, parmi di poter concludere che il casalino è uno spazio determinato di terreno, non troppo esteso, chiuso da muro

---

(1) « Comiti Mactheo de Donoraticho » lire 30 per pigione « sui casa-« lini positi in cappella Sancti Sepulcri, in quo retinetur vena pisani « Comunis », per un anno (Com. e *Provv.* cit., 26, c. 11, 1341 p.).

(2) « Casalina ordinanda et fienda in terra que noviter fienda est « apud sanctum Vincentem, sint et fiant quodlibet brachiis decem am-« plum et brachiis viginti longum per mensuram, non computatis muris », e si diano a chi anderà ad abitare detta Terra (Com. e *Provv.* cit., 3, c. 42, 1305 p.).

(3) Un pezzo di terra dello Spedale costituiva un *sedium* e comprendeva in sè una casa piccola e « quoddam casalinum muratum ab una « testa et ab una alia », di pertiche 3 × 1, cioè più piccolo ancora della casa (*Contr.* cit., 14 (425), c. 1, 1354 p.).

Casa a un solaio con « casalino post ipsam domum » chiostro ec. ec. nel territorio di Calci (Corp. rel., *Certosa,* 111, 3.° quad. del 1.° libro, c. 35 t., 1405 p., 21 ott.).

(4) A uno di Vicopisano si concede facoltà di distruggere una sua casa in un borgo di quella Terra, perchè minacciava rovina, e di servirsi del materiale per la riparazione « unius casalini » dentro la Terra stessa « carentis tecto, solariis, hostiis et fenestris », purchè dia cauzione di rifare detto casalino dentro otto mesi dalla distruzione della casa, a pena di lire 200 (Com. e *Provv.* cit., 79, c. 47, 1380 p.).

(5) Pezzo di terra, « quod fuit tria casalina » in capp. dei SS. Cosimo e Damiano, « in carraria publica dicta Pontis novi ». — Altro pezzo di terra, « quod fuit duo casalina », posto in detta cappella (Sped. e *Contr.* cit., 13.ª, c. 40, 1317 p.).

« Casalinum unum sine muris et nunc est platea », in Via Scudaria (Sped. cit., Campione di beni, 1514 vecchio, c. 38).

almeno da due lati, che può essere coperto o scoperto e anche munito d' uscio e servire di magazzino. Onde risulta poco esatta, a mio giudizio, la spiegazione che si ha di questa voce nel Vocabolario, dove è interpetrata per casa piccola o tugurio, mentre neanche dall' esempio ivi addotto si può attribuirle veramente questo significato (1).

8. La *sòvita*. Ho faticato assai prima di potermi spiegare

D' una casa in città, a un solaio, esistente nel sec. XIV, si dice nel sec. XV che « è disfatta ed è caselino *(sic)* sensa coperta e sensa muro » (Camp. cit., c. 88 o 92 vecchio).

L' uso più comune dei casalini fu molto vile e contrario alla pubblica salute; perchè vi si deponevano o vi si gettavano « pactumen, « lutus et alie sordes ». Il Comune nel 1380 p. tentò di togliere lo sconcio e il danno ordinando a pena di 25 lire che chiunque avesse « casalinos » in città li ripulisse e ne facesse gettare il putridume, non sulla riva dell' Arno, ma proprio nel fiume, ovvero facesse « claudi et murari » i casalini in modo che non vi si potesse raccogliere « nulla sordes » *(Provv.* App., 117, c. 183 t.). Ma l' ordine o non fu rispettato o fu, col tempo, dimenticato. Infatti, il 17 ottobre 1443 p. lo Spedale Nuovo, considerando che due suoi pezzi di terra sono « cum casalinis duobus vacuis, sine muris et « apertis et in eis fiat et mictatur omnis putredo et omnis immunditia, adeo « quod tota convicinia conqueritur de putredine et immunditia, que in « eis ponitur et fit, et quod de dictis casalinis iam et *(sic)* longo tempore, « postquam fuerunt casalina citra, suprascriptum hospitale nichil percepit, « nec pro tempore futuro intendit aliquod habere », li cede in permuta a Piero orefice del fu Andrea orefice da Varna citt. pis. della Capp. di S. Cecilia, ricevente anche per Bartolommeo e Matteo suoi fratelli, e prende un pezzo di terra « cum domo et nunc cum casalino vacuo et « sine muris et aperto » in detta cappella e via omonima, confinante da un lato « cum casalino » della Compagnia della Disciplina di S. Gregorio « de Fleno » dall'altro, « cum casalino » d'un privato, e più altro terreno « cum casalino ad presens et olim cum domo, vacuo et sine muris et « aperto », nel chiasso di S. Cecilia, avente da un lato un casalino già d' un Delle Brache, ora di detto Piero compratore, e dall'altra un casalino di Urbano « delle Caudaiuole » (Sped. e *Contr.* cit., 57 (975), c. 123 t.-124). Questo documento aggiunge una notizia a quelle che di Piero da Varna orefice si hanno in Tanfani Cent., *Not. di art.*, p. 457.

« Chasalini con mura e sensa mura » in Pontedera (Opera cit., 442, *Ricordanze*, c. 31, 1463 p.).

(1) L'esempio (unico) è questo: « I quali, parte in casalini, parte vivono più sconciamente andando vagabondi ». Viene distinto anche da « casolare »: « Casellino » *(sic)* contiguo ad una casa, nel castello di Barbialla, « casolare cum quadam tomba et cum quodam ortale » (Dipl. cit., *Pia Casa di M.*, 1407 p., ag. 10).

il senso preciso di questa voce, che trovavo spesso nei documenti pisani e manca nei vocabolari e nei glossari. Invano però ho tentato di scoprirne l'origine.

La *sovita* è certamente essa pure un annesso (*pertinentia*) di molte case di campagna e di alcune di città.

Suole essere dietro casa (1), talvolta è aderente ad essa (2), tal' altra ne è certamente separata (3). Vi hanno sovite murate (4) e dunque anche non murate. Alcune si dicono coperte di embrici (5), e ciò anche nel sec. XIII (6), e quindi altre erano coperte d' altra materia; una si dice piccola e bassa (7) e perciò altre erano d' ordinario grandi e alte; di altra si avverte che è senza palco (8), lo che indica avere esse di solito un palco.

---

(1) « Petium terre cum domo murata et solariata tribus solariis supra « se et sovita post ipsam domum » in Pisa, Via S. Maria (Sped. e *Contr.* cit., 48 (966), c. 7, 1306 p.).

« Pesso uno di terra con chasa solariata, sovita, chiostro e forno so- « pra sè, con terra vingniata e ulivi e ceragi e sorbi sopra sè, posti di « po' la casa » (Opera cit., 17, c. 9, 1339 p.).

Per la sovita dietro casa vedi anche a p. 211, nota 3 e p. 226, nota 1 e SIMONESCHI, *Vita* cit., p. 61, nota 1, dove è un esempio del 1421 p.

(2) « Actum Pisis in sovita domus Ughiccionis notarii de Fagiano, « quam dictus Bonaccursus (notaro della capp. di S. Cristofano) conducit » (Sped. e *Contr.* cit., 13.¹, c. 302, 1284 p.). Più chiaro è il seguente esempio: Scacco di Coscio da Calci compra nel 1335 p., 25 aprile, una casa a 4 solai posta « in classo delli Maggiulini », capp. di S. Paolo all'Orto, che a tergo confina con una sovita di esso, e nello stesso anno compra « so- « vitam, claustrum et ballatoria positam et posita post ipsam domum « supra descriptam congiuntam seu congiunta et applicata dicte domui « mee » (Corpor. rel., *Certosa,* reg. 111, 3.° quad. del 1.° libro, c. 2 e 2t.).

(3) Vedi sopra, a p. 211, nota 5.

(4) Pezzo di terra « con una sovita murata, ed è furttato (*sic*) » (Opera e *Ricordi* cit. 17, c. 85 t. 1345 p.).

(5) Casa a due solai e mezzo, « cum sovita coperta embricibus, claustro, « puteo, orto et lodia » in Pisa, in capp. di S. Simone al Parlascio (Sped. e *Contr.* cit., 52, c. 22 t., 1388 p.).

(6) « Unam sovitam copertam embricibus » nel villaggio di Musigliano, stimata lire 2 in confronto di case povere stimate dalle 6 alle 33 lire (Sped. e *Contr.* cit., 5, c. 3 e ss., 1300 p.). Però una casa in Pisa parimente coperta d'embrici è stimata anch'essa 2 lire (Ivi, c. 4.). Cfr. sopra, a p. 278 del to. XXVII.

(7) Vedi sopra, a p. 211, nota 5.

(8) « Una chasa e una sovita teresta e uno forno » li avevano i Lanfreducci nel Comune di Pero (Campione Lanfred. cit., c. 99, 1438 p.).

La *sòvita* non è una loggia, perchè viene ricordata insieme e ben distinta (1), ma è un riparo abbastanza pulito da potervi rogare un contratto (2), sebbene i notari e i contraenti del medio Evo sapessero adattarsi anche a luoghi assai modesti. Talora è un fabbricato che serve da casa (3).

La parola si è conservata nell'età moderna, e nel pisano è viva anch'oggi, benchè d'uso limitatissimo; ma forse se ne oscurò presto il senso, perchè fino dal sec. XV si appellò anche « capanna » (4).

In un bel plantario del 1688, dove sono descritte e rappresentate in alzato molte e molte case coloniche, due volte sole s' incontra questa voce, e non è facile riconoscere la cosa nella figura corrispondente. Una sovita sembra far parte della casa, non essendovi altro fabbricato, ma non si può determinare in quale parte ella sia; l' altra sovita è permesso supporla in un fabbricato discosto dalla casa, il quale ha forma di capanna ed è munito d' un uscio e d' una finestra (5). Se questa fosse veramente una sovita, si dovrebbe vederla soltanto nella parte superiore del fabbricato, dov' è la finestra, perchè in un contratto del 1842 (6) si rammenta « una Sovita ossia Capanna con stanza sotto ad uso « di stalla », che vorrebbe dire una capanna a palco. E ciò concorda con quanto mi fu detto da due periti consultati in proposito, i quali chiamano « sovita », ma più comunemente « terzonaia »

---

(1) Vedi sopra, a p. 215, nota 5. « Case solaiate, loggie, sovite, posso, « pergola » possedeva l'Arte della Lana in capp. di S. Andrea, nel 1338 p. (Bonaini, *Stat.* cit., III, pp. 753-55 e 757). Cfr. Rohault, *Lettres* cit., I, p. 147 nota 6 e avverti che queste cose non facevano parte del giardino Gambacorti, come sembra credere egli a p. 143, nota 1.

(2) Vedi sopra, a p. 215, nota 2.

(3) « Ex latere sovite sive domus filiorum olim Cei Casini et Vannis « Casini » nel Com. di Pegiano (Com., A., 205, c. 3 t., 1340 p.). Cfr. p. 217, nota 1.

(4) « Due case, l'una solaiata et l'altra terressta, con capanna o vero « sovita, con portico, aia, posso » ec. (Opera cit., *Possessioni*, 105 vecchio, c. 65 t., 1404 p.). « Una capanna cohoperta tegulis vulgariter vocata una « sovita » (Arch. del Conte Agostini Della Seta, pergam. 1462, mar. 31) Cfr. p. 217, nota 1.

(5) Certosa di Calci (in Arch. di St.), *Terrilogio* del 1688, di n. 124 (209 generale), c. 273 e 275. Mi fu cortesemente indicato dal sig. Luigi Pierucci ufficiale di quell'Archivio.

(6) Sped. cit., *Giustificazioni*, filza, 147, n. 508.

e nel pontremolese « solaio », quella stanza con impalcatura rozza, posta sopra il portico di certe case coloniche, nella quale i contadini sogliono riporre legnami, arnesi rurali e anche strame, alla quale si accede spesso per mezzo d' una scala mobile. Che fosse per lo più a palco e che si potesse anche scambiare colla capanna si rileva chiaro anche da esempi del secolo XVI (1).

9. *Pozzi, condotti e cisterne.* Rapporto a una delle prime necessità della vita, com' è l' acqua, i Pisani stavano assai male. Già la qualità stessa in un terreno alluvionale e prossimo al mare non poteva essere che cattiva e dannosa alla salute, e il Boccaccio ne osservò gli effetti sul pallido volto delle donne. Era riservata a Ferdinando I de' Medici la gloria e la benemerenza di procurare a Pisa, con opera veramente romana, un' acqua che era fra le migliori del mondo. Prima di lui non si aveva che l' acqua piovana e quella de' pozzi. E anche i pozzi erano rari. Sul declinare del sec. XIII parecchie case ne mancavano, e l'acqua si dovea provvedere a pozzi comuni, non murati e senza riparo o con riparo appena sufficiente per impedire che vi scolassero acque putride e vi cadessero le persone.

E nemmeno di cosiffatti pozzi o buche si dava allora pensiero il Governo. N' è prova il fatto che nel maggio 1273 p. mancando il parapetto al pozzo, che era comune fra gli abitanti della cappella di S. Cristofano in Chinzica, essi medesimi pensarono di costruirselo e diedero all' opera tutta la gravità e la solennità di un' impresa pubblica. I tre capitani della parrocchia (un pellicciaio, un vinaio e un calzolaio) convocarono a suono di campana in adunanza generale i parrocchiani presso la chiesa. V' intervennero 20 persone, fra le quali uno Scornigiani parente e coetaneo del « buon « Marzucco » di Dante, e questi nominarono due deputati non compresi fra i 20 suddetti, ma presenti e accettanti, in « came- « rarios, operarios et distributores et dispensatores et negotiorum « gestores ad faciendum et construendum et fieri et construi

(1) « In domo sive sobita » *(sic)* (detta anche « solaio ») sopra l'osteria della Stella. Opera cit., 45, c. 107, 1510, 14 genn.

Speso « nelle due sovite o capanne fatte a Castelnuovo » (Pia Casa di Misericordia, *Partiti*, 8, c. 6 t., 1592 p.).

L' occorrente per fare una sovita è indicato in Opera cit., *Debitori e creditori*, n.º 573, c. 289, 1532 p.

« faciendum possale putei de Podio », che era in detta cappella, « ad aquirendum magistros » e fissare e pagar loro il salario, come fosse parso ai due deputati e in generale a fare tutto l'occorrente « ad constructionem dicti putei – usque ad finem », rimettendosi in tutto, anche quanto alle spese, « eorum et cu« iusque eorum sinprici verbo », in modo che non dovessero rendere nessun conto. E di tutto si stipulò atto pubblico nella chiesa stessa davanti a due testimoni, dei quali uno era prete. Per avere il danaro necessario si era già fatta e cominciata a riscuotere dagli uomini della cappella un' imposizione speciale, e subitó dopo stipulato l' atto che sopra, gli stessi adunati « concorditer » elessero i tre capitani in « recollectores ad exigendum et recoligendum » quello che restava a pagare e a consegnarlo ai detti operai (1).

Credo però che più tardi il Comune provvedesse direttamente o indirettamente a questo supremo bisogno della plebe cittadina. Infatti nel 1341 p., quando voleva fondare la Terra di Villabuona (2), ordinò che il Pontonaio del Ponte nuovo della Spina. al quale era stato concesso un pezzo di terra per fabbricarvi una

---

Da una *sceda* notarile del 15 aprile, 1484 p. (Arch. del Capitolo, carte sciolte) apparisce che lo Spedale dei Trovatelli vende « quamdam parvulam partem, sive modicam terram vacuam - super qua olim fuit quedam sovita et quomodo iacebat et stabat dicta sòvita et non ultra », in capp. di S. Biagio di Ponte, che da un lato confinava con una « sovita sive chiavita vicinali ». Siccome « chiavita » anche allora voleva dir « fogna », mi pare evidente l'errore del notaro, che la confonde con una « sovita ».

(1) Sped. e *Contr.* cit., 1.ª (402) c. 35 t.-36, 1274 p., 5 aprile.

Li 11 aprile 1274 p. i due operai dell'opera « putei et possalis de Podio » ricevono lire 9 e soldi 6 da Iacopo pellicciaio « q. Bonacursi » (uno dei tre capitani di detta cappella), come parte del denaro che avea ricevuto da Iacopo « Bursa olim capitaneo dicte cappelle et recollectore date et « denariorum inposite et inpositorum in dicta cappella pro dicto opere « putei et possalis faciendo » (Ivi, c. 36 t.-37).

Pozzi nelle vie pubbliche, fatti a spese e per uso comune degli uomini delle varie cappelle o parrocchie urbane, si rammentano anche nel *Liber Consiliorum* cit. (Com. A, 197) c. 183, 1380 p.

Un pozzo « in campo sancti Nicoli », cioè nella piazza, è rammentato in un Campione di beni dello Sped. (n. 1514, c. 38) del sec. XIV, trascritto nel XV.

(2) Ved. sopra, a p. 93 del to. XXVIII.

casa, facesse costruire un buon pozzo, fornito di tutte le comodità per le persone e per le bestie (1).

Che in città ogni palazzo avesse ben presto il suo pozzo, non mi pare da mettere in dubbio. Di quello del Capitano del Popolo e d' altri rimane, come si vedrà sotto, espressa testimonianza (2). Nel secolo XIV poi i pozzi si trovano ricordati di frequente come annesso delle case ordinarie, e in campagna si capisce come nemmeno le più ùmili ne potessero mancare (3).

Pozzo o *posso*, e in latino *puteus* o *putheus*, è chiamata la cavità rotonda ed oblunga, *possale* o *pozale* (il *puteal* classico) era il muro di pietra o d' altra materia sporgente sopra terra fino all' altezza di mezz' uomo intorno alla cavità. Di questo abbiamo una figura dipinta in Camposanto (4) e un' altra più importante, quantunque rozzamente delineata, nell' *Exultet* della Primaziale pisana, che risale al sec. XI (5).

Per tirare su l' acqua si adoperava una fune (6), alla quale era fermata la *caldaria* di rame (7) o una secchia ferrata (la

---

(1) « Unum puteum bene cavum et largum cum bonis lapidibus et « pozali et paviglone circum pozale et cum capocavallo et secchia ferrata « et cum una bona pila pro potando et abeverando bestiamen (loc. cit.).

(2) Vedi sotto, nota 6 e cap. XVI, § 8 e nota relativa.

(3) Una casa terrestre di campagna aveva « mezzo posso » cioè d'uso comune con un'altra casa (Dipl., *Da Scorno*, 1376, 23 genn.). Pozzi comuni a due famiglie erano anche in città (Com. A, 197, c. 188, 1381 p.).

Per il pozzo del palazzo Gambacorti a Capannoli, fondo circa 35 metri, vedi sopra, a p. 96 del to. XXVIII.

Sul modo semplice di scavare i pozzi cfr. Rohault, *Lettres* cit., II, p. 205).

(4) T. X, 1 (Las. cit., tav. 16) — Un « posso bellissimo et bellissimo possale di marmo » era nella « chiostra » dell'Opera, nel 1400, come dall'Inventario di quell'anno (Tanfani, *Not. ined. di S. Maria*, p. 43, nota 1).

(5) Si conserva nel Museo Civico, sala I, n. 3, ed è riprodotto in proporzioni minori e còn non molta fedeltà in Martini, *Theatrum Basilicae pisanae*, Romae, MDCCV, p. 20.

Fune e vaso si vedono anche al pozzale rotondo dipinto in Camposanto, di cui v. nota precedente.

(6) A « Nino de Talliis - pro duobus taliis » per il pozzo del Capitano, soldi 2 e den. 6 (Com. e *Provv.* cit., 11, c. 69, 1325 p.).

A « Ciolo de Campo » per un canapo per il pozzo del Capitano del Popolo, soldi 80 (*Provv.* cit., 43, c. 14, 1356 p.).

(7) « Caldariam unam a puteo » fra le robe d'una vedova benestante (Sped. e *Contr.* cit. 26.², c. 62, 1378 p.). E potrei riferire altri esempi dei secoli XIII e XIV.

situla antica) (1). Per il resto, al difetto di notizie scritte supplisce bene e meglio la figura del citato *Exultet*, dove si vedono apposte al pozzale due antenne di legno terminanti a forcella, sulle quali è adagiata una traversa munita d'un rocchetto fatto di bastoncelli. Pare il prototipo di quei pozzali con due colonne di pietra o di marmo e architrave sopra per sospendervi la carrucola, fatti con lusso e anche intendimento d'arte, come si hanno nei chiostri di alcuni conventi, o nei cortili di alcuni palazzi pubblici (2). V'è inoltre raffigurata una donna, che sembra avere attinta l'acqua in un vaso a due manichi mediante una fune, alla quale è attaccata una secchia, che pende dalla traversa. Non credo peraltro che debba applicarsi a questo ordigno la voce medioevale « capocavallum » (3) ma piuttosto a quello strumento molto semplice e poco dispendioso, che ho veduto a' pozzi di parecchie case coloniche. Consiste questo in un'antenna drizzata accosto al pozzale, con in cima una grossa pertica posta in bilico, la quale a una delle estremità è caricata di una pietra legatavi, dall'altra parte ha pendente una fune, o un bacchio, a cui si lega o si raccomanda, mediante una molla, la secchia. Per attinger l'acqua si tira giù la fune, con che viene ad alzarsi la pietra; e, pieno il vaso, la pesezza della pietra serve o almeno aiuta a tirar su la secchia. È insomma ciò che nel linguaggio comune viene chiamato *mazzacavallo* e in latino classico *tolleno* (4). Il *paviglone* o padiglione ordinato pel pozzo di Villabuona (5), ossia, come credo, un tetto a quattro pendenze sostenuto da antenne sopra la bocca del pozzo, ci fa conoscere che intorno a' pozzi si costruiva talvolta un riparo dalla pioggia e dal sole.

La *pila* per abbeverare il bestiame, come quella ordinata per il pozzo di Villabuona, penso che fosse un'appendice non rara. A

---

(1) Vedi sopra, a p. 219, nota 1.

(2) Un pozzale, su cui posano due colonne sostenenti un architrave è nel cortile del palazzo comunale di S. Gemignano (Vedine la figura in Rohault, *La Toscane* cit. II, tav. XXVI).

(3) Vedi sopra, a p. 219, nota 1.

(4) La figura d'un capocavallo e dell'uomo che lo adopera si può vedere in Rich, *Diz. d'ant. gr. e rom.*, all'art. *Tolleno* tratta da una pittura pompeiana d'un paesaggio egizio.

(5) Vedi sopra, a p. 219, nota 1.

Pisa poi si era provvisto a tal bisogno assai per tempo, giacchè fino dai primi del Trecento si ordina, non di costruire, ma di accomodare gli abbeveratoi di S. Piero in Vincoli e di Porta del Leone, affinchè i cavalli possano con facilità discendervi, bere e risalire (1). La figura d' un abbeveratoio è dipinta in Camposanto davanti a una fontana (2). Un' altra fontana ha per di più a quello una piletta di fianco, e una donna ne profitta per lavare un bambino (3).

Non ne ho trovata alcuna invece di queste fontane, ma non le saprei negare assolutamente a Pisa, considerando che Borgondio di Tado operaio del Duomo a' primi del Trecento avea pensato a farne erigere una e adornarla di bicchieri dipinti, sulla strada di Portopisano a S. Stefano (4).

Per i pozzi pubblici ossia comuni a una contrada, si aveva pure una legislazione positiva alla quale abbiamo avuto occasione di accennare parlando degli scoli degli acquai (5).

---

(1) Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 430. Un *abbeveratorium* era, almeno più tardi, anche alla Porta della Pace (Opera cit., n.° 1280, *Contratti,* c. 4, 1355 p. Cfr. Barsotti Salv., *Pro Memoria del B. Giovanni della Pace,* Pisa, 1901, p. 110.

(2) M. III (Las. cit., tav. 38).

(3) T. III, 2 (Lasinio cit., tav. 6). Un' altra fontana monumentale con vasca e bocche di leoni, che gettano acqua, fu dipinta nel Trecento in T. II, 1 (Lasinio, cit., tav. 2).

(4) ET FECE FARE LA FONTE CH' È NE LA VIA D. POTO *(sic)* A SCO STEFANO (Iscriz. nella fiancata meridionale del Duomo). Cfr. Rohault, *Lettres* cit., I, pp. 150 e 170 (il quale però erra credendola posta nella città) e, per la pittura dei bicchieri, Tanfani Cent., *Not. d'art.* cit., p. 115, nota 1.

(5) Vedi sopra, a p. 72 del to. XXVIII. Altre disposizioni sono in Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 347. Inoltre, nel 1380 p. si ordinò che chiunque aveva in Pisa, in qualche luogo « in claustris et domibus vel extra ali- « quem puteum vel cisternam » facesse fare « fognas concavas vel aque- « ductus subter terram cohopertos prope ipsum puteum et cisternam « perticha una », dove scoli l'acqua di detti pozzi o cisterne e non vada per le vie pubbliche « nisi quantum via distet ab ipsis puteis et cisternis « per spatium unius pertice tantum ad plus », a pena di lire 25. E chi abitava in case di persone ecclesiastiche e di luoghi religiosi doveva provvedere scontando la spesa sulla pigione. Altrettanto dovevano fare ai loro pozzi nelle vie gli uomini delle cappelle (Com. A, 197, c. 183). Un anno dopo, essendo nate (pare) delle questioni fra privati, appunto per deter-

10. Ma alcune famiglie ricche, senz' avere vasche di marmo rosso e con teste di leoni lancianti getti d' acqua, come quella che il Rohault trae da una miniatura e da una pittura non pisane e regala al giardino (anch' esso supposto) del palazzo d'Albizzone (1), non si contentarono di pozzi e profittarono di certi progressi per condurre l' acqua fino in casa, forse le più con tubi fittili, alcune certo con tubi metallici (2), aggiungendo alla comodità del mezzo l' ornamento dell' arte figurativa. Ne ho un solo, ma insigne esempio dei primi del secolo XIV, che per la sua singolarità e anche per la difficoltà d' interpetrarlo sotto il rapporto del meccanismo, stimo conveniente riferire quasi testualmente, lasciando al lettore la cura di spiegarlo.

Nel 1307 p. adunque, un « Berguccius metallarius Brunaldi « de Sancta Eufrasia » promette a « Burgundio Leuli » (un pisano ricco) di S. Sebastiano in Chinzica, che dentro « un mese « fabricabit, faciet et complebit cannones de metallo duodecim, « bonos, pulcros et sufficientes, bene apparentes et stagnos *(sic)*, « ita quod aquam nullo modo fundant, ponendos sive pro po- « nendo eos in muris ad auriendum sive pro auriendo aquam, longos « uno palmo et duobus digitis, ad palmum et digitos dicti Bur- « gundii, et crossos tantum quantum ipsi longitudini sufficiat ad « dictum et declarationem Guelfi bilanciarii, cum laboreriis et in- « talliis ad aves et bestias et alia super pernis, qui vertuntur « in ipsis cannonibus pro auriendo aquam, que bene et pulcre « et sufficienter appareant », a pena di 25 lire. Burgundio intanto gli anticipava 100 soldi e gli prometteva 31 lira (somma non piccola per que' tempi) a lavoro finito. Testimoni all' atto furono il bilanciaio predetto e un sardo d'Iglesias. Quale però ne fosse la cagione, il 20 luglio successivo, per consentimento delle parti, si rescindeva il contratto (3).

---

minare lo scolo dell' acqua nei pozzi a comune, fu imposto di deciderle per via di compromessi in arbitri, a forma delle disposizioni *de Compromissis* del 26 febbr. 1323 e del 13 ag. 1326 (*Com.* cit., A, 197, c. 188).

(1) *Lettres* cit., I, 143; II, 81,

(2) Condotti di piombo ben saldati si adoperavano nel M. E. (come nell'antichità) per far venir l'acqua da una campagna lontana a qualche villa (Rohault, *Lettres* cit., I, 445). Di « ductus aquae » e « canales » allo stesso uso parla Vitruvio, *Archit.* cit, VIII, 7, 2.

(3) Sped. e *Contr.* cit., 48 (965), c. 195 t.

Allorchè il progresso, lento ma continuo, dell'igiene nel sec. XIV, specialmente dopo le pestilenze che aveano spazzato via una buona parte della popolazione, fece conoscer meglio ai Pisani che la qualità della loro acqua sotterranea esercitava sulla salute un'azione nociva, si venne a riflettere che l'acqua piovana, pur non essendo il meglio desiderabile, era da preferire alla prima e si volle raccolta in quelli ampi recipienti murati, che si chiamano *cisterne*.

Il primo ricordo di cisterne private che si conosca, è del 1380 p. (1). Un altro del 1381 p. (2) si riferisce a quella del palazzo del Comune. Si capisce però che esistevano tutte anche innanzi. Ma non andò molto che tale benefizio si volle esteso a tutti i cittadini e s'impose una tassa speciale « pro constructione « et perfectione cisternarum pisane civitatis noviter constru- « ctarum » (3).

---

(1) Vedi sopra, a p. 221, nota 5.

(2) Lire 65, soldi 4 in « clavibus - remundatura putei et cisterne « palasii » (Com. e *Provv.* cit., 80, c. 24 t.).

(3) *Provv.* cit., 89, c. 10 t. - 11, 1388 p.). Il danaro era stato già raccolto e adoperato da vari cittadini in tale costruzione. Ora si nominarono dei modulatori per rivedere i conti e far versare l'avanzo, se ce n'era, ovvero, con nuove contribuzioni fatte eseguire dal Capitano del Popolo, rimborsare i detti cittadini di quello che avessero speso in più, o provvederli di quello che ancora mancasse « pro perfectione necessaria et « conservatione ipsarum cisternarum ».

Pare che se ne facesse una per ogni cappella; ma qui non si ricorda espressamente se non quella di S. Giorgio di Porta a mare.

Queste cisterne provano inesatta l'espressione di *fontaines*, che Pisa, secondo il Rohault (*Lettres* cit., I, 170), avrebbe avuto in diversi quartieri.

Da una cisterna prendeva (almeno nel sec. XV) il nome una strada nella cappella di S. Lorenzo in Pellicceria, trovandosi che lo Spedale possedeva una casa « in carraria Cisterne et prope cisternam » (Sped., *Contr.* cit., 65 (983), c. 53 t., 1434 p.).

Una cisterna la fecero anche i Padri di S. Niccola, non so precisamente quando e dove, perchè mi manca la citazione del documento. Forse è quella medesima, che nel 1625 dava il nome ad una via parallela a quella di S. Maria (Comune, Spedale dell'Eternità, *Campione* A, c. 12 t.).

Un'altra via della Cisterna si ricorda nel 1676 in cura di S. Iacopo degli Speronai, compresa poi in quella di S. Sisto (Sped. *Giustificazioni*, filza 169, n.º 137); ma non è certo che la cisterna rimonti al Medio Evo. Fra quelle del contado trovo ricordata la cisterna di Ponsacco, che nel

11. Il *forno*. Del forno, come annesso delle case private, in città (1), si fa rara menzione nei documenti; sì che parrebbe se ne dovesse inferire che fra tante cose, le quali si preparavano dentro alle mura domestiche, mentre oggi si chiedono alle industrie e alle rivendite speciali, il pane solamente si comprasse a bottega, massime che i fornai erano molti. Un chiasso prendeva da loro il proprio nome (2), altri fornai erano nei borghi e nei sobborghi, e tutti lo portavano a vendere sotto la loggia di S. Clemente, che tenevano in affitto dall' Opera, posta dov'è ora la piazza del Ponte di mezzo e chiamata la piazza del pane (3).

Ma se ciò spiega la scarsità dei forni privati, non è argomento per dimostrare che tutti o quasi tutti i Pisani mangiassero pane venale o che lo cuocessero nei fornelli a uso focaccia o nei *clibani* di terra cotta come i romani. Essi invece lo facevano in casa e lo mandavano a cuocer fuori, e per la « chottura » del

---

1386 p. si ordinò al Capitano di quel luogo di far nettare e accomodare, (Comune, A. 210, *Lettere degli Anziani*, c. 44, 1386, 29 luglio) e quella della ròcca di S. Maria « de Castello », per la quale fu proibito severamente dagli Anziani di Pisa al castellano di tenervi le capre, perchè guastavano l'acqua e la ròcca (Com. e *Lett.* cit., A. 211, c. 245, 1394, 24 sett.).

Il modo di costruire le cisterne e di conservarvi l'acqua lo indica il Rohault (*Lettres* cit., I, 445) traendolo dal *Tesoro* di Brunetto Latini. Per la « citerna » del conte di Montescudaio a Castagneto, vedi sopra a p. 95 del to. XXVIII.

Che particolarità avessero dirimpetto a quelle pisane le cisterne *veneziane*, una delle quali era al palagio Gambacorti a Capannoli nel sec. XV (Vedi sopra a p. 96 del to. XXVIII) lo lascio indagare ad altri.

(1) Si comprende che in campagna ogni casa o quasi dovesse avere il suo forno. Io ne citerò un esempio solo per brevità: « Casa a uno so- « lario, casalino post ipsam domum, cum claustro, furno, pergulis et « vinea, olivis et aliis fructibus », nel territorio di Calci. Il tutto fu comprato per 20 fiorini d'oro nel 1405 p., 21 ott. (Corp. rel., *Certosa*, 111, 3.° quad. del 1.° libro, c. 35 t.).

(2) Dipl., *S. Michele in Borgo*, 1320 p., 17 febbr.

(3) Tanfani Cent., *Not. di art.*, pp. 365-367. Vedi sopra, p. 208, nota 1.

Fino dal 1300 p. si ricordano due Soprastanti ai forni della città, a 30 soldi il mese per ciascuno (Com. e *Provv.* cit., 2, c. 7).

Sui fornai di mestiero vedi, se vuoi, Bonaini, *Stat.* I, pp. 419, 438; II, pp. 339-40 e le notizie e i documenti relativi in III, p. 189, in nota.

pane c'era anche una tariffa (1). Quest'uso era frequente. Più di quindici volte ho trovato nei documenti della fine del Dugento e de' primi del Trecento fatta menzione delle *maide levate* o *plane,* talora coll' aggiunta *a pane* o con quella più specifica *pro pane faciendo,* o di grano tenuto in casa o di *tinella* col coperchio *ad farinam.* Ancora più numerose sono le testimonianze del Quattrocento di mulini a cavalli (*ab equo*), esistenti nelle parrocchie di S. Cristofano e di S. Sepolcro, vale a dire presso l'Arno (2), e di stacci per stacciare la farina. Ma poichè si potrebbe credere che i mulini servissero per i fornai, aggiungesi che un lanaio di S. Sebastiano in Chinzica, de' primi del Trecento, possedeva un *capisterium ad portandum panem ad furnum* (3).

Nè mancavano i forni privati per cuocere il pane in casa, sebbene fossero rari, forse perchè paresse più comodo e meno dispendioso servirsi di quelli de' fornai o per non poterli costruire alla distanza dalle case prescritta dalla legge (4) o per non tenere troppe legna da ardere presso casa, in cui la materia incendiaria era abbondante e per non sottostare ai vincoli che il Comune esigeva da chi tenesse stipa a causa dei danni che potevano derivarne (5). L'operaio del Duomo almeno, oltre un « molen- « dinum fornitum, bastum unum a mula, palmentum unum lin-

---

(1) I fornai e le fornaie della città, borghi e sobborghi non dovevano prendere da alcun cittadino o forestiero *(forense),* « dirette vel per obricum », più di 15 denari « pro chottura cuiuslibet quarre panis », alla pena come nel Breve, da esigersi dagli ufficiali « Curie Grasse », che dovevano conoscere e procedere in tali casi (*Provv.* cit., 6, c. 51 t., 1371 p., 7 luglio). Nella prima metà del Trecento la tariffa era di tre e poi di quattro denari per quarra di pane (Bon., *Stat.* cit., II, 339).

(2) Per i mugnai e mugnaie dentro Pisa anche nel Dugento, vedi Bonaini, *Stat.* cit., I, p. 417. Un « molinarius » della capp. di S. Cristo- in Chinzica, nel 1265 p., fa costatare per atto notarile essere stato trovato morto un mulo nell' « apotheca sive stabulo » della casa di m. Gerardo giudice « de Fasiano » (Sped. e *Contr.* cit., 1 (401), c. 2).

(3) Corporazioni religiose, Certosa di Calci, filza 181, n.° 6, 1305 p. « Una taula cighula da pane » in una casa o villetta di un facoltoso nel sobborgo di S. Michele (Opera e *Ricordi* cit., 17, c. 139, 1376 p.

(4) Bonaini, *Stat.* cit., II, p. 1050.

(5) Bonaini, *Stat.* cit., I, pp. 437-38 e II, p. 1050.

« gnaminis pro faciendo panem », aveva anche « coperculum « unum pro coperiendo buccam furni » (1).

Della forma di questi forni non posso dir nulla di particolare non avendone riconosciuto in Pisa e nemmeno pensato che ve ne rimanesse ancora alcuno di quel tempo. Ma gioverà sapere che il Fulvio (2), il quale ha studiato e descritto minutamente le forme varie e la composizione di quelli pompeiani, li afferma « costruiti « quasi come quelli dei tempi nostri ».

12. *Orti e giardini.* Di vasti apprezzamenti di terreno a vigna, a orto o a seme soltanto o fruttati, posti dentro e fuori del vecchio perimetro della città fa cenno sufficiente il Simoneschi (3), e gioverebbe poco moltiplicare gli esempi. Osserverò soltanto che nella parte della città, dove erano anguste le vie e molto alte le case e dove perciò un po' di terreno libero sarebbe stato utilissimo per l'igiene, gli orti erano molto rari e molto piccoli.

Il nome speciale, e quindi la distinzione da un terreno coltivato qualunque, gli veniva e dalla cultura di piante più direttamente utili alla cucina domestica e dall'essere recinto di muro o forse d'una siepe soltanto (4).

Ma di giardini designati colla voce propria di *viridarium* si avea scarsità grande. Io non ho da ricordarne che tre: uno appartenente al Comune (5), senza poterne però determinare la località nè l'estensione; un secondo presso la casa di un Puccio

(1) Dipl., *Primaziale,* 1320, 8 febbr. — Terra « cum domo et furno « fornito cluzoia furni de ferro et una lingni et palmento ad faciendum « panem et paribus duobus chanicchialis et sovita post ipsam domum et « claustro cum fructibus super se » è ricordata in Sped. e *Contr.* cit., 38 (953), c. 106 t., 1305 p.; ma tutto ciò è dato a pigione a un fornaio, il quale doveva, fra le altre cose, « ipsum furnum calefacere ut moris est « furnariorum ».

Del *palmentum* nei vari sensi si è parlato sopra a pp. 308-11 del to. XXVII.

(2) *Delle fornaci e dei forni* ec., in *Pompei e la regione* ec., cit., p. 283 e seg. e tav. 2.

(3) *Vita* cit., p. 45 nota 1. Per altri esempi del 1309 e del 1452 p., vedi sopra, a p. 212, nota 5.

(4) Ved. sopra, a p. 211, nota 4.

(5) A un manovale e compagni, che « laboraverunt in viridario » del Comune pisano, lire 9 e soldi 5 (Com. e *Provv.* cit. 69, c. 14, 1373 p.).

Benetti abitata dal rettore citramontano della Università (1); il terzo più noto, anzi celebre anche fuori di Pisa (2), di Piero Gambacorti presso la porta San Giglio, lungo il lato occidentale del Corso Vittorio Emanuele, ora diviso in più proprietari, del quale la parte più notevole ed amena è costituita dal giardino Pesciolini Venerosi oggi Rosselmini Gualandi.

Nel Camposanto ne sono raffigurati alcuni con muro a pietre squadrate e terminato a merli, e sono sempre come annesso a case grandi ed eleganti (3) e altri due (4), che per essere piccoli meritano appena questo nome; senza dire (come di tutte le altre cose dipinte) che non è punto sicuro che rappresentino giardini pisani.

Del giardino di Betto da Vico, giureconsulto del sec. XIV, e di quello veramente signorile di Gherardo Gambacorti a Capannoli nel sec. XV si è detto abbastanza altrove (5).

(Continua).

Pisa. CLEMENTE LUPI.

---

(1) Vedi sopra, a p. 211, nota 2.

(2) ANONYMI *Mon.* in MURATORI, *R. I. S.*, t. XV e VILLANI Matt. IV, 44. Cfr. ROHAULT, *Lettres* cit., p. 147. Sul passo male riferito da lui a questo giardino a p. 143 nota 1, vedi sopra, a p. 216, nota 1. Sul giardino del palazzo di Albizzone fatto, secondo il ROHAULT, nel sec. XIV, vedi sopra a p. 83 del to. XXVIII, nota 2.

Lo stesso afferma che i giardini non erano rari in Pisa; ma vuolsi notare che li confonde cogli orti (*Lettres* cit., p. 143, nota 1).

(3) T. X, 1; XII, 1 e XIII, 1 (LAS. cit. tav. 16, 18 e 22). Cfr. ROHAULT, *Lettres* cit. I, 447, nota 2.

(4) M. I e T. III, 2 (LAS. cit., tav. 39 e 6).

(5) Vedi sopra a pp. 95 e 96 del to. XXVIII.

IL LIBER POTHERIS DEL COMUNE DI BRESCIA

I.

Finalmente dopo parecchi anni d'attesa uscì alla luce nel XIX volume dei *Monumenta Historiae Patriae* il *Liber Potheris comunis Brixie.* È questo un codice in cui sono trascritti molti atti pubblici e privati appartenenti al Comune di Brescia, compilato nel sec. XIII, come si fece in tutte le più importanti città d'Italia nel tempo del loro reggimento indipendente. Gran parte dei documenti in esso contenuti erano già noti, perchè editi da storici antichi e moderni e largamente usati dall'Odorici nelle sue Storie Bresciane; un regesto parziale fu inserito da lui anche nel Codice diplomatico (1), e l'indice completo ne fu pubblicato da Andrea Valentini (2); ora il canonico mons. Fè d'Ostiani e il conte Francesco Bettoni (morto nel 1898 prima della fine dell'opera comune) ne curarono l'edizione integrale coll'efficace opera dello stesso Valentini, che sino dal 1879 aveva preparato gran parte del lavoro ed avrebbe intrapresa la pubblicazione da solo, se avesse trovato un numero sufficiente di sottoscrittori (3).

Del *Liber Potheris* si conservano a Brescia tre copie (4), due membranacee, n. 1 e 2, presso la Biblioteca Quiriniana, una cartacea, n. 3, nell'Archivio Comunale. Il n. 1 ha un'intestazione colla data dell'anno 1255 in cui fu cominciato e col nome dello scrivano, il n. 2 non ha titolo nè data, il n. 3 si chiama *Liber nuncupatus poteris comunis* e fu trascritto nel 1603 sul n. 2 per ordine dei delegati del Comune. Quest'ultimo si può trascurare,

---

(1) *Storie Bresciane,* VIII, pp. 64 e segg.

(2) *Il Liber poteris della città e del comune di Brescia.* Brescia, 1876.

(3) Valentini, *Prefazione al Liber poteris.* Brescia, 1879.

(4) *Liber Potheris, pref.* p. vii; Valentini, *Il Lib. pot.,* pp. 7 e segg.

poichè è la copia esatta ed autenticata del n. 2; gli altri due si completano a vicenda, poichè l'uno (n. 2) presenta delle lacune in fine di parecchi quaderni, e l'altro delle trasposizioni di quaderni nella legatura: i due mss. sono interrotti nello stesso documento, sebbene il n. 2 ne conservi una parte maggiore.

È opinione degli editori (1), fondata sulla qualità della pergamena e della scrittura e sul confronto degli indici, che il n. 2 sia il più antico, sia stato iniziato sul finire del sec. XII e trascritto nell'altro ms. nel 1255; esaminati i due codici ed i gruppi in cui si possono dividere i fogli secondo la scrittura, non solo mi apparve evidente che taluno di essi è opera della stessa mano in entrambi, ma anche la prima parte, la quale costituisce il nucleo originario e va sino al fol. 378 nel n. 2, al 336 nel n. 1, si deve ritenere contemporanea in ambedue, sebbene scritta da persone diverse. Sarebbe qui troppo lunga ed oziosa una descrizione minuta di quei gruppi; basterà aggiungere che, fatto il debito conto di taluni richiami marginali che si leggono nei due codd., credo la prima parte suddetta sia stata trascritta da un registro più antico, mentre la più recente fu copiata immediatamente dalle imbreviature dei notai che rogarono gli atti e questi aggiunsero spesso la firma autografa per autenticazione in ciascuno dei due mss. (2).

Quante sono le carte contenute nel L. P.? Il numero varia secondo gli indici pel diverso modo di raggrupparle, e sono 209 nel regesto del Valentini, 282 nella presente edizione secondo l'indice cronologico e 329 nella numerazione del testo: ma poichè alcune furono anche a mio giudizio suddivise o disgiunte da altre in modo arbitrario, i documenti, a cui conviene dare un posto distinto malgrado l'affinità del contenuto, sommano veramente in tutto a quattrocento circa, esclusi i duplicati (3).

(1) L. P. pref. p. x; VALENTINI, op. cit., p. 10.

(2) Veggansi p. es. le autentiche notarili dei doc. n. 161-169, 182-206, 207-224, 234. Le autenticazioni finali dei n. 233, 319-328 sono autografe in entrambi i codd.

(3) Duplicati: n. 38, 39, 40, 150 rispetto ai n. 22, 32, 33, 149. Atti comprensivi di più carte: n. 25, 44, 134, 154, 158, 159, 161, 164. A mio giudizio è arbitraria secondo i codd. la separazione dei n. 15, 59, 121 e 122 dai n. 14, 58, 120, e la suddivisione dei n. 159, 164.

Essi sono trascritti nel L. P. senza ordine di tempo, ma appartengono tutti ai sec. XII e XIII, tranne due che risalgono al precedente (n. 86 e 1, an. 1009, 1037). Vi sono anche due diplomi di Enrico VII, ma furono considerati a ragione come *additamenta,* perchè nel n. 2 mancano e nel n. 1 si leggono in alcuni fogli interpolati a caso. Vanamente si cerca qualche ordine in quegli atti, che si trovano solo in parte riuniti secondo l'argomento: tutt' al più si potrebbe notare che nei primi 43 documenti non si va oltre il 1219, nel gruppo n. 43-174 si hanno tre sole carte anteriori al 1220 e non si va oltre il 1256 (data della trascrizione nel cod. n. 1), l' ultima sezione presenta due soli atti anteriori al 1256. A parer mio le pergamene si trovavano conservate alla rinfusa e chiuse in un armadio o cassa, in parte legate a filze, e di là si trassero e si copiarono nel registro originale come venivano, senz'alcuna cura di ordinamento; i legatori che congiunsero i quaderni dei mss. a noi pervenuti, non mancarono di cooperare alla lor volta alla confusione.

La presente edizione fu fatta naturalmente sul codice n. 2 considerato dagli editori il più antico, e i documenti furono stampati come si trovano in esso, fatto il debito conto del n. 1 per completare tutte le lacune; dopo il n. 48 fu però interrotto ogni richiamo ai fogli del codice pubblicato. Non fu stampato l'indice premesso ai due mss., che è uguale in entrambi, salva la differenza dei richiami ai singoli fogli, contemporaneo al testo e limitato alla prima parte: si diede invece un utile indice delle carte disposte, in ordine cronologico, colla numerazione in cifre arabiche, mentre quella del testo è in cifre romane; le citazioni del presente studio si riferiscono sempre a quest'ultima, sebbene si usino qui le cifre arabiche per comodità tipografica. Le carte sono precedute da una prefazione storica, accompagnate da brevi note geografiche e storiche, seguite da tre indici (non senza qualche lacuna) dei luoghi, delle persone comuni in ordine alfabetico, e di quelle che tennero uffici o dignità, suddivise secondo questi: manca il glossario promesso nella seconda colonna del volume, ed io l'unisco al presente studio, valendomene altresì per proporre alcune correzioni alla lezione del testo. L'edizione avrebbe potuto essere più corretta: i manoscritti sono in gran parte di lettura non difficile e solo un piccol numero d' errori deve attribuirsi allo scrittore primitivo, il quale non seppe decifrare tutti i nessi ed abbreviature delle carte che aveva di-

nanzi. A parer mio sono troppo rari sia i richiami con *sic,* che giovano ad eccitare l'attenzione nei passi oscuri, sia le proposte di emendamenti, che sono assai utili per agevolar la lettura corrente. Alcune delle date aggiunte nell'edizione in capo ad ogni documento furono già corrette senz'altro nell'indice cronologico, altre possono a parer mio essere emendate (cfr. p. 262).

Il nome *Liber Potheris* è il titolo tradizionale del ms. e non sembra risalire più in su del sec. XVII (1); il volume, in cui si trascrivevano i documenti più importanti del Comune, fu chiamato dai Bresciani antichi *Registrum comunis,* come prova l'intestazione del codice n. 1 *Incipit registrum comunis Brixie,* il titolo dell'indice del n. 2 *Hec sunt infrascripte rubrice libri registri,* i documenti in cui si parla di carte esistenti nel L. P. come atti già iscritti o da iscrivere nel *registrum* (2), e quelli in cui il notaio dichiara nell'autenticazione di essere *notarius causidicorum electorum super libro registri* (n. 161-168).

Ugualmente in un documento notarile bresciano del 1303 (3) è riferito un lungo passo del Liber Potheris estratto precisamente dal cod. n. 1 nella forma seguente: *Reperitur in presentia dictorum testium in registro comunis Brixie quod sic intitulatur In nomine domini...* [si trascrive tutta l'intestazione completa del cod. n. 1] *scriptura cuius tenor talis est De terris...* [si riferisce il titolo completo del doc. n. CXVII] *qui titulus est de zenapro...* [si dà il numero del quaderno e del foglio] *Carzia de Sancto Laurentio.... – estimatum est XXXI lib. et dim. imper.* [cfr. col. 438, 439].

Anche nei dizionari la voce *registro* ha il doppio significato di raccolta di carte importanti e di catasto del territorio e delle sostanze dei cittadini, e conviene quindi in entrambi alla natura dello stesso L. P. (4). D'altra parte non mi venne mai sott'occhio nei due codici la forma *potheris* al genitivo, e se vi è

(1) Cfr. la predetta intestaz. della copia n. 3 (1603) e GRADENIGO (sec. XVIII), *Brixia sacra* 159.

(2) Cfr. n. 159 passim *de quo (qua) legitur in registro:* n. 233 passim *perlectis terris que sunt in reg.* - n. 174, 207, 234 - n. 182-206 autenticaz. notar. - *Brescia,* Statuti 1313 IV 16 Mon. hist. patr. Leg. munic. II 1804.

(3) LUCHI, *Cod. dipl. bresc.* Mss. alla Biblioteca Marciana in Venezia (Lat. V, 17) p. 352.

(4) REZASCO, *Dizion. del ling. ital. stor.* ecc., s. v. *registro* I, IX.

qualche raro esempio di *pothere* al nominativo, in tutti gli altri luoghi si ha la parola abbreviata senza desinenza *poth.* o *pother.*, o si legge chiaramente *potherum, potheri, pothero* (n. 48-57, 77, 97, 107, 133, 149, 151, 159, 160, 169) (1).

Questo L. P. non ha per la storia civile e politica generale un'importanza uguale alle consimili raccolte d'altre città, poichè moltissimi documenti riguardano i territori posseduti dal Comune, il catasto e le usurpazioni di essi. Inoltre esso non rimase, come altre collezioni della stessa specie, nascosto o peggio ignorato negli archivi, fu sempre aperto a disposizione di storici ed eruditi, cosicchè la presente edizione non ci può offrire molte cose nuove rilevanti per la storia d'Italia o di Brescia in particolare. Tuttavia poichè ci si offrono per la prima volta riuniti e completi parecchi gruppi di documenti importanti, sono da esaminare per mettere in luce qual contributo questa pubblicazione arrechi agli studi storici, e per proporre alcune osservazioni intorno alle carte compresevi (ed a qualche altra). Copiose notizie si possono anche ritrarne per la storia del diritto, specialmente per l'ordinamento della proprietà fondiaria, insieme colla conferma del fatto che molte regole giuridiche già note esistevano praticamente nel territorio bresciano nei secoli XII e XIII.

II.

Nel campo storico meritano in primo luogo speciale ricordo i quattro documenti più antichi contenuti nel L. P.

Il primo (n. 86) è del 1009 e contiene una semplice vendita di terre fra privati. I venditori vivono a legge langobarda, anche la moglie dopo il matrimonio sebbene romana per nascita: dei testi due sono romani, due langobardi, sicchè è probabile che romani fossero anche i compratori: l'atto si fa nelle forme consuete per le donne maritate e si riferisce a possessi collocati in più luoghi del territorio bresciano e degli adiacenti, che però in gran parte non si riconoscono più fra i nomi presenti. Questa vendita non ha alcun'importanza particolare, nè si comprende perchè essa sola sia stata accolta nel L. P. e prescelta fra le molte che senza dubbio

(1) Cfr. *Brescia* Stat. 1277 I 121-124 (op. cit. 1584 [115]) e 1313 IV, 7, 8, 9.

si conservavano al tempo della sua formazione: ve n'ha ancora un'altra quasi uguale del 1016 tra le carte pubblicate dall'Odorici (1).

***

La seconda carta, che è trascritta per la prima nel L. P., è datata nel modo seguente: *Conrado gratia Dei imperatore augusto anno imperii eius undecimo mense ienuario indictione septima:* tale nota cronologica conviene all'anno 1038, perchè Corrado II il Salico fu incoronato imperatore nella Pasqua del 1027 (2), ma l'indizione corrisponde al 1039. In quell'atto il vescovo Odelrico di Brescia, volendo dar esempio d'umiltà, per mantenere la pace e torre ogni causa di lite, si obbliga solennemente verso centosessanta *liberi homines,* abitanti della città e nominatamente indicati, a non costruir mai edifici sul monticello prossimo alle mura chiamato colle Cidneo, e a non interdir mai l'uso dei due monti più lontani, monte Denno e monte di Castenedolo, permettendo a quelli sia di pascolarvi liberamente, tagliare (legna), *capellare* (v. gloss.), sia d'*ingazare* (chiudere il bosco limitandone l'uso a comun vantaggio proprio e del vescovo). Questo atto fu considerato come una concessione vescovile, una cessione di diritti feudali al comune (3), ma esso ha veramente un'estensione maggiore, e (come ben si nota nella pref.) è una limitazione imposta al vescovo nell'esercizio della sua autorità. Infatti è espresso in forma chiaramente negativa, *obligo me... ut non habeamus licentiam... nullum edificium facere,* e l'esecuzione dei patti è assicurata soltanto dalla parte di lui con una multa enorme di duemila libbre d'oro. Non v'è alcuna obbligazione reciproca da parte dei bresciani, nessun correspettivo è dato da essi, e la *crosina* o pelliccia, avuta dal vescovo col nome di *launechild,* è soltanto un omaggio alle forme tradizionali del diritto langobardico, ed è ricevuta da lui *ad confirmandam meam promissionem.*

---

(1) Odorici, op. cit., V 27.

(2) *Liber Potheris* col. 5 not. 1: Chevalier, *Rép. des sources hist. du M. A.* Biobibliogr. 490: MGH Legg. II 40, an. 1037.

(3) Odorici, op. cit., III 325 IV 124 e prefaz. degli Stat. Bresc. del 1277 in Mon. Histor. Patr. XVI 1584 [31].

Di fronte al vescovo stanno i *liberi homines* abitanti in Brescia, tutti indicati per nome in numero di centosessanta circa, e quegli si obbliga personalmente per sè e successori verso ciascuno di essi, *vos qui supra vicinos, vobis prenominatis hominibus,* e verso le mogli, figli ed eredi. Quantunque si attribuisca loro qualità di *vicini* e si possano immaginare legati col vincolo della *vicinia,* non si fa mai cenno di rappresentanza e non si può dire che i 160 siano messi provvisorii di tutto il popolo; nessuno stipula od accetta a nome degli assenti, e credo che tutti o quasi tutti i capi di famiglia siano intervenuti all'atto, e che le parole *ceterisque liberis habitantibus,* usate una sola volta, siano state aggiunte piuttosto per sovrabbondanza, pel caso ne mancasse pur qualcheduno. Forse il numero dei capifamiglia è un po' piccolo, ma le famiglie comprendevano un numero di membri maggiore che ai dì nostri, poichè la convivenza famigliare si protraeva più a lungo. Questo documento, il solo finora noto che dia qualche lume sulle origini del Comune Bresciano, è dunque la chiara manifestazione d'un fenomeno notissimo, l'insorgere dei cittadini contro la potenza del vescovo: le forze del comune sono già deste, gli elementi del corpo futuro sono in formazione, ma l'organismo non è ancora costituito in modo completo e manca ogni traccia di rappresentanza, che pur si trova più anticamente in altri luoghi (1). Può accogliersi volontieri la ragionevole ipotesi dell'Handloike (2), che le fiere lotte, sostenute dai vicini Cremonesi contro il loro vescovo per ben tre secoli per ottenere l'indipendenza, abbiano giovato ad eccitare i bresciani ad ugual resistenza: ma certo apparisce non contestabile la grande importanza che spetta nella formazione del comune di Brescia all'elemento reale, derivato dall'antica proprietà collettiva del territorio (3), poichè la nostra carta si riferisce principalmente al godimento di terre comuni, che il vescovo avrebbe voluto appropriarsi. Per ciò appunto si aggiunge che i bresciani potranno *ingazare,* interdire l'uso dei boschi a beneficio loro e del vescovo insieme, e il divieto di edificare sul colle Cidneo mira forse ad un tempo ad impedire sia le costruzioni e fortificazioni che potessero dominare sulla città sot-

---

(1) Cfr. Tamassia, *Chiesa e Popolo* in *Arch. giuridico,* 1901.

(2) Handloike, *Die lombardischen Städte,* 98-104.

(3) Cfr. pure il mio *Diritto consuetudinario delle città lomb.,* 162, 163.

toposta, sia la sottrazione del colle all'uso di tutti, a cui doveva esser lasciato libero.

Secondo gli scrittori bresciani quest'atto è connesso con un diploma dello stesso imperatore Corrado il Salico, col quale fece allo stesso vescovo Ulderico larghe concessioni di autorità in Brescia e nel territorio contiguo fino a cinque miglia (1). Unica fonte ne è un registro membranaceo conservato nell'Archivio municipale di Brescia, da cui lo trasse l'Ughelli; la data espressavi è l'anno 1037, coll'indizione esatta ma coll'anno dell'impero errato (duodecimo, mentre invece il decimo soltanto era già compito). Non mi è noto che sia mai stato espresso alcun dubbio intorno a questo diploma, e veramente Corrado avea particolar ragione di tenere in favore quel vescovo, uno dei pochi i quali assistettero alla sua incoronazione regia a Milano (2), ma non so se quella carta possa dirsi esente da ogni sospetto, sia per la forma, sia per la coesistenza d'un'altra analoga.

Il vescovo domanda e l'imperatore accorda alla Chiesa di Brescia *monasteria, abbatias, curtes, plebes vel scriptiones et precepta, nominatim montem de Castenedulo cum silva cunctisque ibi pertinentibus et montem Digni cum suo circuitu, portas civitatis, districtum ecclesiasticum omnemque publicam functionem ipsius civitatis tam intus quam foris in circuitu per quinque milliarorum spatium, ambas insuper ripas fluminum, Olei videlicet et Melle* (3). Non è questa una singolare accozzaglia, in cui si concedono monasteri, abbazie, corti e pievi senza specificarne alcuna e si nominano poi in particolare soltanto due monti boscosi vicini alla città (gli stessi che appariscono nella suddetta carta n. 1 del L. P.), si *concedono* carte e precetti antichi, invece di confermarle, e si nomina il solo *districtus* ecclesiastico? Si confrontino p. es. i privilegi accordati poco prima a Cremona, Mantova, Modena, Lenno (4),

---

(1) Ughelli, *Italia Sacra* (2ª ed.) IV 539; Odorici, op. cit., V 49, 50.

(2) Gradenigo, op. cit., 157 dalla St. mss. del Rubeo. Cfr. Odorici, op. cit., III 326.

(3) Muratori, *Ant. it.*, I 417, 445, 611, II 73; Zaccaria, *Badia di Lenno*, 96; Böhmer, *Acta imperii selecta*, n. 44-45.

(4) Cfr. *Brescia*, stat. 1313 I 88 intorno al riscatto delle decime *que sunt per quinque milliaria iuxta civitatem* col permesso del papa e coll'arbitrio del vescovo pel reimpiego.

per citare solo i più prossimi al documento bresciano, colle minute spiegazioni sull'estensione reale e territoriale del *districtus* conferito, conforme alla consuetudine italica prevalente (1). Inoltre la seconda parte del documento, che contiene la clausola proibitiva (*eo ordine ut nulli liceat hanc paginam* ecc.) e la sanzione penale, non si riferisce che alle rive ed acque dei due fiumi ed all'uso di esse e di queste soltanto fa menzione precisa e minuta. E non è forse strano il silenzio serbato nella carta del 1038 (L. P. n. 1) intorno a questo privilegio imperiale di pochi mesi prima, dove si nominano per l'appunto quei monti, pei quali lo stesso vescovo dovè sottostare alla volontà dei cittadini? Dobbiamo pensare che questi si siano ribellati all'uso ed abuso che il vescovo faceva del diploma imperiale, o possiamo supporre che esso sia stato fabbricato od accomodato più tardi per combattere le pretese di quelli?

Ho accennato sopra ad un atto analogo coesistente, e tale è un altro diploma trascritto nello stesso registro municipale nel foglio successivo (2), che emana dall'imperatore Enrico V, è concesso al vescovo Giovanni di Brescia, e presenta la data 1123, con errori nella indizione e negli anni d'impero e di regno (ind. XI imp. XIII reg. XXIII invece di I, XVII, XXIV). Esso è letteralmente identico al precedente, salva l'aggiunta del nome del deprecatore che trasmise la domanda del vescovo all'imperatore (*Otto mediolanensis iudex imperialis,* nominato anche in una carta laudense) (3). e della *plebs Regni* (o *Rogni* in Val Sabbia, secondo qualche trascrizione) *cum suis pertinentiis.* Il silenzio del secondo diploma intorno al primo nulla prova, perchè nella pratica delle cancellerie imperiali talvolta si confermavano esplicitamente tutte le carte più antiche, altra volta al contrario si rinnovavano senz'altro colle opportune modificazioni, senza far menzione delle precedenti. Però le osservazioni fatte sulla forma del precedente diploma si applicano anche a questo: inoltre di un vescovo Giovanni a Brescia intorno al 1123 manca ogni altra notizia e la serie dei vescovi della città non presenta in quel tempo lacune: si ha memoria di un omonimo prelato scismatico, eletto nel 1096 e scacciato nello stesso anno, ma di lui è detto altresì che morì pochi mesi dopo, cosicchè

---

(1) Bresslau, *Urkundenlehre,* 54.

(2) Ughelli, loc. cit., 541; Odorici, op. cit., IV 235, V 90.

(3) *Cod. diplomat. Laudense,* I 116 an. 1126.

l'Ughelli (1) suppone che anche quello del 1123 sia un antivescovo, illegittimamente creato e non insediato, e tuttavia la coincidenza di nomi apparisce alquanto singolare. Quale dei due diplomi è più sospetto? (2) o lo sono ugualmente entrambi? o trattasi di un atto vero più ristretto che subì interpolazioni per ampliamento, come farebbe supporre la menzione di pochi e piccoli luoghi in confronto alla formula *concedimus monasteria abbatias* ecc.?

Anche il registro membranaceo, che li contiene, non merita riguardo ad essi che una fede assai limitata. Esso è il primo d'una serie di volumi, importanti per la storia di Brescia dal sec. XV in poi (3), in cui si cominciò non prima della seconda metà di questo (4) a trascrivere le ducali provenienti dal Governo veneto frammischiate ad altri atti anche più antichi senza alcun ordine: i due diplomi sono copiati fra una transazione del 1520 ed una carta del 1427 *(sic)*, uno di fronte all'altro in due pagine probabilmente lasciate bianche per negligenza. È vero che Francesco Gallo, giureconsulto bresciano del sec. XVII, asserisce che nell'Archivio del Comune esistevano a suo tempo gli originali coi suggelli imperiali pendenti e le cordelline bicolori (5): è vero che confrontando la copia fatta nel suddetto registro membranaceo A con quella che si legge nelle prime carte d'un altro pur membranaceo dello stesso Archivio civico, del sec. XVI, segnato *A Olei* n. 960, si ha la prova dell'esistenza di un unico originale sul quale furono fatte entrambe, poichè il primo amanuense seppe decifrare alcune abbreviature, il secondo non ci riuscì (es. reg. A *scriptiones, districtum, functionem, videlicet:* reg. A Olei *scriphones, distrum, sanctionem, vz);* ma è pur vero che in due processi (6), agitati nel 1351 e nel 1422 fra bresciani e cremonesi intorno alle ragioni reciproche sulle rive e sulle acque dell'Olio, innanzi ad arbitri e commissari nominati dai loro si-

(1) Ughelli, loc. cit.; Gradenigo, op. cit., 181, 197.

(2) Ne dubita pure Odorici, loc. cit.

(3) Cfr. Valentini, *Il Liber poteris* 148; id. *Prefaz. al Lib. Pot.* 5.

(4) Cfr. le parole scritte sul primo foglio del Libro A ora segnato col n. 1523: *Hic codex factus fuit in exequtione provisionis diei 22 augusti 1466.*

(5) Gallus, *De fructibus*, pp. 90-91.

(6) *Ibid.*, 94. - Registr. A Olei 960 car. 21 e segg., car. 57; ved. pure nel secondo quaderno del Reg. A 1523.

gnori, i principi di Milano, i procuratori dei bresciani presentarono solo il diploma di Enrico VI del 1192 confermato da Enrico VII nel 1311 (cfr. pp. 242, 261), e non fecero menzione alcuna dei precedenti, che sarebbero stati più importanti e decisivi, cosicchè si può manifestamente concludere che a quel tempo l'esistenza di essi era ignota.

***

Terzo per ordine di data nel L. P. è un documento dell'anno 1116 n. 167, non inedito perchè pubblicato già dall'Odorici (1). Giovanni Brusati di Volpino in Val Camonica, prossimo a partire per visitare il S. Sepolcro, dichiara solennemente agli abitanti di Fano, che nè egli nè i suoi ascendenti possedettero mai, nè per acquisto da S. Vigilio di Trento nè per altro titolo, diritto di poter chiedere loro qualsiasi prestazione signorile, fosse fodro, albergaria, *dominicum* (forse da leggere *donicum,* v. gloss.) od altra *conditio,* salvo un semplice fitto, e promette pure non domandare mai di più. A parer mio abbiamo qui le prove di un'altra vittoria di rustici sopra un loro uguale che pretendeva qualche prestazione indebita, e poichè una diecina d'anni più tardi si ricorda un Giovanni Brusato infeudato del castello di Volpino (cfr. p. 255), si può supporre che sia il medesimo e che volesse nel 1116 esercitare uguali diritti nel prossimo luogo di Fano: i *vicini* resistettero con buon esito e giova notare che sono rappresentati da alcuni *boni homines,* i quali agiscono per sè *et vice omnium vicinorum.* Non si può riconoscere dal documento se la chiesa indicata col nome *Sanctus Vigilius de Trento* sia la cattedrale di Trento, i cui possessi si estendevano anche al di qua delle Alpi, o l'abbazia di S. Vigilio posta a Lugana (probabilmente nel comune di S. Vigilio), non lungi da un luogo, che forse per analogia *Turris Trentina dicitur,* compresa ora nella diocesi di Verona, ora in quella di Cremona, e ricordata in parecchi documenti bresciani pei suoi possessi ad Asula, Carucla, Mariana (2).

---

(1) Odorici, op. cit., V 88.

(2) L. P. col. 235, 248, 287, 289, 827; Odorici, op. cit., V 92, n. 37, VII 9. - Cfr. L. P. col. 827 not.: Biancolini, *Chiese di Verona,* I 194, V, par. I 161: Gradenigo, op. cit., 127.

***

Anche il documento, che viene quarto nel L. P. per ordine cronologico e vi si trova al n. 2, merita speciale menzione sia per la data che pel contenuto. La prima è indicata nel modo seguente: *Anno ab incarnatione Domini milleximo vigesimo mensis iunii indictione tertiadecima die veneris qui est de prefato mense.* All'anno 1000 corrisponde l'indizione XIII ma il 20 giugno cadde in giovedì (lett. dominic. GF): si potrebbe togliere la difficoltà cronologica colla scissione delle parole *tertia decima,* poichè l'anno 1020 ebbe l'ind. III e il 10 giugno in venerdì (lett. dom. CB), ma è opinione generale (1) che l'atto non può appartenere al sec. XI, sia per la forma notarile (?), sia perchè parla di un *comune civitatis Brixie* con propria concione, rappresentato da un *preco* che agisce per esso. Fu proposto l'anno 1120 che ebbe la indiz. XIII, poichè non mancano nei documenti altri esempi dell'omissione delle centinaia (2); il giorno resterebbe incerto e sarebbe secondo l'eruditissimo prof. Cipolla un venerdì qualunque del mese, probabilmente il primo (4 giugno 1120): nessuna obbiezione sembra potersi fare a tale proposta, e soltanto vedremo più innanzi che non può accettarsi l'argomento d'analogia, addotto dall'Handloike in sussidio di essa (3) e tratto dalla data d'un documento cremonese. Si potrebbe anche osservare che l'anno 1180 ebbe pure l'indiz. XIII e il 20 giugno in venerdì (lett. domin. FE), e che in quel tempo si hanno parecchi documenti rogati da un notaio dello stesso nome *Iohannes* (4), ma poichè sarebbe certamente assai singolare la mancanza dei consoli di Brescia in un atto redatto nel 1180 (v. pei loro nomi i doc. n. 5, 9, 230), la data 1120 apparisce sinora la più accettabile.

---

(1) HANDLOIKE, op. cit., 118, 131: L. P. prefaz. p. XII contro ODORICI, III 320, IV 123, V 31-33.

(2) CIPOLLA, in *Rendic. Accad. dei Lincei*, 1896. 269. Cfr. pure BARELLI in *Bullett. stor. bibliograf. subalp.*, II, 197-202.

(3) Op. cit., 131.

(4) L. P. n. 4 an. 1174, n. 5, 6, 7, an. 1180, n. 10 an. 1187. In questi però il notaio assume sempre il titolo di *sacri palatii notarius*, mentre nel n. 2 si sottoscrive soltanto *notarius et iudex*.

Intorno al contenuto dell'atto, si ritiene dai più (1) ch'esso presenti i nomi dei primi rappresentanti del comune, e questi si riportano quindi all'anno 1120, ma tale opinione non corrisponde a parer mio al tenore del documento. In esso si legge che nel giorno suddetto in Brescia *in comuni concione,* cinque persone, indicate per nome senza alcuna qualifica, investirono *Stephanum preconem vice comunis eiusdem civitatis* di tutto il castello di Orzinuovi collo spoldo e fossato (2) *cum sacramento proxima die dominica veniente firmantibus Ughicione* ed altre undici persone, *omnibus de Urceis, firmantibus senioribus qui in eo castro partem habent,* cosicchè il *comune civitatis* abbia le terre franche allodiali in proprietà e le non libere per investitura. Coloro investono *eo ordine ut ipsi.... habeant castrum* per sè ed eredi, promettono *iam dicto comuni suisque heredibus* (sic!) *aut cui ipsi dederint supradictum castrum.... ab omni homine.... defensare* sotto pena del doppio, difendere il castello contro chiunque volesse toglierlo al Comune, proteggere la persona e i beni dei suburbani e far rinnovare questo giuramento da tutti i castellani validi, con obbligo di fare *iter et cavalcatas.* Seguono le firme, *signa hominum qui hanc investituram fecerunt,* e segue un'aggiunta in cui si nota che Stefano *per comunem investivit iam dictos Urcenses de iam dicto castro* con l'obbligo d'un tenue fitto annuo.

Noi troviamo dunque che i cinque suddetti investirono Stefano del castello *eo ordine ut ipsi habeant castrum* cioè a patto di riaverlo di nuovo da lui, e lo riebbero veramente per l'investitura annotata in fine: perciò si obbligano essi a una doppia difesa, la giuridica colla formula tradizionale e sotto pena del doppio come alienanti in relazione all'investitura che fanno, la materiale in relazione a quella che ricevono per conservare il castello al comune a cui esso appartiene: inoltre promettono la ratifica di altri dichiarati *omnes de Urceis,* e la conferma dei *seniores* del borgo per la loro parte: la nuova investitura si fa ai *iamdicti Urcenses.* A me sembra manifesto che i cinque devono esser rappresentanti di

(1) Odorici, loc. cit.; Valentini, *Il Liber Poteris* cit. 26; *Brescia,* Stat. prefaz. in *Mon. Hist. patr.,* XVI, 1584 [43]; Handloike, op. cit., 118: Fè d'Ostiani, *I conti rurali di Br.* in *Arch. stor. lomb.* 1899.

(2) Intorno all'*honor castri spoldi et fossati* cfr. i doc. ap. Odorici, op. cit., V 292, 293, VII 77, 78, 81.

Orzivecchi e non di Brescia, che vanno a Brescia a compier l'atto per sè e pei loro conterranei, mentre gli altri e i *seniores* ratificheranno l'opera loro nella prossima domenica (giorno festivo più comodo pei rustici?): se i cinque fossero stati rappresentanti di Brescia, non avrebbero investito Stefano precone dello stesso comune, affinchè potesse investire alla sua volta gli Urcensi, ma sarebbero andati essi stessi od avrebbero dato a quello un semplice mandato di compiere l'atto, essendo sempre stata accettata nei nostri comuni e specialmente a Brescia la rappresentanza diretta della persona giuridica (1). In questa carta si fa già menzione del *comune civitatis Brixie* e della sua *concio,* ed essa è la prima che ne parli, ma solo il *preco* opera per Brescia, riceve e fa investiture a suo nome, e bisogna rinunciare a trovare in quella i nomi dei primi capi del Comune, che sono dati invece senz'alcun dubbio col loro nome di consoli da una ben nota carta posteriore del 1127 (L. P. n. 3).

Secondo l'Handloike (2) un documento cremonese del 1118 verrebbe a confermare l'opinione comune intorno a questo bresciano del 1120; quello fa menzione di sette *viros Cremone,* eletti dal *populus* per dare *vice populi* investitura della curia di Soncino ai militi che vi abitano, e l'autore citato lo considera in tutto simile al documento bresciano pel suo contenuto e per talune coincidenze accessorie (giuramento imposto ai giovani maggiori di 15 anni e prestazione annua in danaro), cosicchè egli ne deduce essere i cinque consoli di Brescia, come i sette sono di Cremona. Invece i due atti presentano una diversità essenziale: i sette sono *viri Cremone,* eletti dal popolo, ed investono *vice populi Cremone,* cioè rappresentano il Comune che dà l'investitura, i cinque non sono detti bresciani nè eletti dal popolo di Brescia, ma appariscono essere di Orzi ed investono Stefano, il quale rappresenta il Comune che riceve l'investitura stessa: le parole *vice populi*, *vice comunis* colà si riferiscono ai sette, qui a Stefano, il quale poi sempre *per comune* trasmette ai cinque l'investitura nuova conforme ai patti. Di più anche a Cremona i sette non sono detti consoli, ma sono piuttosto delegati speciali del loro popolo.

---

(1) Cfr. il mio *Dir. consuetudinario delle città lombarde*, 189.

(2) Handloike, op. cit., 131, ed Excursus III; Robolotti, *Repertorio diplomatico Cremonese,* 155.

Noterò infine come il nostro documento ci mostri non solo Brescia divenuta ormai abbastanza forte per assorbire i paesi vicini minori, ma contenga pur nuove tracce delle lotte dei rustici contro i signori. Codesti terrazzani che trasferiscono alla città il castello col terreno adiacente su cui sorgono gli spalti e si apre il fossato, col patto di riceverne da essa reciproca investitura e colla promessa di difenderlo contro ogni minaccia, probabilmente ne avevano spossessato i *seniores* cui apparteneva prima, e temendo non poter resistere da soli ai loro tentativi per riprenderlo, preferirono ricorrere ad un comune più potente e tenerlo per esso, così da averne protezione: i *seniores* furono obbligati a ratificare la cessione per conservare la proprietà delle altre terre, che il comune dichiarò di ricevere da essi per investitura e non come allodio. Di un altro atto del 1286 che si collega a questo, diremo a suo luogo.

III.

Dopo i quattro più antichi documenti del L. P., giova considerarne altri, la cui importanza si estende oltre i confini della storia particolare di Brescia.

Tali sono in primo luogo due diplomi dell' imperatore Enrico VI, già editi più volte (1), ma ripubblicati ora, sia perchè compresi nel L. P., ove sono ripetutamente trascritti e da soli ed inseriti in altri documenti (2), sia perchè il Valentini ne trovò gli originali tra le pergamene della Biblioteca Quiriniana (3). I due atti contengono una parte comune, o più esattamente l' uno riproduce l' altro letteralmente, con un' aggiunta assai importante prima della sanzione penale. Vi è una lieve differenza nella data: l' anno e il mese sono uguali in entrambi, luglio del 1192 indiz. X, an. 23 di regno, secondo dell' impero, ma il giorno è *VII Kal. augusti* nel più esteso, *VI Kal. aug.* nel più ristretto.

---

(1) Ved. pel dipl. più breve Muratori, *Ant. It.*, IV 465 - pel più esteso Malvezzi, *Chronicon*, VII 70, RIS XIV 888, L. P. col. 1193 not. 2; Böhmer, *Acta imperii selecta*, n. 1063, 1104.

(2) L. P., n. 12, 36 e dipl. di Enrico VII nell'Additamentum col. 1197.

(3) L. P., prefaz. p. xix e col. 1193; Valentini, *Prefaz. al Liber Poteris.*

Nella parte comune, dopo un' introduzione laudativa per la città, l' imperatore Enrico VI conferma ai Bresciani tutte le concessioni *quas in tenore pacis eis fecimus,* e vi aggiunge *omnia regalia quae imperium habet* nel vescovato e giurisdizione di Brescia entro i confini che il diploma minutamente determina, ed anche in tutti gli altri luoghi *quae distringuntur seu distringebantur per civitatem Brixiae ubicumque fuerint;* riservasi soltanto le regalie già accordate ad altri e possedute in modo legittimo (pubblico e pacifico), i beneficii feudali, il fodro regale e gli appelli *secundum quod in forma pacis continetur.* I Bresciani pagheranno per tale concessione all' imperatore Enrico – che dei suoi successori non parla – due marchi d' oro all' anno quale censo ricognitivo.

L' aggiunta contenuta nel diploma più esteso consiste in un patto formale d' aiuto reciproco fra Cesare ed i Bresciani, *talem cum Brixiensibus inivimus pactionem.* Egli promette aiutarli a conservare e ricuperare i loro diritti contro ogni persona e città in Romagna, Marca e Lombardia, tranne contro i Pavesi e salvi i patti già conclusi con Milano e Piacenza: gli altri si obbligano a dare a lui man forte per mantenersi in Romagna, Marca e Lombardia e specialmente *in terra quondam comitisse Mathildis,* purchè restino salvi i privilegi già concessi alle città della lega: le due parti promettono di non entrare in alcuna *societas* senza il reciproco consenso. Il trattato viene giurato per Enrico da Sigfrido di Hagenow maresciallo imperiale, dai consoli della città e da tutti gli abitanti in età conveniente (fra 15 e 70 anni), e il giuramento deve rinnovarsi da questi ogni decennio.

Fra i documenti del L. P., in cui è incorporato il diploma più esteso, merita speciale menzione il n. 36, che è il processo verbale d' una adunanza del Maggior Consiglio di Brescia colla data 23 giugno 1192, nella quale fu letta la *cartula pacti et concordie* tra il Comune e l' imperatore, e questa carta è uguale al diploma completo senza l' introduzione laudativa (1). I consiglieri e cittadini pre-

---

(1) Notisi che alla col. 103 la lett. H non indica *Henricus* ma *Hagenowe,* come si legge negli altri esemplari dello stesso documento. La lezione *Henricus* non si può accettare, perchè non può riferirsi all' imperatore, il quale dice: *Iuravit H in anima nostra,* e il maresciallo Hagenow aveva nome Sigfrido, come si rileva dalla sua sottoscrizione: ved. pure col. 1194, 1198.

senti furono interrogati dai consoli *qui ituri essent* all' imperatore in Germania *ad infrascripta perficienda,* e diedero loro mandato di recarsi a lui e concludere la pace confermandola col giuramento: anzi fu aggiunta licenza d'accettare, se fosse inevitabile, un'altra clausola, quella cioè colla quale l'imperatore prometterebbe *cum iustitia et ratione adiuvabimus manutenere* le concessioni fatte nella Pace e nello stesso diploma. Evidentemente questa era poco gradita, ma perchè? era forse sospetta la restrizione *cum iustitia et ratione?*

Per ispiegare la coesistenza di due diplomi quasi uguali, gli scrittori bresciani (1) considerano il più esteso colla data *VII Kalend.* come un complemento dell'altro, e l'attribuiscono insieme col n. 36 del L. P. all'anno 1193: il primo diploma, forse considerato insufficiente, sarebbe stato discusso in Consiglio, ed il cancelliere imperiale nel preparare il secondo col patto addizionale avrebbe trascritto il primo alla lettera per amore d'uniformità.

Sembra però affatto inammissibile che un diploma imperiale si ricopii alla lettera senza fare alcuna menzione del precedente dopo un anno preciso, cogli stessi testimoni aumentati di altri tre (2), coll'aggiunta del patto d'alleanza: non par lecito dubitare dell'anno, perchè i due originali e il diploma trascritto nel privilegio d'Enrico VII concordano in tutto fra loro: il n. 36 appartiene certamente al 1192, perchè il 23 giugno fu veramente un martedì (lett. domin. D) e i nomi dei consoli corrispondono a quelli ricordati in altre carte dello stesso anno (L. P. n. 34), mentre i consoli del 1193 sono diversi (cfr. p. 261). Sembra quindi incontestabile che tutti quei documenti spettino al 1192 e mi par chiaro altresì l'ordine di tempo in cui succedono: il 23 giugno (3) fu comunicato al Consiglio ed approvato il progetto di trattato (designato col semplice nome di *cartula pacti),* che i consoli dove-

---

(1) Odorici, op. cit., V 215-216; Valentini, *Il Liber Poteris* 32, *Prefaz. al Lib. Pot.* 15, *Statuti di Brescia* 21; L. P. pref. p. xiv, col. 33 not. 7 e col. 101 not. 1.

(2) Ulricus de Durne, Sefridus marscalcus de Hagenowe, et frater eius Wolframus.

(3) L'affermazione della not. 1 col. 101, che la deliberazione consigliare del giorno *VIII exeunt. mens. iun.* è posteriore alla data del primo dipl. *VI Kal. august.*, non può essere che una svista.

vano presentare all' imperatore, – sul finire di luglio fu emesso il diploma imperiale, il 26 nella forma più ampia, il 27 nella più ristretta, e forse i consoli non andarono personalmente in Germania, poichè non furono menzionati nell'atto come presenti. Il motivo dell'emissione di due diplomi, l'uno col patto d'alleanza, l'altro senza questo, non è noto: il Böhmer suppone che si volesse tener segreta la convenzione speciale, mentre era forse necessario pubblicare la concessione delle regalie, o che dopo aver formato il diploma completo lo si riconoscesse eccedente i poteri degli ambasciatori e si rinnovasse subito il giorno dopo, spogliato della clausola che usciva dai limiti, ma la seconda ipotesi non è forse accettabile, perchè il secondo non abroga il primo e ad Enrico VII si presentò nel 1311 per la conferma l'atto completo.

Gli editori del L. P. considerano questi diplomi (1) connessi alle guerre che si combatterono nella seconda metà del sec. XIII fra Brescia e Bergamo, ed all'accordo intervenuto colla mediazione dello stesso imperatore nel 1191 dopo la battaglia della Malamorte. Quei privilegi non sembrano veramente avere alcun rapporto con tali guerre, poichè non ne fanno alcuna menzione: la *pax* nominata tre volte è invece la pace di Costanza, in cui appunto si concessero solo alcune regalie ai Comuni lombardi e l'imperatore si riservò gli appelli sopra 25 lire, com'è notissimo. Nè ebbe alcun dubbio su ciò il Muratori, il quale notò anzi con maraviglia l'aggiunta d'un censo per le nuove regalie accordate. mentre non se n'era fatta parola nella grande Pace per la concessione generale: anche l'Odorici fu dello stesso parere (2). E qui conviene aggiungere che non si tratta d'un privilegio speciale per Brescia, ma anche gli accordi con Milano (1185) e con Piacenza (1191), di cui si fa nel diploma riserva esplicita (v. p. 243), contengono le stesse convenzioni in un tenore molto simile (3), accordano tutte le regalie non comprese nella grande pace colle medesime eccezioni e riserve. a Piacenza gratuitamente, a Milano con un censo gravoso di 300 lire imperiali, pattuiscono l'aiuto reciproco con

(1) Odorici, op. cit. V 215; L. P. pref. p. xiv.

(2) Muratori, *Ant. ital.*, IV 466; Odorici, loc. cit.; Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgesch. Ital.*, II 194, 198, 199, 200.

(3) Böhmer, op. cit., n. 178; Ficker, op. cit., IV, n. 155.

parole quasi identiche, massime a Milano. Questo confronto dimostra che i due imperatori, padre e figlio, procedettero ugualmente: come Federico I, tornato in Italia dopo la pace di Costanza, si accaparrò la benevolenza dei Milanesi con nuovi favori per averne aiuto ad ottenere l'agognato possesso del patrimonio Matildico e per poter più quietamente attendere ai negozi di Sicilia (1), così Enrico VI allo stesso scopo accordò uguali privilegi a Piacenza ed a Brescia, e nel 1193 anche a Como, sebbene in forma al tutto diversa (2), mentre è assai più limitato il diploma del 1191 pei Ferraresi (3). Forse può credersi che soltanto le parole, già citate sopra espressamente, *loca quae distringuntur seu distringebantur per civitatem Brixie,* le quali si leggono solo nella carta bresciana, si riferiscano alle discordie con Bergamo, e forse i Bresciani mirarono ad assicurarsi antecipatamente la protezione imperiale pel tempo in cui avessero potuto ricuperare i perduti castelli di Valcamonica, che furono la causa principale delle lunghe e ripetute contese.

***

I documenti relativi alla seconda Lega Lombarda non sono molti nè d'importanza grandissima, e furono già pubblicati dal Valentini (4). Del primo periodo si hanno solo alcune lettere pontificie (n. 137, 45, 146): parecchi documenti si riferiscono alle trattative di pace del 1232-33, alle proposte dei cardinali delegati ed alle fiere risposte delle città confederate (per ordine di data: n. 140, 139 col connesso 145 (v. p. 264), 138, 142, 143, 147, 144, 141); l'ultimo (n. 148) contiene la nomina di altri ambasciatori per le nuove trattative del 1237, troncate dalla rotta di Cortenuova e dall'assedio di Brescia. Mancano i documenti più rilevanti, gli accordi fra papa ed imperatore, il lodo del 1233 ed i posteriori (5).

---

(1) Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen,* II 200-214.

(2) Rovelli, *St. di Como,* II, 360 e 362.

(3) Ficker, op. cit., IV, n. 178; Haulleville, *Hist. des communes lombardes,* II, 262.

(4) Qualche altro documento fu pubblicato nel recente volume del dottissimo prof. Cipolla: *Relaz. fra Verona e Mantova,* pp. 37 e segg.

(5) MGH. *Epistolae sec. XIII,* I, 246; Muratori, *Ant. ital. IV,* 326-327. Ved. gli altri doc. contemporanei e posteriori nelle stesse *Epistolae.*

In questa parte del L. P. s' incontra un atto del 1227, il solo estraneo a quella raccolta che sia stato compreso nella presente edizione (col. 613 not.), ed è un reclamo presentato dai Lodigiani agli Anziani dei Rettori della Lega residenti in Brescia, contro i Piacentini che avevano intrapreso certi lavori a Fombio nella giurisdizione di quelli ed accolto con ingiurie i messi recatisi a protestare. Giova aggiungere che tale carta non fu pubblicata solo in un giornale settimanale di Lodi, ma anche dall'Agnelli nell'*Archivio storico lombardo* (1), con un ampio commento da cui si apprende che i Piacentini erano di quel luogo veri proprietarii per averlo comperato regolarmente dalla curia vescovile di Lodi.

Un altro documento, che merita qui speciale menzione, è una convenzione finora ignota fra il Comune di Milano e il marchese di Monferrato (n. 136), affatto estranea alla storia bresciana. Prima di ragionare intorno ad essa, giova esporne il contenuto e gli articoli.

I.º Il marchese consegna ai Milanesi tutte le sue terre e giurisdizioni per riaverle da essi in feudo come vassallo giurato.

II.º Egli dovrà impiegare mille lire di terzuoli nell' acquisto d' una casa in Milano, e diecimila in terre nel distretto, a scelta e stima del Comune. Questi beni saranno inalienabili ed intrasmissibili e il marchese contribuirà al fodro in proporzione ad essi cogli altri cittadini: dovrà pur egli per un mese all' anno abitare in Milano.

III.º Finchè tali acquisti siano compiuti, il Comune terrà in pegno il castello ed il pedaggio di Chivasso, custodirà quello abbattendone le fortificazioni, avrà ogni lucro di questo, posta ogni spesa, sia di guardia e demolizione, sia di gestione, a carico del marchese, al quale è fatto anche divieto di ricostruirlo, quando pur ne ricuperi il possesso.

IV.º Avranno i Milanesi con tutte le merci loro libero transito e soggiorno nel territorio del marchese.

V.º Egli non potrà far guerra nè pace nè operare da sè nelle sue contese con altri Comuni senza il consenso di Milano: dovrà lasciare a questo le terre già occupate al tempo dell' assedio di

---

(1) *Arch. stor. lomb.*, XX, 898 e segg. Cfr. *Chronicon Placentinum* in RIS XVI, 460.

Chivasso, e farà piena remissione di ogni offesa e danno a tutti coloro che presero parte a quella fazione, Milanesi e loro soci (tra cui si nominano i Bresciani).

È già noto che il marchese Bonifazio II, quantunque avesse aderito alla Lega Lombarda nel 1226 (forse non alla rinnovazione giuratane tre anni dopo a Milano), e sia perciò espressamente nominato nei lodi papali, nei diplomi e trattati imperiali che si succedettero (1), guerreggiò tuttavia nello stesso tempo con Milano e coi suoi alleati. Nel 1230 questi presero il castello di Mombaruzzo, obligarono il marchese *iurare voluntatèm Mediolanensium facere* (sono parole del Flamma), e devastarono i territori d'Asti e Cuneo: nel 1231 ripresero le armi per vendicare il loro capitano, fatto prigione dal conte di Savoia *(cum aliis marchionibus)* ed ucciso fra crudeli tormenti, occuparono parecchi castelli del marchese, s'impadronirono di Chivasso dopo un assedio di tre mesi, e, perduto sul campo di battaglia anche il nuovo generale, se n'andarono carichi di preda (2). Che la spedizione del 1230 siasi chiusa con una pace imposta dalla Lega al marchese, è provato dall'espressione citata del Flamma, dagli Annali Piacentini Guelfi e dal cronista Alessandrino Schiavina (3), benchè assai posteriore: ne dubita il Giulini per le nuove ostilità dell'anno seguente, ma queste forse non sarebbero scoppiate, se non vi avesse dato origine la slealtà del marchese e l'uccisione del capitano milanese. Però non può accettarsi l'opinione degli editori del L. P. (col. 610), che il documento surriferito sia tale pace del 1230, poichè vi si parla dell'assedio di Chivasso fatto nel 1231 ed esso non può essere anteriore, nè i patti in esso compresi corrispondono a quelli ricordati negli Annali Piacentini: anche un cronista bergamasco anonimo parla veramente di nuovi accordi dopo la presa di Chi-

---

(1) Corio, *Hist. di Milano* ad an. 1229; Odorici, op. cit., V, 319; *Codex Astensis qui Malabayla* ecc., II, 94, n. 23; MGH Legg. II, 258, 300, 306; Lib. Pot., n. 141.

(2) Galv. Flamma, *Ann. Mediolanenses* e *Manip. florum* in RIS, XVI, 641, e XI, 671; id. *Chron. Galvagnana*, ms. alla Bib[l]. Braidense di Milano (segnato AE X 10) cap. 344, 345, f. 93v.

(3) Giulini, *Mem. stor. di Milano*, IV, 329, 337; Schiavina, *Ann. Alexandrini* in *Mon. Hist. Patr. Scriptt.*, IV, 210-211; *Annal. Placent. Guelfi* in MGH., XVIII, 449.

vasso (1). L'atto non presenta nel L. P. nè intestazione nè chiusa, manca della data, di ogni firma e di qualsiasi sanzione: potrebbe anche essere un abbozzo o progetto di trattato, tanto più che i patti sono tanto duri, che se pur furono accettati e dovuti subire, ebbero certo assai breve durata. Ciononostante si hanno indizii per ammettere che il marchese possedette case e possessi nella città e territorio di Milano, dacchè un atto milanese del 1247 è datato dall'*hospitium quod fuit Marchionis de Monteferrato* e nella pace cittadina del 1258 si parla di certi possessi di lui, illegalmente occupati da' suoi creditori (2): soltanto mi è impossibile per ora riconoscere se questo sia avvenuto per effetto di quell'ipotetico trattato del 1231, o nel tempo in cui Bonifazio fu di nuovo alleato del partito guelfo e rappresentante di Milano, cioè almeno dal 1242 al 1246 (3).

Anche nel trattato del 1251 fra Brescia e Bergamo vi è qualche punto degno di osservazione. Riaccesa la guerra tra le due città, quella sempre fedele al partito guelfo, questa passata nel 1236 (4) tra gli avversari della Lega a cui s'era prima ascritta, si rifece subito dopo la morte di Federico II una nuova pace durata sino al principio del sec. XIV (5). In essa si legge una solenne dichiarazione, fatta e ripetuta più volte dai Bergamaschi senz'opposizione o protesta dei Bresciani, che tale pace vien fatta ad onore dell'impero, sempre vivo ed esistente benchè vacante, e che si intenderà imperatore legittimo *de ratione* soltanto quello che sarà eletto dai principi tedeschi e confermato dalla Chiesa (n. 154 sub 2, 5, 8, 10): questa *declaratio* fu solennemente proclamata nel Consiglio di Bergamo, comunicata dagli ambasciatori della città al Consiglio di Brescia ed inserita nella convenzione di pace. Giova credere che la prudenza dei Bergamaschi si ispirasse piuttosto alla memoria delle contese che avevano turbato la successione imperiale dopo la morte di Enrico VI, anzichè alla previsione

---

(1) *Chron. Bergomat.* in *Misc. Stor. Ital.*, V, 227, ad an. 1231.

(2) Giulini, op. cit., IV, 438, 520.

(3) *Mon. Hist. Patr. Chartarum*, II, 1458; *Miscellan. St. Ital.*, ser. III v. I 60, 198, n. 26.

(4) Ronchetti, *Memorie stor. di Bergamo*, IV, 53, 58; Cfr. *Chron. Bergomat.*, ed. dal Finazzi in *Misc. stor. it.*, V, 227.

(5) Ronchetti, op. cit., IV, 241; *Chron. cit.*, 232 ad an. 1307.

del lungo interregno, poichè, sebbene già fervessero le discordie tra gli elettori imperiali per la successione di Federico II, erano passati appena cinque mesi dalla morte di lui.

Noi abbiamo qui una manifestazione teorica (se così può dirsi) in senso ghibellino nella lotta fra Papato e Impero, e veramente non ve ne sono molti esempi nel sec. XIII; però anche questa non è forse ghibellina in tutta la sua estensione. I Bergamaschi combattono ogni aspirazione all'ereditarietà della corona imperiale, rimettendosi nei principi elettori, affermano la vita dell'impero anche in sede vacante contro le pretese papali di surrogare Cesare durante l'interregno, ma richiedono la *confirmatio* del pontefice, non limitano i poteri di questo alla nomina formale per conferire la dignità, ma li estendono alla conferma che comprende la facoltà di giudicare l'eletto, ammettono cioè non la trasmissione dei diritti, come sostenne più tardi Cino, ma la vera investitura, come propugnò Bartolo. Nè giudicherei col Ronchetti (1) che quella sia stata una concessione fatta ai Bresciani guelfi per mutuo accordo, poichè i documenti del L. P. provano che la dichiarazione fu pensata e fatta dai Bergamaschi nei loro Consigli e proclamata dai loro rappresentanti innanzi ai Bresciani, i quali l'ascoltarono, inserirono gli atti nel L. P., ma non espressero alcuna opinione intorno ad essa.

Dalle carte relative a quella pace fra le due città rivali si rileva pure che i rappresentanti dei paratici di Bergamo ebbero nome di *guide*, voce mancante ai glossari in tale significato, e che in quel tempo era giudice ed assessore del podestà di Brescia un Gerardo Cagapesto, milanese, posteriore d'un secolo al suo noto omonimo (DCL 45, ved. p. 265 not. 1).

***

Un altro documento inedito di qualche importanza anche per la storia di Milano è la convenzione del 1283 fra Brescia, Milano, Cremona e Piacenza (n. 176). Queste città avevano già stipulato pace ed alleanza nel giugno 1282, obbligandosi reciprocamente ad espellere i fuorusciti, e il marchese di Monferrato Guglielmo VII,

(1) *Ibid.*, IV, 94.

che era da quattr'anni capitano e quasi signore di Milano, aveva dovuto accettare il trattato concluso senza di lui. Negli ultimi giorni dello stesso anno l'arcivescovo Ottone Visconti approfittò della sua assenza per scuoterne il giogo e scacciò i suoi rappresentanti dal governo e dalla città; allora le quattro città si unirono in un'alleanza più forte contro il nemico comune (1), e nel L. P. abbiamo un atto che mi sembra addizionale, con cui provvidero alla formazione d'un corpo di truppe destinate alla difesa comune. Gli editori aggiunsero nella rubrica anche Modena, ma nel testo non si fa menzione di quel Comune e soltanto si nominano *Cabrius* e *Iacobus de Modena:* sebbene i manoscritti non lascino alcun dubbio intorno a questa lezione, credo che nel documento originale ivi trascritto si leggesse *C.* e *I. de Modoecia*, essendo molto più probabile che a Milano un capitano di parte e un sapiente del comune fossero monzaschi anzichè modenesi. Quei soldati dovevano essere duecentocinquanta militi e cinquanta balestrieri, tutti a cavallo, metà forniti ed armati dal Comune di Milano, metà ripartiti fra gli altri tre (2): il numero d'uomini deve *imponi* e gli *impositi* devono *consignari,* quasi una leva forzata, ed ogni gruppo avrà un suo capitano della città stessa: i legati delle quattro città devono poi riunirsi ogni quattro mesi e si manderanno ambasciatori al Papa per informarlo intorno allo stato del partito guelfo in Lombardia.

Fu certamente per effetto di quegli accordi che nello stesso anno 1283 i militi di Milano, Brescia e Piacenza si mossero insieme a soccorrere i Tortonesi e i Vercellesi a Mongrano contro gli assalti del Marchese (3), ed a quella lega si unì poi solennemente nel 1287 Amedeo V di Savoia ed il Comune di Pavia (4).

Un'altra notizia, che parmi finora ignota, si rileva da quel documento, che a Milano, poco dopo cessate le antiche società e

(1) Flamma, *Cron. cit.*, RIS, XI 709, XVI 678; Giulini, op. cit., IV 674, 677; Odorici, op. cit., VI 227, 228. Cfr. *Chron. Placent.* I, 338 e *Chron. Parmense,* II, 57 nei *Mon. histor. ad prov. Parm. et Placent. pertinentia* o nei MGH. XVIII 575, 695. I fatti sono notati anche nella Cronica di Saluzzo, *Mon. Hist. Patr. Script.* III 920, 925, ma con date errate.

(2) Sui provvedim. finanziari a Cremona in tale occasione cfr. *Cod. Diplom. Cremonese,* I, 368, n. 1000.

(3) *Chron. Placent.* in *Mon. Parm.* cit., I 341, 342 e MGH XVIII, 577.

(4) *Mon. Hist. Patr.,* Chartarum I, 1592, 1595, n. 1084 e seg.

fazioni, risorte a metà del secolo e ricordate ancora nel 1265 (1), altre ne erano sorte, come la *Societas Beate Agnetis:* due capitani di questa partecipano alla pace insieme col podestà Sommariva, ricordato da tutti i cronisti, col capitano del popolo Bellino Benzoni, con sei *sapientes* specialmente delegati dal Comune, con due *capitanei partis* che sono forse, come a Brescia (2), i capi della *pars intrinseca.*

***

Un altro documento estraneo alla storia di Brescia, di cui si comprende invece il motivo che lo fece accogliere nel L. P., è il concordato del 1280 fra il popolo ed il clero di Reggio.

Dell'acerba contesa che sorse tra i due poteri in quell'anno, provocata dalle gravi decime pretese dal secondo, esplicatasi in severissimi statuti promulgati dal primo e terminata colla piena vittoria di questo malgrado le scomuniche, già parlarono il Pertile, il Salvioli e di recente il Salvemini in questo stesso Archivio (3), secondo il Salimbene ed altri cronisti (4): costoro dicono invece ben poco del lodo arbitrale con cui la discordia fu sopita, e questo appunto si ha trascritto per esteso nel L. P. (n. 175), sebbene guasto da un cumulo di scorrezioni assai moleste. Dal proemio apprendiamo che dopo la scomunica pronunciata contro i cittadini (5), il vescovo, per quanto fiero e prepotente (6), si persuase di dover cedere, e

(1) Cfr. Flamma, *Cron. Galvagnana* cit., cap. 356; *Annal. Mediol.*, RIS XVI 648, 650; Cipolla, op. cit., 104.

(2) Cfr. *Brescia*, stat. 1277, III, 336, *Mon. hist. patr.*, Leg. Mun. XVI, 1584 [239].

(3) Pertile, in *Digesto italiano*, s. v. *Statuti municip.* 470, n. 6; Salvioli, ivi, s. v. *Decime*, 518; Salvemini in *Arch. stor. it.*, 1899, XXIII, 100 e nei recenti *Studi storici*, 54.

(4) Alla Cronaca del Salimbene (*Mon. Hist. Parm. Plac.*, 277, 279) e al *Chronicon Regiense* (RIS, XVIII, 9) è da aggiungere il *Memoriale potestatum Regiensium* (RIS, VIII, 1147), naturalmente identico anche in questa parte al testo salimbeniano, salvo due parole usate in volgare (*mazenare, infornare,* invece di *molere* e *panem in furno coquere).*

(5) LP. col. 858, 859. Nell'espressione *ex concitationis vinculo fuerant nominati et tota civitas generali subposita iurisdictione* si deve evidentemente correggere *excommunicationis, innodati, interdicto.*

(6) Ughelli, *Italia sacra,* II, 306. Satis imperiose.... ecclesiam administravit. Veggasi però quanto disse intorno alla lodevole opera di lui il Ferrari negli *Atti della Deput. st. patr. di Modena,* ser. IV, vol. 9, p. XX.

ciascuna parte elesse due rappresentanti che nominarono insieme quattro arbitri. Nel concordato si pattuì che i laici fossero pienamente liberi di pagar le decime secondo coscienza, e soltanto si invitassero con publici bandi a prestarle nel modo consueto *pro salute animarum suarum:* potessero gli ecclesiastici recarsi alle case o sulle aie a richiederle senza violenze o minacce, ed anche fra loro si pubblicasse questo accordo per mezzo di gride a cura del vescovo: i contravventori si punissero prima da lui con pene canoniche, poi dal podestà con arresto, sequestro e confisca dei beni a pro' dei poveri: riservata sempre libertà al popolo di fare statuti di simile tenore, purchè non si offendesse la libertà ecclesiastica *(sic)*. Gli ecclesiastici rinunciarono ad ogni pretesa di risarcimento ed acconsentirono pure a contribuire a taluni lavori pubblici per manutenzione di strade, quantunque a parole se ne dichiarino esenti per diritto civile e canonico ed accettino solo per cortese invito *humiliter facto* e *de gratia speciali*. Gli uni e gli altri professarono pure solennemente che nessuno voleva o credeva di derogare alla recente Decretale di Gregorio X *Hoc consultissime* (C. I. Can. Sext. III, 9, 2, an. 1274).

Fu dunque una completa vittoria dei laici, specialmente della parte popolare condotta dal capitano del popolo, ed un cronista nota che tutto il movimento fu diretto da lui con poca partecipazione del podestà, dei militi e nobili (1). Che se volessimo indagare il motivo per cui un documento reggiano fu trascritto nel L. P. di Brescia, esso consiste probabilmente in ciò che nello stesso anno 1281 si combattè una lotta uguale in quella città, come esposi altrove (2) secondo uno statuto contenuto nella parte tuttora inedita degli statuti antichi del 1277, cosicchè si può immaginare che i Bresciani abbiano ricercato il trattato reggiano per averne esempio e sussidio nella loro contesa, finita con uguale vittoria dei laici. Singolar fenomeno storico questo, che nella vivissima guerra tra il potere civile e l'ecclesiastico, quale si agitò in Italia in tutto il secolo XIII (3), parecchie città

---

(1) *Chron. Regiense* cit., RIS, XVIII, 10. Sed plus se impedivit in hoc Capitaneus quam Potestas et milites.

(2) Cfr. il mio *Dir. consuetudin. lomb.* 325.

(3) Salvemini, loc. cit.; *Dir. consuetud.* cit., 72, 80 e segg.

vi parteciparono con uguale ardore quasi nello stesso anno, Reggio nel 1280 (data del documento) o 1281 (secondo i cronisti), Firenze e Brescia nel 1281, Pistoia nel 1282 (1).

IV.

Tutte le notizie, che dal L. P. si possono ritrarre per la storia politica e topografica di Brescia, furono minutamente esposte nella prefazione del volume; molti documenti si riferiscono agli ampliamenti della città ed alle espropriazioni compiute a tal uopo, molti alle inchieste più volte ripetute nel territorio pel catasto dei beni appartenenti al Comune. La narrazione riuscì necessariamente frammentaria, perchè non tutti i fatti storici lasciarono tracce in quel codice. Per esempio, in relazione ai pacifici acquisti di territori fatti a danaro sonante dai vicini feudatari, che furono il mezzo principale con cui il Comune di Brescia crebbe e si estese, nel L. P. abbiamo tutti i documenti relativi ai rapporti col conte Rufino di Lomello che nel 1180 vendette molta parte dell'agro bresciano (n. 4–7, 58, 59, 106), e mancano invece gli atti della compera di Pontevico a cui si riferiscono i n. 3 e 102, che apparisce essere stata la prima, mancano quelli relativi ai castelli di Calepio, Sarnico, Merlo e Mezate (2) (an. 1191), l'acquisto dei quali riaccese la guerra fra Bresciani e Bergamaschi, finchè furono resi a questi ultimi nel 1198 (n. 30, 21): così per Mosio, dove nel 1252 (3) pel generale riordinamento della proprietà fu ordinata la stima e la compera forzata di tutte le terre, appartenessero ai conti, alle chiese od ai privati, nel L. P. si hanno solo poche carte spettanti ai conti di Mosio (n. 164, 172).

Anche intorno a questa parte della prefazione parmi di poter fare qualche utile osservazione.

Il n. 3 non contiene la cessione definitiva al Comune delle ragioni possedute dal conte di Martinengo su Quinzano: in quel-l'atto il conte investe il Comune ed il vescovo insieme dei suoi diritti feudali sulla corte di Quinzano a solo titolo di pegno, per

(1) Zdekauer, *Breve et ordinamenta populi Pistorii,* 109 e segg.

(2) Malvezzi, *Chronicon* cit., VII 62, RIS, XIV 883; Odorici, op. cit., V, 196.

(3) *Brescia,* Statuti 1277, I, 121, *Mon. Hist. Patr.* cit. 1584 [115].

garanzia che otterrà da suo fratello la ratifica della concessione di Pontevico e finchè questa sia prestata. Tale è veramente il contenuto della carta, e lo confermano le parole *infrascriptum pignus* verso la fine e *breve pignoris* nell'autentica notarile, e la terra di Quinzano non è mai ricordata nel L. P. come appartenente al Comune.

Molti documenti si riferiscono alle lunghe contese fra Brescia e Bergamo pel possesso di certi castelli in Valcamonica. Il poema contemporaneo, accennato nella prefazione con indicazioni bibliografiche insufficienti, è precisamente quello scoperto dal Monaci (non Manulli) in un codice vaticano, scritto forse da un *magister* di Bergamo e pubblicato nel primo volume dei *Fonti per la Storia d' Italia* col titolo *Gesta di Federico I in Italia* (1).

Sull'origine di queste guerre è da notare che quel Giovanni Brusati (2), il quale teneva in feudo i castelli dal vescovo di Brescia intorno al 1125 (3) e li vendette ad alcuni nobili di Bergamo, fu probabilmente Bergamasco (4) e quindi concittadino dei compratori, forse quel medesimo di cui parla il doc. n. 167 dell'an. 1116 (v. p. 238). Nella prefazione del L. P. (p. XII) si legge che egli fece regolare offerta dei castelli al comune di Brescia, ma il cronista Malvezzi del sec. XV, unica fonte a noi pervenuta, dice chiaramente *rectoribus dictae Ecclesiae* (5), cioè il Brusati, prima di

---

(1) Cfr. ver. 961-1029, 1117-1340, 1523-26, 2005-39, 3162-3232.

(2) Cfr. LP., n. 33, 42: *Johannes qui dicebatur Bruxiatus.* Quei documenti contemporanei meritano maggior fede del cronista Malvezzi posteriore, il quale gli attribuisce il nome di *Bruxiadus de Bruxiatis.*

(3) MALVEZZI, op. cit., VII, 26. *Circa horum annorum curricula,* cioè tra il 1125 del cap. 25 e il 1127 del cap. 27. Si noti però che nel 1133 Innocenzo II concede all'abate di S. Faustino e Giovita in Brescia insieme con altri possessi anche *medietatem castri Vulpini,* con due chiese, l'una dentro e l'altra fuori del castello. MARGARINUS, *Bullar. Casinense,* II, 144, n. 154; ODORICI, op. cit., 96, ove si corregge la data e si nota l'an. 1132.

(4) L. P. n. 14. Bruxiadus Pergamensis; *Gesta di Fed. I in It.,* ver. 976-79. MALVEZZI, op. cit., VII 5, nomina i Brusati come famiglia Bresciana, quale divenne poi, senza badare all'origine.

(5) MALVEZZI, op. cit., 26: questo dice chiaramente l'ODORICI (IV, 295) e secondo lui anche il BIEMMI nelle sue Storie inedite, sebbene quegli altrove (IV, 239) esprima un'altra opinione e riferisca le parole del Malvezzi, come se vi si leggesse *Rectoribus Brixie* soltanto. - Nelle *Gesta di Fed. I in It.,* ver. 997, è detto in generale che i castelli furono offerti a' Bresciani.

vendere i beni feudali ad estranei, li aveva offerti al vescovo suo signore, probabilmente perchè esercitasse, se voleva, il diritto di prelazione: simile offerta, analoga a quella consuetudinaria pel contratto di livello, era forse in uso anche pei feudi (1).

Quanto scrisse l'Odorici e ripetesi nella prefazione intorno all'intervento di Federico I nel primo periodo di tali guerre, scoppiate nel 1155 e chiuse allora colla vittoria di Palosco (2), non è in tutto accettabile. Il vescovo Raimondo di Brescia, recatosi a Roncaglia nel 1154, si sarebbe rivolto a Cesare per aiuto, invocando l'applicazione della nota legge Fridericiana sulle alienazioni dei feudi e sull'effetto retroattivo attribuito alla costituzione di Lotario del 1136, ed avrebbe trovato benevolo ascolto presso l'imperatore. Quanto all'anno, il vescovo non assistè soltanto alla prima dieta di Roncaglia del 1154, ma anche alla successiva del 1158 (3) e la legge fu ripetuta anche in quest' ultima: il divieto non era forse applicabile, se è vero quanto afferma il Malvezzi che la vendita era stata preceduta dall'offerta al signore per la prelazione nell'acquisto, poichè si può dedurne che essa fu fatta poi *cum permissione domini* (4): inoltre, e questo è più importante, dai racconti del Gradenigo e dei cronisti imperiali, Ottone di Frisinga e Ragevino suo continuatore (5), sembra che l' imperatore non fosse punto favorevole ai Bresciani sempre fedeli al partito guelfo. Infatti quando risorse più aspra la lotta fra il Barbarossa e Adriano IV nel 1158-59, il primo voleva richiamare a sè la lite fra Brescia e Bergamo per metter un freno all'accrescimento dei feudi ecclesiastici (quali erano appunto i castelli controversi pel vescovo di Brescia), e il Pontefice gli scrisse in tuono molto acre per protestare contro il suo intervento in tale questione relativa

---

(1) Cfr. un es. nel mio *Dir. consuetudin.* cit., 344.

(2) ODORICI, op. cit. Secondo il *Chron. Bergomate*, edito dal FINAZZI, *Misc. stor. ital.*, V, 221, il luogo ove la battaglia avvenne si chiamava Grumsone.

(3) GRADENIGO, op. cit., 211; ZACCARIA, *Badia di Leno*, 136, il quale fa prova per una dieta, non per la prima, come volle l'ODORICI, IV, 296, nè per la seconda, come asserì lo ZACC. stesso (*ivi*, 30); OTTO FRISING. *Gesta Friderici* in *MGH Script.*, XX, 445.

(4) LL. feudd. II, 51; MGH, Legg. II, 96, 113; OTTO FRIS. op. cit., 447.

(5) GRADENIGO, op. cit. 218; OTTO FRIS., op. cit., 456. Cfr. RONCHETTI, *Mem. di Bergamo*, III, 108.

ai beni della Chiesa. Anche il poema surricordato accenna a lettere di Federico ai Bresciani, poste da essi in non cale (1), e merita molta fede, sebbene di parte bergamasca: ed un' altra conferma si può pur trovare in ciò, che solo quattro anni dopo la pace del 1156, i Bergamaschi approfittarono della calata di Federico, che distrusse Iseo ed assediò Brescia, per rioccupare Volpino, il più importante dei castelli che avevano dovuto restituire (2), dopochè fu smantellato dall' imperatore stesso.

Rinnovata la guerra nel 1191 e nuovamente battuti i Bergamaschi fra Cividate e Rudiano nella battaglia della Malamorte (3), come accennai più su, Enrico VI intervenne e fece concludere la pace nello stesso anno per mezzo dei suoi delegati, il noto Passaguerra milanese, giudice imperiale (4), e Siro Salimbene di Pavia (5) Secondo gli editori manca nel L. P. la sentenza dei delegati imperiali ed il vero atto di pace stipulato fra le due città nemiche (pref. p. XIV): invece a parer mio quelli non ebbero a pronunciare alcuna sentenza e soltanto ricevettero alcuni incarichi nell' atto di delegazione (n. 29), e li adempirono (n. 30, 31), e la convenzione di concordia, stipulata solo nel 1198, è veramente contenuta nei n. 14, 15, 17, di cui gli altri sono conseguenza ed esplicazione. Sulla data del n. 17 che appartiene all' anno 1198 anzichè al 1219, veggasi più innanzi a p. 262.

Ai documenti relativi alle guerre con Bergamo succedono in ordine cronologico quelli che si riferiscono alla lite fra il Comune e Matteo da Correggio (n. 134 sub. 1 a 12) (6). Questo illustre

---

(1) *Gesta di Fed. I* cit., ver. 1120, 1323.

(2) Odorici, op. cit., IV, 315. Cfr. *Ann. Brixienses* in MGH Script., XVIII, 813 ad an. e L. P. n. 31.

(3) Odorici, V, 199. Qualche cronista la chiama battaglia di Cividate: *Annal. Mantuani* in MGH Script., XIX, 19, *Chron. Bergomat.* cit. in *Misc. stor. patr.*, V, 223.

(4) Cfr. intorno a lui Lehmann, *Jurist. Festgaben für Ihering von Rostocker Iuristenfakultät*, 66: Tamassia in *Riv. ital. per le sc. giurid.*, 1894. 394.

(5) Muratori, *Ant. it.*, I 622, II 503, dove il Salimbene figura nel 1194 come procuratore dell'imperatore in una causa, nel 1195 come testimonio in un diploma imperiale.

(6) Di questi 12 doc. compresi sotto il n. 134, anche i n. 1, 2, 4, furono editi dall' Odorici e i n. 9, 10 dal Ficker, op. cit., IV, 331, 332.

cittadino di Parma (1), chiamato nel 1219 all'ufficio di podestà in Brescia, non potè occuparlo per le violenze della parte avversa (2), e forzato ad andarsene, chiese il pagamento dello stipendio promesso in lire 500 imperiali: ne ottenne a grande stento solo 150, non prima del 1225, coll'intervento del legato imperiale vescovo di Spira e dello stesso imperatore, dopo l'emissione di lettere di rappresaglia da parte del Comune di Parma e la pubblicazione del bando imperiale. Qui è da osservare soltanto che nella nota alla col. 598, ove si indicano le podesterie forestiere tenute da Matteo da Correggio, si confusero tre omonimi vissuti nello stesso secolo (3): se un solo avesse cominciato nel 1191 almeno a trent'anni e continuato fino al 1270, sarebbe stato ben più che centenario, e del fatto singolarissimo si avrebbe precisa notizia.

Ai tempi di Ezelino appartengono due contratti di mutuo (n. 181, 182) per denari prestati dal vescovo e podestà di Brescia, Cavalcano Sala, ai capi delle milizie di Padova e Ferrara, venute in aiuto della città, pochi mesi prima che cadesse in potere del tiranno (settembre 1258).

Anche alla dominazione Angioina si riferiscono due soli documenti già editi (n. 229, 232), la convenzione dei fuorusciti col re Carlo (1265) e la concordia e sottomissione del Comune al medesimo (1270). Alcune carte collegate a queste furono trovate negli Archivi di Mantova e pubblicate or ora dal prof. Cipolla nel suo importante lavoro sulle relazioni fra Mantova e Verona: tali sono gli atti relativi alla lega fra signori e Comuni guelfi a cui furono ammessi anche i fuorusciti di Brescia (febbraio 1265, un mese prima della convenzione con re Carlo succitata), e l'alleanza fra quelli e il re, conchiusa nel 1266 colla partecipazione di Brescia e colla promessa

---

(1) Intorno alla condizione eminente del Correggio, ved. pure i doc. sub n. 5, 6, in cui il legato imperiale ordina ai podestà di Modena e Bologna di rispondere al medesimo *de appellationibus eiusdem civitatis* conforme ai privilegi conferitigli da Federigo II. Cfr. Ficker, *Forschungen*, II, 63.

(2) Ved. ap. Odorici, op. cit., VIII 123, la carta del 1220, in cui i procuratori della parte aristocratica si obligano a mantenere nella podesteria il Gambara, rivale e successore del Correggio e tenerlo indenne d'ogni danno.

(3) Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, V 17, 18, 24; Litta, *Famiglie celebri*, Fam. Correggio, tav. I.

di mantenere la concordia stipulatavi fra estrinseci ed intrinseci per opera del vescovo di Como (1).

Due atti privati di quel tempo (n. 227, 228 an. 1273–75) presentano qualche particolarità degna di nota. Essi contengono due concessioni di terre in vera enfiteusi a piccolo canone (col. 951 *terra que nundum est reducta ad culturam):* gli alienanti sono il vicario e l'*errarius* del re in Brescia e veggasi il glossario per questa voce: il concessionario è un mercante della città, Venturino Nuvolini (2), che le ottiene in ricompensa dei *grata et accepta servitia* che rende agli ufficiali del re in Brescia *licite, devote ac liberaliter,* forse aprendo loro con larghezza i suoi scrigni: le stesse terre sono menzionate più volte nel L. P., poichè trent'anni prima erano state date in feudo dal Comune a certi suoi ingegneri (n. 126–130 an. 1238–43), e subito dopo la morte dell'Angioino, nella generale revisione dei titoli fondiari (1286), furono ritolte al Nuvolini con regolare processo, senza motivo alcuno, senza contestare i documenti da lui presentati cioè le citate investiture Angioine, forse soltanto perchè la stella d'Angiò era tramontata.

Di alcuni documenti del 1286 giova far breve cenno, sebbene abbiano importanza solo per la storia del territorio bresciano, per esporre qualche dubbio intorno ad un altro atto, non compreso nel L. P. Sorse contestazione in quell'anno fra Brescia ed Orzinuovi o S. Giorgio, perchè questo comune dal 1198 (il testo dice precisamente *de octuaginta octo annis preteritis)* non pagava l'antico canone dovuto a quello pel castro, spoldo e fossato di Orzivecchi; dopochè i sapienti decisero la lite contro Orzinuovi, (n. 207), condannandolo a pagare anche tutti gli arretrati senza alcun beneficio di prescrizione, fu poi solennemente rinnovata (n. 317, 319) l'investitura col giuramento dei capi e di molti consiglieri del comune. Questi atti sono direttamente collegati alla carta di cui parlai più addietro, il n. 2 del L. P. spettante probabilmente al 1120: la sentenza dei sapienti ne fa menzione espressa e la nuova investitura è fatta colle stesse clausole e quasi colle stesse parole.

---

(1) CIPOLLA, *Relaz. fra Verona e Mantova*, pp. 94 e segg.

(2) Nei doc. 237, 278 del L. P. si ricorda fra i testimoni un notaio omonimo e contemporaneo: il doc. 208 (an. 1286) fa menzione d'un Ventura de Nuvolinis procuratore d'un ospizio de' Romei.

D'altra parte il Codagli pubblicò e l'Odorici accettò senza discussione un'altra carta del 1193 (1). Secondo questa i Bresciani nel 1191 avrebbero deliberato d'abbattere il borgo d'Orzivecchi per riedificarlo più vicino all'Oglio in posizione strategica migliore per la difesa contro i Cremonesi: i terrazzani avrebbero domandato che si fabbricasse per essi un recinto murato e fortificato, capace di ottocento famiglie, che si trasportassero le pietre delle case demolite e si usassero dai *magistri terrarum* di Brescia nelle nuove costruzioni, che si inserisse negli statuti della città l'obbligo d'ampliare e d'abbellire il castello, con altri privilegi pel territorio, pel mercato (di cui chiedevano il monopolio), pei pascoli e per le terre incolte. I Bresciani avrebbero accordato tutto e posto mano alla riedificazione, fra le molestie dei Cremonesi; nel 1193 i loro consoli avrebbero data l'investitura al podestà eletto per S. Giorgio e ai *consules de Urceis,* confermando solennemente le concessioni surriferite.

Quest'atto si presenta alquanto singolare e non pare esente da dubbi. Nè il Codagli che lo pubblicò senza la conclusione e le autentiche notarili, nè l'Odorici che stampò questa parte per dare l'atto completo, fecero menzione della fonte da cui lo trassero (2): ne trovai copia nel registro membranaceo A sunnominato (v. p. 237) tra due ducali del 1452 e 1451, ed in un altro registro cartaceo dello stesso Archivio civico, dove oltre alle quattro autenticazioni già pubblicate dall'Odorici e contemporanee, se n'è aggiunta un'altra del 1321 (3). Il fatto della costruzione di Orzinuovi è posto fuor d'ogni dubbio dal nome stesso e la data 1193 è confermata dal cronista Malvezzi (4), ma la carta non sembra ugualmente incontestabile nel suo tenore. Esordio e conclusione hanno una forma retorica (5) ben contraria allo stile notarile del secolo XII; i

(1) Codagli, *Historia Urceana,* 27, 30 e Annotat. I, p. 15. Il Codagli riassume il docum., il p. Desiderio Scaglia ne pubblica il testo nell'Annotat. Cfr. Odorici, op. cit., V, 222, VI, 77.

(2) Odorici, loc. cit., rinvia agli Statuti municip. e al *Liber Poteris,* ma il doc. non vi si trova.

(3) Reg. A 1523, fol. 86 v: Reg. cartaceo n. 414, f. 73.

(4) Malvezzi, *Chronicon* cit., VII, 72.

(5) Proemio: In hoc spatioso mundi mare rector quisque providus in conflictu ventorum ita ne demergatur crebris procellarum fructibus viri-

maestri muratori sogliono a Brescia aver nome di *magistri muri et manerie* piuttostochè di *magistri terrarum* (1); i privilegi chiesti ed ottenuti dagli Orceani appariscono eccessivi e nelle carte bresciane di franchigia, ove S. Giorgio è nominato insieme con altre ville affrancate, non si fa alcuna distinzione. Nessun documento conferma l'atto del 1193, e quello riferito dall'Odorici colla data 1195 (2) si trova negli stessi registri trascritto in seguito ad esso prima delle autentiche notarili comuni ad entrambi: il documento stesso non trova posto in mezzo alle carte del L. P., perchè non fa alcuna menzione del castro, spoldo e fossato di Orzivecchi e del canone pagato per questi sino al 1198, di cui il L. P. ci offre prova sicura: mentre manca ogni carta dello stesso anno che confermi i nomi dei consoli indicati (sebbene uomini consolari e notai cogli stessi nomi abbiano veramente vissuto a Brescia in quei tempi) (3), un documento del 1184, che si dice trascritto da un apografo del Lupi e degno perciò di piena fede, prova che il castello era già distrutto in quell'anno e si pensava a ricostruirlo (4).

L'ultimo documento del L. P. ha la data 1286, contiene il catasto delle terre di Rudiano (v. p. 273) ed è interrotto in entrambi i codici, però in un punto diverso, dove finisce l'ultimo quaderno. Nell'edizione si aggiunsero in appendice due diplomi di Enrico VII, uno del gennaio 1311 con cui conferma a Brescia il privilegio di Enrico VI, e l'altro dell'ottobre, la crudele sentenza inflittale per aver osato resistergli, con violazione dei patti convenuti nella pace dopo il lungo assedio. Essi sono già noti e pubblicati per esteso, si leggono in un solo codice del L. P. (n. 1) in un quaderno non numerato ed interpolato fra gli altri, e furono ristampati, il primo su un originale scoperto di recente fra le

liter resistere debet etc., e così via per una decina di linee. - L'investitura si dà a podestà e consoli ut Deo propitio eorum licita sit trasmigratio in felici embola et multiplicentur in semine et divitiarum plenitudine etc.

(1) L. P., n. 117, 118; *Brescia*, Stat. 1277, II, 136, op. cit., 1584 (140).

(2) Odorici, ibid., V, 235, VI, 92: questi parla anche d'un codice della sua raccolta privata che contiene lo stesso documento.

(3) Mon. hist. patr. Legg. munic., II, 1581 (49 e segg.); L. P., doc. n. 36 per l'autentica notarile.

(4) Ronchetti, *Mem. di Berg.*, III 178; Odorici, op. cit., 50.

pergamene della Biblioteca, il secondo sopra una copia solennemente autenticata *ad aeternam rei memoriam* da consoli di giustizia e dai notai di Cremona nel 1348.

Quest' ultima giova per caso anche alla biografia di Bartolo, poichè presenta una data della sua vita che finora mancava (1): l'atto autenticato dai magistrati cremonesi non è un originale, ma una copia rogata in forma pubblica da un notaio di Pisa, in presenza del podestà di questa città e di *Bartholi de Saxoferrato iurisperiti et Antonii notarii quondam Antonii de Fabriano officialium predicti domini Pisis* (corr. *Pisani) potestatis:* al 29 ottobre 1340 *(secundum cursum Pisanum* cioè 1339) Bartolo era dunque soltanto ufficiale del podestà, non ancora assessore di lui (2) nè professore.

***

Dissi già che gli editori del L. P. corressero nel *Regestum chronologicum* parecchie fra le date indicate nel testo in capo ai singoli documenti (pref. p. XX). Anche altre vanno però a mio giudizio modificate ed eccone l'elenco: i numeri si riferiscono sempre alla numerazione romana del testo, sebbene si usino per brevità le cifre arabiche.

N. 17. Dalla rispondenza della data (mercoledì 12 e venerdì 14 agosto), dall' identità della forma, sia nell' intestazione che nella chiusa, e dal nome del notaio, apparisce evidente che il n. 17 non è la continuazione del n 16, ma del n. 15, e deve quindi aver la data 14 agosto 1198 anzichè 1219. Un' annotazione marginale, che si legge nel cod. n. 2 del L. P., viene a togliere ogni dubbio in proposito (3).

N. 21. Il documento spetta veramente all'an. 1198, ma l'ultimo capoverso *In nomine domini* ecc. deve esser separato da

(1) Savigny, *Storia del dir. rom. nel M. E.,* II. 635.

(2) Cfr. i due testi di Bartolo cit. ap. Savigny, *ibid.,* not. f, dove apparisce chiara la distinzione dei due uffici: *Dum eram Pisis officialis,* e *cum assiderem Pisis.*

(3) Cod. n. 2, fol. 16 v, dopo il doc. n. 15: *Hic debeat continuari quaternus qui incipit Post a vero sequenti die.* Queste sono le prime parole del n. 17, che forma appunto la continuaz. del n. 15.

quello, è il principio d'un documento diverso incompleto, e dal confronto del n. 33 si riconosce che la sua data è il 3 settembre 1198. Infatti il n. 33 contiene la procura di parecchi Bergamaschi a Johannes de Petringo per fare la *refutatio* o rinuncia di tutti i loro diritti sulle terre vendute da Giovanni Brusati e l'ultimo capoverso citato è il principio di un atto che il medesimo Johannes compie a nome di tutti i suoi mandanti *cum ligno quod suis tenebat manibus,* cioè secondo ogni probabilità il principio di tale *refutatio* per l'appunto.

N. 45. L'anno quarto di Gregorio IX è 1230 e non 1231, perchè il papa fu eletto il 19 marzo 1227 (MGH Epistulae sec. XIII, I, 261-336).

N. 48. Dal confronto di questo coll'esordio del n. 53 ove si ricordano le stesse persone, quali inquisitori delle terre comunali. e si aggiunge il nome del potestà sotto cui operarono, si rileva che il n. 48 spetta alla podesteria di Rambertino dei Rambertini, e fra i vari anni, in cui egli tenne quell'ufficio in Brescia, si può scegliere il 1223 col sussidio dei giorni datati, giovedì 23 e martedì 28 marzo (lett. domin. A). I n. 49-52 appariscono strettamente legati al n. 48 pel contenuto, ma nei n. 50, 51 le date dei giorni sono affatto confuse (martedì 12, mercoledì 12, venerdì 13 aprile).

N. 59. La data iscrittavi è 1228 nel testo, 1218 nel regesto cronologico, ma questa è soltanto la data dell'atto notarile presentato quale titolo dalla persona indicata: la vera data è 1223, quella stessa sotto la quale fu esattamente iscritto il n. 58 nel regesto cronologico (cfr. col. 280 in fine), poichè il n. 59 non è che una continuazione del catasto contenuto nel n. 58.

N. 67. Il documento contiene diecisette concessioni d'immunità temporanee a forestieri immigrati in Brescia, in vari anni dal 1239 al 1248. Perchè porta la data 1246?

N. 68. La data 1222 non appartiene all'atto che si dice compiuto nel 1174, ma all'autenticazione notarile di una copia del documento originale.

N. 73. Nel testo non ha data, nel regesto è notato due volte, sotto gli anni 1220 e 1225: al giorno di giovedì 15 ottobre, che si legge nell'atto, corrisponde l'anno 1220 (lett. domen. ED). I documenti n. 73-85 sembrano tutti appartenenti ad una stessa inchiesta territoriale.

N. 113. S'indica in modo dubitativo l'anno 1232, ma il giorno di sabato 8 maggio non vi corrisponde.

N. 117. La data indicata non è precisamente quella del documento, ma soltanto della deliberazione del Consiglio con cui fu ordinata la formazione dell'elenco ivi contenuto; dall'ultimo capoverso sembra ch'esso sia stato finito un mese dopo.

N. 126, 130. La data del primo è venerdì 9 gennaio 1243 ind. I, quella del secondo è martedì 6 agosto 1247 ind. V, e tali indicazioni sono esattamente corrispondenti al vero, ma v'è contraddizione tra i due atti, perchè il secondo contiene la concessione d'investitura feudale di certe terre al *magister Albertus Scaiola inzignerius comunis* ed il primo fa menzione della stessa persona come morta, *quondam*, ed accorda ad altri le terre di cui egli era stato investito.

N. 128. La data esatta è 19 novembre 1249 (XII exeunt. novem.).

N. 129. La data precisa è 13 gennaio 1239.

N. 136. Veggansi a p. 248 le ragioni per cui il documento non può essere anteriore al 1231.

N. 137. La data non è *nono ianuarii* ma *non(is) ian.* secondo MGH, Epistulae sec. XIII, I, 250.

N. 145. Non comprendo da qual fonte sia tratta la data iscritta al documento: dal confronto col n. 139 e col documento pubblicato dal Muratori (v. p. 246 not. 5) si rileva che quello contiene appunto *capitula alibi inscripta,* a cui accennasi in questo in fine della col. 616, cosicchè si dovrebbe attribuire alle due carte la stessa data.

N. 159 sub IV. La data 16 luglio non è la data dell'atto, ma quella della sua presentazione in giudizio nel 1255: l'atto è del 3 marzo 1224. I documenti d'investitura inseriti in quel catasto delle terre spettanti al Comune in Pontevico avrebbero dovuto esser trattati tutti ugualmente, poichè si volle distinguerne alcuni con numerazione parziale e collocarli al posto che loro spetta nel regesto cronologico.

N. 160. L'atto non ha data: i giorni indicativi giovedì, venerdì, sabato e domenica 8-11 ottobre non corrispondono all'anno iscritto 1233 (lett. domin. B).

N. 163. La data iscritta si riferisce ad uno solo dei pagamenti annotati nell'atto; gli altri furono fatti nello stesso anno ma in mesi e giorni diversi.

V.

Passiamo ora dalla storia civile a quella del diritto pubblico nella parte che oggi si chiamerebbe precisamente costituzionale ed amministrativa (1).

Fu già notato (p. 234) che nel 1038 Brescia non era ancora costituita a Comune, ma i cittadini liberi e capifamiglia potevano e sapevano riunirsi per imporre ai vescovi la volontà loro: di capi anche provvisorii o di vicinie, come nella finitima Bergamo (L. P. n. 154 sub 9) (2), nessuna traccia nel L. P. (3).

L'Odorici pubblica un documento del 1101 (4) in cui una *comunitas ferrariorum civitatis et suburbiorum Brixie* è chiamata a succedere in certi beni sotto alcune condizioni indicate e con taluni oneri religiosi: egli crede poter riconoscere in quella una corporazione di fabbri ferrai, e certamente il paratico dei fabbri esercitava nel secolo XVI le ragioni dipendenti da quella donazione. Giova notare però che il documento parla sempre di *ferrarii* che devono deliberare, fare od omettere qualche atto, senza alcuna menzione di capi, e che i donatori furono Ugo e Alda *de Ferrariis*, cittadini di Mantova immigrati a Brescia, e questo nome gentilizio dei Ferrari è abbastanza frequente anche nel L. P. Resta quindi incerto a parer mio, se trattisi di artigiani, trasferitisi da un luogo all'altro per esercitare l'industria loro e già in grado di acquistare beni immobili, o se la *comunitas* non sia una collettività famigliare chiamata a raccogliere i beni donati da uno dei suoi membri al verificarsi delle condizioni indicate.

Nel 1120 vedemmo (p. 241) il Comune di Brescia già autonomo, con sua *concio* e suoi rappresentanti, potente così da assorbire i Comuni vicini: il rappresentante però non è il console, che apparisce solo nel 1127 (n. 3) (5), ma il *preco,* e non mancano

---

(1) Per brevità uso la sigla DCL nelle citazioni dal mio *Diritto consuetudinario delle città lombarde.*

(2) Mazzi, *Le vicinie di Berg.* Cfr. *Arch. stor. ital.*, ser. IV, XV, 68.

(3) Cfr. *Brescia,* Stat. 1277, II 109 e 1313, IV 2, Mon. cit., XVI, 1584 135 : in preiuditium civitatis vel alicuius personae singularis vel alicuius viciniae.

(4) Odorici, op. cit., IV 139, V 81.

(5) *Ibid.*, IV 238, V 92.

altri esempi di banditori del Comune che giurano sull'anima propria per tutti i cittadini e li obbligano (1). Nella carta del 1120 (n. 2) non si nomina il vescovo: nella convenzione coi Martinengo (n. 3) i consoli rappresentano sia il vescovo sia il Comune, la rinuncia dei capi di Volpino nel 1156 (n. 22) è fatta contemporaneamente al vescovo per la Chiesa ed ai consoli pel Comune, e quelle degli altri Bergamaschi (n. 23 a 28, 37) sono ricevute da due delegati, l'uno laico, l'altro ecclesiastico, *vice episcopi et vice comunis.* Credo però che questi documenti non bastino a provare che la sovranità fosse tuttora divisa in Brescia fra il vescovo ed il Comune, perchè nella convenzione coi Martinengo il vescovo interviene quale proprietario della metà dei diritti signorili su Pontevico (v. n. 159 sub IV passim), negli atti coi Bergamaschi quale antico signore feudale dei castelli controversi (2). L'Odorici sulla fede del Biemmi (3) afferma che ogni potere temporale di quello cessò verso il 1173 (?), e se più tardi qualche capo spirituale della diocesi divenne anche capo del Comune, fu soltanto per le sue qualità personali, come Cavalcano Sala ai tempi d'Ezelino e Berardo Maggi alla fine del secolo XIII.

Nei documenti posteriori del L. P. la rappresentanza del Comune è affidata ai consoli (4) ed ai podestà, in alcuni (n. 8, 194) di nuovo al *preco* o *ministralis* con delegazione esplicita del magistrato supremo, talvolta al *massarius* o cassiere (n. 158), quando si tratta di pagare o ricevere danari a nome del Comune. È fatta pur menzione di procuratori speciali e sindici, eletti dal Consiglio di volta in volta (n. 157), e di ispettori mandati a far inchiesta sui possessi del Comune usurpati dai privati: fra gli altri nel 1286 Iacopo Tadone giurisperito di Milano (v. col. 962 not.) fu prima delegato a procurare il ricupero di tali posses-

---

(1) Pertile, *St. del dir. ital.*, II, 53, (2ª ediz.).

(2) Cfr. L. P., n. 34 princ. Si cognoscerent episcopum Brixie vel comune ipsius civitatis a XL annis infra per plures annos habuisse possessionem Vulpini.

(3) Odorici, op. cit., V, 151.

(4) Notisi che la pace del 1198 fra Brescia e Bergamo fu giurata subito al momento della conclusione non solo dai consoli ma anche da altri cittadini *qui non erant consules,* e confermata poi dai membri della *credentia* in ciascuna città per sè in presenza di alcuni consoli dell'altra.

sioni (n. 196 e segg.), poi a stipulare le nuove investiture ed affittanze sulle stesse terre per conto del Comune (n. 234 e segg.).

Dal L. P. apprendiamo pure che subito dopo l'assedio del 1238, per uno statuto probabilmente fatto appunto allora per agevolare l'immigrazione in città, si concedeva ai forestieri che vi trasportavano la loro residenza l'esenzione dai carichi pubblici per dieci anni. La venuta di molti fra essi dal 1239 al 1249 si registra nello stesso L. P. (n. 67, 71) per fissare il principio del decennio: lo statuto manca nella compilazione del 1277, perchè si introdussero altre regole più severe per l'accettazione dei nuovi cittadini (1).

***

Molte notizie si ricavano dal L. P. intorno ai Comuni minori del territorio ed alle loro relazioni colla città. Essi erano costituiti in università composte dai liberi abitanti della terra colle loro famiglie, e ne viene escluso sia chiunque non abbia tali requisiti, sia ogni cittadino di Brescia (n. 13, 63, 169, 173, 224): nelle assemblee locali la maggioranza può sempre imporre la sua volontà alla minoranza (n. 8, 156, col. 706). Le affermazioni dell'Odorici, che alcuni Comuni abbiano avuto consoli prima della città (2), non possono accettarsi per tutti senza discuterle: nei secoli XII e XIII, a cui si riferisce il L. P., essi sono rappresentati o da tali consoli (n. 53, 77, 103, 105, 116) o da sindaci speciali nominati nei loro Consigli (n. 61, 65, 156, 169, 224, 231, 317). Oltre a questi gli statuti (3) impongono alle università del di-

---

(1) *Brescia,* Stat. 1277, I 105, 106: 1313, III 168, 169, 171. Mon. citt., 1584 [112], 1762.

(2) Sembrano molto dubbi i docum. per Maderno (an. 969) e Asola (an. 1057) ap. Odorici, op. cit., III 297, 331, IV 123, V 65: molto più probabile per la sua forma quello del 1087 (*ivi,* IV 129, V 72) in cui i consoli di Lodrone e di Villo con molti uomini dei due paesi e d'altri vicini stipulano un contratto d'affittanza *pro nobis et nostris communitatibus* con certe persone nominate e coi loro *portionevoli* (v. gloss.). Veggasi pure per Fano il doc. 167 del L. P., an. 1116 cit. a p. 288.

(3) *Brescia,* Stat. 1277, I 182. Mon. cit. 1584 [149]: Stat. 1313, III, 109 a 111, 203, 255.

stretto anche l'elezione di altri consoli (an. 1248 stat. 1277) e sindaci (stat. 1313) per rappresentarle nelle liti verso il Comune di Brescia e rispondere dei loro debiti colla persona propria. A Volpino, quando il borgo fu diviso per metà fra le due città rivali (n. 16), fu pattuito che gli abitanti formassero una comunità sola, con consoli, decani (1), campari unici, e ciascuna sezione avesse poi altri consoli per rispondere verso il Comune maggiore a cui apparteneva.

Di podestà si parla a S. Genesio, quando nel 1217 si ricostruì il castello distrutto nel 1205 e il Consiglio di Brescia elesse il primo magistrato del borgo con tal titolo, ed il podestà di Brescia gli conferì l'investitura a nome di tutti gli abitanti presenti e futuri (n. 13). In qualche luogo (n. 48, 51, 56, 73, 77, 80, 85, 94, 99, 159) si nomina un *gastaldus* o *gastaldio* di Brescia che partecipa alle inchieste catastali ed opera insieme coi magistrati locali, ma quella voce *(quantum mutatus ab illo!)* non significa più che rappresentante e mandatario con funzioni amministrative, senza tracce di giurisdizione (2): dal n. 99 si rileva che egli agisce per Brescia anche dove è detto gast. del borgo (n. 52, 54, 93, 110), ma nei documenti bresciani si hanno pure esempi di gastaldi dei monasteri, dei signori laici (3), ed anche dei privati (col. 788). Qualche carta parla di *villici* di Brescia nel territorio (n. 73, 75, 78, 83), come sono ricordati a Piacenza, Tortona, Treviso e nei Comuni veronesi (4): se questa voce equivalga alla precedente, è incerto (5). Non mancano accenni a custodi delle terre e boschi nel territorio con autorità d'accusare i danneggiatori entro dieci giorni ai magistrati di Brescia, cioè con ufficio di campari senza il nome (col. 394, 397, 398).

I rapporti fra Brescia ed i minori Comuni, per quanto spetta al territorio, non sono uniformi ed uguali dappertutto: a Casa-

(1) Ved. ap. Odorici, op. cit., VII 18 e VIII 131 altre tracce di decani in Val Camonica ed a Montechiaro.

(2) Cfr. Handloike, op. cit., 42.

(3) Odorici, op. cit., V 97, 98, VII 26, 77, 79, VIII 128.

(4) Handloike, op. cit., 43; Odorici, V 221; *Arch. veneto,* XXXIII, 122 e XXXIV, 180 (Cipolla); *Riv. ital. scienze giurid.* XXXIII, 51 (Biscaro).

(5) Cfr. n. 73, col. 314. In Mariana, Bono pallotti castoldus comunis Brixie; col. 315 Pallotus de Mariana et Ioh. Lamb. vilici comunis Brixie.

loldo i contadini vendettero a Brescia il terreno necessario per fabbricare il castello e l'università lo ricevette poi di nuovo in feudo dal Comune (an. 1179-80 e 1226, n. 8, 97; cfr. pure per Fano n. 173 an. 1255): a Castenedolo il podestà di Brescia investì del territorio i consoli a titolo di locazione con fitto annuo (an. 1196 n. 224), ed invece a S. Genesio investì il podestà del borgo di tutti gli immobili (nel castello edificii o *caneve*, sedimini del borgo, terreni del distretto), a titolo di franco e libero allodio, con vincolo d'inalienabilità sia tra vivi che in morte, salvo il consenso dei magistrati (an. 1217 n. 13), e nell'anno successivo il Comune acquistò poi per circa ottocento lire imperiali molte terre dello stesso borgo, minutamente descritte nel n. 124: a Mosio, secondo i documenti conservati negli statuti del 1277, il Comune compera forzosamente tutte le terre a prezzo di stima (an. 1252) e le ridà in feudo ai singoli (1) senza far menzione dell'università, mentre nello stesso tempo ad Asola (n. 63) e Pozzolengo (n. 169) il Comune di Brescia compera le terre e le rivende alla comunità locale: infine ad Orzinuovi l'investitura dell'area del castello vecchio e fossato vien fatta ai consoli *nomine feudi* con obligo di fitto annuo (an. 1286 n. 317). Inoltre il Comune di Casaloldo è obligato a presentare ogni anno a Brescia un gonfalone (n. 97), e quel di Castenedolo (n. 224) dovea fornire quattro buoi coi bovari pel carroccio e sostituirli a proprio pericolo in caso d'impedimento o perdita degli animali.

Il Comune di Brescia esercita su queste terre i diritti spettanti ad ogni signore feudale, vi istituisce mercati settimanali (n. 9, 13, 61, 173), come entro la città stessa (n. 125, 230), riscuote in essi quella tassa che è variamente designata coi nomi di *curadia, curatura, corectura, curitura,* come nelle strade il toloneo sulle merci che passano per esse (2) (n. 9, 50, 125, 230). Inoltre esso esige pure tutti gli *onori* dovuti dalle terre rurali ai signori feudali da cui

(1) *Brescia*, Stat. 1277, I, 121 e segg. Mon. cit., 1584 [115 e segg.: stat. 1313, IV, 6 e segg.

(2) Si potrebbe confrontare il piccolo toloneo che il Comune riscuote a Buzolano (n. 50) colla tariffa molto più estesa che gli statuti contengono per tutte le merci che entrano in Brescia. Stat. citt. 1277, I, 84 e segg. Mon. cit., 1584 [106]: id. 1313, II, 233.

le acquistò e nella stessa misura, p. es. metà a Pontevico, un nono a Mosio (n. 48, 51, 57, 91, 110, 159). Tali *honores* sono i seguenti:

pontatico o pedaggio di ponte (1);

rivatico (non *ravatico)* per l'uso delle rive dei fiumi;

bancatico (non *baniatico* nè *bamatico)*, pel diritto di tener banchi di vendita sulle strade e piazze;

diritto di pesca, caccia ed uccellagione;

diritto di tener mulini coi loro *voi, vasi* o *vadi* (v. gloss.), cioè canali per l'acqua destinata a metterli in moto;

tensa malgarum, tassa pagata dalle malghe, bestie bovine ed ovine che transitano pel territorio bresciano e vi pascolano nel trimestre di primavera, prima di salire ai prati alpini.

Infine i Comuni rustici erano pur soggetti agli altri oneri designati coi nomi di *dathia, fodrum, scuphie, adevacia* (v. gloss.), e non potevano ottenerne affrancazione se non per voto del Consiglio, con cui si parificasse la terra ad un quartiere di Brescia e gli abitanti ai cittadini (n. 9, 13, 63, 64, 72, 169, 224, 233): a Villafranca l'immunità fu concessa nel tempo stesso in cui si riconosceva che il castello *est iuris* di alcuni *domini,* e per Montegio ebbe luogo un regolare giudizio per decidere intorno all'esistenza di siffatta immunità. La quale certo in qualche borgo fu concessa solo per facilitare la costruzione di terre e castelli in luoghi deserti (n. 64, cfr. n. 173), in altri anche per aumentare il numero dei contribuenti alle casse del Comune, sottraendoli ai signori rurali (n. 169, cfr. n. 72). Non mancano esempi d'esenzioni speciali accordate a singoli abitanti del contado in cambio di oneri loro imposti o di terre espropriate (n. 66, 68, 69, 162).

Rarissimi gli accenni a terre comuni: si parla una volta di un bosco dove quei di Brescia possono raccoglier legna (col. 413, 416, 422), e d'una strada abbandonata ove tutti conducevano bestie a pascolo e prendevano sabbia nelle cave e *sablonerie,* e dove poi taluno avea usurpato del terreno, sottraendolo all'uso comune e riducendolo a coltura (n. 160).

---

(1) *Brescia,* Stat. 1277, I 69, 1313, I 60. Mon. cit., 1584 [106], 1602. Esenzione dei Bresciani da ogni specie di pontatico in tutto il territorio.

***

Il comune maggiore aveva nel territorio estesi possessi fondiari di ragione privata, provenienti in massima parte da acquisti fattine per denaro. Molti fra i documenti del L. P. contengono le inchieste ordinate per determinarne l'estensione e gli obblighi dei detentori, poichè spesso avveniva in mezzo alla frequenza di turbolenze intestine e guerre esterne, che taluno occupasse le terre senza pagarne correspettivo, o cessasse di pagare le prestazioni dovute per mutare il titolo del proprio possesso, e talora i creditori del comune alienarono illegalmente i terreni ricevuti in pegno (come fecero in Pontevico e Redoldesco Alberto Sorozolo e soci, n. 159 *passim*). Il Comune provvide ripetutamente nel sec. XIII a nominare degli inquisitori, due o tre per volta (1), e nel 1286 si giovò grandemente dell'opera del giudice milanese Iacopo Tadone succitato: essi procedevano insieme coi magistrati locali o coi vicini e coi gastaldi di Brescia, interrogavano gli abitanti sotto vincolo di giuramento intorno alle terre loro, alle altrui, ai canoni pagati o dovuti, richiedendo da essi quella *consignatio* o denuncia ch'era obbligatoria fra privati (DCL 312), e concedevano poi nuova investitura per mantenere integri i diritti di Brescia, o facevano precetto agli usurpatori di presentarsi ai consoli del Comune e rilasciare le terre senza turbarne più oltre il quieto possesso.

Due erano i titoli pei quali potevano tenersi quelle terre e nome del Comune, a feudo o a fitto, e taluno ne possedeva in entrambi i modi (v. la netta contrapposizione dei doc. n. 73, 75, 78, 83, ai n. 74, 76, 79, 84). Il primo è meno frequente, dicesi onorevole od onorifico, perchè accompagnato da qualche *honor,* si regge *secundum usum et bonam consuetudinem feudi,* ed è esente da ogni prestazione pecuniaria al signore (2), salvo un solo esempio

---

(1) *Brescia,* Stat. 1277, III, 8, 9, e 1313, I, 74-77, 79-81, IV, 18. Mon. cit. 1584 [158] e 1607, 1801. - L. P., n. 48-52, an. 1223: 53-59, 73-85 di data incerta: 87-96 an. 1225: 97-106 an. 1226: 107-115 an. 1227: 149-151, 157, 160 an. 1233: 159 an. 1255: 196-7, 202-5, 208-10 an. 1286.

(2) L. P., col. 736. L. rifiuta pagare la terza parte dei frutti, allegando e provando *quod sit feudum a comuni Brixie.*

in Asola, ove certi rustici doveano due soldi imperiali *pro servitio feudi* ai conti di Lomello e al Comune che ne fu il successore (n. 58, 94, 106, 109, v. per Orzinuovi p. 269). Qualche volta si fa menzione di persone che hanno in feudo dal Comune piccoli appezzamenti di terreno, un plodio od anche meno (cfr. n. 73).

La locazione è molto più comune, cosicchè anche il letto dei vecchi fossati della città fu messo all'incanto per la locazione al miglior offerente (n. 225, 226), ed alcune terre pubbliche si dichiarano non affittabili, perchè troppo vicine al fiume e necessarie all'uso pubblico pel transito dei cittadini (n. 151). L'affitto si fa *ad rectum usum Brixie* (v. p. 283), con l'obbligo di prestazioni annue in danaro, o più spesso in grani (miglio, *siligo* cioè probabilmente segala, frumento), con qualche rara aggiunta di onoranze (polli, focacce, una *bazeta* di vino, *unum amixerum* col. 336, 337), talvolta invece a parte sul prodotto, il terzo od il quarto.

I più tra i conduttori hanno una o parecchie *petie* di terra in misura variabile, taluni hanno una *sors* od una parte aliquota di essa. Con questo nome assai noto (1) s'indica per lo più un corpo di terreni, che probabilmente corrisponde ai lotti distribuiti a sorte fra gli aventi diritto nella prima ripartizione delle terre alla cessazione della proprietà collettiva: talvolta la *sors* è specificata coll'aggiunta d'un nome di famiglia, che sarà quella cui fu assegnata in origine e da cui fu tenuta più a lungo: da queste carte (2) rileviamo che la *sors* bresciana, detta qualche volta anche *masio*, comprendeva 36 biolche o bibulcè, tratto arabile in un giorno con un paio di buoi (cfr. p. 278). Però nel L. P. s'incontrano parecchi possessori, ai quali è attribuita una *sors* composta di più appezzamenti di terreno divisi, vicini forse e non contigui, di varia misura: probabilmente in origine ogni famiglia, ogni gruppo ebbe una quantità unica di terreno dell'estensione stabilita, (forse in più parti secondo la varia natura delle terre), e più tardi per successive permute, vendite, divisioni fra coeredi, il proprietario della *sors* ebbe la sua proprietà frastagliata ed interrotta. I possessori di una *sors* intera pagano al Comune un fitto in danaro, una quota dei frutti,

---

(1) Pertile, *St. del dir. ital.*, IV, 279, 282; Schupfer, in Digesto ital. s. v. *Allodio*.

(2) L. P., col. 198. Et erat una queque sors de 36 bibulcis. - Ivi, col. 221. Duos masios terre ad rationem 36 plod. per masium.

e qualche onoranza, e sono gravati anche di altre prestazioni che furono poi convertite in danaro nei tempi più recenti (n. 48, 73, 75, 83, 159 sub III, IV, col. 777, 785). Tali sono i *pasti* e le *scufie lectorum,* cioè quei possessori dovevano dar da mangiare *(de duabus carnibus* col. 326, *de pane et vino et carnibus* col. 777, *de pane et vino et caseo* col. 778) due o tre volte l'anno ai messi del Comune che venivano a riscuotere i fitti, e fornire in caso di pernottamento il letto o parte di esso (1), un *plumatium* o coperta. Non si fa cenno di opere personali pei soggetti al Comune, mentre i contadini vi erano obbligati verso i signori del contado.

***

Meritano un cenno speciale le *cavete* di Rudiano che furono oggetto di parecchie inchieste e di lunghe contestazioni (n. 133, 153, 157 bis, 206, 211-224, 233, 329, an. 1234, '51, '54, '86), (2). Dai documenti apparisce chiaramente che il Comune di Brescia assegnò a trentasei militi altrettanti lotti di terreno in quel di Rudiano, e precisamente a ciascuno trentasei *plodia* (cioè una *sors* intera) in campagna, due sedimini nel borgo ed uno entro la cinta del castello, con obbligo di residenza permanente, di tenere un cavallo *ab armis* per ciascuno (come a Mosio un *equus de battalia)* (3), e difendere il paese per conto del Comune: questi si obbligò reciprocamente a tenervi un mercato e mantenere le fortificazioni del castello ed il vicino ponte sull'Olio munito di quattro torri. Non è ben certa la data della convenzione: nell'inchiesta del 1286 alcuni testimoni parlano di settant'anni prima, altri di centoventi; probabilmente si deve risalire appunto al 1191 (4), dopo la battaglia in cui i Rudianesi col loro impeto decisero della vittoria pei Bresciani, ed essi ne furono rimeritati con quell'accordo, che giovava pure a far sorgere sull'Oglio un forte baluardo contro Bergamo e Cremona. Le terre erano date in feudo e gli

(1) Cfr. Odorici, op. cit., VII, 21, VIII, 134, ove sono altri esempi di rustici obbligati a fornire *lectulos et rapitias* ai loro signori.

(2) Di un'inchiesta fatta nel 1202 o 1204 (Odorici, op. cit. V, 257) non v'è traccia nel L. P.

(3) *Brescia*, Stat. 1277, I, 125. Mon. cit., 1584 [116]; stat. 1313, IV, 14.

(4) Odorici, op. cit., V, 199, 225, VI, 72.

investiti godevano insieme anche gli onori ad esse relativi (v. p. es. col. 675), tra cui può ricordarsi la sunnominata *tensa malgarum* (per la quale ogni malga doveva fornire a taluno una forma di cacio, una di ricotta e tre soldi, ad altri una forma, un agnello, un giorno di latte e dieci soldi, col. 997, 1017): dopo venticinque o trent'anni gli investiti ebbero possesso libero delle terre in allodio, conservato l'onere della residenza e del cavallo. Più tardi se ne affievolì la memoria, nessuno dei successori si credeva obbligato ad abitare in Rudiano o tenere il cavallo e le terre furono liberamente alienate come allodiali (n. 133, 153): il comune si mosse a pretendere la devoluzione delle terre, ma non sembra che potesse ottenerla per intero (n. 222), e conseguì soltanto la conferma giudiziale di quelle obbligazioni contro qualsiasi possessore dei fondi.

Parecchie etimologie si proposero sul nome *cavete, cavee,* strane per lo più, come soleva spesso avvenire: chi pensò ad abbassamenti, *cave,* nel letto del fiume, chi alla forma d'anfiteatro, romanamente *cavea,* che ha l'argine molto elevato su cui sorge Rudiano, chi alla voce *cavezzo,* stretta striscia di panno o di terreno nel dialetto bresciano (1) (come nel veneziano). Le deposizioni dei testimoni nelle inchieste danno luogo ad un'ipotesi che appare molto più fondata: di taluni proprietari di Rudiano si dice *qui omnes erant* o *nominantur cavete* (col. 962, 1021, 1038) ed in alcune carte bresciane del 1200 *caput* significa stirpe o colonnello (2): d'altro lato i testi dichiarano a vicenda di avere *unam, dimidiam* o *duas cavetas,* od invece *unum, dimidium, duo capita* (3), e si parla di *habere, tenere, emere, consignare cavetas* (col. 652, 653, 969, 982), e nel doc. n. 152 (col. 645, 647) si fa menzione d'una terra divisa in quattro *quarteria* suddivisi in sei *capita* assegnati a persone diverse. A me sembra chiaro che la voce *caveta* è derivata da *capita* e che si usa ad indicare promiscuamente sia i capi

(1) Valentini, *Il Liber Poteris*, 51; L. P., pref. XVIII e col. 77. not. Nel dialetto bergamasco cavezzo è veramente metà della pertica, cfr. Mazzi in *Arch. stor. lomb.* 1901, 361.

(2) Odorici, op. cit., VI, 103, 106. Cfr. anche L. P., col. 1038. Caveas facere consilium per se.

(3) Si noti che in alcuni luoghi del L. P. è stampato *unum* o *dimidium campum,* ma l'esame dei mss. prova che si deve leggere *caput* (*cap̄.* e non *cāp.*).

di famiglie e stirpi, cioè a Rudiano i trentasei militi possessori originari, sia i lotti di terreno attribuiti a ciascuno di essi.

***

Intorno alle fonti del diritto bresciano giova notare che nel L. P. in un documento del 1284 (n. 184) si ricorda una sola consuetudine cittadina intorno al muro comune (v. p. 279), la quale non è compresa tra quelle raccolte ufficialmente nel 1225 (DCL 11). Vi si parla fino dall'anno 1249-50 (n. 132) d'un *corpus seu volumen statutorum* diviso almeno in tre libri: la prima redazione a noi pervenuta è del 1277, ma nel 1245 (1) fu prescritta la conservazione degli statuti in volumi in tre esemplari, e l'espressione succitata prova che la divisione in libri fu introdotta sino da quel tempo. Nel L. P. furono trascritti alcuni statuti o direttamente o per mezzo d'altre carte in cui erano inseriti (2) (n. 63, 128, 129, 132), e già accennai che dello statuto intorno alle esenzioni decennali per gli immigranti esso solo ci porge notizia. Ricorderò infine che colla voce *modus rationum* s' indica più volte negli statuti di Brescia, come pure a Viterbo (3), il complesso degli ordini legislativi del Comune, e quindi la forma corretta di un'espressione che ricorre spesso in queste carte bresciane è *statutis, ordinamentis et modis rationum,* non *memoriis* o *maioris rationum,* come si legge qualche volta nell'edizione attuale (4).

VI.

Non molto si raccoglie nei documenti del L. P. per ciò che spetta al diritto privato.

Pochissime le professioni di legge langobarda e romana

---

(1) Valentini, *Statuti di Brescia,* 7; *Brescia,* Stat. 1277, I, 11. Mon. cit., 1584 [97].

(2) L. P., n. 230: *Brescia,* Stat. 1277, I, 99. Mon. citt., 1584 [110]: Stat. 1313, I, 63.

(3) *Brescia,* Stat. 1277, II, 180-181, VI, 80, 107. Mon. cit., 1584 [148, 263, 271]: Stat. 1313, III, 38, 47, 55, 103, 116, 121. - *Viterbo,* Stat. 1251, I, 26, 86, III, 150, Modus Viterbii.

(4) Cfr. altresì un documento Bresciano in *Cod. dipl. Laud.* II, 451.

(DCL 183): la più recente di quella è del 1237, di questa del 1284 (col. 675, 888, 890). Fra i centosessanta cittadini del n. 1 (an. 1037) non ve n' ha alcuna e la maggior parte dei nomi rivela origine germanica: manca naturalmente ogni cognome, per alcuni s' indica la qualità e vi è un giudice, sette o forse più ecclesiastici, otto notai.

Di servi (DCL col. 187) è fatta menzione assai di rado, ed essi tengono pei loro signori terre, sorti, mulini, e forse non sono più veri schiavi (col. 196, 202, 208, 292, 371, 388). Si nominano qualche volta gli uomini *de macinata*, e si nota che alcun vassallo del Comune è insieme *homo de mac.* di qualche signore (col. 208, 333, 339, 341, 372), e i conti di Lomello, nel vendere terre e ragioni feudali al Comune, gli cedono i vassalli ma ritengono nella propria dipendenza gli uomini di macinata (n. 5, 6): però nulla si ritrae dal L. P. sulla condizione di questa gente non pienamente libera (1), e solo in un passo (col. 208) sembra che le stesse persone si denominino *servi* ed *homines de macinata.*

Le donne (DCL 181) fanno da sè la denuncia dei loro beni nelle inchieste, come gli uomini, ne dispongono liberamente ed hanno piena capacità di contrattare (col. 142, 356, 471, 474, 718, 753, 1067, 1111): quelle che hanno il marito vivente agiscono nei più antichi documenti coll'autorizzazione di lui e de' parenti nella consueta forma langobardica (n. 86, 6, cfr. n. 260), rinunciano nelle vendite in forma tralaticia ad ogni diritto che a titolo di pegno, ipoteca, pel Senatus consulto velleiano o per l'autentica *(Si qua mulier)* potesse loro spettare sui beni alienati dai loro mariti (col. 22, 719, 725, 728, 754). Singolare la formula che si legge in qualche carta (col. 121, 129, 166), con cui taluno promette la ratifica della moglie e della nuora *si quam habet.*

Incerto è il limite dell'età maggiore (DCL 177), poichè due persone diverse che fanno professione di legge romana giurano l'una di esser maggiore di 15 anni (an. 1254) e l'altra di 18 (an. 1284, col. 833, 879): si hanno esempi di rinunce all'eccezione d'età minore senza indicazioni del limite (col. 724, 879, 1113). I minori sono rappresentati da tutori che comperano e vendono per

---

(1) *Brescia,* Stat. 1277, II, 166. Mon. cit., 1584 [145]: stat. 1313, I, 139. Odorici, op. cit., VI, 103, 203; Pertile, *St. del dir. ital.*, § 93.

essi (col. 898, 1022, 23, 1057, DCL 178, 275): le madri esercitano la tutela (col. 152, 392. 834, DCL 276) e questa si può provare con carta notarile o colla dichiarazione delle parti (col. 1054, 1057): una volta si fa menzione di curatela (col. 339). I figli possono obbligarsi col padre per suo consenso o per lui con espresso mandato (col. 723, 724, 875, 1000, 1100).

Mi sembra notevole la menzione, non infrequente nel secolo XIII, di figli di ecclesiastici, chierici, preti, e dello stesso arcivescovo Giovanni de Pallatio (col. 323, 367, 392. 395, an. 1226: col. 1087, an. 1286) (1).

Pel diritto successorio abbiamo soltanto un accenno ad un inventario d'eredità compilato nell'interesse d'un pupillo ed una rinuncia ad ogni diritto per dote, donazione o quarta vedovile (col. 834, 754, DCL 249). Di una transazione fra il Comune ed i canonici del Capitolo, avvenuta nel 1282, intorno all'eredità di un chierico, nulla può dirsi, perchè è ignoto il punto di diritto che diede origine alla contestazione (n. 177-179).

Le corporazioni ecclesiastiche contrattano secondo le norme consuete, col consenso dei confratelli, talvolta coll'autorizzazione vescovile (n. 44 sub. 5, 14, 17: n. 46, 186), talvolta senza quella, come al n. 10, dove si nota espressamente che il danaro ricavato da una vendita fu impiegato a pagare i debiti della Chiesa (DCL 189).

***

La proprietà è molto divisa e frastagliata: non solo vi sono molti piccoli possessori di terreni, alcuni dei quali sono anche insieme lavoratori cittadini, ma parecchi hanno, sia in proprio sia a fitto, diversi appezzamenti di terra sparsi qua e là nel territorio: taluni hanno *feudum* o *districtum* di un plodio di terreno od anche meno (n. 74, 76, 79; col. 227, 238, 243, 321, 406, 551). I termini delle grandi divisioni sono talora segnati con pietre (n. 4, 46 *bis*), croci od altri segni sugli alberi. Frequente menzione di terre sterili, ghiaieti e ronchi.

(1) Sul matrimonio e concubinato dei preti, cfr. il doc. del 1196 ap. Odorici, op. cit., V, 257, VI, 94, nel quale il vescovo ordina ad un chierico di non convivere con due concubine ma di sposarne una.

Intorno alle misure agrarie è da notare che secondo le note degli editori il *plodio* è diverso dalla *bibulca* e molto maggiore (col. 168, 176): a me sembra invece che i due nomi indichino un'estensione uguale, perchè si usano promiscuamente in uno stesso documento (n. 58) ed in parecchi relativi allo stesso luogo (Redondesco n. 49, 78, 80, Mosio n. 51, 75, 77); un plodio apparisce diviso in due mezze bibulce (col. 763), un appezzamento si dichiara in due luoghi diversi di quattro plodii o di quattro bibulce, ed un altro ugualmente di cinque (col. 734 e 735, col. 775 e 776); nè può essere coincidenza fortuita che la *sors* sia di 36 bibulce, il *masium* e la *caveta* di 36 plodii (col. 198, 221, 663, 973).

Le terre sono possedute assai di frequente da più individui insieme, spesso parenti, fratelli e sorelle dopo la morte del padre (col. 740, 745, 746, 762), nipoti con diritto di rappresentazione (col. 289, 752, 777), talvolta riuniti senza vincoli di sangue e designati coi nomi di *socii, participes* (1) o *parzonavoli* (v. gloss.).

L'investitura si dà per lo più *per baculum quem sua manu tenet* il podestà di Brescia, talvolta colla consegna di terra e pietre (col. 162) o *per clavim et catenatium hostii dicte domus quam et quod tenebat cum manibus* (corr. ov'è stampato *maioribus* col. 872): vi è un'investitura per locazione *cum punta pellis* (col. 644) che potrebb'essere la vanga (v. gloss.) L'investitura delle terre di S. Genesio in franco allodio viene data al podestà in nome di tutti gli abitanti *cum lancea et vexillo super ea* (col. 37).

In materia d'accessioni, chi pianta alberi o semina su terra altrui, specialmente se è in buona fede, ha diritto al rimborso delle spese ed al godimento dei frutti, ovvero ad un compenso con facoltà di ritenere la terra in garanzia sino al pagamento (col. 707, 896, 898, 906, 907, 908, 911, 913; cfr. col. 373, 406 per le costruzioni). Ai proprietari di fondi contigui ad antichi fossati urbani abbandonati fu contestato il diritto d'occuparne il letto (col. 708, 857, 931 e segg.), e contro altri prossimi ad un'antica strada il Comune rivendicò il terreno che avevano invaso e coltivato, forse in compenso di quello occupato per la strada nuova (n. 160). La prescrizione sembra compiersi in trenta anni pei

(1) Cfr. Odorici, op. cit., VI, 106; *Brescia*, Stat. 1277, III, 189. Mon. hist. patr. cit., 1584 [193]: stat. 1313, IV, 35.

privati, in quaranta pel Comune, poichè a questo si concede il possesso conservativo (del castello di Volpino), purchè dall' inchiesta per testimoni sia provato che durante gli ultimi quarant'anni ebbe per qualche anno il possesso della cosa controversa, cosicchè l'altro detentore, il Comune di Bergamo, non abbia a suo favore un possesso quadragenario pacifico e continuo (col. 91, 98, 413). Qualche accenno a servitù di passaggio, prospetto e stillicidio (col. 162, 164, 464, 708): un'antica *consuetudo muri comunis* (v. p. 275) sembra comprendere il diritto d'usare del muro a volontà, edificando su quello ed appoggiandovi i pali necessari (col. 877) (1): in una vendita di terre fu lasciato vacuo un piede di terreno (DCL 291) tra le proprietà pel passaggio e stillicidio, ed in un' altra fu aggiunta una striscia di terra, un braccio ed una spanna, per innalzare a spese dell' acquirente il muro divisorio comune fra i due proprietari (n. 46 bis, 186).

Di *possessio iniusta, invasa, malo ordine,* si parla spesso (DCL 296): una volta (col. 50) è detto che nessuno può esserne spogliato *nisi secundum formam iuris,* ed i legati imperiali per la pace fra le due città rivali proibiscono a tutti farsi ragione da sè, *per vim non occupet nisi causa cognita* (col. 89). Anche il Comune procede sempre in via giudiziale contro gli occupatori delle sue terre, per mezzo d' inchieste e testimonianze, e i magistrati ordinano poi a quelli di lasciar libere le terre usurpate, se non possono dar prova del loro titolo nel termine stabilito. Grave questione fu fatta nelle trattative di pace più volte riprese e sospese al tempo della seconda Lega lombarda, intorno al possesso delle terre dei partigiani imperiali *noviter ablata,* occupate dai cittadini confederati, ma la controversia apparisce considerata sempre sotto l' aspetto politico piuttostochè giuridico (col. 622, 629). Nel doc. n. 96 (col. 376) si ha un esempio di denuncia di nuova opera per mezzo d' usciere (DCL 301, 302); altri documenti presentano una singolare retroattività per otto giorni in caso di restituzione del possesso. Per es. nel 1156 i Bergamaschi sconfitti restituiscono ai Bresciani i castelli acquistati dal Brusato *sicut ipse Bruxiatus tenebat per octo dies antequam vendidisset*

---

(1) Correggasi nel n. 173 col. 856, dove i codd. non hanno *ea consuetudine muri* ma *grossitudine.*

(n. 22–28), e nel 1198 i consoli di Bergamo rimettono i conti di Martinengo nel possesso dei loro castelli *sicut possidebant quin* (corr. *quando*, poichè nei codd. si ha *qn.) brixienses primitus intraverunt castrum Calepii et ante ipsum introitum per octo dies* (n. 21).

Il Comune di Brescia usò largamente la facoltà di espropriare (DCL 294) i terreni e le case dei privati per allargare la cinta della città, costruire le porte e il palazzo del Broletto (n. 44, 117 a 122, 163, 183 e seg.): i *magistri muri et manere* stimano gli edifici, i pubblici agrimensori misurano e stimano le terre, a prezzo variabile probabilmente secondo la posizione e la coltura (da 35 a 80 lire imperiali, = circa L. otto ciascuna, al plodio = are $32\ ^1/_4$): il Comune paga il prezzo, e per le terre infeudate od affittate lo ripartisce fra padroni e possessori, *secundum quod ratio iubet* (v. esempi n. 158): si ricorre ai giudici in caso di disaccordo (col. 898). Quando nel 1252 il Comune volle provvedere ad un nuovo ordinamento della proprietà in Mosio, prescrisse che dopo la stima si pagasse il prezzo, ed a chi non voleva, si confiscassero senz'altro le terre.



Intorno alle obbligazioni è da notare che vi è un solo esempio di *wadia* in un contratto stipulato a Milano e con Milanesi (col. 866) ed è invece molto frequente la menzione della *stipulatio*, sempre nelle formule più semplici (DCL 196–198). Gli atti contengono le consuete rinunce tradizionali (1), all'eccezione di non numerata pecunia, di dolo, *in factum, sine causa, ex iniusta causa*, all'epistola d'Adriano ed alle nuove costituzioni pei condebitori (n. 8, 178, 181 e segg., 317). Molti contratti, anche quelli stipulati dal Comune, contengono la clausola di rinuncia generale a tutti gli statuti e provvisioni presenti e future del Comune medesimo, il quale viene così a sottrarvisi esplicitamente ne'suoi rapporti convenzionali coi terzi: quando uno dei contraenti è un ecclesiastico, egli rinuncia pure al diritto canonico, *decretis atque decretalibus* (col. 875, 1087, 1139) (2).

---

(1) Meynial, *Des renonciations au Moyen Age, Nouv. revue historique de droit*, 1901.

(2) Cfr. anche il docum. bresciano in Cod. dipl. Laud. II, 451.

In un contratto di locazione una delle parti si obbliga a rimborsare all'altra tutti i danni, interessi e spese che dovesse subire o pagare per la sua mora nell'esecuzione del contratto senza richiedere altra prova se non una dichiarazione verbale (col. 894 DCL 220).

Alcune particolarità della forma notarile sono degne di essere rilevate. Due documenti del 1181 (n. 8, 9), sono rogati da un tale che si sottoscrive *Albertus Capriolus cui licet conficere instrumenta,* senza assumere il titolo di notaio: nel n. 68 si ricordano istrumenti pubblici fatti nel 1174 da un Alberto da Capriano, probabilmente la stessa persona (1), senza dargli nome di notaio. Fra le pergamene Quiriniane ve n'è una del 1163, copia autentica d'un diploma imperiale, in cui il trascrittore firma *Iohannes cui licet publica conficere instrumenta* ed all'autenticazione regolare fatta da lui un notaio ed un giudice aggiungono le proprie: l'Odorici ne offre un altro esempio di cui riferisce la firma nel modo seguente *Lanfrancus cui licet publica instrumenta etc.* (2). È noto come nel sec. XII molte persone si arrogavano il diritto di creare i notai, cosicchè essi solevano aggiungere al proprio nome anche quello del signore da cui avevano ottenuto la nomina (3): è da supporre che i suddetti dubitassero della legittimità della elezione, forse derivante da persona che non vi avea diritto o che n'era stata privata, e si astenessero perciò dall'assumere il titolo per evitare ogni querela di falso, o non avessero compiuto tutte le formalità necessarie per potersi fregiare del nome (p. es. la conferma imperiale), pur avendo pieno diritto d'esercitare l'ufficio (4).

---

(1) Lo scambio dei due nomi è provato dall'autenticaz. finale del n. 9, dove nel cod. n. 2 si legge *Alb. de capriano* e nel n. 1 *Alb. de capriolo.*

(2) Odorici, op. cit., VI, 51; *Cod. diplom. Quirin. del sec. XII,* n. 148, f. 84. Diploma con cui Federico I concede un'annualità di L. venti al monastero di S. Giulia (an. 1163).

(3) Ficker, *Forschungen* cit., II, 71 e segg.; Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre,* 462 e segg.

(4) Handloike, op. cit., 65, ricorda un privilegio concesso nell'an. 887 al Monast. di S. Giulia in Brescia, che conteneva la facoltà pei notai di questo di scrivere cartule in tutto il territorio regio, ove il monastero aveva possessioni. Questo diploma non porge alcun sussidio per risolvere il punto accennato nel testo, sia perchè molto più antico dei documenti del L. P., sia perchè si riferisce alle attribuzioni dei notai già nominati legalmente e non alla loro creazione. Cfr. anche Bresslau, op. cit., 462.

Un altro notaio Guido Braccio, essendo infermo, dà autorità al figlio Corrado, pure notaio, di rogare gli atti per lui, quando ne sia richiesto, e non solo in Brescia, ma anche a Trento e nei due vescovati: il n. 26 è una notizia di tale licenza, scritta nel 1188, non contemporaneamente ad essa, ma alquanto più tardi, perchè si nota che il padre è già morto, *iacens in infirmitate in qua obiit.* Lo stesso figlio aveva già nel 1156 rogato alcuni strumenti per incarico del padre, aggiungendo sempre nella chiusa degli istrumenti la clausola *rogatu genitoris mei qui interfuit* (n. 22-25, 27-28 bis), ed anzi è singolare che nel più antico di quelli (n. 22) colui che lo copiò nel LP. abbia interpolato la voce *quondam* prima del nome del padre, mentre essa manca nei successivi, ed anche dalle pergamene Quiriniane si rileva che il padre era tuttora vivo ed attivo nella seconda metà del 1157 (1).

***

Tra le vendite d'immobili una è specialmente notevole (n. 5, an. 1180) per l'intervento di due persone diverse dai contraenti con un ufficio importante, sebbene alquanto oscuro. L'alienante (il conte di Lomello) si dichiara pronto a fare tutto ciò che le due persone nominate ordineranno intorno alla vendita, al prezzo, ai modi di assicurare l'obbligo di garanzia, ed investe i consoli di Brescia acquirenti *precepto predictorum:* questi si sottomettono pure alle disposizioni delle stesse persone, che sono Bracco giudice di Montichiari e Vizolo di Asola, le quali poi firmano l'atto in mezzo agli altri testimoni rogati (n. 6), senza distinguersene in alcun modo, senza assumere alcuna qualità nè di parenti dell'alienante, nè di fideiussori, d'intermediari per la tradizione (salmanni?), di arbitri o d'altro. Anche nel n. 46 si legge un patto analogo ma più limitato, poichè si rimette a due arbitri soltanto la determinazione del prezzo.

V'è una serie d'acquisti fatti dal Comune (per dare ai frati

(1) *Cod. dipl. Quiriniano* cit., f. 71, 73. Anzi nel cod. diplomat. Bresciano del Lucchi, che io consultai in un ms. della Biblioteca di S. Marco (Lat. V, 17), si ha un atto del 1165 rogato dal medesimo Guido *qui et braciolus.*

minori un terreno più ampio per la chiesa e pel monastero), in cui esso compera sempre non solo la proprietà ma ogni futuro miglioramento della cosa, *pro precio et finito mercato iuris et melioramenti* (n. 158, an. 1254). Sia in questo, sia in altri gruppi (n. 44, 47, 183 e seg.), il venditore dichiara di continuare a possedere pel compratore a titolo precario, finchè egli domandi il possesso corporale (v. la consuetud. Bresciana DCL 304), e talvolta l'acquirente ne fa immediata richiesta, interdicendo all'altro di continuare nel possesso. Vi è invece un'altra serie di vendite (n. 44) in cui si dichiara che il Comune acquirente ha già il possesso delle terre vendute, poichè si tratta di aree sulle quali era già cominciata la costruzione (del palazzo del Broletto) in seguito ad acquisti precedenti che si confermano esplicitamente: perchè si sia rinnovato l'atto di compera, non si può riconoscere.

Nelle vendite a misura il Comune rivendica le terre che eccedono i limiti indicati (col. 361, 389, 391, 637, 895, 912). Non mancano esempi di vendite guarentite con fideiussori (DCL 210) e se ne fa menzione sia pei conti di Lomello (n. 5, 6), sia per altri privati (n. 189, 191).

La garanzia d'evizione (DCL 208) è sempre promessa pel doppio valore della cosa al tempo dell'evizione e compresi i miglioramenti: sono sempre riservati i diritti contro il proprio autore (col. 391, 906-908) ed in qualche caso il venditore si obbliga ad indennizzare il compratore *de iure, de vi et violentia,* non solo contro le pretese giuridiche, ma anche contro qualsiasi atto violento (col. 286, 293, 297). Il doc. n. 44 sub 21 ci offre esempio d'un giudizio d'evizione. Si può ritenere ammessa l'azione per lesione oltre la metà (DCL 218), perchè in alcuni contratti si legge la formola tralatizia notarile di rinuncia? (n. 44, col. 852).

Le locazioni di terre (col. 644, 735, 949, 950) e anche quella d'una bottega (col. 892) si fanno *ad rectum livellum* o *ad rectum usum Brixie* (1); ho riconosciuto nelle pergamene Quiriniane che gli accenni a quest'usanza cominciano verso la fine del sec. XII. Tale forma di contratto comprende tutti i patti che già notai essere in uso nel diritto consuetudinario lombardo: con-

---

(1) Altri es. in Odorici, op. cit., VI, 52, VII, 12 - L. P., col. 807, Secundum usum bonum Pontevici?

cessione a perpetuità con libera facoltà di disporre tra vivi o per causa di morte (DCL 320), fitto in danaro senz' alcuna *superimposita* (DCL 308), offerta obbligatoria di preferenza al locatore in caso d'alienazione da parte del conduttore, con diminuzione di XII danari imperiali (1) sul prezzo, e se quegli non ne vuol approfittare, pagamento di altrettanti a lui per la nuova investitura all'acquirente (DCL 318, 321): vietato alienare a chiese, potenti e servi (DCL 320). Si hanno esempi di livelli semplici rinnovabili ad un termine che oscilla intorno ai 29 anni (n. 119, dove credo si possa attribuire ad errore del primo amanuense, se in qualche luogo si legge XXXIX): non so che siano le terre tenute *ad drictum* o *derictum* (ved. gloss.). Nel n. 225 si hanno molti esempi di locazione con fideiussori, ma si tratta di persone che prendono a fitto il letto dei vecchi fossati della città e che prestano reciprocamente malleveria una per l'altra al Comune: nel n. 210 si ha la prova dell'applicazione pratica d' uno statuto Bresciano, che il pagamento del fitto per tre anni successivi obbliga il pagante a continuarlo per sempre (DCL 314). Quanto alle alienazioni delle terre locate (DCL 318), in qualche caso (n. 158) il proprietario vende i suoi diritti ed il conduttore i suoi propri separatamente al Comune, in altri (n 178, 179, 180) il conduttore viene mantenuto in possesso, sebbene la cosa muti proprietario in conseguenza d' un arbitrato, purchè dichiari possedere a nome del nuovo investito e si leghi di nuovo a lui con regolare convenzione.

Nel L. P. troviamo pure due contratti d' appalto per lavori pubblici (nel Naviglio e nel fiume Chiese), con somministrazione di materiali da parte del Comune e garanzia per vent' anni sussidiata da fideiussori (n. 161).

Singolar documento in fatto di mutui è il n. 135 (an. 1225) in cui Oldrado da Cortenova, cittadino milanese il quale non sembra altrimenti noto, protesta che Corrado Calzoni, il quale ricevette a suo nome una carta di obbligo per millecinquecento lire prestate al Comune, non era suo procuratore, e che egli Oldrado non diè mai tal somma al Comune stesso per mezzo d' alcuno. E chi rimane creditore, se l' uno dichiara d' aver operato per mandato e l' altro nega d' averlo conferito? Trattasi forse d' una forma lar-

---

(1) L. P., n. 224. A Castenedolo per eccezione si parla di cinque soldi soltanto per ogni sorte.

vata di donazione? Altri documenti (n. 181, 182) presentano due contratti di mutuo colle rinunce tradizionali di cui si è detto sopra, coll'interesse consueto di due soldi all'anno per lira (DCL 221) e col patto che pagamento ed eccezioni si possano provare soltanto per mezzo del documento tagliato o di un' altra carta notarile (DCL 204, 220). Però secondo ogni probabilità si tratta di mutui fittizi, poichè gli atti si riferiscono a danari somministrati dal Comune di Brescia alle milizie di Ferrara e Padova accorse in suo aiuto per resistere al comune nemico Ezelino e perciò a mio giudizio non mai ripetibili, e tali carte giovano solo a farci conoscere il formulario notarile di simili istrumenti.

VII.

Rimane ora a dir brevemente di quella parte del diritto pubblico che si riferisce alla materia criminale, processuale e feudale.

Pochissimo offre il L. P. pel diritto penale. Nell'accordo del 1156 fra Brescia e Bergamo (col. 63, 108), i consoli delle due città ad evitare rappresaglie o vendette promettono che i figli dei morti nelle guerre precedenti non chiederanno ragione dei padri uccisi. Nel 1198 i legati imperiali per la conclusione della nuova pace ordinano (col. 89) che le composizioni per gli omicidi si paghino *secundum consuetudinem civitatis et iura,* e queste parole, che pur ci presentano un nuovo esempio d'applicazione delle consuetudini nel diritto penale (DCL 133), lasciano incerto se si dovessero applicare quelle della patria dell'offeso o dell'offensore (DCL 134). I Comuni di Brescia e Bergamo, dopo aver convenuto di fare una strada a spese comuni, si obbligano (n. 43) reciprocamente a risarcire le depredazioni che i loro abitanti commettessero su quella.



Molto frequenti sono invece gli atti di procedura, dove i giudizi si svolgono in fatto com'è prescritto da consuetudini e statuti. I giudici (consoli o podestà, e delegati speciali nelle inchieste territoriali) su petizione dell'attore e risposta del convenuto concedono termini alle prove: le parti danno pegni (col. 44 DCL 95) e provano con documenti, confessioni (DCL 105), testimoni. Questi si interrogano pure d'ufficio, e si fa più volte menzione dell'uso bresciano di richiamare i già interrogati *ad reversionem* su domanda

d'una parte (col. 910, 913, 975, 1021, 1025, 1030, 1034 DCL 103): si accenna spesso a *testes perpetuati,* la quale voce nelle carte bresciane non significa che essi vengano ricevuti a perpetua memoria, ma soltanto che le loro deposizioni sono raccolte in atto autentico da notai perchè ne resti prova certa (DCL 103) (v. gloss.). Si ricordano le allegazioni delle parti e degli avvocati (DCL 91): si ha un esempio d'accesso giudiziale (col. 836): si chiede sempre il consiglio di savio anche in questioni minime (DCL 109) e i sapienti sono parecchi, spesso metà giudici e metà laici. Il magistrato pronuncia sempre conforme al consiglio: la sentenza proferita da lui *sedens* si mette in iscritto, si legge nel consiglio e si registra nei libri del comune. Siffatto ordine in contradittorio è seguito regolarmente anche per concedere ad una terra del contado l'affrancazione dalle gravezze rurali (n. 65). Nella contumacia (n. 211 a 222) si parla di bandi ripetuti (DCL 114), di citazioni perentorie, d'immissione in possesso provvisorio e di sentenza pronunciata d'ufficio contro il contumace. Può esser ricordato un esempio (col. 900) in cui si ammette come scusante l'ignoranza della legge continuata e tollerata per lungo tempo.

Il L. P. non reca alcuna luce intorno alla giurisdizione d'appello attribuita al vescovo di Brescia (1). Com'è noto, mentre gli imperatori conservarono a lungo la facoltà di giudicare in seconda istanza sulle sentenze de'tribunali comunali italiani, specialmente oltre il limite delle venticinque lire imperiali, così da farne oggetto di speciali concessioni alle singole città (2), i diritti del vescovo di Brescia in questa materia furono riservati nella stessa Pace di Costanza colle parole: *salvo iure et more ecclesie Brixiensis in appellationibus.* Veramente non sappiamo nulla di più: si può forse dedurre da questa espressione che non si tratti della conferma di una concessione imperiale anteriore a quel prelato, ma di un'autorità acquistata da esso e conservata per consuetudine, che l'imperatore volle assicurargli, in premio forse di speciali benemerenze del vescovo verso di lui. Se si esaminano quei documenti che furono pubblicati dagli editori Muratori e Pertz insieme col

(1) Ficker, op. cit., II, 63, III, 425.

(2) Pertile, op. cit., II, 77, not. 77, 78, VI, 755, not. 15. Cfr. diploma imperiale per Pavia 7 dicembre 1191, in cui si concede ai consoli soltanto l'appello sino a 25 lire, ap. Gatto, *Gymnasii Ticinensis Historia,* p. 109 e Böhmer, *Acta imp. sel.,* 165.

trattato di pace e di cui il Ficker studiò poi colla sua particolar diligenza i rapporti e l'ordine cronologico (1), si nota che nel *Responsum domini imperatoris,* giudicato dal Ficker stesso come petizione definitiva dei Lombardi (2), si ammette l'appello a Cesare ed ai suoi nunci in Italia soltanto oltre cento lire, senz' accennare a Brescia, e nell' altro documento assai più limitato nelle concessioni, che porta il titolo *Concessio domini imperatoris* e sembra essere l'atto finale di accordo (3), trascritto letteralmente nella Pace, apparisce il limite inferiore di 25 lire e la riserva per Brescia. Possiamo dedurne che l'uso vigente in questo vescovato non andasse oltre le cento lire, e che perciò i Lombardi abbiano trascurato dapprincipio di chiedere un' eccezione speciale per quella città ? Di tale privilegio del vescovo bresciano l'origine è tuttora ignota, ma è certo che esso durò per tutto il secolo XIII : nelle consuetudini del 1225 si fa menzione degli *appellatores* del vescovo : nelle domande presentate dai Bresciani all' imperatore al tempo della seconda Lega lombarda essi non dimenticano di chieder la conferma di quella facoltà : la consuetudine suddetta è riprodotta anche negli statuti del 1277, dove si legge che la competenza del giudice del podestà anche in prima istanza comincia al disopra delle 25 lire imperiali, e i consoli degli appelli non possono conoscere se non delle *seculares causae.* Nel 1306 si parla ancora d'un *consul appellationum episcopi* a cui si ricorre contro il giudizio del podestà (in una causa feudale per certi beni posti nel territorio di Brescia), ma negli statuti del 1313 non se ne fa menzione e la consuetudine non è riprodotta (4).

***

Il feudo ha sempre il carattere patrimoniale langobardico (DCL 337). Il Comune si vale spesso della sua capacità attiva e

(1) Muratori, *Ant. ital.*, IV, dissert. 48 ; MGH. Legg. II ; Ficker, *Zur Gesch. des Lombardenbundes* in Sitzungsber. der kais. Akad. der Wiss. in Wien (phil. hist.) LX, 328 e segg.

(2) Muratori, loc. cit., 296; MGH cit. 168.

(3) Muratori, 302; MHG 171.

(4) DGL 112, 418 ; L. P., n. 142 ; *Brescia* Stat. 1277, III, 1. Mon. cit., 1584 [123, 124] e Stat. 1313, III, 146 ; Böhmer, op. cit., 461.

concede frequenti investiture, per lo più *per lignum* (1), sia di castelli e luoghi fortificati, sia di terre e fondi: nel n. 159 sub 6 l'investitura è data *per consilium quorundam militum de Brixia qui cum eis ibi erant,* i quali rappresentano una vera curia di pari (DCL 341). Per lo più il feudo si estende agli eredi maschi e femmine (DCL 337 col. 756-7, 790) (2): chi dà l'investitura, guarentisce come ogni alienante e promette difendere il vassallo nel possesso (n. 126, 127, 128): questi può impegnare le terre anche in perpetuo, *cum frugibus* o *sine frugibus* (col. 736 a 739), e può vendere col consenso del signore, a quanto sembra, anche *ad mundum et francum allodium* (n. 44 sub 8, 14, 15, 16), ma la vendita senza licenza provoca la devoluzione, come la morte del vassallo senza eredi (col. 334, 906 a 909 DCL 343). Non è ben chiaro il documento n. 159 sub 4, in cui un vassallo feudale del Comune, ricevuta da altri una certa somma di danaro, promette far al creditore cessione e rinuncia della terra infeudatagli se la richiede dopo ventott' anni, sotto pena di altrettanta somma di danaro, e così successivamente ad ogni periodo uguale. Trattasi forse d' un prestito simulato, in cui il mutuante potrebbe dopo 28 anni richieder la consegna della terra datagli in pegno o il rimborso? Quando i conti di Lomello cedettero parte dei loro dominii al Comune, non trasferirono i vassalli senz' altro, ma li sciolsero dall'obbligo feudale verso di loro e li rinviarono ad accordarsi col Comune per la nuova investitura dei beneficii (n. 5, 6). Si hanno esempi di feudi conferiti agli ingegneri del Comune finchè prestano servizio presso di esso, dapprima con clausola di intrasmissibilità, abrogata poi per deliberazione consigliare (n. 126 a 130): a Pontevico si ha un *feudum ambaxate* (DCL 384) e un *feudum coquine*, congiunti a possessi fondiari, e il vassallo deve nel primo caso portare i messaggi necessari al Comune, nel secondo provvedere alla cucina ed al vitto degli ambasciatori o messi di Brescia che si recavano nel borgo (col. 182, 193, 754, 757).

Torino. ALESSANDRO LATTES.

---

(1) L. P. n. 21. Investit. di castelli fatta dal comune di Bergamo *per catenam porte, per portam, per cementum et lapides.*

(2) Cfr. pure per Mosio, Stat. cit., 1277, I, 126. Mon. cit., 1584 [117]: id. 1313, IV, 15.

GLOSSARIO comprendente le voci che mancano al Gloss. del Ducange-Fabre o sono rare, insieme con alcune proposte di correzioni.

Acoplare accoppiare od aggiogare? - col. 417 Asinarii.... sunt usi buscare in baiono monte.... et etiam acoplare asinos quos conducebant. V. GODEFROY, *Dict. de l'anc. lang. franc.* s. v. *acouplir.*

Adevacia, - sia, - tia equivalente a *dathia?* - col. 453 Solutus est dominus R.... per dom. L. exactorem dathie et adthevacie: 456 solutus est de toto.... pro parte dathie sive adevacie ipsi comuni imposite: 457 id. Probabilmente anche la formula *dath. et a dath.* (487, 493) è un errore del primo amanuense per *dath. et adth.* cioè *adthevacie.*

Affilatio linea retta a filo - 365, 393 Sicut capit ab uno termine ad alium in affilatione. Il cod. n. 2 ha *affilatione* in entrambi i luoghi, il n. 1 ha *affilatione* nel secondo, *affiliat.* nel primo.

Affrankitare forma di *affranchitare* (DUC.).

Aiantis? - 859 Grave damnum et periculum aiantis corporum et rerum omnium hominum. La parola è chiarissima nei due codd.: probabilmente si deve emendare in *aīarum* per *animarum.*

Albara pioppo, come nell'attuale dialetto bresciano ap. VALENTINI, *Dizionarietto bresciano.* Anche ap. DUC. con es. dagli Stat. dat. Riper. cioè dagli statuti daziari della riviera bresciana del lago di Garda; cfr. pure *Tridentum* 1900. 61.

Allignari corr. *assignari* - 848 Petunt sibi allignari sedimina in castro.

Alva? - 709 Usque ad alvam sive murum alve porte porticelli: usque ad alvam porte sancti Ioh. - Ap. DUC. solo nel senso di parte della sella: invece ap. ROSSI, *Gloss. mediev. ligure* (*Misc. st. ital.*, ser. III, vol. IV) *arva,* sportello d'armadio.

Amixerum, voce notissima per indicare piccolo dono di cose mangerecce che si fa dal soggetto al signore, ma non comune nella forma *unum amixerum* come se fosse cosa o quantità fissa (cfr. DUC. s. v. nell'ultimo es. ove se ne determina appunto la quantità) - 336, 337: cfr. 214 unam fuchatiam de amescero. Analogamente *Cod. dipl. Laud.* II 12: unum amescere scilicet duos capones etc.

Amullare macinare od arrotare, probab. nel primo senso – 377 Occasione faciendi rotam unam de amullare in fundo fossati. Ap. Duc. *amolare* con es. dagli Stat. dat. Riper. citt. e dial. bresc. *molà* arrotare. Invece cfr. L. P. 378 unum tectum molendini cum tribus rotis: Luchi, *Cod. dipl. bresc.*, (cfr. p. 282 not.) 133 quod utreque rote molendini possint currere et macinare.

Andatorium, parte di muro per la quale probabilmente si può camminare, quindi forse sentiero interno per le ronde. – 38 Nullus possit levare canevam seu edificium in castro ultra andatorium: 260 andatoria muri castri de canedo.

Apozare appoggiare – 710 Portegale quod apozatum a meridie tollatur. Ap. Duc. *apodiare*.

Area probabilmente aia, sempre unita, come *era*, a *teges* (Ved.) – 1039 Extra burgum erant tezie et aree. Ap. Duc. non si hanno esempi latini in questo senso, ma si ricorda il franc. *arée* s. v. *area* 1.

Armandola per *amandola*, usata insieme colla voce latina *amigdala* (Duc.).

Arratum corr. *artatum* secondo i codd. – 852 Et quod ullo tempore opponet se arratum fuisse ad illam venditionem faciendam.

Arzenum argine – 574 Propter arzenum quod vadit a ponte.... usque ad molendinum: nec arzenum relevari (Duc. solo *arzer*).

Arzilus? – 245 Canevam que tenet tres arzilos.

Ato corr. *a toto* – 87 Ato conscilio eiusdem civitatis (cfr. più innanzi *a toto consc. prefate civ.*).

Avanzamentum (alluvione?) – 573 Investivit magistrum A.... de 80 tabulis terre de avanzamentis: cum coherentiis quas assignabunt ipsis avanzamentis. Ap. Duc. nel solo senso di prelevamento sull' eredità.

Azasimentum sequestro (cfr. *xusurus*) – 331 Item Muthus Bonsignorii tenet (suppl. *ad* secondo i codd.) pizalos per azasimentum LX tabulas.

Baceta misura per vino ed olio – 213, 214, 322. Ap. Duc. con es. dagli stat. di Verona: come diminutivo, può ricondursi ad un nome semplice *bacia* o *bazia* (Duc.) od a quella radice da cui bacino e bacile. Cfr. Körting, *Latein. romanisches WBuch*, s. v.

Baffa? – 318 Ed item (filii coldere) tenent aliam petiam.... et reddunt tercium quartum et baffa pastum unum de vineis. Nel cod. n. 2 *boffa*, nel n. 1 *baffa*: è nome proprio? è in relaz. con *baffa* nel senso o di fascetto (Duc. Godefr. cit.) o di coscia di maiale (Duc. con es. dagli stat. di Verona; *Cod. dipl. Langob.* 715)?

Battator battilana – 507 Angulum orti trussi battatoris: 934 petri de

mantua battatoris lane: cfr. 697, 700 orti gavardini verberatoris lane.

Bazalonga qualità d'uva v. *vitis*.

Beverator probabilmente canale - 710 A porta Turlunga usque ad beveratorem et a beveratore usque ad portam Sancti Andree. Duc. *bevragium, beuratorium*.

Bina ? - 324. Unum vasum molendini quod tenet B.... in bina molendinorum Mosii: 755 bine molendinorum illorum de Robecco sunt in aqua et super aqua. Nel dial. bresc. vale zattera, ap. Duc. luogo coperto per custodia di merci.

Brennum ? - 322, 323, 350. Il comune di Brescia percepisce da alcuni contadini di Mariana e d'Asola prestazioni diverse in natura (miglio, polli, focacce) *pro brenno*. Ap. Duc. *bren* crusca, come *brenum* (sempre con una sola *n)* in parecchi statuti: nel dial. bresciano *bregn* casolare diroccato: Duc. *brennagium* tributo pel nutrimento dei cani da caccia.

Brica contesa, agitazione - 101 Propter guerram et bricam quam modo habebant Cremonenses. Cfr. Stat. 1313, III, 241. Propter modicam brigam que eis accidit: Muratori, *Ant. Ital.,* II, 1167; *Cod. dipl. Laud.* I 167, II 212; *Tortona,* Statuti 1327-29, fol. 211 Quod ulla persona vadat ad brigandum (Duc.).

Brogna,-ola,-olus albero, probabilmente il prugnolo o susino selvatico - 709 ov'è nominato coll'olmo e l'*albara* (v.). V. *bruna*.

Brolum terreno coltivato ad ortaglia - 699 Heredes habent ortos et brola. Ap. Duc. solo nella forma *broilum, brolium*.

Bruna, bruna susina, frutto del *prunus domestica* - 451, 458, 474 ecc. una arbor de prunis, nominata insieme colle viti e i gelsi.

Bucca volta ? - 824 Et quod faciet (nel fiume Chiese pel naviglio) duas buccas voltas muri boni et fortis.

Caneva costruzione (sopra terra ?) nel recinto del castello. - 37, 195, 200, 213, 216 dove si ha sempre *caneva in castro* e veggasi l'es. s. v. *andatorium*. Ap. Duc. solo nel senso di cantina.

Cantarius, nome di mestiere - 720, 721 Socinus Arronni cantarius de dicto burgo. Il cod. n. 2 ha *cantarius,* il n. 1 ha qui *cartarius:* altrove (888 per Andrea de pulxono) il n. 2 ha *cart.*, il n. 1. *cant.*

Canterus specie di trave. - 839. La lezione dei codd. è manifesta: ap. Duc. solo *canterium, canterius,* come nel dizion. latino ed in molti statuti italiani, p. es. *Statuto del Comune di Padova dal sec. XII al 1285* p. 285.

Capellare ? - 7 Nullam interdictionem pascuandi, incidendi et capellandi. Ap. Duc. *capulare, capellare* nel senso di tagliare, incidere: Körting, *Latein. roman. WBuch*, n. 1634 *capulare* tagliar

via o prender con laccio, n. 1596 *capella* fascetto, manata. Nell' *Ed. Roth.* 294, 300, 302 *capulare* vale piuttosto strappare che tagliare, e questo significato sembra preferibile ovunque si trova quel verbo insieme con *incidere:* però negli statuti della regione Veneta *capulare* significa precisamente far legna nei boschi comunali o per bruciare o per usi agricoli, come a sostenere le viti o fare clausure e siepi: v. *Padova* stat. cit. p. 234 e Biscaro in *Riv. ital. scienze giurid.* XXXIII 55, 70.

Capellarius cappellaio? - 934, 938 Zanebonus capellarius. Non è certo se la parola sia ancora nome di mestiere o sia già divenuta cognome, perchè le persone elencate nel doc. n. 225 (come affittuari del letto dei vecchi fossati di Brescia) sono designate in forma assai variabile e non sempre col nome completo (cognome, prenome, professione).

Caput curtis? - 291, 295 (Il potestà investe gli Asolani) de omnibus condiciis et capite curtis. - Altrove è invece qualità personale: 18 I conti di Lomello dicono: in loco Rametelli in quo sumus caput curtis Cfr. Odorici, *Storie Bresc.,* VI, 103. Nisi caput curtis licito modo alienaret.

Caretura corr. *coretura* (ved.), come leggesi veramente nei codd.

Carnarolus ripostiglio per carni, forse sotterra? - 903 Azalus (debet removere) unum bancum inter columnam et unum carnarolum: 906 salvo quod (becharii) possint tenere carnarolos extra muros altos ita quod non impediant iter euncium. Ap. Duc. *carnarium.*

Carogius? - 288 Carogii de Casali romano..., terre de carogiis de Casali romano. Cfr. 287 terre que est de garagiis de Casali rom., dove il cod. n. 2 ha *garagiis* e il n. 1 *caragiis,* mentre entrambi hanno negli altri luoghi *carogii.* La parola indica apparentemente una specie di terreno, ma è impossibile determinare se avesse nell' originale la vocale *a* o l' *o* in tutti i luoghi ricordati. Ap. Duc. abbiamo *garachium* maggese con altre forme affini *garractum, garaytum, garratum, warectum,* a cui forse si collegano anche *garrica,-cia,-ga,-gua* terreno incolto con esempi provenzali, e *waretare* (Duc.), *garet, gareter* (Godefroy) lavorare la terra [Cfr. Körting, op. cit., 1045, 8663], e forse altresì *carrobium* (Duc.), che deve riferirsi a cosa immobile, terreno o edificio, perchè nell' es. addottovi si legge *carrobium werpire,* e perciò fu mal tradotto come onere di carreggio.

Casaturris palazzo forse con torri - 799 Terralium ubi est casaturris comunis: 832 pro quarta parte precii palatii sive casaturris, de qua sua parte palacii sive casaturris.

Casius corr. *casinus* - 1191 Sedimen cum casio domus copate. I codd. hanno *casīo* cioè *casino*. Ved. Duc. *casinum*.

Catanei? - 297 Cataniorum in ipsa terra habitantium: 776, 779 catanei de baxano: 1158 cataniorum de Rudiano. Non so se sia nome proprio o significhi capi, capitani: cfr. 192 capitanei de baxano e ved. Duc. *capitaneus*.

Cavatha ved. *seriola*.

Caveta ved. p. 274.

Ciserola vegetale, probabilm. la cicerchia (leguminosa, *lathyrus*) - 381 Unam somam spelte et medium sextarium ciserole. Ap. Duc. *cisara;* ved. Tommaseo e Bellini, *Diz. it.*, s. v. *cicerchia*.

Clothera luogo per distendere i panni fabbricati ad asciugare - 448 In qua terra sunt duo clothere posite pro pannis tendendis. Fassini, *Curiosità veneziane* (ediz. IV), 184: *Chiovere,* vasto tratto di terreno per asciugare i pannilani dopo la tintura, indicato col nome di *clauderiae* nei docum. più antichi, un tempo luogo chiuso che serviva al pascolo. - Ap. Duc. *cloeria* 2 e ap. Godefroy *cloière* 2 s'interpretano vaso in cui i follatori mettono i panni: credo si debba intendere luogo e non vaso anche negli es. citt. da entrambi, tanto più che le due parole hanno pure il significato di luogo chiuso, e ap. Godefroy si legge: iusques a ce qu'il ait été estendu à la clouyère au lieu à ce ordonné. - La voce ha forse un significato diverso negli statuti di Asti, ove si proibisce di fare *pannos minus de duodecim centenariis in cloeria sive ioeria (Asti,* stat. p. 83 ediz. Asti, Garoni, 1534).

Compositoribus statutorum corr. *corporibus* - 865 I codd. hanno *cp̄rbus* cioè *corporibus*.

Conzare se accordarsi - 43 Brixienses debent se conzare cum illo domino de recipienda refutatione. Ap. Duc. solo nel senso attivo di racconciare.

Coretura nome di tassa ben nota pagata dalle merci. Ap. Duc. solo nella forma *curatura, curritura*.

Cortivum cortile scoperto? - 799 XVI tabulis que sunt comunis ubi est cortivum comunis. Ap. Duc. solo nella forma *curtivum*.

Covis manipolo di messi - 387 Quadraginta coves de siligine nomine quarti. Ap. Duc. e negli stat. ital. in ambedue le forme *cova* e *covis,* cfr. DCL 383.

Curtelarius probab. nome di mestiere (cfr. *capellarius*), coltellinaio - 941 Jostachinus rubei curtelarii. Ap. Duc. *cultelarius*.

Datum facere cedere, trasmettere. Quest'espressione, molto comune nelle carte italiane, manca ap. Duc. ov'è solo *data* (n. 2) nel senso di donazione con es. bellunesi.

Deponis corr. *de penis* - 873 Promiserunt.... sub eis deponis, cioè sub eisde(m) penis.

Desbrigare liberare da impedimenti - 948 Quilibet qui tenebat aliquid occupatum.... debeat desbrigasse et tolere et removere omnes fructus. V. *Cod. dipl. Laud.*, I, 138, 167.

Devellum? - 423 Supra montem de quo fecit devellum comune de monte piano cum communi de navis. La parola nei mss. è chiarissima.

Dominicum prestazione dovuta al signore - 838. Et confessus et manifestus fuit quod homines de Fano non debent dare ei neque fodrum neque albergariam neque dominicum neque ullam conditionem. Nei codd. lessi *donicum* e questa forma equivale a *dominicum,* ma è assai frequente nelle carte bresciane (ved. più innanzi). Ap. Duc. *dominicum* e *donicum* nel solo senso di proprietà, terra propria, ma nell'unico es. piacentino s. v. *donicum* 2, giova intendere prestazione signorile.

Domus. Varie specie di case si nominano nel L. P., *coppate, scandolate* cioè coperte di tegole o di tavole, murate o con qualche parete di muro, con *assides* o *asseres,* con *crates* o graticci, *domus terranee,* cioè rustiche capanne di terra (Duc.).

Donicum, - ale, - atum. Queste forme si usano nel L. P. a preferenza delle altre piene *dominicum* ecc. e si ha *donicale (donegalo* 334) *comunis* e *comitum, donicatum* per proprietà in modo assoluto, *canedum donicum* quale nome proprio di luogo.

Drictum, drithum? - 203, 252 terram tenere ad drictum: 209, 255, 373 de terra dare drittum. Quale contratto rurale sia così indicato, non so: potrebb'essere trascrizione erronea per *ad fictum* o *ad rectum* sottindendendosi *usum* (ved. p. 283). Ap. Duc. *drictus, drictum, derictum* 3 nel senso generale di tributo.

Dugnio, dugnonus per *dunio* (Duc.), torre unita o vicina ad un castello (ved. not. col. 99) - 44 Vulpinum terris (corr. *turris)* videlicet et dugnonum.

Dumper. Questa parola precede sempre nomi di preti (879, 882) e nei codd. è scritta in forma abbreviata (dūp̄.): probabilmente deve dividersi in due parti e la seconda va letta *pre,* abbreviazione di *presbiter,* che suole accompagnare nel linguaggio comune i nomi dei preti: cfr. 1087, 1138 ove la stessa persona è nominata *presbiter Oprandus* e *pre Opr.*, ed ugualmente *Cod. dipl. Laud.* I 196, II 449.

Era, forma vulgare per *area* (ved.) – 847. In quibus plodiis terre homines de Pozelengo possint facere ortos, regotes (ved.) et eras suas. (Duc.).

Errarius? La parola è nei codd. chiarissima e ODORICI (*Storie*, VI, 79) lesse male *arcianus*. Nel doc. n. 227 (col. 949) *Bern. de alb. eiusdem domini Regis* (Karoli) *eccles. et errarius in partibus Lumbardie* conferisce un'investitura, nel n. 196 (col. 896), si parla di questa stessa investitura come data da *Bern. tunc errarium d. Regis in Brixia*. E poichè nello stesso doc. n. 196 si parla d'un'altra investitura data l'anno dopo alla stessa persona da *Nic. de Bar. tunc errarium in Brixia* dello stesso re, e nel doc. n. 228 (col. 950) si ha appunto tale atto emanante da *Nic. de Bar. eiusdem in civitate Brixia thesaurarius*, si potrebbe supporre che anche negli altri luoghi l'amanuense abbia letto per errore *tunc errarius* invece di *thesaurarius*, come era scritto nel registro originale.

Exteretibus corr. *exteterit* - 945.

Fabum forse per *faba* in un luogo ove il testo dei codd. è molto scorretto - 386 suam partem de fabo.

Facalcina fabbricante di calce - 825 Quod faciet fieri unam calcariam calcine ad laudem et voluntatem magistri facalcine.

Faus faggio - 410, 415 Faus cruce signata. Ap. DUC. nel senso di selva di faggi; qui evidentemente indica un albero isolato, e fors'anche in parecchi degli es. citt. ap. DUC. s. v. *fagia* 1, *faia* 1.

Fenillum fienile. Ap. DUC. solo nella forma *fenile*.

Forca, furca patibolo? - 818 Apud portezolum.... ubi sunt furche, est comunis Brixie: 820 ap. portez. ubi consueverant esse sablonarie et forche: 822 vidit duat forcas in dictis sabloneriis,... quasdam sablonerias et erat ibi furche comunis brixie. Che la forca si usasse a Brescia nell'applicaz. della pena capitale, provano gli statuti (1277, II 80, IV 11. Mon. cit., 1584 [247]): se queste forche, le quali sorgevano presso le cave comunali di sabbia, il cui libero uso era dato a tutti, fossero i patiboli del comune, non può affermarsi con certezza.

Formaiarius venditore di grasce - 720, 724 Gulielmus de Cumis formaiarius. (DUC.).

Gamba vitis ceppo di vite, detto pur talvolta *pes* (sia di viti che d'altri alberi). Ved. GODEFROY, op. cit., s. v. *jambe*.

Garagium ved. *carogius*.

Gazium bosco. - 410 Que semita vadit iuxta nemus sive gazium quod dicitur esse dominorum: que semita predicta punctat ad gazia sive memora. Cfr. DUC. s. v. *gaium* e *Arch. glottolog. ital.* IX, 409, not.

Guida capo di corporazione. - 679 Coadunato consilio generali et etiam consulibus vicinantiarum civitatis Pergami et guidis paraticorum et consulibus societatis.

Herbores, herboriva, alberi, alberata. - 1150 Meglio *harb.* poichè i codd. hanno *hrb.*

Honetha? - 173, 779 Item unam peciam (terre) que est honetha et prativa. Da una pergamena originale del 1173 *(Cod. diplomat. Quiriniano* sec. XII n. 148 f. 100): (un litigante dichiara) se non dedisse ipsi Z. onetam que est iuxta illum molendinum; (l'altro afferma) se immissum fuisse ab ipso C in possessionem per frondes illius onete. - La voce è pur usata qualche volta come nome proprio di contrada rurale.

Hora frequente nel senso di contrada rurale (Duc.) Cfr. *Gesta di Fed. I in Italia* (ved. p. 255) v. 3162 se Brixianas vertit ad horas.

Hostum per *hostis?* - 308 Ita quod ipsi fratres.... non deberent solvere fodrum vel dathium civitatis brixie nec hostum facere.

Ingazare chiudere i terreni boschivi sottraendoli all'uso comune. - 208, 314 Comites de Lomello ingazabant illam (regenam, ved.) et incidebant sicut de sua re: 367, 417, 418 unam petiam montis buschivam et quam (comune) habebat ingazatam. Cfr. *Bergamo,* stat. sec. XIII, XII, 12: Cipolla, *Relaz. fra Verona e Mantova,* 148: Biscaro in *Riv. ital. scienze giurid.* XXXIII, 74. Ap. Duc. nel solo significato di oppignorare, sebbene all'esempio ivi citato dagli stat. di Valseriana convenga soltanto il senso suindicato.

Ingroxatus detto di albero? - 698 Brognolum quod est ingroxatum: usque ad alium brognolum ingroxatum. Forse l'albero era cresciuto oltre la misura ordinaria e poteva far ufficio di termine.

Inter corr. *iuravit* - 901, 902, ove dal confronto dei singoli paragrafi si riconosce l'esattezza della correzione proposta.

Inzignerius n. 126 a 130. Noto solo che ap. Duc. è ben tradotto *ingegnerius,* mentre *inzignerius* viene spiegato soltanto come uomo d'ingegno, contro gli stessi esempi ivi citt.

Iurator mallevadore. - 377 Et precipimus sacramento morthathelle eius iuratori precise quod faciet eum attendere totum hoc vel per se attendat.

Lama, terra lamiva specie di terreno; quale sia, è incerto anche ap. Duc. Cfr. Seregni in *Arch. stor. lomb.* XXII, 67.

Lansare? - 260 Pro obligatione et intercessione (cioè malleveria) hominis de Mantua qui debeat lansare andatoria muri castri de Canedo.

Luiana ved. *vitis.*

Magister manerie ved. p. 261, 280.

Malca, malga gruppo di bestiame bovino ed ovino che passava la primavera nel territorio di Brescia prima di salire ai pascoli alpini e pagava una tassa. - 182, 755 Malche, malge debent stare

per totum martium, aprilem et madium : 997 debebant habere pro qualibet malga unum caseum etc. : 1017 habent de qualibet malga que venit in brixiana lactum etc. - Ap. Duc negli esempi cit. dagli Stat. dat. Riper. e da un doc. Cremasco la voce ha piuttosto il significato di tassa pagata dalle bestie. Cfr. *Arch. Veneto,* XXXVII, 378 ove negli statuti di Cerea (sec. XIV) si nota che la *malga ovium* non ha questo nome se non contiene almeno sei pecore.

Mantia corr. *materia.* - 859 Et causa eorum (malorum) mantiamque. I codd. hanno *matiam* cioè *materiam* e non *matiam.*

Mascherpa ricotta (Duc.). - 997 Unum caseum et unam mascherpam.

Masium per *mansum* (Duc.) Aveva l'estensione tradizionale di 36 piò o bibulce, ved. p. 272, 278.

Mazius mazzo, fascio? - 381 Quod det quatuor mazios panici.

Mathagia, methaia, mathalia, methalia, piccola moneta minore del denaro. In alcuni luoghi (791, 803, 804) l'edizione ha *methianum, methianos,* i codd. hanno soltanto *meth.* o *methai.*, che si deve leggere *methaia* o *methalia* come altrove (186, 190, 288, 322), riservate le forme *mezanum, mezanos* ai luoghi ove i codd. hanno veramente *mez.* col numero o *mezan. Medalia* era piccola moneta uguale a mezzo danaro, di cui si parla più volte ap. Duc. s. v. *mallia, masculi, meala, medacula, - lea, - lia,* con es. padovani, bolognesi e del Novellino oltre ai franc. più numerosi. Ved. pure Duc. *Dissertatio de inferioris aevi vel imperii numismatib.*, nei tre ult. capp., e Lisini, *Medaglie di zecche ital.*, in *Riv. ital. numismat.*, 1896, 227.

Medalus cava di pietre. - 641 Viam certis terminis de lapidibus medalorum terminaverunt: 642 cum terminis de medalis. In altri luoghi però la voce è divenuta semplice designazione locale, p. es. *fistula, fons, strata medali.* Cfr. dial. bresc. attuale: *Brescia* stat. 1277 II, 80-87 Mon. hist. patr. cit., 1584 [136, 228]. A Bovegno gli statuti 1341 editi dal dr. Nogara, comprendono alcuni *statuta medalorum a venis,* che si riferiscono a cave o più probabilmente miniere.

Meierolus? - 176, 785 De qua (terra) consueverat dare unum pullum meierolum et unum spicharolum et unam porcellam annuatim. Le due voci indicano forse polli nutriti con miglio o con spighe?

Methiani. Ved. per la correz. s. v. *mathagia.*

Minare corr. *minorare.* - 576 Item quod pile... pontis de Turzanis destruantur et minarentur usque ad prope archivolta. Nei codd. si legge chiaramente *minorentur.*

Modus rationum ordini legislativi del comune Bresciano, ved. p. 275.

Murire corr. munire. - 846 Ita quod quatuor plodia claudantur et muriantur uno fossato.

Necessarius locus latrina. - 576 Levare murum tantum quantum capit locus necessarius ad secreta negotia facienda dominarum (Duc.).

Obligum corr. *obliquum*. - 1025 Tamen illi de cavethis dicebant quod (potestas) faciebat eis obligum. Nei codd. lessi *obliqum*, più chiaramente nel n. 1 che nel 2, e il senso è più chiaro, poichè s'intende che il podestà faceva torto coll'imporre prestazioni a cui quelli non erano tenuti.

Offerta corr. *officia*. - 1026 Et omnia offerta debebant esse cavetharum. I codd. hanno *offa* cioè *officia*.

Oltiatim probabilmente *ostiatim*, di porta in porta. - 858 Citatis omnibus suprascriptis per... ministrales comunis Brixie oltiatim et etiam voce praeconia. Nei codd. si può leggere *ost.* e *olt.*

Oneta ved. *honetha*.

Ordinamenta maioris rationum e **memoriae rationum** corr. *ord. modi rationum* ved. p. 275.

Ortale, ortalum terreno ad orto. - 189, 190. Anche qui come ap. Duc. sembra voce distinta da *ortum*, perchè alcuni rustici pagano il fitto *pro uno ortalo* ed altri *pro uno orto*.

Pagadebiti. - 870 Domus in qua stabant carcerati de pagadebitis: 876 carcer pagadebitorum comunis Brixie. - Ê manifesto che la prigione prendeva il nome dall'uso comune della detenzione personale dei debitori morosi fino al pagamento delle somme dovute (come altrove la Malpaga), e qui basterà aggiungere che a Brescia questo *carcer pagadebitorum* era separato e distinto dal carcere penale. Cfr. Stat. 1277 III 176, 179 nei Mon. hist. patr. citt. 1584 [191].

Palastrata ? - 702 Terminus lapideus... ad Sanctum Stephanum apud palastratam veterem regie seu porte. - Ap. Duc. *pilastrata* nel senso di colonna e serie di colonne: dial. bresc. *pilastrada* stipite.

Paragraffum capoverso. - 736 Testes notatos in proximo sequenti paragraffo. (Duc.).

Parengata ? - 611 Item quod parengate et fossata... et muri omnes... debeant penitus destrui et explanari.

Parolarius forse nome di mestiere (ved. *capellarius*), calderaio, fabbricante di paiuoli. - 939 Martinus parolarius. Manca ap. Duc. dove però si ha *pairola, parola, peirola* per caldaia.

Parzonavolus comproprietario, equivalente a *particeps*. - 289 Alb. pro se et suis parzonavolis dicit: 352 Lanf. cum fratre suo et cum aliis suis parzonavolis. Cfr. Odorici, *Stor. bresc.*, V, 73,

an. 1086 e un doc. lombardo edito dal SEREGNI in *Misc. di st. ital.* ser. III, vol. VII, 306 an. 1183: *Noviss. Statuta Veneta* (ed. 1729) 310 t., an. 1589 e BESTA, *Il dir. e le leggi civ. di Venezia* 153 pel dir. veneto recente, in cui *parcenevoli* chiamansi i comproprietari di navi. Ap. DUC. solo *parcennari, partionarii, personarii: parsenevoli* anche ap. ROSSI, *Gloss. cit.* nella parte dialettale.

Pascavolum pascolo. - 821 Apud portezolum erat quoddam pascavolum; più su (819) è detto della stessa località che homines et bibulci ibant ad pasculandum. Ap. DUC. solo nella forma *pasculum*. Quindi col. 182 not. non *pastavoli* ma *pasc.*

Paterius venditore di stracci? *(patté* dial. milan.). - 1059, 1113 Johannes boni paterius.

Pazafonga ved. vitis.

Pegrarius pecoraio? - 997 Debebat ire ad expensas pegrariorum ad exigendum tensam (ved.). Sincopato da *pegorarius* (DUC.): ambedue le forme si hanno pure nel L. P. (1011, 1177, 1179) come nome proprio della stessa persona.

Pellis pala? - 644, 647 (Il podestà dà investitura di certe terre) cum puncta pellis ipsius quam in sua manu tenebat. Ap. DUC. *pela, pelia, pellus,* come *pelle* franc.

Pendezie (memoris) - 417 A sero nemus pendezie comunis Brixie. Item dicunt quod pendezie nemoris sunt comunis Br.

Peratis corr. *paratis,* come si legge nei codd. - 46.

Pergula tettoia di frondi, specialmente di viti. - 709 Lignariis factis ad modum pergularum. Ap. DUC. con un solo es. italiano.

Perpetuare ridurre in forma autentica per formare una prova certa. - 572 (cfr. pure 303) Potestas... dedit mihi notario... licentiam perpetuandi et de privata forma in publicam reducendi nocionem infrascriptum ec. Frequente menzione anche di *testes perpetuati* le cui deposizioni furono messe in iscritto da un notaio. Cfr. ODORICI, *Stor. bresc.* VII, 77 e stat. 1313, III, 239.

Pertinentia contrada. - 220 Terratorium totum quod ipsi... habent in pertinentia de mothelfa. (DUC.).

Pes scalae parte di scala esterna diversa dallo scalino. - 901 e segg. passim.

Pila pilastro? - 708 Quod secundum consuetum modum homines possint ire ad pilam intus: 824 faciet unam pilam in medietate bucce navilii.

Pizalus, npr. di luogo, ved. *azasimentum.*

Planellus (castri)? - 701 Apud murum planelli inferioris castri brixiensis.

Poffa ? - 363, 393 Terra que iacet ad poffas iudeorum: 366 terre que iacet in poffa de sub castello: 369 Marzeniga Costalata et Poffis que tria loca ita remanent: 945 item una poffa.... extimatur 18 imp. ad rationem tabule.

Ponta, -um ? Misura agraria molto piccola - 160 De una tabula et dimidia minus duabus unciis et quatuor pontis.

Pontare e **punctare** dirigersi - 592 Fossatum quod pontat in oleo: 410 que semita punctat ad gazia. Quindi ove si legge *fossatum quod portat in oleo* (669) si deve correggere *pontat,* e i codd. hanno *pōtat.*

Pontata ved. *punctum.*

Portegale portico - 710 Item quod portegale quod apozatum a meridie parte Sancti Andree tollantur (corr. *tollatur* come leggesi nel cod. n. 1). Ap. Duc. *porticale.*

Portile stipite di porta - 696 Usque ad portile domini bondiei: 697 a portili porte horti heredum quondam domini bondiei: 709 nec debere cooperiri via extra pontilia (*leggasi* portilia) et tecta domorum lignariis (Duc.).

Posticia, Postilia ? - 268 Dimidium plodium terre aratorie et posticie: 636 albare et alie postilie que fuerunt incise.... necessarie erant ad laborerium cluse melle: 633 plantatam clausam cum sepibus et postiis: 639 que terra est mensurata et terminata intus a postiliis per IV plod. Nel 1° es. la voce è un aggettivo di *terra,* e forse si deve leggere *postilie:* nel 2° è nome d'albero, e può esserlo anche nel 3° e 4°. Cfr. doc. bresciano in *Cod. dipl. Laud.* II 450: cum arboribus olivis sepibus postiliis et plantatis. - Ap. Duc. *posticium* solo nel senso di porticina di dietro e nascosta: nel dial. veneto *postija* è voce d'uso comune per indicare filare d'alberi, o striscia di terreno esistente lateralmente tra i campi, alberata e talvolta in rialzo. Boerio *Dizion. del dial. veneto: Padova* stat. cit., p. 205: Biscaro, in *Riv.* cit. 20.

Presa ? - 365, 393 Dul. habet presam de comuni sicut capit ab uno termino ad alium in affilatione quam presam fecerat Grat.: 405 Bon. habet presam factam unius tabule terre.... que est comunis. Ap. Duc. *presa* 5 porzione di terreno, e veggasi l'interessante scritto ivi citato di Frati *Due termini stradali del sec. XIII* in *Atti Deput. stor. patr. Romagna,* ser. III, vol. I, 221.

Punctum e **pontata** uno dei fori che si facevano nelle pareti esterne delle costruzioni pel collocamento delle travi e servivano a misu-

rare l'altezza essendo equidistanti - 495 Qui murus est duodecim puncta: 857 non fiat aliquod edificium altum ultra sex puncta: 1039 quod (turres) essent alte XVIII pontate. Cfr. stat. 1277, I, 110 e segg. (Mon. cit. 1584 [114]) e 1313, IV 27, 30. Ap. Duc. con es. bolognesi.

Quartironus misura agraria, quarta parte dell'unità. – 287. Tres quartironos tabule. Ap. Duc. con es. mantovano.

Raparia terra coltivata a rape come in altri statuti ital., o piuttosto casetta rustica? - 365, 393 X tabulas terre cum ravaria: 918 citati sunt ad domus seu ad raparias suas. Ap. Duc. *raperia* con entrambi i significati.

Ravera monte di sassi? - 698 A brognolo usque ad caput ravere que est a mane parte illus clausi (e s' intende *ravera lapidum* cfr. 702) 699 ravera lapidum que est facta per fratres de busco.

Ravicie pianta comune? - 1159 Terre aratorie in qua est ravicie, come di altre è detto: *in qua est milium, panicum, melica.* La voce non può avere il significato di foglie di rapa (Duc. *rapiciae, ravitia)* e dev' esser nome speciale di pianta, forse ravizzone? Cfr. stat. 1277, III 127 (Op. cit., 1584 [181]): *Bovegno* stat. 1341. 230, 231 dare damnum in aliquo campo de rapiciis, bestie invente in aliquo campo alieno de rapiciis.

Recordasse corr. *cecidisse* – 924 Eos recordasse de iure suo. Nei codd. leggesi *cecidisse* come nell' ediz. stessa più sotto.

Regia probababilmente porta principale, ved. *palastrata* (Duc.).

Regona spesso unito a *spigoli* (ved.), probabilmente terreno incolto - 208 Comites de Lomello tenebant regonam post castrum et spigolos que sunt circa castrum et quam regonam cum spigolis ingazabant: 314 id., ove per errore si ha *regenam* nei codd. - 329, 344 regona Asule, Mosi: 994 medium plodium in regona sive runcaya. Cfr. Zaccaria, *Badia di Leno* 205 e segg. ove *regone, lame, ronchi, vegre,* sono tutti nomi di terreni di cui si attribuisce l' uso e il godimento al Comune di Leno e probabilmente anche i due primi indicano specie di terreni incolti, come certo gli ultimi due: v. pure *Cod. dipl. Laud.* I 6 (doc. bresciano), *Cod. dipl. Langob.* 42 (id.), *Arch. stor. lomb.* 1901, 274 (doc. laud.). La stessa voce ha però talvolta il significato di canali irrigatori, cfr. Körting, *Latein. roman. WBuch* n. 6922, s. v. *riga* e Seregni in *Arch. stor. lomb.* XXII 68, ma questo non conviene agli es. del L. P., nè allo stesso es. del Romani cit. ap. Odorici, *St. Bresc.* V 220, VI 79, ove si parla di regone fiancheggianti il fiume.

Reversio (testium) cfr. p. 285.

Rinus corr. *rivus,* come provano le espressioni corrispondenti *rinus de Alfianello* e *rivolus de A., rinus Marconus* e *rivolus M.* (178, 181, 760, 761).

Regotes corr. *tegetes* - v. es. s. v. *era.* Nei codd. lessi *tegetes.*

Romelia specie d'albero? - 696 Terra ubi est romelia que est in dicta sepe,... ab illa romelia per rectam lineam usque ad portile,... ab ulmo usque ad romeliam posita linea: 697 a romelia orti Gav. usque ad romeliam que est apud portile. Probabilmente è un albero, come gli olmi, fichi, olivi che servono ugualmente di punti fissi per le linee di confine; quindi non conviene alla voce nessuno dei significati che hanno in dialetto bresciano parole affini *(armela* nocciolino o granello, *romilia* erba volgarmente detta spaccasassi, *celtis australis):* si può ricorrere col pensiero a quella specie d'albicocche, le quali nel Veneto si nominano *armellini (prunus armeniaca)* ed hanno la polpa ed il seme più dolce delle altre, dette propriamente albicocche.

Roseum merce che paga dazio - 198. Ap. Duc. polvere di corteccia per conceria: ved. ivi anche *ruchia, rusca, ruscatium.* Forse invece è il sommacco pure usato da tintori e conciapelli, e designato coi nomi italiani di *rosa* e *rosolo* o pel colore che fornisce, o pel nome latino *rhus coriaria.* Ved. ap. Duc. s. v. *ros, rufus,* e stat. Asti ivi cit. s. v. *roseum:* Rossi, *Gloss. mediev. ligure* s. v. *rosus:* Tommaseo e Bellini cit. s. v. *scotano: Arch. Ven.* nel luogo cit. s. v. *malga.*

Rosta chiusa per l'acqua - 706 Si aqua melle frangeret vel rumperet... liceat facere clusam seu rostam ubique pro defensione dicte aque (Duc.).

Sallicium saliceto o genit. plurale di *sallex* – 265 De terra aratoria partim et partim est sallicium: 487 super qua terra est quedam plantata de sallicibus. Probabilmente la parola *sallettus,* che è più volte ripetuta nel L. P., vale saliceto.

Scaleta piccola scala? - 162 Scaletàm parvam per quam itur in ecclesia.

Scalinus scalino – 899 Iudex possit facere auferre et removere duos scalinos lapideos que (qui) sunt extra murum domus: 901 gradus scalarum sive scalinos. Ap. Duc. solo *scalenus, scaglionus.*

Scavezare tagliare, intersecare – 1022 Tenet unam peciam terre.... sed circha (il circuito urbano) scavezavit eam (Duc.).

Sclava, ved. *vitis.*

Segablata? – 420, 421 Unam petiam terre campive que solita erat esse buschiva et segablata.

Sella nome di luogo montuoso - 411 Ad terminum selle buffle.... que sella est in monte cornu.... qui est inter sellam buffle et sellam fayzoli. Sarà *sella* equivalente a *serra,* intorno a cui ved. *Miscell. di Stor. Ital.,* ser. III, vol. VI 143 e *Rendic. Istit. Lomb.* 1900, 581?

Sellarius probab. nome di mestiere (v. *capellarius),* fabbricante di selle - 1077 Mayfredinus quondam Iohannis sellarii.

Septis corr. *sepes.* - 366 Unam septem parvam spiccam. I codici hanno chiaramente *sepem siccam.*

Seragia chiusa, impedimento alle acque - 708 Omnia que ibi sunt (in fossatis) removeantur.... ita quod nulla seragia ibi fiat. Ap. Duc. *seragium* solo nel senso di serraglio per corteo nuziale, *seralium* per chiusura. Cfr. *Padova* stat. cit. 301.

Seriola fossatello (Duc.) e quindi sinonimo di *cavata* scavo - 963 A mane seriola domini episcopi: 1009 a monte cavatha seu seriola domini episcopi: 1012 a monte cavetha (corr. *cavatha* anche secondo i codd.) domini episcopi.

Seytata portata d'un arco o balestra e quindi più tardi misura lineare agraria - 818, 819 Strata.... erat bene ampla per unam seytatam baliste. Più innanzi è detto: vel tantum quantum posset trahi *(sic)* unus homo cum una fronzia; altrove *cum arcu* (821). Ap. Duc. solo *seyterata, seyterium, seytorata* nel senso di misura lineare, come *sextarata.*

Siradecha ved. *sundecha.*

Soatarius nome di mestiere, probab. sottospecie di cuoiaio, da *soatum* cuoio per corregge e briglie (ap. Duc. e cfr. Tommaseo e Bellini, *Diz. ital.* s. v. *sogatto*) - 1053 Johannes de Trescorio soatarius.

Soiarius nome di mestiere? - 941 Petrus de Trescorio soiarius: 1067 Bonadeus soiarius.

Sol. probabilmente corr. *scl.* cioè *scilicet* - 838 Neque ipse neque pater eius sol. dominus albertus neque avus sol. dom. oprandus. Veggasi nella voce seguente un altro es. di scambio fra *c* ed *o* per colpa del primo trascrittore.

Somptis corr. *scriptis* - 405 Iuravit totum feudum quod tenebat in somptis dare comuni Brixie et designare. Nei codd. si legge chiaramente *sōptis,* ma probabilmente nell'originale era *scptis* e l'amanuense lesse *c* per *o.*

Spicarolus ved. *meierolus.*

Spigolus? - 253 Item tenet inter spigolos castri terram: 316 unum sedimen cum spigolo uno: 208, 314, 376 ove si parla di *regona cum spigolis.* Forse significa terreno attorno agli spigoli spor-

genti delle mura del castello? Ap. Duc. solo nel senso di costruzione acuminata: ap. Tommaseo e Bellini, *Dizion. della ling. ital.*, la voce indica presso i contadini un lembo di terra sul ciglio o sulla proda del campo.

Spisia spese per vitto - 925 Quod comune Brixie teneatur et debeat facere spisiam predictis bovibus et bibulcis (Duc.).

Spoldus spalto o muro esterno di castello? – 9, 911, 1131 Si parla sempre del *castrum, spoldum et fossatum* di Orzivecchi di cui il comune ebbe l'investitura e il possesso: 316 in spoldo Mariane. Anche nella col. 19 (cum omni honore et districto nobis pertinente in castris, in burgis, in villis, in spaldis) leggerei *spoldis* conforme agli es. precedenti. Ap. Duc. solo *spaldus* e *spaltum:* dial. bresc. *spalto* muro a pendio.

Sponda? - 831 Pro pretio unius sue domus.... cum muris et sponda dicte domus: 1037 vidit turres in castro.... et pro qualibet sponda erant duo vel tres turres. Ap. Duc. ved. l'es. dal Chron. Parmense.

Stemum o **stremum?** - 552 Terra vigra subtus stemum: 558 sub stemo: 565 et erat scripta (terra) sub illo stremo.

Stratale, stratella - 271 Stratelle caneti quod vadit per medium illius terre. Si deve leggere *stratale* (ital. *stradale),* come si legge chiaramente nei codd. Ap. Duc. soltanto *stratella,* di cui si hanno esempi anche nel L. P. (758, 1024),

Sundecha, sundetha? tettoia? – 485 Super quam (l. qua) terra est quedam pars cuiusdam sundethe de asseribus unius sue domus est XIII pedes. Cfr. 449 in qua terra est una domus murata cum una siradecha de cratibus. Io lessi nei codd. *sundecha* in entrambi i luoghi, e mi parve senza alcuna incertezza per la forma costante dell'*a* e pel confronto colla voce *una* immediatamente precedente.

Tanseta. - 1037 pars in tanseta (corr. *intrinseca* secondo i codd.) Brixie.

Teges, tezia, tezolus casupola rustica coperta di paglia o mattoni. - 493 Super qua terra est una teges cum quatuor columnis lapidum et tribus columnis lignorum.... est unus tezolus: 1039 extra burgum sunt tezie et arec: 1191 Unum sedimen cum una tezia palee.... cum una tezia copata. Ap. Duc. *teges* in questo senso, *teza,* come *teysa, teysia,* solo nel senso di misura lineare: nel dial. veneto *tesa* significa *fenile.* V. Seregni in *Arch. stor. lomb.* XXII 70.

Tensa tassa pagata dal bestiame transitante pel diritto di pascolo. -

675 Tensis ovium et caprarum alterius iurisdictionis venientis in episcopatu et districtu Briscie.

Tornitor tornitore? - 476 Johannis Kere tornitoris.

Torta specie di fune? - 566 Nullus infra fori terminos et vie funem aut tortam sive domus coperturam audeat habere. Ap. Duc. nel solo senso di fascio e di rami usati a legar siepi.

Tresanda vicolo e stretto passaggio. - 468 Hec sunt terre et domus que ceciderunt in viis et tresandis. Ap. Duc. solo *transenda: Brescia* stat. 1277, III 115 (Mon. cit. 1584 [180]) de tresandis quae caput non habent.

Trozius? - 410 Apud trozium ipsius vallis... apud truzium iuxta viam bayte: 413 a trozio qui est per medium illum terminum. Nel dial. veneto (ved. Boerio *Dizion.) troso* vale piccolo sentiero fra i campi; cfr. *Tridentum* 1900, 68.

Truyna specie di costruzione? parte della chiesa? - 164 Muri ecclesie supradicte qui coniungitur cum muro truyne ipsius ecclesie. Ap. Duc. senza spiegaz. con un es. ferrarese ove è *truyna episcopatus: Alessandria* stat. 1297 p. 334 (Il podestà farà lavorare nel Duomo) ita quod vota sive truyna vere crucis compleatur. Ap. Rossi, *Gloss. cit.,* s. v. *troyna* parecchi testi liguri lasciano incerto il significato: cfr. pure Caffaro, *Annali* in Mon. Germ. Histor., XVIII, 48.

Umeata corr. *uineata* cioè *vineata.*

Uscera probabilmente botola, come *oscera* nel dial. bresc. - 708 Quod omnes uscere et scalete per quas itur sub terra in domibus sive canevis.

Usitates consuetudini. - 14 Et usitates illorum vassallorum curie tenere promisere. Ap. Duc. *usitatio, usitata.*

Vadum, vasum, voum molendini canale per l'acqua motrice. Le tre parole si scambiano spesso: *vadum* è la più rara, *voum* probabilmente è la latinizzazione d'una forma dialettale *vo* per *vado.* - 576 Relicto uno vasio... per quod aqua decurrat ad molendinum: 644 lectum seu vasum melle. Cfr. Odorici, *St. Bresc.,* VI 14, VIII 128: Gradenigo, *Brixia sacra,* 220: *Brescia,* stat. 1313, I 112, IV 55: *Cod. dipl. Laud.* II 290: *Repert. diplomat. cremon.* 157: *Riv. di stor. ed arte di Aless.* X 117: *Arch. stor. lomb.* 1901. 274, 6. Si potrà tradurre *wadum bagnatorem* (326) con canale irrigatorio?

Valicis valigia. - 892 Receperunt XLI florenum auri et unam valicem. Ap. Duc. solo *valisia,-xia.*

Vegra, vigra terra incolta (Duc.).

Venetis (monete) corr. *veteris.* - 838 nei codd. *vetis.*

Verne corr. *vuere.* - 954 per dictum pontem maxime tempore verne (nei codd. *vuere*).

Viazola viottolo? Ap. Duc. *vezia, vezola, viazola* canale per cui scorre l'acqua, con es. modenesi: nei doc. bresciani preferirei intendere nel senso di viottola come diminutivo di *via.* - 444 Viazola que est inter ortos usque ad brolum: 446 ad viazolam sancti petri marcellini (cfr. *via sancti petri marc.* poche righe innanzi).

Vissio, visione corr. *iussio, iussione* - 93, 567.

Vitexetum, terreno lungo il fiume Mella, ove si possono prendere pietre e sabbia (704), il cui nome non deriva certamente da *vitis* (pref. p. XVIII) ma più probabilmente da *vetrice.* Ved. ap. Rossi, *Gloss. cit. vidicia* (meglio *vidicius*) per graticcio e probabilmente secondo gli es. anche *vidizarius* nello stesso senso.

Vitis bazalonga, luiana, pazafonga, sclava. - 451 Sex gambe vitum videlicet quinque luiane et una sclava (cfr. not. ivi): 477 due gambe vitum bazalonge. Cfr. *Arch. stor. lomb.* XXII, 65. Forse la *luiana* è la vite chiamata *lugliola* o *lugliatica* perchè matura in luglio, la *sclava* è la vite che dà il vino di Schiavonia.

Vocabulum contrada rurale di una data denominazione - N. 48 passim. Petia una terre que iacet in eodem vocabulo. Ap. Duc. col significato di fondo o villa rurale, ma anche agli esempi ivi citati sembra convenire di più il senso indicato.

Xusurus corr. *xasiverit.* - 599 De habere quod inde habuerit vel xusurus. Con qualche difficoltà riuscii a leggere nei codd. *xasiv(er)it* da *xasire (saisire)* sequestrare.

Zapator nome di mestiere. - 1071 A sero Stephaninus de sayano zapator. Forse non significa un semplice lavorante colla zappa (Duc.), perchè trattasi d'un possessore di terre.

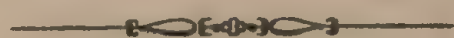
Zapellus, voce che si trova molto più spesso negli statuti italiani nella forma *sapellus.* - 953 (I bresciani non pagheranno tasse) eundo vel redeundo vel stando ad mercatum per vias vel stratas, per vicos per plateas aut per zapellos. Ap. Duc. *sap.* e *zap.* via scavata dalle acque o fossa: dial. bresc. *sapel* callaia aperta nelle siepi o passaggio in luogo angusto: qui sembra appunto indicare uno stretto passaggio, contrapposto a *plateas* come *vicos* a *stratas.* V. *Lodi* stat. sec. XIII. 59 fossata et zapellos relevare. Intorno a questa voce ed alla sua etimologia cfr. *Arch. Glottolog. ital.,* III, 167-9 e Rossi, *Gloss. cit.,* s. v. *sapelus,* e mi sia lecito aggiungere che in alcuni statuti *sapellare* ha veramente il significato di scalzare collo scavo e colla zappa: cfr. *assapellare*

circham negli stat. di Alessandria (1297, p. 247, 304), *exsapellare sepem* in quei di Boves (1430, p. 73).

Zerlator nome di mestiere. - 483 Gislandi zerlatoris de herbusco: 902 Johannes de urzeis zerlator. Ap. Duc. dagli Stat. daziari della Riviera di Salò *zerla* specie di misura, *zerlator* misuratore: non può essere la nostra *gerla* che non può servire alla misura del vino, essendo fatta di mazze o vimini intrecciati, ma probabilmente equivale a quello che altrove chiamasi *brenta* (ap. Duc. e in Piemonte), un recipiente in legno di forma simile alla gerla, che si porta sul dorso, come questa, con due imbracciature e serve appunto per misurare e trasportare il vino. *Zerlator* equivarrà quindi a *brentatore* e sarà chi presta l'opera sua colla *zerla* o *brenta* specialmente per misurare, travasare, portare il vino, ed a Brescia, come altrove, aveva l'obbligo d'accorrere colla zerla piena d'acqua ove scoppiava un'incendio (*Brescia* Stat. 1277 II 137 III 354 Mon. cit. 1584 [140]). Infatti nel dizionario del dialetto bresciano le voci *zerla, zerlot* sono tradotte *brenta* e *brentatore, zerlet* invece vale *gerla*. Ved. Körting, *Latein. roman. WBuch*, s. v. *gerlà*.

NICCOLÒ DI PIERO LAMBERTI D'AREZZO

NUOVI APPUNTI SULLA VITA E SULLE OPERE DEL MAESTRO



I.

Allorquando l'Arte de' Giudici e Notai nel suo tabernacolo al lato esterno di Or S. Michele collocò, il 16 novembre del 1601, la statua in bronzo del suo patrono S. Luca, plasmata da Giovanni da Bologna, fu d' uopo removere l'altra effigie dell'Evangelista, la quale da quasi due secoli aveva occupato questo esimio posto. Nell'anno 1406 la detta Arte (come più sotto si racconterà in particolare) aveva finalmente adempito all'obbligo ingiuntole, insieme con dodici delle altre Arti e colla Parte Guelfa, dalla Signoria con provvisione del 1339, di ornare il pilastro, assegnatole sulla facciata di Or S. Michele, con un tabernacolo e dentrovi l'immagine del suo santo patrono (v. GAYE, *Carteggio inedito di artisti,* I, p. 46 e segg.). Quest'ultima, avendo dovuto (come fu detto di sopra) cedere il luogo alla statua di Gian Bologna, fu collocata nel 1628 nella nicchia occupata fino allora dal S. Giorgio di Donatello, ma rimasta vuota, dopo che nello stesso anno la detta statua venne trasferita nel tabernacolo dell'Arte de' Medici e Speziali, il quale, in seguito al traslocamento della Madonna di Simone Talenti su uno degli altari del santuario, richiedeva di essere ornato d'un' altra statua (v. FRANCESCHINI, *L'Oratorio di S. Michele in Orto,* Firenze 1892, p. 75 n. 1 e p. 92 n. 3). Ivi la statua di S. Luca rimase fino al 1846, anno in cui fu trasportata nei magazzini dei palazzi reali. Di là, nel 1872, entrò nel Museo Nazionale del Bargello, poco prima costituito, e colà presentemente si vede esposta sotto le arcate del grande cortile (v. CAMPANI, *Guida del R. Museo Nazionale,* Firenze 1884, p. 153).

Nessuno fino allora aveva rivolto all'opera in discorso un'attenzione più che superficiale. Lo stesso Campani, allora ispettore

del detto Museo, al luogo testè citato l'assegnò (sull'autorità d'intendenti di cui tace il nome) sia al Ghiberti sia pure a Mino da Fiesole! Il prof. Augusto Schmarsow fu il primo ad occuparsi più particolarmente di essa in una serie di articoli sulle statue di Or S. Michele, pubblicati nel 1889 in un giornale tedesco e stampati in traduzione italiana nei numeri 11, 12 e 13 della *Vita Nuova* del medesimo anno. Egli le assegnò il posto giusto nella evoluzione della scultura fiorentina, riconoscendovi una produzione di quell'arte di transizione dal Gotismo al Rinascimento, il cui rappresentante più eminente, in quanto riguarda la scultura, ci si manifesta nella persona di *Niccolò Lamberti di Arezzo detto il Pela.* Lo Schmarsow caratterizza l'autore della statua di S. Luca, come « correligionario in arte del Lamberti, se pure non è egli « stesso, tanta è l'affinità di questo S. Luca col S. Marco Evange- « lista del Pela nel Duomo, ad onta di alcune particolarità di que- « sta opera, quali l'occhio privo di pupilla, le unghie schiacciate « delle mani e le dita gigantesche dei piedi. Il panneggiamento « poi, meno affastellato che non sia nei primi lavori di Niccolò « d'Arezzo, e meno succinto che non negli ultimi, palesa la mano « d'un fiorentino, compagno di bottega dell'aretino, cui avrà pre- « stato aiuto nel lavoro di questa statua, dato che il concetto di « essa sia di Niccolò ».

Ora siamo in grado di accertare e corroborare la supposizione del dotto professore dell'Università di Lipsia colla testimonianza di documenti d'indubitabile autenticità. Fra gli atti dell'Arte dei Giudici e Notai (Atti del Proconsolo) nell'Archivio di Stato fiorentino abbiamo rinvenuto le provvisioni e note di pagamento che si riferiscono all'esecuzione dell'opera in questione per mezzo del nostro artefice, e che riproduciamo testualmente, come segue:

Die XXXI mensis Maii 1404. Prefati domini proconsul et consules dicte artis - visa quadam reformatione in dicta arte die 25 mensis augusti anni domini 1401, ut patet in Libro leonis reformationum dicte artis a carta 55, et visa quadam alia reformatione in dicta arte die 10 novembris anni domini 1403 indictione XII, ut patet in dicto libro reformationum dicte artis a carta 68, in effectu disponentibus de ymagine marmorea beati s. Luce Evangeliste fienda et ornanda in pilastro Orti S. Michaelis et de operariis eligendis pro faciendo fieri et ornari dictam ymaginem marmoream, et de eorum offitio et balia, et de quibus denariis et redditibus dicte artis debeat

ymago marmorea predicta fieri, et omnibus et singulis in dictis reformationibus, et qualibet earum contentis et visis et consideratis, una cum Ser Ant. Chelli et Ser Tomm. Ser Franc. Masi et Ser Paulo Ser Franc. magistri Petri notariis et opperariis dicte ymaginis marmoree fiende - deliberaverunt, quod F. Bindus Cardi olim camerarius dicte artis per quatuor menses initos die 1 Januarii p. p. anni domini 1403 et finitis ultimo die aprilis 1404, seu quilibet eius vicecamerarius potuerit licite et impune misisse et solvisse die ultimo mensis martii p. p. anni domini 1404 *Nicholao pieri vocato Pela de Lambertis,* magistro qui ad presens facit et ordinat sculturam ymaginis marmore Beati S. Luce Evangeliste, de qua superius fit mentio, pro parte solutionis sui magisterii laboris et mercedis florenos 26 auri (*Atti del Proconsolo,* Stanziamenti del 1404, vol. 96, fol. 179ᵛ).

Nicholao pieri vocato pela de Lambertis, magistro qui ad presens facit et ordinat sculturam ymaginis marmoree Beati S. Luce Evangeliste - pro parte solutionis magisterii et seu laboris flor. 26 auri videlicet flor. 14 auri de redditibus et seu pensionibus fundaci dicte artis, et flor. 12 auri de quacumque alia pecunia dicte artis (loc. cit. fol 179ʳ. - Secondo la testimonianza dello stanziamento riportato più sopra il pagamento della somma pattuita di 26 fiorini d'oro era stato effettuato il 31 marzo 1404).

Die VII mensis septembris [1406]. *Nicholao pieri Lamberti vocato Pela* pro operibus factis in figura marmoris sancti Luce, qui fit pro dicta arte, dedi et solvi ego Franciscus vigore stanziamenti facti per dominos proconsulem et consules et operarios, ut constat in libro Ser Pauli Ser Guidonis Ser Grifi carte 180 de mense aprilis (*Atti del Proconsolo,* Stanziamenti del 1406, vol. 97, fol 177ʳ. - Il buon camerlengo dimenticò di registrare il montante del pagamento!).

Die XXIII octobris [1406]. *Nicholao Lamberti vocato Pela* magistro figure marmoris sancti Luce, pro operibus factis in dicta figura tabernaculi..... flor. XXVIII.

Die XXX mensis octobris. *Nicholao Lamberti* predicto magistro figure marmoris pro operibus factis in dicta figura..... flor. II. *Nicholao pieri Lamberti vocato Pela* magistro tabernaculi S. Luce pro parte sui laborerii..... flor. VIII (loc. cit. fol. 180ʳ).

Die XIII novembris. *Nicholao Lamberti vocato Pela* magistro figure S. Luce pro parte solutionis eius operis..... flor. VI.

Die XVI mensis novembris. *Nicholao Lamberti vocato Pela* magistro tabernaculi S. Luce pro parte sui laborerii..... flor. XXV (loc. cit. 180ᵛ).

Die XXIII decembris. *Nicholao Pieri Lamberti* magistro tabernaculi S. Luce artis pro parte solutionis sui resti..... flor. V (loc. cit., 181ᵛ).

Die XXX decembris. *Nicholao Pieri* magistro tabernaculi S. Luce pro omni resto quod tenetur habere ab arte occasione sui laborerii flor. sex auri (loc. cit. fol. 181ᵛ e 182ʳ).

Dai documenti che precedono, apparisce chiaro che la risoluzione di fare scolpire la statua di S. Luca era stata presa già il 25 agosto del 1401, che invece Niccolò d'Arezzo non fu incaricato della sua esecuzione se non fra il 10 novembre 1403 e il 31 marzo 1404. (Secondo le testimonianze di un documento pubblicato dal Gaye I, 82, e di cui più sotto si riparlerà, l'opera in discorso gli era stata commessa già prima dell'8 giugno 1403). Pare che il maestro non abbia troppo affrettato il suo lavoro, il che del resto gli successe anche altre volte, giacchè, eccettuato un pagamento ch'egli riscuote l'ultimo giorno del marzo 1404, non si fa parola di altri pagamenti toccatigli nel corso degli anni 1404 e 1405. Essi diventano più frequenti soltanto nell'ultimo terzo del 1406, e nel giorno penultimo di quest'anno gli vien assegnato il resto del prezzo convenuto. Si dovrà dunque supporre che a questo termine la statua di S. Luca fosse stata collocata nel luogo per cui era destinata. La somma dei pagamenti riscossi dall'artefice ammonta a 106 fiorini, il che, visto il valore monetario di quei tempi, rappresenta una retribuzione abbastanza cospicua. Inoltre deve notarsi che la somma di quest'ultima era ancora maggiore, poichè alla nota di pagamento del 7 settembre 1406 non si trova indicato l'ammontare di questa paga. Probabilmente, però, nella somma sopra designata era anche inclusa la retribuzione pel tabernacolo; almeno l'artefice nelle tre ultime note di pagamento viene espressamente qualificato come « magister tabernaculi ». Il concetto architettonico e i particolari della nicchia esistente ancora oggi nella sua forma originaria, non contradicono affatto a siffatta supposizione; inoltre la mezza figura del salvatore benedicente nel frontone triangolare sopr'essa palesa tutte le caratteristiche delle altre opere di scultura del nostro maestro.

II.

Se, con quanto vien esposto precedentemente, un'opera la cui origine era finora problematica si aggiunge al novero dei lavori di Niccolò Lamberti, un'altra serie di documenti ci fornisce no-

tizia sopr'una fase della sua attività artistica che fino al presente era del tutto sconosciuta.

Da una lettera della Signoria di Firenze al doge di Venezia, pubblicata dal Gaye I, 82, si sapeva già che Niccolò aveva dovuto rifiutare nel 1403 un lavoro – si trattava di fabbricare una nuova sala nel palazzo ducale – che la repubblica veneta voleva affidargli, poichè obbligazioni assunte anteriormente lo ritenevano a Firenze. Ma era rimasto finora sconosciuto che l'artefice in seguito soggiornò a Venezia ed ivi partecipò ai lavori di decorazione nella facciata di S. Marco. È vero che il recentissimo indagatore della storia artistica di Venezia, guidato dal suo fine discernimento per certe particolarità stilistiche, aveva emesso la supposizione che Niccolò d'Arezzo e suoi discepoli ossia compagni avessero avuto parte nella decorazione scultoria della metà superiore della facciata di S. Marco. Egli aveva creduto di poter riconoscere la mano del nostro artefice specialmente nelle sculture decorative sul grande arco inflesso nel mezzo della facciata, e cioè nella fascia ornamentata del fregio dell'arco, nelle statue di angeli dei fogliami rampanti del frontone dello stesso arco, nella statua di S. Marco sulla sua cuspide centrale, nelle figure di atlanti seminudi reggenti vasi o grondali collocate tra gli archi, e via dicendo (ved. P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia,* Parte I, Venezia 1893, pp. 13 e 14). E giustamente – come vedremo subito – egli aveva congetturato che questi lavori fossero eseguiti durante i grandi ristauri cagionati dall'incendio del 1419. Ma il Paoletti non aveva potuto recare in appoggio della sua ipotesi circa la parte avuta in quest'opera da Niccolò di Arezzo altro che un rogito notarile dell'11 aprile 1414, nel quale un « Ser Nicolaus lapizida de florentia » figura come abitante in Venezia, e poi in secondo luogo la presenza in questa citta, ripetutamente confermata dai documenti, del suo figlio Piero, che nel 1423 insieme con Giovanni di Martino da Fiesole eseguì il monumento di Tom. Mocenigo in S. Giovanni e Paolo, e nel 1434 lavorava al compimento della decorazione scultoria della Cà d'oro (loc. cit., p. 26, nota 1 e 2).

Ora, i documenti qui sotto pubblicati confermano pienamente le ipotesi del Paoletti. Alla loro esistenza nell'Archivio di Stato a Lucca aveva già accennato, anni or sono, il compianto Salvadore Bongi, direttore di quell'archivio, nella interessantissima sua

pubblicazione: *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, Lucca 1871, p. 15 nota 1. Essi ci conducono proprio alla corte dell'onnipotente tiranno di questa città. A lui si rivolge il doge Tomaso Mocenigo colla seguente lettera, che pubblichiamo per cagione della affinità del soggetto, benchè essa non abbia nulla da fare colla persona di Niccolò d'Arezzo.

Thomas Mocenigo d. g. (dei gratia) dux Venetiarum etc. magnif. et pot. dom. Paulo de Guiniciis Luce etc. Quamvis experientia diuturna multipliciter cognoverimus..... (ommettiamo alcune frasi sulla buona volontà del Guinigi verso la repubblica) tamen percepta novella relatione prudentis viri *Mag. Pauli lapicide* civis nostri latoris presentis, qui ex commissione virorum nobilium, majorum procuratorum eccl. S.[i] Marci fuit ad partes vestre magnificentie pro lapidibus opportunis ad ornamenta ecclesiæ prenotatæ et in reditu suo deinde amplam liberalitatem magnitudinis vestre narravit nobis et referimus eidem gratiarum uberes actiones. Verum quoniam quidam nostri procuratores miserunt unam navem circiter illas partes causa lapidum pro dicto laborerio ecclesie prelibate, cujus operis bonum et celerem processum non mediocriter exoptamus, que navis hinc abiit die prima presentis mensis et racionabiliter potest illuc applicuisse, et nunc presentialiter mittant *magistrum Paulum* supratactum occas. lapidum prescriptorum, vestr. magnitudinem affectuose precamur quatenus juxta munificam et liberalem vestram consuetudinem placeat mandare quod permittatur de locis vestris extrahere et accipere lapides, quos requiret ac volet pro dicta causa usque ad onus pred. navis..... (seguono alcune cortesie). Dat. in nostro ducali palatio die 19 mens. Marcii ind. 7.[a] MCCCCXIIII (Archivio di Stato di Lucca, Pergamene).

Si trattava dell'acquisto dalle cave di Carrara del materiale di marmi pei lavori di decorazione della facciata di S. Marco iniziati già prima del 1414, e poichè quelle cave facevano parte del dominio di Paolo Guinigi, si doveva, prima di tutto, impetrar il suo permesso per siffatto negozio. Il maestro, a cui i procuratori di S. Marco avevano affidato la missione in discorso, e che molto verosimilmente era il capo maestro dei lavori da eseguirsi, non fu altri se non Paolo delle Massegne figlio di Giacomello. Egli ci è noto da lungo tempo quale autore del monumento sepolcrale di Iacopo Cavalli († 1386) in s. Giovanni e Paolo, e di quello di Prendiparte Pico († 1394), ora collocato nel cortile del Museo

estense di Modena (ved. le notizie che ne dà, in *Arte e Storia,* annata 1889, p. 209, MICHELE CAFFI). E siccome già il padre e lo zio di Paolo delle Massegne, fino dal 1394, avevano lavorato per S. Marco, non c'è da maravigliarsi che anch'egli ora vi sia stato impiegato in qualità preminente nello stesso lavorio.

Senonchè fra pochi anni lo stato delle cose subì un mutamento: già nel 1419 si trova il nostro Niccolò d'Arezzo alla direzione dei lavori in discorso, in luogo di Paolo delle Massegne. Ciò si desume dalle seguenti lettere dirette da Paolo Guinigi al doge ed ai procuratori di S. Marco, le cui minute si custodiscono nell'Archivio di Lucca:

Leonardo Mocenigo et Marino Caravello procuratoribus S.[i] Marci de Venetiis. - Spectabiles et egr. maiores fratres honorabiles. È stato qua con letere de la illustr.[ma] Signoria vostra *maestro Nicolo da Firenze lapicida,* et circa quanto scrivete et a lui avete commesso con ogni solicitudine ae (ha) cercato mettere ad effecto, ne per spesa ragionevole avrebbe lassato posto, che un poco dingordo vi fusse di seguire quanto li fu sumisso. Ma per lo breve tempo non è possibile che tanta somma si potesse aver netta come la vuole. Et se vi fusseno molti più maestri che non sono, non sarebbeno di più fructo e crescerebbesi spesa, pero chel difecto non sta in dellavorare ma solo in del cavare dele pietre le quali alcuna volta si trovano perfecte e buone et alcuna volta venose pilose e cattive, et avendosi a cavare non si sono voluti obligare per condictione del mando al tempo di mezo Septembre non volendosi recare lo carico adosso de lo marco (?) per certo. Onde per lo tempo statuito non bisogna la vostra carita prenda carico di mandare navilio. Et perche siate advisato di questo (rect. quanto) dice avere facto per questa, vel dichiaro dice avere conducto cento migliaia per fiorino uno e due terzi lo migliaio (somma equivalente a 1588 libbre), e cento migliaia per fiorino uno lo migliaio tutto lavoro buono netto senza veli o peli de essere conducto a tutte spese di chi l'ae preso per tutto lo mese di Marzo proximo al caricatoio sula marina ad ogni loro rissico..... (seguono le condizioni speciali del contratto). Dat. Luce die 27 Iulii 1419 (Archivio di Stato di Lucca, Copiario di Paolo Guinigi fol. 125).

(Al doge di Venezia). - Ill.[me] princeps etc. Recepi literas dominationis vestre et literas dominorum procuratorum S.[i] Marci et audivi ea que *mag. Nicolaus Lapicida* mihi exposuit. In quorum executione dict. mag. Nicolaus fuit in loco lapidum et ibi conduxit magistros ut lapides necessarios habere possit, licet non in tempore per eosdem procuratores ordinato. Ego enim quidquid per me fieri

poterit in exhibendo favore.... non aliter quam pro factis propriis.... operabor..... (seguono cortesie). Dat. Luce die 27 Julii 1419 (Archivio di Stato di Lucca, Copiario di Paolo Guinigi fol. 125).

Con analoga commissione, come Paolo delle Massegne nel 1414, Niccolò Lamberti nel 1419 era stato mandato da Venezia a Lucca e Carrara, ma non aveva potuto adempire il desiderio degli operai di S. Marco di apprestare un carico di nave di marmi già per la metà del settembre pel trasporto a Venezia, perchè era impossibile di cavare tanta quantità di pietra entro un termine così ristretto. Perciò egli doveva contentarsi di pattuire i contratti pel fornimento di 200 migliaia di marmo che dovevano esser messi a sua disposizione sulla marina di Carrara nel marzo del 1420. Ciò riferisce Paolo Guinigi nelle sue due lettere del 27 luglio 1419 al doge ed ai procuratori di S. Marco – probabilmente sulla domanda di Niccolò Lamberti stesso, giacchè gli doveva importare di essere scusato o giustificato innanzi ai suoi committenti da un'autorità così ineccepibile come quella del signore di Lucca, di non esser riuscito ad adempire in tutto alle loro ordinazioni.

Al termine stipulato Niccolò riapparve di nuovo a Lucca per farsi consegnare la quantità di marmo ordinata e per condurla poi su una nave della repubblica a Venezia. Il che impariamo dalla seguente lettera del Guinigi diretta al doge:

Duci Venetiarum. - Ill.^{me} princeps et excelse domine benefactor. Fuit hic ad presentiam meam vir prudens *mag. Nicolaus de Lambertis lapicida* cum litteris excell. vestre et spectabilium dominorum procuratorum eccl. S.^{i} Marci, qui quidem michi retulit se operam dedisse ut ea que sibi per prefatos dominos procuratores commissa fuerant executioni mandentur. Ego enim, ut inclite dominationi vestre complacuit, vota obtuli eidem mag. Nicolao in cunctis sibi expedientibus ad perficiendum opus suum auxilium..... (seguono alcune frasi cortesi). Dat. Luce die 24 februarii 1420 (Archivio di Stato di Lucca, Copiario di Paolo Guinigi fol. 134^{v}).

I rescritti del doge e dei procuratori di S. Marco. a cui viene fatto richiamo nelle precedenti minute di lettere del Guinigi, non si sono conservati nell'Archivio di Lucca: probabilmente da essi non avremmo neppure imparato qualcosa di essenzialmente nuovo sulla missione di Niccolò. Nemmeno si trovano ivi documenti di date posteriori riferentisi allo stesso affare e dai quali si avrebbe forse potuto sapere, per quale spazio di tempo la direzione dei

lavori in discorso fosse rimasta affidata al Lamberti. Se qualche trovata fortunata negli archivi di Venezia per avventura non ci chiarirà su questa circostanza, saremo costretti a contentarci dei due dati che l'indefesso zelo del conte Franc. Malaguzzi-Valeri ha dissotterrati fra i tesori dell'Archivio di Stato di Bologna.

Nel 1423 un certo *Niccolò di Pietro* (senza designazione più precisa della sua provenienza) lavora sotto la direzione di Bartolomeo Fioravanti all'ampliamento del Palazzo dei Notai (ved. *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XXI, p. 171); un *Niccolò da Firenze* aveva già nel 1381 fornito le mensole ed i merli della grande merlatura che coronava le pareti esterne dello stesso edifizio (loc. cit., p. 169). Visto il rogito notarile sopra menzionato, dell'11 aprile 1424, nel quale il nostro artefice viene designato come abitante di Venezia, egli non si potrà in modo apodittico identificare col suo omonimo di Bologna. Ma nei lavori di ristauro al Palazzo degli Anziani nella stessa città, che nel 1425 era stato rovinato da incendio, rincontriamo in un libro di conti su detti lavori, che sfortunatamente non contiene dati anteriori al settembre 1429, anche un *Mr. Nicholoe de Piero de Fiorenza, intagliadore de maxegne* (ved. *Archivio storico dell'Arte,* vol. IV, pp. 100 e 103). In esso dovremo senza alcun dubbio riconoscere Niccolò Lamberti, specialmente dacchè consta ch'egli morì, non come suppose il Milanesi nei 1420, ma in estrema vecchiezza soltanto nel 1456. Nel Libro de' morti dal 1450 al 1459, Speziali e Medici, filza 244, a carta 118, nell'Archivio di Stato fiorentino, troviamo registrata la sua morte con queste parole: « A dì 11 di dicenbre 1456 Nicholo di piero riposto a' Servj di vechiaia ».

Avendo esposto quanto ci fu dato di chiarire colla scorta di documenti, crediamo di non far cosa sgradita a chiunque s'interessi per la storia dell' arte fiorentina, se chiudiamo le nostre comunicazioni col seguente

Prospetto cronologico della vita e delle opere
di Niccolò di Piero Lamberti, d'Arezzo.

*1370. Intorno a questo anno nasce Niccolò in Arezzo (1).
*1388. Prima di quest'anno fa tre figure della Madonna con S. Do-

(1) Per le date o attribuzioni distinte con asterisco, mancano le testimonianze de' documenti; esse si fondano solo su argomenti ipotetici o con-

nato e S. Gregorio sopra la porta laterale, e similmente un S. Luca nella facciata del duomo in Arezzo, un S. Biagio nella cappella del santo nella Pieve, un S. Antonio nella chiesa del santo, e un altro santo sopra la porta dello spedale. Eseguite in terracotta, queste sculture, all'infuori del S. Biagio, esistono tuttora (VASARI-MILANESI, t. II, p. 137).

1388. Fra il 1384 e il 1388 interviene nella ricostruzione delle mura di Borgo S. Sepolcro, rovinate da terremoto (VASARI, l. c. e ANT. MARIA GRATIANUS, *De scriptis invita Minerva,* Florentiæ, 1745, vol. I, pp. 31 e 33).

1388. Fino da questo anno si trova agli stipendi dell'Opera del duomo di Firenze (VASARI, II, 142, nota 2 e seg.; SEMPER, *Die Vorläufer Donatellos ;* in ZAHN, *Jahrbücher für Kunstwissenschaft,* vol. III, p. 56).

1390. Fa sei scudi di pietra da mettersi nell'attico della loggia dei Lanzi (GAYE, *Carteggio inedito d'artisti,* Firenze 1839, vol. I, p. 83).

1391, 1 aprile. È matricolato nell'Arte de'Legnaiuoli e Scarpellini (ved. Matricola dell'Arte di Pietra e Legname dal 1385 al 1522, nell'Archivio di Stato in Firenze, a c. 2: die 1.ª aprilis 1391 Nicolaus pierj p̄pli s̄ci Michaelis vicednorum de florentia).

1391, 7 luglio. Scolpisce in compagnia di Nanni d'Ambrogio due scudi coll'arme dell'Arte della Lana.

1391, 31 luglio. Intaglia l'arme della Parte Guelfa, e riscuote nel corso degli anni seguenti per questo lavoro parecchi pagamenti, fra cui l'ultimo a dì 11 maggio 1493 (SEMPER, l. c., p. 56).

1392, 29 giugno. « Niccolò del fu Piero de'Lamberti scarpellatore di marmo e di pietra del pop.º di S. Pier Scheraggio » conferma di aver ricevuto in dote 100 fiorini da Caterina sua futura moglie e figliuola del fu Guglielmo sarto di Tolosa e abitante in Firenze (ved. il relativo documento, pubblicato per la prima volta in appendice al presente articolo).

*1393. Gli nasce il figlio Pietro che in seguito abbraccia il mestiere del padre e lavora principalmente a Venezia.

1394, 3 febbraio. Niccolò scolpisce una statua di Maria Vergine pel duomo (CAVALLUCCI, *S. Maria del Fiore,* Firenze 1881, parte II,

---

getturali. Un Niccolò di Firenze che nel 1381 intaglia le mensole e i merli della grande merlatura che coronava le pareti esterne del Palazzo de'Notai a Bologna, non può essere il nostro artefice (ved. FR. MALAGUZZI, *Il Palazzo de'Notai,* nel *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XXI, p. 169).

p. 127. SEMPER, loc. cit., p. 56). Secondo il prof. A. Schmarsow questa sarebbe la statua che fa parte dell'Annunziazione collocata sopra la prima porta del lato meridionale, opinione che noi non possiamo approvare.

1395, 15 ottobre. Si danno a fare a lui e a Piero di Giovanni tedesco le quattro statue dei dottori della chiesa, che dovevano andare nei tabernacoli ai lati della porta maggiore del duomo. Niccolò scolpì quelle di S. Agostino e S. Gregorio (CAVALLUCCI, p. 123, SEMPER, p. 52).

1395, 25 novembre. Gli si restituiscono le spese fatte insieme con Piero di Giovanni in un viaggio a Carrara per abbozzare i marmi per le dette quattro statue (CAVALLUCCI, loc. e p. cit.).

1395, 14 dicembre. Lavora una statua del Salvatore pel duomo (CAVALLUCCI e SEMPER, loc. cit.). È forse questa la statua posta nel pinnacolo della stessa porta. Per ambedue le statue il maestro riscuote il resto del suo pagamento di fiorini 100 a dì 11 luglio 1396.

1396, 29 agosto. Si ferma il contratto in particolare per l'esecuzione già principiata delle dette statue (CAVALLUCCI, p. 124, SEMPER, p. 53).

1396, 27 ottobre. Niccolò lavora un angelo e la figura di S. Agostino pel duomo (CAVALLUCCI, p. 128, SEMPER, p. 57).

1396, 24 novembre fino al 1401, 20 settembre } Riceve diversi pagamenti per le statue dei due dottori della chiesa (CAVALLUCCI, pp. 128 e 129, SEMPER, p. 57) (1).

1397, 23 agosto. Riceve pagamento per capitelli, colonnette ecc. fornite per l'Opera del duomo (CAVALLUCCI, p. 104, SEMPER, p. 57).

1400. Viene chiamato a Roma da Bonifazio IX per fortificare Castel Sant'Angelo (VASARI, II, 138; REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* Berlin 1867, II, 1085; SEMPER, *Donatello,* Wien 1875, p. 29).

---

(1) Trasformati in Omero, Virgilio, Dante e Petrarca, e molto danneggiate, esse ornano ora l'ingresso dello stradone del Poggio Imperiale, dove furono traslocate quando nel 1588 l'antica facciata del duomo fu demolita. Sono del Lamberti le statue di Omero e Virgilio collocate al lato destro, montando verso Poggio Imperiale. - Un Niccolò Selli d'Arezzo, che come architetto fu ai servigi di Gian Galeazzo Visconti quando, nel 1396, pose mano alla Certosa di Pavia, e un Magister Nicholaus de Venetiis, forse identico col Niccolò testè nominato, che nel 1403 fu impiegato nella fabbrica del duomo di Milano (Annali del duomo, Appendice, vol. I, pp. 265 e 266) non hanno nulla da fare col nostro artefice.

1401, 22 marzo. Riscuote fiorini 2 ½ per una testa di leone scolpita pel duomo (SEMPER, *Die Vorläufer Donatellos*, p. 57).

1401, 25 ottobre. Gli operai del duomo gli allogano due figure grandi di marmo (CAVALLUCCI, p. 129, SEMPER, p. 58).

1401 e 1402. Prende parte nel concorso per la porta di bronzo del Battistero di S. Giovanni (VASARI, II, 138 e 225).

1402, febbraio. Lavora con Lorenzo di Giovanni d'Ambrogio e Urbano d'Andrea di Venezia certi archi di porta (archetti janue), che forse era quella principale del duomo (CAVALLUCCI, p. 129, SEMPER, p. 58).

1402, 13 ottobre. Gli si alloga un angelo per la porta (principale?) del duomo (CAVALLUCCI e SEMPER, loc. e p. cit.).

1402, 16 novembre fino al 1403, 27 giugno } Riceve parecchie paghe per questo angelo e per un'altra figura, che non viene determinata nelle note di conto (CAVALLUCCI, p. 130, SEMPER, p. 58).

1403, 8 giugno. Essendo richiesto dal doge di Venezia per la fabbrica di una nuova sala nel Palazzo Ducale, la Signoria ricusa la sua andata a Venezia, perchè Niccolò era già occupato in lavori assunti anteriormente pel duomo e per l'Arte de' Giudici e Notai (GAYE, I, 82).

1404, 31 marzo. Riceve 26 fiorini d'oro come prima rata di pagamento per la statua di S. Luca, ch'egli già prima del giugno 1403 aveva assunto a scolpire pel tabernacolo dell'Arte de' Giudici e Notai sulla facciata di Or S. Michele. Egli la eseguisce poi nei due anni seguenti, ed è pagato alli 30 decembre 1406 del resto della somma dovutagli (vedi la parte I.ª del presente articolo).

1404, 10 novembre. Interviene nel consiglio dei maestri scultori, pittori, architetti e orafi sopra la costruzione degli sproni della tribuna del duomo (C. GUASTI, *S. Maria del Fiore*, Firenze, 1887, p. CIX e doc. 425).

1405. Scolpisce la lastra sepolcrale per Leone Acciaiuoli nella cappella di S. Niccolò attigua al chiostro grande di S. Maria Novella (v. Spogli Strozzi † B nella Magliabechiana IX, 127 a p. 186: « 1405. Lapida di marmo, per la sepoltura di Lione « Acciaiuoli si fa fare per l'Arte de' Mercanti da Niccolò di « Piero intagliatore, per mettere nella cappella di S. Niccolò « in S. Maria Novella posta in capo del secondo chiostro ») (1).

(1) Il Sepultuario del Rosselli mette la morte di Leone Acciaiuoli al 18 gennaio 1405, mentre il P. VINC. FINESCHI *(Memorie dell' antico cimitero*

1406, 16 febbraio. Insieme con altri maestri, fra cui il Brunelleschi e il Ghiberti, viene cassato come « olim consiliarius opere Sancte Reparate » (conf. più sopra sotto il 10 nov. 1404, e GUASTI, loc. cit. a p. CXII e doc. 434).

1406, 7 marzo - 18 maggio. Riceve dall'Opera del Duomo parecchi pagamenti « vigore stanziamenti facti die XIII mensis marzii » (CAVALLUCCI, p. 130, SEMPER, p. 58).

*1406, 3 ottobre. Si prende la risoluzione di erigere a Marco Carelli († 1394) un monumento sepolcrale nella sua cappella annessa al duomo di Milano. Niccolò dà probabilmente i modelli per le figurette degli Evangelisti e dei Dottori della chiesa, che ornano il sarcofago (ved. GIR. CALVI, *Notizie dei principali architetti ec.* Milano, 1859, vol. I, p. 153; A. G. MEYER, *Oberitalienische Frührenaissance,* Berlin, 1897, vol. I, pp. 66 seg.). Il monumento viene compiuto ai 17 giugno 1408; allora vi è riposta la salma del Carelli.

1406, 29 novembre. Riceve un acconto per « arcum figuratum pro porta » (principale? ved. più sopra la notizia al febbraio 1402. CAVALLUCCI, p. 107, SEMPER, p. 58).

1407, 31 aprile. Lavora come maestro alla Porta della Mandorla del duomo. In seguito si registrano parecchie paghe per questo lavoro, l'ultima « pro resto laborerii stipendii » ai 3 di febbraio 1409 (CAVALLUCCI, pp. 107-109, SEMPER, pp. 58 e 59).

1408, 19 decembre. Allogazione fatta a Niccolò della statua dell'Evangelista S. Marco pel duomo di Firenze (SEMPER, *Donatello,* p. 274, n. 13). Essa non fu finita che nel 1415 (ved. più sotto).

1408, 19 decembre. Già anteriormente a questa data Niccolò va con Lorenzo di Giovanni d'Ambrogio a Carrara per digrossare quattro figure grandi di marmo, che senza dubbio sono i 4 Evangelisti pel duomo (GAYE, I, 82-83).

---

di S. Maria Novella, Firenze, 1787, p. 23) riproduce come iscrizione della sua tomba la seguente: Hic jacet corpus Nobilis Viri Leonis de Acciaiolis, qui hanc Cappellam pingi fecit pluribusque ornavit, deque ea officienda providit: obiit autem anno Domini 1415 die XVIII mensis Junii. Il Sepoltuario di S. Maria Novella scritto nel 1619 da Fra Niccolò Sermartelli, Priore di detta chiesa (Riccardiana, N.° 1935), dà la data del 18 giugno 1405, desunta dal vecchio Libro de' Morti del Convento; questa, dunque, deve ritenersi per autentica. La lastra sepolcrale non esiste più sul luogo, che sarebbe l'attuale farmacia di S. Maria Novella.

1409, 15 febbraio. Dall'Arte de'Rigattieri e Linaiuoli viene incaricato di andare a Carrara per comprare e digrossare il marmo che dovrà servire alla statua di S. Marco da mettersi nel tabernacolo dell'Arte nella facciata di Or S. Michele. Ai 16 febbraio 1411 il marmo abbozzato fu consegnato da Niccolò all'Arte, e ai 3 d'aprile da questa fu allogata a Donatello la scultura di detta statua (GUALANDI, *Memorie delle belle arti,* IV Serie, pp. 104-107, PASSERINI, *La Loggia di Or S. Michele,* Firenze 1865, p. 49).

1409, 28 novembre. Riceve un pagamento a conto del lavoro, principiato già dal 1408, dell'ornamento della porta di Or S. Michele, che guarda il palazzo dell'Arte della Lana, lavoro che egli dirige come capo maestro (ved. più giù) « (Nicholò di « Piero intagliatore de avere l. dodici sol. V den. VIII sono « per chose fè fare per lavorio delle porte dell'Oratorio ». Arch. di Stato, *Or S. Michele,* vol. 214 a c. 41).

1409, 1 dicembre. Riceve il primo pagamento pro rata per la statua di S. Marco che scolpisce pel duomo; altre paghe seguono negli anni succcessivi, l'ultima il 21 di marzo 1415. In totale egli riscuote pel lavoro in discorso 130 fiorini (CAVALLUCCI, pp. 130 e 131, SEMPER, pp. 59 e 60).

1410. Il suo nome si trova registrato nel Libro della Compagnia di S. Luca in questa guisa: Nicholò di Piero scarpellatore aretino MCCCCX » (VASARI, II, 139, nota 2).

1410, 26 giugno e 10 settembre. È impiegato e pagato dagli operai del duomo « pro lavatura et planatura di braccia 13 di marmi neri » (CAVALLUCCI, p. 109, SEMPER, pp. 59 e 60).

1410, 10-15 novembre. Va a Carrara pei fatti della statua di San Marco (« Nicholò di Pietro intagliatore vocato Pela chapo- « maestro della porta dell'Oratorio che fanno fare gli Operai « si scioperò da dì 10 insino adì 15 di novembre, di 4 $^1/_2$ la- « voratoi, quando andò a Carrara pe'suoi fatti ». Arch. di Stato, *Or S. Michele,* vol. 259, a c. 5).

1410, 18 decembre. Fu licenziato dal lavoro della porta di Or San Michele (loc. cit.).

1411, 3 gennaio al 1412, 16 agosto. Fornisce la lapida di marmo pel sepolcro di Marco Datini († 1410) esistente in S. Francesco a Prato (GUASTI, *Lettere di un notaro ad un mercante del sec. XIV,* Firenze 1880, vol. II, p. 436; *Archivio storico dell'Arte,* anno III, p. 161).

1411, 11 novembre. Gli si toglie un certo lavoro principiato pel duomo di Firenze, e si dà a compiere ad altro maestro (CAVALLUCCI, p. 110, SEMPER, p. 60).

1412, 30 giugno. Riceve 4 fiorini « pro una alia figura » fatta pel Duomo (CAVALLUCCI, p. 131, SEMPER, p. 60).

1413. Gli è allogato in compagnia con Giovanni di Donato e Lorenzo di Matteo da Fiesole il lavoro della nuova facciata di marmo pel duomo di Prato (GUASTI, *Il pergamo del Duomo di Prato,* Firenze 1887, p. 12).

1415, 9 marzo. Riscuote fiorini 5 $^1/_2$ « pro manifactura unius teste mastini de marmore da giettare acqua » pel duomo (CAVALLUCCI e SEMPER, p. cit.).

1415, 21 marzo. Riscuote l'ultimo pagamento « pro resto et integra solutione figure marmoree Scti Marci » pel duomo (CAVALLUCCI e SEMPER, p. cit.).

*1419. Fa in quest'anno, o poco prima, le due figurette dell'Annunziazione per la porta di Or S. Michele, collocate ora sopra la nicchia di S. Matteo in quella facciata, se pure esse sono un lavoro del suo scalpello (VASARI, II, 138) (1).

1419, 15 aprile. L'Opera del duomo vende a Niccolò un pezzo di marmo per un sepolcro (CAVALLUCCI, p. 131, SEMPER, p. 60).

1419, 27 luglio e 1420, 24 febbraio. Si trova a Lucca mandatovi dalla fabbriceria di S. Marco a Venezia, per acquistare a Carrara marmi per l'ornamento di quella facciata, nella cui esecuzione, specialmente all'Arcone grande del finestrone di mezzo, pare che abbia avuto una parte considerevole, insieme al figlio Pietro ed altri scultori toscani (ved. quanto fu detto nella parte II.ª del presente articolo).

1420, 30 aprile. L'Opera del duomo di Firenze restituisce a Niccolò certa sua roba depositata presso di lei (« Delib.ᵗ quod Nicolao Pieri vocato Pela intagliatori restituantur et tradantur « marmor lignamina lapides et quedam alia existentia in casolare dicte Opere ». *Arch. dell' Opera,* Deliberazioni, a. a. c. 38.ᵗ).

*1423. Un Niccolò di Piero (senza indicazione della sua patria) lavora sotto la direzione di Bartolomeo Fioravante nell'ampliamento del Palazzo de' Notai a Bologna. Probabilmente è il

---

(1) L'occhio tanto perspicace quanto delicato di quel conoscitore intelligente che è il Conte Carlo Gamba ha riconosciuto in queste statuette la mano di Piero, figlio di Niccolò, basando il suo giudizio sulle strette analogie di forma che corrono fra esse e un lavoro che con ogni probabilità se non con assoluta certezza gli si può attribuire, vale a dire il capitello sull'angolo del Palazzo Ducale di Venezia, verso la Porta della Carta, raffigurante il Giudizio di Salomone. Dopo maturo esame di siffatta attribuzione anche noi ci dichiariamo convinti della sua giustezza.

nostro maestro (FR. MALAGUZZI, *Il Palazzo de' Notai,* nel *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XXI, p. 171).

1424, 11 aprile. Sotto questa data « Ser Nicolaus lapizida de florentia » abitante in Venezia, contrada S. Salvatore, faceva rogare dal notaro Griffon Pietro un atto di sicurtà; senza dubbio egli è il nostro Niccolò d'Arezzo (P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia,* Parte I, Venezia, 1893, p. 26, nota 2).

*1424. Niccolò fa per la chiesa di S. Francesco in Bologna una lapida o tomba pel papa Alessandro V († 1410), la quale poi nel 1482 viene sostituita dall'attuale monumento scolpito da Sperandio (A. RUBBIANI, *La tomba di Alessandro V.* Estratto dagli *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per la Romagna,* Serie III, vol. II, Bologna, 1893, pp. 43 segg.).

1429, 9 settembre. Nel Libro de' conti pel ristauro del Palazzo degli Anziani a Bologna, danneggiato nel 1425 da un incendio (libro conservato in quell'Archivio di Stato) si trova da questa data in poi fra altri maestri registrato « M.° Nicholae de piero de fiorenza intagliadore de maxegne », che è proprio il nostro artefice (1) (CORRADO RICCI, *Fieravante Fieravanti,* nell'*Archivio storico dell'Arte,* Anno IV.°, pp. 100 e 103).

1436, decembre a 1437, marzo. Lavora nel Santo di Padova (« Nicholò da Fio- « renza taypria dè aver per duy dondij [tondi] « con due figure sora la porta appresso la cha- « pela di Lovii [è la Cappella di S. Felice, fondata nel 1376 « da Bonifazio de' Lupi] ll. XXXV » (GONZATI, *La Basilica di Sant'Antonio di Padova.* Padova 1852, vol. I, p. XLIII, nota 1) (2).

(1) Lavora con lui Antonio di Simone da Firenze, lo stesso maestro che poi nel 1453 in compagnia di Pagno di Lapo Portigiani scolpì la decorazione esterna del Pal. Isolani già Bolognini sulla piazza di S. Stefano a Bologna (ved. BURCKARDT, *Der Cicerone,* 8 Aufl., II, 153 a).

(2) Il Paoletti (op. cit. a p. 26, nota) osserva: « Lateralmente all'apertura posteriore della grande abside interna dal Santo si trovano due medaglioni con mezze figure di Evangelisti, che hanno i caratteri di quel tempo, e sono i soli che per la forma possano riferirsi a questo documento, a dire il vero opere mediocri e che nulla hanno di comune tanto colle sculture del Lamberti in Firenze, quanto con quelle della basilica Marciana e del palazzo Ducale ». Siamo d'accordo col chiaro autore, colla sola eccezione che riputiamo i due medaglioni essere opere posteriori di un mezzo secolo o incirca, e che incliniamo a scorgervi la mano di Bartolomeo Bellano nell'ultimo periodo della sua vita.

1443 e 1444. « M.º Nicolò da Fiorenza e compagni taypria » lavorano « alla faza de mezo de la chesia del Santo » [vuol dire allo tramezzo del coro], allogata a dì 10 di luglio 1443 a « M.º Bartholamio taiapria de Domenigo ». Il principale dei compagni di Nicolò è un « M.º Pipo da Fiorenza tayapria » (GONZATI, loc. cit., vol. I, p. XLIII, doc. XXXVIII; GLORIA, *Donatello...... nel tempio di S. Antonio,* Padova, 1895, p. XII).

1456, 11 dicembre. Niccolò, decesso uno o due giorni prima in età avanzatissima, viene sepolto in S. Maria de' Servi a Firenze (Arch. di Stato, Libro de' Morti dal 1450 al 1459, Speziali e Medici, filza 244 a c. 118: « Nicholo di piero riposto a' Servj di vechiaia »).

Prospetto cronologico della vita e delle opere
di Piero di Niccolò Lamberti.

*1393. Nasce da Niccolò d'Arezzo e da sua moglie Caterina (ved. il prospetto della vita di Niccolò, che precede, all'anno).

1415, 2 maggio. Si matricola all'Arte dei maestri di pietra e legname (Arch. di Stato, Matricola di detta Arte dal 1385 al 1522, N.º 2 dell'Inventario, a c. 22: die 2 mensis maij [1415] Pierus Nicolai del pela p̄pli S. Michaelis vicedominorum de flor[entia]).

1418, 4 agosto. Scolpisce il monumento di Onofrio Strozzi († 1417), padre di Palla, nella sagrestia di S. Trinita a Firenze. (« A « 4 d' agosto 1418 ò dato a chonto fiorini sei a m.º Piero di « Niccolò che fa il cassone di marmo per defunto Messer « Onofrio ». Zibaldone di Palla Strozzi nell'Archivio Strozzi, all' anno, copiato da Gaet. Milanesi nei suoi manoscritti alla Comunale di Siena, volume segnato P. III. 44 a c. 51).

1419. Eseguisce in quest'anno o poco prima le due statuette dell'Annunziazione per la porta di Or S. Michele, ora poste sopra il tabernacolo di S. Matteo in quella facciata (vedi quanto si è detto nel prospetto cronologico su Niccolò Lamberti a quest'anno).

1419. Da quest'anno in poi Pietro con altri compagni toscani lavora sotto la direzione di suo padre alla decorazione dell' Arcone grande di mezzo sulla facciata di S. Marco (ved. il prospetto di Niccolò d'Arezzo, che precede, all'anno. A. G. MEYER, *Das venetianische Grabdenkmal der Frührenaissance.* Estratto dal *Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen,* Anno 1889, p. 15; G. SACCARDO, *Cuspidi e Pinnacoli,* Venezia 1885; P. PAOLETTI, op. cit., pp. 13 e 14).

1423 e 1424. Lavora insieme con Giovanni di Martino da Fiesole al monumento sepolcrale del doge Tomaso Mocenigo in Ss. Giovanni e Paolo di Venezia, e vi segna il suo nome (« Petrus « Magistri Nicholai de Florencia et Johannes Martini de Fe- « sulis »).

*1424. Sono identici con questi due scultori i due « socii florentini » che (secondo la testimonianza di una iscrizione che ora non esiste più) avevano segnato così il capitello sull'angolo del Palazzo Ducale verso la Porta della Carta, raffigurante il Giudizio di Salomone. Anche parecchi altri di quei capitelli sembrano lavorati da essi (ZANOTTO, *Il Palazzo ducale di Venezia*, Venezia 1853, Parte I, pp. 219 e seg.; A. G. MEYER, op. cit., pp. 14 e 15).

*1427. Piero scolpisce molto probabilmente il monumento di Raffaello Fulgoso († 1427) nel Santo di Padova, che ha grande somiglianza nel suo stile col monumento Mocenigo (BURCKHARDT, *Der Cicerone*, 8 Aufl., II, 496, b).

1434-1436. Lavora all'ornamento di Cà d'Oro a Venezia (« 1434. « Maistro Piero taiapiera dito pela fio de maistro Nicholò, che « tolse a far do [due] nape [cappe di camino] de piera de mal- « moro [marmore] de i mie do albergy grandu de la mia chasa « grande..... chome per lo desegno ha patj [?] apar per duc.ti « 60 luna..... le qual el me die dar 1.a a dij 26 d'Avosto 1435 « e l'altra adij 26 de fevrer [1436] ». Ved. PAOLETTI, loc. cit., p. 14, nota 1).

Stuttgart. CORNELIO DE FABRICZY.

APPENDICE.

Contratto matrimoniale di Niccolò d'Arezzo.

(Archivio di Stato di Firenze, Contratti Notarili, Protocolli di Ser Stefano del fu Ser Niccolò di Ser Angelo da Poggibonsi dal 1386 al 1405 (num.º nuovo), 1195 a c. 86).

Confessio dotis Domine Chaterine uxoris Nicholai scalpellatoris.

Item postea dictis anno [1392] indictione et die vigesima nona mensis iunii. Actum in palatio populi Florentini presentibus Sandro

Simonis domicello dominorum priorum de Florentia [donzello dei Signori], Blasio Bartolucci de Perusio famulo dictorum dominorum priorum, populi sancti Apollinaris de Florentia testibus etc.

Nicholaus filius quondam Pieri de Lambertis scarpellator marmi et lapidum populi sancti Petri Scheradii de Florentia fuit in veritate confessus et contentus et non spe alicuius future numerationis habuisse et recepisse ac sibi in totum solutum datum et numeratum etc. in dote pro dote et dotis nomine domine Chaterine eius uxoris et filie olim Giuliani sartoris de Tolosa abitantis Florentie a Marco filio quondam Franceschini de Puppio preceptore dominorum priorum de Florentia habitante Florentie in dicto populo sancti Petri Scheradii, dante et solvente in dote pro dote et dotis nomine dicte domine Chaterine florenos centum auri boni et puri auri recti ponderis et comunis Florentie, de quibus quidem florenis centum auri prephatus Nicolaus vocavit se a dicto Marco dante et solvente ut supra bene pagatum tacitum et contentum. Et ideo prefatus Nicholaus fecit eidem Marco presenti et recipienti pro dicta domina Chaterina et eius vice et nomine donationem propter nuptias secundum formam comunis Florentie de libris quinquaginta florenorum parvorum de ipsius bonis presentibus et futuris, tali pacto conditione et lege oppositis quod si contingat dictam dominam Chateritam supervivere dicto Nicholao viro suo predicto, lucretur et habeat dicta domina Chaterina dictam donationem ultra a [sic] dictam dotem. Quam dotem et donationem promisit et solepni stipulatione concessit prefatus Nicholaus dicto Marcho presenti recipienti et stipulanti ut supra solvere reddere et restituere eidem Domine Chaterine suisque heredibus et cui iura quibus iura sua concesserit in omnem causam et eventum dicte dotis reddende et donationis solvende videlicet Florentie Pisis Senis Vulterris etc. pro quibus dote restituenda et donatione solvenda oblighavit prefatus Nicholaus dicto Marcho presenti recipienti et stipulanti ut supra se suosque heredes bona res omnia mobilia et immobilia presentia et futura cum pacto expresse apposito et declarato quod si contingat quod dicta dos et donatio ad integrum eidem domine Chaterine suisque heredibus ut dictum est data soluta et restituta non fuerit a dicto Nicholao vel eius heredibus ex quo casus acciderit solutionis et restitutionis fiende, aut si predicta omnia et singula ut supra dictum est a predicto Nicholao vel eius heredibus ut dictum est non fuerint observata ad plenum in omnibus et per omnia et prout supra contentum et promissum est, liceat et licitum sit eidem domine Chaterine suisque heredibus ut dictum est sua propria auctoritate et sine licentia vel dictorum aliorum judicum vel curatorum et iuris solepnitatibus servatis vel

obmissis vel non servatis ipsa bona que ex eis voluerit ingredi adprehendere tenere et possidere usofructuare vendere et alienare donec sibi fuerit de dictis dote et donatione plenarie satisfactum fructum insolutum minime computando, permittens etiam prefatus Nicholaus dicto Marcho presenti et recipienti et stipulanti ut supra finem vel compensationem dicte dotis et donationis vel aliam aliquam defensionem vel exceptionem hiis contrariam non probare obponere vel allegare nisi per hoc publicum instrumentum cancellata vel aliter restituta et soluta dicta dote donatione facta et se contra predicta vel aliquod predictorum ullo tempore non facere etc. sub pena etc. dupli dicte dotis florenorum centum auri etc. que pena etc. pro quibus etc. renumptians etc. cui quidem Nicholao etc. guarentigiam precepi etc.

Aneddoti e Varietà

Frammenti Sanmarinesi e Feltreschi (*).

I.

Una violazione del diritto delle genti nel 1303. – Aggressioni e ruberie. – I documenti d' una indennità di guerra. - Segnali militari e fuochi d'allegria. - Carte del Camerlengato Sanmarinese. - L'atto di morte del Conte di Cagliostro. - Un' iscrizione malatestiana a Verucchio. - Archivi minori del Montefeltro.

L'alta rocca di San Marino fu un giorno testimone di uno strano fatto. L'avidità dei Vescovi Feretrani vedeva malvolentieri annidarsi la libertà contesa alle altre terre di Romagna sullo scoglio sacro al pio lavoratore Dalmata, e dal placito del duca Orso dell'878, all' interrogatorio dell' abate di S. Anastasio del 1296, alle pretese del Vescovo Uberto del 1308, la storia delle relazioni di San Marino colla Chiesa di Roma è storia di resistenza tenace ad altrettanto tenaci assalti. Il congresso feretrano provocato dal vescovo Uberto e tenutosi in San Leo nel maggio del 1300 sembrava aver chiuso felicemente il periodo di quello che si può chiamare il ghibellinismo Sanmarinese; se non che nella primavera del 1303 vennero in San Marino alcuni « ambaxiatores terrarum et populi montefeltri », dice un documento contemporaneo (1). Chi sa se a ragione o a torto, furono sospettati emissarii de' nemici della libertà repubblicana; fatto sta che alcuni cittadini, più gelosi della loro libertà, o più audaci degli altri, non stettero a ripensar le regole del diritto internazionale, e l'immunità che fin da Omero sembrava divino di-

(*) Mi è grato ringraziare qui l' Eccellentissimo Governo della Repubblica di San Marino che, con sempre uguale cortesia pur nella ricorrente mutazione della magistratura suprema, mise a mia disposizione il ricco Archivio governativo.

(1) Serie *Atti, Istrumenti* ec. Busta 32, doc. 21.

ritto degli ambasciatori: i messaggeri dei guelfi parvero necessariamente traditori e spie a quegli intransigenti ghibellini, che a mano armata occuparono e tennero la rocca per più tempo, e in essa rinchiusero gli ambasciatori, ricusando restituire alla libertà del Comune prigione e prigionieri. Perciò nell'anno del Signore millesimo trecentesimo terzo, il giorno diciassette d'aprile « congregato generali « arengo comunis castri sancti marini apud plebem dicte terre ad « sonum campane et per plazarium ut moris est. dominus bara- « conus capitaneus dicti castri presente et volente symone de stir- « peto deffensore ipsius communis proposuit petens consilium sibi « dari quid sit per ipsos faciendum contra illos qui ceperunt et « captos tenent girone montis guaite et ambaxiatores terrarum et « populi montisfeltri in offensam et iniuriam ipsius communis.... « detinendo etiam occupatam.... Roccam negando eam restituere ut « tenentur. In quo quidem arengo surrexit Nicholaus fortis de ipsa « terra et consuluit quod dicti maleffatores et inuasores Requirantur « et cittentur ad dictam Roccam ubi morantur quod veniant ad « precepta dictorum Rectorum et dicti comunis sancti marini. Et « si venerint quod detineantur et puniantur secundum qualitatem « culpe eorum et quantum iura permittunt et si non venerint quod « ponantur in banno dicti comunis et procedant contra ipsos quan- « tum in contumaces fieri potest, et quod inquirant et sciant qui « et quot illi fuerunt qui talia comiserunt. Unde facto partito super « hiis.... placuit.... ut ita fiat et servetur.... ». E così fu che, presenti i testimoni « vita de casulo, johanne madrono de casulo, phylippo « palmoli, scaulino plazario dicti comunis et pluribus aliis », il giorno diciotto aprile, nella piazza del castello di San Marino il capitano Arimino Baracone (forse non è inutile ricordare che egli è uno dei dodici primi statutarii del Comune) e Simone da Sterpeto difensore di esso Castello, « audito et intellecto quod Bernardus filius venture « michaelis » (un altro degli statutarii, questo Ventura) « Zamarinus « Guidonis fagnani Guelfolus Uberti vegregise vita caufette crostelus « et sabatinus de sancto johanne Aldreuahdutius Gueroli dolce ven- « ture aug.[lli] et ventirutiam barberinus de montremo fuerunt illi « qui ceperunt dictos ambaxiatores et qui nunc detinent eos in dicta « rocca et qui recusant eam restituere dicto communi, commiserunt « Scaulino plazario comunis qui requirat eos aput ipsum locum et « praecipiat eis ad penam et banum ad ipsorum Rectorum volun- « tatem quod hodie vel cras per totam diem perhentorie debeant « comunia eis publice comparire ad se excusanda de predicto excessu « allioquin ponentur in banno comunis et procedetur contra eos quan- « tum permiserit ordo iuris ». Ma, presenti tre testimoni fra cui

« Bonanno vite magistri notarius.... in die predicta et loco.... Retulit « mihi notario Scaulinus plazarius predictus se hodie citasse et Re- « quisisse predictos omnes aput montem guaitam secundum dictam « comissionem sibi factam et perhentorie »; e il capitano Arimino Baracone commetteva e mandava a Scaulino plazario del Comune di multare i suddetti individui di cento libbre « pro quolibet nisi « hodie ad tertium diem proximum venturum comparuerit coram « eo ad se excusandum de excessu et offensa per eos facta et co- « missa contra ambaxiatores terrarum episcopatus et contra ipsum « comunem intrando et stando et tenendo Gironem montis guaite « contra ipsius comunis voluntatem de quo banno non possint exire « nisi prius solvant dictam quantitatem et dictum Gironem Resti- « tuant dicto comuni et pareant eius mandatis et dicti comunis ». Cinque erano gli ambasciatori, e nove i troppo zelanti protettori della libertà repubblicana, che, presenti il notaro e i testimoni « Scaulinus plazarius predictus secundum dictam comissionem et « mandatum sibi factum posuit et Gridauit alta voce in platea pu- « blica sancti marini ut moris est.... in banno centum librarum nisi « fecerint et deposuerint que in dicta comissione continentur ». E Gaudenzio da San Marino « auctoritate imperiali notarius » sottoscriveva e pubblicava la volontà del Comune. - Ma se per forza o per amore i nove paladini della libertà restituissero la rocca al Comune e i malcapitati ambasciatori a chi li aveva mandati, i documenti non dicono; e a noi non resta che immaginare, dalla curiosa pergamena, che strana vita facessero, lassù nella rocca sanmarinese, quei nove carcerieri e quei cinque carcerati, in quella reclusione così originale, volontaria e illegale per gli uni, ma forse non affatto immeritata per gli altri.

*
* *

Se nel trecento si acchiappavano con tanta facilità perfino gli ambasciatori dei temuti vescovi feretrani, è facile immaginare che razza di trattamento potessero ricevere i semplici mortali che i sanmarinesi per avventura non avessero gradito sul loro territorio! E il danno durava nel quattrocento, e durava grave assai, e quasi irrimediabile.

La terra era malsicura: aggressioni continue funestavano le campagne; e le strade si macchiavano di sangue e sonavano di grida. I carteggi del sec. XV (1) ci conservano la mala memoria di mol-

---

(1) Tutti i documenti citati in seguito si trovano nelle rispettive buste cronologicamente ordinate (serie *Carteggi),* quando non si accenni altrimenti.

tissimi fatti, commessi, a dir vero, forse più che dai sanmarinesi medesimi, dai malviventi di Rimini, di Verucchio e della Valle, che passavano facilmente i confini della Repubblica. Un curioso scritto del 1429 che si trova fra i fogli del carteggio, mentre è più propriamente un memoriale o, come si diceva allora, un *confesso*, contiene la protesta di un aggredito contro la giustizia della Repubblica, lenta, a suo parere. Questo parere non sembra però ispirato ad una assoluta equanimità. Lo scrivente non è nominato, nè dallo esame del carteggio contemporaneo mi pare si possa con sufficiente sicurezza determinare la sua identità. « Capitanee - egli scrive -
« ame euenuto notitia cauete proceduto contra deme eper uedere e
« possere mostrare se uui uolete fare adaltri como fate a mi me la-
« mento che Jacomo de giouanni de manno ma salto et meno co-
« nuna chiauarina ferrata e non me giunse e cogli compagni cio fo
« merchatino antonio de secerino sante de bartole et e uero che
« io o inteso chauete proceduto contra de Jacomo eglialtri no eper
« auisarue se questo e uero el me conuene redurme a casa de sa-
« perino de manno et eglj ando dantonio degiannino edeli se partj
« ando aseraualle bene che io penso che farete de questo como fes-
« sene quando co me meschiaj con mercatino cheme ferj in la mano
« el capitano nolla uolse uedere de mj ne fo facto piu che raxone
« ede lui non se ne disse couelle. Eper auer piena chiareçça dele
« soura dicte cose auiate informatione dagli infrascripti videli-
« cet etc. ». Seguono i nomi di nove testimoni, due dei quali citati colla loro famiglia; ma accanto al nome di tre di essi la mano vigile di uno dei giudici ha scritto o fatto scrivere: « nichil statuit ».

Sarebbe inutile, per la lunghezza e la minuzia delle notizie, andar ricercando nei carteggi tutte le aggressioni di cui essi ci trasmettono memoria. Ricorderò solo, del 12 giugno 1459, una lettera di Marco dei conti di Persico, condottiero d'armi, che ha mandato dodici suoi famigli a Monte Cerignone « per veder de guadagnare alcuna cossa », i quali nel ritorno presso il mercatale (che corrispondeva presso a poco all'odierno Borgo) furono assaliti dagli uomini di San Marino. Non basta; chè i messaggeri mandati dal Conte per avere informazioni circa il fatto dovettero tornarsene a lui « in brache et in camissa », e così egli chiede soddisfazione di due offese ad un tempo, delle quali una rende più grave l'altra, avvertendo che egli non potrebbe tollerare, senza reagire, « talle mio vituperio ». Il 26 dicembre 1463 Federico da Urbino si lamenta « che passando
« uno famiglio de miser Francesco (Ubaldini?) de li senza dare im-
« pedimento a nesciuno per alcuni uostri hominj fo assaltato et las-

« siamo andare robbato, ma foferito et si lo uolsero amazare. Il « quanto sia stato honesto et ben facto a voj lo Lasso giudicare et « pero io dico che alhauuta de questa proeediat de havere quelli « tali in le mane et mandatimigli altramente io ui promecto che io « faro demostratione tale che lassiamo andare che voj acorgiate che « mi sia rencresciuto simil atto Ma faro che quando niuno de li « mej passara delj sera ueduto uolunthiera et honorato ».

I famigli del signor Francesco, sia perchè fossero meglio forniti degli altri di robe e di denari, o chi sa per quale altro motivo, sembrano particolarmente sfortunati in fatto di aggressioni, poichè il 27 dicembre 1464 Federico ha nuovamente occasione di scrivere a proposito di un uomo del suddetto signore, che passando da Faetano fu derubato, ferito, e quasi ammazzato; e minaccia nuovamente di fare « per modo che unaltra uolta li mei seranno honrati et acarezati ». E il 23 giugno 1486 Pietro Zanollino Commissario del Monte ricorre ai Sanmarinesi, perchè essendo un famiglio del conte Ugolino (Bandi) stato assaltato nel loro territorio da due uomini del duca d' Urbino, s' interpongano essi Sanmarinesi presso il duca acciocchè provveda a tali inconvenienti. Quindici giorni più tardi una simile, anzi peggiore ruberia veniva commessa, sempre in territorio di San Marino, dagli uomini di Montemaggio, che predarono in danno di Monsignor Protonotario e condottiero di Santa Romana Chiesa una frotta di muli e masserizie con trentasette staia di grano, mandate a Monsignore dal medesimo Conte Ugolino. – Altre lettere del carteggio parlano ancora di altri uomini derubati od uccisi, di donne maltrattate, di fanciulle oltraggiate. È inutile moltiplicare gli esempi: chi conosce i dirupi del Montefeltro sa quanto potevano esser facili le rapine e le prede fra i boschi e le balze dove oggi fiorisce così cortese l' ospitalità romagnola. Peggio poi succedeva, assai peggio, quando lo stato di guerra provocava ed autorizzava nei contigui paesi le razzie su larga scala e le rappresaglie d' ogni genere. In un paese agricolo grande argomento di preda e di rapina, e quindi di lamenti e rappresaglie è il bestiame, ed è impossibile dire quante lettere riguardino questo tema inesauribile, che fa il paio con quello delle *colte,* ed è causa di piati e questioni, e di guerriglie qualche volta, coi signori limitrofi.

I Malatesta, razza perversa, sia che fossero da Rimini o da Verucchio o da Sogliano, forniscono il maggior contingente alle lamentazioni, talora alla reazione. Ma erano i più forti, e troppe volte se la passavano liscia. Un curioso documento di un'invasione Malatestiana nel territorio Sanmarinese ci è dato dalla raccolta di varî

foglietti sciolti (1), di vario carattere e dimensioni diverse, in cui tutti i danneggiati dall'invasione presentarono note dei danni e delle perdite subite perchè queste note servissero di base alle richieste d'indennità posta per condizione alla pace, che è presumibile fosse quella del 1440 (ratificata da Alessandro e Francesco Sforza). Ne trascrivo alcune fra le più curiose:

— « Io dompno francesco dantonjo de simonjno et ciptadino del
« dicto logo ho perduto uno Asino de valore de trj ducatj doro et
« mezzo et questo Eluolglio provare ».

— « Santj de uitola
« see sache tre chamice da omo e [doe] una da dona tri mantile e
« una toualglia
Item XXV mane de chaxio
Item 3 linçole ».

— « Que sonno le cose che io iacomo delamita patre deberardo
« ho perduto per lauenuta del segnore mesere giusmondo
« In prima tre mulj e uno asino
« ancora doe touagle larghe de sette bracia luna
« ancora cinque touagle lauorate de tre braccia luna
« ancora doe guanciali lavorati e sette panigellj verghati sei streme
« euno largo
« ancora dodece touaghli streme e tre touagle lograte
« ancora doe mantili euno sacco
« ancora uno aino
« ancora una giazchecta deiacomo
« ancora uno paro de calçe daçurino
« ancora uno capuccio de pauonaço
« ancora tre leçola uno de tre tele e glialtrj de doe emeço e doe
« panigellj lauorati.

— « Queste sonno le cose che andrea detino a perduto
« Imprima ciquanta solde in dequatrine.
« E una touaglia largha desecte bracia
« ancora una stadera ghrande ancora doe peccore.

— « Marino dandrea aperdudo uno paro de Mançi soura quatro
« annj che vale ducatj [dexedotto] vinte Item una touagla de sette
« bracia monta duj ducati Item noue touagle che montano quatro
« ducatj e meço Item quindixe panixellj che montano ducatj cinque
« e meço Item doe vanghe e do sappe che montano ducato uno e
« meço Item una caura uno ducato Item sette caurittj che montano

---

(1) Serie *Bolle, Brevi*, ec., n. 40.

« duj ducatj e undixe soldi Item quatro agnellj che monte duj du-
« catj et otto bollogninj Item una sella della somera monta vinte
« cinque bollogninj.

— « Queste sonno le cose eltoso dalaualle emo habitatore in
« sanmarino ha perduto Imprima cinque lençola de doe tela
« ancora una touagla de tre bracia
« ancora uno mantilello
« ancora doe giornee una uermegla elaltra coladiuisa de guido an-
« tonio da faença. E una ghonella de cilestro da donna ancora tre
« panigelli doe larghj e uno stremo. e tre camise doe dahomo euna
« da donna e uno sacco.

— « § io giovanne de matiolo o per dude
« Una cotta de açorino de prexio tri docati e perdude in la
« uilla de caxole.

— « Questo e la perdita la quale a facta Venturucio de lau-
« renzo de pier El quale ne dice auere perduta tanta seda che va-
« leua ducatj x doro como se pora prouare ».

Infinite poi le bestie perdute o predate: manzi, vitelli, vacche, capretti, buoi da arare, « una scroua cum quatro porci », cavalli. Santi di vitola dice « li fu tolto uno paio de buoy dagiogo de ex-
« tima de ducati xxiiij — Una mança de libre viiij — I qual Buoy
« a et tene piero de la mjnuccia de fiorentino commo se po prouare
« E la man[ça] tene Michele de lunardo da seraualle ». Ad altri sono tolte una coperta di verde, coperte da guanciali, tovaglie da tavola, un vestito di bigello nuovo, tonache da donna nuove ed usate, sacchi e laveggi, e giubboni nuovi e capezzali, capre e somari, arnesi e ferri, tutto insomma ciò che si poteva portar via. E ciò che non si poteva portar via qualchevolta fu bruciato, come nel caso di un « Ghirgoro de bartole » che oltre aver perso due manzi del valore di 32 libbre, due buoi da arare di 22 ducati, « una vaccha de pelo
« biancho et scornata di uno corno » e tre porci, ebbe « brusciada
« la casa cum tutte le massarie abesognanti a una fameglia » e annota ancora in ultimo un gropparello e una berretta e un paio di ferri da buoi nuovi: « tutte queste cose vale » sessantun ducato.

Chi più perse perchè più ne aveva, a quanto pare, fu un tal Cione dalla Valle, che calcola i danni a ottantotto ducati e nove bolognini per due gabbani uno di verde scuro e uno di pavonazzo (36 ducati), dieci ducati d'oro e diciannove bolognini d'argento, una panziera (5 ducati d'oro) una gran tovaglia da tavola (30 bolognini) tre anella da donna (30 soldi) quattro borsette di seta (2 ducati) un bue grande da arare (13 ducati d'oro) una cavalla e una mula (16 ducati d'oro) quattro pecore a venti soldi l'una (4 ducati).

Non voglio poi trascurar di rammentare le lettere comicissime in cui un villano si lamenta per un *bo* che gli è stato tolto, della quale disavventura egli non sa e non vuol darsi pace. E a proposito del *bo* noterò che le forme dialettali sono rarissime nelle carte sanmarinesi, scritte nel più puro volgare, secondo le tradizioni della Romagna che tenne sempre il vanto dei buoni soldati e del bello stile. Se accenni dialettali si trovano, si trovano in lettere di gente non romagnola, che evidentemente pretende ad una certa eleganza d'eloquio.

Così sono in parte dialettali, per esempio, una lettera in cui si parafrasa « la moralità qual pone Isopo, del sorxolino » che salvò il leone; ed un'altra, di un frate secentista in pieno secolo XV, che si offre di venir a sfamare colle « molliche spirituali » della sua eloquenza il popolo sanmarinese, e dopo averne dato così bel saggio, ha ancora la sfacciataggine di scusarsi delle sue « disadorne parolecte! »

***

Come dovettero ritornar nella memoria a Cione dalla Valle e a Gregorio di Bartolo e a Santi di Vitola le loro buone bestie e i loro sonanti ducati quando correvano il Montefeltro le notizie di qualche disavventura toccata ai Malatesta! E come prendevano a cuore Urbinati e Sanmarinesi le mutue sorti! Era un continuo incrociarsi di messaggeri fra Urbino e San Marino attraverso il monte Cerignone per annunziarsi tutte le mille notizie della guerra: i Sanmarinesi erano i più solleciti e i più fidati avvisatori, perchè dall'alto della rocca dominavano una vasta distesa di terreno, e disponevano di buoni e spediti messaggeri a piedi ed a cavallo. Ed erano forti amici e buoni odiatori e nemici vendicatori. Fuochi e campane celebravano, non meno che le vittorie degli amici da Urbino, le disgrazie dei nemici di Rimini. E Sigismondo Malatesta venne una volta « cum cavalli assaj » fin sotto Sant'Arcangelo, e correva voce e la riferisce Marino Calcigni (lett. da Pietracuta, 3 aprile 1417) « che in ante « che passa quatro dj quelli da samarino seranno pagati de le ale- « greze che anno facto de lamorte del Signor Misser Malatesta ». Con quanta cordiale sincerità si doveva essere abbandonato il buon popolo sanmarinese alla spontanea manifestazione del suo sentimento! Mi tornavano in mente codeste accensioni improvvise di fuochi per tutto il Montefeltro, quando testè dalla rocca di S. Marino, la sera di S. Giuseppe e quella dell'Annunziata, ho veduto fra Rimini e la Carpegna, dalla Marecchia al Metauro, splendere ogni casa del monte

e della pianura di fiammate accese sulle aie e dinanzi alle porte. Evidentemente questa forma di *allegria* rappresenta la sopravvivenza diretta dell'*alegrezza* medioevale che perdurava qui anche nel Rinascimento e dal significato politico si è ora addolcita nell'espressione del sentimento religioso. Dagli estremi limiti del Montefeltro si deve esser veduto per secoli ardere i fuochi in cima alla Fratta nella ampia serenità stellata; e non certo più bella nè più gioconda allegrezza di questa si faceva le sere in cui da Urbino giungeva qualche felice notizia di nozze o di vittorie, chè anche allora tutto il popolo concorreva nell'allegria. A Monte Cerignone si fece festa una sera di luglio quando il Conte Giacomo fece fatti d'arme vittoriosamente e tolse molte terre nel reame - scrive il Podestà del Montefeltro ai Sanmarinesi - « et non mentouano se non barletta et de laltre non « mentoua el nome si che questo e lalegreza che loro anno facta ».

Ma troppo più spesso sulle rocche si accendevano i fuochi per segni di guerra: il podestà Battista Scotoni da Montemaggio il 29 giugno 1462 avverte i Sanmarinesi del passaggio di gente a Cesena « et chi dice volgliono danegiare a voj et nuj.... et ho orde- « nato queste singnj che quando giente passasse in questo tereno « sie de di lenostre rocche facciano doj fumi et tirano doj bonbarde « sie de notte facciano doj foche ettirano doi Bonbarde Io ve prego « che continuamente facciate qualche spia dal canto deli... mej che « non possete fare megliore spesa pregoue che ordiniate similj « singnj... ». I *signi* da San Marino servivano qualche volta per chiamare a raccolta gli uomini del Montefeltro: ciò si desume da una lettera di Giovanni da Macerata, da Monte Cerignone 11 maggio 1480: egli ha ordinato ai castelli circonvicini che quando vedano i segnali da S. Marino subito siano lì colle armi loro. Un biglietto di Antonio Lunardino Vicario di Monticello, scritto l'11 agosto « in lora del primo sonno » senza la data dell'anno, avvisa l'arrivo di certe genti ai Capitani « et commo pareranno se tenessero su « almercado de saraxino (oggi Mercato Saraceno) faro fare uno fune « (sic) in la torre de montexiello; Et se venissero per via dariuare « a sechiano faro fare due fune si che stadj acorti... ». Ai segnali notturni seguivano per lo più nella giornata i messaggeri; e perciò Marino Calcigni il 16 luglio 1452 poteva scrivere da Urbino: « Mag.ci domini mei . questa nocte passata sonno stati veduti fochi « et singni li asamarino et aspectavamo messo che ce significasse « quello vole dire... ». Ma in generale pare che l'accordo fosse buono, e riuscisse appunto l'intesa: il podestà di San Leo, Antonio da Pilio, capì perfettamente i segni che da San Marino si fecero per fanti la sera del 4 marzo 1470; e il 5 marzo scriveva: « tucta questa

« nocte non ho qui a Sanleo et a Maiolo ateso ad altro che amandare via uno homo per casa... ». E Antonio capitano di Serravalle il 13 settembre 1492 ricorda ai capitani di S. Marino « de ordinare « li signj cum quellj de montefeltro quando bisognasse che loro venissero alanostra deffesa per che... possa essere Inprouisa se... « dare lisigni o de foco o de fumo o bombarde... ». Ma il documento più completo che ci resti nell'Archivio Sanmarinese circa i segnali e fuochi di guerra è il seguente:

« Signi nouj mandatj in montefeltro Adi xij de marzo 1460.

« Prima omnj fiada se sentisse chel Conte Jacomo se levasse « da le stantie cum legente darme per voler partire et pigliare « altro camino: la Rocha de Montecupiolo et così una de le roche « da samarino farano uno fuoco solo grandissimo se e de nocte et « se e dedj uno fumo solo et quello tenghino tanto fermo finche « dalarocha de urbino lisera resposto: et questo Incaso che scendessero giu per lauia delpiano. Se pigliassero la via verso la « montagna faranno più fochj cio e quatro osej se e de nocte: et se « e dedj farano piu fumj distinti et separatj et in diversi lochj et « asamarino se farano lifochj et fumj atutte tre leroche a cio « sepossa discernere et Intendere ben quello habino asignificare.

« Se partendo eldicto Conte Jacomo venissero per alcuno modo « adanificare in su lonostro tereno cio e che se acampasse odesse « bataglia in alcuno loco alora se farano solamente denocte duj « fochj ben separatj et distinti luno dalaltro et cosi dedj duj funmj « pur similiter ben separatj. E quellj da samarino lifaranno adoe « roche solamente cio e ala prima et alultima lassando stare de far « fuochj a quella demezo acio meglio se discerna e tengase tanto « firmj che da larocha durbino li sia resposto. Se fossero caualcata « o cureria facino uno fuocho de nocte dedj uno fumo quello alzando « et abasando et anascondendo piu et piu volte dicto fumo o fuocho « perfino li sera resposto da la rocha de urbino et nocte

« niente demeno avisano per messo proprio tra dj ».

*
* *

Dopo la serie dei Carteggi, una delle più interessanti nell'Archivio Sanmarinese è quella del Camerlengato, nella quale s'incontrano le note più comiche e più disparate: dalla spesa di pochi soldi per uova, e tre o quattro denari per frittelle servite a qualche messaggero, o per riparazioni alle serrature della Rocca e agli orologi della torre, alle centinaia di libbre di farina o di carne per una squadra di gente d'armi, alle spezie ed altre gentilezze per il pranzo

d' un ambasciatore, al foraggio o al fieno pei cavalli degli alleati che pernottavano a Serravalle. Le carte del Camerlengato sono poi un interessantissimo sebbene paleograficamente difficilissimo mezzo di riscontro per i dati del carteggio.

Nella b. 264 in un bastardello intitolato « Liber Informationis « super extractione frumentorum ex teritorium tempore Capitaneat « | us Spectabilium Virorum ser Jacobi mar | telli.... | et marinj « giangij honorandi capitanei terre sancti Marinj » si trovano notizie di spese varie fra cui quella « per le nozze del figliolo de Mag.co « miser galiotto gubernatore de arimino et per lo Illu.mo S. duca « de Urbino cio | e | in prima.... orzo.... Capponj... Caxio de una libra « luno.... ». Sotto l'a. 1490 più volte è ricordata la spesa per messi mandati al Conte Ottaviano (Ubaldini); sotto il 1491 spese per la rilegatura degli Statuti, due libbre di storione, una libbra di candele di sego ec. Altrove, spese per gli ambasciatori ed altre notizie varie. In altri libri frequentissime le notizie riguardanti i maestri di scuola e gli ebrei che spesso sovvenivano di denaro la Repubblica e, in parte, i documenti della venuta a San Marino di Baldassar Castiglione con Messer Giulio da Roveto Cancelliere del Montefeltro, d'incarico della Duchessa Elisabetta Feltria Gonzaga, nel febbraio del 1509. Trascrivo qualcuna delle annotazioni più curiose dai varii libri:

« ... adi XI deaprile 1459

« per una andata facta al S. Miser Federico adurbino per Riccio de
« andrea deantonio et Marino de Ventorino stettero trj di a pede
« meritano bol. quindexe per uno L. 1 s. 10
« haue Marino predicto uno paro de scarpe monto bol. noue da Si-
« mone demaestro Antonio.

... 1459

« Quando mandammo a tore la tenuta de fiorentino per robba che
« se porto la . per pane tre liure 3 L. 3
« Item per carne bol. dexenoue L. 0 s. 18
« Item fare murare la casa del comune per tre opere che noi li met-
« temmo aspexe del muratore monto bol. decesette L. 0 bol. 17.

... 1462

« Spesa facta per la venuta de lo Illu.o S. Conte de urbino et de la
« Illu Madonna Baptista sua donna a sanmarino. Inprima

« Receuemo de Gironimo de francesco de ibelluzzi cento sey
« libre de pane et mezzo per la Corte . monta L. 0 s. 35 den. 4
« Item libre quatro de lardo a la bona monta bol. sei L. 0 s. 6 d. 0
« Item quatro some di legna... ».

E così di seguito sono annotate due libbre e due once di confetti, candele di cera « et doperij » e candele di sego, altre cinquanta libbre di pane, tre polli, « nove quatrinj per oue », ottantatre libbre di carne di porco, vino e pane in abbondanza. Per la venuta del prin- « cipo desalerno. Conte de Nola et Scalco del S. Napuleone (Orsini) » si consumarono uova, capretti, fieno, pane, vino, spezie, zafferano. « Uno paro de polastrj » costò soldi quattro e « Meser larcepretj « per pane vino et apparechiare de havere L. 0 s. 6 ». Evidentemente, o il resto delle vivande lo fornì il Comune, o la mensa di Messere fu quel giorno di una frugalità proprio esemplare!

***

San Leo, insigne per la fuga di Berengario, per il verso di Dante, per la gloria della giurisdizione ecclesiastica, per la forza della sua rocca e per la bellezza della sua cattedrale, non possiede carte importanti nel piccolo Archivio Comunale (1), in cui il più antico documento, un libro di statuti, è del cinquecento. La gloria della fortezza inespugnabile vive nelle sue ben connesse pietre, e risorge nell'anima nostra con l'audace contorno della rupe e con le incisive parole di Benvenuto da Imola e del Machiavelli. Dopo le malaugurate imprese del duca Valentino la medioeval gloria della città feretrana parve assopirsi nell'ignavia dei secoli più tardi. Solo verso la fine del settecento il nome e la figura del Cagliostro gettano uno sprazzo di strana luce sulla città di Berengario e di Cesare Borgia. La prigionia del Cagliostro in S. Leo durò, come è noto, dalla fine d'aprile del 1791, al giorno 26 agosto 1795, in cui morì (2) « illa-

(1) In esso Archivio esiste un frammento di iscrizione incisa in semionciale maiuscola su pietra serena, rinvenuta circa il 1878 nell'orto del convento francescano di Sant'Igne presso San Leo. Eccone il testo: ANNO D(omini) · MCC · XL · III · (et?) T (empore) · INNOCE N TII · PP · ET · VGOLINI · EPISCOP I · FERETR(an) I. È facile supporre che questo vescovo Ugolino sia quel feroce ghibellino partigiano di Federico II che fu poi scomunicato insieme coi Sanmarinesi e col Podestà del Montefeltro da Papa Innocenzo IV, fra il 1247 e il 1249.

(2) Noto a questo proposito le inesattezze in cui sono caduti alcuni storici del Cagliostro, fra i quali recentemente il Funck-Brentano, che pone la morte dell'avventuriero il primo d'ottobre del 1795. (Cfr. *La mort de la reine*, p. 81, Paris 1901).

mentatus », secondo la parola dell'atto di morte, che trascrivo qui dai registri dalla Plebale, per cortesia del parroco Don Marino Ceccoli.

« Anno Domini 1795 - Die 28 Mensis Augusti.

« Joseph Balsamus, vulgo *Conte di Cagliostro*, Patria Panormita-« nus, Baptismo Christianus, Doctrina Incredulus, Haereticus, Mala-« fama famosus; post disseminata per varias Europae Provincias im-« pia Dogmata, Sectae Aegiptiacae, cui prope innumeram Asseclarum « turbam praestigiis se praedicante conciliavit, passus varia discri-« mina vitae, e quibus arte sua veteratoria evasit incollumis: Tandem « Sacrosanctae Inquisitionis Sententia relegatus, dum viveret ad per-« petuum Carcerem in Arce huius Civitatis (si forte resipisceret) pari « obstinatione Carceris incommodis tolleratis annos 4 Menses 4 Dies 5 « correptus ad ultimum vehementi apoplexiae Morbo, secundum du-« ritiem mentis et impenitens cor, nullo dato poenitentiae signo, illa-« mentatus moritur extra Comunionem Sanctae Matris Ecclesiae An-« nos natus 52 Menses 2. Dies 18. -

« Nascitur infelix, vixit infelicior, obiit infelicissime Die 26. Au-« gusti Anni supradicti sub horam 3. cum dimmidio noctis. Qua die « iudicta fuit publica Supplicatio si forte Misericors Deus respiceret « ad figmentum manuum suarum. Ei tanquam Haeretico, excommu-« nicato, Impoenitenti denegatur Ecclesiastica Sepultura. Cadaver tu-« mulatur ad ipsum Supercilium Montis, quà vergit ad Occidentem « aequa fere distantia inter duo Munimenta habendis excubiis desti-« nata, vulgo nuncupata *il Palazzetto, ed il Casino,* in Solo R : C : a: « et die 28. praedicta hora 23.

« In quorum fidem

« Aloysius Marini

« Archipresbiter Manu propria scripsit ».

c. 26.

Altri documenti riguardanti il turbolento prigioniero non ho trovato in S. Leo, sia negli archivi laici che in quelli ecclesiastici. Ma che il prigioniero fosse turbolento si desume da sette lettere scambiate fra il dottor Stefani commissario del Montefeltro e il cardinal Legato Giuseppe Doria Pamphyli, dal 1791 al 1793. Questi documenti sono in mano di un privato. Sembra che il Cagliostro volesse far nascere del subbuglio nella rocca, per approfittarne poi chi sa in qual modo. A questo appunto accenna il biglietto del Cardinal Legato che trascrivo qui:

« Il Card.le GiuseppeDoria Pamphilj Leg.to

« Comm.rio Posteriormente al vostro avviso, anche il Castellano « con sua Lettera de'23 dello spirante ci diede conto delle strava-

« ganze del Rilegato Balsamo, e del motivo insieme, da cui furono « originate, il quale corrisponde appunto, a quanto ora voi ci av« visate con vostra de' 27: sù tal proposito. Sicchè altro non vi « dobbiamo, se non accertarvi del nostro gradimento per l'attenzione « dimostrataci in questo incontro nella quale dovrete continuare « anche in avvenire. E tanto eseguirete.

« Pesaro 30 ottobre 1792
« Il Card. Doria Leg.to

« Dott. Stefani Comm.rio
« di Montefeltro
« S. Leo ».

Come si vede, i documenti, che sono tutti di questo tipo, sono assai poco espliciti e di poca importanza.

* * *

Anche all'ereditaria nemica di San Marino, Verucchio o Verrucchio, nido dei Malatesta, che i loro cronisti e i loro poeti si compiacciono di chiamare Veruclus, quasi « verus oculus Romandiolae », niente più resta della sua antica gloria, se non la corona delle mura malatestiane. La piccola fiera città di pietra si erge tenace sulla cima di una duplice altura, a specchio del fiume. La rocca non è più quella che prima vide l'avo centenne, Malatesta: Sigismondo Pandolfo, dice l'iscrizione marmorea, la eresse:
SIGISM[vndvs] PANDVLFVS · MALATESTA · PAN[dvlfi] F[ilivs] EMINENTEM · HANC · AD · ARCENDOS · VNDIQUE · HOSTES · RVPEM · MVRORVM · CIRCVITV · ET · SVPERÆ · INFERÆQVE · ARCIS · ERECTIONE · COMMVNIVIT · AN[no] · MCCCC · XLVIIII ·
E questa iscrizione è l'unico documento grafico del dominio malatestiano su Verucchio.

* * *

Sogliano al Rubicone non possiede i documenti della sua gloria antica, che gli storici locali vogliono far rimontare fino al classicismo: su per le mura del palazzo Comunale ci sono due o tre iscrizioni del settecento, di pochissima importanza. V'è un bassorilievo, malissimo conservato, di un leone veneto, che si potrebbe riportare ai brevi anni dell'egemonia Veneziana, fra la signoria di Cesare Borgia

e quella dell'Alidosi (1). Il bassorilievo non contiene che la metà anteriore del leone, e fu trasportato nel palazzo Comunale dal muro esterno del convento delle Agostiniane, nelle cui fondamenta è tradizione sia murata l'altra metà. Ma l'apparenza presente del monumento non vieta di credere che esso non abbia subita alcuna mutilazione, e che la bestia araldica fosse rappresentata solo nella sua metà anteriore dal rozzo artefice che l'avea scolpita. - Sulla medesima scala del palazzo Comunale si trova anche un'iscrizione malatestiana assolutamente identica a quella che esiste in Sant'Arcangelo. La trascrivo qui:

SIGISMVNDVS · PANDVLFVS · MAL[AT]ES[TA · PAN(dulfi) · F(ilius) · ARCIS · HVIVSCE · TURRIS · ET · MVRORVM · AMBITVM · VSVI · ET · INCOLARVM · TVTELAE · EORUM · AC · POSTERITATI · FACIVNDVM · CVRAVIT · MCCCCXLVII ·

L'archivio di Sogliano possiede, sventuratamente solo in copia del 1746, autenticata da un pubblico notaro, il libro degli Statuti di Montegello del 1384, e poche altre carte di minima importanza.

*
* *

A poca distanza da Sogliano si trova sulla cima di un colle un'altra rocca malatestiana, San Giovanni in Galilea; e qui sembra essersi adunato tutto ciò che i paesi circonvicini potevano offrire di storicamente interessante. - La cura di un buon sacerdote, il Renzi, che ha trovato un continuatore nel presente arciprete don Eugenio Berardi, ha raccolto in un piccolo museo una quantità di cose disparate, dagli esemplari geologici ai frammenti di terraglie urbinati e faentine, dalle medaglie malatestiane ai vetri iridescenti. E sopratutto interessanti per gli archeologi questi ultimi, e i frammenti di vasi aretini e di altri oggetti che si potrebbero utilmente confrontare con quelli recentemente trovati dal Boni negli scavi del Foro Romano. In un armadio sono poi raccolti i documenti Malatestiani, carte e pergamene, d'interesse più che altro locale. - E, nella raccolta di personale proprietà di Don Berardi, voglio notare un sigillo di Ferrantino Malatesta trovato a Montebello

(1) Era allora conte di Sogliano quel Ramberto Malatesta che Marin Sanudo addita come il più attivo fautore di S. Marco nel Montefeltro, specialmente per quanto riguarda la tentata annessione di S. Marino al dominio Veneto di terraferma, durante e dopo l'occupazione Borgiana.

(la rocca dei Di Bagno), uno del sec. XIII del Comune di Anghiari, un altro dei Feltreschi coll'aquila giustinianea, e varie medaglie e placchette di bronzo, oltre una serie di monete interessantissima, ed una filza di mss. e documenti riguardanti letterati romagnoli dal XVIII secolo in poi, fra cui il Marini, Cesare Montalti, e il Perticari.

*
* *

Anche le carte antiche di Scorticata sono andate perdute: nell'Archivio resta solo una copia degli Statuti pubblicati ad onore di Dio, della Vergine, di S. Pietro e di S. Paolo, di S. Vicino Martire patrono del Castello, e del Signore di esso Sigismondo Pandolfo Malatesta, nel 1436, da Marco figlio di Bartolo di Mangona fiorentino allora notaio ed ufficiale di Scorticata. - Nel 1522, 3 aprile, Sede Vacante, il vicario di Scorticata Alessandro Ferri copiò i suddetti Statuti, ed altra copia (quella che ora si conserva) fu fatta nel 1769 dal notaio Alessandro Fabbri di Verucchio.

*
* *

Nell'Archivio Comunale di Borghi esistono varii volumi di atti criminali del sec. XVI, nel qual secolo, sotto la signoria del Conte Camillo Sassatelli, furono riformati di su un antico ms. gli Statuti locali: ma alla Comunità non rimase che la copia dei nuovi Statuti, perchè l'originale fu regalato nel 1772 ad Alessandro Sassatelli Conte dei Borghi. - Montefiore, più e più volte ricordato nei carteggi Sanmarinesi, possiede alcuni rogiti notarili del sec. XV: interessante fra gli altri quello che riguarda la dipendenza di Borghi da Sant'Arcangelo di Romagna, prima che Sisto IV investisse della signoria di Borghi e Raggiano il suo condottiere Alessandro Sassatelli di Imola.

Qualche cosa di più troviamo nell'Archivio di Roncofreddo, uno dei *fondi* citati dal Codice Bavaro, illustre dominio prima della S. Sede, poi degli Zampeschi da Forlì, che l'ebbero circa il 1477 da Sisto IV, secondo i documenti dell'Archivio che riguardano la famiglia Zampeschi, e particolarmente Antonello terzo, il figlio di Brunoro, che resse la terra per oltre 20 anni.

Alcune interessanti deposizioni di testimoni rievocano una delle tante tragedie domestiche dei Malatesta. Ramberto, il discepolo di Marsilio Ficino, il condottiere di Cesare Borgia, detto il filosofo, fieramente innamoratosi di una Angelina di Roberto da Sogliano che

aveva rapita in un campo di lino nella sua villa di Bagnolo di Ripalta, uccise nel 1508 nella Rocca di Tornano la sua legittima sposa Maria di Foix, per tener l'amante in luogo di moglie. Nel medesimo Archivio v'è poi la bolla con la quale Pio V erigeva a Marchesato il Castello di Roncofreddo, prima contea, investendone Giacomo Malatesta che nel 1571 si era offerto di partire per la guerra contro i Turchi.

* * *

A Macerata Feltria, Sassocorvaro, Talamello, Montegrimano, e Montecerignone ben poco è rimasto; a Pietracuta e Montescudo niente: Feltreschi e Malatesta, Cardinali Legati e condottieri d'arme, l'opera della natura, quella del tempo e quella degli uomini hanno disperso le carte e diroccato le fortezze: l'opera della penna e quella della spada hanno subìto ugualmente le ingiurie dei secoli. Ma l'alta rocca di San Marino vigila ancora sul Montefeltro, di cui tanta storia rivive nelle carte che portarono quassù i messaggeri di Feltreschi e Malatesta, di Cardinali Legati e di capitani di ventura.

San Marino. AMY A. BERNARDY.

Dei manoscritti d'Angelo degli Ubaldi in Firenze, e dell'ultimo Consiglio di lui (*).

I.

Elenco dei mss. di Angelo degli Ubaldi nelle Biblioteche pubbliche e nell'Archivio di Stato di Firenze (1).

Biblioteca Nazionale.

1. UBALDI ANGELI DE PERUSIO. (Segnatura II, 1, 64). Disputatio in causa cujusdam militis Astensis foeneratoris (a fol. 210.r ad 226.r) habita anno MCCCXCIII in studio bononiensi, VI Novembris, respondente ejus discipulus Jacopus de Campo.

(*) D'Angelo degli Ubaldi in Firenze il ch. prof. CUTURI ha già trattato, pubblicando notevoli documenti, nel Fascicolo II, p. 189, Anno VII, del *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria.* (LA DIREZIONE).

(1) Giova esaminare accuratamente e per Angelo degli Ubaldi e per altri insigni giureconsulti i mss. che si conservano nelle nostre biblioteche

Ivi, al fol. 226, ove la disputa finisce: disputatum fuit thema predictum per excellentissimum juris utriusque dominum Angelum de Ubaldis de Perusio legum doctorem eximium cathedram extraordinariam juris civilis regentem in gloriosissimo studio bononiensi. Et eo respondit dilectissimus discipulus Jacobus de Campo.

Questa disputa è pure nella *Laurenziana,* nel Cod. ex bibliotheca Gaddiana CVII, VARIORUM JURIDICA. Cod. cartaceo, scritto da varii nei secoli XIV e XV. Ivi a p. 7. *Disputatio domini Angeli de Perusio sub qua Jacobus de Camplo respondit sub anno domini MCCCLXXXXII, die secunda, mensis Novembris.*

E questa differenza nella data sia nuova prova di quanto dissi altrove intorno alla necessità d'essere molto cauti nell'affermare sull'autorità di queste sottoscrizioni, quando sono dei copisti.

La disputa qui citata è inserita nelle *Disputationes diversorum doctorum,* Papiae 1517, p. 39.

2. Nello stesso Cod. della *Nazionale* al n.° 105, fol. 234.r TRACTATUS DE INVENTARIO. Fu inserito nel *Tractatus universi juris,* Venetiis, 1584, Vol. VIII, part. II, e nel *Tractatus varii de inventarii beneficio,* Augustae Taurinorum, 1612.

3. Ivi, al n.° 117, fol. 278.r Repetitio legis SI CERTIS ANNIS (leg. 28, Cod. De pactis, II, 3) al fol. 283.v Repetita fuit ista lex per famosissimum legum doctorem dominum Angelum de Perusio,

---

per l'autenticità e l'origine di commentarii e di trattati che ebbero influenza notevole e sull'evoluzione dei dogmi e nella pratica forense. Feci in proposito qualche utile osservazione sui mss. di BALDO *(Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria,* Vol. VI, p. 182), ed ora noto, a titolo d'esempio, che ad *Angelo degli Ubaldi* è attribuito generalmente un *tractatus de soccitis,* che sarebbe il primo su tale argomento, e che trovasi inserito nel Tomo VII del *Tractatus universi juris* (fol. 13, 15, 50, 66, 71 e 78), e invece è d'ANGELO DE PERIGLI. (Biblioteca Vittorio Emanuele, in Roma. Catalogo dei mss., segnatura 201, n. 2). *Incipit:* « Quoniam laico« rum frequens est usus.... ». *Explicit:* « Amen, laus Deo. Finit tractatus « soccitarum et societatum editus et compositus per eximium utriusque « juris doctorem, D. Angelum de Periglis de Perusio, et scriptum per « me Christoforum Duranum, cum essem singuli in offitio, sub anno do« mini MCCCCLXXXVI, die XX Aprilis ». Occasione a trattare di tale argomento fu, come nota lo stesso Perigli, il dubbio che il contratto si potesse adattare a coprire il mutuo fruttifero del denaro.

in civitate Bononie, sub anno MCCCLXXVII, die X mensis Septembris, amen; et anima requiescat in pace, amen, amen, amen.

4. Ivi, al n.° 118, fol. 284.r ad 290.v

Repetitio in constitutione RECTE POSSIDENTI (leg. 1. Unde vi, VII, 4). Finisce: Deo gratias, Baldus de Perusio utriusque juris doctor eximius. Poi, dato un frego sulla parola *Baldus,* con inchiostro diverso, in carattere piccolo dello stesso tempo, il postillatore ha scritto: *dominus Angelus.*

I mss. fin qui enumerati sono della prima metà del secolo XV.

5. CONSILIA DIVERSORUM ANTIQUA. (Segnatura: Classe XXIX, 174).

Al fol. 61. *Consilium Angeli.* Il tema è questo: Mandatum collatum, post mortem non est dubium quod non finitur si constituens voluit finiri. leg. SI VERO NON RENUNTIANDI, § finale ff. Mandati vel contra.

Al fol. 62. Altro CONSIGLIO. De institutione et substitutione filiorum fratruumque gravatorum unum alteri restituere. A proposito del testamento di Francesco di Bonaccorso de' Boscoli.

6. Ivi, fol. 115. Proposto il quesito a Francesco degli Albergotti se al figlio, per le disposizioni Statutarie, la dote si trasmettesse *hereditario nomine et non jure singulari,* sullo stesso argomento fu chiesto anche il *Consiglio* d'ANGELO, che troviamo al fol. 119.

7. Ivi, fol. 245 e 246. Altro CONSIGLIO: *In successione ab intestatu quis preferatur, maternus an patruus uterinus? Statuendum est quod mater excludat, an patruus uterinus excludat matrem?*

Nota il giureconsulto che su questione relativa allo stesso argomento s'era già pronunziato il fratello BALDO: Subtilissime et diffusissime per dominum Baldum germanum meum consultum est; scilicet quod agnati non excludunt matrem defuncti, nisi solum uno casu: cum superest ex defuncto soror carnalis defuncti, et ejus sententie totaliter inhereo.

Al fol. 246 segue altro CONSIGLIO: Dubitatur si ex defuncta persona superesse soror et frater carnalis uterinus, patruus dicte defuncte persone et agnatus in quinto gradu ad hereditatem defuncte persone pro jure admittatur.

8. Al fol. 248.v Altro CONSIGLIO sul tema: Usurarius manifestus quis dicatur ut non possit facere testamentum. – Nota in quali e quanti modi l' usurajo sia manifesto, e come debba ciò riferirsi al tempo della morte di lui. Così solamente si può decidere se il testamento sia, o no, valido.

9. Al fol. 292 fino a 294. Altro CONSIGLIO. *Statutum quod femina non succedat, si femina petit legiptime supplementum, an secundum jus commune debeat suppleri.*

10. Al fol. 324. Due brevissimi responsi sulle questioni seguenti:

1. *Procurator nomine mulieris contrahit: an requiratur Mondualdus.*
2. *Donatio requirit traditio.* A proposito dello Statuto bolognese in ordine ai beni dati alla donna maritata.

11. Class. XXIX, 172. CONSILIA LEGALIA. Fol. 19. *Nepos repudians hereditatem paternam amplecti non potest hereditatem avi intestati nisi solum de jure pretorio.*

Nepos potest repudiare hereditatem patris et agnoscere ereditatem avi intestati. Nota quod hereditatem dicti avi amplecti non potest nisi solum de jure pretorio.

Explicit = Repetita per excellentissimuum legum doctorem Angelum de Perusio MCCCLXXXIIII, inditione XII. Deo gratias, amen. E il postillatore aggiunge: cui anima requiescat in pace.

12. Dal fol. 109 al 119 – altra REPETITIO sulla leg. TALE PACTUM §. Qui provocavit ff. de pactis. *Iste paragraphus*, comincia il giureconsulto, *est utilis et subtilis et in practica deducibilis.*

Explicit = Deo gratias amen: repetitum fuit in civitate Florentie per dominum Angelum de Perusio anno MCCCLXXXVIII.

13. Dal fol. 217 al 229.v Una REPETITIO sulla leg. SI VACANTIA ff. Si vacantibus. Lib. X.

In alto, nel margine è scritto in piccolo carattere del postillatore: *Repetita per dominum Angelum de Perusio.*

14. Dal fol. 338 al 342. Un frammento del trattato *De beneficio inventarii.* Gli argomenti sono:

1. An, perfecto inventario, heres possit addere inventario vel detrahere.

2. An possit citari clericum ad inventarium, etiam commissione judicis laici.

3. Nota quod heres teneatur dimittere bona creditoribus, nisi vult eis satisfacere.

4. An, si perfecto sit inventario, alia dilatio detur ad addendum inventario.

5. An, si unam rem fraudavit, et inventario non posuit, perdat beneficium.

6. An pro non confetione inventarii përdat etiam.

7. Nota quando incipit tempus ad conficiendum inventarium.

8. An, si inventarius non est inchoatus, infra triginta dies, teneat.

Ivi, al fol. 342. *Expeditus est inventarii tractatus in magistrali lectionum discursu, Angelus de Ubaldis de Perusio utriusque juris doctor.* Potrebbe essere un frammento di un quaderno di lezioni, che, forse, ci indica qual sia stata l'origine del trattato di cui abbiano dato un cenno, sopra, nel n.º 2.

Biblioteca Laurenziana.

15. *Variorum juridica.* Biblioteca Gaddiana (Codices reliqui olim Magliabechiani) CVII. Scritti varii di diritto civile e di diritto canonico.

Al fol. 7 è la *Disputa* con Jacopo di Campo, della quale abbiamo già parlato. (Ved. sopra il n.º 1).

Dal fol. 10 al fol. 12 è un frammento che finisce: repetitus fuit hic per me Angelum de Ubaldo de Perusio legum doctorem, sedem extraordinariam juris civilis regentem in felici studio Bononiensi in auditorio meo sub annis domini MCCCLXXXII (si legga XXXXII) die decima nona mensis Octubris, quo mense Bonifacius Papa IX intravit Perusium, adeptum plenum et totale dominium in temporalibus civitatis predicte, et totius ejus territorii et districtus.

Dal fol. 13 al fol. 15. Una *repetitio* ad leg. VENTRE PRETERITO ff. de acquir. vel amitt. hered. (Infortiatum. XXIX 2).

Dal fol. 17 al fol. 22 altra *repetitio* sulla leg. INSULAM, Qui potiores in pignore vel hypot. (fr. 14, Dig. IV, 20) - *Incipit:* Dividitur in duas partes. Prima ponit jura et questiones. Explicit: *repetitio facta per Angelum de Perusio* anno domini MCCCLXXXXII, tertio mensis Januarii.

16. CODICES BISCIONIANI ex publica Magliabechiana translati. COD. V. n.º 4 - Repetitio seu tractatus excellentissimi legum doctoris domini Agneli de Perusio, germani domini Baldi, ubi examinat errores et defectus instrumentorum.

Codice cartaceo, e membranaceo, negli ultimi fogli, scritto a due colonne, del secolo XV.

Archivio di Stato.

17. GIUDICI E NOTAI (PROCONSOLO) n.º 670, p. 36.

Consilium domini Angeli. Die XXI mensis Augusti presentatum fuit. In dei nomine amen. In causa et questione vertenti inter ser Scholarum Andree notarium Florentie ex parte una, et Comune Florentie et Ser Andream ser Agnoli, ser Andree notarium sindicum minorem Comunis Florentie ex parte alia, eorum domino Bonifatio presente honorabili potestate Florentie civitatis, et supra infrascripto punto et articulo mihi Agnoli de Ubaldis de Perusio, de jure consulendo commisso per dictum dominum potestatem de partium volumptate, cujus quidem articuli et commissionis tenor talis est, videlicet: Habeatur consilium sapientis in dicta causa et questione vertenti coram dicto domino potestate et ejus curia iuter dictum ser Scholarum ex parte una et Comune Florentie et ser Andream ser Agnoli sindicum dicti Comunis ex alia: quidem jure sit et que sint partes dicti domini potestatis, et quidum dictus dominus potestas habeat facere et pronunptiare super hiis super quibus dictus sindicus petit consilium sapientis, et super tota dicta causa, visis dictis condempnationibus et statutis et ordinamentis Comunis florentie et actis etc.

La questione era di procedura: sulla necessità della citazione, o della ingiunzione, in un procedimento esecutivo, come possiamo dedurre da questa parte del responso, che è la principale. « Nullum arbitrium quantuncumque latissimum datum in procedendo « aut in sententiando excludit vel excludere potest citationem que

« ordinatur ad defensionem. . . . . defensio est de jure « nature et sine causa tolli non potest. . . . . « nec ostat si allegeretur qnod per multa statuta civitatis Flo- « rentie, obmissa citatione, proceditur ad executionem per perso- « nalem capturam et immissionem bonorum, ut patet in infra- « scriptis guarentigiis, quia licet permutaretur ordo, non tamen « tollitur defensio; quia ex post facto impugnari et justificari, po- « test et debet captura, unde non tollitur defensio ex toto, imo « reservatur post capturam et immissionem. Sed in casu propo- « sito funditus esset sublata defensio si, nulla precedente citatione, « possit fieri differentia que immeritabilis sit ».

Onde, respinti gli argomenti che in contrario si volevano desumere dal diritto comune, e particolarmente dal tit. XXVII del Lib. III del Codice *(Quando liceat unicuique se sine judice vindicare)*, concluse: « pronumptiari debere per judicem de causa co- « gnoscentem sententiam latam contra dictum ser Scholarum nul- « lam esse nullamque executionem mereri ».

18. Ivi, p. 10 a 12. Altro CONSIGLIO contro la devoluzione all'erario dei beni di Jacopo Bonaccorsi ribelle e bandito, nella quantità corrispondente ai capitali dotali ch'egli aveva avuti dalla prima e dalla seconda moglie, e che doveva restituire ai loro rispettivi eredi.

Segue un *consiglio* sui diritti che, per mezzo di una delle eredi, religiosa nel convento di S.ta Maria de'Monticelli, poteva far valere il Monastero sui beni di Caterina prima moglie del Bonaccorsi.

II.

L'ULTIMO CONSIGLIO DI ANGELO, con una breve prefazione sulla *teoria del bando dei contumaci nei processi penali.*

1. La parola *bando* è adoperata in più sensi. – Il bando come pena. – Particolare importanza del bando dei contumaci. – Ad esso, in particolare, si riferiscono gli Statuti e gli studi nostri. — 2. Chi può essere bandito. – Del bando di una corporazione. – Che dire del bando d'una fazione o dei maggiorenti di essa. – Se valido sia il bando contro chi ha suscitata una sedi-

zione. - Se sia giusto che il bando si estenda ai discendenti. — 3. A chi spetti pronunziare il bando. — 4. Con quali solennità. — 5. Mezzi di difesa consentiti al bandito. — 6. Condizione giuridica del bandito. - Quando avvenga la confisca dei beni. - Se i banditi, per qualche trattato contro la parte guelfa o contro il Comune, debbano perdere i beni come i rei di lesa maestà. — 7. Effetti del bando sui beni situati in territorî diversi. — 8. Se il bandito incorra nell'infamia. — 9. Effetti del bando in ordine al disporre dei beni. — 10. Il bandito non può accusare, nè promuovere azioni. Si può difendere. - Eccezione per chi fosse in bando per un debito del suo autore. — 11. Dell'offendere impunemente i banditi. — 12. Del salvacondotto. — 13. Quale influenza possa avere sulla condizione personale dei banditi la federazione di più comuni. — 14. Quale influenza sugli effetti del bando abbia la causa di esso. — 15. Dei banditi che ottennero la pace dagli offesi o dai loro eredi. — 16. Chi aveva autorità di togliere il bando. - Dei *rebanniti* per servigi resi alla patria. — 17. Particolare severità contro i banditi per omicidio. — 18. Perdono conceduto ai banditi. — 19. Della cancellazione dei *rebanniti.* — 20. Della *restitutio in integrum.* - Come fosse limitata agli effetti del bando e non si potesse estendere a quelli del maleficio. - Facile estinzione degli effetti del bando proveniente da un *debito.* - Come si provvedesse pel bando determinato da ragioni politiche.

1. Nel pubblicare l'ultimo consiglio di ANGELO sul bando di Bianco Tinelli di Prato, m'è venuto il pensiero di riunire in una breve prefazione alcuni studi miei sulla condizione giuridica dei *banditi* nei secoli XIV e XV, reputando non siano inutili ai cultori del nostro diritto statutario, mentre nei libri più noti di storia civile e giuridica sono ancora confuse notizie relative a luoghi e a tempi diversi, messe insieme senza un esame accurato delle dottrine prevalenti nel miglior tempo dei nostri Comuni.

La parola *bando* aveva molti significati. In generale indicava una proclamazione solenne e pubblica: talora per rendere noto un ordine obbligatorio per tutti i cittadini o per alcuni; talora per un'ingiunzione diretta ad alcune persone per un certo termine; talora per promettere un premio a chi si rendesse utile, in un determinato modo, al Comune; talora per allontanare dal Comune una persona o più che potessero nuocere anche soltanto

per la diffusione di qualche malattia « *ne ceteros contagione inficiant* » (1).

Il bando era anche una pena per mettere fuori della difesa sociale e dei vantaggi derivanti dalla costituzione civile del Comune alcuni cittadini, in casi rigorosamente preveduti dallo Statuto, « *ad similitudinem excommunicationis per quam in foro ecclesiastico quis eijcitur extra communionem ecclesie* ».

In questo caso dobbiamo distinguere:

1.° Il bando per chi fosse riconosciuto reo di alcuni gravi delitti già puniti con la deportazione nel diritto romano.

2.° Il bando contro coloro che non avevano voluto eseguire una sentenza civile, o che s' erano opposti all' esecuzione forzata *(bannum propter moram in civilibus causis)*.

3.° Il bando *contro i contumaci a comparire in giudizio criminale.*

E di questo caso, in particolar modo, trattano gli Statuti ed i giureconsulti del tempo, e se ne intende facilmente la ragione pensando alle inquisizioni frequenti e numerose, al timore e alle incertezze che dovevano suscitare le procedure di quei tempi, massime quando erano determinate dalle fazioni cittadine.

Dato l' erroneo principio che il contumace si dovesse ritenere come confesso, e dalla tradizione germanica desunta l' opinione ch' egli, non riconoscendo l' autorità sociale, si venisse a mettere da sè fuor della legge, ne seguì necessariamente la regola « *omnes qui possunt ex delicto, presentes, diffinitiva sententia condennari possunt, absentes, citati secundum formam statuti non comparentes, tanquam confessi banniri* » (2).

In questa prefazione tratteremo appunto del bando contro i contumaci, a tale argomento riferendosi pure il Consiglio di Angelo.

2. È evidente che qualunque persona imputabile di un delitto poteva essere bandita, e perciò anche l'*universitas*, cioè la corporazione, quando fosse chiamata in giudizio per maleficî, o contro altre corporazioni, o contro privati o contro il Comune. Il magistrato le doveva imporre di eleggere un sindaco o procuratore *ad litem tantum*,

---

(1) Nelli a Sancto Gemignano, civis Florentini, Trattatus insignis de Bannitis, n.° 3, p. 2, t. Lugduni, apud haeredes Jacobi Juntae, 1550.

(2) Nellus, op. cit. prima pars, primi temporis n.° 1.

e, dopo la contumacia di lui, poteva metterla al bando, come nota ALBERICO (De Statutis, nella *Quaestio* LXXVIII). Questo giureconsulto va più oltre e si domanda se, espulsa una fazione dalla città, ad es. quella dei Ghibellini, possa essere messa in bando dall'altra; perchè, dato pure che i cittadini espulsi fossero stati citati per pubblici proclami, si doveva osservare che erano assenti per giusto timore, e inoltre che il podestà eletto solo da un partito era giudice sospetto e gravi eccezioni si potevano sollevare sulla giurisdizione di lui (1). E qui, nelle angustie, nelle dure esigenze della vita politica di quel tempo, i dottori si smarrivano nelle distinzioni del loro metodo scolastico, pure traendone qualche seria ed equa conclusione per la pratica. NELLO, ad es., considera il caso frequentissimo che alcuni soltanto d' una parte fossero usciti o banditi, ed avverte: « Si absunt de civitate voluntarie et tunc remanet « omnis potestas in presentes: si vero sunt expulsi, aut ad eos « expulsos competebat jus concedendi statuta aut non. Si non « competebat, verbi gratia, quia expulsi non erant de Consilio, « et tunc non obstat illorum expulsorum absentia; quia illi qui « remanserunt in civitate potuerunt statuta facere, quod ad re« manentes in civitate remansit potestas concedendi leges. Si « vero competebat, ut quia erant de Consilio, et tunc aut sunt « expulsi ex justa causa, et adhuc apud remanentes remanet po« testas concedendi statuta, quia cum illi non obedierint civitati « sue perdiderunt omnia jura propria sue civitatis, sic perdiderunt « jus concedendi statuta, et sic potestas remansit apud presentes. « Si vero fuerunt expulsi sine justa causa, forte per invidiam et « tunc licet statuta facta per remanentes serventur quantum ad « eos, tamen in praejudicium expulsorum non valent, ne ex sua « negligentia beneficium consequantur ».

E dopo aver citato RAYNALDO e BARTOLO aggiunge: « Dicit « etiam ultimum dictum esse verum, quo dicitur non valere in « prejudicium expulsorum, etiam si pars expulsa de civitate erat « minor pars, cum majoris partis violentia ei nocere non debeat « nisi quo ad possessionem perdendam, concludens illud statutum « factum a parte intrinseca non tenere etiam quo ad presentes « in jure totius populi, sed in jure proprio eorum condentium ».

(1) NELLUS, l. c. *septimo quero*, n.° 23.

E qui torna il giureconsulto a distinguere se l'espulsione fu giusta, o no, e nel primo caso soltanto ammette che il bando sia valido. Si dica pure che nel decidere della giustizia di esso la politica vinceva il diritto; ma era già molto che allora, tra quelle fiere passioni, il giureconsulto pronunziasse quella parola, e richiamasse severamente ad esaminare le cause del bando, e sempre a mantenerne gli effetti nei limiti più rigorosi. Così, i dottori nostri discussero se fosse valido il bando contro chi, avendo suscitata una sedizione, s'era reso contumace nel giudizio contro di lui promosso, e per decidere ritennero necessario stabilire se la sedizione costituisse *delitto di lesa maestà* (leg. QUISQUIS Cod. *ad legem Juliam majestatis. – leg. 5 Cod. IX, 8).* NELLO risponde negativamente (1) notando: *partis enim guelfe vel ghibelline nulla dicitur esse majestas. Haec enim sunt due secte solum approbate pro locis in quibus sunt, ut notatur per Bartholum in lege* SI QUIS A FILIO § Si parti, De legatis I, et per *Johannem Andream* in Cap. STATUTORUM § primo De rescriptis, lib. VI. *Haec namque nomina ab injuria, invidia, et discordiis orta, non illustrantur supremo nomine majestatis.*

. . . .

Et ita in hac civitate pluries fuit observatum, non obstante etiam alio statuto quo cavetur populum hujus civitatis habere in omnibus jura fisci: quia aliud est fiscus at aliud respublica romanorum, ut habetur in lege 1 Cod. De jure fisci lib. X. Ma gl'interessi di parte guelfa s'imponevano a quei giureconsulti, e NELLO, riferendosi all'istituto del vicariato, che anche i pontefici sapevano sì bene adoperare pei loro fini temporali, aggiunge: « Puto tamen « quod si principales offitiales civitatis, puta priores, vel antiani et « similes, essent a principe constituti vicarii ejus in omnibus et per « omnia, et tunc non haberent locum predicta per dictam legem « QUISQUIS. Contra eos enim qui ad latus principis esse censentur fit « molitio et arma sumuntur. Et ideo non fit de facili et leviter, sed « acriter puniuntur, qui contra statum sacrosancte partis guelfe mo- « liuntur, cum enim a summo pontifice nominetur, et ideo sancta « et catholica nuncupatur, ejus debet gaudere presidiis. Nec minus « majestatis habere dici debet quam ipse praetor, pro quo vide que

(1) l. c. prima pars, secundi temporis, n.° 48, ediz. cit. p. 35.v

« habentur per BARTOLUM in dicta glossa super verbo *rebellando,* « ubi tractat de committentibus contra Ecclesiam et statum eius ».

Ma ciò pure ammesso sembrò, in ogni caso, iniquo che il bando s'estendesse ai discendenti. NELLO non esita a dichiararlo ingiusto e contro la legge divina ed umana *(Pars prima primi temporis,* n. 29, p. 7.v), « quod delicta suos autores teneantur nec ulterius progrediantur ». E su questo argomento CINO, BARTOLO e NELLO adducono le ragioni di procedura, notando che i figli e discendenti non furono convenuti pel maleficio, e che il magistrato non poteva su di essi estendere, di suo arbitrio, la giurisdizione.

3. La facoltà di pronunziare il bando spettava, normalmente, al potestà, e per alcuni statuti anche al capitano del popolo.

Il potestà aveva sempre « *arbitrium inquirendi, merum et mixtum imperium et omnem gladii potestatem* », salvi i limiti che alcuni statuti avevano imposti, ad es. ch'egli non si potesse ingerire de' malefizi commessi da un suo concittadino, nè di quelli avvenuti un anno prima ch'egli assumesse l'officio; nè dei furti avvenuti fuori del territorio del Comune; nè di quelli ormai inquisiti dal capitano del popolo.

4. Le solennità erano varie, determinate dallo Statuto o dalla consuetudine (1). Generalmente erano seguiti il fr. 71 Dig. De Judiciis, V. 1, sull'*edictum perentorium* ed i fr. 53 e 54 Dig. De re judicata, XLII, 1, in ordine ai legittimi impedimenti del convenuto. Se dunque la citazione non fosse stata ripetuta, o fosse mancata delle solennità imposte, o se la citazione fosse stata affatto omessa, il bando era nullo (BALDO, sulla leg. 1, in f. Dig. Si quis jus dicenti non obtemperavit, II, 3, e sulla leg. 1. Cod. Ne ex delictis defunctorum, IV, 17).

Prevaleva negli statuti dell'Italia centrale che l'accusato dovesse essere citato personalmente due volte, e, se non fosse

---

(1) BALDO sulla leg. 1, Cod. De hered. instit. NELLO op. cit., *Tertia pars primi temporis,* p. 16.v dell'ediz. cit. ROFREDI BENEVENTANI Opus libellorum, pars. VII, De accusato contumace qualiter puniatur; e nelle *Questiones sabbatine* Quaestio XXVII, n.º 9. Lugduni, apud heredes Jacobi Juntae, 1561.

comparso, la citazione si dovesse ripetere a viva voce per proclama del banditore del Comune, col termine di tre giorni a presentarsi in giudizio, decorsi i quali doveva essere ritenuto contumace e confesso. Fu anche statuito che chiunque si potesse presentare per lui e assumerne la difesa (1).

5. Dovevano impedire il bando, o determinarne l'annullamento, se fosse stato pronunziato, tutte le eccezioni dilatorie presentate per mezzo di un procuratore, regolarmente costituito, per opporsi alla prosecuzione del processo, o per dimostrare che l'accusatore o l'inquirente non avevano facoltà di promuovere l'azione penale o che il giudice era incompetente: e tutte quelle di provare che il fatto non costituiva un delitto.

Era grave questione se contro il bando si potesse produrre appello, e prevaleva l'opinione negativa, perchè il contumace, reputandosi confesso, s'era ormai da sè stesso condannato; nè doveva insorgere contro il fatto proprio (2). Fu pure discusso se, pendente causa di nullità del bando, il bandito potesse legittimamente essere offeso. Furono per l'affermativa DINO sulla leg. 3, § *Si servus,* ff. de acquirend. possessione (XLI, 2), e ALBERICO nel De Statutis, quaestio XXIII. BARTOLO invece rispose negativamente sul detto § *Si servus,* perchè quando lo Statuto dava la facoltà d'offendere il *bandito* dovea intendersi che il bando fosse legittimo, fosse in tutto e per tutto regolare. Egli argomentava dalla leg. 4 § *condemnatum* ff. de re judicata. BALDO nell'autentica *que supplicatio* Cod. *De precibus imperatori offerendis* (leg. 5, Cod. I, 22), disse che era necessario distinguere se la nullità del bando fosse obiettiva o no, tenendo l'opinione di BARTOLO pel primo caso, respingendola nel secondo, dovendo stare la presunzione a favore del bando, e dovendosi scusare l'officiale che avesse offeso il bandito.

NELLO invece (op. cit. Ivi, n.° 29) concludeva per l'opinione

---

(1) ALBERICUS, Quaestio XCVIII, NELLUS: Tertia pars primi temporis. *Nono quero etc. n. 38.*

(2) BARTOLO in leg. finali, ff. De in integr. restit. BALDO alla leg. 2 Cod. Si pendente appellatione mors intervenerit. NELLUS, op. cit. Quarta Pars, primi temporis, fino al n. 26. La questione era suscitata in particolar modo dal fr. 23, § 3, Dig. XLIX, 1.

di BARTOLO senza limitazione alcuna, notando: « sicut pendente « causa nullitatis officialis non potest exequi, ut ostendam: ergo « nec alius eum representans ». E per analoghe ragioni negò che potesse esser trattato come bandito chi era notoriamente reo di un grave maleficio, a meno che un particolare Statuto non avesse disposto altrimenti, « ut homines a delinquendo terren- « tur, scientes se postea posse impuni occidi » (Op. cit. *De occurrentibus post perfectum bannum,* n. 1).

6. La condizione giuridica del bandito era tutta speciale e relativa alle disposizioni statutarie, e per quanto i dottori s' affaticassero a cercare analogie nel diritto romano con i *relegati,* coi *deportati,* e nel diritto canonico, con gli *scomunicati,* furono costretti a concludere che le argomentazioni loro erano erronee. Generalmente egli perdeva tutti i diritti che gli venivano dagli Statuti del suo Comune.

Era invece obbligato per quanto lo statuto imponeva « quia « non debebat de pena premium reportare ». BALDO, sulla leg. 1 ff. de heredib. instituendis, sostenne, se il bando fosse stato pronunziato per un delitto che nelle leggi imperiali era punito con la deportazione, avesse per effetto la perdita dei diritti civili. Ma prevalse l' opinione contraria di CINO (in leg. RES. Cod. *De accusationibus)* « *quia bannire nil aliud est nisi extra beneficia bannitos ponere: ac etiam quia non secundum jus Commune, sed secundum formam statuti: item quia non est verum quod illa pena succedat loco deportationis ut patet* in leg. 1 § deportatos, ff. de legatis III » (1). Si disputava se i banditi perdessero i beni, e si distingueva se lo statuto avesse, o no, in proposito una precisa disposizione.

Nel primo caso la legge particolare aveva deciso e si doveva seguire; nel secondo caso era necessario osservare se per diritto comune il reato fosse punito, o no, con la *confisca* o *pubblicazione de' beni;* e, allora soltanto, nell' ipotesi sfavorevole che la sentenza avesse anche pronunziata la pubblicazione dei beni, bisognava rassegnarsi a perderli. « *Sunt enim stricti juris et ideo*

(1) NELLUS, op. cit., ivi, n. 26. - ALBERICI DE ROSATE, Dictionarium juris tam civilis quam canonici, alle parole *Bannum* e *Bannitus,* Venetiis, apud Guerros fratres, 1573.

non extenduntur banna ». (Baldus in leg. Gallus § *et quid si tantum* ff. de liber. et postumis). Perciò in alcuni Statuti era ordinato che il *potestà* o il *capitano del popolo,* pronunziando il bando, dovessero pure espressamente pronunziare la confisca dei beni.

Se taluno fosse stato bandito e condannato al tempo stesso, come confesso, ad una pena pecuniaria, fu questione se si potesse procedere, per il pagamento di essa, sul patrimonio di lui; e prevalse l'opinione contraria, perchè il bandito poteva scegliere o di stare lontano dal territorio del Comune, o di pagare la multa: a lui spettava il decidere tra l'una e l'altra pena. Se invece il magistrato aveva pronunziata soltanto la sentenza definitiva doveva darle esecuzione sui beni del condannato. (Baldo: in leg. Cunctos populos, nell'ultima questione).

Discutevano pure i giureconsulti di quel tempo se *i banditi per avere ordito qualche trattato contro la parte guelfa, o contro lo stato del loro Comune* dovessero perdere i beni per delitto di lesa maestà: e i legisti, come già abbiamo notato, s'opposero all'opinione affermativa, che talora prevalse nella pratica, e si studiarono di cercare autorità nel Corpus juris per combatterla tenacemente. E Nello ripeteva (l. c. n. 49, p. 36 dell'ediz. cit.): « *In contrarium tamen est veritas: quia illi dicuntur committere crimen lese majestatis, qui contra principem, vel contra eos qui juxta ejus latus sunt, vel contra rem publicam romanorum moliuntur* . . . . *non quia contra alias civitates moliuntur. Et est glossa ordinaria que hoc tenet in lege prima ff. ad legem Juliam majestatis. Et istud maxime est verum quando non de subvertenda patria tractatur, sed de mutuis dissentionibus et partialitatibus. Et sic vidi per magne authoritatis viros consultum, qui in contrarium allegatis respondebant ut dicam infra: quod etiam tenuit Baldus consulendo: ex eo quia titulus tali criminis est seditionis non perduellionis vel majestatis* » (1).

7. In ordine ai beni il bando doveva avere effetto dovunque, se essendo pur diverse, secondo i luoghi, le giurisdizioni, essi erano

---

(1) Di utilissima consultazione: Bonifacius de Vitalinis, Summa de maleficiis, ms. della Biblioteca Laurenziana. *Biscioniani Codices ex Maliabechiana translati.* Cod. IV, fol. VIIII, XXIIII e XXXVIII t.

situati nel medesimo stato, e la condanna era pronunziata *ex jure comuni;* se, invece, *secondo un particolare statuto,* la confisca doveva avvenire soltanto sui beni del territorio ov' esso imperava (Cod. *de aedificiis privatorum, lege* AN IN TOTUM EX RUINA, leg. 3, Cod. VIII, 10). E siccome il bandito rimaneva cittadino quanto a tutti i doveri ed obblighi verso il suo Comune, era tenuto al pagamento dei tributi, a meno che il fisco non si fosse impadronito di tutti i suoi beni.

Prevaleva l'opinione ch'egli avesse diritto agli alimenti da quei parenti che tale obbligo avrebbero avuto prima del bando s'egli fosse stato povero: ma era dottrina assai contrastata; e BALDO e ANGELO erano contrari perchè il bandito doveva essere considerato come un nemico della patria « *et hostis civitatis licitum est cuique, etiam filio, occidere* ».

8. Chi era bandito per sola disposizione dello Statuto non incorreva nell' *infamia,* ma se il bando era stato pronunziato *ex jure Comuni* per una delle cause enumerate nella leg. I de infam. senza dubbio si aggravava di tale effetto. *Quod est verum,* scriveva NELLO (1), *si delictum a statuto introductum non efficitur publicum, si autem fieret publicum secundum notatur per eum in lege 1, ff. de publicis judiciis, cum tunc esset damnatus publico judicio, per viam accusationis, infamis erit* (2).

9. Generalmente gli Statuti gli toglievano la facoltà di disporre de' beni per atto tra vivi, non per testamento (BALDO, sulla leg. 1, ff. de heredibus instituendis), a meno che il bando non fosse stato pronunziato per condanna capitale.

10. Parecchi Statuti toglievano al bandito il diritto di presentare querele e d' agire in giudizio anche per mezzo d' un procuratore, e pretendevano alcuni giureconsulti estendere tale disposizione alla facoltà di appellare da una sentenza civile contro di lui pronunziata: ma giustamente s'opponeva che *l'appello era un mezzo ordinario di difesa,* e che il difendersi, come di diritto

(1) Op. cit., De occurrentibus post perfectum bannum ipso bannito n.° 124 e seg. nell'ediz. cit. p. 48.

(2) PERTILE, *Storia del Diritto Ital.,* Vol. VI, pp. 480 e segg.

naturale, spettava anche al bandito. E NELLO avverte: *fateor hanc decisionem veram si in causa in qua fuit contra eum lata sententia erat reus se defendens. Tunc enim cum sit in causa appellationis sicut in causa principali, secundum veram opinionem de qua in lege* HI QUI AD CIVILIA, Cod. De appellationibus. E come mezzo di difesa furono pure considerate la querela di falso e contro i documenti addotti per condannare il bandito, e contro le deposizioni dei testimoni; e quella che, secondo alcuni statuti, si poteva presentare, *come rimedio straordinario,* durante il tempo del sindacato, contro un' iniqua sentenza del potestà o del capitano del popolo.

Chi era stato bandito perchè il suo autore non aveva soddisfatto un debito, e perciò non pel fatto proprio, ma solo nella qualità di erede, poteva, in suo nome, proporre qualsiasi istanza, e denunzia, nè stava contro di lui la regola « *quod querele bannitorum non audiantur* ».

11. In parecchi statuti era disposto che il *bandito per un reato punibile con più di cento libre* potesse impunemente essere offeso. Gli antichi glossatori opinavano che ciò valesse per le offese tenui, ma che dalle gravi dovesse essere immune, e l'offensore punito. RANIERI DA FORLÌ (nella leg. 3 in fine, ff. de alim. legat. XXXIV, 1) opinò che poteva essere in qualunque modo offeso, *solo se il bando fosse avvenuto per un delitto punito di morte.* ALBERICO DA ROSATE (in questione XVIII) fu per l'opinione più rigorosa, interpretando letteralmente la frase degli Statuti « *quia auctoritate publica fit id, et quod publice creditur posse fieri, excusatur* (leg. 2 Cod. de his qui veniam aetatis impetraverunt), e, pur troppo, prevalse nella pratica ed ebbe l' autorità anche di BARTOLO (1) nel predetto § ultimo della leg. 3 ff. de *alim. legat.*

---

(1) In Firenze nello *Statuto del Potestà* del 1355. Lib. VI, Rub. LXVII, p. 135 ' (ms. nell'Archivio di Stato) è stabilito che ognuno possa molestare e offendere senza pericolo di multa, nè d' altra pena, chiunque sia nel libro dei banditi per un maleficio consumato.

Il bandito non deve essere difeso dagli officiali del Comune, nè può ricevere da essi alcun beneficio.

Ivi nella Rub. LXVII. Nessuno, massime di condizione popolare, poteva contrarre società con un magnate bandito, altrimenti sarebbe stato egli stesso ritenuto, senz' altro, come bandito.

(XXXIV, 1): a meno che tra il bandito e l'offensore non fosse un rapporto personale, che determinasse tra loro particolari doveri di sommissione e d'assistenza, come avveniva ad es. tra genitore e figlio, tra marito e moglie, tra fratelli, tra signore e vassallo, tra padrone e servo (1). L'interpretazione più benigna fu sempre ammessa per la donna incinta.

Del resto è da notare che con la frase *banniti possunt impune offendi* gli statuti intendevano riferirsi alle persecuzioni che contro di loro potevano compiere anche i semplici cittadini in aiuto dei publici officiali, *zelo justitie,* non a quelle de' nemici personali per spirito di vendetta. Altrimenti, avverte NELLO DA S. GEMIGNANO (2), *aperiretur via ad trucidandum homines per pecuniam, quod est detestabile crimen.*

Tal regola che il bandito potesse essere offeso impunemente, dato che in bando fosse messa un'intiera corporazione, non si doveva applicare ai singoli componenti di essa ma all'università. (BARTOLO, in leg. 3 ff. de re judicata).

12. Gli effetti del bando potevano, in parte, temporaneamente cessare, pel *salvacondotto* o *bollettino,* il cui contenuto determinava pure i limiti della sicurezza conceduta (3). Le formule più fre-

---

(1) Ivi, Rub. LXVIIII. Chi dava ospitalità ad un bandito punito per maleficio oltre le 500 lire, condannato alla perdita de'beni o di un membro, era punito con multa di lire 200. Se la pena era dalle 100 alle 500 lire, il ricettatore era punito in lire 100; se la pena non superava le 100 lire, era punito come lo stesso autore del maleficio. Chi ricettava il bandito per un delitto contro la sicurezza dello Stato era multato in 500 lire. La pena saliva a 1000 lire se il bandito era un magnate.

Nessuno del contado doveva dar ricovero nè aiuto ai banditi, sotto pena di 1000 lire. I luoghi forti ne'quali era stato offerto asilo ai banditi dovevano essere distrutti. Per condannare i colpevoli bastava la deposizione giurata di un solo testimone. Lo statuto si doveva applicare con particolar rigore contro i Conti Alberti che spesso ospitavano nelle loro terre i banditi fiorentini. (LUIGI PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze.* Firenze, 1870).

Lo STATUTO DEGLI ALBERGATORI del 1324, Rub. III, vieta di ospitare ladri, falsari, banditi e simil gente.

(2) Op. cit., p. 31 ', pp. 78 e 79, nn. 30, 31 e 32 e pp. 105 e 106 coordinate a quanto è scritto a p. 77 ', n. 21.

(3) In Firenze lo *Statuto del Potestà* del 1355, Lib. VI, Rub. LXXII, disponeva: Che se il bandito era citato in giudizio o citato per deporre

quenti sono due: « *quod libere et sicure, omni et cujuscumque* « *impedimento cessante, possit venire* », oppure semplicemente: « *quod possit venire et stare, omni officialium publicorum impedi-* « *mento cessante* ». Nel primo caso il salvacondotto esprimeva una sicurezza completa; nel secondo non escludeva che il bandito potesse essere preso, e che l'autore della cattura non potesse ripetere legittimamente le spese fatte per essa, per quanto i magistrati dovessero poi rimetterlo in libertà. Era pure efficace a favore del bandito la sicurezza data a tutti coloro che venivano ai mercati o alle feste solenni.

13. Fu discusso se l'alleanza tra due o più città implicasse il diritto nell'una di prendere e punire coloro che dalle altre erano banditi. La risposta affermativa, nel dubbio, fu esclusa; e anche se il trattato d'alleanza avesse ammesso che i cittadini dei Comuni confederati dovessero in ciascuno di essi essere considerati come *cives originarii* e quanto ai rapporti civili, e quanto alle leggi di sicurezza sociale, si doveva in ogni modo evitare d'imporre poi delle condizioni più gravi. « *Et ideo si actum est quod invicem se tractent ut cives in civilibus et criminalibus; intelligitur ut una contra aliam (civitatem) leges graviores non imponat, quam tunc essent.* (NELLUS, op. cit. *Adnotatio ad Secundam partem secundi temporis, Sexto trigesimo: due civitates erant confederate* etc. - ediz. cit. p. 89).

Quando lo statuto estendeva il bando alla famiglia, i giureconsulti si adoperarono per restringerne gli effetti il più che fosse possibile, « *quia statutum erat odiosum et contra naturalem ra-* « *tionem quod unus prematur delictis alterius* ». (NELLUS l. c. p. 90, t.). Così ne esclusero la moglie, i figli, a meno che non vi fosse una particolare disposizione contro di loro; e particolarmente le figlie, *pietatis causa, nam de odio irrationabili tractatur.* Esclusero pure i figli naturali, e i figli proprii del coniuge.

---

come testimone, doveva comparire ottenendo sicurtà e licenza di stare col messo del Comune, per tre giorni consecutivi al più. Di tale sicurtà doveva farsi pubblico istromento, e nessuno poteva offendere il bandito.

In casi eccezionali il termine dei tre giorni poteva essere prorogato dal Potestà o da altro officiale.

14. Alcuni statuti distinguevano gli effetti personali del bando secondo la causa per la quale era stato pronunziato.

I banditi per mal costume e specialmente per sodomia, quelli per ruberie e per omicidi non potevano essere cancellati (*rebanniti)* e nessuno doveva dar loro ricetto, nè aiuto, nè favore. Gli altri, invece, potevano essere cancellati dopo due anni, se avessero ottenuta la pace dall'offeso o dagli eredi di lui, pagando una certa somma. E qui i giureconsulti discutevano se dovesse essere punito chi in buona fede aveva dato ricetto al bandito; se i consanguinei e il coniuge dovessero essere scusati; se qualche attenuante si potesse addurre a favore di chi era compagno di lui, appartenendo alla stessa corporazione.

15. In ordine poi al *concedere la pace* (1), massime se il bando fosse avvenuto per grave ferimento o per omicidio, i dottori nostri, stretti dalle esigenze della pratica, misero a cimento l'ingegno loro in sottili questioni pel caso che il figlio ed erede dell'offeso fosse minorenne. In generale ponevano, come regola, che egli non potesse consentire in sì grave concessione; tuttavia, se gli fosse stata evidentemente utile, « *puta propter periculum sue persone, et tunc potest tutor facere* ut leg. 1 § sed nonnullos, DE TUTEL. ET RATION. DISTRAHEN. *alias non* (NELLUS, op. cit. Tertia pars, secundi temporis. *Trigesimo secundo, in quo esaminabo etc.* n.° 2). La pace poteva esser data anche per procuratore, e non era ovunque un atto solenne, potendo risultare da qualunque precisa manifestazione della volontà dell'offeso o del suo rappresentante, come ad es. se fosse andato a bere amichevolmente col bandito, se pubblicamente lo avesse abbracciato o gli avesse stretta la mano (DINO, nel suo breve trattato *de exbannitis,* citato da NELLO, ivi n.° 14). Tuttavia, alcuni statuti, ad evitare frodi e gravi contestazioni, stabilirono che la pace dovesse risultare da pubblico istromento. « *Et tunc dicit* BALDUS *quod producens tale instrumentum non debet detineri sed statim relaxari* ff. De in jus vocando, leg. NEQUE, in fine.

In un caso avvenuto a Bologna, OBERTO DA CREMONA, giovandosi della leg. 1 § denuntiari in fine, ff. *de liberis agnoscendis*

---

(1) DE VITALINIS, ms. cit. fol. LXVI.

(XXV, 3), decise che la pace ottenuta da uno o da alcuni eredi non giovasse al bandito. CINO, sullo stesso testo, seguendo l'opinione di OLDRADO, decise invece in senso affermativo; BARTOLO in lege EADEM, § *Cato, de Verb. oblig.* tornò alla prima opinione, pure temperandola nel caso che il maggior numero degli eredi e i più degni fossero per la *composizione*. NELLO (ivi n.º 18) avverte che BALDO *in hac questione multum variavit;* l'opinione di lui è questa: *Mihi videtur aliter esse dicendum. Nam quandoque jus vindicandi incipit a persona offensi, quandoque a persona heredis. Primo casu, ut si statutum dicit quod nullus possit rebanniri, nisi habuerit pacem ab offenso vel ejus herede; et isto casu cum jus fiende pacis quo ad statuti beneficium incipiat et ortum habeat in persona offensi et ex ejus persona transeat in heredem, puto verum esse de jure non sufficere pacem habitam ab uno; quinimo nec a majore parte, cum ab herede requiratur propter respectum defuncti. Et sic propter representationem dicta verba non verificantur, nisi in his, qui totum eum representant. Et sic hoc casu sit vera opinio* OSBERTI.

Secundo casu, puta cum statutum dicit: occidens decapitetur nisi habuerit pacem ab herede occisi; et sic solum fundatur jus in persona heredis, non respectivatum ad jus defuncti. Et ista fuit questio propria OSBERTI, OLDRADI et CYNI. *Et hoc casu puto considerandum duplex vindicte genus.*

Unum jus vindicandi ex forma statuti, quod datur heredibus mortui propria authoritate. Aliud jus accusandi ut per judicem puniatur vel banniatur et bannitum offendendi, quod datur cuilibet ex forma statuti. Quo ad primum jus, quod datur solummodo ex ipso facto homicidii, etiam nullo secuto processu; et quia unicuique competit in solidum licet unus pacem faciat, non propterea prejudicat aliis, quin possint vindicare et offendere; nec etiam si major pars pacem faceret. Ille enim qui pacem non fecit tale jus vindicandi authoritate propria non perdit.

Quo vero ad secundum jus vindicandi per viam judicii et sic accusandi et faciendi puniri per judicem, et etiam bannitum propria auctoritate offendendi, virtute statuti permittentis a quocumque offendi: quod jus est publicum et in quocumque residet: ut in persona qualibet, puto verum esse dictum Oldradi, scilicet, quod statutum quod loquitur in singulari, locum habeat si unus heredum pacem facit.

Quanto all'efficacia estintiva non si faceva distinzione alcuna se la pace fosse stata ottenuta dall'offeso o dagli eredi, prima o dopo il bando. Si doveva tuttavia osservare se lo Statuto avesse, o no, prestabilito un certo tempo; come se avesse preveduto che fosse conceduta entro sei mesi dal giorno del bando, in tal caso bisognava seguire letteralmente la legge. Queste regole valevano anche per le università, le quali agivano per mezzo della loro legale rappresentanza.

16. Il potere di togliere il bando spettava al principe o al consiglio sovrano del Comune che rappresentava tutto il popolo. Fu questione pel *podestà:* l' opinione affermativa fu difesa da Guido da Suzzara nelle sue *Questiones* alla lettera S. e da Alberico nella questione LXVI. Nello (op. cit. *Tertium tempus,* n. 3, ediz. cit., p. 140 t.), che riferisce tali opinioni, voleva si distinguesse se lo Statuto determinava, o no, una particolare forma per cassare il bando. Nel primo caso era fuor di luogo ogni dubbio. « *Si vero forma non tradit et potestas est electus cum mero et mixto imperio, aliquo non est excepto. Et poterit pro rebannitione banniti legem facere, servata forma quam servare debet in statuto condendo, scilicet vocatis proceribus etc. secundum quod traditur per glossam, Cynum et Bartolum* in leg. 1, ff. quod quisque juris (II, 2), *et etiam per* Bartolum, in lege Omnes populi, in questione I (1). *Si vero vult facere per se ipsum, aut per viam gratie sive legis, et non potest. Si vero per aliquam viam justitie, ut* PER VIAM RESTITUTIONIS IN INTEGRUM EX JUSTA CAUSA, VEL PER VIAM COGNITIONIS ORDINARIE ; et *tunc potest: quia sub jurisdictione, sive arbitrio generali, talia continentur* ».

Talora alcuni potevano essere cassati per legge per servigi resi alla patria, come se ad es. avessero prese le armi in favore di essa e si fossero mantenuti nell' esercito a spese loro, e poteva anche una legge chiamarli a tali servigi concedendo la revoca del bando, che avveniva immediatamente, *ipso jure,* appena le condizioni imposte fossero state adempite.

17. La severità contro i banditi per omicidio fu, in alcuni Statuti, gravissima, e suscitò questioni che misero in grave im-

---

(1) Fr. 9, Dig De iustitia et jure, I, 1.

barazzo le autorità comunali. Valga questo esempio. Nel *Consiglio generale* nulla doveva essere deliberato se non fosse proposto dal capitano del popolo. In ordine poi ai banditi lo Statuto disponeva: « quod si capitaneus proponat de aliquo, pro homi- « cidio bannito, cancellando de banno, ipso jure desinat esse Ca- « pitaneus ». Il capitano invece propose ed il Consiglio accettò che un bandito, per tal causa, fosse cancellato. JACOBO BUTRIGARIO sostenne che la riformagione era valida, con una serie di argomentazioni scolastiche che NELLO ci ha riferite (op. cit., *Tertium tempus;* octuagesimosecundo; *Statuto condito* etc., ediz. cit., p. 147 t.), e che hanno valore soltanto come ragioni d'equità per sfuggire al rigore della legge in quel tempo di bollenti passioni e di odi feroci.

E infatti NELLO le confuta facilmente, e conclude: *vides ergo quod talis non intelligetur rebannitus, et sic non poterit cancellari. Ut tamen ista dubitatio tollatur, solent apponi in reformationibus illa verba: videlicet quod non possit proponere in Concilio. Et si ad actum propositionis pervenerit, vel proponere coeperit, ipso facto privatus intelligitur, de qua doctrina, vide in lege* FILIUSFAMILIAS § divi, ff. de legatis I, *per* BARTOLUM *et per alios, et maxime* BALDUS *in lege* EX LEGE Cod. de Condition. ob. caus. (leg. 3, Cod. IV, 6) (1).

18. Il bando poteva anche perdere efficacia per tacito perdono, se il bandito tornava nel Comune, e vi esercitava, senza opposizione, tutti i diritti civili e politici. Il che, più volte, fu deciso, massime pei discendenti del bandito, già compresi nella condanna di lui. NELLO ci ha conservata in proposito una lunga questione di OLDRADO (ivi, p. 150).

E talora era condannato mediante riformagioni che stabilivano « *quod banniti solventes intra mensem certam quantitatem, intelligerentur exempti* ». I bisogni dell' erario imponevano, in quelle irrequiete democrazie, anche questi espedienti.

19. Il *rebannitus* doveva anche essere *cancellato,* e gli officiali che custodivano gli atti del Comune (2) avevano diritto

---

(1) Loc. cit., fol. 148 t, col. 1.

(2) In Firenze lo Statuto del Potestà del 1355, Lib. VI, Rub. CL.XXXVII, p. 187, disponeva: Che ogni due mesi i *priori,* il *gonfaloniere* coi *dodici*

di accertarsi, che le regole degli Statuti e delle riformagioni fossero state rigorosamente osservate, e potevano sollevare tutte quelle questioni che ritenessero del caso. In Firenze erano sempre rimesse all' arte de' Giudici e Notari, che esercitava un'alta funzione consultiva e giudiziaria nei rapporti tra i singoli cittadini e il Comune (1).

20. Finito il bando, chi n' era stato liberato, o gli eredi di lui, dovevano essere *in integrum restituti,* e recuperavano tutti i beni, tranne quelli che erano stati alienati dal Fisco, pei quali avevano soltanto il diritto al prezzo (BARTOLO, sul § *Item si rem* nella leg. SED ET SI, ff. *De petitione hereditatis.* Fr. 28. Dig. V, 3). E siccome nella pratica questa dottrina desunta dal diritto romano trovava seri ostacoli, si provvedeva, di volta in volta, specialmente a favore di coloro ch' erano stati in bando per ragioni politiche, con particolari riformagioni, per compensarli dei danni sofferti, e, particolarmente, delle alienazioni fatte dai *Camerari* del Comune. Era pure controverso se il *rebannitus* potesse ricuperare anche i frutti. I dottori, specialmente della scuola di BARTOLO, erano per l' affermativa *propter natura restitutionis que est in pristinum statum repositio.* Altri dottori volevano che tale effetto fosse esplicitamente enunciato nel provvedimento che toglieva il bando, altrimenti la *restitutio* si dovesse intendere limitata ai beni esistenti. Tutti ammettevano che se i beni fossero

---

buoni uomini e *quattro notari,* uno per quartiere, dovessero eleggere per due mesi un notaro che trascrivesse gli atti relativi ai condannati e ai banditi, per darne copia a chiunque ne avesse interesse. Doveva pure tenere il registro dei condannati e dei banditi che era poi custodito dagli officiali degli atti del Comune, a ciò delegati. Doveva annotare in margine il richiamo e la cancellazione del bandito, con questa formula: « *Hic est talis cancellatus olim* ».

Seguono notevoli cautele per impedire qualunque abuso del notaro.

(1) Spesso ai giureconsulti, in essa inscritti, commettevano le ragioni loro, di comune accordo, i contendenti dopo avere contestata la lite innanzi al potestà o ai suoi assessori, e addotte le prove. E, non di rado, il podestà, formulate le questioni che dall'istruttoria emergevano, ne affidava la decisione ad uno o più avvocati e giudici dell'arte. È deplorevole che gli antichi Statuti di essa siano andati perduti, tuttavia anche in quello che rimane (1563) più volte è menzione dell'*officium universitatis quod circa negotia tam publica quam privata versatur.* (Arch. di Stato. *Giudici e notai,* 1).

stati assegnati, in tutto o in parte, all'offeso o ai suoi eredi, non potessero essere rivendicati « *quia non presumitur rebannientes habuisse animum ledendi jus tertii nisi per publicam utilitatem id fieret* ». (BALDO in leg. 1 ff. De doli exceptione, e sulla legge TOTIENS ff. De pollicitationibus).

Il *rebannitus* era pure rimesso nell' esercizio della professione o dell' impiego che aveva prima del bando; purchè, nel secondo caso, altri non fosse stato già eletto in suo luogo. « *Si autem officium quod perdidisset vacans esset, illud recuperaret.* leg. QUOD SI MINOR § restitutio ff. de minoribus. (fr. 25, § 4, Dig. IV, 4, antiche edizioni).

Ma bisognava pur notare che la *restitutio in integrum* era limitata agli effetti del bando, e non si poteva estendere a quelli del maleficio in occasione del quale era stato pronunziato. Perciò se lo statuto dava all'offeso o agli eredi di lui il diritto di vendicarsi, non lo perdevano per essere ormai l'offensore esente dal bando: nè il podestà doveva astenersi dal riaprire il processo, o anche dall' eseguire la sentenza penale, se fosse stata già pubblicata.

Se il bando era provenuto da un debito pecuniario, qualunque ne fosse la causa, era facile estinguerne ogni effetto mediante qualsiasi forma di estinzione del debito.

Se era stato pronunziato per ragioni politiche, allora nelle stesse vicende delle fazioni e nella forza di quella che risorgeva trovava le ragioni ad un' amplissima e completa *in integrum restitutio,* che, giuridicamente, derivava o da nuova *disposizione statutaria,* o da *una concordia* o *pace,* o da una o più *riformagioni.*

Firenze. TORQUATO CUTURI.

APPENDICE.

Nel tempo a cui si riferisce questo breve studio la scuola di Perugia portò un contributo notevolissimo alla *dottrina del bando dei contumaci.*

Indico nelle parti del *Corpus juris* i testi a proposito dei quali trattano di tale argomento Bartolo e Baldo e aggiungo altri riferimenti alle opere minori di questi giureconsulti ed ai trattati di altri del medesimo tempo e della stessa scuola.

BARTOLO.

In primam Dig. Vet. partem:

leges: Ut vim (III) nn. 1 a 5 e Omnes populi (IX) n. 38 De justitia et jure. I. 1. Si qua (VII) De adotionibus. - Cum quedam (XIV) De in jus vocando.

Infortiati: *Soluto matrimonio* (II). Soluto Matrimonio (XXIV, 3). Ivi. *Cum Mulier* (XLIX) nn. 4 a 6. - Ejus (VIII) De testamentis et qui test. facere possint. Ivi ad leg. *Quia latronibus* (XIII) § Si quis. nn. 3 a 6 - *Si quis in grevi* (III) § utrum, ad S. C. Syllanianum et Claudianum - leg. I et II De custodia et exhibitione reorum. - *Si Maritus* (XV) § praescriptiones n. 1, ad legem Juliam de adulteriis.

In Dig. Novum:

In provinciali (III) § Si pluribus locis. De operis novi nunciatione XXIX. 1. Ivi ad leg. *Non solum proximo* (VIII). § Morte ejus qui. nn. 40 e 41. - *Inter quos* (XXXIX) § Domini. a. 3. De damno infecto XXXIX. 2. *Ad Cognitionem* (XIII). Quibus ex causis. in poss. - *Apud Celsum* § Marcellus ait. n. 2 De doli mali et metus exceptione. - Ad leg. I § Si ea, De ventre in possessione mittendo.

In primam Codicis partem:

Ad leg. I De summa trinitate, in f. n. 51.

In secundam Cod. partem:

Ad leg. I in f. De Heredibus instituendis. - *In questione* (XIII) De sententiam passis et restitutis nn. 7 e 11, IX, 51.

In tres Cod. libros:

Ad leg. *Certa forma* (IV) De jure fisci, n. 4. - Ad leg. *Unicam,* De praebendo salario, n. 2. - *Colonos,* De Colonis Illyricanis.

Sono inoltre da notare: 1.° Tractatus super constitutione *qui sint rebelles:* REBELLANDO, n. 21, nell'edizione del Giunti in Venezia, dell'anno 1570 - *Quaestiones et tractatus Bartoli,* p. 107 t. 2.° *Tractatus Bannitorum* (Ivi, pp. 132 e 133). 3.° *Tractatus super constitutione* AD REPRIMENDUM (Ivi, pp. 97 e segg.). 4.° Nelle *Quaestiones,* tutta la QUESTIO I (Ivi, pp. 77 t. e segg.).

BALDO:

In Primam Dig. Vet. partem:

In leg. I n. 12 De justitia et jure I. 1. - In leg. 2. § exactis, n. 2, de origine juris I. 2. - Qui se (67) n. 2. De judiciis, I. 4. - Libertas (IV) nn. 4, 6 e 7. De statu hominum I. 5. - Nec Quicquam § ubi decretum, n. 3. De officio preconsulis I. 16. - Illicitas § qui universitas, n. 6, De officio praesidis. I. 18.

In leg. Omnibus, in addit. n. 1. Si quis jus dicenti II, 3. - Sed si § Sed si poenam, nn. 2 e 3 De in jus vocando II, 4. - In leg. I, n. 9. Ne qui eum qui in jus vocatus est II, 7. Ivi in leg. Gallus § Et quid si tantum. - In leg. 1 § usus, n. 1, in leg. Servum § publice n. 11, et in leg. Non tamen n. 1. De procuratoribus. III. 3. - In leg. I non fuit autem. nn. 4 e 5 De dolo. IV. 3. Si ex causa (X) § nunc videndum n. 3. De minoribus. IV. 4. - In leg. amissione (5) n. 1. De capitis diminu-

tione IV, 5. - Si qua (xli) § quod eo tempore, n. 1. Quibus ex causis majores. IV. 6. - In leg. Celsus, in Add. n. 2. De receptis arbitris. IV. 8. - In leg. Neque (xxii) § qui, n. 1. De in jus vocando. V. 1. - In leg. Sicuti (viii) § Aristo, n. 1. Si servitus vindicetur. VIII. 5.

In Secund. Dig. Vet. partem:

Si pena (xix) n. 4. De conditione indebiti XII. 2. - Sed et si (xi) De quo, n. 6. De institoria actione XIV. 3.

Infortiatum:

In leg. Si marito n. 2 et in leg. In his rebus § uxor n. 1, et in leg. Cum mulier n. 14 Soluto matrimonio XXIV. 3. - Qui a latronibus (xiii) § Si quis. n. 4 De testamentis. XXVIII. 1. - Ex facto (xix) n. 13. De heredibus instituendis. XXVIII. 5. Nam Similes (vii) n. 3. De jniusto rupto vel irrito testamento XXVIII. 3. - Sed si (x) § in arrogato, n. 3. De vulgari et pupillari substitutione. XXVIII. 6. - Si quis in gravi (iii) § utrum, n. 2. De S. C. Syllaniano. XXIX. 5.

In I. II et III Codicis libros Commentaria:

In leg. 4. nn. 20 e 50 De sacros. eccles. I. 1. In Auth. Item nulla. n. 5, 7 ed 8 De episcopis et clericis I, 6. In leg. I in 2.ª lectura, n. 33. De sacrosantis ecclesiis. I. 9. - In leg. Qui stipendia, n. 2 De procuratoribus II, 13.

In IV et V Cod. Libros Commentaria:

In leg. Cum Ancillam n. 6. - In Auth. *habita* n. 23. Ne filius pro patre, IV, 13. - In leg. Unica. n. 12. Ex delictis defunctorum. IV. 17. - In leg. 1. nn. 12, 13, 14, 23 e 32. Cod. de Hered. instit. IV. 24. - Tam mandatori (xii) n- 3. De non numer. pec. IV. 30. Per diversas (xxii) n. 19. Mandati. IV. 35. - In leg. 1. n. 6 De contrahenda emptione. IV. 38. - Mortis, n. 3. De peric. et comm. IV. 48. - Moneor, n. 3. Si servus exportandus veneat. IV. 55. - In leg. Unica De nundinis. IV. - Si tutor, n. 1. De interdicto matrimonio, V, 6. Si libertam. De nuptiis, V, 4.

Hac consultissima, n. 8. Qui test. poss. VI, 22.

In leg. 1 nn. 29, 30, 46 e 49 De hered. instituendis VI, 24. - In leg. Si quis haeredem, n. 7, De institutionibus et substitutionibus VI, 25. - Sororem, nn. 3 e 4. De his quibus ut indignis, VI, 35.

In VII, VIII, IX, X et XI Libros Codicis Commentaria.

In leg. Lite ordinata, n. 2. De liberali causa VII. 16. - In Auth. Qui semel, n. 11. Quomodo et quando judex. VII. 43. - In leg. 2. nn. 1 e 27. Sententiam rescindi non posse. VII 50. - Appellatione, n. 10. De appellationibus. VII. 62. - In leg. 2. nn. 3 e 4 Si pendente appellatione. VII. 66. - leg. I. De his qui accus. non possunt IX. 1. - leg. 1. n. 1 ad legem Iuliam de adulteriis IX. 9. - Si ademptis, n. 2. et in leg. In questione, n. 17. De sententiam passis et restitutis IX. 16. - Quicumque, n. 2. De Maleficiis. IX. 18. leg. 3. n. 1. De requirendis reis. IX. 40. leg. 1.

n. 4. De calunniatoribus IX. 46. - Si quando. n. 1. De injuriis. IX. 35. - Leg. 1. n. 2. De exactoribus tributorum. X. 18.

Baldi Ubaldi perusini, Consiliorum sive responsorum tria volumina, Venetiis MDL.XXV.

In prima parte : Consil. 34. 284. e 402.

In secunda parte : Consil. 2. 13. 25 e 208.

In quinta parte : Consil. 42 e 54.

Albertus de Perusio (De' Guidalotti ?) mss. della Laurenziana. - Biscioniani Cod. ex Maliabechiana translati. - Cod. IV, p. 71, (cartaceo della fine del sec. XIV). Nel prologo è scritto : « dum adsiderem Perusii jam-« diu ego Albertus composui illum parvum libellum qui quedam de or-« dine maleficiorum, et plurimas questiones ad maleficia pertinentes con-« tinet et allegat, eumque sumpti ex lectura domini Odd. et scriptis et « responsionibus domini Guidonis de Suzaria aliorumque plurimorum ».

Pel nostro argomento si leggano le rubriche IX e X.

Angeli Aretini (De Gambillionibus). Fu in Perugia alunno di Onofrio Bartolini, come narra il Diplovataccio.

De Maleficiis tractatus, Venetiis, MDLXXXIIII, pp. 84, 85, 166, 195, 196, 197, 203, 204, 225, 247, 264, 299, 300, 301, 314, 410, 419, 420.

Per confronti e per determinare quanto ormai fosse di diritto comune, e quanto si potesse riferire alle diverse scuole o a particolari statuti, utile è consultare il *Tractatus diversi super maleficiis :* D. Alberti de Gandino, D. Bonifacii de Vitalinis de Mantua, D. Pauli Grillandi, D. Angeli de Periglis, D. Jacobi de Arena. Lugduni, apud heredes Jacobi Juntae, MDLV.

Archivio di Stato di Firenze.

(Voti degli assessori del Comune dal 1378 al 1404 p. 297).

Consilium domini Angeli

Visa quadam condepnatione existenti in camera actorum Comunis Florentie et lata per Niccholam Leonardi de Beccanugiis de Florentia, tunc potestatem Comunis Montis Sommani contra Biancum Tinelli de Prato, comitatus florentini, habitatorem Montis Sommani predicti, die secundo Augusti MCCCLXXXXIII, videlicet. Quod si, quo tempore, dictus Bianchus in fortiam dicti potestatis aut successoris in officio comunis Florentie vel Comunis Montis Sommani, ipse personaliter pervenerit, capiatur et ad locum justitie consuetum ducetur, et ibidem eidem Biancho inquisito predicto,

caput a spatulis amputetur, et in devastatione bonorum dicti Bianchi, et ipsis sic devastatis, medietas perveniat ad Comune Montis Sommani, et alia medietas ad heredes Antonii infrascripti: pro eo quod ipse Bianchus cum quadam lancea, quam habebat in manu, percussit et vulneravit Antonium Ajuti de Monte Summano predicto, pluribus percussionibus et vulneribus, ex quibus mortuus fuit et est.

Et visis pactis factis inter Comune Florentie et Comune Montis Sommani predicti, editis de mense Novembris MCCCXXXI et visa quadam reformatione edita per Comune Montis Sommani de mense Mai MCCCLXXXVIII, in quibus inter alia continetur quod dictus Bianchus intelligatur esse et sit a dicta condepnatione et omnibus contentis in ea plenissime liberatus et sit et intelligatur rebannitus totaliter in dicto Comuni Montis Sommani et eius fortia et districtu, nec non de civitate, comitatu et districtu Florentie, tamquam homo de dicto Comuni Montis Sommani, et sub ipsius custodia tractetur et reputetur.

Et visa quadam approbatione et confirmatione facta de dicta reformatione et seu parlamento per magnificos dominos priores artium et vexilliferum justitie populi et Comunis Florentie et XII bonos viros dicti Comunis de mense Decembris MCCCLXXXXVIII;

Et visa cancellatione facta de dicto Bianco, de dicta condepnatione in libris Montis Sommani vigore dicte reformationis, que cancellatio facta fuit die 21 Mai MCCCLXXXXVIII;

Et visis statutis et ordinamentis Comunis Florentie et maxime et statuto posito, sub rubrica « *De Dapnitis rebapnendis et cancellandis* » in III libro domini potestatis, quod incipit « *quicumque reperitur in banno* ». Item alio statuto quod vulgariter appellatur « *Lo statuto de'male abbiati* ».

Et visa quadam reformatione edita de mense septembris MCCCLXXI, que sic incipit « *Item quod deinceps nulla provisio* » etc. (1).

---

(1) Archivio di Stato. *Provvisioni*, Registro 75, p. 99, Provvis. del 7 sett. MCCCXXI. Item quod deinceps nulla provisio que contineret « *de cancellando, vel abolendo, vel annullando, suspendendo aliquam condepna-* « *tionem que in futurum fieret per aliquem rectorem comunis Florontie* ». Que condepnatio seu bannum esset ad mortem seu in amputatione alicujus membri principaliter, vel secundario, seu in mille libris florenorum parvorum vel ab inde supra, seu de rebannendo aliquem, qui in futurum pro predictis, condepnetur; possit poni vel proponi quoquo modo in Consilio populi, nec possit super ipsa reformari, nisi talis provisio deliberata fuerit per omnes dominos priores et vexilliferi justitie, et gonfalonerios

Et quadem alia reformatione edita de mense Julii MCCCLXXI, que incipit: « *Item quod nulla sententia* » etc. (1).

Item visa alia reformatione edita de mense octobris MCCCLXXXV, que sic incipit: « *Quod de cetero aliquis rector* » etc. (2).

Item visis statutis Comunis Florentie de electione notariorum super cancellatione condepnatorum et bapnitorum quod sic incipit « *Singulis duobus mensibus* » etc. in lib. III Domini potestatis ».

Et omnibus visis que vidende fuerint circa predicta.

Queritur per notarios actorum camere Comunis Florentie, cum pro parte dicti Bianchi petatur cancellari et abboleri de suprascripta condepnatione, maxime vigore suprascriptorum pactorum et reformationum et parlamenti dicti Comunis Montis Sommani et approbationis dictae reformationis et parlamenti facti ut supra dicitur.

An dictus Bianchus possit et debeat per ipsos notarios aut quemlibet eorum libere et impune cancellari et abboleri de dicta condepnatione, an non. Et cum per dictos notarios dubitatur utrum dicta cancellatio fieri possit: volentes in predictis sequi formam statutorum et ordinamentorum Comunis Florentie, et artis judicum et notariorum civitatis Florentie, et maxime formam riformationis edite de mense Augusti MCCCLXXXVIII continentis in effectum quod consilia judicum civitatis Florentie non valeant nisi servata certa solepnitate, que sic incipit: « *vedutis (sic) consideratis etc.* » recurrunt ad vos dominum preconsulem et consules artis predicte,

---

societatum populi et duodecim bonos viros, scruptinio inter eos celebrato, et nemine discordante, sub pena librarum quingentarum, et nihilominus quidquid in contrarium fieret, sit ipso jure nullum.

(1) Ivi, Registro 60, p. 67. Provvisione del 19 Luglio 1371. Item quod nulla sententia emanata motu proprio, *valeat vel habeat executionem* « nisi « demum talis sententia confirmata expresse fuerit per dominos priores ar- « tium et Vexilliferi, et Gonfaloneriorum societatum et populi et duodecim « bonos viros Comunis Flarentie, facto inter eos diligenti et secreto scru- « ptinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas, saltem per viginti « octo ex eis: predicta quicque in illis condepnationibus seu bannis, de « quibus deliberatum hactenus fuerit vel in futurum deliberaretur, sin- « gulariter et expresse, per opportuna Consilia populi et Comunis Flo- « rentie, quod de nullitate cognosci possit, locum non habeant nec effe- « ctum, non obstantibus etc. ».

(2) Ivi, Registro 75, p. 186 t., Provv. del 27 ott. 1385. I Priori, nei Consigli dei *gonfalonieri delle compagnie e dei dodici buoni uomini*, deliberano che nessun rettore o officiale della città possa di *motu proprio*, o per dimanda di alcuno, annullare o mitigare la pena o il bando, tanto meno poi cassare senza licenza del potestà e de' priori, sotto pena dell'annullamento dell'atto e della multa di 100 libre.

petunt quod vos, domini preconsul et consules, commictatis et commicti debeatis duobus seu pluribus judicibus et advocatis Florentinis, in arte predicta matriculatis et descriptis, qui judices et advocati Florentini per vos dominos preconsulem et consules eligendi consulant et consulere teneantur et debeant, utrum dicti notari ut predicitur sic deputati et quilibet eorum possint, teneantur et debeant, libere licite et impune, absque eorum vel alicujus ipsorum prejudicio, vel gravamine, supradictum Bianchum, de supradicta condepnatione, cancellare et abbolere de libris et actis dictis potestatis Montis Sommani, existentibus in camera actorum Florentie, nec ne.

Et quod super predictis omnibus dicti judices et advocati ut premictitur eligendi dictis notariis bene et diligenter consulant.

Qui domini preconsul et consules, in sufficienti numero congregati, pro tribunali sedentes ut supra, visis et consideratis omnibus suprascriptis, et visis Statutis et ordinamentis Comunis Florentie et dicte artis facientibus ad predicta et infrascripta, et visis et consideratis que videnda et consideranda in predictis et infrascriptis omni modo, via, jure et forma, quo et quibus magis et melius potuerint, commiserunt in dominos Johannem de Ricciis, Angelum Debbaldis de Perusio, et Rossum Andreozi de Orlandis, iudices et advocatos Florentinos, descriptos et matriculatos in matricula dicte artis, ut consulant et consulere teneantur, dictis notariis et cuilibet eorum si possint, teneantur et debeant, dictum Bianchum de suprascripta condepnatione cancellare et eximere, visís et consideratis omnibus suprascriptis et omnibus et singulis aliis statutis ordinamentis, reformationibus et provisionibus populi et Comunis Florentie ad predicta et in predictis facientibus, nec non.

In Dei nomine et sue matris virginis gloriose amen. Visis puncto suprascripto et omnibus de quibus in eo fit mentio, presupposita potestate supradictorum notariorum que ponenda est pro costanti, ut infra dicemus, dicendum est, sine dubio, dictum Bianchum posse et debere cancellari et abboleri per dictos notarios libere et impune de dicta condemnatione de qua supra in puncto fit mentio. Ad hoc dicendum movemur ex eo maxime quia potestas Montis Sommani nullam habet jurisdictionem aut imperium in vel contra Florentinum aut districtualem Florentie, qui non sit de terra Montis Sommani vel ejus territorio vel districtu de aliquo malefitio vel excessu de quo imponetur pena corporalis secundum formam statutorum et ordinamentarum Comunis Florentie, ut patet in pactis initis, inter Comune Florentie et Comune Montis Sommani de mense Novembris 1331, de quibus in dicto puncto fit mentio: sed pro omicidio, de jure Comuni, est pena corporalis cum dolo malo homicidium est commis-

sum. ff, De Sicariis, lege in LEGE CORNELIA (1). Instit. de publicis judiciis § ITEM LEX CORNELIA (2). Similiter ex fortia statuti Comunis Florentie, ut in III Libro Domini potestatis sub rubrica: « *De penis homicidium commictentis vel commicti facientis* ». Ergo patet quod tam de jure comuni quam municipali pena personalis est: de dicto, ergo, homicidio cognoscere non potuit potestas Montis Sommani contra ipsum homicidam comitatensem florentinum oriundum de terra Prati et non de Monte Sommano, nec de ejus territorio vel districtu, secundum ea que proponuntur. Et per consequens sententia lata contra dictum pratensem comitatinum florentinum omni respectu, funditus nulla est, ex quo est lata per potestatem dicti Montis Sommani, in hac parte, omni jurisdictione carente. Cod. PRIVATORUM CONSENSU JUDICEM, per totum (3). Et ideo tali condennato vel exbannito, non congruit nomen banniti vel condennati ut lege IV § Condennatum, ff, De re judicata (4). Nec obstat dictum Bianchum fuisse vel proponi habitatorem Montis Sommani, quia per hoc etiam si ibi haberet domicilium non dicitur esse de Monte Sommano vel ejus territorio vel districtu: nam ista verba *de monte Sommano etc.*, secundum communem usum loquendi, significant originem non abitationem vel domicilium, ut leg. 1 De tutoribus et curatoribus dandis ab hiis (5), leg. ABSUNTIO, ad Municipalem (5), et per Bartolum in *lege* PROVINCIALES, De Verborum significatione. Non obstat etiam si dicatur quod dictus Bianchus citatus debuit comparere suum jus allaturus, ut ff. Si quis in jus vocatus non jerit, leg. EX QUACUMQUE (6), quia illud est verum cum quis citatur a judice de cujus jurisdictione constat vel est dubium, et pronumptiatio super ea spectet ad ipsum. Sed ubi est certum citantem jurisdictione carere, sic ut est in casu proposito, tunc citatus non tenetur comparere nisi in citatorio fuisset expressu tale quid quod si verum fuisset spectabat jurisdictio ad citantem, secundum Innocentium *De officio delegatus,* capitulo PRUDENTIAM (7). Facit quod notatur per Johannem Andream: *De rescriptis,* cap. STATUTUM (8) § *in nullo,* in glossa in verbo *citet,* Lib. VI:

---

(1) Fr. 7, Dig. ad leg. Cornel. de Sicariis XLVIII, 8.

(2) § 8, Inst. De Injuriis, IV, 4.

(3) Leg. 3, Cod. de jurisdictione, III, 13.

(4) Fr. 1, Dig. XXVI, 5.

(5) Fr. 6, Dig. L, 1.

(6) Fr. 3, Dig. II, 5.

(7) De officio et potestate judicis delegati. Tit. XXIX, Lib. II, Celestinus III.

(8) Statutum, II De rescriptis. Tit. III *in sexto* Lib. I, Bonifacius VIII.

pro hoc facit quia non videtur frustrari judicem vel judicium qui presens existens non compelleretur illud subire: ff. De Judiciis, leg. NON VIDETUR (1).

Unde pro absente, judex qui videt se jurisditione carere subplere debet defectum partis. Innocentius in cap. INNOTUIT de eo qui furtive ordinem suscepit (2), glossa I, versus « *Sed si partes sunt absentes* ». Quin immo idem Innocentius notabiliter dixit quod ubi de jurisdictione potest probabiliter dubitari quod sententia lata contra absentem non tenet nisi concurrentibus duobus: scilicet quod vere ejus sit jurisdictio et quod pronumptiaverit se prius esse judicem competentem. Alias omnis processus est nullus « De dilatione, § Preterea (3), in quadam sua additione magna quam multi libri non habent. Similiter non obstat si dicatur quod contumax habetur pro confesso secundum formam statuti, quia concedo in contumace: que contumacia contrahi non potest ex citatione emanante de mandato funditus jurisdictione carentis. Similiter non obstat si dicatur quod per statutum aliquid quod tamen non reperimus nec in punto presuppositus disponitur quod banniti habentur pro legiptime exbanniti: si ergo statutum fingit omne exbannimentum legitimum rite et recte videtur dictus Bianchus, in numero exbannitorum descriptus, et si legitime non injuste, et si non injuste, ergo non potest cancellari de banno ratione injustitie. Concedimus id de plano in exbannito ab habente potestatem exbannendi, secus si bannum deficiat ratione jurisdictionis et potestatis, ut in *Clementinis,* prima, *de sequestratione possessionum et fructuum* per Johannem Andream. Et per hoc patet responsum ad omnia statuta et ordinamenta dicentia quod contra condennationes et banna, nec agendo, nec excipiendo, nec per quecumque alium modum vel viam possit obici vel de nullitate, vel iniquitate sive quod non possit per aliquem rectorem vel officialem Comunis vel civitatis Florentie cognosci vel pronunptiari super nullitate, vel nullum, vel annullari etc. Quia illa statuta et ordinamenta loquuntur in exbannitis vel condennatis per aliquem rectorem Comunis sive civitatis Florentie. Sed potestas Montis Sommani non est rector vel officialis Comunis Florentie vel Civitatis Florentie, sed Comunis Montis Sommani, licet pro ipso Comune Florentie, et hoc importatur ex natura illius costituti, ff. De religiosis leg. 2 (4): In locum Bartoli ff. de operis novi nunciatione, in prin-

(1) Fr. 3, Dig. V, 1.

(2) Decret. Gregor. Lib. V, Tit. XXX, Cap. II.

(3) Decret. Gregor. Lib. II, Tit. VIII, Cap. II.

(4) Fr. 2, Dig. VIII, 11.

cipio. Hic enim est comunis usus loquendi a quo non est recedendum. De Verbor. Signif. leg. ANNICULUS (1); de legat. III, leg. LIBERORUM, verbo: *quid ergo* et § quod tamen Cassius (2); De Suppellectile legata, leg. LABEO in § *Tubero* (3).

Non obstat statutum comunis Florentie positum sub rubrica « *De exbannitis rebannendis et cancellandis* » disponens quod potestas et sui judices teneantur rebannire et rebanniri facere et de banno et de condennatione extrahere et eximere et eximi et cancellari facere de libris exbannitorum. Unde si eis est adtributa potestas omnibus aliis denegata videtur ut leg. 2, Cod. *De officio prefecti urbis* (4), secundum unum intellectum: Cod. De episc. et cleric. leg. REPETITA (5) Cod. de Testamentis, lege CONSULTA (6). Diu alia concederemus ei istud nisi notariis camere esset adhibita cancellandi potentia, ut patet in eo volumine et libro « *De electione super cancellatione condennati etc.* » ubi expresse disponitur quod ipsi notarii camere possunt et debent cancellare omnes condennationes et banna que cancellanda fuerint per solutionem etc. Et omnes et singulas alias cancellationes facere que de jure vel ex forma quorumcumque statutorum ordinamentorum vel provisionum Comunis Florentie fieri posset: hic advertatur bene, quia condemnationes et banna non veniunt cancellanda per eos nisi per solutionem et sententiam vel per reformationem vel quatenus per quamcumque notarium actenus ad ipsas cancellationes deputatum, cancellari poterant vigore alicujus reformationis, provisionis et stantiamenti facti legitime. Alie cancellationes quecumque spectant ad eos libere licite et impune cum de jure vel ex forma statutorum vel ordinamentorum cancellatio fieri potest. Unde licet cancellatio dicti banni de jure debeat fieri, tamen non videtur spectare ad eos cancellandi potentia nisi cum cancellant ratione solutionis vel alterius sive alicujus ex causis supradictis, quarum nulla hic adest. Sed, hoc non obstante, dicimus fieri cancellationem posse, quia, ut diximus, non fit cancellatio banni vel condepnationis, sed cujusdam imaginis aut umbre: ex quo dicta condepnatio et bannum non tenuerunt ratione defectus jurisdictionis. (in margine) *et sic cum non cancelletur bannum nec condepnatio sed cancelletur quedam alia scriptura habens solam imaginem*

(1) Fr. 134, Dig. L, 16.
(2) Fr. 50, Dig. XXXII, 1.
(3) Fr. 7, § 1, Dig. XXXIII, 10.
(4) Leg. 2, Cod. I, 31.
(5) Leg. 41, Cod. I, 3.
(6) Leg. 23, Cod. VI, 23.

condemnationis et banni, fieri potest per dictos notarios, habentes potestatem faciendi omnes alias cancellationes que de jure fieri possunt.

Non obstat Statutum quod loquitur DE MALE ABIATIS, quia non est questio de descriptione vel cancellatione descriptionis facte vel fiende insuper vel de libro male abiatorum, vel inter male abiatos, nec de tollendo, cancellando, vel abolendo penas prejudicia vel gravamina de quibus in dicto statuto. Et sic non contingint nostrum propositum ullo modo. Non obstat reformatio edita de mense Septembris MCCCLXXV que incipit « *Item quod deinceps nulla provisio* » quia illa disponit quod in Consilio Comunis Florentie non possit proponi vel disponi de cancellando, vel abolendo, vel annullando, irritando vel subspendendo aliqualiter juribus vacuando aliquam condepnationem que in futurum fieret per aliquem rectorem seu officialem Comunis Florentie: quia illa condennatio nomen condennationis non habet propter jurisdictionis defectum: et quia non fuit facta per aliquem rectorem seu offitialem Comunis Florentie: non obstat reformatio edita de mense Julis in MCCCLXXI que incipit: « *Item quod nulla sententia etc.* » et ista magis fortissime urget ultra omnia alia allegata dum disponit alligari sive per aliquem rectorem vel officialem Comunis Florentie, pronumptiari sive sententiam sive condennationem latam sive factam per aliquem rectorem seu ufficialem Comunis Florentie nulla seu quoquo modo indebite vel propter formam juris seu statuti vel ordinamenti Comunis Florentie latam vel factam. Et idem disponit de banno ut in ea seriosius continetur nisi servata forma ibi tradita, unde licet bannum aut sententia sint nulla ut lege SI CREDITORIBUS. Cod. De servis reipubblice manumittendis (1). Si non potest alligari nullitas, ergo non potest sequi effectus ex nullitate descedens, sed manebunt sententia et bannum in sui imagine et figura: et hoc, sine dubio, verum esset ubi bannum et condennatio facta fuissent per rectorem Comunis Florentie et jurisdictionem habentem. Sed hic bannum et condennatio non emanaverunt per officialem Comunis Florentie, sed pro ipso Comuni ut superius scriptum est, et emanaverunt a funditus jurisdictione carente. Unde de nullitate causata ex hoc capite semper potest opponi non obstante aliquo interdicto, alias sequeretur quod si unus civis vel forensis, omni jurisdictione carens, aliquem exbanniret non possit de dicta nullitate queri, quod est falsum et iniquum. Et ex hiis etiam patet responsum ad reformationem editam de mense Octobris 1385, disponentem quod nullus rector vel officialis forensis Comunis seu Civitatis Florentie possit modo aliquo cogno-

(1) Leg. 5, Cod. VII, 8.

scere vel procedere de vel supra nullitate et annullatione condennationum jam latarum et factarum et seu que in futurum fierent per aliquem rectorem forensem vel offitialem dicte civitatis. Ex quibus concluditur dictum Bianchum cancellandum de dicta condennatione existente in camera actorum Comunis Florentie, de qua fit in puncto mentio et per ipsos notarios libere, licite et impune. Non obstantibus omnibus in contrarium loquentibus, quibus superius plenissime est responsum.

Facit etiam ad predicta et pro dicta conclusione quia per reformationem editam per Communem Montis Sommani adpnotata secundum formam pactorum initorum inter ipsum Comune et dictum comune Florentie de quibus et pro ut in puncto fit mentio.

Dictus Bianchus fuit et est a dicta condennatione et omnibus contentis in ea, plenissime liberatus, et totaliter rebannitus et ipsius reformationis vigore fuit et est ipse Bianchus de dicta condennatione cancellatus in libro Comunis Montis Sommani originali et protocolio notarii de dicta condennatione rogati et unde sumpta est copia, licet in pubblicam formam, existens in camera actorum Comunis Florentie. Ex quo enim capsum et cancellatum est ipsum originale, cassum et cancellatum intelligitur et cancellari debet omne ex ipso originali sumpto. Immo et quodcumque aliud originale intelligatur et capsum, ff. *de hiis que in testamento delentur* leg. finale, ultimo responso (1). Ex quo dicta reformatio dictam condennationem infirmat et infirmare indubitanter potuit in suo territorio, ipsa reformatio ubique porrigere effectum suum etiam extra territorium ut in l. EX EA, de postulando (2) Bartolus in lege *Omnes populi,* etiam in lege *Cunctos populos* etc.

Et ita, ut superius scriptum est, fecisse consulo ego Angelus de Perusio legis doctor, et ad fidem me solito sigillo mei nominis sigillavi. Florentie MCCCLXXXXIX, mense Julii.

Seguono alcune osservazioni autografe di Giovanni de' Ricci; ultimo accede e firma Rosso d'Andreozzo degli Orlandi, il 28 Luglio. Ego Rossus Andreoccij d'Orlandis de Florentia, legum doctor, consulo esse juris ut supra consultum est per suprascriptos excellentissimos legum doctores dominos meos, ideoque me propria manu subscripsi et mei nominis consuetum sigillum posui. Anno domini MCCCLXXXXVIIII, inditione VII, die XXVIII Julii.

---

(1) Fr. 4, Dig. XXVIII, 4.

(2) Fr. 9, Dig. III, 1.

Rassegna Bibliografica



LUDOVICUS M. HARTMANN, *Corporis chartarum Italiae specimen*. - Roma, Loescher, 1902, pp. x-20.

I moderni studi diplomatici hanno ottenuto così notevoli risultati, da poter affermarsi, senza esagerazione, che essi iniziarono una nuova critica dei documenti storici, e, svelando la costituzione ed il funzionamento di alcune cancellerie, portarono inattesi contributi alla storia. Ma questi studi furono particolarmente indirizzati ai diplomi. La diplomatica delle carte pagensi è tuttora bambina; le pubblicazioni di testi sono antiquate, disperse o incomplete, e le recenti non tutte rispondono a criterî scientifici. Eppure nessuno dubita della importanza delle carte private sì per la storia civile che per la economica e per la storia del diritto; tutti riconoscono la necessità di curarne un'edizione sistematica e critica.

Ora, il prof. Hartmann, libero docente di storia antica e medioevale nell'Università di Vienna, il quale, come tanti altri (cfr. ad es. *Bull. Istituto stor. ital.*, n. 7, p. 35), ha vagheggiato un *Corpus chartarum Italiae*, per il primo pubblica uno *specimen* di questa ideata raccolta, premettendovi una *prolusione* — che era destinata per il rimandato congresso storico internazionale — nella quale dice come si dovrebbe organizzare l'impresa, ne fissa i limiti ed espone il metodo di pubblicazione.

La lodevolissima proposta dello H. verrà accolta con simpatia da tutti gli studiosi italiani, grati che un valente erudito tedesco mostri tanto interessamento, non solo, ma cooperi per i nostri studi medioevali. Esamineremo brevemente la sua proposta, aggiungendovi alcune osservazioni, le quali tendono ad allargare la discussione, affinchè col contributo di tutti il progetto si avvii all'attuazione chiaramente definito e con metodo rigorosamente scientifico.

Occorre anzitutto fissare i limiti della pubblicazione. « L'epoca », dice l'A., « a cui si deve dare speciale peso si è il periodo che corre « dalle prime carte a noi conservate fino al 1200, oppure fino alla

« fine della casa degli Svevi. Perchè nel secolo XIII il materiale in- « grossa enormemente, le singole carte perdono di valore, mentre « acquista per noi un carattere individuale e ha per sè stesso uno « speciale valore ». Generalmente si esagera nel ritenere importante solo quanto è antico. Le carte vanno considerate anche in riguardo al contenuto, ed il loro valore varia a seconda della ricchezza o povertà delle notizie storiche intorno al soggetto. Nei secoli XII e XIII sono numerosi solo certi documenti, mentre altri, come quelli che riflettono la vita comunale dell'epoca, non sono in abbondanza in nessun luogo ed hanno valore grandissimo. Ad esempio, le carte del secolo XIII riguardanti la storia municipale di Roma sono tutt'altro che numerose, e le pergamene di quest'epoca presso l'archivio di S. Maria in Via Lata - cito il fondo archivistico più noto allo H. - non sono meno importanti di quelle dei secoli X e XI. L'abbondanza del materiale e l'età sua debbono però influire sul metodo delle ricerche e della pubblicazione. L'A. propone di distribuire la materia in tre periodi. Il primo si estenderebbe fino alla caduta del regno Longobardo (774) o all'impero di Carlo Magno (800), ed i documenti, perchè pochi e perchè più d'uno « assume un carattere individuale pel suo territorio e per il suo tempo », verrebbero distribuiti in ordine cronologico. Ometterebbe però le carte conservate in apposite raccolte, come ad es., nel cosidetto *Codice Bavaro,* nei *Regesti di Farfa* e di *Subiaco,* « perchè questi ultimi sono in parte già pub- « blicati in edizioni moderne e perchè non sarebbe opportuno di « strapparli dal loro complesso e sarebbe superfluo farne un'altra « edizione ». Ma con questo criterio non si dovrebbero neppure ripubblicare i documenti che si trovano in moderne, buone edizioni di *Cartari, Codici diplomatici,* ec.; volendo seguire l'ordine cronologico nessun documento va eliminato, sia perchè la raccolta riesca completa, sia perchè l'edizione possa essere critica, definitiva.

Il secondo periodo si spingerebbe fino al secolo XIII e la pubblicazione dovrebbe farsi per territorio. « Ogni territorio e ogni chiesa « vescovile hanno tabellioni e notai propri con propria tradizione, « cosicchè le carte di ogni territorio possiedono una propria strut- « tura e una propria forma, sebbene tutte traggano origine dalla « comune tradizione romana e stieno colla stessa nel rapporto di « specie e genere ». Ritengo che tutti approverebbero questa divisione, la quale risponde a criterî scientifici: ha il vantaggio di unire documenti che illustrano un determinato soggetto, di rendere possibile la raccolta di uno straordinario materiale che potrà pubblicarsi via via senza attendere che sia ultimata l'esplorazione di tutti gli archivi. L'A. non si spiega sull'estensione del vocabolo *territorio;*

ma i limiti si potranno meglio determinare a conoscenza perfetta di tutti i documenti dei singoli fondi, per la ricostituzione dei quali occorreranno talora vaste e profonde ricerche.

Per l'ultimo periodo, che principia dal secolo XIII, bisognerà accontentarsi di *regesti,* che segnalino agli studiosi il materiale. La distribuzione dovrà pure farsi per regioni e fondi.

Il compito di questo grandioso lavoro spetterebbe all'Istituto storico italiano, il quale, secondo lo H., « dovrebbe possedere un se« gretario speciale per questo scopo e oltracciò costituire un con« siglio di persone competenti. Entro all'orbita della direzione cen« trale, le singole società dovrebbero poi svolgere una attività quasi « indipendente ed anche le edizioni delle carte dei singoli territori « potrebbero comparire separatamente negli archivi e bollettini di « quella società alla cui sfera appartiene il territorio, come ad es., « Ravenna, Roma, Toscanella. Però le collezioni suddette dovrebbero « esser poste separatamente in commercio, quali estratti dai diversi « bollettini e poi raccolte dall'Istituto storico, cosicchè gli studiosi « che si occupano soltanto di storia locale troverebbero le carte nel « loro bollettino, mentre gli altri potrebbero abbonarsi a tutti i fa« scicoli presso la libreria dell'Istituto. I territori dovrebbero essere « ordinati in tanti tomi quante sono le varie provincie, sicchè ad « ogni provincia abbia a corrispondere un tomo, nel quale i terri« tori sieno disposti alfabeticamente; oltracciò l'Istituto dovrebbe cu« rare che ad ogni volume sia aggiunto un indice della materia e « delle persone ».

Si potrebbero fare molte osservazioni in riguardo, ma non mi pare conveniente nè di mia spettanza. L'Istituto ben saprebbe prendere le deliberazioni più opportune per l'alto compito. Intanto la Giunta esecutiva si è già occupata di un lavoro che abbraccia e completa la prima parte del *Corpus* proposto dal prof. H., cioè di un *Codice diplomatico Longobardo* così suddiviso: *diplomi dei re longobardi; diplomi dei duchi di Spoleto; dei duchi e principi di Benevento; dei principi di Salerno e di Capua; carte pagensi fino al 774;* e le ricerche archivistiche sono molto avanzate. Aggiungendo a questo codice diplom. Long. in preparazione e ai diplomi dei re d'Italia già in corso di stampa la raccolta delle carte progettata dallo H., i diplomi dei Normanni e della contessa Matilde, quanto materiale verrebbe assicurato agli studi e quale monumento storico imperituro si innalzerebbe nella patria di A. L. Muratori!

Del progetto Hartmann solo la seconda e terza parte possono essere discusse come proposta di pubblicazioni per l'Istituto. Del terzo periodo, delle carte cioè dopo il 1200, da pubblicarsi per re-

gesti, lo H. non aggiunge schiarimenti, mentre si ferma sulle carte del secondo periodo, dal 774 al 1200, e propone un metodo di pubblicazione affatto nuovo, ma, a nostro giudizio, non buono.

Le carte sono per la maggior parte *libelli, emphyteuses, donationes, venditiones, permutationes, refutationes* con formulario proprio, il quale presenta maggiori o minori caratteristiche territoriali con varianti secondo l'epoca, con particolarità che talora mostrano la azione individuale dello stile dei singoli notai. In generale però rimane costante, ed anche per secoli, il tipo di ogni categoria; non di rado le formule sono comuni per varî gruppi come per le *donazioni* e le *vendite,* mutando solo il contenuto del testo. Questi criterî generali, che ogni studioso delle carte deve aver chiari e presenti alla mente per rilevare di queste gli elementi formali e distinguerli dagli storici e giuridici, il prof. H. li applica nell'edizione, non come mezzi di critica, ma come strumenti, come metodo; vale a dire egli stacca dal documento tutte le formule, le raccoglie a parte sotto categorie, divisioni e suddivisioni distinte con lettere e cifre, e nel pubblicare la carta alle formule sostituisce le rispettive lettere e cifre, e riproduce in esteso solo le varianti di qualche valore, i nomi e le frasi costitutive del testo.

Secondo questo metodo ogni raccolta di carte consterà di due parti: nella prima figureranno solo le formule distribuite per gruppi; nella seconda, invece di testi, avremo una confusa serie di cifre e lettere, e frammiste alcune parole, alcune frasi; lo studioso poi con l'aiuto del formulario che precede dovrà ricostruire, da simile scheletro, il documento.

L'autore trova che questo metodo presenta due vantaggi: uno scientifico, in quanto si avrebbe così un vero quadro sistematico dei diversi gruppi delle carte e del loro sviluppo, l'altro consisterebbe nel risparmio di spazio e conseguentemente nella diminuzione delle spese. Egli ha considerato del documento un solo aspetto, il giuridico, ed assorto in questo dimenticò il vero intento di una pubblicazione di testi medioevali, la quale, se vuol essere diplomatica, deve offrire un testo preciso e nulla omettere di quanto può concorrere ad eliminare ogni dubbio sull'autenticità o a confermare il valore storico delle singole carte. Il lavoro analitico, dirò anche anatomico, che l'A. ci mostra è ottima cosa per uno studio particolare di diplomatica, è un ottimo lavoro preparatorio per un'edizione critica, ma non parmi possa adottarsi come metodo e debba sostituirsi alla pubblicazione dei documenti. Questi, a parer mio, o si pubblicano in *regesti* e si rende un grande servigio alla storia, o si pubblicano per *intiero* e allora mentre si risponde ad ogni esigenza

di questa si aiutano le scienze sussidiarie. Per un'edizione critica quest' ultimo metodo è indispensabile; vedrei una sola eccezione per le bolle pontificie a principiare da Innocenzo II, poichè la cancelleria pontificia usa, per determinati documenti e a partire segnatamente da quest'epoca, formule immutabili, e le poche varianti non sono che errori o trasposizioni di parole senza valore anche per rilevare i caratteri individuali degli scrittori.

Le pubblicazioni devono essere precise e chiare; qualità queste che non si possono riscontrare nel metodo proposto dallo Hartmann.

I lettori se ne convinceranno dal seguente esempio ricavato dai nn. 2 e 6 dello *specimen* che ci offre il prof. H. Riprodurrò nella prima colonna il testo col metodo H., nella seconda il testo colle sigle sciolte secondo il formulario e nella terza il testo intiero della fonte. Lo H. per illustrare il suo metodo ha scelto otto carte ravennate del secolo IX; dei nn. 2 e 6, da cui tolgo i seguenti passi, possediamo solo, almeno secondo H., il testo edito dal Fantuzzi.

(n. 2. 844. V. 12 = Fantuzzi I n. 2).

De I. 4: civ. Raven. in region dudum pusterla Vincilionis. 5:.... ginta × 55 p. 6, 7: platea publica qui descendit ad dicta pusterula Vincileonis — heredes quondam Johannis de Viva iuris s. Raven. eccl. — Petrus diaconus s. Raven. eccl. de Porta Aurea iuris s. Raven. eccl. 8.	constituto territorio(1) civ. Raven. in regione dudum pusterla Vincilionis secundum podismum longe lateque designata et tendente in longo p. m. pedes. ....ginta et in medio loco (2) pedes p. m. quinquaginta et quinque . hec omnia ad iusta mensura mensurata a pede semissale unciis suis iustis una cum suis iustis et certis in terra finibus	.... constit. in hac civitate Raven. in regione dudum pusterla Vincilionis secundum podismun longo latoque designata et tendente in longo pedes plus minus [nona]ginta (3) et in lato et medio loco pedes plus minus quinquaginta et quinque. hec omnia ad iusta mensura mensurata a pede semissale unciis suis iustis et certis in terra fini-

(1) La formula De (= *Descriptio)* I, 4 è « constituto (posit.) territorio *illo* ».

(2) Nella formula dello H. « et in lato (medio loco) pedes ».

(3) Il Fantuzzi ha « ....ginta ». La stessa formula ricorre nella *Praestatio* e qui leggesi il numero per intiero. Lo H. rimanda senz'altro al formulario della *Descriptio* e così gli sfuggì un elemento principalissimo.

et inter affines eius hoc est (1) ab uno latere possidente platea publica qui descendit ad dicta pusterulaVincileonis, ab alio latere possidente heredes quondam Iohannis de Viva iuris s. Raven. eccl. a tertio latere possidente Petrus diaconus s. Raven. eccl. de Porta Aurea iuris s. Raven. eccl. vel omnibus ad easdem pertinentibus ut superius legitur.

bus et in terra fines [ei]us ho[c....]certi ab uno latere platea publica qui descendit ad dicta pusterola que vocatur Vincileonis hab alio latere possidente heredes quondam Iohannis qui vocabatur de Viva iuris S. Raven. ecclesiae, ad reliquis duobus lateribus possidentesPetrus diaconus S. Raven. ecclesiae qui vocatur de Porta Aurea similiter iuris S. Rav. ecclesie vel omnibus ad easdem pertinentibus ut superius legitur.

Pr. I: martio 2. 3b. 4: duos 5. 6. (2).

Prestante quoque nos omnes indesinenter secundum paginam petitionis nostre pensionis nomine singulis quibusque annis martio mense infra indictionem pro his omnibus rebus cum omnibus ad easdem pertinentibus ut supra legitur, (idest) in argentum denarios duos et pensionem ut dictum est persolvatur, et etiam dedisti

Prestande quoque nos supernominatis indesinenter secundum paginam petitionis nostre pensionem nomine singulis quibusque annis omnis martio mense infra indictionem pro his omnibus rebus cum omnibus ad easdem pertinentibus ut superius legitur, idest in argento denarios duos — pensionem ut dictum est persolva-

(1) Nella formula dello H. « et inter affines eius (hoc est) ab uno latere ».

(2) Pr = *Praestatio*.

	mihi in presentia testium qui hic subter subscripturi sunt, quem de tuis manibus in meis misistis mihi Dominicus humilis presbiter et cantore s. Raven. eccl. (1) corporaliter te investiat in tua vice de ipso fundo . .	tur et etiam dedisti michi tuo misso in presen. testium qui hic subter subscripturis sunt histum presen. Petrus venerabilis diaconus s. Ravenn. ec. quem de tuis manibus in meis misistis michi dicto Dominicus presbiter corporaliter te investiat in tua vice de ipsa dicta clausura . .

(n. 6 889. XI. 20 = Fantuzzi I, n. 4).

LIBELLUS. I: I — DI: Stephanus a. IV. 2: nomen domini imperatoris non habemus. 3: 20 nov. ind. VIII. 4: in curte que dicitur Acxigata — P I (2). 2: domna....	In nomine patris et fili et spiritus sancti, anno Deo propicio pontificatus domini nostri Stephanus summi pontificis et universalis pape in apostolica sacratissima beati Petri apostoli sede. IV, nomen domini imperatoris non habemus, die 20 mense nov., ind. VIII, in curte que dicitur Acxigata . Petimus a vobis domna...	In nomine patris et filii et spiritus sancti, anno deo propicio pontificatus domini Stephano summo pontifici et universali pape in apostolica sacratissima beati Petri sede quarto, nomen domini imperatoris non habemus, die vigesimo mensis novembris, indictione octaba, in curte que dicitur Acxigata. Petimus a vobis domna...

A voler, dallo schema dello H., ricomporre il documento bisogna consumare alquanto tempo, ed il testo che si ottiene non è preciso

(1) La formula dello H. è « misistis mihi *illi* corporaliter » e per completarla bisognerebbe ricorrere alla *Petitio I.* 3; ma ripetendo questa non si riproduce sempre, come nel caso presente, la vera dizione.

(2) La formula dello H. ha « (P) PETITIO I: (1) Peto (Petimus) »; bisognerebbe sempre indicare quando il documento ha *peto* e quando *petimus*.

e non sempre completo. L'economia di spazio, che l'A. si ripromette col suo metodo non sarà molta. Nel suo *specimen* gli otto documenti occupano solo cinque pagine, ma le formule si estendono per undici pagine, e mancano ancora le formule di queste altre carte: delle *donationes, venditiones, permutationes, refutationes!* Aggiungasi, che numerosissimi saranno i documenti, come le *notizie*, i *brevi*, i *privilegi vescovili* ecc. (1), i quali non si potranno sottoporre a tale *vivisezione*.

Una pubblicazione così vasta ed importante di documenti medioevali va condotta con metodo rigoroso, affinchè risponda a tutte le esigenze dei moderni studi diplomatici; e gli Italiani, giunti tardi in questo campo di lavoro, non devono ignorare i risultati scientifici conseguiti dai Francesi e specialmente dai Tedeschi coi bei nomi di T. von Sickel, H. Bresslau, E. Mühlbacher, P. Kehr ed altri.

Roma. LUIGI SCHIAPARELLI.

Dr. LUIGI GINETTI, *Il governo di Amalasunta e la Chiesa di Roma.* - Siena, Tip. all' insegna dell' áncora, 1901; pp. 171.

L'A. si è prefisso di studiare le condizioni politiche e sociali del regno ostrogoto e le relazioni di questo con la Chiesa romana, dalla morte di Teodorico all' assassinio di Amalasunta. In sei capitoli è saviamente distribuita la trattazione del tema, nella quale l'A. dimostra ottima conoscenza delle fonti e della letteratura, congiunta ad un'encomiabilissima nitidità di forma. Poichè il libro rivela serietà d'indagini accurate, piuttosto che riassumere racconti e conclusioni da pochi ignorati, preferisco seguire l'A. nei punti principali dell'ottimo suo lavoro. Il poco che io dirò non vuole avere nè sostanza nè forma di critica, ma dimostrerà solo l'interesse che l' opera del Ginetti ha destato in un cultore degli studi comuni, interesse che, spero, si estenderà anco ad altri.

Non sarà superfluo riaffermare che il libro è corretto nelle sue linee, impeccabile nelle citazioni di fonti e di scrittori, non giunti all'A. pel comodo tramite di qualche libro in voga. E quest' aria onesta del lavoro conforta gli onesti e lascia bene sperare della scienza italiana. Nessuno vorrà chiedere al Ginetti delle straordinarie rivelazioni, delle novità ad ogni passo: lo scritto è un riassunto felice di

(1) Suppongo che il prof. H. non vorrebbe escludere da una pubblicazione di *carte* per territorio tali documenti.

ciò che è stato detto dai tanti che hanno percorso, per tutti i versi, codesto campo; ma è un riassunto critico, ove non mancano idee nuove e correzioni di vecchie. Difficile che un così fatto argomento, trattato (per dire de' soli moderni) dal vecchio Manso al Grisar, conservi qualcosa d'inesplorato per i novissimi. È il periodo di storia italiana che ha un fascino: esso raccoglie in sè l'aurora del germanesimo trionfante ed il tramonto della civiltà latina. Il nostro A. incomincia il suo racconto con la designazione al trono di Atalarico fatta dall'avo morente. Forse non sarebbe stato male che il Ginetti avesse insistito un po' di più sul carattere ereditario, che scientemente si volle dare alla monarchia ostrogota, per troncare ogni velleità al diritto nazionale germanico, che si ridesterà più tardi nell' ora del pericolo. Cassiodoro (cui il Ginetti crede troppo, anche le lodi guerresche a se stesso) insiste infatti su codesto carattere ereditario: *regiam hereditatem; heredem bonorum suorum* (VIII, 1, 2, 5). Dicendo « *non tam regnum quam vestem crederes esse mutatam* », Cassiodoro (sarà una coincidenza pura e semplice) si accosta in un modo curioso all' idea della *gewere* germanica (VIII, 2).

L'altro punto rilevante è la tutela di Amalasunta dell'*otiosus pro parvula aetate rege* (Cassiod., *Mon. Germ. Hist.*, p. 476), che è in contradizione col diritto germanico, vivo abbastanza nella coscienza gotica, più che ordinariamente non si creda.

Atalarico si rivolge direttamente ai sudditi ed ai príncipi, lasciando nella penombra la madre, la quale appena perde il figlio, cerca quasi un *mundualdo* e nell'intenzione sua *dicit causa* (dirò con Gaio) in quel tristo arnese di Teodato, che, anche vivo Atalarico, emerge non poco come *parente prossimo* del re minorenne. Non sarebbe stato male accennare a tutto questo: negli studi storici, oggi, imaginare che si possa far senza della storia del diritto è concetto altamente dannoso quanto poco serio. Anche il giuramento del re al senato e al popolo e di questo al re, per la connessione dell'istituto con norme romane e non romane, meritava un cenno.

Le difficoltà in cui veniva a trovarsi il nuovo regno sono toccate con garbo e sodezza di criteri. Il Ginetti ha, con la scorta delle *Variae* cassiodoriane, illustrato la vita di alcuni personaggi goti e romani (Liberio, Tuluin, Vitige, Ambrosio, Fidelio ecc.) che ebbero non poca parte negli avvenimenti che si stavano maturando. Da alcuni fatti (per es. l' entrata del goto Tuluin nel senato) parmi che il G. voglia dedurre che Amalasunta abbandonò la linea di condotta teodoriciana, circa gli uffici guerreschi assegnati ai Goti ed i pacifici ai Romani. Atalarico però *(Var.* VIII, 3) ripete solennemente le norme dell'avo; e Tuluin senatore, *uomo marziale*, segna un' in-

tromissione nuova dell'elemento germanico nell'*ordo amplissimus*, per cagioni che l'A. spiega egregiamente. Già a'tempi di Teodorico, il caso inverso ci è offerto da Colosseo.

Notevole è pure il quadro dell'amministrazione gotica sotto Atalarico. Nessuna meraviglia che le istituzioni romane, così sgangherate nell'ultima età imperiale (ved. p. es. LIEBEMAN, *Städteverwaltung im röm. Kaiserreich,* 1900 ; pp. 478 segg.), sotto la pressione barbarica degenerassero in veri stromenti di odiosa rapacità fiscale e privata. Codesto quadro - se è lecito così esprimermi - manca di un certo sfondo. Giudici ladri e briganti, presidi avidi del denaro altrui, soldati prepotenti e simili delizie non sono, purtroppo, una novità gotica. Le condizioni dell'Italia si possono trovare identiche (non oserei dire peggiorate) nelle leggi del codice Teodosiano e nelle ultime novelle imperiali. E quel disgraziato Ninfadio (*Var.* VIII, 32) ha tanti e tanti compagni di sventura, nell'età precedente. Strano poi che il Ginetti non siasi ricordato che in quella famosa fiera, così magnificata dalla bolsa retorica di Cassiodoro, la merce schiavi non mancava. Erano liberi autentici che erano venduti pei servizi domestici.

Lo stesso appunto potrei fare al capitolo quarto che tratta dello incremento della autorità vescovile (pp. 108-129). L'aumentare progressivo dell'autorità del vescovo non è solo una conseguenza della condizione speciale della Chiesa, durante la reggenza della Donna Amala. Basta confrontare il titolo *de episcopis et clericis* del codice Teodosiano col corrispondente titolo del Giustiniano, per avvertire questo fatto. La Chiesa procedeva a sempre maggiori conquiste, di mano in mano che lo Stato, indebolendosi, smarriva il senso ed i mezzi materiali della propria missione, in una società in completa decadenza.

Meglio riuscita e più diffusa è la parte del libro che riguarda la storia della Chiesa di Roma ne'suoi rapporti con la corte di Ravenna, col sentimento nazionale e con l'impero d'Oriente. Sono capitoli molto diligenti, ricchi di buone osservazioni, quelli che trattano la successione di Giovanni I, il pontificato di Felice IV e di Bonifazio II, la parte da Giovanni II avuta nelle questioni dogmatiche orientali. Noterò che il Ginetti commette un lieve anacronismo, parlando nel secolo VI della *tiara* del papa. Roba pedantesca, mi si dirà - e non lo nego. La *tiara* è insegna relativamente poco antica -; e me ne rimetto all'opera dell'HINSCHIUS (*Kirchenrecht,* I, pp. 208-9). Sogggiungo, per finire, qualche altra osservazione.

Che Dioscoro fosse il candidato bizantino, contro Bonifazio del partito gotico, sembra confermato dal nome gotico (Sigibuldo) del

padre di questo (cfr. WREDE, *Die Sprache der Ostgoten*, p. 85). A proposito di Bonifazio, il Ginetti interpreta non bene le parole del Libro pontificale « *de adeptis hereditatibus optulit* », facendo il papa proprietario « *di beni ereditati* ». Evidentemente il *Libro* accenna alle proprietà pervenute alla Chiesa per via di successione, non al papa direttamente; e con codesti beni il pontefice beneficava preti, diaconi, suddiaconi e notai, amministratori del grande patrimonio ecclesiastico.

Sempre a proposito del pontificato di Bonifazio, il Ginetti si occupa con molto acume della famosa questione cui diede luogo l'elezione di Stefano a vescovo di Larissa ed il finale intervento del papa. Poichè il Ginetti ha studiato il LÖNING (*Geschichte des deutschen Kirchenrechts,* I, pp. 423 segg.), non era male illustrare il punto di diritto, e servirsi di un certo criterio giuridico, per giudicare dell'autenticità di alcuni documenti, rammentando che, nella causa di Larissa, fa capolino la famosa questione del Concilio di Sardica, confuso con quello di Nicea, circa il diritto d'appello al papa.

Tutte queste note, ripeto, non hanno lo scopo di togliere al libro il valore che ha e la considerazione ch'esso merita. Il Ginetti in questo saggio ci si mostra nel pieno possesso del metodo storico e sorretto da erudizione seria. La critica, che talvolta è demolizione, è facile: il costruire è difficile ed arduo. E davanti a questo buon saggio si deve rabbonire anche il più pedante critico del mondo.

Padova. NINO TAMASSIA.

Le origini di Venezia, per conoscere a chi appartenga la Laguna Veneta. - Ricerche storiche del sen. P. MANFRIN. - Roma, Fratelli Bocca; pp. 287, in 8.°

Il senatore Manfrin, già noto per altri suoi lavori storici, ha recentemente pubblicato uno speciale studio intorno alle origini di Venezia, diretto a far conoscere la questione lagunare al Parlamento italiano, che sta ora esaminando un disegno di legge sulla Laguna Veneta.

Le ricerche storiche del sen. Manfrin arricchiscono la già abbondante letteratura intorno alla Repubblica di Venezia di alcuni fatti speciali, i quali, sia a cagione del molto tempo trascorso, sia per motivi politici dell'oligarchia veneta, passarono sotto silenzio, o furono ignorati dal mezzo migliaio circa di autori che in modo diretto o indiritto scrissero intorno alla Repubblica Veneta.

Nessuno ignora, è vero, che la sede del Governo veneto, prima di rifugiarsi a Rialto, siasi raccolta in altre isole di quell'Arcipelago; ma la maggior parte anche dei dotti non bene conosce le vicissitudini ed i motivi che fecero vagare la sede del Governo Veneto in cinque diverse città, l'ultima delle quali fu Rialto, lentamente ingranditasi e mutata nella città di Venezia, quella stessa che oggi come un museo di arte ammiriamo.

Il sen. Manfrin, nelle sue ricerche, e quasi diremmo nelle sue scoperte, abbandonò totalmente gli scrittori ufficiali, e si attenne quasi esclusivamente ad antiche cronache, a manoscritti tuttavia inediti, e agli scrittori bizantini, dalla letteratura italiana del tempo addietro quasi totalmente ignorati.

Di grande aiuto per disegnare con linee sicure la storia veneta sono gli scritti dell'Imperatore Costantino Porfirogenito, di Diana Comnena, figlia dell'imperatore dello stesso nome, e dello storico Niceta, contemporaneo di Enrico Dandolo, uno dei principali dignitarî dell'Impero d'Oriente di quel tempo.

I lavori dell'Imperatore Costantino Porfirogenito hanno una straordinaria importanza, perchè costituiscono la più antica nozione che abbiamo intorno alle cose venete. Infatti Costantino nacque nel 905, fu assunto Imperatore nel 944 e morì nel 950; così, avendo egli scritto prima di ascendere al trono, le notizie che porge datano dalla prima metà del X secolo; mentre la più antica cronaca che finora possediamo intorno alle cose venete è la cronaca Sagornina, di ignoto Autore, ma posteriore al Mille. Ambedue questi documenti danno l'elenco delle città e isole dell'Arcipelago veneto, e quantunque (forse per la diversità del tempo in cui scrissero) sianvi fra loro talune diversità, ambedue concordano nel modo più chiaro ed esplicito intorno la grande importanza, la ricchezza e la fitta popolazione esistenti in quelle località.

Sopratutto è notevole l'encomio da essi fatto per la purezza dell'aria esistente nelle isole dell'Arcipelago Veneto; e mentre oggi sono ridotte un centro malefico, per ben due volte, in occasione della peste, si rifugiarono allora in Torcello gli abitanti viciniori, e riuscirono così ad evitare il terribile flagello. Uno dei punti più oscuri della storia veneta è la soggezione della Venezia marittima all'Impero di Occidente e di Oriente; e lo studio del sen. Manfrin delinea sì chiaramente tutte le fasi delle due signorie, e le documenta in modo, da non poterne rimaner dubbio.

La distruzione di Aquileja fece trasportare la sede del governo veneto nell'isola di Grado, la quale sebbene vicinissima ad Aquileja, non potè essere offesa da Attila perchè protetta dalle flotte greche.

Che Grado sia subentrato ad Aquileja, lo dimostra un antico documento della fine del VI secolo, firmato da Tiberio II Imperatore d'Oriente, che fu Cesare nel 574 e morì nel 582. Questo documento, o decreto che si voglia chiamare, dichiara Grado la nuova Aquileja. Infatti leggesi il seguente periodo: « Jam pridem ab Atthila Hun« norum rege Aquileja civitas nostra funditus est destructa; et « postea Gothorum incursu et cæterorum barbarorum grassatu, vix « respirat. Sed........ ex consensu Beatissimi Apostolicæ Sedis Pelagii « Papæ cui iam ante nostram descripsimus necessitudinem, si vestrae « placeat Sanctitati, hanc civitatem Gradensem nostram perpetuo « confirmare Metropolim, novamque eam vocare Aquilejam, etc. ».

Un'altra prova è costituita dalle iscrizioni, ancora leggibili nella già Cattedrale di Grado intitolata a S. Eufemia, dei soldati e preposti appartenenti all'esercito imperiale, che contribuirono col loro denaro alla costruzione del ricco mosaico che esisteva in quella Chiesa. Leggesi infatti: « Laurentius milis de num. Tarvisiano, V. « C. Palatinus, Johannis mil. de num. equite Persorum, Johannis « mil. de num. Cadisiano ». Sappiamo che la voce Numero era usata dai Romani per indicare le truppe ausiliarie; e scomparse che furono le legioni, la voce *Numero* rimase presso i Greci per indicare i riparti delle truppe, presso a poco quello che oggi chiamiamo un reggimento o una brigata.

Dalla soggezione diretta all'Impero d'Oriente con la sede regionale in Grado, i Veneti marittimi si elevarono ad una efficace autonomia per il seguente fatto.

Regnava in Oriente l'Imperatore Eraclio, grande soldato e profondo politico. Le sue vittorie contro i Persiani, per le quali la potenza Partica rimase per sempre conquisa, avevano destato l'entusiasmo nei contemporanei di lui. Ma poi, più volte vinto dai Turchi, la mente sua s'ottenebrò per modo, che i suoi famigliari dovettero fargli un ponte che simulasse la terra ferma per rientrare a Costantinopoli. Circondato da nemici che dilaniavano l'impero, la sua mente ebbe un lampo dell'antica luce, e riuscì a difendersi costituendo ai confini tanti Principati autonomi, con il compito di arrestare i nemici che volevano distruggere l'Impero. Molti di questi Principati durano tuttavia, come la Moldavia e la Valachia, detta ora Rumenia, la Croazia, la Dalmazia e la Serbia; così pure Venezia, la quale doveva contrastare agli invadenti Longobardi mediante la creazione di un capo unico che raccogliesse sotto un solo comando le forze delle sparse città dell'Arcipelago; come infatti ebbe luogo con la creazione del primo Doge.

E per rendere più efficace e solenne la invocata resistenza, Era-

clio costruì una città, ai confini della Venezia terrestre occupata dai Longobardi, le diede il suo nome, e ne fece la capitale della Venezia marittima, concedendole privilegi che accrebbero la quasi indipendenza del Governo Veneto.

Eraclea doveva essere, nel concetto di Eraclio, una seconda Aquileja; ed è strano che storici e geografi, mentre ricordano altre diciassette città con lo stesso nome di Eraclea, nessuno, o quasi nessuno, faccia menzione dell' Eraclea lagunare; e più strano ancora, che storici e cronisti veneti ne facciano parola come per incidenza, senza notare la grande parte che ebbe nel mettere la prima pietra dell' indipendenza veneta.

Eraclea era posta sopra un delta fatto dal fiume Piave, luogo oltre ogni dire saluberrimo e ricco, come affermano gli scrittori del tempo. Oggi, nelle vicinanze di una ferrovia secondaria della provincia di Venezia, il viaggiatore può ancora scorgere una palude, gora immonda di ogni maleficio; e quella fu Eraclea!

Questa città seppe vittoriosamente resistere ai Longobardi mentre le viciniori Altino e Opitergio caddero; però fu oppressa alla sua volta, non da armi straniere, ma da lotte intestine, mal comportando le autonome città lagunari la supremazia di una sola. Dopo parecchi Dogi uccisi, accecati o banditi, dopo una sospensione dello ordinamento dogale, come arra di pace, il Governo della Venezia marittima abbandonò Eraclea e si ridusse a Metamauco.

L'antico Metamauco non è il Malamocco attuale, quantunque taluni lo affermino. Questa città era di antichissima origine, forse greca, forse fondata da quei Greci di cui racconta Livio che tentarono di stabilirsi su quella spiaggia Adriatica. Anche mutata sede, le lotte intestine fra le città autonome Venete continuarono con micidiali battaglie, cacciate e ritorni di Dogi; per cui parve facile ai Franchi impadronirsi della Venezia Marittima.

Memorabile e da tutti gli scrittori raccontata fu la lotta sostenuta dai Veneti marittimi contro Pipino figlio di Carlo Magno. Non è vero, come affermano gli scrittori veneti, che i loro abbiano riportata una segnalata vittoria contro i Franchi. Gli Annali di Francia non ne fanno punto menzione; ma questo avrebbe poca importanza, se non ne avessimo le notizie da Costantino Porfirogenîto, che al capo 28 del suo Trattato: « De administrando imperio » ragiona di questa lotta. E mentre gli scrittori veneti sognano una vittoria che fu solo una pertinace e vittoriosa resistenza, altri autori, esagerando dalla parte opposta, vogliono che i Veneti fossero tributarî ai Franchi. È bensì vero che i Veneziani pagarono per molti anni un tributo agli Imperatori d'Occidente, ma lo pagarono non per le loro sedi nello

Arcipelago Adriatico, ma per i possessi speciali che essi avevano nell'Italia continentale, soggetta ai Franchi. La tenue somma di questo tributo chiarisce da sè stessa l'affermazione, anche se non vi fossero le prove dei fatti. Rifugiatisi in Rialto i maggiorenti veneti per sfuggire le forze di Pipino, questi s'impadronì di Metamauco, ma non potè andare più in là, e fu costretto a ritirarsi.

Le lotte, tuttavia, e le discordie civili continuarono anche in Rialto; ed eravi necessità di un vincolo unitario che determinasse il consenso di tutti i diversi centri in un protettore generale da tutti consentito; e questo fu felicemente trovato dalle menti superiori che reggevano la Venezia nell'elemento religioso. Fino a quel tempo ciascuna città aveva un particolare stendardo, sotto il quale i rispettivi cittadini combattevano; senonchè il Doge Giustiniano Partecipazio, che aveva vissuto molti anni alla Corte di Costantinopoli e venne educato ed istruito alle finezze greche, fece sì che, durante il suo breve Dogado, si rinvenisse in Alessandria il corpo di S. Marco, e l'universale devozione per l'Evangelista assicurò il vincolo unitario del quale ancora abbisognava la Venezia marittima. Al concetto politico-religioso si aggiunsero le favole in conformità ai tempi, e fra le altre la miracolosa comparsa di S. Marco in persona, con la scritta: « *Pax tibi Marce, Evangelista meus* ». Tale scritta, che ordina PACE fra i centri lagunari, è un segno indiziario dello scopo politico del trasporto del corpo di S. Marco nella Venezia marittima.

Dal tempo in cui fu trovato, mediante il sentimento religioso, l'emblema unico per tutte le città dell'Arcipelago veneto, scompaiono da quella regione le lotte per una scambievole separazione, ma in compenso si fanno più ardite le discordie delle maggiori famiglie; anche queste però col procedere del tempo furono soppresse mediante il progressivo innalzamento dell'oligarchia.

Nessuno storico o cronista nota il tempo e il modo col quale i Veneti marittimi si liberarono dall'alto dominio che ancora aveano gli Imperatori d'Oriente sul loro paese. Questo fatto, di capitale importanza per la Venezia marittima, fu ottenuto dalla sapienza degli elevati ingegni che col titolo di Dogi ressero quel paese. E qui citeremo le parole stesse dell'autore. « Morto Vitale Falier, « gli successe Vitale Michiel Primo (1096-1102). Durante il costui « dogado cominciarono le crociate; e quantunque gli scrittori ve- « neti affermino che i Veneziani non esitarono a concorrere nella « pia impresa della liberazione di Terra Santa, i fatti provano « il contrario. I Veneziani affrettarono gli armamenti, facendoli « copiosi il più possibile; aiutarono i Crociati ad imprese speciali;

« si valsero degli armamenti contro degli antagonisti, come fecero « combattendo i Pisani; si associarono ai Crociati nel prendere città, « come Acri, Jaffa e Tiro; si giovarono degli armamenti per met- « tere a mal partito i Normanni; e finalmente, com'è noto, si val- « sero dei crociati per soggiogare le città a loro ribellatesi in Dal- « mazia; quindi, invece di liberare Gerusalemme, assediarono e « presero Costantinopoli ». Laonde apparisce evidente che i Veneti marittimi si giovarono degli occidentali per liberarsi essi medesimi dagli orientali; e sì grande fu il dispiego delle loro capacità mentali e materiali, che, nell'operare questo insigne rivolgimento, ottennero fra gli alleati medesimi il primo posto. Non trattasi di una vaga asserzione, ma lo confessa uno dei vinti, cioè lo storico Niceta, il quale esalta Enrico Dandolo come il capo reale della spedizione dei Crociati contro Costantinopoli, e colui che veramente nominò il nuovo Imperatore Occidentale.

« Fu generale convinzione - scrive Niceta - che tal nomina « (quella di Baldovino ad Imperatore) fu opera di Enrico Dandolo, « il quale, a motivo della sua cecità, non potendo essere uno dei « candidati, volle cadesse la scelta su d'una persona di sua soddisfa- « zione.... Dandolo..., vedendo col lume della mente quanto non ap- « pariva agli altri, aveva rifiutato il Marchese Bonifacio » e vinse, oltre che con l'armi, anche col consiglio, facendo il suo cliente Imperatore. Notevole è che Enrico Dandolo, quando compì sì strenui fatti, era quasi centenario; e fu fortuna per la Repubblica di Venezia che nei suoi ordinamenti non avesse regole che stabilissero i limiti d'età per i pubblici ufficiali.

Con la conquista di Costantinopoli fu irremissibilmente segnato di diritto e di fatto il diritto eminente dell'Impero d'Oriente sulla Venezia marittima.

Da questa parte storica l'Autore trae argomento di svolgere una parte giuridica ed una parte sociale, intorno alle quali, per l'indole del nostro periodico, omettiamo di ragionare, ma che certamente completano l'assunto del senatore Manfrin, e fanno del suo libro un notevole studio di storia patria.

Roma. ANTONIO MARTINI.

CARLO TEDESCHI, *Arialdo. Affermazioni religiose e politiche in Milano nel secolo XI.* - Milano, Bassi e Protti, 1901.

Del libro che annunziamo, romanzo più che storia, non dovrebbe occuparsi il nostro *Archivio,* rubando le mosse alle Riviste letterarie. Ma poichè la parte storica sovrabbonda e secondo l'intendimento

dell'autore è la principale, non sarà inutile dirne due parole. Checchè ne abbia pensato chi se ne dovea intendere più degli altri, il Manzoni in persona, io non ho nulla da ridire sul romanzo storico, quando però si sappia condurlo in modo che le due parti concorrenti a formarlo, la fantastica e la storica, non si danneggino a vicenda. Che questo ben delicato contemperamento sia riescito all'autore non saprei affermare. I fatti e gli apprezzamenti storici non formano qui un tutto, come nei famosi capitoli manzoniani, intorno alla guerra per la successione di Mantova e alla peste che ne fu il triste epilogo. Qui invece e fatti e giudizî sono posti in bocca a questo o a quel personaggio, sicchè il lettore non può formarsi neanche una lontana idea di quelle lotte in cui tanti elementi concorrevano: la ribellione del clero inferiore contro il superiore; il conflitto tra la supremazia di Roma e l'indipendenza della cattedra di S. Ambrogio; il livore della minore nobiltà contro la maggiore; la cospirazione della comunità cittadina contro l'arcivescovo, levatosi a danno dei *missi dominici* a suprema potestà, non pure religiosa, ma politica; infine il resto delle discordie tra elemento romano e germanico, benchè la fusione delle due razze fosse ben avanti, più di quel che supponga l'autore. Tenere distinti questi diversi elementi per mostrarne il variabile gioco è una impresa tanto difficile, che appena riesce in lavori, come quello dello Schupfer, che occupa tre volumi dell'*Archivio Giuridico,* dal terzo al sesto. Immaginiamo se poteva venir fatto all'autore, che frastaglia il racconto per adattarlo alle vicende della favola da lui inventata.

D'altro lato l'ampiezza data alla parte storica nuoce, e non poco, alla bellezza artistica del lavoro, soffocando la pittura e lo svolgimento dei caratteri. Di Arialdo, ad esempio, non abbiamo un ritratto completo. È ben rilevato uno dei motivi, che lo mossero ad atteggiarsi a paladino di Roma contro l'indipendenza della sede ambrosiana, vale a dire la convinzione profonda che la vendita dei beneficî e il matrimonio dei preti fossero la vera causa della corruzione della Chiesa, talchè nè la prima differiva dalla simonia, nè il secondo dal concubinato. Ma oltre a questo in Arialdo dominava un altro motivo, che l'A. tace quasi del tutto, voglio dire il rancore, lungamente covato, del basso clero, che viveva fra stenti e privazioni, tanto maggiori, quanto più sfarzoso era il lusso dei principi della Chiesa e più insaziabile l'avidità.

Altri caratteri sono ancora più strozzati di questo d'Arialdo, come, a dirne uno, quello di Erlembardo, che qui è visto solo di scorcio, mentre poteva dar luogo a rappresentare il conflitto tra la nobiltà maggiore e la minore. Non meno frammentarî sono i caratteri fantastici. C'è una Perinza, discendente dalla razza dei

vinti, moglie per sua disgrazia ad un uomo della razza dei vincitori, e per giunta avido e violento, che per carpire la sostanza vistosa della moglie non dubita di accusarla di tresche oscene. L'avvocato, che difende Perinza, appartiene per il romanziere, che ne sa più di noi miseri mortali, « al casato da cui dovea discendere l'incondito autore delle storie milanesi », e più tardi dovea comporre quella raccolta anonima di diritto romano, che va sotto il titolo di *Brachilogus*. Ben s' intende che l'avvocato a forza di difendere la bellissima matrona se ne innamora, anzi sa farsi tanto strada nel cuore di lei, che ella non dubita di lasciare per lui un altro spasimante, Menclozzo. Eppure quando meno se l'aspettava, l'avvocato si rassegna ad essere piantato anche lui per futili pretesti. « Amava la diva, ma la sapeva gelosa dell'aureola acquistata e la lasciò per paura di offuscargliela ». Oh generoso romanista! Ma perchè la Perinza non risponde alle premure del suo difensore? Ora che ella è libera, avendo ottenuto il divorzio, perchè non offre la sua mano a chi tanto s'adoprò per farglielo ottenere? La ragione è semplice. A simiglianza delle romantiche eroine del secolo XIX o delle socialistoidi del XX, Perinza non vuol darsi ad uno, per consacrarsi alla causa di tutti. Ella, pare impossibile, intendeva di rialzare le sorti dell'elemento romano, allargare le attribuzioni e rendere periodiche le adunanze del Consiglio del Comune, istituire il consolato e richiamare in vita altre magistrature antiche. Così, sebbene fosse stata sostenuta dalla parte dell'alto clero, « ella se« guiva i progressi dei Nicolaiti (1), ma riservavasi una parte tutta « sua, e delle discordie fomentate dalle contese [religiose] si valeva « principalmente per far avvantaggiare la grande idea di libertà, che « dominava l'eccezionale sua mente ». Comprendo come l'avvocato abbia acconsentito a separarsi da essa: gli rubava il mestiere.

Firenze. F. Tocco.

G. Des Marez, *La Lettre de Foire à Ypres au XIIIe siècle - Contribution à l'étude des papiers de crédit.* - Bruxelles, Lamertin, 1901; pp. 202, in 8° (con fac-simile).

L'opera fu già annunziata ai lettori dell'*Archivio* (to. XXVII, 1901, p. 411). Ora ci proponiamo di esporne sommariamente il contenuto,

(1) L'autore chiama sempre Nicolaiti la parte dell'alto clero, servendosi del nome spregiativo che gli avversari le scagliavano, il quale però non ha per niente la giustificazione storica del nome opposto di Patarini, che anche secondo l'autore viene dal milanese *Pati*.

rilevandone i punti più importanti e aggiungendovi qualche breve osservazione.

Il prof. Des Marez, dell'Università di Bruxelles, ebbe la fortuna (che, del resto, non capita se non ai ricercatori pazienti e intelligenti) di scoprire, alcuni anni or sono, nell'archivio comunale della città di Ypres una ricca serie di oltre sette mila chirografi, tutti del secolo XIII (dal 1249 al 1291), tutti in pergamena, scritti quasi tutti in francese (tranne uno in latino e tre in fiammingo), e concernenti obbligazioni di varia natura (per lo più carte di credito). Nel volume che esaminiamo, l'A., dopo lunghi studi sul prezioso materiale, ne descrive ampiamente l'importanza storico-giuridica e storico-economica, e ne presenta pubblicata, a titolo di saggio, una parte, cioè circa un centinaio e mezzo di documenti, scelti fra i più notevoli e interessanti della raccolta, con l'aggiunta di pochi altri affini, tratti dall'archivio di Gand o di altre città fiamminghe.

Nel primo capitolo (pp. 7-29) il Des Marez esamina con molto acume la forma estrinseca dei nuovi documenti, ai quali egli dà il nome di *lettre de foire* o *lettera obbligatoria,* perchè, tranne poche eccezioni, contengono l'obbligo di pagare una somma, e fissano la scadenza ad una fiera. « La double dénomination adoptée, dice l'A., « reflète les deux caractères essentiels du chirographe : la création « d'un lien obligatoire entre parties, l'indication d'un terme d'échéance » (p. 9). La formula generale di notifica negli atti di Ypres è : « *Sachent tout chil qui sunt et qui a venir sunt et qui cheste presente* « *chartre partie verront e oront que....* », la quale talvolta è più concisa (« *Sachent tout ki sunt et ki avenir sunt ke....* »), e solo per eccezione manca. Il debitore vi figura sempre in terza persona : « *Sachent tout.... que N. doit à....* », oppure « *que N. a reconnu que il doit à....* ». - I caratteri particolari dei chirografi, vale a dire il loro stile (già definitivamente fissato alla metà del secolo XIII); la loro forma (in due o tre pezzi, uno dei quali è affidato agli scabini e gli altri sono consegnati ai creditori); il luogo variabile della redazione (talora gli scabini si trasferiscono dove sono le parti, talora le carte vengono redatte all'estero, sul luogo della fiera, e poi completate al ritorno con l'aggiunta dei nomi degli scabini); l'ufficio degli scabini stessi o del *rewars* (magistrato o avvocato cittadino) nella stipulazione e autenticazione della carta; e infine certi principî intorno alla nazionalità dei contraenti ; sono chiaramente esposti in queste pagine, che si chiudono con un rapido esame sulle analoghe lettere obbligatorie nel Belgio e in Inghilterra.

Il secondo capitolo (pp. 30-101) studia in varî paragrafi gli effetti giuridici ed economici della *lettre de foire* o lettera obbliga-

toria. L'A. s'industria di porne in chiaro il vero carattere, collocandola fra le forme originarie dei titoli di credito; sostiene che può far le veci della cambiale, e che anzi in un certo senso può definirsi la cambiale dei paesi settentrionali; ma nel tempo stesso rileva le differenze che impediscono di confonderla o identificarla con la vera lettera di cambio.

Esaminato così il documento nei suoi tratti caratteristici generali, bisognava esporne le varie parti, e soprattutto le stipulazioni e le clausole in esso contenute. Il che fa appunto l'A., parlando:

1.° della clausola al portatore (§ 1), quale si trova negli istrumenti di Ypres, e che permette la trasmissione del diritto per mezzo della trasmissione contrattuale della carta, senza il concorso del debitore, non soltanto pei contratti di danaro, ma anche per quelli di oggetti e di prestazione d'opera;

2.° delle varie e molteplici forme di garanzia (§ 2), cioè: *a)* forza probante della lettera obbligatoria e conseguente rapidità e sommarietà della esecuzione (bastando la produzione della lettera, senz'altra dimostrazione); *b)* solidarietà, che talvolta si estende ai membri d'una medesima famiglia; *c)* mallevadoria, pattuita nell'atto di ricognizione di debito, o per atto separato estesa a tutto il debito oppure ristretta ad una parte; applicata anche in materia d'arbitrato, per garantire l'accettazione del lodo; garantita alla sua volta, con la clausola di ricorso, e con altri mallevadori; *d)* pegno, nella forma di alienazione sottoposta alla condizione sospensiva del non adempimento dell'obbligo assunto; e ipoteca, nella stessa forma, poichè nelle città commerciali anche gl'immobili sono posti in circolazione e servono al credito; tanto che, secondo l'A., nei luoghi in cui è registrato un maggior numero d'ipoteche si trova anche un maggior benessere economico; *e)* la clausola « *li uns paiement est plege del autre* », usata quando il pagamento è diviso in più rate, per indicare che nel caso di mancato pagamento di una rata, quelle antecedenti già estinte si avranno per non pagate e il debitore dovrà l'intera somma; *f)* infine la clausola di rinunzia alle eccezioni. - Tutte queste varie clausole e condizioni sono dall'A. opportunamente illustrate con brani delle diverse carte di Ypres inseriti nel testo.

Nel paragrafo seguente (§ 3) l'A. esamina chi debba fare il pagamento; a chi si debba fare; come, quando e dove occorra farlo. Rispetto al primo punto l'A. dimostra, con parecchi esempi, come ad Ypres non fossero sconosciuti il mandato a pagare, la sostituzione di debitore, la gestione d'affari. Il secondo punto dà motivo ad una

delle discussioni più importanti di tutto il libro. Ammesso che in taluni casi vi era il mandato ad esigere, il Des Marez discute la controversia se con la clausola che il pagamento sarà fatto al creditore « *u à son commant* (o *commandement) qui cette chartre partie aportera* » (che qualche volta mutasi in questa: « *u a son commandement u a cheli ke cheste presente chartre partie aportera* ») il documento divenga titolo al portatore o se invece, essendo il *commant* un semplice mandatario, egli debba provare al debitore tale sua qualità per poter esigere il pagamento. Questa seconda è l'opinione dell'A., il quale nega (ma non in modo da togliere ogni dubbio) che il credito fosse trasmissibile con la semplice tradizione del titolo, nè ammette che il gius fiammingo di quel tempo conoscesse un diritto derivante dal semplice possesso del titolo. A suo avviso, il chirografo contenente cotesta clausola non è se non un titolo di credito ancora poco perfezionato, importante di certo riguardo ai tempi, ma non tale da trasferire il credito senz'altro.

Seguono alcune osservazioni sull'efficacia probatoria del documento autenticato dagli scabini, e sull'obbligo del creditore di restituire il titolo, dopo ottenuto il pagamento.

Quanto all'oggetto del pagamento l'A. osserva innanzi tutto che la lettera obbligatoria può aver per oggetto una prestazione qualunque, come dimostrano varî esempi da lui riportati; poi tratta più particolarmente del pagamento in danaro (che meglio concorda col carattere dei titoli di credito) e delle varie specie di monete menzionate nei chirografi fiamminghi, spiegandone il valore.

Lo studio della data e del luogo di pagamento porge occasione all'A. di esaminare le fiere di Sciampagna e quelle meno note di Fiandra, l'epoca in cui si tenevano, e la loro divisione in varî periodi. Interpreta la frase « *droit paiement* », che si trova anche nei chirografi di Ypres, come un termine di scadenza, al quale egli dà il significato di periodo di pagamento, tanto dei diritti di fiera, quanto dei debiti reciproci dei negozianti. E a proposito delle scadenze, l'A. rileva che nelle carte di Ypres la fiera è talvolta indicata come *luogo* del pagamento, talvolta invece come *data* soltanto: in alcuni di esse, infatti, il luogo in cui si dovrà pagare è diverso da quello in cui si tiene la fiera; la quale serve così a fissare la scadenza. In altre parole, la menzione di una fiera nella lettera obbligatoria non significa sempre (come fin qui si è generalmente ritenuto) che il pagamento debba compiersi proprio in quella determinata fiera, ma soltanto in quel periodo di tempo, ancorchè sia eseguito in altro luogo. Questi resultati del Des Marez ci permettono di spiegare certe frasi o for-

mule, che s' incontrano negli atti medievali di obbligazioni pecuniarie, e che erano finora poco chiare. Quando, ad esempio, leggiamo che una lettera obbligatoria è pagabile « *in nundinis proxime ven-* « *turis, infra rectum pagamentum* (oppure *octavo die postquam in* « *ipsis nundinis cridatum fuerit hara hara!), vel in termino dictarum* « *nundinarum, si forte dicte nundine vacarent* », siamo in grado d' intendere che se la fiera non si tiene, il pagamento si effettua parimente altrove, appunto perchè il termine di quella serve di scadenza al debito.

In un breve paragrafo sulla esecuzione (§ 4), l'A. ne espone le varie forme, accenna ai magistrati competenti in questa materia, e si trattiene ad illustrare la clausola, frequente nei nuovi chirografi, che la legge di Ypres sarà la sola applicabile. Il libro si chiude con alcune osservazioni intorno ad un'altra clausola meno frequente, che limita, a quanto pare, l'efficacia del chirografo ad un anno dalla data della scadenza: una breve prescrizione.

Il volume è corredato di un indice dei nomi proprî, di un indice sistematico delle materie contenute nei documenti (opportunissimo per rilevare tutte le questioni giuridiche particolari), e di un indice-sommario del testo.

L'opera del Des Marez merita il più largo encomio: oltre il copioso materiale offerto agli studiosi e oltre la sagace illustrazione d' ogni sua più minuta particolarità, essa contiene una serie di nuove e importanti notizie sopra molte istituzioni; onde resulta un ottimo contributo, non solo alla storia delle carte di credito, ma a tutta la storia del commercio, del diritto e della cultura medievale.

L' unico appunto grave che si può muovere all'autore è quello, già rilevato dal prof. Huvelin (*Revue historique,* to. LXXVII, pp. 152 sgg.), che riguarda, da un lato, la denominazione, non del tutto esatta, di *lettre de foire,* per indicare i nuovi chirografi, poichè cotesta denominazione ha un significato tecnico diverso; e dall' altro, il carattere di fenomeno troppo isolato che il Des Marez attribuisce loro, poichè la lettera obbligatoria, prescindendo da alcune particolarità esteriori, ha avuto, senza dubbio, una diffusione molto maggiore. « En réalité, dice egregiamente il dotto scrittore fran- « cese, la lettre obligatoire a été en usage, sous des formes assez « variables, dans toute l'Europe occidentale, aussi bien dans les « pays de civilisation romaine que dans ceux de civilisation ger- « manique ».

Firenze. A. D. V.

Pietro Egidi, *Le croniche di Viterbo scritte da Frate Francesco di Andrea,* in *Archivio della R. Società romana di storia patria.* - Vol. XXIV, pp. 197-371. - Roma, Forzani, 1901.

Le cronache viterbesi di frate Francesco d'Andrea erano in parte note; primo a darne notizia fu lo storico viterbese Francesco Orioli nel *Bullettino archeologico* di Roma del 1850. L'Orioli, avendo visto l'importanza della cronaca per ciò che riguarda l'assedio di Viterbo fatto da Federico II, pubblicò appunto quella parte di essa, che al detto assedio si riferisce (1). Nel 1868 una metà della cronaca trovò posto nelle *Fontes rerum germanicarum* per cura dello Hüber, secondo la trascrizione fatta dal Ficker (2). A queste edizioni parziali ne seguì dopo venti anni una che pretese darci il testo intero e con la massima fedeltà (3). Di questa edizione, curata da Francesco Cristofori, l'Egidi mostra tutti gli errori, tanto da venire a formulare e con ragione il dubbio che l'editore, il quale dice di trarre la cronaca dal ms. della biblioteca angelicana di Roma, non si sia valso di esso, se non per quel tanto che bastava a descriverlo esternamente, accontentandosi invece di qualche copia assai infedele.

Il ms. angelicano fu studiato con occhio sagace dall' Egidi, il quale, avendo osservato analogie e differenze con altri mss. della cronaca e con altre cronache viterbesi, venne a nuovi ed importanti risultati. L'Egidi volle considerare la cronaca del frate in relazione con gli altri due annalisti viterbesi del XIV secolo, Nicola della Tuccia e Giovanni di Tuzzo; e lasciando da parte il racconto contemporaneo alla loro vita, ne esaminò invece la parte più antica, per stabilire in qual modo i tre cronisti avesssero attinto alle fonti. La fonte da cui essi dicono di avere attinto è la cronaca di un certo Lanzilotto, orefice vissuto nel XIII secolo. L'Egidi dimostra che Nicola della Tuccia e Giovanni di Tuzzo « non conobbero Lanzilotto nè i « cronisti del Trecento se non per il tramite di Francesco d'Andrea,

---

(1) Francesco Orioli, *La guerra di Federico II contro Viterbo,* in *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti,* Roma 1850; pp. cxx-cxxi.

(2) *Fontes rerum germanicarum, Geschichtsquellen Deutschlands,* Stuttgart, 1843-1868, IV, 686 segg.

(3) Francesco Cristofori, *Cronaca inedita di Frate Francesco d'Andrea da Viterbo, dei Minori, trascritta dal ms. originale del secolo XV della biblioteca Angelica di Roma,* in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria,* vol. IV, pp. 261-338, Foligno, Salviati, 1888.

« del quale s'appropriarono l'opera senza riguardo, disprezzandola « perchè così misera nel racconto degli avvenimenti contemporanei ». Il Frate però conobbe la cronaca di Lanzilotto in una redazione del XIV secolo con varie interpolazioni, che egli non seppe o non volle espungere, credendo di avere sott'occhio l'autografo dell'orefice. La edizione dell'Egidi mira appunto a preparare il materiale a chi voglia imprendere lo studio del testo definitivo delle cronache viterbesi. Egli riesce nell'intento che si era proposto, e noi auguriamo che lo stesso Egidi dia agli studiosi il testo delle cronache viterbesi con quella diligenza e con quell'acume critico con cui appunto è condotta l'edizione della cronaca di Frate Francesco, ricca di note storiche e di osservazioni originali.

Lo studio del ms. è fatto assai bene; però sarebbe stato desiderabile che l'Egidi avesse tentato lo studio dei rapporti tra il ms. Angelicano e l'autografo perduto attraverso tutte le interpolazioni e tutti gli errori. Avremmo pure trovato utile un indice dei nomi, che sarebbe stata un'altra prova di quella diligenza coscienziosa che è in tutta l'opera dell'Egidi.

Firenze. NICCOLÒ RODOLICO.

R. COUZARD, *Une ambassade à Rome sous Henri IV* (Septembre 1601 - Juin 1605) d'après des documents inedits. - Paris, Picard, 1901.

Il libro del Couzard non si restringe, come a tutta prima si potrebbe argomentare dal titolo, a studiare un semplice episodio della politica di Enrico IV; ma di questo re di Francia, « que la « reconnaissance populaire appelle ancore le *Bon* et que l'histoire « a surnommé le *Grand* », segue di su i dispacci di Filippo di Béthune, ambasciatore presso la Santa Sede, tutta quanta la politica estera per un periodo di quattro anni.

Si tratta del proseguimento sul terreno diplomatico della gran lotta già iniziata tra Francia e Spagna fin dal secondo decennio del secolo XVI. Enrico IV, riuscito a pacificare dalle lotte di religione la Francia, tenta di risollevarla al grado, che una volta teneva, di prima nazione cattolica e di soppiantare Filippo III nella qualità di difensore della fede e quindi di direttore e arbitro della politica europea. Al conseguimento di un così alto fine non c'è per Enrico IV altra via che smascherare al papa, per quel che è, la politica egoistica della Spagna e formare in Roma tra i cardinali un partito francese potente, da fronteggiare con vantaggio il partito spagnolo.

Dell'una cosa e dell'altra è incaricato Filippo di Béthune, che

al suo arrivo in Roma nell'ottobre del 1601 trova il nome e l'autorità di Spagna ormai sul punto di declinare; sì che l'opera sua è molto agevolata dallo stato prevalente degli animi e dalle speciali disposizioni di spirito del remissivo Clemente VIII. Non gli riesce pertanto eccessivamente difficile mostrare al papa e al potente nepote, il cardinal Aldobrandini suo segretario, in fondo ad ogni episodio della politica europea le male arti della Spagna. Tutta una minuta analisi di tali episodî della politica europea in questi quattro anni è la prima parte del libro del Couzard, nella quale egli dimostra, sempre sulla scorta del carteggio del Béthune col re e con altri suoi colleghi della diplomazia francese, come « la politique française fait échec à « la politique espagnole à Rome ». Dapprima sono rappresaglie che il governo spagnolo commette, violando il trattato di Vervins, a danno di mercanti francesi in Valladolid; poi è la congiura del Biron, che mette in pericolo la vita di Enrico IV, tramata colla connivenza di Filippo III e del duca di Savoia; quindi un'altra congiura, quella del principe di Joinville, del pari ordita contro lo stesso re, complici gli stessi potentati, e connesso con questa il tentativo, da parte del duca di Savoia, di prendere per sorpresa Ginevra.

A questo punto la scena delle « menées ténébreuses » della politica spagnola cambia: siamo in Inghilterra, alla morte di Elisabetta, avvenuta il 3 aprile 1603. Il re di Spagna accampa immaginarî diritti alla successione e ne cerca l'appoggio del papa. Ma Enrico IV, per bocca del Béthune, previene il papa ch'egli « jamais.... ne souf« frira d'avoir les Espagnols plus voisins qu'ils ne sont », e, sostenuto validamente da lui, che ne ottiene tolleranza pei cattolici, riesce eletto re d'Inghilterra il re di Scozia, Giacomo I. Il papa, che vede fatta ai cattolici inglesi una migliore condizione, vi si acconcia e si sente sempre più inclinato verso il protestante Enrico IV, che sa difendere, molto meglio che non faccia il cattolico Filippo III, gli interessi della Santa Sede.

Frattanto si acuiscono sempre più i rapporti, già così tesi, tra Francia e Spagna. Filippo III, a corto di quattrini per la guerra contro i ribelli dei Paesi Bassi segretamente sovvenuti d'armi e denari dal re di Francia, impone alle merci di questa nazione un dazio d'entrata del 30 per cento; al che il re di Francia risponde coll'interdire il commercio colla Spagna. Il papa s'interpone; il re d'Inghilterra trae profitto da questo stato di cose pel commercio de' suoi sudditi, sinchè alla fine i due potentati nemici si ricompongono in pace. Ma per poco: la questione della Valtellina, a cui mira il governatore di Milano, è nuova esca all'incendio, già vivamente alimentato dagli aiuti, che il re di Francia, non ostante le preghiere

del papa, continua a dare contro il re di Spagna ai Paesi Bassi. Un ultimo avvenimento di questi quattro anni ravviva le simpatie di Clemente VIII per Enrico IV e accentua la sua avversione a Filippo III: una nuova congiura tramata colla connivenza di questo dal conte d'Auvergne contro di quello.

Cosicchè l'ambizione e la « tracasserie » spagnola da una parte e dall'altra l'arte diplomatica del Béthune di rovesciar tutto sulle spalle dell'avversario del suo re, concorrono a ricostituire e consolidare l'autorità di Francia presso la Santa Sede. Questa, a grandi linee, la prima parte del lavoro del Couzard.

Ma l'azione del Béthune non finisce qui: l'opera diplomatica dev'essere cementata dall'azione, che eufemisticamente l'autore chiama del « Relèvement du partit français à Rome », ma che a lettori accorti si presenta sotto il travestimento d'un vero mercato. Non si tratta d'altro che delle pratiche fatte a quattrini sonanti dal Béthune, e in parte riuscite felicemente presso parecchi membri del sacro collegio, perchè prendano le parti di Francia e perchè nel prossimo conclave riesca eletto un papa devoto a Enrico IV. All'una e all'altra cosa riesce felicemente, ma solo pel momento, il Béthune. E particolarmente interessanti, come saggio di storia intima del Vaticano, riescono le pagine, in cui con dovizia di minuti particolari, non insolita nel volume, sono narrate le vicende del conclave, donde riesce eletto il cardinale partigiano di Francia, Alessandro de' Medici, papa per soli 26 giorni col nome di Leone XI.

La vittoria del partito francese su quello spagnolo nel sacro collegio è così passeggera, che subito nel successivo conclave quest'ultimo riprende il sopravvento e affida il potere supremo della chiesa a un suo aderente, il cardinal Borghese, Paolo V. Vero è che la sua elezione non sarebbe seguita senza il concorso dei cardinali francesi, che tra il numero grande dei candidati scelsero lui, come il meno ostile alla loro parte, circostanza per cui l'autore si consola della sconfitta; ma altrettanto vero è che la potenza di Spagna era ancora sì forte in Italia e quella di Francia sì scaduta, che il trionfo di questa non durò che pochi momenti.

Tale nelle sue linee più generali è il libro del Couzard. Non si può negare che, così com'è concepito, riesce d'un interesse particolare. L'arte e gli intenti diplomatici del re francese sono per questo periodo di quattro anni messi nella più chiara luce. E la copiosa messe di documenti, che egli reca a conoscenza degli studiosi, resta acquisita alla storia e potrà riuscire di un'importanza speciale a chiunque, dopo del Couzard, vorrà occuparsi di tutta l'opera politica di Enrico IV. L'ampia monografia dunque merita tutta l'attenzione degli studiosi.

Se non che, come tutte le opere umane, essa pure è alquanto lungi dalla perfezione. E due sono i difetti che balzano subito all'occhio del lettore che non sia francese, sia pure anche mezzanamente versato in istudî storici: disformità di linguaggio, che talora può parere intemperanza, quando l'autore ha da parlare della politica e diplomazia spagnola in contrapposizione alla politica e diplomazia francese; e unilateralità di fonti, difetto il primo rampollante direttamente dal secondo. Basti di quello un esempio. Nel cap. VI della parte I l'autore parla di una nuova orientazione della politica spagnola all'avvenimento al trono d'Inghilterra di Giacomo I. « Le « catholique Philippe III négocie la paix avec le roi huguenot d'An- « gleterre »; a tal fine manda a Londra il conte di Villa Mediana, don Juan de Taxis, « pour y disposer plus vite les esprits, il n'eut « garde, on le pense bien, de négliger le ressort ordinaire de la « politique espagnole: il emportait avec lui cent mille écus ec. ec. » (p. 132). Orbene i capitoli I e II della seconda parte del Couzard sono un minuto resoconto delle pratiche fatte dal Béthune per assicurare al suo re l'appoggio dei porporati; ma i mezzi di propaganda da lui adottati non sono precisamente altro che molte e molte migliaia di quegli « écus », il cui uso è così acerbamente riprovato al de Taxis. E non solo, ma l'autore trova anche modo di lodare Enrico IV che delle « revenues jusque là inutiles » egli facesse « les « auxiliaires les plus puissants de sa politique ».

Quanto all'unilateralità delle fonti, basti dire che nel breve elenco delle opere consultate dall'autore non ne figura nemmeno una di parte spagnola. Il Couzard, venuto a conoscenza per circostanze fortuite della corrispondenza diplomatica tra il Béthune, il re e altri ambasciatori, non si allontana di una linea da essa, neanche in quelle parti che al lettore meno importano. Così che il volume, che è riuscito un fedelissimo specchio dell'ambasceria del Béthune a Roma, e come tale ha valore e interesse, non può assurgere alla importanza di una monografia fatta con rigore di metodo e spassionatamente, quale, per esempio, è presso di noi la bellissima monografia del Nitti su « La politica di Leon X ».

Senigaglia. ROBERTO MARCUCCI.

A. GAUCHIE, *Les Études d'histoire ecclesiastique.* (Estr. dalla *Revue d'histoire ecclesiastique,* 1.re année, n.º 1). - Louvain, Ch. Peeters, 1900, p. 26 in 16.º

È un articolo uscito nel primo numero della nuova *Rivista di storia ecclesiastica* di Lovanio, dovuto a un professore di quella uni-

versità cattolica e destinato specialmente a raccogliere alcune osservazioni generali sulla storia ecclesiastica.

L'autore si compiace dello sviluppo preso oggi dagli studî di storia ecclesiastica, che occupano un buon posto in mezzo ai progrediti studî storici in generale, grandemente favoriti dall'incremento delle scienze ausiliarie. Nota come in breve tempo nel campo delle discipline storiche largamente intese all'École des Chartes di Parigi sieno seguite diverse altre scuole, quali gl'istituti fondati a Roma soprattutto per le ricerche nell'Archivio Vaticano. Università, accademie, società vecchie e nuove, coltivano amorosamente la storia, ed oggi gli studiosi trovano dovunque aiuti cospicui. Le fonti conosciute son più numerose e meglio pubblicate, una certa imparzialità s'è ormai ottenuta negli studî tutti, compresi gli ecclesiastici, dacchè l'esame diretto delle fonti, la minuziosa e diligente analisi vien sottraendo, almeno in parte, gli studiosi dall'influenza delle fazioni, dei giudizi formali e delle frasi fatte, che sono terribili nemici della storia.

Almeno teoricamente tutti sono ormai d'accordo su certi principî generali di metodo che si ritengono necessari per conoscere il vero, ed è questo già un grande progresso, quantunque in pratica tali principî sieno ancora spesso violati. Certo frequentemente nella storia ecclesiastica la valutazione dei fatti porta a gravi divergenze: religione, filosofia, politica, dottrine economiche impediscono un accordo, e dalla fede nel governo della Provvidenza si arriva, attraverso varie gradazioni, alla concezione materialistica della storia, dalla esaltazione del papato cara ai cattolici, che considerano il papa come centro del cristianesimo, alle critiche mosse contro di esso dai cristiani acattolici, che nello studio della storia del cristianesimo tanto si scostano dai primi da confondersi quasi coi razionalisti.

Il Gauchie si compiace delle scuole di studî storici, ormai aperte in tante università, nelle quali « le professeur n'est plus le maître « qui dogmatise du haut de la chaire; c'est l'ouvrier de la pensée « qui associe ses élèves à son travail pour les abituer au mécani- « sme de l'étude etc. », e quindi viene a parlare degli studî storici a Lovanio.

L'università di Lovanio, prima della sua soppressione, avvenuta sotto il governo francese, ebbe un solo professore di storia ecclesiastica, il Marrant (1783-1794); risorta nel 1834 a Malines e trasferita l'anno appresso a Lovanio, fu sede di una fiorente scuola di storia ecclesiastica. Oltre alla cattedra di questa disciplina ebbe il seminario, di cui l'egregio autore ricorda i frutti sino al 1895, anno nel quale egli assunse questo insegnamento. Riguardo all'opera pro-

pria riferisce quanto ne scrissero parecchi professori, e specialmente il Frédericq nel suo libro: *L'enseignement supérieur de l'histoire.* Il Frédericq parla degli esercizi critici sopra le fonti, delle conferenze storiche e dei lavori pratici sulle istituzioni medioevali.

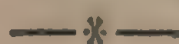
Riferito il giudizio del Frédericq, l'egr. A. parla con affetto dei proprî scolari, che, provenienti in gran parte dalla facoltà teologica, si pongono a studiare la storia assai ben preparati e pieni d'amore al lavoro. Avverte che i loro migliori studî scolastici vengono sommariamente fatti conoscere nell'Annuario dell'Università, ma tali studî, e quelli che molti continuano a fare dopo aver lasciata la scuola, meriterebbero d'esser meglio conosciuti: ed a questo deve appunto provvedere la nuova Rivista, la quale procederà pure « à un « recensement régulier des innombrables publications et des multi- « ples périodiques qui s'occupent d'histoire ecclésiastique ».

Lo scritto del prof. Gauchie presenta in sostanza il programma della nuova Rivista, ed il titolo *Les Études d'histoire ecclésiastique* è dall'autore giustificato dicendo ch'egli ha voluto con esso indicare a che punto si trovavano codesti studî quando cominciò a pubblicare la Rivista; e questa indicazione per Lovanio ci sembra riuscita. Quanto agli studî d'altre parti del mondo avremmo desiderato qualche cosa di più, specialmente sull'opera delle varie scuole storiche di Roma, e sugli studî nell'America del Nord, nella quale si lavora sul serio.

Roma. M. Rosi.



Necrologia



LUIGI ALBERTO FERRAI

Scrivo dell'amico e collega carissimo con un senso profondo di mestizia, pensando ai giorni, ormai lontani, dei nostri primi cimenti, quando ci sorrideva la speranza d'una vita serena, tutta animata dal fervore degli studi, dalle dolcezze delle amicizie fidate.

Quale tetro destino attendeva il povero Ferrai, nel fiore degli anni e dell'operosità, proprio nel tempo felice, che gli consentiva di dedicarsi alla sua cattedra con entusiasmo, accanto al padre, fra i suoi cari, nella città ch'egli amò come la sua natale!

Luigi Alberto Ferrai nacque in Firenze il 6 decembre 1858: dal padre suo, l'insigne ellenista dell'Università di Padova, ebbe la prima e più efficace istituzione nelle lettere, e dal sangue toscano il sentimento fine, delicato, dell'arte che si rilevava nello stile terso e nella parola arguta. Ottenuta la laurea in lettere a Padova nel 1879, due anni dopo insegnava storia nel Liceo di Lucera, d'onde passò poi a quello di Cremona e più tardi a Padova, ov'egli aveva già nel 1886 conseguita, per titoli, la libera docenza in istoria moderna.

Le cure faticose dell'insegnamento liceale non rallentarono in lui una mirabile attività scientifica, che lo condusse vittorioso alla cattedra di storia moderna a Messina, nel 1892, e finalmente a Padova nel 1895, chiamatovi a succedere al suo insigne maestro Giuseppe De Leva.

Nel 1898 una malattia insidiosa, implacata, incominciò a minare la sua vita. Prima cedette la mente: il corpo resse fino al 6 luglio di quest'anno.

Così si chiudevano i mesti giorni del compianto amico: le speranze gioconde della giovinezza, la robusta idealità degli anni virili si dileguavano come sogni fugaci!

Non è facile dire delle opere sue con parole egualmente remote dall'elogio facile che sa di cimitero, e dall'asprezza gelida onde si compiace la critica.

Il Ferrai esordiva nel 1880 con un saggio storico degno di considerazione: *Cosimo de' Medici e il suo governo* (1537-1543). Volle studiare il *progressivo sviluppo del principato mediceo negli anni delle dolorose agonie repubblicane,* e nessuno può dire che codesto primo tentativo giovanile, ed un nuovo di minor mole su *Filippo Strozzi,* non rivelino doti non comuni d'indagatore paziente ed accurato. Era il Cinquecento, con tutto il suo fascino, con le sue grandezze e le sue miserie, che conquistava l'animo del giovane storico, rimasto poi fedele alle figure di quel secolo, com'è provato dalla sua monografia su *Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del 500,* edita dall'Hoepli nel 1901. In questo scritto, la mente del Ferrai si è fatta più severa, l'abilità a scoprire nel documento, direi quasi, l'impronta psicologica, è diventata più acuita. Egli signoreggia un cumulo intricato di avvenimenti, e spesso ne trae considerazioni ottime. Dei difetti di alcune parti di questi libri e di altri del Ferrai fu discorso da parecchi. Sia a me lecito rammentare il lungo e paziente lavoro d'archivio, che sta sotto il testo, quasi poderosa travatura su cui posa l'opera sua.

Dal Cinquecento toscano (per toccare delle sue pubblicazioni più notevoli) egli passava con pari predilezione alla storiografia lombarda. Dal 1889 al 1894 nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* egli imprendeva a discorrere di *Benzo d'Alessandria,* delle *Cronache di Galvano Fiamma,* del *De situ urbis mediolanensis,* delle *Fonti del vecchio Landolfo* ecc. ecc., accarezzando l'idea - e ne diede anche un breve

saggio - di raccogliere in una edizione critica i *Monumenta Mediolanensia antiquissima.* Si connette a quest'ordine di studi l'edizione di Giovanni da Cermenate, edita nelle *Fonti per la storia d' Italia* (1889), che è pur essa non destituita di pregi. Nel 1892, il Ferrai raccolse una serie di lavori pubblicati su per i giornali storici : e credo giusto additare, fra essi, per la loro importanza, quelli riguardanti la *Storia della Riforma in Italia.*

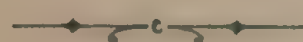
Nell'*Archivio* nostro molti ricorderanno le recensioni sue, che spesso assumevano il carattere di vere monografie, tanta era la diligenza dello scrittore che faceva suo il tema e lo corredava di note critiche e di correzioni rilevanti.

Non è qui tutta descritta l'eredità scientifica che il Ferrai lascia; ma anche questi cenni brevissimi dànno l'idea dell'indole del suo ingegno e la misura delle sue fatiche onorate, delle sue vigilie offerte animosamente alla scienza.

Molti scritti ch' io direi di transizione ricordano quasi l'ansia della lotta, il desiderio di comprendere in un quadro molte cose, che ne starebbero fuori benissimo; talvolta il corredo delle nozioni ausiliari ch'egli possiede non armonizza con la sua notevole competenza storica. In tutti i suoi libri, però, non c'è mai quel non so che di stracco e di mestierante che ha fatto fortuna anche da noi; c'è sempre, ripeto, ad ogni pagina, la prova della buona volontà dello scrittore, della sincerità delle sue indagini.

E come fu schietto nei libri, il povero mio amico fu sincero e buono nella vita. Nell' animo dilicato racchiuse tesori d'affetto, che l'odio ed i rancori non offuscarono mai. Onesta ricordanza ne protegga il nome illibato e caro.

Padova. NINO TAMASSIA.



NOTIZIE

Congresso storico internazionale.

— Per concorde deliberazione di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e dell'on. Sindaco di Roma, il Congresso, che, come annunciammo, era stato rinviato, avrà luogo nell'aprile del prossimo 1903.

Le principali Accademie e Istituti scientifici del Regno, e fra essi il R. Istituto Storico Italiano, a richiesta del Ministro Nasi, nominarono ciascuno un proprio delegato per costituire la direzione del Congresso. Furono eletti: il senatore Pasquale Villari, pel R. Istituto storico italiano; il conte Ugo Balzani, per la R. Accademia de' Lincei; l'on. Paolo Boselli, per la Reale Accademia delle scienze di Torino; il comm. Guglielmo Berchet, pel R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti; il prof. Enrico Cocchia, per la Società Reale di Napoli; il prof. Guido Mazzoni, per la R. Accademia della Crusca di Firenze; il prof. Francesco Novati, pel R. Istituto Lombardo di scienze e lettere; il prof. Giuseppe Salvioli, per la R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Il prof. Alessandro D'Ancona e altri sono delegati di S. E. il Ministro della P. I.; il quale ha rivolto preghiera al prof. Giacomo Gorrini di voler far parte del nuovo Comitato direttivo del Congresso, conservando l'ufficio di segretario generale, da lui così onorevolmente disimpegnato presso l'antico Comitato.

I delegati tennero due adunanze preliminari in Roma il 10 e 11 luglio corrente nella sede del R. Istituto storico italiano, deliberarono le cose più urgenti ed essenziali, e, per il resto, diedero ampî poteri all'on. senatore P. Villari.

Altre due adunanze ebbero luogo in Firenze il giorno 21 luglio nella sede del R. Istituto di studî superiori e di perfezionamento, e ad esse parteciparono il sen. P. Villari, il conte U. Balzani, il prof. G. Mazzoni e il dr. G. Gorrini.

Dall' insieme delle deliberazioni adottate, ci risulta: che il Congresso sarà ripartito in otto sezioni; che sono stati posti all'ordine del giorno cinque temi principali di discussione, dei quali furono già

nominati o designati i rispettivi relatori; che sono state date disposizioni perchè siano ripresi e continuati i lavori di organizzazione e di propaganda; che si è approvato il regolamento del Congresso; e che si è in massima stabilito che questo abbia luogo dal giorno 2 al giorno 8 aprile 1903, evitandosi così la coincidenza con altri analoghi convegni di dotti.

Nuove adunanze plenarie avranno luogo nell'ottobre e in principio di novembre, e saranno in esse prese le deliberazioni definitive. Ci riserviamo di pubblicare in successivo fascicolo maggiori notizie, con l'elenco delle sezioni e dei temi: avvertiamo intanto che le iscrizioni sono riaperte in Roma presso la Segreteria del Congresso (Via de' Greci, 18).

L'*Archivio storico italiano* confida che, mercè la concorde operosità di tanti valentuomini e col concorso di tutti i cultori degli studi storici, il Congresso riuscirà fecondo di buoni resultati.

Storia generale e studî sussidiarî.

— *Codices graeci et latini photographice depicti duce Scatone de Vries.* - Tacitus. Codd. Laur. Med. LXVIII, 1 et 2; praefatus est Henricus Rostagno. - Lugduni Bat., A. W. Sijthoff, 1902.

Tra i codici greci e latini riprodotti in Olanda per mezzo della fotografia sotto la guida di S. de Vries ed a spese del munifico editore Sijthoff, sono stati ultimamente editi, e formano il VII volume dell'intera raccolta, i due codd. Laurenziani LXVIII 1 e LXVIII 2, contenenti nel loro insieme ciò che dell'opera storica di Tacito è pervenuto fino a noi. Alle due parti del volume precedono due prefazioni di carattere storico e paleografico scritte dal prof. E. Rostagno, il quale è già il secondo italiano chiamato ad illustrare l'importante pubblicazione olandese, poichè il primo fu Domenico Comparetti, autore della prefazione all'Omero Veneto.

I lavori a cui si riferisce questa notizia sono divisi in due parti principali: nella prima l'A. fa la storia dei manoscritti, e, guidato dalla sua pratica e dalla sua dottrina, riesce a stabilire tutto quello che è possibile riguardo all'età, provenienza, scrittura, composizione primitiva dei volumi; nella seconda invece i due mss. vengono minutamente descritti, tenuto conto specialmente delle loro particolarità paleografiche, e delle edizioni a cui detti codd. servirono. Naturalmente qui sono profuse tutta la precisione e l'esattezza che erano da aspettarsi dall'editore dell'Eschilo Laurenziano e dall'autore di numerosi e pregevoli scritti nel campo della scienza paleografica; ma non è questa la parte più importante dei due lavori. Invece

dove il prof. Rostagno fa emergere le sue qualità di dotto storico e critico è nella storia dei due volumi, che egli segue passo a passo fin dove è possibile arrivare coi documenti a noi pervenuti e coi ricordi che si hanno dei due mss., tanto che egli può portare una prova schiacciante in favore dell'autenticità di essi, e contro le fantasie dell'Hochard, secondo cui, come è noto, le Storie e gli Annali di Tacito non sono se non una volgare per quanto ingegnosa contraffazione creata durante il Rinascimento.

È qui fuor di luogo trattare diffusamente dell'importanza che i due codd., generalmente noti sotto il nome di Mediceo I e Mediceo II, hanno per la critica del testo di Tacito: basti ricordare che essi sono probabilmente gli archetipi da cui derivano tutti gli altri mss. che oggi possediamo, e che le loro lezioni sono quasi un tesoro per un numero rilevantissimo di questioni storiche. Così appunto dal Mediceo II deriva la lezione *coniuncti sunt* (Ann. XV 44, ed. Halm [4] I 339, 19, dove però è seguita la lezione più comune *convicti),* che è fondamentale per la storia della persecuzione Neroniana contro i cristiani (cfr. Coen in *Atene e Roma,* III 256 e 300 ss.), come quella che spiega la causa occasionale e determinante della persecuzione stessa. Quindi tanto più desiderata viene ai dotti ed agli studiosi di cose storiche in genere questa pubblicazione, da cui è presentato l'autore stesso che « vivum et spirantem se ipse viris doctis offert « quem suo quisque arbitratu adhibeant, scrutentur, excutiant », per servirmi delle parole stesse dell'A. (pref. al Med. I, p. XVIII), al quale noi dobbiamo pure esser grati per l'opera intelligente e paziente che egli ha dato affinchè tutto riuscisse degno del più grande storico romano.

N. T.

— Ci è pervenuto, e sarà pubblicato in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio,* uno studio del ch. prof. F. Brandileone *sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna durante il Medioevo.* In esso l'a. tenta un ravvicinamento fra il diritto medievale sardo, quale risulta dai documenti isolani dei secoli XI-XIII, e il diritto ispano-franco, svoltosi segnatamente nelle regioni marittime comprese fra Barcellona e Marsiglia, dove, come è noto, durante l'alto Medioevo, avvenne un mescolamento di elementi visigotici e franchi. I documenti a tale scopo messi a profitto sono quelli del Cartulario di S. Vittore di Marsiglia (alcuni dei quali concernono direttamente la Sardegna e sono rimasti fin qui ignoti a tutti coloro che si sono occupati delle cose sarde), nonchè quelli pubblicati nella storia di Linguadoca del De Vic e Vaissete, nella *Marca Hispanica* del De Marca, e nella *España Sagrada* del Florez. Da una serie di raffronti

istituiti fra queste fonti e quelle di Sardegna risultano numerose somiglianze ed analogie, così nel campo del diritto pubblico come in quello del diritto privato e del procedimento giudiziario; somiglianze ed analogie, che fanno nascere spontanea la supposizione dell'esistenza di molteplici rapporti fra quelle regioni ispano-franche e l'isola nostra, durante l'oscurissimo periodo compreso fra il settimo e l'undicesimo secolo. L'egregio a., condotto a questo studio in maniera incidentale ad occasione di altre ricerche, non ha la pretesa di aver esaurito l'argomento, ma ha voluto soltanto richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi; e noi siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori il primo saggio del suo importante lavoro.

— ARRIGO SOLMI, *Alberto da Gandino e il diritto statutario nella giurisprudenza del secolo XIII.* - Torino, Bocca, 1901. - Dopo avere recentemente pubblicato, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi* del Gaudenzi (vol. III, Bologna 1901), le *Quaestiones statutorum,* finora inedite, di Alberto da Gandino (postglossatore noto più specialmente per il suo celebre trattato *De ordine maleficiorum),* il Solmi prende qui a studiare, con largo corredo di erudizione e con fine acume critico, tutta la dottrina dei giuristi del secolo XIII intorno agli Statuti, mettendo in relazione l'opera del Gandino con quella famosa di Alberico da Rosciate e con altre concernenti il medesimo soggetto. - Precedono alcune ricerche e notizie sull'autenticità dell'opera; sul tempo in cui fu composta; e sul suo valore, considerata quale lavoro pratico e di compilazione.

— Editrice la Casa Sansoni e direttore il prof. F. P. LUISO del Liceo di Lucca, si è iniziata testè la pubblicazione di una *Biblioteca storica del Rinascimento,* col bel volume di EUGENIO MÜNTZ, *Precursori e propugnatori del Rinascimento,* tradotto da GUIDO MAZZONI. Di questo volume daremo conto nel prossimo fascicolo; intanto accenneremo allo scopo, cui mira la nuova collezione di opere storiche, affidata alla valentìa e alle cure diligenti del professor Luiso. Il programma di essa è nettamente dichiarato nelle seguenti parole, che il Direttore manda innanzi al volume or ora comparso: « I tentativi compiuti tra il secolo XI e il XIV per slargare e rompere l'angustia cerchia del pensiero medievale e ravvivare la fiaccola della civiltà antica resa fioca ma non spenta dalla forza tenebrosa dei secoli precedenti; la viva ostilità e l'opera di sopraffazione esercitata dai tenaci propugnatori della scienza e del misticismo medievale contro quelle tendenze; il rinvigorire di

« queste e il sorgere, sul declinare del sec. XIV, di una gioventù « gagliarda e piena di fede in una nuova idealità, che affronta « apertamente e debella le forze avverse; le vie e i modi con cui « essa, da piccole schiere cresciuta in falangi prevalenti, con una « animatissima e concorde operosità, riconquista alla coltura occi- « dentale l'arte e la sapienza degli antichi Greci e Romani e ri- « staura il culto della Bellezza, sì che la luce dell'antica civiltà si « propaga e sfolgora non solo sulle arti e le lettere, ma sulle forme « di governo sulla religione sulla morale sui sentimenti, su tutta « insomma la vita pubblica e privata: questo largo e complesso « moto di vita, che fu in massima parte vita italiana, sarà oggetto « di nuovi studî per i collaboratori della presente *Biblioteca* ».

Questo l'assunto ben preciso della nuova collana storica, assunto che è parso commendevole e degno di essere incoraggiato anche ad un maestro di studi storici sul Rinascimento italiano, al senatore VILLARI, che, in una lettera al Direttore, svolge il concetto della necessità per noi di approfondire e diffondere la cognizione di un periodo storico, in cui maturarono i germi di tutta la nostra vita moderna, politica, scientifica, intellettuale. Il prof. Villari raccomanda, e ben a ragione, di fare un posto largo nella *Biblioteca* soprattutto a quegli studi che si riferiscono al costume, al carattere morale degli Italiani nei secoli XV e XVI, per riuscire a rendersi completa ragione di quel fenomeno strano e inesplicabile, a chi guardi superficialmente, pel quale l'Italia, corrotta, debole, avvilita, abbia potuto non pertanto raggiungere in quei secoli le vette più alte e luminose della perfezione artistica e letteraria.

Inoltre, al prof. Villari piacerebbe che questa serie di lavori sintetici e di divulgazione fosse accompagnata da un'altra serie collaterale « di volumi più eruditi e più rigorosamente scientifici, i quali, « con ricerche originali e documenti nuovi, illustrassero quelle parti « del Rinascimento affatto oscure, e facessero conoscere alcuni dei « nostri umanisti rimasti ingiustamente ignoti o poco noti ».

A tali giuste raccomandazioni noi aggiungeremo un nostro discreto desiderio: vorremmo che questi bei volumi, stampati con elegante severità dalla Casa Sansoni, non fossero privi, tutte le volte che l'argomento lo comporta, di un largo corredo d'illustrazioni fototipiche. È questo oramai, come tutti sanno, un sussidio indispensabile in opere di tal genere, che agevola grandemente agli studiosi la rappresentazione sensibile del *fatto* storico e artistico, rappresentazione, a cui nessuna potenza descrittiva di parola, per quanto viva, è capace di arrivare.

— Il prof. G. Schnitzer dell'Università di Monaco, che, come ben ricorderanno i nostri lettori, si occupa con molto amore degli studî sul Savonarola, ha pubblicato negli *Historisch-politischen Blättern* (Vol. CXXIX, fasc. 6) una breve memoria intorno alle *Traduzioni tedesche delle scritture di Fra Girolamo Savonarola,* conservate nella biblioteca governativa e universitaria di quella città. Queste traduzioni, che invero non son poche e mostrano l'interesse che destava in Germania il famoso domenicano, per la massima parte riguardano le sue opere di devozione e furon fatte, nel sec. XVI, da scrittori protestanti. L' aut. trova la spiegazione di questa preferenza data dai tedeschi agli scritti ascetici del Savonarola, più che ai polemici, nel carattere appunto troppo locale di questi ultimi, nelle continue allusioni alla vita esclusivamente fiorentina che li rendeva oscuri agli stranieri; mentre poi per lo spirito indipendente del Savonarola stesso e per il suo contegno verso il Papa si spiega l' attaccamento che gli professarono i protestanti. In fine di questa memoria lo Schnitzer, con tutto il rispetto e la deferenza che si deve a chi per tante ragioni si rese benemerito della storia, specie ecclesiastica, viene a ribattere, in modo esauriente, le accuse personali scagliategli contro dal compianto F. X. Kraus. - Pregati dal medesimo prof. Schnitzer, ci piace di rettificare una svista incorsa nella traduzione del suo articolo sul Burlamacchi, pubblicato nel nostro Periodico (ved. *Arch. Stor. Ital.,* disp. 4.ª del 1901). A p. 286, anzichè *Vita del Savonarola,* si deve leggere *Vita del Burlamacchi,* come del resto s'intende abbastanza chiaramente da tutto il contesto del medesimo articolo. A. G.

— Roujon Henry, *Le voyage en Italie de M. de Vaudières et de sa compagnie, 1749-1751,* Paris, Typographie de Firmin-Didot, et C.ie, MDCCCXCIX; in 4.º di pp. 18. - Abele-Francesco Poisson, che poi prese il nome di Signor di Vaudières e di Marchese di Marigny e di Ménars, era fratello della celebre Pampadour, e a lei dovette la sua fortuna. Usciva d' una famiglia borghese, « suspecte « et véreuse ». Il padre, « ancien commis des Pâris, compromis « dans de louches affaires de subsistances, avait risqué la potence « et pris la fuite »; la madre era « galante jusqu'au scandale ». Fu ammesso alla Corte appena uscito di collegio; ebbe subito la capitaneria di Grenelle e il nome di Vaudières, aspettando di meglio; e il meglio fu la direzione delle fabbriche, una delle prime cariche del regno. La sorella volle che facesse un viaggio artistico in Italia. Gli dette per compagni, Carlo-Niccola Cochin, « dessina- « teur, graveur, écrivain à ses heures et de la meilleure veine »;

l'architetto Soufflot, « déjà illustre, ancien pensionnaire du Roi à « Rome, familier avec cette Italie qu'il appelait *le paradis des ar-* « *tistes* »; e l'ab. Leblanc, autore « de tragédies tombées », al quale il Cochin, non senza malizia, accordava « plus de connaissance dans « les arts que n'en ont communément les gens de lettres ». Lasciarono Parigi il 20 decembre 1749; vi fecero ritorno nel '51 dopo un'assenza di ventun mesi. Visitarono Torino e Milano, Piacenza e Ravenna; di là passarono a Roma e a Napoli. Il Signor di Vaudières viaggiava magnificamente, col treno d'un principe del sangue. Fu ricevuto dal Re di Sardegna e da Papa Lambertini. « Je ne « doute pas » (gli scriveva la sorella) « que vous n'ayez eu grande « satisfaction à baiser la mule du Saint-Père et que vous aurez « gagné nombre d'indulgences ». Nel 1758 il Cochin pubblicò, in due volumi, il suo *Voyage d'Italie,* che il sig. Roujon chiama, e giustamente, « le calepin d'un artiste en tournée, le memorandum d'un « professionel »; opera « d'une semplicité un peu sèche », per nulla paragonabile alle lettere « si brillantes et si savoureuses que le « pimpant président de Brosses adressait, entre deux relais, à tous « les beaux esprits de Dijon ». G. S.

— Ricordiamo, solo a titolo di curiosità, un opuscolo del sig. CESARE dr. BERNARDINI, archivista dell'Archivio notarile distrettuale di Roma, sul *Riordinamento degli Archivi di Stato e degli Archivi notarili in Italia* (Napoli, F. Sorrentino, pp. 31 in 16.°, 1901). Per darne un'idea, basti dire che l'a. parla degli *Archivi di Stato* senza conoscere gli ordinamenti, da cui presentemente essi sono governati; e che vorrebbe aggregare e far dipendere gli *Archivi di Stato*, vanto e gloria d'Italia e del mondo, dagli *Archivi Notarili!* E questo per ragioni che è inutile esporre. Sarebbe, in certo modo, come dire: « Poichè le *Scuole Elementari* sono più necessarie e più numerose, « aggreghiamo ad esse e facciamo da esse dipendere le Università e « gli Istituti superiori.... ». D. M.

Storia regionale.

TOSCANA. — Per festeggiare le nozze Meoni-Gori il sig. FERDINANDO CARLESI ha pubblicato *Sette epistole papali del sec. XII e una lettera di S. Atto vescovo di Pistoia* (Prato, Nutini, 1901). Questi documenti, che non sono tratti dagli originali, ora perduti, ma da una copia un po' scorretta della Biblioteca Nazionale di Firenze, si riferiscono a « quel fortunoso periodo della vita del Comune di Prato, « in cui le lotte religiose divamparono tanto gagliarde da essere il

« primo cenno e come la prefazione di quelle politiche » ; e verranno poi largamente illustrati dall'autore stesso in un lavoro che egli sta appunto preparando sull'origine della Città e del Comune di Prato.

— *Il Convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca* è il titolo di un interessante e realmente importante, sebben tenue, lavoro di Adolfo Simonetti (Lucca, tip. Marchi, 1901). E diciamo tenue, perchè l'interesse del contenuto e la chiarezza della forma fanno parer breve al desiderio del lettore una cinquantina di pagine. L'argomento trattato dal Simonetti meritava una rievocazione, che riesce davvero, come si augura l'a., gradita agli studiosi e decorosa a Lucca.

— Il sig. C. Carnesecchi, Archivista nell'Archivio di Stato di Firenze, lesse, non è molto, alla Società Colombaria di Firenze una sua Memoria sulla *Legge suntuaria fatta da Cosimo I nel 1562,* ed ora l'ha pubblicata, corredandola di vari documenti circa gli ornamenti delle donne e il lusso a Firenze nel sec. XVI. L'a. aggiunge opportunamente alcune notizie sulle costumanze fiorentine nella seconda metà di quel secolo, massime circa sui corredi nuziali (*donora),* e sulle feste in occasione di matrimoni. È un lavoretto non di grande importanza, ma fatto con garbo e pieno di erudizione, come del resto sono sempre tutte le cose che escono dalla penna del C.; ed è stato stampato con eleganza dallo Stabilimento Pellas di Firenze (Cocchi e Chiti successori, 1902).

— Alfredo Chiti pubblica *un mazzetto di lettere del Cardinale Niccolò Forteguerri* (Estr. dal *Bull. Stor. Pist.,* a. III, fasc. 2). L'importanza che ha nella storia del Rinascimento il Cardinal Teanense è tale, che la pubblicazione di queste lettere è la benvenuta, sebbene, a dir vero, nessuna di esse abbia un particolare valore storico.

Piemonte. — Carlo Cipolla, *Nuove briciole Novaliciensi. Nota.* Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXVII, 1901. - Alla poderosa pubblicazione dei *Monumenta Novaliciensia,* della quale il nostro *Archivio* ha dato ampio ragguaglio, il Cipolla faceva già seguire nel fasc. 22 del *Bollettino dell'Istituto Storico* (Roma 1901) alcune annotazioni ed aggiunte. Con questa *Nota* egli ritorna sull'argomento e annunzia agli studiosi che fra i mss. dell'Archivio Comunale della Novalesa si trovano frammenti spettanti a due libri liturgici e ad un libro giuridico, appartenenti al secolo XIII quest'ultimo e uno dei frammenti liturgici, al XIV l'altro. Ci fa altresì sapere che in una Bibbia che si conserva in

Intra, probabilmente del secolo X, si trova, fra le prefazioni al *Salterio*, la nota epistola di S. Floro a S. Eldrado, da lui già riportata nei *Monumenta;* e che recentemente è stato scoperto un nuovo testo del carme di S. Floro *David citharista* ecc. in un ms. del 1055, dell'Università di Compostella. A questo bisogna aggiungere poche righe a proposito del monaco Waltario, alle cui tradizioni e leggende il cronista Novaliciense accostò, « consigliato soltanto dalla omonimia », il contenuto del poema sopra Waltarius, che egli senza dubbio vide nella biblioteca della sua abbazia.

*

— Il prof. Arturo Segre raccoglie in poche pagine, illustrandoli, varî documenti del 1496 che riguardano *Lodovico Sforza duca di Milano e l'assunzione al trono sabaudo di Filippo II detto il « Senzaterra »*, (Torino, Clausen, 1901). L'a. accenna brevemente la morte di C. G. Amedeo, le ostilità del Moro contro Filippo, che lo spingono ad eccitare contro il Duca savoiardo anche Massimiliano d'Austria, mentre Ercole I d'Este manda ambasciate a Torino e finalmente anche l'Imperatore riconosce duca di Savoia Filippo, che gli ricambia la cortesia inviandogli degli ambasciatori; conclude deplorando la morte immatura di Filippo, l'unico principe che avrebbe potuto rialzare il Piemonte dalla decadenza inevitabile in cui precipitava.

Liguria. — Francesco Podestà, *Il colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti.* Forma il vol. XXXIII degli *Atti della Società Ligure di storia patria* (Genova, stbil. tip. L. Sambolino e figlio, 1901; in 4.° di pp. 284, con tavole). - Il colle di S. Andrea, intorno al quale, di recente, fu visto fervere il lavoro di demolizione e spianamento per aprire il varco alla nova *Via XX settembre,* era in antico un bosco, sacro al riposo de' trapassati, come lo provano « le numerose « tombe a pozzo ivi casualmente scoperte durante i recenti sterri ». Il Podestà ne tesse la storia da' tempi di Carlo Magno a' giorni nostri; e illustra pure l'origine e le vicende del monastero di S. Andrea e della chiesa di S. Ambrogio; parla della Piazza nuova, delle località dette il Canneto, Valoria e la Chiavica, della Piazza lunga, del tratto che corre dalla Raiba alla Piazza S. Genesio, della Piazza di S. Lorenzo e delle vie contigue, del palazzo arcivescovile, de' palazzi e delle torri del Comune; tocca della Domocolta, e dei suoi dintorni, della Porta aurea, del Rivo torbido, di via Felice o Vico del Vento e di Via Giulia, della regione chiamata Morsento, del Ponticello, del Vico dritto, del Colle o *Colla* come lo dice il vulgo, delle cinte murali, di Porta soprana e de' suoi dintorni, della

contrada del Prione, della Piazza dell'erbe, della vetusta chiesa di S. Donato e dintorni, della regione di Ravecca e di Sarzano. La monografia si chiude con un cenno del Campo di Sarzano, della Marina di Sarzano, non che della Piazza e del Castello. È poi corredata di dodici tavole. G. S.

— Marengo avv. Emilio, *Genova e Tunisi*, 1388-1515, *relazione storica*. Forma il vol. XXXII degli *Atti della Società Ligure di storia patria* (Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1901; in 4.° di pp. 314). - È preceduta da una lettera al Presidente della Società marchese Cesare Imperiale di S. Angelo, che serve di proemio. L'A. ha scelto per soggetto del lavoro l'esame de' documenti dell'Archivio Genovese « che abbracciano il secondo periodo della dinastia dei Re Hafsidi », e piglia le mosse dall'espugnazione di Gerba nel 1388 e successiva spedizione di El-Mehadin, avvenimenti, « che segnano per la loro speciale importanza un'epoca storica ». La parte I (pp. 17-125) contiene la « esposizione storica » e ha per appendici un « breve cenno sulle monete » e l' « elenco dei Consoli genovesi in Tunisi » dal 1404 al 1513 (pp. 129-135). La parte II dà il testo de' documenti (pp. 137-246), che dal 14 marzo del 1397 arrivano al 19 gennaio del 1510. Segue un « supplemento », dove son riprodotti (pp. 249-288) ventidue documenti, venuti alle mani dell'A. durante la stampa del lavoro, che incominciano coll'anno 1436 e terminano nel 1508. Vi è poi un « indice generale alfabetico » e un « indice delle parti ». G. S.

— Nel *Giornale storico e letterario della Liguria* (Vol. II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1901) Ambrogio Pesce si occupa di Antonio Maineri, governatore della Corsica per l'ufficio di San Giorgio, dal 1457 al 1458. L'autore stesso avverte che queste brevi pagine non sono se non una prolusione ad un altro lavoro più ampio, che egli sta preparando sul medesimo personaggio. E prima di tutto nota una inesattezza in cui sono caduti gli storici precedenti, che hanno scritto e letto Mainetto o Manetti, invece di Maineri, il cognome del governatore côrso. Intorno al quale, nel tenue lavoro, fornisce molte e minute notizie.

Sardegna. — Ugo Guido Mondolfo, *Gli elementi del feudo in Sardegna prima della conquista Aragonese*. - Torino, Bocca, 1902. - Questo studio del Mondolfo, che già vide la luce nella *Rivista Ital. per le scienze giuridiche* (vol. XXXII, fasc. III), tocca uno dei problemi più oscuri e, quindi, più discussi della storia sarda; che, come

naturalmente avviene di tutte le questioni molto importanti e molto oscure nel tempo stesso, hanno avuto varie e diverse soluzioni da storici e da giuristi vecchi e nuovi.

L'Angius, il Cazulli Casabianca, il Garzia, lo Zirolia e altri propendono a credere che prima della conquista Aragonese in Sardegna vi fosse un ordinamento feudale; il Ciccaglione, il Del Giudice, il Besta, invece, non credono ad un *vero ordinamento feudale,* pur ammettendone gli elementi.

Ora, il Mondolfo, il cui studio, come l'A. ci avverte, deve servire d'introduzione ad un lavoro più ampio – in preparazione – sul feudalesimo in Sardegna e su la sua abolizione, combatte in favore di una tesi del tutto negativa. Egli comincia con l'esaminare i documenti - nè molti nè chiari di senso - sui quali deve fondarsi lo studioso di una tale questione. Questo esame, condotto con rigore scientifico, porta ad una conclusione che a noi sembra in gran parte accettabile. Tutti e tre gli elementi del feudo - la *commendatio,* il *beneficium* e l'*immunitas* - esistevano in Sardegna prima della conquista Aragonese; ma la trasformazione del diritto privato in diritto pubblico (condizione senza la quale non può parlarsi di vero feudalesimo) in Sardegna non avvenne: l'*immunitas* non ebbe mai un esercizio di giurisdizione, come l'ebbe, invece, nel regno franco durante il periodo carolingio.

Combattute con dialettica stringente le affermazioni dell'Angius, del Manno, del Soro Delitala, spesso, per non dir sempre, gratuite, il Mondolfo chiude il suo studio dicendo che il feudalesimo non è importazione germanica, come non è di carattere assolutamente romano: esso è il portato nuovo di condizioni politico-sociali nuove, prima fra tutte l'esistenza d'immensi latifondi e, quindi, di eguale potenza nei possessori di essi.

In Sardegna mancarono, prima della conquista Aragonese, quelle condizioni che altrove resero possibile il feudo, e però, eliminate le cause,. restano eliminati gli effetti. Attendiamo con vivo desiderio il lavoro che il Mondolfo ci annunzia.

Storia letteraria e artistica.

— Della chiesa di *S. M. Antiqua,* rimessa in luce al Foro Romano da Giacomo Boni, e dei suoi importantissimi affreschi (dei quali già si erano occupati, a tacer d'altri, il Federici nell'*Arch. della Soc. Rom.,* e il Valeri nella *Riv. d'It.),* tratta ora l'egregio nostro collaboratore sig. E. Gerspach in un opuscoletto edito a Roma da Desclée Lefebvre e C. (1902), riassumendo ed illustrando, con la

nota sua competenza, i soggetti delle varie composizioni, da cui emerge chiara la prova che « nei tempi in cui l'arte della pittura « sembrava morta e annientata » v'erano « in Italia pittori indigeni « animati da un giusto senso della verità ». Il che viene a distruggere l' opinione finora divulgata dall'autorità del Vasari.

— DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia* novamente illustrata da artisti italiani a cura di VITTORIO ALINARI e riveduta sul testo dal prof. G. VANDELLI. - Vol. I (Inferno) di pp. XVIII-140, in 4.º gr., con 137 disegni. (Firenze, Fratelli Alinari, 1902). – Annunziamo con piacere questo libro, non tanto per la nuova illustrazione artistica della Divina Commedia, intorno alla quale avremmo molte riserve da fare, quanto per la diligente e sagace revisione del testo, compiuta dal prof. G. VANDELLI, come per la sobria e nitida sua prefazione. Il Vandelli, incaricato già da qualche anno dalla *Società Dantesca* di studiare i codici del Poema, era il più indicato a tale lavoro; e qui in poche pagine spiega i criterî da lui seguìti nel preparare l' edizione, e giustifica alcune novità di lezioni e di forme, da lui introdotte nella prima Cantica, che sono contrarie alla tradizione comune; mostrando come questa sia relativamente moderna, mentre invece le novità e le apparenti stranezze « non significano nè più « nè meno che un ritorno alla tradizione o a una tradizione più « antica e più genuina ».

— La Ditta Zanichelli di Bologna annunzia che riprende la pubblicazione della BIBLIOTECA STORICO-CRITICA DELLA LETTERATURA DANTESCA, affidata alle cure del prof. PASQUALE PAPA.

Il lungo intervallo di tempo trascorso fra la stampa dell'una e dell'altra serie sarà compensato dalla maggiore frequenza con la quale verranno d'ora in là pubblicati i fascicoli, che, varî di mole, conserveranno il medesimo formato e la medesima accuratezza di tipi e di carta.

Ciascun fascicolo sarà inoltre corredato di un bollettino bibliografico, nel quale verranno annunziati tutti i libri di argomento dantesco inviati al prof. Pasquale Papa, Firenze, Via Bolognese, 11.

L' *Archivio storico italiano* non può che raccomandare vivamente agli studiosi del sommo Poeta l'importante pubblicazione, affidata alle cure diligenti di un valente cultore delle cose dantesche, quale è il prof. Papa.

— Nel *Bullettino della Società Dantesca* (n. 5 e 6 del vol. IX) il dr. ROBERTO DAVIDSOHN ha proposto una nuova soluzione, che ci

sembra invero soddisfacentissima, dell' « *enigma forte* » che si nasconde nei famosi versi del Canto XXXIII del Purgatorio. Ricordando dapprima come per consenso quasi comune il « *Cinquecento dieci e cinque* », verso 43, abbia il doppio senso della cifra e della sigla, il dotto autore osserva giustamente come per bene intendere il senso di questo numero tutto sta nel trovare il punto di partenza. « Ora, trattandosi dell'erede dell'aquila, di un imperatore, il punto « di partenza naturale, che ci si offre, è l'epoca dell'impero stesso, « che principiò (nel senso nel quale l'intendeva il Medio Evo) colla « coronazione di Carlo Magno a Roma, col 25 dicembre 800. Il 515 « sarebbe dunque *l'anno 515 dell' Impero* o il 1315 di G. C. E se « Dante parla a proposito di tale anno di « *Stelle propinque* » do- « vrebbe avere scritto quest'ultimo canto del Purgatorio nell'anno « precedente. Ora nel 1314 il trono imperiale era appunto vacante « per la morte di Enrico VII (1313, 24 ag.) ». Dante poteva benissimo avere avuta la prima notizia della candidatura di Lodovico « *Dux* » di Baviera non molto avanti il luglio di quello stesso anno e al principio di novembre quella della doppia elezione di Francoforte. Questa opinione sarebbe poi confermata anche dall'osservare che il « *Gigante* », pur rammentato in quei versi, non può essere altri che Filippo il Bello di Francia. Ora questi morì il 29 di novembre di quell'anno; sicchè il termine della composizione del Canto e del suo compimento sarebbe, secondo tutti i dati storici suesposti, fra il luglio e il novembre del detto anno 1314. A. G.

— Prendendo a sviluppare le idee geniali esposte da J. Burckhardt nei suoi *Beiträge zur Kunstgeschichte von Italien,* il dr. A. Warburg ha pubblicato una splendida monografia, corredata di 5 grandi fototipie e di altre figure intercalate nel testo, *sull'Arte dei ritratti e la borghesia fiorentina* nel tempo del Rinascimento (Leipzig, H. Seemann, 1902). In questa monografia l'aut. parte dal fatto, omai riconosciuto nella storia, che le produzioni artistiche di quel tempo sono il frutto non tanto di chi le eseguì quanto di chi le pensò e le commise. E conferma questo asserto coll'esame di due affreschi (di Giotto in S. Croce e del Ghirlandaio in S. Trinita), che rappresentano invero la medesima scena, cioè la conferma della Regola di S. Francesco, ma concepita diversamente. Infatti, mentre Giotto con semplicità quasi lapidaria cerca di rappresentare come suo soggetto principale l'apoteosi, a dir così, di quei poveri monaci fedeli vassalli della Chiesa militante, il Ghirlandaio invece, da vero rappresentante del tempo della rinascenza, si serve del Poverello di Assisi per farne un fregio e un ornamento della ricca aristocrazia

di mercanti fiorentini de' suoi giorni. Nei ritratti di persone che osservansi in questa pittura e che appartengono ad un circolo ben noto nella società d' allora si fa manifesta, come dice l'autore, l'influenza esercitata sull' Artista dal mondo esterno che lo circondava, e si vede anche come tutto ciò che prima si soleva relegare rispettosamente da banda o in fondo del quadro viene a prendervi i primi posti costituendo quasi l'azione principale. Non possiamo qui riassumere tutte le importanti osservazioni e le nuove conclusioni cui giunge l' aut. Rileveremo però che specialmente ben riescita ci pare quella parte del lavoro in cui egli, valendosi de' progressi della fotografia de' documenti di ogni genere, medaglie, ec., parla del noto ritratto di Lorenzo il Magnifico, di quelli de' suoi tre figliuoli, del Poliziano e del Franco e del Pulci, che crede con buone ragioni di avere scoperti in questo affresco e che descrive, presentandoli ai lettori con quel garbo e quella signorile eleganza che il W. sa mettere sempre ne' suoi lavori. A. G.

— PIETRO ROSSI, *Pio II a Pienza.* - Siena Lazzeri, 1901. - Il dotto romanista dell'Università di Siena, che dai severi studi giuridici sa così spesso e così bene distrarre la mente con geniali escursioni nel campo delle lettere e delle arti, ci offre in queste belle pagine un nuovo contributo alla storia dell'arte senese nel Quattrocento; esaminando prima di tutto i criterî (non sempre rettamente apprezzati dai precedenti storici) che guidarono l'illuminato pontefice nella fondazione della sua Pienza, e poi la parte che nella costruzione dei grandiosi edifizî da lui ideata, e diretta dal Rossellino, ebbero da un lato la cultura umanistica del pontefice stesso, dall'altro l'educazione e la tradizione senese.

— Interessante e geniale, come tutto ciò che esce dàlla sua penna, è l'opuscolo che GIOVANNI SFORZA ha pubblicato per le nozze Greppi-Belgioioso col titolo: *Il Manzoni giornalista* (Modena, Soc. tip. modenese, 1902). Anche l'autore dei *Promessi Sposi* ha pagato il suo tributo al giornalismo: una prima volta nel '48, come fa supporre una sua lettera a Gabrio Casati, finora inedita; e un'altra volta, dopo il '70, per ribattere, con arguzia e insieme con fierezza, le parole di Adolfo Thiers, il quale aveva paragonato l'unità d'Italia alla quadratura del circolo. La lettera manzoniana, che fu indirizzata alla Direzione del « *Corriere di Milano* », ma che lo Sforza trascrive dalla bozza originale, è « una lezione salata e meritata, e *quadra* al caso ».

PUBBLICAZIONI
VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE (*)
(1901)

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Pozzolini Siciliani Cesira, All' Esposizione mondiale di Parigi nel 1900. — Prato, Vestri, 1901.

— Montecatini e la Grotta di Monsummano. — Prato, Vestri, 1900.

— Montepiano e la Madonna di Boccadirio. — Prato, Vestri, 1900.

— Una settimana in Casentino, Camaldoli e la Vernia. — Prato, Vestri, 1899.

Provasi Pacifico, Jacopo Fusti Castriotti Architetto militare di Urbino (1501-1562). Notizie inedite ed appunti. — Urbino, Arduini, 1901.

Provenzal Dino, Una polemica Diabolica nel sec. XVIII. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901.

Riggauer Hans, Ueber die Entwicklung der Numismatik u. der numismatischen Sammlungen im 19 J. - Festrede. [Dalla *R. Accademia bavarese delle Scienze di Monaco*]. — München, Franz, 1900.

Riva Giuseppe, Alcune relazioni di Siena con la Lombardia, a proposito dell'Albero de' Piccolomini Senesi. (Estr. dal *Bullettino Senese di Storia patria).* — Siena, Lazzeri, 1901.

Rizzoli Luigi, Il card. Lodovico Scarampo Mezzarota, Legato pontificio. Bolla del 1446. (Estr. dagli *Atti e Memorie della r. Accademia di Scienze in Padova,* Vol. XVII, Disp. I). — Padova, Randi, 1901.

Rolando Antonio, Il Centenario di Gioberti a Torino, Nota. (Estr. da' *Rendiconti del r. Istituto storico Lombardo,* Serie II, Volume XXXIV). — Milano, Bernardoni, 1901.

Roux Onorato, La prima Regina d' Italia. Notizie e Sommario dell' Opera. — Milano, Aliprandi, 1901.

Savini Francesco, Liber censualis del 1348 del Capitolo Aprutino. — Roma, Forzani, 1901.

(*) Ved. Dispensa 3.ª del 1901.

SCARAMELLA G., Relazioni tra Pisa e Venezia (1495-96). (Estr. dagli *Studi Storici, periodico diretto da A. Crivellucci)*. — Pisa, tip. degli *Studi Storici*, 1900.

SCHIPA MICHELANGIOLO, Un passo dubbio di Ennodio. (Estr. dal Vol. XXXI degli *Atti dell'Accademia Pontaniana)*. — Napoli, Tessitore, 1901.

SIMONETTI ADOLFO, Adalberto I Marchese di Toscana e il Sacco di Narni nell'878. (Estr. dal *Bollettino di storia patria per l'Umbria*, Vol. V, fasc. I). — Perugia, Unione tip. coop., 1901.

SOLMI ARRIGO, Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlo Magno fino al Concordato di Worms (800-1122). Studio storico-giuridico. — Modena, 1901.

SORBELLI ALBANO, De moderno Ecclesiae Schismate. Trattato di Vincenzo Ferrer. — Roma, Libreria pontificia, 1901.

SPERANZA GIUSEPPE, Antichità Picene. (Estr. dalla *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti)*. — Teramo, tip. Abruzzese, 1901.

Spicilegium Cassinense complectens Analecta sacra et profana e cod. cassinensibus aliarumque bibliothecarum collecta cura et studio monachorum S. Benedicti. Tomus III (pars altera). — Tipis Archicoenobi Montis Cassini, MCMI.

Stockholms Stads Privilegiebref 1423-1700, Andra Häftet. [Dalla *r. Università di Upsala*]. — Stockholm, Wahlström et Widstrand, 1901.

TACCHI VENTURI PIETRO, Vittoria Colonna fautrice della Riforma cattolica secondo alcune sue lettere inedite. (Estr. dagli *Studi e Doc. di Storia e Diritto)*. — Roma, tip. poliglotta, 1901.

Upsala Universitets Arsskrift 1899. [Dall'*Università di Upsala*]. — Upsala, Åkademiska Bokhandeln, 1899.

— 1900. [Dall'*Università suddetta*]. — Upsala, Akademiska Bokhandeln, 1900.

VIOLLET M. PAUL, Les Communes françaises au Moyen Age. (Estratto dalle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres*, Tome XXXVI). — Paris, impr. nationale, 1900.

VITAL ADOLFO, Tre lettere inedite di Lodovico Beccadelli a Michelangiolo Buonarroti ed alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma. — Conegliano, Nardi, 1901.

VOGET ERNST, Erzbischof Balduin von Trier u. die Frage der Thron-Entsagung Kaiser Ludwig des Bayern (1332-1334). — [Dall'*Università di Giessen*]. — Gotha, Perthes, 1901.

WERNER HEINRICH, Die Flugschrift *Onus Ecclesiae*. [Dall'*Università di Giessen*]. — Giessen, Kindt, 1900.

(Continua).

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXIX

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Corrispondenze.

Francia.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.

